

A close-up photograph of a branch with several pink cherry blossoms in full bloom. The flowers are light pink with darker pink centers, and the leaves are a vibrant pink. The background is a soft, out-of-focus pink.

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1989

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1989



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Piera Cavaglià e suor Maria Collino.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Suor Aceto Francesca

di Adolfo e di Caprioglio Matilde

nata a Occimiano (Alessandria) il 18 marzo 1896

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 27 marzo 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1929

Era la primogenita di una numerosa famiglia e ricevette dai genitori l'esempio di una fede profonda e vissuta. Il babbo morì ancora giovane e Francesca, sebbene di salute gracile, fu di valido aiuto alla mamma nella cura dei nove fratellini, con quel senso di maternità e di pazienza che fu sempre sua caratteristica. Frequentando l'oratorio delle FMA, piena di ammirazione per quelle suore sempre allegre e sorridenti, sentì presto il desiderio di essere una di loro ma, poiché la sua presenza era necessaria in casa, dovette attendere fino all'età di 25 anni per rispondere alla chiamata del Signore. Anche il fratello Cecilio, per cui nutrì sempre una particolare predilezione, fu accolto nella Famiglia di don Bosco come coadiutore salesiano e fu missionario in Cile. Ci fu sempre tra i due, attraverso le lettere, un intenso rapporto spirituale.

Dopo la professione emessa a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923, suor Francesca si donò alla missione educativa come maestra di cucito e ricamo. Svolse questa attività per quasi tutta la vita in diverse case del Piemonte: Acqui Terme, Asti, Casale Monferrato, Alessandria, Isorelle-Busalla, Lu Monferrato, Novi Ligure, Mirabello.

Di carattere faceto, sapeva farsi amare dalle giovani, che cercava di formare buone cristiane e future madri di famiglia, secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Nel suo lavoro rivelava la creatività di un'artista: era questa la caratteristica di tutti i membri della famiglia, tanto che uno dei suoi fratelli divenne un validissimo pittore. Ad una certa prontezza di carattere corrispondeva altrettanta prontezza a ri-

conoscere i suoi limiti e a chiedere scusa, meritando il giudizio concorde delle consorelle: «Era buona con tutti!». Le piaceva scherzare e accettava lo scherzo.

Suor Francesca aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto: era vissuta assai vicina ai tempi d'oro delle origini e si riteneva fortunata di avere conosciuto madre Petronilla e le prime superiori di Nizza. Parlava di loro con grande affetto e venerazione.

Nel 1985, quando la salute cominciò a declinare, accettò serenamente di andare nella casa di riposo a Serravalle Scrivia, dove poteva compiere senza troppo disagio le pratiche di pietà, cui teneva tanto. Pur stentando e faticando a camminare, fino a pochi giorni prima di morire continuò a recarsi in cappella anche per la *via crucis*. Diceva scherzando: «Quando ero giovane volavo, ora mi accontento di camminare così» e sorrideva soddisfatta.

La vigilia della morte disse all'infermiera: «Sento che morirò presto». Era pronta. Improvvisamente si aggravò, ricevette l'Unzione degli infermi, pregò fin quasi all'ultimo momento e si spense alla bella età di 93 anni, entrando nella Pasqua eterna: era il 27 marzo 1989, lunedì dell'Angelo.

Suor Agrizzi Maria

di Pietro e di Mirim Maria Luisa

*nata a Cachoeiro de Itapemirim (Brasile) il 27 luglio 1902
morta a São Paulo (Brasile) il 3 settembre 1989*

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Nata in una famiglia numerosa, Maria fu la prima ad essere chiamata alla vita religiosa salesiana. Dopo di lei una decina di nipoti entrarono nel nostro Istituto o in altre Congregazioni religiose. In questo senso suor Maria era una vera "matriarca" che accompagnava con la preghiera e l'affetto il cammino vocazionale di ognuna.

In famiglia Maria collaborò con la mamma nel lavoro domestico e nella cura dei fratelli e delle sorelle. Quando, determinata e serena, decise di seguire Gesù nel nostro Istituto, dovette andare a São Paulo, molto lontano dalla sua famiglia, dove visse tutte le tappe formative. Aveva una cultura limitata, ma

era intelligente, furba e, di fronte agli avvenimenti e alle situazioni, trovava il modo di esprimere il suo pensiero, a volte anche critico. Il senso dell'*humour* era una sua caratteristica; per la sua capacità comunicativa era apprezzata e amata da tutti.

Dopo aver trascorso con impegno il tempo del noviziato, il 6 gennaio 1933 suor Maria emise la professione religiosa. I servizi a cui si dedicò per quasi tutta la vita furono quelli attinenti a: guardaroba, lavanderia, sacrestia, preparazione del refettorio, insegnamento di taglio e cucito, assistenza delle "figlie di casa". Tutto svolgeva con atteggiamento educativo, con cuore di catechista.

Lavorò quasi sempre nello Stato di São Paulo e in particolare nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della città omonima dove fu insegnante di taglio e cucito; dal 1935 al 1939 nella Casa "S. Teresina" fu incaricata della lavanderia addetta ai Salesiani e catechista nella parrocchia.

Per un anno fu a Silvânia come guardarobiera e assistente delle ragazze. «In questa casa – attesta una suora – suor Maria attirava con il suo carattere allegro e generoso. Come guardarobiera e incaricata della lavanderia, viveva giornate faticose per la mancanza di acqua. Non perdeva però la pazienza e affrontava con buon umore e capacità di organizzazione le difficoltà che incontrava.

Per un periodo le fu affidata la cosiddetta "Scuola domestica" e si distinse per la sua arte educativa con le ragazze, in genere orfane e bisognose di affetto e di guida. Godeva nel confezionare per loro bei vestiti e nel cercare che fossero sempre ordinate e dignitose».

Nel 1941 tornò a São Paulo nella Casa "S. Teresina" dove svolse gli stessi incarichi a servizio della grande comunità dei Salesiani. Li accompagnava con la preghiera e il lavoro offerto con amore ed essi la ricolmavano di stima e di gratitudine.

Dal 1944 al 1952 lavorò nella casa di Guaratinguetá; per un anno fu a Batatais e in seguito venne mandata a Lorena nella casa addetta ai Salesiani. Visse poi un solo anno a São Paulo "Maria Ausiliatrice" e dal 1961 al 1970 lavorò come portinaia e sacrestana nel Patronato "Madre Mazzarello" di Ribeirão Preto. Dopo essere stata un anno a Cruzeiro, suor Maria tornò a Lorena dove passò in varie case della città: nell'Ospedale "Santa Casa" fu incaricata della lavanderia; nell'Istituto "S. Teresa" fu guardarobiera, poi negli ultimi dieci anni di vita, fu incaricata del refettorio nella Comunità "Maria Ausiliatrice".

Una consorella ricorda che suor Maria, negli anni che visse a São Paulo, impegnata nella lavanderia e nella cucina addetta ai Salesiani dell'Istituto Teologico "Pio XI", testimoniò una straordinaria capacità di sacrificio. La casa delle suore era abbastanza distante da quella dei confratelli e lei affrontava il freddo e il vento gelido per partecipare alla Messa e riprendere il lavoro. Tornava alla sera felice della sua giornata tutta donata al Signore e ai giovani.

Alla domenica la sua gioia era dedicarsi alla catechesi e seguire un gruppo di mamme in cerca di conforto e di orientamento.

In comunità era una sorella aperta all'amicizia, attenta a tutte e nei suoi gesti di bontà rivelava la pace profonda che la abitava. Era disponibile all'accoglienza e, benché qualche volta si mostrasse piuttosto esigente, sapeva chiedere scusa con umile sincerità. La sua spiritualità – costatano le consorelle che l'hanno conosciuta – era un insieme di comprensione e di fermezza.

La sua sensibilità si manifestava anche nella cura delle piante e dei fiori, ma lo faceva soprattutto per poter adornare la cappella.

Il suo modo di agire traduceva la sua spiritualità piuttosto pratica e portata all'esercizio della carità fraterna. Una consorella afferma: «La sua carità ha segnato la mia vita. Era delicata e amovibile, non parlava male di nessuno, anzi sapeva farsi sentire vicina alle sorelle e alla gente povera».

Per i suoi talenti d'artista era ammirata da tutti: usando un materiale molto povero, con pazienza e creatività, preparava oggetti belli e simpatici, tanto che ricevette dei premi nelle giornate dedicate all'artigianato locale della città di Lorena.

La sua salute era stata sempre buona e forte. Soffriva a causa della diminuzione della vista e dell'udito, ma continuava a donarsi con la sua abituale vivacità. Nel 1988 cominciò ad accusare malesseri vari, all'inizio di difficile diagnosi. Venne poi scoperto il cancro, ormai ad uno stadio avanzato. Sottoposta ad un intervento chirurgico, lo superò abbastanza bene e fece ritorno nella casa di riposo di São Paulo. La dinamica e intraprendente consorella visse l'ultimo e breve tratto del suo cammino come animalata, senza tuttavia modificare il suo stile energico e gioviale. Non perse il buon umore e con le sue battute spiritose pareva nascondere alle suore la sua grave situazione di salute. Quando non era in cappella per la preghiera, la si trovava in camera sempre occupata con lavoretti creativi che poi regalava alla direttrice e alla comunità.

A causa di un embolia polmonare, suor Maria fu ricoverata

nell'Ospedale "Beneficenza Portoghese" di São Paulo dove il 3 settembre 1989, all'età di 87 anni, il Signore la chiamò a contemplare per sempre la bellezza del suo volto.

Suor Albeni Maria

di Francesco e di Solbiati Lucia

nata a Busto Arsizio (Varese) il 15 agosto 1908

morta a Bosto di Varese il 12 giugno 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Maria nacque il 15 agosto e fu subito portata al fonte battesimale, dove ricevette il nome della celeste Regina di cui si celebrava la festa. La mamma pagò con la vita la nascita di questa sua ultima fragile creatura. Donna di grande fede, sapendo di dover morire, supplicò la cognata Paola, già vedova con tre figli, di prendersi cura dei suoi tre bambini: Teresa, Luigi e in particolare della più piccola, Maria. Papà Francesco, operaio, passò a seconde nozze e così i tre orfani trovarono una nuova famiglia dove vi erano altri tre fratellini: Giuseppina, Maria e Pierino. In casa si respirava un clima sereno. Il Signore benedisse questi due sposi generosi e donò loro altri quattro figli: Giovanni, Eligio, Giannina e Giuseppe. Tre figlie saranno chiamate alla vita religiosa: Teresa e Giuseppina saranno Rosminiane, rispettivamente con il nome di suor Evelina e suor Giulietta, Maria sarà FMA, infine Giuseppe diventerà sacerdote diocesano.

Il padre era capo fuochista e la mamma, per provvedere alle necessità della numerosa famiglia, gestiva un negozio di stoffe in Busto Arsizio. Ai fratellini pensava Maria perché la mamma aveva fiducia solo in lei: buona, delicata, affabile, faceva veramente da sorella maggiore a tutti quei piccoli con grande senso di responsabilità. I genitori, che avevano acconsentito di buon grado quando le due figlie Teresa e Giuseppina avevano manifestato il desiderio di essere religiose, non si arresero facilmente quando si trattò di Maria: «Sei molto sensibile – le diceva la mamma – e con il tuo carattere soffriresti troppo». Ma il Signore, che la voleva, le aprì la strada: attraverso il *Bollettino Salesiano* conobbe le FMA e ne fu attratta.

Guidata dal direttore spirituale, don Antonio Belloli, poté essere accolta nell'Istituto. Iniziò il postulato a Legnano il 31 gennaio 1931 e il 5 agosto dello stesso anno fece a Milano la vestizione religiosa. Dopo il noviziato, emise la prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933. Negli anni di formazione si distinse per la semplicità, la mitezza, il desiderio di donarsi senza riserva.

Nei 55 anni di vita religiosa, trascorsi in portineria e nei servizi comunitari, testimoniò delicatezza d'animo, bontà paziente e comprensiva. Non le mancarono, a causa della sua grande sensibilità, momenti di sofferenza e d'incomprensione che seppe superare nella fede e nella preghiera.

Dopo la professione, dal 1933 al 1982, lavorò sempre a Varese: nove anni nella Casa-famiglia, come portinaia e refettoriaia, 23 con lo stesso servizio nella "Scuola materna Veratti", infine per sette anni nell'educando maschio come guardarbiera. Gli ultimi anni fu in riposo a Bosto di Varese.

Le testimonianze la ritraggono donna semplice, capace di ascoltare e di trovare sempre la parola opportuna per incoraggiare e aprire il cuore alla speranza. Con le educande, che serviva a tavola, era buona e comprensiva. Ebbe da soffrire da parte di chi l'avrebbe voluta più severa ed esigente. Assisteva un gruppo di ragazzine che frequentavano una scuola statale e le seguiva con affetto, tollerando se lasciavano un po' a desiderare nella disciplina: «Povere bambine – diceva – hanno bisogno di sollevarsi dopo l'impegno dello studio». Se c'era un bisticcio tra loro, era lei che contribuiva a far tornare la serenità. La portineria, poi, era un punto di riferimento per chiedere preghiere, ricevere un consiglio, condividere qualche problema o preoccupazione.

Le consorelle e le educande che ricorrevano a lei in caso di bisogno la trovavano sempre pronta a scoprire in un suo magico cassetto quanto poteva occorrere. «Ma come fa a trovare sempre tutto?» le chiedevano e lei rispondeva: «Io raccolgo tante cose per metterle a disposizione della comunità. Ciò che c'è... è di tutte!». Anche la sua preghiera aveva un respiro ampio: per le numerose persone che gliela chiedevano, per la Chiesa, per il mondo intero.

Quando, nel 1975, il ridimensionamento richiese che le FMA, con grande sofferenza di tutti, lasciassero la "Scuola materna Veratti", suor Maria si preparò al cambio di casa e visse serenamente l'obbedienza: «Devo solo attraversare la strada», commentava con la solita arguzia. Infatti la nuova comunità distava appena pochi metri. Suor Maria spese le sue ultime energie

nell'educandato maschile che ospitava un centinaio di ragazzi dalla prima alla quinta elementare.

Anche nel nuovo ambiente fu stimata e benvoluta. Parlava poco, ma era intimamente unita a Dio. I suoi discorsi erano impregnati di una fede forte, comunicativa e il suo volto era sempre atteggiato al sorriso.

Non parlava mai di se stessa né del lavoro svolto e dei suoi sacrifici. Quando le fu affidata la diffusione della rivista *Primavera*, non risparmiò fatiche per far conoscere la buona stampa. Quanti viaggi, quanto bussare alla porta delle famiglie che conosceva e quale soddisfazione nel tornare a casa stanca con qualche nuovo abbonamento!

Le forze a poco a poco venivano meno, la memoria si faceva più debole e il pensiero confuso. Gli ultimi anni, trascorsi nella casa di riposo di Bosto di Varese, furono di penoso declino e di grande sofferenza. Pur nello smarrimento in cui suor Maria era progressivamente caduta, traspariva la passione apostolica di tutta una vita: il pensiero delle ragazze e della loro salvezza affiorava persino nel sonno.

Ricorda un'infermiera: «Un giorno, durante la celebrazione della Messa, ha incominciato a dire che aveva visto la Madonna. Non so valutare l'accaduto, ma ricordo bene la sua gioia, il suo volto radioso mentre ripeteva: "Ma capisci? Ho visto la Madonna!"». Il fatto è che aveva vissuto in filiale intimità con Maria tutta la vita. Negli ultimi tempi le chiedeva con insistenza di farla morire presto. Complicazioni cardiache resero sempre più grave la situazione fisica di suor Maria, affrettando davvero il suo spegnersi nella pace del Signore il 12 giugno 1989.

Suor Alessio Delia Ana

*di Francisco e di Camiloni María Herminia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 luglio 1912
morta a Buenos Aires il 31 luglio 1989*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1940
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1946*

Delia apparteneva ad un'agiata famiglia di Buenos Aires, rallegrata da cinque figli: tre sorelle e due fratelli. Con le sorelle

frequentò la scuola elementare e media nel Collegio "N. S. dell'Orto", gestito da religiose. Dedicò i tre anni successivi allo studio del pianoforte e si abilitò in taglio e cucito nella scuola professionale femminile, divenendo abile in confezione e ricamo. L'attività parrocchiale occupava il tempo libero e la maturava nella generosità verso i bisognosi e verso l'apostolato. Carattere aperto e vivace, si guadagnava la simpatia e l'adesione delle compagne sia nel collegio che nel paese.

Conobbe le FMA da alcune exallieve sue amiche e poco a poco maturò il desiderio di impostare la sua scelta di vita secondo il carisma salesiano. I fratelli si opposero tenacemente alla sua partenza, anche perché il fallimento dell'impresa del padre rendeva prezioso il suo aiuto presso la madre. Delia, però, a 25 anni ruppe ogni indugio e, senza il consenso familiare, accompagnata da alcune Figlie di Maria della parrocchia, nel 1937 partì per Bernal.

Nell'aspirantato le più giovani rimasero colpite dal suo comportamento: il modo di vestire e di parlare rivelava una formazione diversa. Delia, però, si adattò con docilità al gruppo. Godeva nelle ricreazioni e rideva con semplicità e apertura, nonostante la facesse soffrire l'opposizione dei suoi familiari. Un'aspirante la sentì dire: «Se la mia famiglia tentasse di togliermi di qui, direi loro che preferirei morire mille volte». Si prestava in qualunque lavoro con generosità. Dimostrava gusto e abilità nel disegno, nella pittura e nel ricamo.

Nel 1940, dopo la professione, rimase a Bernal fino al 1950 come insegnante nella scuola professionale. Conseguì intanto il diploma statale per l'insegnamento dell'economia domestica. Era dotata di uno speciale dono di simpatia, otteneva buoni risultati dalle alunne stimolandole a tendere al meglio nella qualità dei lavori. Le esposizioni di ricami e confezioni erano eccezionali. Amata dalle alunne e apprezzata dalla gente, sapeva intrattenere con graziosi aneddoti e piacevoli conversazioni, sempre giungendo a riferirsi a Dio con intento catechistico. Giocava con le oratoriane entusiasmandole per le vittorie con la promessa di premi.

Dal 1951 al 1954 fu per un breve tempo a Buenos Aires Almagro, poi a La Plata, Avellaneda, fermandosi due anni a General Pirán. Nel 1956 fu a Morón e dal 1957 al 1963 lavorò ancora a Buenos Aires.

Era caratteristica la sua disponibilità al servizio. Nei giorni festivi preparava il pranzo confezionando piatti squisiti; si prestava per la lavanderia o per qualche lavoro comunitario. Con-

tinuò a frequentare corsi per perfezionarsi in pittura, nella costruzione di giocattoli e in altre attività manuali. Ebbe anche occasione di esercitarsi come infermiera, dedicandosi alla cura e all'assistenza dell'ispettrice suor Ana Lennon, fino alla sua morte nel 1966. Poi passò da Buenos Aires Brasil a San Isidro per tre anni, quindi tornò a Morón nel 1970.

Lasciata la scuola, si dedicò totalmente a compiti comunitari. Nel 1971 lavorò un anno a Buenos Aires Boca; nel 1972 passò ad Alta Gracia e nel 1975 nella Casa "S. José" di Buenos Aires Yapeyú.

Era preziosa in quegli anni la sua collaborazione nelle case di vacanza prima a Santa Rosa de Calamuchita, poi a Tardil. La sua arte culinaria, che presentava sempre nuove sorprese, faceva godere le suore contribuendo alla loro salute.

Dal 1976 al 1981 tornò a Bernal nella comunità dedicata alla scuola professionale. Nel 1982 fu trasferita a Buenos Aires Garay come aiutante nell'oratorio, incaricata della lavanderia, maestra di manualità nella scuola primaria e delegata delle exallieve. È ricordata la sua vitalità ed entusiasmo per l'oratorio e l'affetto per le ragazze. Insegnava a tutte il lavoro manuale con intento apostolico. L'amore a Maria spiccava in lei e, secondo l'affermazione di una sua direttrice, contribuì ad addolcire il suo temperamento.

Da due anni suor Delia soffriva per una serie di problemi di salute, per cui dovette limitare il suo lavoro apostolico.

Nelle vacanze invernali del 1989 si fermò in camera senza più riuscire a riprendere l'insegnamento. Ricoverata per una cura migliore, il 31 luglio, dopo una crisi cardiaca, venne introdotta al godimento eterno meritato da una vita caritatevole e generosa.

Suor Alfarè Lovo Veronica

di Pietro e di Zambelli Pasqualina

nata a Comelico Superiore (Belluno) il 1° gennaio 1909

morta a Genova il 18 gennaio 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Nata nella frazione di Comelico Superiore chiamata Candide

di Cadore, ancora bambina Veronica conobbe, per le drammatiche vicende della prima guerra mondiale, l'amarezza di dover abbandonare per sempre le sue montagne. Quando a 20 anni manifestò l'ideale di seguire Gesù nella vita religiosa, i genitori, ottimi cristiani, non ne furono meravigliati e non fecero alcuna opposizione: la loro Veronica era stata sempre obbediente, amante del lavoro, esemplare Figlia di Maria e non avevano dubbi che la sua fosse una vera vocazione.

Nel 1931 fu accolta nel postulato a Milano e, dopo il regolare biennio di formazione nel noviziato di Bosto di Varese, il 6 agosto 1933 emetteva i primi voti come FMA. Fu mandata a studiare a Milano, dove conseguì il diploma di educatrice dell'infanzia. Non sappiamo in quali circostanze fu trasferita in Liguria: per lei furono le vie della Provvidenza. Così saprà sempre interpretare ogni cambiamento.

Per un anno fu guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Genova, poi tra il 1935 e il 1941 fu assistente: prima all'"Albergo dei Fanciulli" della stessa città, poi a Varazze e a Vallecrosia. Nel 1941, tornata nel Veneto per essere più vicina ai genitori anziani e malati, lavorò prima nella scuola materna di Este, poi in quella di Lendinara. Nel 1948, morti il padre e la madre, fu richiamata in Liguria e destinata all'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia, dove per 24 anni si prodigò senza risparmio per i ragazzi bisognosi di assistenza e soprattutto di affetto. Il suo tempo, le sue energie, il suo cuore erano per loro, senza riserve, senza vacanze, senza interruzioni se non quelle degli esercizi spirituali. Gli exallievi di quei tempi, affezionati e riconoscenti, tornavano spesso a trovarla.

Negli ultimi dieci anni della permanenza a La Spezia, suor Veronica assistette pure generosamente un'anziana consorella, suor Angela Bordino, divenuta cieca e paralizzata. Non mancarono in quel periodo momenti di sofferenza, specialmente nel non sentirsi compresa. «È passato il ciclone della guerra - la sentivano dire a volte alludendo ai traumi subiti nell'infanzia a causa della prima guerra mondiale - passerà anche questo». Di temperamento forte e pronto nelle reazioni, ma intelligente e capace di riconoscere il proprio torto, se le succedeva di avere offeso qualcuno, era altrettanto pronta a chiedere scusa. Non ammetteva inutili giustificazioni, esigeva soluzioni immediate se le vedeva possibili e a volte sembrava un po' dura e intransigente. Attenta alle necessità altrui e preveniente, offriva il suo aiuto con disinvoltura e sollecitudine.

Nel 1972, ormai logora per le lunghe fatiche affrontate senza riguardo per se stessa, ma energica e volitiva, venne trasferita nella casa ispettoriale di Genova come guardarobiera. Fu un brusco, radicale cambiamento di marcia. Reagiva talvolta, quando le situazioni non rispondevano alle sue vedute, ma sapeva dominarsi divenendo disponibile e accogliente. Dedita al guardaroba e a vari lavori comunitari, non perse di vista le ragazze, l'oratorio e di tutto s'interessava con cuore apostolico. Negli ultimi mesi, ormai immobilizzata dal male, s'illuminava se le chiedevano l'aiuto della preghiera e dell'offerta.

Finché le fu possibile, scendeva ogni mattina in cappella per la *via crucis* a «fare rifornimento – diceva – di forza spirituale». Nei lunghi mesi d'immobilità totale, tra sofferenze fisiche e morali e momenti di arguzia serena, quante volte i suoi occhi azzurri si riempivano di lacrime! Affioravano i ricordi di un passato a volte faticoso, il tanto lavoro compiuto, le incomprensioni... fino alla conclusione illuminata: «Penso che tutto era volontà di Dio». Il 18 gennaio 1989 si spense nell'abbandono sereno all'amore del Padre.

Suor Andria Antonia

*di Giuseppe e di Pepe Maria
nata a Giffoni (Salerno) il 28 settembre 1920
morta a Ottaviano (Napoli) il 2 giugno 1989*

*1ª Professione a Ottaviano il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1950*

Già prima di conoscere le FMA, Antonia portava in cuore la passione per le anime, soprattutto giovanili, l'entusiasmo e la gioia.

Professa a Ottaviano il 5 agosto 1944, lavorò come cuoca presso la comunità addetta all'Istituto Salesiano di Napoli Vomero. Non l'aveva chiesto, possedendo altre abilità, ma accettò generosamente. Dimentica di sé, sempre calma e sorridente, preparava con disinvoltura minestre e pietanze per centinaia di ragazzi e i loro educatori. Trasferita dopo un anno nell'Istituto "S. Caterina" di Napoli, vi rimase per 14 anni.

Dopo una breve parentesi presso la comunità addetta ai Sa-

lesiani di Torre Annunziata, lavorò per 22 anni a Salerno, dove seppe affrontare con bontà e sopportazione anche esperienze difficili. Quando l'obbedienza la chiamò altrove, lasciò un grande vuoto nella comunità che aveva apprezzato la sua dedizione sacrificata e serena. Dopo la parentesi di un anno a Napoli Capano, fu trasferita a Pomigliano d'Arco, dove si sarebbe conclusa la sua giornata terrena: 45 anni di vita religiosa nel servizio ininterrotto di cuoca.

Donna semplice, umile, sempre pronta ad aiutare, non si lamentava mai di niente e di nessuno. Per lei tutto era bello, tutto era troppo. Accettava in cucina qualunque contrattempo senza perdere la calma, il sorriso e non diceva mai di no. I fornitori la chiamavano "la suora dolce".

Amava teneramente i suoi cari, ma con religioso distacco. Una suora, che l'accompagnò in famiglia per la morte di una sorella, rimase impressionata di fronte a un dolore sopportato con tanta fede e abbandono alla volontà di Dio.

Non stava bene, suor Antonia, ma badava poco alla sua salute. Una volta la sentirono dire: «Presto me ne andrò, perché il mio cuore non vuol saperne di fare il bravo. Stiamo pronte e abbandoniamoci sempre alla volontà di Dio».

Una consorella che visse accanto a lei negli ultimi anni ricorda: «Ci siamo conosciute a Pomigliano e subito è nata tra noi una fraterna intesa. Eravamo di sostegno l'una per l'altra. Sempre disponibile, allegra e felice, era l'anima della ricreazione. Quando andavamo ad aiutarla in cucina, dava molta libertà all'originalità di ciascuna e diceva: "Con l'aiuto degli amici passo i giorni miei felici!". Amava le buone letture e ne assimilava in profondità i contenuti. Le sono stata molto vicina nell'ultima malattia e l'ho accompagnata nell'ambulanza quando fu necessario ricoverarla in ospedale. Soffriva e offriva tutto al Signore. Quanta nostalgia ha lasciato in noi!».

Un'altra suora ricorda con riconoscenza l'aiuto ricevuto in un momento di difficoltà durante il quale, anche per qualche incomprensione incontrata in comunità, si era ridotta a provare nausea per qualunque cibo. Suor Antonia mise in atto pazienti strategie di carità e, fra una barzelletta e una risata riusciva, ogni giorno, verso le dieci, a farle assumere un alimento sostanzioso fino a ricondurla alla normalità.

Suor Antonia continuò fino all'ultimo a prodigarsi senza risparmio, paga di servire suore, confratelli e far contenti tutti: per sé, le bastava sentirsi nella volontà di Dio. Lo slancio apostolico

la rendeva partecipe della missione educativa tra i giovani con i gesti consueti del quotidiano.

Gli ultimi giorni misero in particolare luce la sua profondità interiore. Abbandonata nelle mani del Signore, implorava il dono di sante vocazioni e la salvezza delle anime. Attese con piena lucidità Gesù e la Madonna che, diceva, stavano arrivando. Si preoccupava unicamente di quanti le erano accanto, che temeva stessero a disagio per lei. La pace soffusa sul suo volto nel momento del trapasso parve il riflesso della serenità interiore che l'aveva accompagnata lungo tutta la vita.

Il 2 giugno 1989 fu accolta nella casa del Padre all'età di 68 anni.

Suor Andrione Maria

di Luigi e di Andrione Virginia

nata ad Arignano (Torino) il 15 aprile 1908

morta a Nizza Monferrato il 19 agosto 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Suor Maria apparteneva a una famiglia numerosa di modeste condizioni economiche, ma ricca di fede. Dei sette figli, cinque si donarono generosamente al Signore. Uno dei tre fratelli, Carlo, fu missionario della Consolata, e le quattro sorelle divennero tutte FMA: suor Luigia, suor Maria, suor Teresa e suor Lucia.¹

Ad Arignano vi era l'aspirantato con la scuola in una villa donata dai signori Gamba, ben ristrutturata, con un parco e vasti terreni coltivati dalle stesse suore, che si cimentavano, con l'aiuto di un custode, nel lavoro della vigna, dell'orto e persino nella coltivazione del grano. Naturalmente la domenica era aperto l'oratorio per le ragazze del paese. Maria, insieme alle sorelle, ne era assidua frequentatrice. Mentre si divertiva allegramente, assimilava il genuino spirito salesiano trasmesso dalle educatrici,

¹ Suor Luigia morì a Torino Cavour il 7 dicembre 1980 (cf *Facciamo memoria* 1980, 12-14). Suor Lucia morì il 16 agosto 1998 all'età di 85 anni e suor Teresa fu missionaria in Cile dove morì il 2 maggio 2005 all'età di 94 anni.

quasi tutte formate alla scuola di don Filippo Rinaldi ora Beato. Assaporava il gusto della preghiera, l'amore all'Eucaristia, la devozione alla Madonna. Intanto imparava a cucire, a ricamare, come facevano le ragazze di quel tempo dopo la scuola elementare.

Un corso di esercizi spirituali pose fine alle sue incertezze: il Signore la voleva tutta per sé, a lavorare tra le giovani nello spirito di don Bosco. Si fece coraggio e svelò il segreto alla mamma che, insieme al papà, acconsentì. D'accordo con le superiori di Nizza, iniziano i preparativi per la partenza e la mamma pensa al corredo. Un giorno però Maria, accompagnata dalla sorella Luigia, si reca dalla direttrice di Arignano per una commissione. Entra sola nell'ufficio, mentre la sorella attende fuori. La direttrice, come ispirata, chiede: «Sei venuta sola?». «No, fuori c'è mia sorella Luigia». «Chiamala!» e poi a bruciapelo: «Perché, Luigia, non vieni anche tu a far parte come Maria della famiglia di don Bosco?». Luigia ribatte pronta: «No no, io non mi sento». E la direttrice: «Pensaci, Luigia, pensaci bene». Luigia è anche lei una ragazza che vive con profondità la propria fede. La sua sicurezza s'incrina subito, ci pensa e ci ripensa davvero e poco tempo dopo, tra lo stupore di tutta la famiglia, decide di partire con Maria. Il padre sconcertato si oppone, ma consiglia di dare la precedenza a Luigia che è maggiore di età. Maria, buona e remissiva, accetta il "sorpasso" momentaneo e l'anno dopo, nel gennaio del 1928, non ancora ventenne inizia a Chieri il postulato.

Nel noviziato di Pessione le due sorelle si ritrovano insieme per un anno. Il 6 agosto 1930 suor Maria emette la professione. Raggiante di gioia, accetta serenamente la prima obbedienza che la destina come cuoca a Giaveno. Nella nuova casa le piace tutto: la comunità, lo spazio verde che circonda l'edificio, l'aria buona che si respira, il panorama delle montagne, i bimbi della scuola materna e anche... il lavoro in cucina. S'impegna con tutta se stessa a preparare per le consorelle quanto è necessario a tenerle in forza nel faticoso lavoro dell'apostolato. L'ardore giovanile la spinge a spendersi anche nell'assistenza alle oratoriane e nella catechesi parrocchiale.

Dopo sette anni, nel 1937 è trasferita come guardarobiera nel convitto per le operaie a Perosa Argentina. Si dà con premura materna alle giovani lavoratrici e spesso va incontro con fine intuizione a problemi personali anche inespressi. Dopo quattro anni suor Maria è nel numero delle suore scelte per passare nel-

l'Ispettorato Monferrina con sede a Nizza. Suor Luigia, suor Teresa e suor Lucia rimangono nell'Ispettorato di Torino. Se è per tutte sempre penoso il cambiamento d'Ispettorato, per suor Maria lo è doppiamente: non sarà ormai facile incontrarsi con le sorelle. Tuttavia s'inserisce serenamente nel nuovo ambiente e continua con amore il lavoro di cucciniera che porterà avanti per oltre 40 anni: ad Alba, Asti, Novello d'Alba, Falicetto.

In quel 1941 si era nel periodo della seconda guerra mondiale. Ad Alba mancava tutto. Il vitto era scarso, alcuni generi di prima necessità non si trovavano in commercio, mentre le suore in comunità erano giovani e lavoravano sodo tutto il giorno. Suor Maria improvvisa un pollaio nell'angolo del cortile e alleva galline e conigli, aggiungendo fatica a fatica, ma coprendo tutto, come sa fare lei, con battute e scherzi simpaticissimi. Il dimenticarsi per gli altri sembra esserle connaturale e le viene spontaneo scegliere per sé le cose peggiori, i lavori più duri. Sotto una scorza un po' ruvida nasconde un cuore sensibile, capace di gioire con chi è nella gioia e di soffrire con chi è nel dolore.

Compie con tale nobiltà il suo umile e monotono lavoro da sembrare "una regina". Non si lascia dominare dalla fretta: capace di organizzare il tempo con intelligenza, si dedica con zelo all'oratorio e al catechismo, s'industria pure a preparare piccole sorprese per le ragazze. Con infinita pazienza contribuisce a formare vere cristiane anche dalle più sbarazzine.

Ricorda una suora: «Ad Alba avevamo a pranzo anche 130 bimbi della scuola materna. C'erano poi da riscaldare innumerevoli pentolini portati da casa. Eppure nel pomeriggio suor Maria trovava ancora il tempo di confezionare i grembiolini di divisa per arrotondare il magro bilancio della casa».

Un'altra consorella ricorda: «Già anziana, radunava nel pomeriggio le ragazze: insegnava loro a cucire e intanto s'interessava dei loro problemi. Con tanta semplicità parlava di fede, raccontava episodi edificanti e tutte l'ascoltavano volentieri».

«Amava fare catechismo ai bambini delle classi elementari e nel periodo estivo insegnava alle ragazze i primi punti di ricamo e uncinetto. Era disponibile ad ogni iniziativa parrocchiale».

L'anima di tutto questo generoso donarsi era la preghiera viva, incessante, profonda. Le consorelle la ricordano in certi tipici atteggiamenti: seduta accanto alla stufa con la corona del rosario in mano o assorta davanti al tabernacolo.

A Falicetto, nel 1982, l'assale una grave crisi cardiaca e rischia di morire. Dopo cure energiche nell'ospedale di Nizza, è tra-

sferita nella vicina Casa "S. Giuseppe". Vi giunge sfinita ma tranquilla, con l'animo in pace di chi sa di avere dato tutto. La sua vita sembra sospesa a un filo, invece si riprende e vivrà ancora sette anni, in un penoso alternarsi di alti e bassi. «Quel che vuole il Signore va sempre bene», dice con un sorriso buono che le illumina il volto. Non si lamenta mai di nulla, solo ha un timore: la morte apparente. Ripete con qualche apprensione: «Assicuratevi che sia morta davvero!». Pochi giorni prima di morire, dice con la fiducia di una bambina: «Quando incontrerò il Signore mi getterò nelle sue braccia stretta stretta e così non lo lascerò più e non dovrò andare in purgatorio!».

Nel mese di agosto 1989 si prepara con straordinario fervore alla festa dell'Assunta. Il mattino del sabato 19 riceve la Comunione, che sarà il suo viatico per l'eternità. Ricevuta l'Ostia santa, pare immergersi in profonda adorazione. L'infermiera l'osserva, vede che cambia colore, reclina il capo e spira dolcemente stretta al suo Signore. È un sabato, proprio come lei desiderava.

Suor Ansaldi Angela

di Giuseppe e di Cristiani Rosa

nata a Dorno (Pavia) il 12 dicembre 1913

morta a Pavia il 24 ottobre 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Rimasta orfana di mamma a nove anni, Angela fu seguita dallo zio sacerdote che le fece conoscere le FMA e l'aiutò a maturare la sua vocazione.

Suor Angela scrive: «Lo zio, don Nicola, fratello del papà, mi accolse per un anno a casa sua. Mi parlava sovente di madre Marina Coppa, una suora che amava le ragazze, a cui lui aveva già indirizzato molte giovani. Un giorno mi disse: "La Madre vuole vederti e conoscerti". Così andai a Nizza Monferrato. La portinaia mi accompagnò nel cosiddetto corridoio delle Madri dicendomi di attendere perché madre Marina sarebbe passata di lì. Dopo poco ecco una suora: sarà lei? La suora mi avvicina e mi domanda: "Chi aspetti?". Rispondo: "Madre Marina. Devo proprio parlarle". Mi disse: "Vieni". Entrata nell'ufficio, mi fece

sedere e mi disse: "Parla pure liberamente, madre Marina sono io". Mi fissò negli occhi e io non ho mai dimenticato quello sguardo così materno e penetrante. Sentito il mio desiderio di essere FMA e che mi mandava lo zio don Ansaldo, mi disse: "Preghiamo e prega tanto anche tu e poi vedremo".

Il 13 gennaio 1930 entravo come postulante a Nizza. Le suore benedettine del mio paese erano spiacenti della mia decisione perché mi vedevano già una di loro. Maria Ausiliatrice invece mi chiamava ad essere figlia sua e di don Bosco. Sono sempre stata felice di esserlo».

Dopo il regolare cammino di formazione, il 6 agosto 1932 suor Angela emise la prima professione religiosa. Fu educatrice nella scuola materna dapprima a Casale Monferrato, poi ad Alessandria, Asti e a Pontestura fino al 1938. Nel 1939 fece ritorno per due anni a Casale. Lavorò poi nell'Asilo di Acqui e di Alessandria "Maria Ausiliatrice" fino al 1950. Trascorse un anno a Marina di Massa e a Rapallo, poi fece ritorno ad Alessandria. Nel 1953-'54 frequentò a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello", il Magistero della donna e poi ritornò a Casale Monferrato come insegnante di economia domestica.

Nel 1963 passò a Tromello e l'anno dopo a Novara nella Casa "Immacolata". A causa della malferma salute del padre, nel 1965 chiese ed ottenne il trasferimento a Pavia, centro più vicino al suo paese natio, in modo da poterlo visitare con frequenza. Ancora relativamente giovane, accusò malesseri indefiniti per cui trascorse periodi alterni in due diverse case dell'Ispezione: Re e Novara. Ascoltiamo ora ciò che di lei ricorda una consorella: «Ho conosciuto suor Angela quando si trovava a Novara. La incontravo nei momenti comunitari e mi pareva molto riservata; ho avuto l'impressione che amasse il ritiro e la solitudine. Con le alunne era esigente: anche nei tempi d'intervallo la sua classe era sempre disciplinata. A quel tempo eravamo un bel gruppo di suore giovani e allegre; ci osservava con simpatia ed esclamava: "Beata gioventù, non si dovrebbe mai invecchiare!". L'ho rivista dopo 20 anni a Pavia. Non l'avrei più riconosciuta: si muoveva a stento, ma notai che la sua personalità era quella di sempre. Credo che lo sforzo per l'osservanza e una sua particolare religiosità compensassero la sua solitudine». Tornata definitivamente a Pavia nel 1982, visse là fino alla morte dopo avere affrontato con spirito di fede gravi sofferenze.

Questo il semplice itinerario di una vita trascorsa, a giudicare da alcune testimonianze, senza apparenza e straordinarietà.

Si nota, in quello che le sorelle dicono di lei, una specie d'imbarazzo. Chi era veramente suor Angela? C'è chi chiama in causa l'educazione impartita dallo zio sacerdote il quale, «nonostante la buona volontà di guidarla saggiamente, mise troppo in risalto la sua condizione di orfana, bisognosa di affetto e di riguardi, di protezione e di speciali attenzioni, tanto da far sorgere in lei seri problemi di comportamento». Manifestava infatti una continua insicurezza, un bisogno costante di appoggio, di attenzione, un pretendere con insistenza quanto le pareva le fosse dovuto.

Chi la conobbe da vicino costata che suor Angela era una FMA piuttosto isolata, viveva nel suo mondo. Gentile nel tratto, non alzava mai la voce. La vita comune non le era facile, anche se appariva serena tra le sorelle. Comunicava poco, ma gradiva gli apprezzamenti quando, alla fine dell'anno scolastico, esponeva i lavori fatti dalle alunne della scuola dove insegnava applicazioni tecniche. Non spiccava per originalità né si notava in lei una vera propensione per la materia; s'ingegnava però a cercare modellini e campioni di lavoro che potessero piacere alle ragazze. Essendo un po' delicata di salute, evitava certe fatiche e qualche volta suscitava il disappunto di qualche suora dal giudizio facile e gravata di lavoro.

Era puntuale alla preghiera e a tutti gli incontri comunitari. Quando si trovava a Pavia era per lei una gioia andare a Torino in Basilica e intrattenersi con Maria Ausiliatrice. Godeva infatti di essere sua figlia e là si caricava di entusiasmo, tanto che tornando in comunità vi portava un'ondata di serenità.

Quando nel 1982, già minata dai sintomi del morbo di Parkinson, tornò a Pavia in totale riposo, si rivelò capace di affrontare la sofferenza senza lamento, come offerta d'intercessione per tutti. Continuò a sentire il bisogno di attenzione, d'interessamento e di piccoli o grandi servizi da parte delle suore della comunità. Teneva sempre semiaperta la porta della sua camera e questo rientrava nelle sue ingenue "strategie di richiamo". Negli ultimi tempi, quando le sue condizioni divennero un atroce calvario, diceva: «Quando apro gli occhi e vedo voi, provo una grande gioia. Quando non vi vedo, mi prende una forte angoscia che non so descrivere». Spesso ripeteva il suo "grazie!" e con umiltà chiedeva alle sorelle il loro fraterno perdono.

Dio solo conosce il segreto di una vita apparentemente tanto fragile, che proprio in questa fragilità si è probabilmente realizzata in pienezza.

La Madonna l'ha chiamata a sé il 24 ottobre 1989, giorno a Lei particolarmente dedicato: una coincidenza fortuita o una delicatezza di Maria per suor Angela che l'ha sempre pregata con tanta fede?

Suor Antoniotti Elena

di Giovanni e di Rantucci Leonilde

nata a Roma il 2 dicembre 1896

morta a Roma il 9 novembre 1989

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1928

Rimasta orfana di padre a due anni, Elena fu affidata alle cure di ottime religiose e in seguito alle FMA. Per le sue educatrici ebbe sempre ammirazione e affetto, tanto che desiderò imitarle, donando tutta se stessa a Dio per il bene delle giovani.

Non si hanno notizie sull'adolescenza di Elena, né sugli anni della formazione religiosa. Risulta solo, dai registri dell'Ispettorato Romano, che fu accolta nell'Istituto il 28 gennaio 1920 e fece professione il 5 agosto 1922. Fu insegnante di musica per un anno nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia, poi a Guspini (Sardegna). Un anno trascorso a Perugia in riposo fa supporre che avesse problemi di salute. Lavorò poi a lungo nella casa di Roma Trastevere, dove fu maestra di musica e dedita ad attività di assistenza per ben 36 anni, sebbene non consecutivi, in quanto interrotti prima da un triennio passato a Todi, poi da un secondo triennio a Colleferro. Per un lungo periodo lavorò all'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà. Ci restano di lei testimonianze che la presentano in una luce di bontà e di letizia.

Suor Elena aveva un carattere aperto, schietto, tipicamente romano. Come educatrice sapeva unire la fermezza a una naturale dolcezza e amabilità: sia le sue oratoriane, sia le alunne di pianoforte le volevano bene e ciascuna si credeva la prediletta. Ricordava tutte con affetto, ma la casa che le rimase sempre nel cuore fu quella di Roma Trastevere, nella quale si conservava l'eco della santità di suor Teresa Valsé. Suor Elena si proponeva di presentare alle ragazze gli esempi dell'assistente che tanto aveva amato le sue monelle trasteverine.

Una lunga lettera di un'affezionata ex oratoriana di quei tempi attesta quanto fosse incisiva la presenza educativa di suor Elena. Ne riportiamo alcuni tratti: «Carissima suor Elena, oggi nel coro festoso di quanti le vogliono bene e sono intorno a lei per festeggiarla nel suo novantesimo compleanno ci sono anch'io, Annamaria Conviti... Creda, le sono tanto vicina e vorrei saper dire quello che provo per lei, mentre si riaffacciano alla memoria mille ricordi dei lunghi anni vissuti vicino alle *"moniche sotto l'arco"*, ricorda come chiamavamo noi ragazze la casa di Trastevere? Spesso ripenso al lontano periodo della guerra, anni bui e duri, quando mia sorella e io, adolescenti, con le compagne correavamo all'oratorio dove i nostri genitori ci mandavano tranquilli sapendoci in buone mani. Qualche volta, quasi furtivamente, scivolava nella tasca di qualcuna di noi più bisognosa un pezzo di pane o una mela, forse tolta al suo modesto pasto. E le belle feste, le recite preparate da lei con pazienza e competenza che facevano accorrere tanta gente ad applaudire la nostra filodrammatica! E le funzioni del mese di maggio, le feste solenni, specialmente della Madonna, con i canti preparati e diretti da lei! Ne parlo spesso con mio marito e i miei figli, in fondo tutta la mia giovinezza l'ho passata lì, dove ho vissuto tante ore felici.

Me lo lasci dire, suor Elena – da giovani non ci si pensa, siamo troppo spensierate – ma lei è stata veramente per tutte noi una seconda mamma! E oggi, chissà, senza la sua guida affettuosa, i suoi insegnamenti, i suoi consigli e anche i suoi ammonimenti, forse saremmo diverse. Quanto bene il Signore le ha dato di fare in mezzo alla gioventù! Tutto si trasformi ora per lei in gioia!».

Quando nel 1967 fu chiusa la casa di Roma Trastevere, suor Elena continuò a Cinecittà il suo compito d'insegnante, fino a quando un minimo di forze le consentì di seguire le alunne al pianoforte.

Così la ricordano le suore che la conobbero in quell'ultimo periodo della sua lunga vita operosa: «Era commovente vederla, così anziana, seguire le alunne con tenerezza e insegnare loro i primi elementi della musica. Le piccole allieve la stimavano e l'amavano, i genitori sentivano in lei una guida sicura. Era per tutti un piacere avvicinarla».

Per le suore giovani aveva attenzioni particolari, si preoccupava quando non le vedeva.

Amava la vita di comunità e, fino a quando la malattia non la costrinse a letto, fu sempre puntuale agli atti comuni. Era noto

che soffriva di scrupoli, aveva bisogno di confessarsi spesso e diceva con simpatica ironia: «Beate voi che non fate peccati!».

Amava molto i fiori ed era sensibile a ogni gentilezza. Bastava offrirle una rosa del giardino per vederla illuminarsi di gioia e di riconoscenza.

L'ultimo giorno confidava: «Non ne posso più... quando verrà la Madonna a prendermi?». Quando morì, il 9 novembre 1989 all'età di 92 anni, lasciò nelle consorelle l'impressione che davvero fosse venuta la Madonna a prenderla, come lei desiderava.

Suor A valle Maggiorina

di Antonio e di Branda Anna

nata a Montabone (Asti) il 27 maggio 1896

morta ad Alassio (Savona) il 17 aprile 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1926

Suor Maggiorina è una FMA che ha sperimentato nella sua vita l'efficace intercessione di madre Mazzarello. La sua guarigione miracolosa ha contribuito in modo decisivo alla causa di canonizzazione della prima FMA.

Era nata in una famiglia numerosa radicata su solidi valori umani e cristiani. La vita di campagna le donò quel tocco di semplicità, di genuinità e di calore umano che l'accompagnarono sempre. Della sua fanciullezza conosciamo quanto lei stessa scrisse ricordando le educatrici che aveva incontrato al suo paese: «Andavo all'asilo dalle Suore Orsoline di Acqui; lì ho frequentato la scuola elementare. La Superiore, madre Chiarina, che era una santa, aveva conosciuto don Bosco ed aveva chiesto a Lui di far parte del suo Istituto. Ma egli le rispose: "Non ora, ma più tardi!"». E fu veramente così perché l'Istituto religioso delle Suore Orsoline di Acqui, infatti, nel 1913 venne incorporato al nostro Istituto.

Maggiorina ebbe la fortuna di crescere in una famiglia dove l'operosità della fede si respirava e si irradiava nei figli. I genitori erano cristiani esemplari, stimati dalla gente per la carità verso il prossimo. Nel periodo in cui, dopo la prima guerra mondiale, imperversava l'epidemia chiamata "febbre spagnola", essi

si offrirono come infermieri per assistere tutti gli ammalati che potevano. Molti li preparavano ai Sacramenti perché potessero fare una buona morte.

Come lei stessa ricordava, fin da ragazzina desiderava essere religiosa. La decisione maturò in lei l'anno in cui si tennero al suo paese le "missioni popolari". Aveva 15 anni e quando si presentò al sacerdote per la Confessione, egli – forse un Salesiano – le disse di pregare don Bosco che le avrebbe aperto la strada. E così fu; poco per volta, sperimentò grande sicurezza e pace. Si diede da fare a cercare dove abitassero le suore fondate da don Bosco e poi scrisse alla direttrice della casa di Rossiglione esponendole il suo desiderio. La risposta non tardò ad arrivare: le suore l'attendevano con gioia. Ma quando parlò in casa della sua scelta, il papà espresse serie difficoltà a concederle il permesso. Egli riteneva che per farsi suora avrebbe dovuto essere più buona e quindi temeva per la sua fedeltà. Non fu facile per Maggiorina seguire il Signore che la chiamava, ma costatata la sua ferma decisione, il papà ad un certo punto acconsentì.

Il 31 gennaio 1917 fu ammessa al postulato ad Acqui e, dopo la vestizione religiosa, passò a Nizza Monferrato per il noviziato. Nel 1919 anche lei fu colpita dalla "febbre spagnola", complicata da infiammazioni pleuriche, tuttavia si riprese, senza però recuperare la salute robusta che aveva sempre avuto. In quel luogo, dove tutto parlava della santità di madre Mazzarello e di tante sorelle, suor Maggiorina approfondì la spiritualità dell'Istituto e imparò ad amare e a pregare la Confondatrice dell'Istituto, la pietra angolare del Monumento vivo di gratitudine che don Bosco aveva voluto innalzare a Maria Ausiliatrice.

Il 5 agosto 1920 emise i voti e venne destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Genova come cuoca. Nel 1924 passò a Genova Pegli con lo stesso servizio. Era sempre disponibile all'aiuto, pronta a lunghi e faticosi viaggi per cercare, in tempi molto critici, indispensabili provviste per la comunità. Dal 1930 al 1935 lavorò ancora come cuoca a Grosseto. Mentre era in questa comunità, nel 1934 ebbe a soffrire di ulcera gastrica. Venne curata all'Ospedale "S. Martino" di Genova e in seguito trascorse due anni in convalescenza nella casa ispettoriale di Livorno.

Nel 1937 passò a Vallecrosia come portinaia. Nel mese di marzo 1939, mentre si trovava in questa casa, venne colta da forti dolori renali e tormentata da gonfiori ed ascessi alla gamba destra. Inviata per un periodo a Montoggio, nella speranza che il

cambiamento d'aria le potesse giovare, la sua situazione si aggravò e nel mese di maggio venne ricoverata all'Ospedale "S. Martino" di Genova dove venne dichiarata affetta da setticemia e calcoli vescicali. Dimessa dalla clinica, fu accolta nella casa di riposo di Roppolo Castello in condizioni gravi. Il suo corpo era tutto una piaga a causa di tumefazioni tumorali e ascessi interni ed esterni, uniti a febbre altissima. Suor Maggiorina non faceva che peggiorare anche per la difficoltà di nutrirsi e digerire qualsiasi cibo, ma era inutile ricorrere ad un intervento chirurgico data la gravità della malattia e l'estrema debolezza fisica.

Costatando ormai prossima la morte, nell'agosto 1941 le fu amministrata l'Unzione degli infermi e vennero avvertiti i parenti. Suor Maggiorina e la comunità pregavano con fiducia la Beata Maria D. Mazzarello che già altre volte aveva fatto sperimentare la sua efficace intercessione alla nostra consorella. Nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1941, suor Maggiorina pregò l'infermiera di applicarle una reliquia di madre Mazzarello sulla parte più dolorante. La consorella eseguì con fede quanto le chiedeva l'ammalata; pregarono insieme un *Pater*, *Ave*, *Gloria* con l'invocazione "Beata madre Mazzarello, pensateci voi!". L'infermiera aggiunse: «Signore, se volete, glorificate la vostra Serva, questa è l'ora!».

Improvvisamente scomparvero i tumori e le vesciche che avevano raggiunto il massimo della grandezza e l'ammalata da quel momento non sentì più alcun dolore. L'organismo aveva ripreso d'un tratto la perfetta normalità. Tutti i medici incaricati di verificare la guarigione si trovarono di fronte ad un fenomeno inspiegabile alla scienza medica.

Immaginarsi lo stupore, l'emozione, la gioia delle consorelle e di quanti conoscevano suor Maggiorina! Ella da allora continuò a godere buona salute, così che poté riprendere normalmente la vita comune.

Dal 1942 al 1976 lavorò come aiuto-infermiera nella casa di Alassio "Villa Piaggio" dove restò in riposo fino alla fine della vita. Il 24 giugno 1951 partecipò con immensa gioia alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello.

In comunità era disponibile ad aiutare anche nell'orto, in lavanderia, in stireria e dovunque vedesse una necessità. Era per lei motivo di gioia fare compagnia alle consorelle soprattutto se ammalate. Aveva anche lei i suoi limiti, talvolta molto evidenti, ma prevalse sempre la forza dell'umiltà.

Nel 1984, in seguito ad una caduta, soffrì un progressivo in-

debolimento fisico e psichico. Nella sua cameretta continuò a vivere l'ardore apostolico attraverso la preghiera, l'offerta della sofferenza, il sorriso. Non si contavano i rosari detti da suor Maggiorina, anzi si poteva affermare che tutta la sua giornata scorreva al ritmo del rosario, in una filiale fiducia in Maria Ausiliatrice e in madre Mazzarello.

Anche quando la sua mente si oscurò, suor Maggiorina continuò a sorridere, come immersa in pensieri che le davano pace e serenità. Pareva che il suo cuore fosse già fisso nella realtà del cielo e il Signore, il 17 aprile 1989, giunse per l'ultima chiamata e trovò la sua sposa con la lampada accesa. Aveva 92 anni.

Suor Azzalin Antonia

di Gerlindo e di Bellotto Maria

*nata a San Giorgio delle Pertiche (Padova) il 29 maggio 1917
morta a Orta San Giulio (Novara) l'8 dicembre 1989*

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1943

Suor Antonietta, come era chiamata, proveniva da una famiglia unita e ricca di fede. Crebbe circondata dall'affetto e dai buoni esempi dei genitori, dei nonni e di una zia particolarmente fervorosa, dalla quale ricevette una solida formazione spirituale.

«Fin da bambina – scrive lei stessa – sentivo il desiderio di farmi suora, perché la zia mi parlava tanto di Gesù. Era terziaria francescana e aveva uno spiccato fervore eucaristico. Io frequentavo il catechismo e le adunanze dell'Azione Cattolica e mi piaceva la vita di parrocchia».

E ancora: «Ho molti ricordi della giovinezza passata presso il Convitto "Rotondi", dove ero giunta come operaia con un gruppetto di compagne. Allora si usava così: tra gli anni 1930-'40, le FMA responsabili del convitto andavano nei vari paesi, del Veneto soprattutto, per invitare le giovani di famiglie numerose a lavorare nelle manifatture del Piemonte. Anche a Novara sono passate tante ragazze che, oltre a un discreto guadagno, hanno ricevuto una buona cultura religiosa che le ha formate donne di buon senso, volitive e aperte. Quante sante madri si sono pre-

parate qui alla loro missione! Anch'io in una di quelle visite ho accettato di andare a Novara e ho bellissimi ricordi di quel periodo. In quell'ambiente di serenità e di pace mi sono trovata a mio agio. Ho ritrovato nella buona direttrice, suor Teresa Malfatto, le attenzioni di una mamma. Nelle ore libere dalla fabbrica c'insegnava a cucire e, mentre si era in laboratorio, ci faceva gustare letture formative e amene».

Accolta giovanissima come postulante a Novara, Antonietta fece il noviziato a Crusinallo e il 6 agosto 1937, appena ventenne, emise i voti religiosi. Da allora lavorò in diverse case dell'Ispettorìa sempre come cuoca e con frequenti spostamenti. L'accento imprecisato alle umiliazioni che soffrì lascia pensare che qualcosa non andasse sempre bene: una certa lentezza nello sbrigare il lavoro? Difficoltà di salute? Invano si cercherebbe nelle numerose testimonianze la segnalazione di una sua manchevolezza.

Iniziò il servizio di cuoca a Breme Lomellina dove restò fino al 1940. Fu per un breve periodo a Cassolnovo, Novara "Istituto Immacolata" e poi a Lomello (1942-'46). Dal 1947 al 1949 lavorò nella casa addetta ai Salesiani di Novara. Ritornò a Breme e dal 1955 al 1965 fu a Castelnovetto; restò solo per poco tempo a Palestro e in seguito a Cavaglio d'Agogna da dove fu trasferita a Breme per la terza volta. Dal 1969 al 1978 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San Giorgio Lomellina.

Un giovane chierico giunto alla soglia dell'ordinazione sacerdotale scrive: «Suor Antonietta è stata mia educatrice dall'asilo e poi assistente negli anni della scuola elementare a San Giorgio Lomellina. Facevo parte dei suoi "disperati", tuttavia è stata la prima e unica persona che ha cominciato seriamente a stimolarmi: "Ti farai prete da grande?". Frequentavamo assiduamente l'oratorio delle suore per riempire il tempo libero; ogni volta eravamo ammoniti: "La prossima che combinate, vi mandiamo a casa...". Ma quella prossima volta non è mai andata a compimento. All'oratorio osservavo le suore. Suor Antonietta per il servizio in cucina ricopriva un incarico tanto utile quanto umile e quindi mi colpiva per la sua particolare serenità. Si capiva che stava volentieri a giocare con noi ragazzi, eppure non era più giovane! La sua voce un po' stridula ci richiamava ai vari impegni della settimana: "Ci vediamo al catechismo"... "Ci incontriamo a Messa"... "Ci vedremo domenica prossima": questo ci aspettavamo sempre di sentire, anche se non mancava mai la condizionale sul comportamento. Lei fu poi trasferita e non l'ho

più rivista, però non ho perso il contatto tramite lettere o informazioni occasionali. A 16 anni sono entrato in seminario e lei mi ha seguito con tanta preghiera. Circa un mese prima della morte, sapendo che era in cura a Novara, le ho fatto una visita. Mentre stavo uscendo, suor Antonietta ha detto alla suora portinaia: "Guarda, questo era un "disperato" che veniva da noi all'oratorio... sapessi quante ne ha combinate! Ma sono contenta". Mi è rimasta nel cuore questa parola: "Sono contenta!". So che mi ha sempre seguito con il suo ricordo intenso e orante. Sono sicuro che, ora che è arrivata alla Fonte della sua forza interiore e ne assapora tutta la dolcezza, suor Antonietta non dimenticherà il suo... "disperato"».

Le testimonianze delle suore che la conobbero anche solo per qualche incontro occasionale non fanno che tessere elogi: «Di suor Antonietta si può dire ogni bene senza temere esagerazioni».

«Ho avuto la fortuna di trascorrere i primi anni di professione vicina alla cara suor Antonietta. Mi dico fortunata perché ho avuto sempre tanto da imparare da lei. Lavorava in cucina, dove allora non aveva nessuna comodità, e l'ho sempre vista serena, generosa, disponibile. Nonostante il suo impegno già gravoso, trovava il tempo per aiutare le consorelle nel disbrigo di tante faccende».

Suor Antonietta non sprecava parole, ma parlava moltissimo con il Signore. Aveva capito ciò che nella vita religiosa è essenziale. Il Signore l'ha provata come oro nel crogiolo e lei si è lasciata docilmente plasmare. Non le sono mancate sofferenze fisiche e nemmeno umiliazioni penose. Offriva tutto con amore, anche la fatica. E sempre scusava chi le era motivo di sofferenza. Il pomeriggio, nel breve tempo di sollievo dopo il servizio in cucina, si metteva a cucire. Riconosceva i suoi limiti ed era sensibile a ogni minima attenzione. Se aveva bisogno di un aiuto, lo sapeva chiedere con tale gentilezza e umiltà da far desiderare una sua richiesta: «Era una gioia farle un piacere», attestano le consorelle.

«A Palestro sono stata con suor Antonietta – ricorda una suora -. Ammiravo la sua calma, la sua preghiera, che si coglieva nel continuo quasi impercettibile movimento delle labbra. Quando mi sentivo poco bene, mi suppliva volentieri e le bambine erano contente perché raccontava loro i fatti di don Bosco e della Madonna, con uno stile sereno e comunicativo tutto suo».

Nel 1978 suor Antonietta passò a Forte dei Marmi, l'ultima casa in cui prestò il servizio di cuoca. Sono numerose le testi-

monianze delle consorelle che, di passaggio in quella casa per il riposo estivo, si rendevano conto del fatto che la loro presenza portasse un inevitabile aggravio di fatica a quella suora già anziana e malandata in salute. Tutte rimanevano colpite dal suo cordiale spirito di accoglienza, dalla sua capacità di dissimulare la stanchezza, dal suo eroico superamento.

Un giorno, tornata da un lungo viaggio, le fu subito chiesto di preparare il pranzo per la comunità e lei serenamente si mise al lavoro. E che dire della sua arte nel farsi mediatrice per sciogliere piccoli diverbi? Un giorno c'era stato un malinteso tra due consorelle e suor Antonietta ruppe il silenzio abituale e disse: «Avete ragione tutte e due: la cosa è riuscita male, ma l'intenzione era buona da entrambe le parti». Così tutto finì in pace. Era davvero donna di riconciliazione. Una suora arriva addirittura ad asserire: «Secondo me era una grande santa, ma – commenta – si sa che i santi si riconoscono dopo la morte...».

Dopo una degenza nell'ospedale di Novara e pochi giorni di convalescenza nella casa di Orta San Giulio, un edema polmonare stroncò improvvisamente il fisico ormai logoro di suor Antonietta all'età di 72 anni. Era l'8 dicembre 1989. «Di soddisfazioni ne ha avute poche dalla vita – commenta la sua ultima direttrice – ma è stata sempre felice». Era la lode più bella per una religiosa che nella sua vita di sacrificio aveva saputo trovare la gioia in Colui che della gioia è la sola indefettibile sorgente.

Suor Balicco Francesca

di Francesco e di Balicco Maria

nata a Mezzoldo (Bergamo) il 20 aprile 1895

morta a Contra di Missaglia (Como) il 16 ottobre 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1930

È una qualsiasi giornata dell'anno nella casa delle FMA di Milano via Bonvesin. Terminato il pranzo, le suore chiacchierano allegramente avviandosi all'uscita. Alla tavola in fondo al lungo refettorio, le superiori indugiano un po' troppo, forse stanno discutendo di qualche questione importante. Ma... «Chi zufola?», sbotta d'un tratto la consigliera scolastica. Si fa avanti, con la

scopa in mano, la colpevole: è suor Francesca Balicco, che spiega: «Al mio paese, quando dovevo raccogliere le mucche per farle bere o portarle nella stalla, le richiamavo così. Dobbiamo ora riordinare il refettorio, ma se loro non vanno via...». Le suore soffocano le risate, ma suor Francesca non si turba più di tanto. Chi è questa semplice FMA venuta dalle sue montagne per farsi suora che, del suo bel paese nativo, serberà sempre in cuore una profonda nostalgia, ma così decisa a un radicale distacco che mai vorrà tornare a rivederlo?

Aveva lasciato la famiglia a 27 anni, dopo una dolorosa storia di povertà. Non aveva conosciuto il padre: partito per l'America in cerca di lavoro quando lei e il fratellino erano ancora piccoli, non tornò più e morì nel paese che l'aveva ospitato.

Francesca, come tante ragazze della sua condizione, era andata a scuola fino alla terza elementare. Per questo forse – osservano con simpatia le consorelle – era tanto avida di conoscere la vita dell'Istituto, della Chiesa, della società. Non trascurava nessuna occasione per dedicarsi alla lettura nel limitato spazio delle sue possibilità.

Come sorse in lei la vocazione religiosa salesiana? Il parroco l'aveva accompagnata fino all'Istituto di via Bonvesin dove a Milano fu accolta nel postulato. Raccontava che camminavano a distanza, uno su un marciapiede, l'altra sull'altro... secondo le rigorose regole di convenienza di un piccolo mondo ancora quasi ottocentesco. Suor Francesca ricordava il fiume di lacrime versate per il distacco dalla mamma, dalla famiglia, dal paese tanto amato. E questo si ripeterà ad ogni cambiamento di casa poiché, sotto le apparenze rustiche, suor Francesca nascondeva una natura sensibilissima.

Molto semplice la sequenza dei trasferimenti e delle attività svolte: dopo la professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924, fu incaricata del refettorio a Milano via Bonvesin, poi per alcuni anni fu assistente e guardarobiera nel Convitto "De Angeli Frua" di Ponte Nossia e in quello di Legnano, infine svolse il servizio di cuciniera a Tirano. Una permanenza abbastanza prolungata fu quella nella casa addetta ai Salesiani di Milano dove lavorò nel laboratorio tra il 1928 e il 1938.

Dove suor Francesca poté trovare, per così dire, la sua "nicchia" fu la portineria della scuola materna di via Bonvesin a Milano. Vi rimase finché, nel 1977, le sue condizioni fisiche consigliarono il trasferimento alla casa di riposo di Contra di Misaglia.

Numerose sono le testimonianze delle consorelle che la conobbero da vicino. Ciò che maggiormente rilevano è la semplicità, la gratitudine per ogni minima attenzione rivolta alla sua persona, la radicalità dell'osservanza anche nelle più piccole cose. Suor Fernanda Ramella ne tratteggia questo ritratto: «Suor Francesca non passava inosservata perché la ricerca della perfezione, della precisione, della puntualità davano alla sua azione un ritmo metodico che non si smentì mai. Non era però soffocante il suo amore alla precisione, perché accompagnato da battute che la rendevano simpatica, anche quando brontolava e guardava tutto e tutti con una specie di bonario compatimento per le novità dei tempi. Non erano mormorazioni le sue, non critiche *ad personam*, ma uno spirito di osservazione che la faceva attenta e partecipe a quelli che sentiva interessi di famiglia. Il suo vocione e parlare lento, l'agire ponderato e tranquillo, mai pigro, che era attenzione meticolosa a quel che stava facendo, la tenacia, la saggezza propria del mondo contadino da cui proveniva erano i tratti caratteristici e genuini della sua fisionomia».

Tutto intorno a lei doveva essere pulito e ordinato, tanto da divenire proverbiale la sua precisione nel disporre allineate le sedie o nell'esigere che le tende dei letti – c'erano allora i dormitori comuni – avessero la medesima misura di apertura e cadessero verticali come un filo a piombo. Anche le piccole avvertenze del noviziato, in seguito quasi sempre trascurate dalle professe come irrilevanti, erano da lei osservate. Ogni mese si presentava alla direttrice per il colloquio con il suo foglio scritto. Quell'osservanza, che poteva far sorridere, non era però angustia di spirito ma fedeltà a valori essenziali. Anche se il suo lavoro non la portava direttamente tra le ragazze, il pensiero e la preghiera erano sempre per loro. Vedendo passare l'incaricata del refettorio che era pure impegnata nell'oratorio, le diceva: «Vai a prepararti per l'oratorio, ci penso io a mettere a posto le sedie».

Intuitiva e immediata, era capace di superare la sua abituale scontrosa riservatezza pur di aiutare una persona in un momento difficile; come quella volta che una suora, giunta da Milano per un doloroso trasferimento nella casa di riposo, entrando in refettorio per il pranzo, si vide venire incontro suor Francesca che l'abbracciò. Senza avere studiato, la nostra sorella possedeva la psicologia del cuore.

Suor Francesca non era di molte parole, ma amava la compagnia e fu per lei una dura prova quando cominciò ad accorgersi che diventava sorda. Venne consultato il medico e la sen-

tenza fu sconcertante: si trattava di una forma progressiva per cui non vi era rimedio. «In Paradiso si va lo stesso» reagì lei con una delle sue battute e non volle più tornare sull'argomento. Solo qualche volta le sfuggiva un sospiro: «Com'è brutto essere sordi!». Lo diventò davvero totalmente, ma non si chiuse in se stessa, continuò a partecipare, per quanto le era possibile, agli atti comuni e il silenzio totale da cui era ormai avvolta non fece che intensificare la sua preghiera.

Il 16 ottobre 1989 entrò dolcemente, all'età di 94 anni, nel giorno eterno di Dio. Ci resta una delicata letterina di commiato, in cui è riassunta l'originale personalità della defunta: «Cara suor Francesca, mi ricordo che non potevi sopportare le cose storte: né le porte chiuse male, né i libri fuori posto... ma soprattutto non sopportavi le parole stolte. Le frasi banali, i giudizi avventati, le ironie sulle persone non ti facevano ridere... Le critiche, le novità insipienti non ti spostavano di un centimetro, avevi sempre pronti i tuoi quadri di riferimento: Vangelo e Costituzioni. Fuori da quei due binari non sei mai andata. Le vie storte non ti piacevano: hai scelto ogni giorno la via dritta e sei arrivata alla porta del cielo fresca e innocente come una bambina».

Suor Becker Béatrice

di Alessandro e di Schlemmer Maria

nata a Hauset (Belgio) il 23 marzo 1914

morta a Bruxelles (Belgio) il 30 maggio 1989

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1942

Molto riservata, non parlava di sé né della sua vita in famiglia, sebbene avesse sempre conservato ottimi rapporti con fratelli e sorelle, per questo conosciamo poco della sua infanzia e adolescenza. Verso i 18 anni lasciò la casa paterna per andare a servizio presso una famiglia borghese a Verviers. Là esisteva allora l'"Opera della protezione della giovane". La direttrice di questa opera aveva pure organizzato la cosiddetta "Opera della domenica" per le ragazze di lingua fiamminga. In quell'ambiente Béatrice trascorreva il pomeriggio e là conobbe il Salesiano don Pierre Louis Gyr che divenne suo direttore spirituale e la orientò

verso l'Istituto delle FMA prima che queste, pochi anni dopo, assumessero la direzione di tutta l'Opera, organizzandovi un pensionato e un oratorio, divenuti presto un vivaio di vocazioni.

Accompagnata dalla mamma e da un fratello, Béatrice non ancora ventenne si presentò a Groot-Bijgaarden il 5 dicembre 1933 e il 31 gennaio successivo fu ammessa al postulato. Il 5 agosto 1936 emise la professione religiosa.

La prima casa dove svolse la missione affidatale fu quella di Sint-Denijs-Westrem addetta ai confratelli salesiani. Lavorò al servizio della comunità come guardarobiera, sarta, cuoca, economista. Dal 1943 al 1951 l'obbedienza la chiamò a Lippelo. Trasferita a Groot-Bijgaarden lavorò per un anno nella Comunità "Sacro Cuore" e poi in quella di "Maria Ausiliatrice" fino al 1967. Nel 1968 a Liège "S. Sebastiano" le fu affidato il servizio di economista.

Nel 1974 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città, addetta ai Salesiani. Oltre ad essere economista, per alcuni anni fu anche consigliera locale e vicaria. Nel 1986 fu nella Casa "Immacolata Concezione" di Tertre dove continuò il servizio di vicaria ed economista e nel 1987 fu direttrice nella stessa casa.

Equilibrata, aperta, sempre di umore lieto, suor Béatrice visse in pienezza la sua vocazione, mettendo davvero al centro della propria vita il Signore cui si era donata senza riserve. Se si volesse sintetizzare in una parola la sua fisionomia spirituale, questa parola sarebbe "silenzio".

Così la ricorderà l'ispettrice il giorno del suo funerale: «Quello che soprattutto colpiva in suor Béatrice era il silenzio: silenzio abitato e fecondo, silenzio che si faceva ascolto, attenzione preveniente agli altri, silenzio riguardo a se stessa, alle sue preoccupazioni, alle sue sofferenze, silenzio per meglio servire, senza perdere un minuto di tempo, silenzio che si riempiva di gioia quando poteva incontrare le giovani e partecipare ai loro incontri di festa».

Parlava poco di sé, ma ascoltava con bontà e sapeva rispondere con saggezza e attenzione a non ferire nessuno. Si può dire che seminava la pace che portava dentro. Voleva bene a tutti e tutti le volevano bene. Pregava molto e sapeva fare del quotidiano una continua preghiera. Non di rado, alla sera la si poteva sorprendere in cappella immersa in adorazione.

Tormentata da continue emicranie non si lamentava e conservava una mirabile uguaglianza di umore. Non lasciava mai il rosario: era il suo modo di lavorare ancora per le sorelle.

Durante gli anni passati a Tertre, gravi problemi cardiaci re-

sero necessario un ricovero all'Ospedale "Brugman" di Bruxelles, dove suor Béatrice subì un delicato intervento chirurgico. Malgrado le cure prodigatele con competenza, il Signore la chiamò a sé il 30 maggio 1989. Aveva 75 anni, di cui 53 vissuti nella fedeltà e nella gioia della sua vocazione salesiana.

Suor Bellesini Rosa

di Luigi e di Tognolini Maria

nata a Tirano (Sondrio) il 21 giugno 1910

morta a Castellanza (Varese) il 31 maggio 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Quando, all'alba di un bel mattino di giugno, la piccola Rosetta, come fu sempre chiamata, vedeva la luce, trovò ad accoglierla con gioia una famiglia già numerosa. I genitori, ferventi cristiani, considerarono una benedizione di Dio gli 11 figli e seppero donare loro la testimonianza di una fede solida e coerente, tanto che suor Rosetta potrà un giorno dichiarare: «Non ho trovato alcuna difficoltà per farmi suora, anzi sono stata aiutata dai miei genitori, che si sentivano privilegiati per tale scelta».

Non si hanno particolari della sua infanzia e fanciullezza, resta però un attestato di promozione alla sesta elementare il che fa pensare che i genitori avessero cura di assicurare ai figli anche una discreta istruzione, cosa non frequente nelle famiglie contadine di quei tempi. Tuttavia anche Rosetta fu chiamata presto, con l'aumentare della famiglia, a dare il suo contributo prima come maglierista, poi come "figlia di casa" presso le FMA, presenti a Tirano fin dal lontano 1897.

L'ambiente sereno e il clima di sacrificio e di allegria l'attirarono e le fecero percepire la chiamata a essere come quelle suore così felici, che tutto avevano donato al Signore. Ammessa al postulato a Milano in via Bonvesin de la Riva il 31 gennaio 1928, passò poi nel noviziato a Bosto di Varese dove il 6 agosto 1930 divenne FMA. Intelligente e volenterosa, frequentò a Milano regolarmente il triennio della Scuola di metodo e conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio.

Svolse l'attività di maestra nelle scuole materne di Cesano

Maderno Convitto "Snia Viscosa", Milano Asilo "De Angeli Frua", Sant'Ambrogio Olona, dove riprese in mano i libri per conseguire la maturità magistrale. Nominata direttrice nel 1943, continuò per 30 anni ininterrotti il servizio di animatrice di comunità a Barasso, Tradate, Arnate, Gallarate, Cesenatico, Saltrio. A Castellanza spenderà le ultime energie come economista.

Le sorelle che la conobbero sono concordi nel presentare suor Rosetta come una persona equilibrata e serena, di poche parole ma disposta allo scherzo e capace di sdrammatizzare gli inevitabili momenti di tensione. Spigoliamo qualche testimonianza sul sessennio vissuto a Tradate: «Non la sentii mai alzare il tono della voce; il suo richiamo, la sua correzione arrivavano sempre al momento giusto e avevano una fermezza pacata; umile e comprensiva incoraggiava sempre».

«Ci voleva buone le une verso le altre, animandoci a superare ogni meschinità ed egoismo, ad aiutarci da vere sorelle».

«Anche i laici e le ragazze dell'oratorio la stimavano e le volevano bene perché era sempre aperta all'ascolto e disponibile a risolvere i loro problemi».

C'è però chi la ricorda direttrice intransigente: non permetteva che entrassero all'oratorio ragazze truccate, con maniche corte e senza calze. C'erano 300 ragazze, e se si allontanava qualcuna per l'abbigliamento non sarebbe più tornata. Sbloccò la situazione l'intervento provvidenziale di madre Angela Vespa in visita straordinaria. Vedendo, la domenica, tutte quelle ragazze allegre, si commosse e invitò la direttrice e le suore ad essere più indulgenti e tolleranti su valori meno essenziali.

Nel 1961 suor Rosetta fu trasferita a Cesenatico per dirigere la colonia permanente dell'Opera "Bonomelli", che ospitava un centinaio tra ragazze e ragazzi bisognosi di cure marine. Avevano bisogno soprattutto di affetto e numerosi si fermavano tutto l'anno scolastico. Era infatti annessa alla colonia la scuola elementare dove la nuova direttrice insegnò per quattro anni. Durante l'estate i ragazzi tornavano alle loro famiglie, lasciando il posto ad altri 500 mandati dalle Ditte, attraverso l'Opera "Bonomelli".

Scrivono le FMA di allora: «Noi, giovani suore che passavamo qualche mese in colonia, la chiamavamo il "burbero benefico", perché parlava pochissimo, sorrideva un po', ma aveva per noi, ancora all'inizio della nostra vita religiosa e sempre accaldate per le lunghe ore di spiaggia e di sole, mille attenzioni. A volte arrivava in spiaggia al momento giusto per of-

firirci una bevanda che ci dava sollievo. Si vedeva che ci capiva!». «La colonia era molto numerosa e per di più ciascuno aveva le sue personali esigenze. Suor Rosetta con la sua capacità organizzativa aveva creato tra le dirette collaboratrici un'intesa tale che bastava una parola perché tutte sapessimo quanto si doveva fare ed eravamo pronte a lavorare in pieno accordo. Tutti le erano grati: i sacerdoti responsabili la stimavano per le doti di modestia e di umiltà; la comunità la sentiva vicina per le sue direttive sicure e per quei gesti discreti che ridavano fiducia e coraggio».

Era certamente costato a suor Rosetta lasciare la Lombardia per andare tanto lontano, ma forse non sentì meno vivo il distacco da Cesenatico, dove si era davvero realizzato il "cuor solo e un'anima sola" e dove ora lasciava un po' del suo cuore. C'era un'altra opera, affine a quella diretta fino a quel momento, che lei era chiamata a dirigere: la colonia permanente dei figli dei panificatori a Saltrio (1968-'73), dove ragazzi e ragazze si alternavano ogni mese. Vi rimase per l'intero sessennio, amata e stimata dai dirigenti, dalle suore, dal personale laico e dai ragazzi.

Dopo 30 anni di servizio d'autorità, l'attende un compito forse meno gravoso ma anch'esso impegnativo: nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza esercitò per dieci anni compiti amministrativi.

Passano gli anni e i malesseri, sempre portati con disinvoltura, si facevano più pesanti. Il cuore cominciò a dare segni di stanchezza, per cui bisognava spesso ricorrere al cardiologo. Superata la fase acuta del male, suor Rosetta si alzava e riprendeva la vita normale continuando a dare qualche aiuto in economato e in comunità: rilegatura, copertura dei libri, vendita di gettoni e di cancelleria, servizio in refettorio.

Il 31 maggio 1989, servite le consorelle, suor Rosetta sentì che qualcosa non andava bene. Passò in portineria ad avvisare che saliva in camera. Dopo un quarto d'ora avvertì che le forze le mancavano. Citofonò perché avvisassero l'infermiera e questa accorse, ma pensava si trattasse di un colpo di freddo perché si sentiva una specie di catarro. Suor Rosetta intervenne: «No, sto morendo. Non sentite il rantolo della morte?». Si chiamò il medico e l'ambulanza per il trasporto all'ospedale. Lei capì e chiese che la lasciassero morire a casa. Pregò, aiutata dalla direttrice e dalle suore, poi quasi subito entrò nella pace del Signore.

Una consorella che la conobbe negli ultimi anni così la ritrae: «Non saprei se definirla la donna del silenzio o dell'ascolto,

della preghiera o dell'attenzione alle piccole cose, perché è stata tutto questo. Sempre presente dove c'era un bisogno, un vuoto da riempire, la necessità di una parola di conforto. È stata un dono di Dio per tutti!».

Suor Bernocco Matilde

*di Gian Giacomo e di Diale Maria
nata a Moretta (Cuneo) il 21 gennaio 1901
morta a Roma il 2 dicembre 1989*

*1ª Professione a Castelvoglio (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936*

Accluso al fascicolo delle note biografiche si trova un lungo autografo in cui suor Matilde racconta la sua vocazione. Lo fa rispondendo con entusiasmo all'invito, rivolto nel 1978 dal Rettor Maggiore don Egidio Viganò, a scrivere qualche memoria a gloria di Maria Ausiliatrice. Nello stile dello scritto, buttato giù di getto senza alcun ripensamento, si coglie qualcosa del temperamento di suor Matilde: vivacissima, spontanea, originale. Considera la sua vocazione un dono meraviglioso di Maria. La storia comincia addirittura... da una bugia: «Nel 1916, a 15 anni, ero educanda a Torino e le istitutrici laiche ci conducevano a passeggio due volte la settimana: il giovedì in campagna, la domenica in città, dove s'incontravano sempre i fratelli e i loro amici del Collegio Nazionale; era un incontro atteso da noi adolescenti e un bel pretesto per fare un po' di chiasso insieme. Le accompagnatrici perciò pensarono bene di cambiare itinerario. Così la domenica seguente, in segno di protesta, dissi a un certo punto: "Sono stanca!" e le compagne lo ripeterono in coro. Ma non era vero! Chiedemmo di andare a riposarci in una chiesa che era lì vicina, senza sapere che era la basilica di Maria Ausiliatrice. Fummo accontentate. Ricordo che entrando notai tanto buio; seduta, mi coprivo il viso con le mani, a nascondere il riso per averla avuta vinta. Non dissi nemmeno un'Ave Maria, ma dopo molti anni compresi che la Madonna, invece di darmi lo scettro sulla testa per la bugia, mi aveva accolta sotto il suo manto».

Suor Matilde non mancava di fantasia, e fa sorridere questo aver colto in una bravata fatta per dispetto il primo antefatto della

futura vocazione. Era tuttavia proprio questo un lato felice del suo carattere: il cogliere in ogni avvenimento come in ogni persona un aspetto positivo o un segno della Provvidenza.

Il collegio che frequentò da ragazzina era stato fondato dalla duchessa di Parma ed era diretto da personale laico, anche se non vi si trascurava l'educazione religiosa, secondo il Regolamento del re Carlo Alberto.

Suor Matilde era di famiglia agiata, numerosa e profondamente cristiana. Dai genitori e dalla nonna, una contessa severa ma molto religiosa, ricevette un'educazione integrale. Dopo che ebbe conseguito il diploma di maestra, i suoi non erano propensi a mandarla ad insegnare nella scuola, ma... «Io - è ancora lei che racconta - cocciuta, tenace e dura come la roccia, la spuntai scrivendo a una mia sorella Suora Domenicana di clausura perché mi aiutasse: fortunatamente aveva per priora una cugina di madre Marina Coppa, dalla quale fui invitata a un corso di esercizi spirituali a Nizza Monferrato. La mia mondanità destò stupore, tanto che mi fecero mettere una sciarpa sulle spalle, di seta per fortuna perché faceva molto caldo.

Per madre Marina provai subito una grande confidenza e le raccontai tutto di me, anche la passione per l'insegnamento che avevo provato fin da piccola, quando facevo scuola alle mie bambole e, poiché queste non mi bastavano, aggiungevo delle zeppe di legno dopo averle fatte battezzare dal fratellino mio coetaneo. Madre Marina mi disse con un sorriso: "Ora sei nostra" e mi mandò a Roma all'"Asilo Patria", dove la saggia direttrice suor Teresa Chiola mi fu di grande aiuto nella scuola e mi seguì spiritualmente, senza stupirsi del mio baule e trasmettendomi, soprattutto col suo esempio, il vero spirito salesiano. Avvenne così che il 21 gennaio 1927, giorno del mio compleanno e festa di sant'Agnese, mi accompagnò di buon mattino, ancora sotto le stelle e avvolta nella mia volpe bianca, in via Marghera, dove il 31 gennaio ero accolta come postulante».

Colpisce, continuando a scorrere le pagine autografe di suor Matilde ormai anziana, il sentirla magnificare con sincera convinzione tutte le persone che le furono vicine nel suo itinerario formativo. E quelle che la conobbero affermano che era una sua caratteristica il vedere il bene in tutti, tanto che le dicevano scherzando: «Ma suor Matilde, ha preso l'incensiere?». Non solo le superiori, ma tutte le suore e le comunità in cui visse erano care, buone, simpatiche.

Emessi i primi voti nel noviziato di Castelgandolfo il 6 agosto

1930, suor Matilde per otto anni fu insegnante nella scuola elementare in alcune case dell'Ispettorìa Romana: Perugia, Macerata, Roma "Asilo Savoia", finché fu trasferita a Roma in via Appia Nuova dove rimase 27 anni. Nel 1965 venne inviata a Castelgandolfo "S. Rosa" in riposo; gli ultimi 22 anni li trascorse a Roma Cinecittà.

Una consorella che la conobbe da vicino così la ricorda: «Tipo entusiasta, esuberante, molto semplice e originale – rideva lei stessa delle sue originalità –, aveva una carità autentica verso tutti, amava e sapeva farsi amare dai grandi e dai piccoli, dalle persone socialmente elevate e da quelle più povere, alle quali andava la sua predilezione. Da insegnante era capace di ripetere le spiegazioni alle meno dotate senza perdere la pazienza e a chi non aveva studiato diceva: "Che fa a quest'ora tuo padre? Lui lavora e tu lo ricompensi così?". Persino il sabato prendeva qualche alunna per lezioni private. In comunità portava sempre la nota allegra anche quando era stanchissima, perché non si lasciava mai vincere in generosità da nessuno. Se c'era un lavoro pesante da fare, era la prima a correre per aiutare. Ricordo che quando, da giovane suora, fui con lei nella casa di via Appia, durante le vacanze pasquali e nel mese di settembre ospitavamo gruppi che venivano a Roma e in quei periodi c'era un superlavoro sfibrante. Vedendoci trasportare i materassi, suor Matilde trovava sempre il modo di rendere il lavoro meno gravoso, magari mettendo il materasso sul corrimano della scala e dicendoci di andare in fondo a riceverlo; si facevano allora risate a non finire e si sentiva meno la fatica».

Finché le forze glielo consentirono, non mancava mai di rallegrare le feste di famiglia con scenette comiche. Preparava belle rappresentazioni teatrali e insegnava alle ragazze a recitare con garbo. Intratteneva i bambini della scuola materna con il teatro dei burattini e insegnando loro qualche parola in francese. Fu pure insegnante di francese nelle prime tre classi della scuola commerciale: sapeva adattarsi senza difficoltà ad allievi di ogni età.

Attesta un'altra consorella: «Molto intelligente, ricca di una cultura non comune a quell'epoca, ha precorso i tempi con i suoi metodi d'insegnamento. Non vantava mai la sua passata agiatezza né gli studi compiuti in scuole per allieve di famiglie nobili».

Con il suo carattere energico ed esuberante, non sempre poté evitare qualche contrasto, ma era la prima a chiedere scusa con umiltà.

Amava molto la vita in comunità. Quando il progressivo aggra-

varsi degli incomodi di salute la costrinse a restare relegata nella sua cameretta, non ne fece un dramma ma... non cercò di passare inosservata. Se udiva un passo per il corridoio davanti alla sua porta, si metteva a cantare con la voce un po' stonata o batteva le mani per invitare a entrare un momento da lei e le bastava un breve saluto per riempirla di gratitudine. Era interessata al lavoro apostolico delle consorelle e a quanto succedeva in casa e nella scuola. Finché le fu possibile passava il tempo a confezionare sciarpe o gonnelline per la pesca missionaria. Piena di riconoscenza, ripeteva: «Amo tutte perché tutte si dedicano a noi malate senza farlo pesare. Fortunatamente posso ancora capire, apprezzare e soprattutto pregare. Sono tanto lieta quando mi danno la possibilità di ricambiare il loro bene».

Passò gli ultimi quattro anni a letto, immobile, senza un lamento. A chi le chiedeva: «Come sta, suor Matilde?» rispondeva: «Sto bene!». In realtà bene non stava davvero... Due giorni prima di morire disse alla direttrice: «Vado incontro a Gesù». Alla domanda: «È contenta?» rispose senza esitare: «Certo, è il mio Sposo!». Dopo un attimo, la direttrice aggiunse: «Va con la lampada accesa?». Lei, raccolte tutte le sue forze, sollevandosi come poté, rispose: «Sì, con la lampada accesa». Si spense serenamente nella pace il 2 dicembre 1989 a 88 anni di età.

Suor Bianchi Ines Maria

di Ettore e di Merli Teresa

nata a Torino il 5 ottobre 1909

morta a Torino Cavourto l'11 aprile 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 2 febbraio 1934

Prof. perpetua a Torino il 2 febbraio 1940

Apparteneva ad una famiglia cristiana ed era l'ultima di sei figli: tre fratelli e tre sorelle. Già da ragazzina si perfezionò in taglio e confezione, divenne maestra di laboratorio e lavorò in una ditta di alta moda.

Frequentò a Torino l'oratorio delle FMA. Le sue compagne la ricordavano vivace e sempre disponibile a iniziative e proposte di bene.

Apparteneva all'associazione delle Figlie di Maria e frequentava

la scuola di musica e canto. Si distinse sempre per un carattere dolce e delicato.

Ammessa al postulato nel 1932, dopo la professione a Pesione il 2 febbraio 1934, fu destinata come maestra di taglio e cucito alla casa di Tarantasca (Cuneo) e dopo due anni fu addetta alla sartoria prima a Bagnolo Piemonte fino al 1939, poi a Chieri per un anno.

Nel 1940 fu trasferita nell'Ispettorìa Toscana dove rimase per 35 anni sempre come maestra di lavoro. Dopo un anno nella casa di Livorno Colline, dal 1941 al 1944 lavorò a La Spezia. Una consorella, che la conobbe in questa casa, scrive: «Durante la seconda guerra mondiale eravamo sfollate a Pieve di Camaiore (Lucca). Suor Ines ci fu di tanto aiuto e conforto con la sua carità e il suo spirito di sacrificio, specialmente quando i tedeschi s'impadronirono della casa e noi dovemmo andare altrove. Aveva saputo farsi amare dalla gente del luogo per il suo interessamento verso tutti e otteneva dai contadini aiuti per il nostro sostentamento in quel periodo tanto burrascoso».

Nel 1944 passò a Livorno nella Casa "Santo Spirito" e, dopo la guerra, a Carrara dove, oltre che sarta, fu pure assistente delle orfane e per un periodo infermiera fino al 1959. Tornò poi ancora per cinque anni a Livorno e dal 1964 al 1973 fu incaricata del laboratorio delle esterne a Carrara. Nel 1973 fu trasferita a Marina di Massa dove insegnò nei corsi di avviamento professionale. Una consorella così la descrive: «La ricordo educata, fine, capace di sacrificio e di dono per tutte, in particolare per le ragazze a cui voleva molto bene. Le seguiva nei corsi professionali perché il lavoro fosse svolto bene e ci fossero molti clienti, in modo che le ragazze guadagnassero di più. Non aveva una buona salute, ma non si risparmiava ed era senza esigenze per se stessa. Non si lamentava mai di nulla. Calma, serena, aveva sempre pronta la parola per sollevare il clima a volte un po' teso. Non l'ho mai sentita sottolineare aspetti negativi della comunità o di qualche suora in particolare. Non si metteva in mostra; lavorava e pregava molto».

Nel 1975 fece ritorno in Piemonte e collaborò per cinque anni nel laboratorio della grande Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino. Dall'ottobre 1980 fino all'aprile 1984 ebbe il permesso di rimanere in famiglia per assistere una sorella anziana e sola. Alla morte di lei, suor Ines fu accolta nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Torino dove restò un anno in riposo, ma, aggravandosi le sue condizioni di salute, fu trasferita a Torino Cavour, dove

visse un doloroso alternarsi di riprese e ricadute. Salì il calvario con la consueta serenità e mai venne meno la sua forza d'animo. Attese con calma e consapevolezza la morte, tanto che a un nipote venuto a trovarla che le diceva congedandosi: «Arrivederci a domani», rispose tranquilla: «No...» e fu così. Nel pomeriggio dell'11 aprile 1989 si aggravò e, assistita dal sacerdote, dalla direttrice e dalle consorelle infermiere, chiuse gli occhi alla luce di questo mondo e li aprì alla beatitudine eterna.

Suor Bianchi Virginia

di Giovanni Battista e di Gorla Amelia

nata a Lodi (Milano) il 24 luglio 1906

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 4 gennaio 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1936

Suor Virginia stessa ci ha lasciato una presentazione vivace di sé e della sua famiglia: «Crebbi in una famiglia cristiana. La mamma aveva una profonda devozione alla Madonna, che trasmetteva anche a noi bambine. Quando combinavamo qualche marachella, per castigo non ci permetteva di baciare la medaglia di Maria, ed era un castigo efficace! Il babbo, sebbene molto occupato nella conduzione di due bar-pasticceria, non trascurava la famiglia e sapeva donarci frequenti spazi d'intimità e di affetto».

Virginia era la primogenita, dopo di lei venivano due sorelline, Carla e Dolores. Pare che lei fosse di una vivacità scatenata. Ascoltiamo ancora il racconto di quando frequentava le classi elementari presso le Suore di Maria Bambina: «Sovente, per le mie monellerie, ero punita con brutte note da far firmare ai genitori. Ai miei pentimenti immediati seguivano buone promesse che dimenticavo con pari immediatezza. Mi sembrava però ingiusto l'atteggiamento della maestra verso di me e un giorno volli vendicarmi. In un momento in cui lei si assentò dalla classe, presi in fretta il bocchetto di colla che era sulla cattedra, la spalmai sulla sedia e, con aria minacciosa, imposi silenzio alle compagne. Poi tornai tranquilla al mio posto. Rientrata la maestra, si sedette non sospettando di nulla e continuò la spiegazione interrotta. Dovendo

poi fare una dimostrazione alla lavagna, si alzò e...». Il resto è facile immaginarlo. La superiora, alla quale fu accompagnata la piccola monella di nove anni, era per fortuna una persona intuitiva e saggia: si rese conto di che tipo di ragazzina avesse davanti. Ne comprese l'indole caparbia, la ragionò con bontà e i frutti non mancarono: «Da allora monellerie così gravi non ne commisi più...», continua suor Virginia, e conclude con un pensiero di riconoscenza per quelle religiose che con un'educazione integrale seppero inculcarle l'amore alla purezza e la fedeltà alla vita cristiana che la rese forte nel superare tentazioni e prove.

Qualche pericolo sembra l'abbia incontrato quella ragazza spigliata, bella, intelligente, tanto più che il papà, uomo d'affari, sognava un avvenire brillante per la sua primogenita. La morte della mamma, strappata all'affetto dei suoi cari dalla terribile epidemia "spagnola", segnò una svolta nella vita di Virginia, trovata d'un tratto, a soli 12 anni, a sostenere responsabilità più grandi di lei. Le sorelline furono messe in collegio, lei rimase presso il padre che ne fece il suo sostegno e la sua confidente, mettendola a parte di progetti e problemi di lavoro.

All'età di 18 anni, durante un pellegrinaggio a Roma, nel cuore ardente della giovane emerse l'aspirazione a consacrarsi tutta al Signore. Lo confidò subito al papà, ma incontrò una chiara opposizione: «Non parliamone più!». Passò qualche anno e la figlia ormai maggiorenne ottenne il permesso di andare in pellegrinaggio a Lourdes. Tornò decisa a combattere l'ultima battaglia e trovò appoggio in don Angelino, un cugino salesiano che tornava dall'India, che la indirizzò alle FMA e le comunicò il suo ardore missionario. Il padre, benché addoloratissimo, si arrese e il 10 gennaio 1928 accompagnò egli stesso la sua amata Virginia a Nizza Monferrato dove fu accolta da madre Luisa Vascetti, dalla quale rimasero ambedue conquistati.

La superiora affidò Virginia a suor Pierina Magnani perché, nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, l'aiutasse a completare la sua formazione culturale, rimasta a livello elementare. Nella stessa casa visse i mesi di postulato e, poiché l'ideale missionario in lei era molto vivo, venne mandata nel noviziato di Casanova, dove suor Virginia emise la prima professione il 6 agosto 1930. Il giorno seguente fece ritorno a Torino per completare gli studi interrotti e conseguì il diploma per l'insegnamento nel grado preparatorio.

Si disponeva già a partire per la Palestina, dove era stata destinata dalle superiori, quando le si parò un ostacolo insuperabile.

bile: occorre il consenso paterno. Questa volta il "no" fu davvero irrevocabile. L'amarezza della delusione non la scoraggiò: sarebbe stata missionaria in patria, lavorando con lo stesso ardore.

L'attendeva però una nuova più dura prova. Fu colta da un improvviso malore che si fece sempre più grave, tanto che arrivò a non potersi reggere in piedi per mancanza di equilibrio. Risultate vane le cure mediche, nella speranza che un cambiamento di clima e di ambiente le potesse giovare, venne mandata alla casa di noviziato di Torre Bairo, dove l'accoglie la sua maestra, suor Giuseppina Gemello, e dove fu curata con grande amore e competenza dall'infermiera suor Angiolina Moretta. Dopo due anni di terapie, suor Virginia ebbe un miglioramento, tuttavia gli svenimenti e la mancanza di equilibrio nello stare in piedi persistevano.

Nel 1934 venne trasferita a Vercelli dove, per quanto le fu possibile, collaborò nel laboratorio delle alunne delle classi elementari e delle interne. In quel periodo imparò anche l'arte del ricamo e del cucito e presto ne divenne abile.

Nel 1935, il papà, angustiato per il persistere della malattia della figlia tanto amata, ottenne dalle superiori di poterla ricoverare nell'ospedale di Lodi per sottoporla ad altre terapie specialistiche che durarono quasi un anno senza alcun giovamento evidente. Costatato vano ogni tentativo della scienza medica, accompagnò la figlia in pellegrinaggio a Lourdes. Era il "viaggio della speranza" dal quale suor Virginia tornò guarita: riacquistò l'indipendenza del movimento e la possibilità di dedicarsi all'apostolato.

Finalmente poteva essere disponibile alla missione che l'obbedienza le avrebbe assegnata: dal 1943 al 1945 fu maestra nella scuola materna nel "Convitto Rotondi" di Varallo Sesia. Fu forse lo slancio che la portava a approfondire senza misura le energie ritrovate che le provocò una dolorosa ricaduta. Dopo soli due anni di attività, dovette sostare per un periodo in riposo nel noviziato di Torre Bairo e nel 1946 fu trasferita a Roppolo Castello. Il 31 dicembre 1950 provò il grande dolore della morte del papà, deceduto per uno scompenso cardiaco. A suggello dell'affetto che lo legava alla figlia, le lasciò in eredità una casa a Lodi con la finalità di aprirvi una scuola materna.¹

¹ Nel 1952 venne infatti aperta una comunità di FMA con l'asilo e le opere parrocchiali.

Ristabilita in salute, nel 1951 suor Virginia riprese la missione educativa tra i piccoli prima nella Casa "Sacra Famiglia" di Trino, dove si fermò per cinque anni, poi a Trivero, dove fu anche assistente di oratorio. Di questo periodo scrive una consorella: «Si lavorava unite in buona armonia, aiutandoci a vicenda. Ricordo una gita a piedi al santuario della Novarcia con una cinquantina di ragazze. Arrivammo a funzione finita e suor Virginia pregò il sacerdote di rivolgere una parola alle giovani che avevano fatto tanta strada per raggiungere il santuario, ma lui, forse pressato da altri impegni, rifiutò. Suor Virginia si accinse a dire lei una parola, ma fu redarguita e dovemmo subito uscire dal santuario. Sdrammatizzò con umorismo il piccolo incidente e la giornata trascorse serena. Le ragazze si divertirono a raccogliere ciclamini nel bosco e li offrirono alla Madonna di un altro santuario incontrato sulla via del ritorno, dove suor Virginia poté fare il suo discorsetto per animare le ragazze all'amore a Maria. Era così fervorosa che desiderava, se le fosse stato possibile, portare tutto il mondo a Gesù».

Un'altra consorella attesta tra l'altro: «Avevo 14 anni e già mi sentivo portata alla consacrazione totale al Signore, ma ero incerta sulla scelta dell'Istituto. Appena conobbi, durante una passeggiata, le FMA e in particolare suor Virginia, sentii di avere trovato quello che cercavo. La gioia e l'entusiasmo con cui viveva la sua vocazione mi furono di luce e di sostegno nella scelta. Ricordo com'era lunga l'attesa dell'incontro domenicale all'oratorio. Dalle varie frazioni, noi giovani avevamo un punto di riferimento e poi tutte insieme, cantando e scherzando percorrevamo i due chilometri per arrivare all'oratorio dove le suore ci attendevano. Suor Virginia non solo ci accoglieva festosa, ma ci veniva incontro facendo con noi un buon tratto di strada. I suoi racconti missionari, a puntate, erano così interessanti che ci trasmettevano il suo zelo. A lei per prima ho confidato il mio desiderio di essere FMA e lei mi fu veramente sorella, amica e madre».

Altre case in cui lavorò successivamente come educatrice nella scuola materna furono Salussola dal 1959 al 1966, San Giusto Canavese fino al 1969, Trino dal 1969 al 1979. Le testimonianze relative a questi periodi mettono in risalto alcune caratteristiche della personalità di suor Virginia: «I bambini della scuola materna le erano affezionati perché sapeva intrattenerli con canti, giochi, disegni. Il suo programma era nuovo tutti i giorni, non legato a un metodo preciso. Ero incaricata di se-

guirla e perciò ero a volte costretta a farle qualche osservazione. Lei accettava con umiltà, ringraziava, poi... seguiva il suo impulso naturale non sempre metodico e sistematico dal punto di vista didattico».

Attesta un'altra consorella: «Di carattere forte, impulsiva, pronta allo scatto se contraddetta, era altrettanto disposta a ricredersi, umiliarsi e chiedere scusa. Si mostrava generosa con tutti senza distinzione; era attiva e volitiva. Lo zelo ardente la portava talora a essere poco discreta, specialmente quando cercava di comunicare a tutti il suo immenso amore alla Madonna. La sua semplicità, la limpidezza e la rettitudine la rendevano cara a chi la conosceva da vicino».

A Vigliano Biellese fu trasferita nel 1979, quando le forze fisiche non le permisero più di dedicarsi all'insegnamento. Si rese ancora utile nell'assistenza ai bambini e nell'oratorio. Poi, quando le gambe non la reggevano più, nel 1984 venne accolta nella casa di riposo di Roppolo. Sorprendente quanto costata una missionaria, suor Armida Cesaro, che si trovava in quella comunità in convalescenza: «Di lei mi colpì l'ardore missionario, l'entusiasmo per l'apostolato e al tempo stesso la sofferenza per non aver potuto realizzare il suo ideale. Nonostante l'infermità e l'età avanzata, si considerava anche lei missionaria, dichiarandosi pronta a partire per le missioni. Questo entusiasmo m'incoraggiò a ripartire per lo Zaïre dove da 30 anni lavoravo».

Fu dno per suor Virginia, d'indole vivace e dinamica, vedersi costretta a letto per il gonfiore alle gambe e per le piaghe. L'immobilità la rendeva inquieta, nervosa; a volte dovevano sgridarla amorevolmente per i suoi tentativi di scendere dal letto con conseguenti cadute: allora ringraziava le infermiere e prometteva di non farlo più, ma poi lo dimenticava facilmente... Un po' alla volta la lunga sofferenza addolcì e placò il carattere impetuoso di suor Virginia, che divenne docile e remissiva.

Ridotta dalla prolungata immobilità ad essere tutta una piaga, a chi le chiedeva se soffrisse molto rispondeva umilmente: «Un po', ma lo offro a Gesù perché mi renda nite e umile prima di morire». Non si lamentava di nulla, nemmeno durante le dolorose medicazioni. Fissando lo sguardo sul quadro della Madonna che aveva di fronte, sonmessamente ripeteva sorridendo: «Aiutami, Mamma, a soffrire per Gesù e portami con te in cielo».

Amava il Bambino Gesù con commovente tenerezza. Teneva nell'armadio la sua statuetta e ogni tanto chiedeva di collocarla sul tavolo senza badare ai tempi liturgici. «Due giorni

prima che morisse – ricorda l'infermiera che l'assisteva – le chiesi a che cosa stesse pensando in quel momento; mi rispose: "Offro per il mondo, c'è tanto bisogno di preghiera e di offerta".

Conservò sino alla fine la lucidità di mente e seguì le ultime preghiere che si facevano intorno a lei. Dopo un tenero bacio a Gesù Bambino, i suoi occhi si chiusero per aprirsi alla beatitudine eterna. Era il 4 gennaio 1989, tempo in cui la liturgia celebrava il mistero del Natale. Suor Virginia, guidata dal Signore Gesù e da Maria, entrò nel regno della luce per celebrare con gioia il suo *dies natalis*.

Suor Biasini Erminia

*di Pietro e di Tarantola Vittoria
nata a Vercelli il 21 febbraio 1907
morta a Novara il 19 marzo 1989*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1935*

Primogenita, Erminia fu attesa con gioia dai genitori. Ebbe un'infanzia e una giovinezza felice. Arrivò presto un fratellino, Francesco, e dopo di lui – trasferitasi la famiglia a Novara – due sorelline: Maria e Angelina. In famiglia si godeva una bella armonia: papà era mite e indulgente, la mamma forte ed esigente. Ogni sera si recitavano insieme le preghiere ed Erminia imparò presto a guidare il rosario. D'intelligenza sveglia, si distinse nella scuola per diligenza e prontezza nell'apprendere. Fin da piccola, il suo gioco preferito era fare la maestra ai fratellini che formavano la sua unica scolaresca. Essi però si stancavano di una maestrina così severa e la piantavano in asso, mentre lei continuava imperterrita a scarabocchiare e a tenere le sue lezioni. Le sarebbe piaciuto tanto studiare, ma erano tempi difficili: la famiglia non navigava nell'abbondanza e il padre, dipendente statale, non percepiva un alto stipendio. Così Erminia imparò nel laboratorio delle FMA a cucire, ricamare e si affezionò alle suore.

La sorella Maria, anche lei FMA,¹ così la presenta: «Aveva

¹ Suor Maria morirà a Novara il 1° marzo 1998 all'età di 84 anni.

un temperamento pronto, volitivo, altero, sensibilissimo, tanto da risentirsi e soffrire per un nonnulla. Ma con l'aiuto della mamma imparò a dominarsi. Migliorò tanto il suo carattere da diventare l'angelo della casa. Dormivamo nella stessa camera; io, dopo le preghiere, me ne andavo a letto subito; lei s'inginocchiava, pregava, leggeva, meditava. Essendo la prima e molto assennata, Erminia era messa al corrente di tutti gli interessi familiari, mentre noi vivevamo allegre e spensierate».

Fu un enorme sacrificio per i genitori vederla partire da casa a 19 anni per entrare nell'Istituto delle FMA. Non aveva destato sorpresa la sua vocazione: papà e mamma, profondamente cristiani, non si opposero, anzi furono lieti di offrirla al Signore. Dopo il postulato a Novara e il noviziato a Crusinallo, del quale ricordava l'austerità e l'esigenza delle assistenti, suor Erminia fece la professione religiosa il 6 agosto 1929, anno della beatificazione di don Bosco.

La sua prima comunità fu quella di Novara "Immacolata", dove rimase quattro anni come studente e aiutante in segreteria. Nel 1933 la Consigliera generale, madre Teresa Pentore, la volle a Torino come sua segretaria, ma suor Erminia poté compiere solo per un triennio questo servizio perché, di salute delicata, soffriva molto ogni volta che accompagnava la superiora nei frequenti viaggi.

Insegnò poi musica e canto nel noviziato di Crusinallo; in seguito, conseguito il diploma di abilitazione magistrale a Nizza, si dedicò all'insegnamento nella scuola media e nella scuola commerciale a Novara "Immacolata" dove restò fino al 1949.

Fu poi assistente delle universitarie a Pavia e curò con particolare amore e zelo la scuola per catechiste. Le ragazze apprezzavano la sua competenza sempre aggiornata e la sua efficacia di parola. «In suor Erminia - attesta una di quelle exallieve - ho sempre trovato la risposta giusta che mi tranquillizzava e mi orientava alla ricerca del vero bene».

Metteva a disposizione le sue doti d'intelligenza e di cuore anche per impartire lezioni private a consorelle o ragazze bisognose. Spiccava in lei un grande amore per i poveri. «Non era abile nel cucire - ricorda una suora - eppure s'improvvisava sarta quando veniva a sapere che c'era qualche bambino da vestire. Allora veniva da me con qualche scampolo di stoffa ed era felice quando riusciva a ricavare da esso quanto desiderava. Anche nella scuola, seguiva in particolare le alunne più povere o le meno dotate».

In comunità suor Erminia non era di tante parole, ma di autentica testimonianza nel vivere la fedeltà alla regola e nel praticare la carità. La sorella suor Maria così attesta: «Posso dire di avere avuto da mia sorella solo buoni esempi. Dovevo stare attenta a non lasciarmi sfuggire qualche parola di disapprovazione o di scontento per non essere da lei rimproverata anche duramente. Mi diceva: "Abbiamo abbracciato una regola, abbiamo giurato a Dio di vivere per Lui solo, perciò dobbiamo fare ogni sforzo per essere fedeli alla nostra vocazione"».

Dal 1951 alla fine della vita la Casa "Immacolata" di Novara fu la sua comunità dove per alcuni anni insegnò ancora nella scuola elementare, poi nelle classi medie e commerciali. Quando per l'età avanzata non poté più fare scuola, s'industriava ad aiutare ragazze povere e non si dava pace finché non era riuscita a portarle alla licenza media, in modo da garantire loro un lavoro più sicuro.

Non manca tra le testimonianze qualche voce fuori dal coro: alcune consorelle la ricordano severa e intransigente, ma finiscono con il riconoscere l'esemplarità della sua osservanza e la sincera ricerca della perfezione religiosa e del bene integrale delle alunne.

Nelle risposte a un questionario dove le si chiedeva come avesse corrisposto ai doni del Signore, suor Erminia scrive con semplicità e franchezza: «Non lo so con certezza. Trovo che ho sempre avuto il fine di dar gloria a Dio e di salvarmi l'anima. Riconosco che ho fatto molti sbagli nella mia vita, ma ho raccolto anche frutti di bene, per grazia di Dio. Ho accompagnato tre giovani nel realizzare la vocazione religiosa, ho sempre trattato le allieve con rispetto, le ho aiutato in quel che potevo... Tra i difetti che vorrei eliminare trovo: l'esagerata fiducia nelle persone esterne, il desiderio di dominare e prevalere sulle altre, la corsa ai titoli di studio, l'importanza data alle esteriorità».

Alcune lettere conservate con cura da un'exallieva, suor Ubaldina Fizzotti, rivelano quali profondi rapporti sapesse intrattenere con le giovani a lei affidate. Ad una di esse che si trovava alla vigilia della sua consacrazione religiosa, scriveva tra l'altro: «La Madonna ti aiuti a vestirti a festa per il grande evento. Rivesta di umiltà semplice e gioiosa la tua piccolezza, valorizzi i tuoi atti di creatura povera e impotente, i tuoi desideri, la tua fame e la tua sete di piacere a Dio e ti renda degna di servire i suoi disegni di amore. Così ti penso e ti auguro, mia cara. Bisogna che tu mi sostituisca, tu devi giungere là dove non sono

giunta io, tu devi attuare meglio di me l'opera della tua santificazione per la salvezza del mondo».

Pieno di fiducia fu nella sua lunga malattia l'abbandono alla volontà di Dio. «Si staccò da tutto - ricorda la sorella suor Maria - e diceva a me ogni volta che la incontravo: "Stai attenta, non voler troppe cose, dobbiamo essere povere!". Il Signore la purificò spogliandola gradualmente di tutto: prima perse l'udito, poi fu colpita da paresi, dalla quale riuscì a risollevarsi rendendosi autosufficiente; in seguito perse quasi del tutto la vista. A me che la invitavo a unirsi alla mia preghiera per la sua guarigione rispondeva: "Non bisogna mettere limiti al Signore... Non ho mai pregato per guarire. Facciamo bene la volontà di Dio!". La malattia la portò infine a dover dipendere in tutto dagli altri e fu questa una prova molto dura per lei così gelosa della sua riservatezza».

Il Signore la trovò come una sposa pronta per le nozze e il 19 marzo 1989, all'età di 82 anni, la introdusse nel gaudio eterno del cielo.

Nel giorno del funerale, la direttrice così le rivolgeva l'ultimo saluto: «Con te, suor Erminia, se ne va un pezzo della nostra storia, un pezzo della storia del nostro Istituto "Immacolata". Nella tua cameretta è rimasto, abbandonato in un angolo, il bastone che ti ha sorretto in questi ultimi anni, simbolo del tuo attaccamento alla vita. La tua immagine, austera e familiare a un tempo, rimane per noi nel tuo amore alla Chiesa, alla scuola, all'insegnamento della religione. Tu rivivi in tutte le allieve che ti hanno conosciuto: maestra esigente e insieme delicatamente e umanamente ricca. Nella comunità che tanto amavi rimani nella tua fedeltà al dovere e alla preghiera, nel tuo amore alla bellezza, all'ordine, all'armonia. Ora tu corri per le libere praterie del cielo e contempli da vicino, non più da straniera, il regno dell'eterna armonia».

Suor Blunda Maria

*di Girolamo e di Occhipinti Elisabetta
nata a Paceco (Trapani) il 12 aprile 1909
morta a Messina il 4 luglio 1989*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1940*

Nacque in una famiglia di profonda fede, benedetta con il dono di due vocazioni: Maria e la sorella Ignazia che la precedette di alcuni anni nell'Istituto delle FMA e sarà pure prima di lei chiamata al premio eterno.¹

Maria, fin dalla preadolescenza, ebbe l'inestimabile grazia di avere una saggia direzione spirituale da parte del santo Salesiano don Giuseppe Cognata, il futuro vescovo di Bova Marina (Reggio Calabria), noto per le dolorose vicende che ne fecero un martire del silenzio e della carità. Nel 1924 egli giunse a Paceco, paese natale di Maria, a supplire un professore di filosofia temporaneamente assente. Fu l'anno dopo insegnante di religione in una scuola complementare, i cui docenti erano quasi tutti affiliati alla massoneria. Là Maria lo conobbe e fu subito conquistata dal fascino di quell'uomo di Dio. Vincendo la "naturale timidezza" – come lei stessa racconta – prima gli chiese una medaglia, poi andò a confessarsi da lui esprimendo il suo ardente desiderio di consacrarsi a Dio come FMA. Da allora poté sempre contare su quella guida eccezionale, che l'aiutò anche a superare le opposizioni della famiglia che non condivideva la sua scelta di vita.

Conseguito il diploma di maturità magistrale e ottenuto finalmente il sospirato consenso dai genitori, il 21 agosto 1931 Maria intraprese a Catania il cammino di preparazione alla vita religiosa e l'anno dopo entrò nel noviziato di Acireale. Dopo alcuni mesi fu inviata con un'altra novizia a Nizza Monferrato, dove ebbe il dono di poter attingere alla fonte del genuino spirito di Mornese.

Nel viaggio, le due novizie, accompagnate da una superiora locale, sostarono a Roma, dove don Cognata era direttore dell'Istituto "Sacro Cuore". Egli procurò alle pellegrine il biglietto

¹ Suor Ignazia morirà a Palermo il 6 marzo 1985 all'età di 83 anni (cf *Facciamo memoria* 1985, 47-49).

d'ingresso in Vaticano per l'udienza pontificia. «Potrò parlare al Papa?» gli chiese con ingenuità Maria. «Se ne ha il coraggio...» rispose don Cognata. E davvero, durante l'udienza, trovandosi vicinissima al Santo Padre, il coraggio lo ebbe e chiese a Pio XI: «Santità, due benedizioni per le mie due famiglie: una di sangue, una di religione». Il Papa rispose: «Di cuore, figliola, di cuore!».

Professa a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934, suor Maria tornò in Sicilia e le fu affidato l'insegnamento nella Scuola "Don Bosco" di Messina. Considerate le sue ottime qualità intellettuali, fu mandata a frequentare l'Università a Castelnovo Fogliani (Piacenza). Conseguita la laurea in Lettere, nel 1939 a Messina fu insegnante al ginnasio, all'Istituto magistrale, al liceo classico, e per tanti anni consigliera scolastica. Un'exallieva, oggi FMA, ricorda: «L'ebbi insegnante nei tre anni del liceo e potei ammirare la sua competenza e la sua vasta cultura. Di temperamento impulsivo, lasciava talvolta senza fiato per certi gesti imprevedibili... Ci teneva tanto a che lavorassimo da sole. Un giorno il tema da svolgere era sulla tragedia *Adelchi* del Manzoni. Ci aveva raccomandato di non prendere il libro che avevamo sul banco. Non avevo difficoltà sul contenuto ma, non ricordando il nome di un personaggio, pensai di poter dare un'occhiata al testo. Suor Maria attentissima mi strappò il libro dalle mani, lo fece in due pezzi e lo gettò dalla finestra. Restammo sbigottite. Evidentemente si pentì dell'atto incontrollato, infatti maudò un'alunna esterna – io ero educanda – a raccogliere il libro sulla strada, ma il libro non c'era più... La vidi poco dopo uscire dalla classe per andare dalla direttrice; io piansi tutte le mie lacrime...». L'alunna prosegue il suo racconto e, piuttosto ingenuamente, si dichiara sbalordita e ammirata perché, andata poi incontro all'insegnante per chiederle perdono, si sentì dire: «Sono io che devo chiederti scusa!».

Nel 1951 suor Maria fu nominata direttrice nella stessa casa dove rimase per un sessennio. Un'exallieva, che la ritrovò anni dopo non più insegnante, scrive: «Notai come si sforzasse per dominare la sua impulsività e divenire più materna e comprensiva, pur essendo ferma ed energica quand'era necessario. Era una donna di eccezionali doti: intelligente, colta, intraprendente. Aveva anche una straordinaria capacità di offrirci esperienze ricreative che ci davano molta gioia. Aveva fiducia in noi, giovani suore, ci seguiva spiritualmente e ho imparato tanto da lei anche come insegnante. Era completa nella sua personalità e io la stimavo tanto».

Dopo gli anni vissuti così intensamente a Messina, suor Maria prestò ancora il suo servizio come animatrice di comunità ad Ali Terme dal 1957 al 1963, poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania fino al 1968.

Mons. Cognata continuava ad accompagnare con discrezione e saggezza il suo cammino spirituale. In una lettera del 1966 s'intravede quanto profonda e concreta fosse la spiritualità mariana di suor Maria: «Alla Madonna dolcissima chiedo la grazia che tu desideri: che ti faccia ogni giorno crescere nella sapienza dell'amore, attirandoti totalmente alla sua semplice e serena scuola del *Fiat* incondizionato e perenne di ogni ora, di ogni momento».

La Vergine Maria la sostenne anche nell'obbedienza impegnativa che nel 1968 la chiamava a Roma, dove fu direttrice per un biennio all'Istituto "Gesù Nazareno". Infine visse un ultimo sessennio di animazione ad Ali Terme dal 1970 al 1976. Le testimonianze delle suore sono unanimi nell'ammirazione piena di entusiasmo per le sue doti di governo, per l'efficacia e profondità di guida spirituale, per l'attenzione con cui si faceva sentire vicina a quante erano sofferenti nel corpo o nello spirito.

Dal 1976 al 1984 ritornò ad insegnare nella Scuola "Don Bosco" di Messina e per un periodo fu anche vicaria della casa.

Una consorella tra tante così la descrive: «La conobbi da ragazzina quando suor Maria era assistente delle esterne. Aveva il dono dell'incontro familiare con tutte per la facilità di parola, la creatività, le sfumature di carità. Non misurava sacrifici per stare con noi e la sua presenza era sempre desiderata e gradita. Austerà con se stessa, era comprensiva e generosa con le ragazze. Gli esercizi spirituali delle alunne segnavano tappe veramente significative, grazie alla sua animazione. Usava ogni mezzo per seminare nei cuori grandi desideri di bene. Ho maturato in quel tempo la risposta alla vocazione, che debbo in parte a lei. Tutte le ragazze l'amavano tanto. Sono stata con suor Maria quando, dopo lunghi anni di governo, era tornata a Messina come vicaria della casa e insegnante nella scuola media. L'amore per le giovani, l'esuberanza, la giovialità erano sempre della stessa misura, ma il temperamento si era molto addolcito. Lei che aveva insegnato tanti anni al liceo classico, sapeva adattarsi perfettamente alle alunne della scuola media. L'amore per le ragazze la spingeva a occuparsi, nelle vacanze, anche delle attività estive sempre pronta a intrattenere le bambine, a raccontare episodi della vita di don Bosco».

Non mancava tra le consorelle chi apprezzava meno la sua

esigenza. Il fatto è che l'osservanza fedele della regola, che cominciava dall'austerità con se stessa, la rendeva esigente anche con le suore che avrebbe voluto vedere tutte progredire nel cammino della santità.

Nell'agosto 1984 suor Maria, dopo aver festeggiato il 50° anno di professione religiosa, fu colpita da emiplegia. Accettò il lungo calvario dell'immobilità e le sue penose conseguenze con un atteggiamento di piena adesione alla volontà di Dio. Umile, senza pretese, senza mai lamentarsi, visse quasi cinque anni di sofferenza senza che si spegnesse la sua ricchissima finezza umana, l'amore alla vita, la speranza di riprendere il suo servizio in comunità. Colpisce la semplicità autentica e disadorna del suo testamento spirituale, vergato quando già avvertiva il presentimento del male che l'avrebbe colpita.

«21 novembre 1983. Mi pare di avere un pentimento forte dei miei peccati, non certo adeguato alla santità del buon Dio, ma è sincero e cocente. Chiedo perdono oggi e sempre. Mi fido della misericordia del buon Dio, di Gesù che è morto per me, della Madonna cui voglio un gran bene. Spero nella misericordia, spero nella preghiera dei buoni, ho fiducia nella materna bontà di Maria. Alla mia Messa funebre domando che si chieda perdono a mio nome a chi avessi fatto soffrire in qualunque modo, assicurando che l'ho fatto senza capirlo né volerlo.

Se i buoni vogliono ancora pregare per me, sono loro grata. Mi piacerebbe non andare in purgatorio, ma i peccati sono tanti e gravi, per cui è già misericordia se ci vado.

Ringrazio il Signore per tutte le grazie che mi ha fatto, lo ringrazio per i Sacramenti a cui ho partecipato e ringrazio coloro per mezzo dei quali li ho ricevuti. Ringrazio coloro che mi hanno fatto del bene – sono molti – e il Signore li ricompensi. Chiedo perdono a Dio e a tutti. Offro fin d'ora la mia vita per la Chiesa, la Congregazione, la Patria, i miei cari. Amen».

Il 14 aprile 1989 celebrò l'80° anniversario del Battesimo, circondata dall'affetto delle consorelle e lieta dei piccoli doni ricevuti. Partecipò con gioia all'Eucaristia nella sua cameretta e salutò le care exallieve presenti.

Tra le molte e prolungate sofferenze, suor Maria ha presentato al Signore la sua lampada accesa di vergine prudente e, il 4 luglio, è entrata nella festa senza fine. Tante persone la piansero come persona di famiglia rievocando la sua ricca personalità di donna, di religiosa educatrice e di guida spirituale di consorelle e di giovani.

Suor Bonelli Iris

di Anchise e di Gorini Emilia

nata a Roma il 20 novembre 1903

morta a Roma il 23 novembre 1989

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Molte sono le testimonianze che la descrivono con tocchi vivi e pertinenti, ma la più significativa è questa: «Suor Iris è stata un'anima sempre in festa! Il suo atteggiamento sereno rivelava la gioia di essere FMA».

Entrò nell'Istituto nel 1920 e trascorse a Roma il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa impegnandosi con tenacia ad addolcire il temperamento pronto e impulsivo. Il 5 agosto 1923 era una felice FMA. Visse la missione educativa salesiana per molti anni come maestra nella scuola e come insegnante di musica. Attenta e precisa nei doveri, educava con la parola e ancor più con la testimonianza serena della vita.

Dal 1923 al 1925 lavorò a Perugia, poi a Roma all'"Asilo Macchi" dove insegnò fino al 1933. Si racconta che insegnava musica in classe, non essendovi ancora la sala adatta, e in occasione di feste faceva eseguire canti a più voci. Una volta alcune persone intervenute alla festa si complimentarono con lei per la bella esecuzione e dissero: «Ci ha fatto gustare la bellezza dei canti classici!». E lei, sempre pronta a nascondersi sotto una battuta umoristica: «Sì, veramente li abbiamo imparati... in classe!».

Più a lungo restò a Todi e, conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare nel 1943, insegnò fino al 1951 a Roma nella Scuola "Maria Mazzarello". Si dedicava volentieri anche all'oratorio dove sapeva esprimere il suo appassionato amore per la musica, che considerava via privilegiata di preghiera e di incontro con Dio. Non risparmiava sacrifici per dare alle feste il tocco salesiano della gioia. Sapeva poi rimanere al suo posto, con semplicità e modestia, indirizzando ad altri le lodi che le sembravano immeritate.

Scrive una FMA che a quel tempo frequentava l'oratorio: «Sono stata parecchi anni sua oratoriana e l'ho vista sempre serena; mai perdeva la calma, anche con certe ragazze che avrebbero fatto impazientire i santi. Mai udii da lei una parola contro la carità. Insegnava con maestria i canti liturgici, anche a quattro

voci, ma il giorno della festa non sedeva mai all'*harmonium*, faceva suonare una ragazza e mi diceva in confidenza: "Tonina è più brava di me!". Le oratoriane e le mamme l'amavano e la stimavano, lei però cercava sempre di mettere in luce le altre, soprattutto la direttrice, considerando se stessa l'ultima di tutte».

Sapeva intrattenere chiunque con simpatico umorismo. «La semplicità e la serenità del suo animo infondevano pace in chi l'avvicinava» – osserva una consorella – e la lode acquista maggior valore per il fatto che suor Iris aveva un temperamento forte, dalle reazioni pronte, ma sapeva umiliarsi se le avveniva di sbagliare e riprendeva subito il suo bel sorriso.

Dal 1951 al 1954 insegnò nuovamente a Perugia, poi passò alla scuola di Gualdo Cattaneo fino al 1962. In quell'anno venne trasferita a Catignano come insegnante nei corsi professionali. Una consorella che la conobbe in quella casa negli anni 1962-'70 ricorda: «Era esigente con le alunne, ma buona di cuore. Quando le ragazze terminavano il corso di confezioniste, faceva di tutto perché fossero assunte nelle diverse fabbriche e avessero un lavoro sicuro».

Nel decennio 1971-'81, all'"Asilo Savoia" di Roma, i suoi versi in romanesco, le scenette, i dialoghi composti da lei rendevano felici e applauditissimi i piccoli attori ospiti della casa, che lei seguiva con pazienza e dedizione come vicaria, segretaria dell'opera educativa e assistente generale degli interni. Dove c'era bisogno di aiuto, suor Iris era sempre disponibile: «Ero alle prime armi come insegnante nella scuola materna e trovai in lei una sorella che mi incoraggiò a lavorare con gioia. M'insegnò canti, poesie ecc. M'incoraggiava, veniva a trovarmi, sempre sorridente, e m'infondeva fiducia. Quando partecipavo al canto mi accoglieva con tanta bontà, dicendomi: "Hai una bella voce; vieni, faremo un coro bellissimo". Anche quando era già avanti negli anni, quando mi incontrava mi faceva festa e sentivo la sua fiducia e sincerità di affetto».

Ed ecco un'altra testimonianza di quegli anni: «Ho conosciuto suor Iris all'"Asilo Savoia". Era già anziana, ma si distingueva per il temperamento gioviale, la facilità di rapporti, l'intelligenza che le permetteva di sbrigare con competenza e precisione sia il lavoro di segreteria che quello di maestra di musica. Era molto stimata dal direttore e dagli amministratori dell'opera, tutti laici, anche se l'intesa con loro non era sempre facile in campo economico ed educativo. Era di valido aiuto la sua presenza, specie nei momenti difficili. Nei miei riguardi – ero

molto più giovane di lei e alla prima esperienza di animazione – era umile e rispettosa. Mi dava sempre preziosi consigli. Stava volentieri con i bambini ed era pronta, con vero spirito salesiano, a prendersi i più turbolenti e quelli che più soffrivano per gravi problemi di disadattamento».

Suor Iris era una sorella ricca di carità: non serbava rancore per nessuno. Se c'era chi a volte la mortificava per qualche sua dimenticanza, diceva serenamente: «Non volevo proprio, ma la vecchiaia fa brutti scherzi!».

Dopo che fu chiusa la casa nel 1981, suor Iris fu trasferita a Castelgandolfo, nella Comunità "S. Rosa". Purtroppo l'arteriosclerosi le toglieva poco a poco le sue belle capacità, ma lei voleva rendersi utile e accompagnava ancora i canti con l'*harmonium*. Spesso sbagliava libro o suonava canti meno adatti. Una volta, al termine della Messa, si mise a suonare la marcia pontificia. Il sacerdote, divertito e meravigliato, le si avvicinò e le chiese il motivo di quella scelta. Lei ebbe subito pronta la battuta: «La suono per quando... sarà papa. Allora io non ci sarò e ho pensato di suonarla adesso!». Ci fu una risata generale e... una speciale benedizione "papale"!

Pur con i suoi acciacchi ci teneva ad essere autosufficiente e volle sempre tener ordinata da sé la propria camera. Una notte piovve parecchio e, per un guasto ad un tubo di scarico, l'acqua entrò da un terrazzo e invase la sua cameretta. Lei non si scompose, non volle disturbare nessuno e si mise ad asciugare il pavimento, impiegandovi delle ore. La mattina la trovarono stanca, ma tranquilla e serena.

Di giorno andava in cucina ad aiutare nel preparare la verdura. Copiava pure a macchina qualche lavoretto che le passava la direttrice, restando poi assai mortificata quando ne risultava qualche errore o svista. Quando nessuno le dava lavoro, andava in cappella a pregare e a suonare, sempre contenta e sorridente.

Nel 1988 si ritenne opportuno trasferirla nella casa di Roma in via Marghera. Quando il suo stato di salute non le permise più di partecipare alla vita comune, restò in infermeria. Passando dalla cappella, la si vedeva raccolta in atteggiamento di contemplazione.

Soffrì molto nelle ultime settimane, ma gli acuti dolori non spensero il suo sorriso. A chi le chiedeva: «Come sta, suor Iris?», rispondeva invariabilmente: «Ringraziamo il Signore!». E in questo dolce abbandono la trovò la Madonna da lei tanto amata e la portò con sé il 23 novembre 1989 all'età di 86 anni.

Suor Botero María Lucía

*di Francisco Emilio e di Jaramillo María Josefa
nata a La Ceja (Colombia) il 31 ottobre 1905
morta a Medellín (Colombia) il 23 ottobre 1989*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1932*

María Lucía, settima di dieci figli, trovò alla nascita una famiglia ricca di affetto e di autentica fede cristiana. Il clima di allegria e di espansione, però, parve interrompersi con la morte del padre quando Lucia contava pochi anni.

La coraggiosa dedizione della madre mantenne l'unione familiare che assicurò la formazione serena necessaria alla crescita positiva dei figli.

Lucía, dopo aver compiuto nella scuola del paese il ciclo primario, frequentò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" la scuola secondaria. La conoscenza delle FMA la portò ad ammirare la loro dedizione alle giovani e a desiderare di condividere la loro vita di consacrazione a Dio. Le sorelle l'avevano supplita in famiglia perché si dedicasse allo studio, perciò poté decidere di entrare nell'Istituto senza incontrare ostacoli.

Dopo la professione nel 1926 a Bogotá, nello stesso anno iniziò l'esperienza apostolica nella scuola primaria di Medellín, prima nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi nella Scuola "S. Giovanni Bosco". La comunità constatò subito il suo spirito di sacrificio, la dedizione ai bambini e l'intensa vita di preghiera. Nel 1937 venne trasferita a Cartagena, sul mare Caraibico. Qui esprime il suo amore alle bimbe più povere che venivano alla scuola dalle baraccopoli della periferia. Dal 1942 insegnò ancora a Medellín nella Scuola "Madre Mazzarello"; in seguito tornò a Cartagena nella Scuola "Bolivia" fino al 1950. Suor Lucía donava alla comunità la testimonianza di equilibrio, di silenzio e di generosa responsabilità. L'apparenza era piuttosto seria e austera, ma i suoi interventi scherzosi contribuivano a creare un clima di fraternità.

Dal 1951 al 1959 fece ritorno a Medellín nella Scuola "Onorina Lanfranco", poi, dopo un anno in cui fu direttrice della scuola di El Retiro, tornò a Medellín "Madre Mazzarello" fino al 1965. Collaborò con la parrocchia dei Padri Salvatoriani riordinando chiesa e sacrestia col suo tocco di buon gusto. I religiosi

apprezzavano il suo lavoro riconoscendo anche l'incremento della pietà dei fedeli.

Suor Lucía trascorse gli anni 1966-'67 a La Ceja, dedicata non più alla scuola, ma a compiti comunitari. Nel 1968 passò ancora un anno a Medellín, poi dal 1969 al 1973 lavorò a Sabanagrande e ad Andes. Qui le orfane trovarono in lei accoglienza, comprensione e affetto.

Nel 1974 le fu richiesta l'assistenza a una sorella sola e inferma. Fu una sofferenza per lei l'assenza dalla comunità, aggravata dalla sua inesperienza nel governo di una casa. Dopo un anno, alla morte della sorella, tornò in comunità a Medellín, nell'Opera sociale "S. Teresa", dove dal 1975 al 1979 fu portinaia. Fu un periodo di fedeltà al dovere, di obbedienza umile e di adesione alle superiori. Il dominio del suo temperamento forte si traduceva in un'accoglienza cordiale e serena delle persone che si presentavano in cerca di aiuto e di orientamento morale.

La cappella vicina alla portineria le offriva l'opportunità di alimentare il suo amore all'Eucaristia. L'assiduità alla preghiera del rosario era la sua forza per affrontare i giorni che divenivano più difficili.

La sua salute peggiorò anche a causa delle condizioni ambientali dell'edificio, in un quartiere di periferia con una cattiva canalizzazione delle acque. Una forte artrite deformante ridusse a poco a poco la sua mobilità e l'autosufficienza procurandole anni di sofferenza. Fu trasferita nel 1980 alla casa delle anziane a Medellín. Soleva dire a chi le chiedeva notizie: «Non ho un giorno senza dolore, ma vivo offrendo per l'Istituto, per l'Ispettorica, per le vocazioni». Questa attitudine all'offerta diede anche al suo volto un'irradiazione di pace. Sulla sedia a rotelle sgranava il rosario e leggeva libri salesiani e mariani.

Nel 1987 fu accolta nella Casa di cura "Suor Teresa Valsé". La sua vita di silenzio e di sacrificio generoso si perfezionò sempre di più. La sua presenza irradiava pace. Il 19 ottobre 1989 fu ricoverata all'ospedale dove fu sottoposta a una delicata operazione chirurgica. Il giorno 23, assistita dalla nipote FMA suor Alicia Toro Botero e dalle consorelle, ringraziò per l'Unzione degli infermi e lasciò le sofferenze per la gioia della vita con Dio.

Suor Bressan Maria

di Ambrogio e di Del Fiol Anna

nata a Fontanafredda (Udine) il 27 settembre 1901

morta a Rosà (Vicenza) il 10 febbraio 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Suor Maria, col suo servizio di cuoca, ha intessuto i suoi giorni di semplicità e trasparenza, di intensa esperienza di umiltà, dolcezza, calma e generosa disponibilità.

Ha attinto queste virtù da una famiglia ricca di fede e di valori umani. Era la quarta di sette figli, la prima delle sorelle. Dopo la morte del padre, la madre continuò a educare i figli nella fede, nel lavoro e nel sacrificio. Maria era il suo braccio forte, contava su di lei per le incombenze familiari e per la cura dei fratelli minori. Accanto all'abitazione, l'oratorio delle FMA era per lei diversivo di ore serene e di relazioni costruttive. Qui maturò a poco a poco la risposta alla chiamata del Signore. A 23 anni, il 31 gennaio 1924, fu accolta a Conegliano come postulante.

Nel 1926, dopo la professione, fu mandata al Convitto "Rotondi" di Roè (Brescia), dove iniziò il lavoro di cucciniera che avrebbe svolto per quasi tutta la vita, anche in case addette ai Salesiani dove il numero delle persone, sacerdoti e giovani, lo rendevano più faticoso.

Trascorse un anno a Maglio di Sopra e in seguito due anni a Padova. Dal 1935 al 1941 lavorò a Valdagno e poi ancora a Padova. Il periodo bellico dal 1941 al 1945 registra i duri sacrifici richiesti dalla necessità di provvedere a tanti Salesiani e giovani con scarsità di mezzi. Riguardo a questo periodo, don Antonio Barbacci ricorda suor Maria quando era sfollata coi Salesiani ad Este. Un giorno le truppe naziste invasero il collegio con la forza delle armi. Puntando il mitra sulla persona dell'economo, i soldati erano decisi a sparare se non avesse soddisfatto le loro richieste. Suor Maria, nel silenzio della cucina, s'accorse dell'invasione. Si presentò con delicatezza a quella truppa inferocita, domandò se avessero bisogno di ristoro, se poteva essere loro utile. Ammansiti e disarmati da tanta bontà, i militari entrarono in cucina, si servirono a piacimento di ciò che suor Maria offriva loro e lasciarono libero il collegio.

Dal 1945 al 1949 suor Maria fu trasferita a Cimetta, dove l'ul-

timo anno fu anche direttrice. Una suora che giunse in quella casa lo stesso giorno della sua professione, ricorda suor Maria che allora era cucciniera, portinaia, assistente di oratorio. Prese la giovane suora sotto la sua protezione e spesso le diceva: «Vieni qua, povera nina, che ti tiro su io, perché so che avete sofferto la fame». E tutte le mattine le faceva trovare l'uovo sbattuto con mezzo bicchiere di vino bianco.

Tutte le consorelle erano colpite dalla sua serenità, generosità, cordialità e umiltà. Quest'ultima virtù era evidenziata anche dal modo in cui accettava le osservazioni.

Con le ragazze aiutanti esprimeva il suo spiccato amore alla Parola di Dio recitando a memoria brani della Sacra Scrittura. Le ragazze constatavano che quella Parola era vita vissuta nel quotidiano e, affascinate da un clima comunitario coinvolgente sul piano affettivo e spirituale, si decidevano per la consacrazione religiosa nell'Istituto.

Dal 1949 al 1951 suor Maria lavorò a Battaglia Terme e fino al 1953 a Belluno. Dopo un periodo a Maglio di Sopra, dal 1953 al 1960, trascorse i dieci anni seguenti ad Albarè.

Molte testimonianze dicono che suor Maria era la donna del "sì" quotidiano a Dio che diventava disponibilità alla sua volontà, a tutti quelli che avevano bisogno di aiuto e si traduceva in pazienza, sacrificio, carità a tutte le ore. Quando si accostavano a lei, tutti si sentivano a proprio agio e più buoni. Anche le sue espressioni, ricche di sapienza e di bonaria semplicità, nascondevano una fede profonda, un'essenzialità di vita capace di sdrammatizzare ogni situazione.

Nel 1970 suor Maria fu trasferita a Rosà, ormai stanca ma ancora attiva nella cucina, sempre pronta a donare sorriso, comprensione, bontà.

Dal 1976 in poi fu in riposo per il declinare delle forze. La sua malattia fu breve, era ormai preparata all'incontro col Signore che avvenne il 10 febbraio 1989. Diceva: «Questa è la mia ora e devo essere pronta».

Suor Brosnan Mary

di Thomas e di Granville Ellen

nata a Kilvickadowing (Irlanda) il 14 dicembre 1910

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 15 giugno 1989

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Limerick (Irlanda) il 5 agosto 1943

Suor Mary era la seconda di quattro figli. Il papà morì quando lei aveva appena quattro anni; il fratello maggiore, quindi, dovette lasciare la scuola per occuparsi della piccola fattoria di famiglia. Mary frequentò la scuola statale del paese fino al settimo grado, dimostrando intelligenza, precisione e diligenza nei compiti. Dopo la scuola primaria, fu alunna della scuola secondaria presso le suore Orsoline di Thurles. Vinse una borsa di studio per due anni e, poiché possedeva una particolare padronanza della lingua irlandese, le chiesero di insegnarla per due anni agli studenti di Thurles. In seguito frequentò ancora per un anno la scuola diretta dalle Suore della Presentazione a Dingle. In questa città abitava presso una signora che aveva una figlia insegnante a Waterford. Mary fu così favorita nell'ottenere un posto di maestra nella stessa scuola primaria per due anni.

Si trasferì poi a Limerick, lavorando nella scuola privata delle FMA. La conoscenza del carisma salesiano vissuto dalle suore la conquistò e, a 25 anni, fu accettata come postulante. Durante il periodo di formazione accolse volentieri qualsiasi lavoro le venisse affidato, sia un servizio domestico, sia di cucito. Compiva tutto con precisione e diligenza.

L'Ispettorato si estendeva allora alle due nazioni di Irlanda e Inghilterra, perciò dopo il postulato fece vestizione a Oxford Cowley dove trascorse i due anni di noviziato.

Nel 1937, dopo la professione, fu mandata nuovamente a Limerick in Irlanda, accolta con gioia nella scuola dove aveva già insegnato. Suor Mary esprime doti non comuni a livello didattico. L'ispettore catechistico diocesano la lodò come «la migliore catechista della diocesi» e la preside della scuola le attribuì «una grande padronanza della lingua irlandese e un ottimo insegnamento della stessa».

Il lavoro metodico e l'abilità di suor Mary furono determinanti nel 1947 per ottenere il riconoscimento della scuola di Limerick, fino alla stima crescente come istituto educativo di primo

ordine. Nelle lezioni otteneva la disciplina senza mai venir meno alla gentilezza dei modi, che sapeva coniugare con la necessaria fermezza. Per questo era molto apprezzata anche dai genitori degli alunni, da cui otteneva collaborazione educativa. Amava l'ordine, l'estetica e anche nel campo della danza nazionale irlandese possedeva ottime abilità.

A Limerick suor Mary fu per un po' di tempo economista locale, dimostrando anche in questo compito buone attitudini. Quando le superiori ebbero bisogno di un'economista per l'Ispettorato Anglo-Irlandese, suor Mary fu perciò la prescelta. Nel 1961 partì da Limerick per Chertsey con grande sacrificio perché, oltre a lasciare la sua nazione e una scuola dove era amata e rispettata, doveva rinunciare all'insegnamento e alla missione educativa in cui aveva espresso al meglio le sue doti. Fu però pronta e generosa nell'ubbidienza, senza un lamento, convinta che era quello un altro modo per servire Dio e l'Istituto.

Svolse il ruolo di economista ispettoriale per 19 anni con precisione e responsabilità, sostenuta dalla fede e dall'amore a Maria e a Gesù Sacramentato. Accoglieva tutti con un bel sorriso, con la gentilezza che le ispirava la stima per ogni consorella e con la tensione a rilevare il positivo in ogni evento e persona. Il compito di economista ispettoriale non era facile, poiché si trattava in quel tempo di compera e vendita di case, di costruzioni e di riparazioni.

Per breve tempo suor Mary fu anche vicaria a Chertsey e assistente generale delle interne con la gioia del ritorno all'apostolato giovanile.

Nel 1979 venne trasferita a Oxford Cowley come economista locale. Il lavoro intenso aveva ormai logorato la sua salute e suor Mary divenne sempre più debole e chiusa in se stessa. Nella stessa casa di Cowley fu curata con amore, ma i suoi ultimi anni furono segnati da grande sofferenza. La morte, avvenuta il 15 giugno 1989, fu una liberazione che le dischiuse la dimora definitiva proprio nel mese dedicato al Sacro Cuore di Gesù.

Suor Brunet Blandine

di Andrea e di Bordet Catherine

nata a Hône (Aosta) il 12 gennaio 1903

morta a Bruxelles (Belgio) il 19 maggio 1989

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1926

Prof. Perpetua a Melles il 24 agosto 1932

Era nata in un ambiente rurale della Valle d'Aosta, da una buona e laboriosa famiglia cristiana. Il padre era calzolaio, la madre si occupava della casa e dei lavori di campagna. Ella purtroppo morì molto presto, lasciando altre due figlie maggiori.

Non si conoscono le circostanze che condussero suor Blandine al nostro Istituto. Sappiamo solo che nel 1924 fece il primo anno di noviziato a Pessione (Torino). Nell'ottobre del 1925 fu mandata in Belgio con altre tre novizie, insieme alle quali emise i primi voti a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1926.

Intelligente e molto attiva, suor Blandine, nonostante la salute piuttosto delicata, rese un generoso servizio in tutte le comunità in cui fu chiamata dall'obbedienza, prodigandosi nei vari compiti che le venivano affidati: portinaia, sacrestana, guardarobiera, cucitrice, economo e maestra di scuola elementare. Lavorò inizialmente a Liège, poi a Bruxelles e a Groot-Bijgaarden fino al 1931. Dopo essere stata un anno a Melles-lez-Tournai presso la casa dei Salesiani, fu per tre anni economo nella Comunità "Madre Mazzarello" di Kortrijk. Passò per un breve tempo nella Casa "S. Anna" della stessa città e, dopo un anno a Bruxelles dove fu economo, ritornò a Kortrijk "S. Anna".

Ottima assistente salesiana, si dava tutta ai bambini dell'internato. Insegnava in una seconda elementare, ed escogitava ogni mezzo per aiutare l'apprendimento delle varie materie. I bambini si sentivano amati e le volevano bene. Attesta una consorella: «I piccoli bevevano le sue parole, sia in classe che nelle lezioni di catechismo. Si poteva constatare che i suoi scolari sapevano molto bene leggere, scrivere, fare i calcoli e... pregare. Se il cortile della scuola potesse parlare, racconterebbe le ore che suor Blandine vi ha passato, specialmente il sabato e la domenica, per animare i loro giochi».

Dal 1940 in poi il percorso apostolico di suor Blandine si svolge quasi del tutto a Bruxelles e a Kortrijk prestando il suo servizio in varie attività comunitarie. Per circa una decina d'anni

fu insegnante nella scuola elementare a Bruxelles Jette. Poi dal 1974 venne accolta nella Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

In comunità si distingueva per il suo amore al silenzio: si sarebbe detto che visse in un ininterrotto atteggiamento di adorazione. Negli ultimi anni, quando il venir meno delle forze le lasciò spazio a lunghe soste in preghiera, la si vedeva davanti all'Eucaristia completamente assorta e come rapita in Dio.

Austera con se stessa, sembrava non avesse bisogni personali, non trovava mai motivi per lamentarsi di nulla. Senza farsi notare, sceglieva per sé i lavori più umili e faticosi. Il suo spirito di povertà la portava a riparare i suoi indumenti fino al limite del possibile. Con le sorelle però – lo si poté constatare quando fu economo – era vigile, preveniente, attenta ai loro bisogni come a quelli dei giovani.

Raccontava che suo padre, sul letto di morte, le aveva raccomandato di non sprecare mai il tempo e lei ne aveva fatto la regola della sua vita: sempre occupata a pregare e a lavorare.

Sensibilissima e delicata di coscienza fino allo scrupolo, chiudeva nel silenzio la sua sofferenza e offriva tutto per le vocazioni e per la conversione di coloro che – diceva – ne avevano bisogno. Gli ultimi mesi della vita li passò a letto, tanto era indebolita, e fu ammirevole il suo perseverare in continua preghiera e la sua confidenza in Maria Ausiliatrice. Le ultime parole che si ricordano di lei furono queste: «Il Signore è qui con noi». Un ultimo sguardo fisso sul Crocifisso e nel silenzio, calma e serena, il 19 maggio 1989 entrò nella pace del Signore.

Suor Buscemi Giovanna

*di Gaetano e di Raciti Grazia Santa
nata a San Giovanni La Punta (Catania) il 1° gennaio 1913
morta a Catania il 1° marzo 1989*

*1ª Professione ad Acireale il 6 agosto 1939
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945*

Giovanna era la terzogenita di genitori profondamente cristiani, che seppero sempre trovare nella fede la forza per superare le traversie della vita. La madre, donna saggia, provata dal

dolore fin dalla nascita per la morte prematura della mamma, si sposò giovanissima. Iddio, padre degli orfani, le fece incontrare un giovane colto, benestante, che le fu di sostegno e conforto per tutta la vita.

Giovanna crebbe sana, serena e diligente. La sorella Anna, di qualche anno maggiore di lei, era la compagna inseparabile dei suoi giochi. Ma era la più piccola che influiva efficacemente, con l'esuberante vivacità del carattere, sull'indole piuttosto chiusa e riservata della sorella.

Le FMA avevano aperto a San Giovanni La Punta una casa dove le ragazze accorrevano allegre alla scuola di taglio, cucito e ricamo. Le sorelle Buscemi furono tra le prime a frequentare le suore. Giovanna restò incantata dalla loro vita e decise che un giorno sarebbe stata una di loro. Era convinta che le suore fossero tutte sante e confidava alla sorella: «Bisogna che ci facciamo sante, perché anche tu ti farai suora, vero?». Suggeriva quel che avrebbero dovuto fare: diventare più buone, amare i poveri, mortificarsi nel cibo, pregare molto e soprattutto amare Gesù e la Madonna. E per abituarsi al lavoro e alla fatica, all'insaputa della mamma pregava la persona di servizio di farla lavorare, spazzare... Prese l'abitudine di andare ogni giorno con la sorella alla Messa e a restare digiuna per fare la Comunione.

Nel periodo estivo la famiglia si trasferiva prima al mare e poi in campagna per la vendemmia. Giovanna era sempre all'erta per non perdere la Messa quotidiana. Amava leggere la vita dei Santi e un giorno le venne tra le mani la vita di Santa Gemma Galgani; ne restò affascinata e confidò come sempre alla sorella: «Santa Gemma non era suora e fece il voto di castità. Chiederò il permesso al confessore di fare questo voto per essere tutta di Gesù». E fu felice di ottenere di fare il voto prima per un mese, poi per due, per tre... per un anno!

La vita trascorreva dunque serena in una famiglia che poteva dirsi felice. Ma venne l'ora della prova. Il padre, uomo leale e generoso, impegnò forti somme per salvare dalla rovina un amico. Scaduto il tempo, non fu saldato il debito: fu una prova veramente dura, ma i genitori, buoni cristiani, non disperarono. Fu ipotecata e venduta la casa di residenza e le proprietà paterne. La dote della mamma permise al figlio universitario di continuare gli studi e la famiglia si sistemò in un piccolo appartamento ad Acireale.

Non lieve sacrificio dovette essere la partenza contemporanea di Anna e Giovanna, le sorelle che formavano davvero un

cuor solo e un'anima sola, per intraprendere a Catania il loro cammino di formazione religiosa salesiana, ma anche in questa dolorosa circostanza non si smentì la fede dei genitori, che si dichiararono onorati di offrire al Signore due dei loro cinque figli.¹ Il 6 agosto 1939, il giorno sospirato della professione, segnò per le inseparabili sorelle il momento della separazione: ognuna avrebbe ora percorso la via tracciata dall'obbedienza. Suor Giovanna, prima che terminasse quella giornata radiosa, invitò la sorella a seguirla in Chiesa e, davanti al tabernacolo, stabilirono il loro programma di vita: adesione incondizionata alla volontà di Dio, disponibili sempre al servizio del prossimo, perseveranti nella vocazione anche a costo della vita.

Suor Giovanna fu destinata alla casa di Scaletta Zanclea (Messina) come educatrice nella scuola materna. La casa era povera e lei vi trovò la felicità di poter emulare le prime sorelle di Mornese. Dopo dieci anni passò con lo stesso compito in diverse case dell'Ispettoriat: Ravanusa, Caltabellotta, ancora Scaletta, Sant'Agata Militello, Calatabiano.

Lasciata nel 1977 la scuola, fu portinaia per un anno a Nunziata, poi fino alla morte ad Aci Sant'Antonio. Fu questo il luogo dove poté fermarsi più a lungo e vi lasciò un ricordo indelebile. La chiamavano la "suora del sorriso" per l'entusiasmo mai spento, la capacità di sdrammatizzare e riportare il sereno, l'accoglienza cordiale: era felice quando vedeva arrivare numerose ragazze all'oratorio, in laboratorio, o i piccoli nella scuola materna, perché diceva: «Chi entra nella casa della Madonna, ne esce sempre migliore».

Si preparava con fervore a celebrare il 50° di professione religiosa nell'agosto del 1989. Gli incontri con la sorella suor Anna, per partecipare alle giornate di spiritualità abitualmente offerte a chi celebra qualche anniversario di professione, erano attesi con gioia, quasi per gareggiare, come sempre avevano fatto, a chi arrivasse prima nella corsa verso la santità. Questa volta il caro appuntamento non si sarebbe realizzato. Un male insidioso, che suor Giovanna cercò dapprima di dissimulare, si fece sempre più grave e rese necessario il ricovero nell'ospedale di Catania.

Gli ultimi giorni della malattia furono il coronamento di una vita tutta protesa nell'anelito alla santità. Non un lamento, ma solo abbandono sereno alla volontà di Dio. Si preoccupava

¹ Suor Anna morirà il 2 dicembre 2001 a Catania Barriera a 91 anni.

per la sorella suor Anita, nel timore che s'impressionasse per la gravità della malattia e volle che si tardasse a chiamarla. Quando, due giorni dopo, se la vide davanti, le confidò: «Se il Signore mi vuole in cielo, tu non piangere... starò ad aspettarti in Paradiso... Per me vivere o morire è lo stesso». A quanti andavano a visitarla offriva sempre il suo sorriso luminoso, che faceva sperare in un miglioramento. Ma ormai suor Giovanna era matura per il cielo e venne la morte a coglierla nel primo giorno del mese di San Giuseppe, il Santo della Provvidenza di cui era devotissima e che – diceva – non aveva mai mancato di proteggere la sua famiglia.

Suor Butera Teresa

di Giuseppe e di Cottone Paola

nata a Caltabellotta (Agrigento) il 16 giugno 1907

morta a Palermo il 15 marzo 1989

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Nacque in una numerosa famiglia profondamente cristiana, che donò all'Istituto due figlie: Teresa e Pellegrina, la sorella minore che la seguì pochi anni dopo tra le FMA.¹ Entrando nell'Istituto portò il diploma di taglio e cucito, che utilizzò lavorando nella sartoria di diverse case della Sicilia: Palermo, Catania, Cammarata, Piazza Armerina, San Cataldo, Basicò, Caltavuturo, Messina, Trapani, Marsala, Caltanissetta. Fu sempre docile alle disposizioni delle superiori anche quando certi cambiamenti le costavano grande sacrificio. Abile sarta, fu più volte anche assistente e addetta alla portineria.

Si distinse ovunque per fedeltà scrupolosa alla Regola. Nulla si permetteva, nemmeno lasciarsi scattare una foto, senza averne ricevuto il permesso. Di profonda vita interiore, si nutriva di buone letture e seminava di rosari e giaculatorie la sua giornata. Quando, da giovane suora, andava a trovare i genitori, le ragazze che l'avvicinavano vedevano in lei la religiosa autentica e

¹ Suor Pellegrina morirà il 7 dicembre 2001 a Palermo a 90 anni.

amavano ascoltarla quando parlava loro con entusiasmo della bellezza della vita religiosa.

In comunità era attenta a chi le viveva accanto, pronta ad aiutare o incoraggiare. Notando che una giovane suora era spesso sconvolta dopo aver aperto le lettere che arrivavano da casa, le si avvicinò con discrezione e apprese che i genitori continuavano a piangere per la sua assenza e la scongiuravano di tornare a casa. L'ascoltò, la consolò con parole opportune, la persuase a essere forte e la invitò a dire con fiducia il rosario con lei, continuando a sostenerla e incoraggiarla. La stessa suora attesta che, trovandosi nell'Istituto "S. Lucia" a Palermo nel 1944 quando, nonostante il timore di bombardamenti, la casa era frequentata da molte alunne, notò che suor Teresa sosteneva da sola, senza lamentarsi, il peso non indifferente di una grande e movimentata portineria. Nei momenti critici dell'entrata e dell'uscita delle alunne la vedevano girare sempre con la corona in mano, vigile e sorridente. Si misero d'accordo, lei e una consorella, e chiesero di sostituirla almeno il pomeriggio della domenica. «Non saprei dire – racconta la suora – quanto sia rimasta grata di quel gesto: dopo tanto tempo ancora ringraziava!».

Nel 1984, già malata di cuore, suor Teresa fu trasferita nella Casa "Maria Immacolata" di Palermo. Questa era di recente fondazione e presentava gli inconvenienti che quasi sempre accompagnano il periodo degli inizi. S'inserì nel nuovo ambiente con generosa disponibilità, benché ormai le sue forze fossero limitate. Cercava anche lei di venire incontro alle necessità del momento e volentieri si prestava per le sostituzioni in portineria, accogliendo le persone con la consueta bontà e gentilezza.

Negli ultimi mesi, aggravandosi le sue condizioni fisiche, fu necessario il ricovero in ospedale. Durante la lunga degenza, si poté ancor meglio apprezzare la sua libertà interiore, fatta di povertà e di distacco: nessun lamento, nessuna particolare esigenza, contenta di tutto e di tutti, mentre gradiva e godeva per le visite che riceveva. Tornata a casa, affrontò con coraggio le sofferenze che ancora l'attendevano.

La vigilia della morte, mancandole il respiro, diceva: «Signore, non perché non voglia soffrire, ma non ce la faccio più...». Poi, stringendo la corona del rosario: «Maria, dolce amica dell'anima mia, una vita ho pregato per quest'ora, portami da Gesù, ti prego, aiutami!». Purificata dal lungo patire, il 15 marzo 1989 all'età di 81 anni entrò serena nella pace del Signore.

Suor Cafasso Margherita

di Luigi e di Biava Anna

nata a Rivarolo Canavese (Torino) l'8 febbraio 1904

morta ad Asunción (Paraguay) il 28 agosto 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 2 febbraio 1934

Prof. perpetua ad Asunción il 2 febbraio 1940

In famiglia Margherita era la seconda dei quattro figli. Dal padre apprese, con i fondamenti di una solida vita cristiana, l'amore al lavoro, a cui si dedicò molto presto. Per questo conseguì la licenza elementare soltanto a 20 anni e trovò impiego in un ufficio postale a Chieri, dove fu molto apprezzata per le sue doti. Giunse poi a una licenza commerciale.

La conoscenza delle FMA, sia a Rivarolo Canavese sia a Chieri, la portò alla decisione di consacrarsi al Signore.

A 27 anni, lasciato l'impiego, iniziò il postulato e, dopo il noviziato a Pessione, fece professione nel 1934. Aveva dovuto rimandarla di sette mesi a causa di una febbre tifoidea che la portò in fin di vita. La solida formazione della famiglia, perfezionata nel tempo del noviziato, le aveva guadagnato stima e affetto, contribuendo a farla continuare nonostante le difficoltà di salute. Dopo la professione, suor Margherita lavorò come portinaia per tre anni a Chieri.

Nel 1936 ottenne a Torino l'attestato di idoneità all'insegnamento della religione di grado inferiore.

Aveva fatto domanda missionaria durante il noviziato. Ci resta una sua lettera del 13 agosto 1937 in cui ringrazia la Madre per averla accettata.

Nello stesso anno partì per l'Uruguay, a Montevideo, nell'Ispettorato che allora comprendeva anche le case del Paraguay. Desiderava tanto raggiungere le missioni del Chaco paraguayano tra le popolazioni indigene, ma non le fu concesso. Dopo un anno a Montevideo dove disimpegnò servizi vari, nel 1938 passò ad Asunción. Qui per cinque anni fu assistente delle postulanti, convinta che attraverso la loro formazione e la loro futura attività poteva realizzare indirettamente i suoi ideali di evangelizzazione.

Nel 1962 venne costituita l'Ispettorato del Paraguay. Suor Margherita rimase ad Asunción fino al 1983. Fu segretaria della scuola; in seguito fu aiutante dell'economa locale e ispettoriale.

Poi le fu affidato il compito di commissioniera che disimpegnò con amore, sacrificio e competenza. La vedevano arrivare sudata, stanca, per lo più quando le consorelle già avevano finito di pranzare. Aveva camminato per ore in città, rinunciando per povertà a servirsi dei mezzi pubblici. Appena finito il pranzo, andava in cortile ad assistere le bambine. Raccoglieva pezzi di pane e commestibili abbandonati, li conservava nel cassetto della tavola, poi li mangiava per povertà evitando lo spreco.

Per il suo lavoro frequentava Ministeri ed uffici pubblici. Gli impiegati la conoscevano e ne avevano stima per il suo tratto gentile e amabile. Aveva un'arte speciale nel fare con naturalezza e opportunità la catechesi spicciola alle persone che incontrava. Un giorno una consorella, giunta ad un ufficio del Ministero dell'educazione, la vide su una scala che revisionava i libri dell'archivio per accelerare le pratiche burocratiche e soprattutto per supplire alla mancanza di esperienza di qualche impiegato che non sapeva dove trovare il documento che lei cercava.

La preghiera comunitaria era il suo alimento spirituale durante il giorno. Particolarmente devota di Gesù Crocifisso, ogni giorno faceva la *via crucis*. Per la strada recitava rosari e distribuiva alla gente immagini e medaglie.

Quando per un'improvvisa sordità rinunciò ad uscire per commissioni, la gente chiedeva di lei e le inviava saluti.

Dal 1984 in poi, anche se anziana, continuò ad essere attiva in diversi modi. A tarda sera percorreva i corridoi della casa per assicurarsi che le porte fossero ben chiuse. In portineria accoglieva la gente con gentilezza, specie le oratoriane che ricevevano da lei parole di fede e di interessamento affettuoso.

Le testimonianze dicono che praticò la povertà in grado eroico. Gli oggetti di uso personale erano scarsi e consumati, tanto che quando dovette essere ricoverata in ospedale fu necessario procurarle nuovi capi di biancheria.

A 85 anni soffrì per disturbi cardiaci e per una polmonite. Una notte del 1989 ebbe serie difficoltà a respirare, ma non volle disturbare nessuno. Al mattino ricevette l'Unzione degli infermi. Andò migliorando tanto che il 15 agosto si alzò per partecipare alla Messa della comunità e per il pranzo. Ma la forte fibra declinò rapidamente e il dottore consigliò ancora il ricovero in ospedale. Lei chiese solo che al suo peggioramento la portassero a morire a casa. Il 28 agosto 1989 si spense concludendo una vita spesa per 52 anni a servizio della missione, senza mai tornare in patria.

«Oggi è un giorno di trionfo per la Congregazione Salesiana», disse il cappellano alla Messa del suo funerale.

Suor Camoin Anna

di Marino e di Pons Juliene

nata a Saint-Cyr-la-Cadière (Francia) il 22 maggio 1906

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 2 aprile 1989

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1936

Suor Anna fa parte senza dubbio di quel vivaio di vocazioni che don Bosco prevede quando, con madre Mazzarello, mandò a Saint-Cyr-sur-Mer le prime FMA. L'avventura salesiana cominciò per Anna in quell'oratorio dove, insieme a tante altre giovani, andava a giocare e a pregare con le suore. Allegra e un po' mattacchiona, dolce e conciliante, sapeva animare le compagne più giovani nelle loro iniziative di bene con l'autorevolezza di una sorella maggiore.

Quando manifestò ai genitori di sentirsi chiamata alla vita religiosa salesiana, dovette superare qualche ostacolo in famiglia: è sempre duro veder partire la primogenita. Il 31 gennaio 1928 poté essere accolta nel postulato a Marseille St. Marguerite dove, il 5 agosto 1930 fece la prima professione come FMA. L'obbedienza le chiese continui spostamenti, su e giù per la Francia: Veyrier-Genève, Lyon, Lille Sud "Maria Ausiliatrice", Paris, Lille, Roubaix, Grenoble, Paris "Maria Ausiliatrice", Montpellier, Nice Istituto "Clavier", Marseille, Gières, La Crau "Fondation La Navarre", Saint-Cyr-sur-Mer "Don Bosco". Svolse diversi compiti: assistente in oratorio, educatrice nel giardino d'infanzia, insegnante di taglio, cucito e disegno, catechista. Dal 1942 al 1950 fu per brevi periodi direttrice delle comunità a Grenoble, Paris "Maria Ausiliatrice", Lille Sud, e per un intero sessennio (1970-'76) a La Crau.

Suor Anna ha amato e si è fatta amare da fanciulli, adolescenti, alunne della scuola professionale nella quale insegnava cucito e disegno, dalle ragazze dell'oratorio di Lille. Le testimonianze di quei pochi anni dicono quanto sia stata profonda l'azione formativa di suor Anna sulle ragazze.

A Nice Istituto "Clavier" l'attendeva una missione totalmente diversa, presso i piccoli del giardino d'infanzia. Si è conservato a lungo il ricordo di suor Anna china sulle testoline dei bimbi, intenta a far loro scoprire la bellezza della creazione. Mentre sviluppava in loro l'amore per la natura, li apriva alla lode di Colui che tutto ha creato: il fiore, l'insetto, l'amore che nasce nel cuore. Possedeva l'arte di guidare l'intelligenza limpida dei bimbi a scoprire la grazia del Battesimo, la presenza semplice e rassicurante del Signore nel quotidiano. Questa sapienza educativa raggiungeva anche i genitori. Quante confidenze ha ascoltato, quante parole di fede ha potuto donare!

Nella scuola come all'oratorio, facendo catechismo, suor Anna disegnava alla lavagna, con mani d'artista, i personaggi di cui raccontava la storia. Il senso della bellezza era in lei innato e tutto, anche la contemplazione di un fiore o di un paesaggio armonioso, le era motivo di elevazione spirituale.

Umile e retta, conobbe lei pure momenti di intima sofferenza, ma seppe portarla nel silenzio, senza farla pesare. Lunga e dolorosa fu la sua ultima malattia, nel suo estenuante alternarsi di alti e bassi. Non venne mai meno in lei lo stupore per la bellezza della vita e questo stupore avrebbe voluto parteciparlo a tutti, come un invito a lodare Colui che di ogni creatura è principio e significato. Finché un giorno di primavera, il 2 aprile 1989, ancora irradiato dalla gioia pasquale, il Signore la chiamò a contemplare la Bellezza eterna.

Suor Canegalli Elvira

di Antonio e di Giorgi Angela

nata a Voghera (Pavia) il 22 giugno 1899

morta a Torino Cavour il 25 febbraio 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

In famiglia Elvira trovò occasioni per fare esperienze di vivace attività e di allegra socializzazione. Erano, infatti, sette sorelle che avevano ricevuto dai genitori una solida formazione umana e cristiana.

Fin da piccola, secondo l'affermazione di una sua amica, espri-

meva amore alle funzioni religiose, era giudiziosa, schiva di pettegolezzi e si teneva lontana da compagnie poco buone. Frequentava l'oratorio parrocchiale animato dalle Suore Giuseppine e, insieme alla sua amica, coltivò l'ideale della consacrazione religiosa. La loro scelta, però, fu indirizzata alle FMA. Elvira non trovò opposizione in famiglia, anche se il suo lavoro di ottima sarta tornava utile ai suoi. La profonda fede rendeva, anzi, i genitori orgogliosi di offrire una figlia al Signore.

La lettera del parroco, inviata all'ispettrice per l'accettazione, la presentava come «ragazza buona, seria, intelligente, esperta nel lavoro di sarta anche per uomini e sacerdoti». Il parroco la lodava come il braccio forte della famiglia, sia per l'ordine e il decoro della casa, sia per l'aiuto nel negozio dei genitori. Secondo lui il suo motto poteva essere "lavoro e preghiera".

Nel 1923 Elvira iniziò il postulato a Giaveno e nel 1925 pronunciò i voti a Pessione, dove aveva trascorso due anni di formazione. Rimase per tre anni in noviziato come sarta, poi svolse lo stesso servizio a Torino Martinetto e a Lanzo, case addette ai Salesiani.

Dal 1936 al 1941 fu assistente delle universitarie a Torino "Casa della giovane", allora detta "Patronato". Qui rivelò uno spiccato senso educativo fatto di accoglienza, di equilibrato ottimismo e soprattutto di un grande spirito di fede che si rivelava nelle sue parole ed interventi.

Dal 1941 al 1980 fu chiamata in casa ispettoriale a Torino, come guardarobiera delle superiori. È ricordata dall'ispettrice, suor Giuseppina Buffa, come donna abituata all'ordine, alla precisione, al riserbo, alla discrezione e alla prudenza, con tanta semplicità e carità. Esprimeva il suo giudizio con schiettezza, pronta però a cedere se non veniva accettato. Nell'Ispettorìa veniva a contatto con aspiranti, postulanti, giovani professe di passaggio per gli studi. Con grande stima esse delineano la sua personalità dotata di intelligenza delicata e riservata, ma forte nelle sue convinzioni. Difendeva la stima delle consorelle dagli attacchi delle critiche. Verso suore a volte troppo esigenti opponeva la sua disarmante umiltà, accondiscendenza e sottomissione.

Con le superiori era rispettosa, attenta, premurosa, discreta e delicata. Come sarta, in Ispettorìa confezionava abiti per le postulanti e le suore. Sbrigativa nel lavoro, non si perdeva in parole inutili e arrivava sempre a tempo in tutto. Il suo spirito di servizio si esprimeva anche offrendo il suo consiglio ricco di saggezza, di maturità e di prudenza.

Nella comunità assunse anche il compito di refettoriera quando il numero delle suore superava il centinaio, sempre pronta, sollecita, avveduta e prudente. Si interessava delle suore impegnate nella scuola, delle educande e dell'oratorio, assicurando la sua preghiera.

Dopo il 1980 la sua salute cominciò a declinare, perciò le offrirono di passare alla Comunità "Suor Teresa Valsé" per le suore anziane più bisognose di attenzione. Era una separazione dalla comunità addetta alle opere, per cui il distacco fu molto sentito da tutte. Suor Elvira lo accettò serenamente, cercando di essere ancora utile alle consorelle col suo lavoro. Imparò anche a scrivere a macchina per le necessità che si presentavano.

La colpì una grave malattia che fece temere per la sua vita. Perciò nel 1983 fu accolta a "Villa Salus" in Torino Cavoretto, casa di cura e di riposo. L'infermiera che l'assistette per un anno scoprì in lei tanta bontà e ricorreva a lei per consigli, trovando sempre una parola saggia e opportuna che la stimolava a essere migliore.

Si riprese in salute offrendo ancora alla comunità pregiati lavori da offrire ai benefattori. Il suo atteggiamento di dono e di amorevolezza è rimasto impresso nelle consorelle che l'hanno accompagnata in fraterna preghiera alla soglia della casa del Padre il 25 febbraio 1989.

Suor Cantà Ersilia

di Pietro e di Cantà Margherita

nata a San Damiano d'Asti il 25 marzo 1908

morta a Nizza Monferrato il 28 dicembre 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Per questa figura di FMA vedere la biografia: COLLINO Maria, *Il poema dell'essenzialità*, Roma Istituto FMA, 2005. Offriamo qui soltanto alcune linee di quanto già è stato pubblicato.

Ersilia appartenne ad una gioiosa famiglia piemontese che viveva a San Damiano d'Asti. Nacque il 25 marzo 1908, quinta di una nidiata di sette tra bimbi e bimbe. Le prime due sorelli-

ne però erano volate in cielo nei loro primissimi tempi di vita. San Damiano è tutto adagiato su un bel paesaggio collinare, a poco meno di 200 metri sul livello del mare. A quei tempi la popolazione era dedita principalmente all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, ma non mancavano le attività artigianali, oltre ad alcune industrie di carattere alimentare.

Non si sa esattamente quando, ma ad un certo punto la famiglia si trasferì a Moncalvo. Alla distanza di una mezz'oretta di cammino c'era l'oratorio salesiano di Penango, che papà Canta chiamava "il paradiso terrestre". Era tutto un fervore di giochi, di canti e di letizia, profondamente radicato nell'amicizia col Signore Gesù.

Anche in casa c'era vivacità. Si lavorava, si giocava, si studiava, si rideva. Non mancavano le amenità e gli scherzi reciproci; l'importante era che non fossero mai offensivi o indelicati. Alla sera si pregava insieme il rosario. Lo guidava a volte il papà e a volte qualcuno dei figli.

In quella casa fiorì prima la vocazione religiosa di Annunziata, che diventò FMA,¹ poi, qualche anno dopo, quella di Ersilia, che già era vissuta a Nizza Monferrato come educanda. Era stata un anno anche a Mornese, dove si era trasferita una sezione staccata della straripante scolaresca delle classi complementari (scuola media inferiore). La scuola di Nizza era un capolavoro di salesianità. Vi si viveva in pieno lo "spirito di famiglia": tutte le religiose, dalla Superiore generale alla suora dell'orto, facevano unità intorno alle ragazze, senza interferenze, nel riconoscimento dei singoli ruoli, ma con un'ispirazione educativa immediata, quasi istintiva.

Conseguito il diploma di maestra elementare, Ersilia il 31 gennaio 1926 fu ammessa al postulato. La impegnarono, tra l'altro, in lezioni private di lingua latina alle alunne delle classi inferiori. Più tardi, nel 1929, dopo la professione la inviarono temporaneamente a Genova, dove conseguì l'abilitazione statale per l'insegnamento di Lettere e Storia nelle scuole medie inferiori e superiori.

Per quanto riguarda la vocazione dirà lei stessa più tardi: «Non saprei riportarmi col pensiero al momento preciso in cui la chiamata diventò decisiva. Credo però di aver sentito prima

¹ Suor Annunziata, di cinque anni maggiore di Ersilia, morì il 20 ottobre 1933 all'età di 30 anni (cf *Facciamo memoria* 1933, 40-68).

l'attrattiva della verginità e solo dopo quella della vita religiosa». Un giorno, nel primo anno di collegio, leggendo durante le vacanze il celebre romanzo *Fabiola* del card. Wiseman, si sentì tutta presa dalle figure delle martiri Agnese e Cecilia, poi dalla conversione della patrizia Fabiola, prima superba e crudele e poi completamente consegnata a Cristo.

«Quella visione di verginità e di martirio m'impressionò profondamente. Un Dio per il quale si offre tutto, anche la vita! Doveva essere scelto come Bene Assoluto, al di sopra di tutto».

Quando decise di avviarsi per la strada della consacrazione, sapeva che cosa chiedeva a se stessa. Conosceva la propria fragilità di donna giovanissima, ma non defletteva dalla più ferma fiducia nel Signore Gesù e nella madre Maria. Così il 5 agosto di quello stesso anno 1926 passò dal Collegio "N. S. delle Grazie" al Noviziato "S. Giuseppe". La formazione era intensa, profonda, illuminata e concreta. La maestra, suor Angela Bracchi, era una donna in cui si armonizzavano la chiarezza delle idee, la fermezza nel richiedere la fedeltà alle scelte vocazionali, ma anche la comprensione più penetrante e delicata dei temperamenti e dei bisogni personali.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1928, e dopo aver sostato un anno a Genova per i già citati motivi di studio, suor Ersilia fu inviata a Livorno come insegnante di lettere nella scuola media e assistente delle alunne interne. C'era anche un'altra giovane professa, suor Margherita Sobrero. Si aiutavano e si volevano bene, ma non sapevano che avrebbero condiviso tanto altro nel Consiglio generale dell'Istituto, fino agli ultimi giorni di vita.

Come insegnante, assistente e poi anche come vicaria, suor Ersilia fu amata e stimata per la sua competenza, l'innata autorevolezza e la sincerità del suo "voler bene". «Ogni ragazza – testimonia una di quelle allieve – si sentiva la preferita. Insegnante, assistente o vicaria, suor Ersilia era sempre presente quando c'era un lavoro fisicamente faticoso. Rendevo bello tutto, anche le pesanti pulizie di fine anno scolastico. A un certo punto spariva e poi ritornava con qualcosa di buono per tutte, qualcosa di fresco da bere e un gentile sorriso».

Nel 1939, sempre a Livorno, suor Ersilia viene nominata direttrice. L'Istituto "Santo Spirito" era un vero porto di mare: oratorio, scuola materna ed elementare, scuole secondarie di ordine ginnasiale e professionale, convitto per studenti. Nell'anno 1939-'40 ospitava più di 40 suore, di cui 14 giovanissime.

Le testimonianze sulla missione e sulla persona di suor Ersilia sono molte. Eccone una piccola esemplificazione: «Prontissima nel rispondere ai bisogni delle altre; lenta nel provvedere a se stessa».

«Non permetteva che le rendessero il minimo servizio. Era lei, con cuore grande, a servire ognuna di noi». «Creava un clima di pace e di serenità, con il suo equilibrio veramente eccezionale. Traspariva da lei un'interiorità solida, che trascinava tutte, specialmente le ragazze e le giovani suore. Facevamo a gara per avvicinarla».

«Voleva un bene immenso alle allieve interne. Esigeva molto: serietà, senso del dovere e capacità di sacrificio, ma tutto con genuina amabilità. Ci sentivamo felici».

Poi, il 10 giugno 1940, anche per l'Italia incominciano gli orrori della guerra. Il 16 la città di Livorno viene attaccata da un'incursione aerea. Il bombardamento si ripete ancora nei giorni seguenti. Le opere dell'Istituto "Santo Spirito" resistono per più di un anno, ma poi si decide lo sfollamento. Le alunne infatti, specialmente le interne, diminuiscono di numero perché le famiglie non si fidano più a mandarle in città.

Si trasferisce l'opera ad Arliano, un paesino che si aggrappa alle colline lucchesi. La casa tuttavia non viene chiusa, così suor Ersilia, che ne è direttrice, deve andare e venire, dal monte al mare e dal mare al monte, in condizioni proibitive, sotto l'insidia delle bombe e dei mitragliamenti. Le avventure sono molte, pesanti e angosciose; soltanto la fede nella Provvidenza che veglia e dispone può permettere di affrontarle.

Nell'estate 1944 anche le FMA dovettero dare il loro tributo di sangue alla guerra. La prima, il 1° giugno, fu la giovane suor Adele Vangioni, colpita alla milza da un proiettile nazista mentre tornava a casa, ad Arliano, su un calesse. Disse: «Muio» e poi aggiunse: «Sì, per la gloria di Dio». Mentre questo avveniva, la sua direttrice si trovava a sua volta per la strada. Lei e la sua compagna, sorprese dal medesimo mitragliamento, sfuggirono alla morte nascondendosi, stese a terra, in un campo di grano.

L'8 giugno, festa del *Corpus Domini*, fu la volta di suor Giuseppina Curti, suor Maria Fontanini, suor Maria Lora Lari e suor Luisa Marazzini, anch'esse in viaggio verso Arliano. Tornavano da Castelnuovo Fogliani, dove funzionava in quegli anni una sezione staccata dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano. Avevano appena terminato gli esami accademici. Furono falciate da un accanito mitragliamento sulla linea ferroviaria.

All'inizio di settembre 1944 finalmente le truppe naziste si ritirano dal territorio toscano, ripiegando verso il Nord. La guerra non è finita ma si può ritornare a Livorno. Il rientro è difficile, perché ovunque ci sono macerie e distruzioni. Solo in novembre si possono riprendere le attività. La scuola subito fiorisce; l'educandato accoglie le orfane di guerra.

Pochi mesi dopo le storiche date di aprile e maggio 1945, che segnano a tappe nei diversi Paesi la fine totale delle ostilità, suor Ersilia deve partire. Il suo mandato a Livorno è terminato. Il 31 ottobre arriva, ancora come direttrice, a Nizza Monferrato.

Trova una comunità stremata di forze, ma gioiosa di speranza e fervente di buona volontà. Nel suo primo incontro con le suore rafforza questo orientamento generale, proponendo come programma di fondo questa frase di don Bosco «Essere desiderosissime non solo di lavorare, ma anche di patire per il Signore Gesù».

Lei intanto "patisce" un male nascosto. È magra e affilata, ma nessuno pensa che la causa della sua consunzione si annidi nei polmoni. Tutti, forse anche lei, danno la colpa agli strapazzi della guerra. Inoltre, nonostante la stanchezza che la insidia, suor Ersilia non cede di un millimetro. È sulla breccia al mattino prestissimo. Alla sera si ritira soltanto quando tutto è veramente finito.

Suore giovani e anziane, suore sane e ammalate, postulanti da aprire agli orizzonti della vocazione, bimbe, fanciulle e ragazze diciottenni, esterne e collegiali, oratoriane o appartenenti a diverse associazioni: a tutte suor Ersilia è presente, le conosce, le ascolta, vuole loro bene in modo personale e concreto. Nella comunità ognuna ha il proprio compito con "tanta aria intorno", ma lei, la direttrice, s'interessa di tutto. Non accentra; condivide.

Durante le vacanze estive del 1948 deve accettare un periodo di riposo. Si ritira a Vernante, sulle montagne del cuneese. Durante la sua assenza, a Nizza avviene qualcosa di veramente tragico: il fiume Belbo straripa, portando intorno la rovina. Anche l'Istituto "N. S. delle Grazie" viene gravemente inondato.

Poco più tardi, a fine ottobre 1949, suor Ersilia dovette entrare in sanatorio: ormai si sapeva che la sua stanchezza rispondeva ad un nome ben definito: quello della tubercolosi polmonare.

L'anno dopo, benché la sua salute non fosse ancora consolidata, fu inviata a Conegliano Veneto, come direttrice del Collegio "Im-

macolata". Per un po' di tempo dovette periodicamente essere accolta nell'ospedale di Montebelluna per le sedute di pneumotorace e la sua presenza fu un dono anche per quella comunità. Quando tornò definitivamente a Conegliano, le suore sentirono subito la sua presenza: continua, ma lieve come un'ala affettuosa. Mai predicozzi, ma solo parole buttate lì, come pizzichi di sale, che aprivano squarci di vita. Anche qui le testimonianze e gli episodi si moltiplicano; si possono ritrovare nella biografia citata sopra. Vengono anche da postulanti e ragazze.

Nell'autunno 1955 suor Ersilia, nel regolare termine del suo mandato, lasciò Conegliano e assunse la direzione della Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. Questo compito però durò meno di un anno e mezzo perché nel 1957 fu nominata ispettrice in sostituzione di suor Lina Armellini, la cui vita si andava spegnendo. L'Ispettorato Veneta "Santi Angeli Custodi" si estendeva allora su una superficie di molti chilometri quadrati e comprendeva più di 600 suore. Le appartenevano anche alcune presenze clandestine in territorio jugoslavo e ungherese.

Fu un lavoro molto impegnativo. Nel 1960 suor Ersilia ricevette una nuova obbedienza: ancora ispettrice, ma a Milano, dove era venuta meno suor Teresa Graziano. Anche di questo periodo sono moltissime le testimonianze, che coralmemente indicano la ricchezza umana e la forza spirituale di questa grande superiora.

Il 26 agosto 1964 ebbe inizio il Capitolo generale XIV. Suor Ersilia fu assegnata alla settima commissione, che doveva studiare un sottotema riguardante la formazione specifica delle suore per le opere educative dell'Istituto.

Poco dopo questo Capitolo, il 24 novembre 1964, morì improvvisamente la consigliera generale madre Pierina Uslenghi e venne chiamata a sostituirla suor Ersilia Canta. Le fu affidata l'animazione, nell'Istituto, del movimento catechistico e dell'associazionismo mariano giovanile.

Meno di tre anni dopo, nel Consiglio generale si crearono altri due vuoti, nella persona della vicaria generale, madre Carolina Novasconi, e in quella della consigliera, madre Nilde Maule. Madre Ersilia venne allora nominata vicaria generale. Anche questa missione durò poco per lei, perché il 2 febbraio del 1969 il Capitolo generale Speciale la elesse Superiora generale. L'elezione venne poi ripetuta il 9 maggio 1975 per un successivo sessennio.

Per quanto riguarda i 12 anni del suo servizio ai vertici e nel cuore dell'Istituto rimandiamo più che mai alla citata biografia.

Risulta infatti quasi impossibile sintetizzare qui tutto lo snodarsi degli eventi, i rivolgimenti politici, economici, culturali, i cambiamenti, gli sviluppi, le problematiche di carattere ecclesiale a cui madre Ersilia fu chiamata a rispondere come vedetta sempre attenta, come madre, animatrice e guida dell'Istituto. L'evoluzione fu intensa e differenziata, secondo i continenti, le nazioni, i campi di attività. Lo spirito dei Fondatori dovette essere continuamente reinterpretato. Madre Ersilia fu sempre e totalmente all'altezza del suo compito e della sua "chiamata".

Il 15 settembre 1981 si apersero solennemente i lavori del Capitolo generale XVII. Il 24 ottobre venne eletta madre Rosetta Marchese. Madre Ersilia scese dalla pedana della presidenza e prese posto in fondo all'aula capitolare, non senza aver prima telefonato d'urgenza alla mamma di madre Rosetta. Volle essere lei ad annunciarle l'elezione avvenuta.

Finito il Capitolo, la nuova Superiora generale cercò di sondarla un po' per vedere dove trasferirla, quale incarico affidarle. Non ne ottenne nulla, perché madre Ersilia, la donna del dialogo da cui non era mai partito un ordine perentorio, voleva per sé un'obbedienza pura, non filtrata da nulla e da nessuno. Madre Rosetta la inviò allora come direttrice a Montecatini Terme per un breve periodo perché, dopo un solo anno, le parve più opportuno affidarle un compito più adatto alle sue condizioni e la trasferì a Nizza Monferrato, nella Casa di riposo "S. Giuseppe".

Quando madre Rosetta andò a trovarla a Montecatini, le disse: «Fino ad un certo punto non mi sono accorta di invecchiare; adesso sì, e voglio invecchiare lietamente. Chiedo questa grazia al Signore». A Montecatini, la vita scolastica, così diversa da quella che lei aveva sperimentato tanti anni prima, l'aveva sfinita fisicamente.

La casa che l'accolse come direttrice a Nizza nel 1983 era quella che si trovava lassù, sul colle: l'ex noviziato "S. Giuseppe", carico di genuina storia salesiana, era stato trasformato in casa di riposo. Vi si trovavano una trentina di suore. Una testimone privilegiata dei tre anni passati da madre Ersilia a Nizza è l'ispettrice suor Rosa Gemme. Gli episodi da lei narrati sono a volte addirittura deliziosi.

Nell'autunno 1986, terminato il suo mandato, madre Ersilia, consapevole della propria condizione di salute e timorosa di una poco illuminata deferenza nei suoi riguardi, esprime il desiderio di non essere presa in considerazione per un secondo triennio. Il suo sfinimento fisico si era notevolmente accentuato.

Dopo una degenza in ospedale, sembrò riprendersi un po', ma nel marzo successivo la situazione tornò a farsi difficile. Ormai madre Ersilia era una delle "vecchiette" che vivevano in serena speranza l'attesa del Signore.

Le persone che l'avvicinavano si sentivano stringere il cuore. La sua mente però rimaneva costantemente vigile e aperta; le sue parole erano sapienti e calibrate. Era ancora bello rimanere con lei, anche se bisognava essere discrete e non insistere con visite stancanti.

Il precipitare degli avvenimenti cominciò con una caduta, a cui seguirono varie preoccupanti complicazioni. Si aggiunse una grave perdita della capacità visiva. Madre Ersilia non poteva più né leggere né scrivere. Quando scorgeva sul tavolo le molte lettere delle sorelle di tutto il mondo, che tanto la ricordavano e l'amavano, diceva: «Non poter leggere da sola tutte queste lettere, non poter rispondere a tutte per dire una buona parola... per me è la sofferenza più grande che il Signore mi chiede, ma sono contenta di fare la sua volontà anche se ciò mi costa molto».

Sopravvennero poi dolorosi disturbi all'udito, per cui le voci, i suoni, i rumori che prima erano per lei normali, le echeggiavano come uno stridore lacerante. Quando questo accadde per la prima volta, con un velo di tristezza sul volto madre Ersilia osservò: «Il Signore mi chiede anche l'udito. Ma non ha ancora finito di chiedere... ha ancora altro... Sia fatta la sua volontà». Infine sollevò lo sguardo verso il Crocifisso e continuò con fiducioso abbandono: «Signore, dammi la grazia e la forza di fare in tutto e sempre il tuo volere».

Si verificò inoltre il ripetersi di piccoli ictus cerebrali e di affannose crisi cardiache. Tutto in un contesto di notevole deperimento organico, di grave osteoporosi.

Dice l'infermiera suor Angela Ceccato: «Ho potuto sperimentare la sua bontà, la rettitudine, lo spirito di sacrificio e di rinuncia che sempre l'animava. Obbediva a tutte le prescrizioni, con prontezza ed umiltà. Era serena sempre».

Il 5 ottobre 1988 madre Ersilia ottiene dal suo medico un'autorizzazione veramente eccezionale: andare per alcune ore al Colle Don Bosco. Si stanno svolgendo in tutto il mondo i festeggiamenti per il Centenario della morte del Fondatore, ed è per lei una grazia grande poter sostare nella casetta e nel santuario.

Poi viene l'ultimo anno: un anno veramente di passione. Si verificano alti e bassi: momenti di ripresa e ricadute angosciose,

in cui pare che la fine sia imminente. Sono i giorni della grande chiamata: giorni lunghi, incerti, tormentosi.

Il 18 febbraio la cronaca dice di madre Ersilia: «Forti e acuti dolori le bloccano tutta la persona; il più piccolo movimento diventa una tortura».

Nel caldo di agosto, le zanzare. Madre Ersilia dice all'infermiera: «Lasciale in pace, poverette... Hanno anche loro il diritto di vivere. Quando mi pungono, io penso a certe nostre missionarie che si trovano in mezzo a mille nugoli di insetti... Bisogna pur soffrire qualcosa per amore di Gesù, per la nostra gioventù, per le nostre sorelle, anche per quelle che sono uscite dall'Istituto».

Si moltiplicano le visite di superiore, consorelle, conoscenti; ad ognuno lascia un testamento di carità.

Il 18 dicembre si verifica un collasso cardiocircolatorio che la porta in fin di vita. Il medico dice: «Microinfarto cerebrale». Rimane senza conoscenza. Quando si riprende, dopo un tempo tutt'altro che breve, non riesce a parlare. Soltanto il giorno dopo arriva a pronunciare qualche frase; è però lucidissima, addirittura scherzosa.

Il giorno 20 sembra riprendersi, ma nessuno s'illude, anzi si pensa proprio che quello possa essere il miglioramento della morte.

Si giunse al 28 dicembre. Le ore passano grevi. Il pomeriggio avanza ed ecco che, poco dopo le 19, mentre le suore in cappella pregano i vespri dei Santi Innocenti, «lucida come sempre», dice la cronaca, madre Ersilia se ne va lasciando in tutto l'Istituto una scia luminosa di saggezza, rettitudine e assoluta fedeltà al carisma.

Suor Capetti Giselda

di Vittorio e di Tegani Clementina

nata a Fermo (Ascoli Piceno) il 2 novembre 1896

morta a Roma il 21 aprile 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Il papà di Giselda era preside di liceo, la mamma era con tutta probabilità donna di casa. Una sorella, la primogenita, era

morta all'età di otto mesi; poi erano venuti Scipione e Antonio; infine il 2 novembre 1896 arrivò, ultima, Giselda.

Della sua città natale, Fermo, non ricordava nulla perché, quando non aveva ancora un anno, si erano tutti trasferiti nella città di Fano. Lì, il 14 novembre 1899, morì la mamma e alla piccola Giselda rimase impresso tutto, fin nei minimi particolari. L'esperienza vissuta in quei giorni la ricoprì di un velo di nostalgia.

Pochi mesi dopo, un altro lutto: quello della nonna materna che viveva in famiglia. Vi era in casa anche la zia Ida, sorella della mamma. Fu lei ad occuparsi dei bambini.

Il babbo chiese un altro trasferimento, optando per la regione Emilia dove, a Reggio, vivevano numerosi parenti della moglie defunta; invece fu mandato a Vicenza. Qui Giselda frequentò le due prime classi elementari. Ci furono difficoltà perché la maestra non capiva la sua affettività ferita. La credeva cocciuta perché non aveva voluto a nessun costo imparare a memoria una poesia natalizia dedicata alla mamma. Per lei recitare quella poesia sarebbe stato come riaprire il pianto di papà: però non lo diceva e la maestra non arrivava ad intuirlo.

Un altro episodio doloroso. In una delle sue prime letture Giselda incontrò una parola, incombente come un macigno, attribuita a Ponzio Pilato: la parola "preside". Anche il suo papà era preside. Era dunque come Pilato? Non osò parlare di questo suo tormento interiore né con la maestra né con la zia Ida. Per fortuna ne parlò con il fratello maggiore che, pur senza riuscire a cavarsela molto con le etimologie, riuscì a rassicurarla sul conto di papà.

A Vicenza tuttavia c'era anche la gioia: le passeggiate in mezzo al respiro della primavera colorata e i pellegrinaggi al santuario mariano di Monte Berico, dal cui piazzale si poteva contemplare la cerchia di montagne.

Ci fu poi un altro trasferimento: il papà fu nominato preside del Liceo "Marco Polo" di Venezia e la famiglia andò a vivere vicino alla "Madonna della Salute".

Giselda continuò la sua scuola con lezioni private, forse a causa della sua debole salute incline alle infiammazioni bronchiali, sostenendo gli esami alla fine di ogni anno. Frequentava però anche particolari corsi di francese e disegno presso l'Istituto "G. B. Giustiniani", che si trovava di fronte al "Marco Polo". La sua classe era composta da 21 ragazze ebreë e tre cristiane. Al sabato toccavano sempre alle cristiane le interrogazioni e gli esercizi impegnativi. Era però una bella classe; ci si trovava bene.

Gli anni di Venezia (1904-1911) furono belli e prolifici. Antonio, Scipione e Giselda erano un'anima sola. Studiavano insieme, alla luce di un lume a petrolio e a volte rimandavano addirittura la cena. Il babbo li seguiva, rinunciando anche ad incontri culturali che pur l'avrebbero interessato molto.

Nei periodi di vacanza quel padre sapiente allentava le briglie, proponendo però sempre uno schema di orario. Salutari passeggiate al mattino, un paio d'ore di studio prima di pranzo; giochi e attività libere al pomeriggio, non senza un certo tempo da dedicare alla lettura di libri piacevoli e costruttivi. Avevano la loro parte nell'educazione dei tre ragazzi anche i viaggi culturali che essi compivano con la zia Ida, dopo un'accurata preparazione. Il babbo poi voleva che impressioni e scoperte fossero annotate in un diario: un diario possibilmente illustrato da qualche bel disegnano. Molto interessanti furono per Giselda le visite a Firenze, Roma, Assisi, Napoli e le soste in diverse località della Svizzera francese, italiana e tedesca.

Tutto questo influiva sulla formazione della ragazza, arricchendola sotto molti aspetti, aprendola alla novità e insinuando in lei, a causa della disciplina in cui tutto si svolgeva, anche una certa vena di austerità.

Giselda aveva ricevuto la Cresima all'età di otto anni, durante le vacanze estive, in occasione della visita pastorale del Vescovo di Reggio Emilia alla parrocchia di Quattro Castella; più tardi, a 11 anni, fu ammessa al Sacramento dell'Eucaristia, preparata, a Venezia, dalle suore Canossiane.

Ci fu poi anche un'altra novità. In prima superiore Giselda incominciò a frequentare regolarmente una scuola pubblica. Andava su e giù in vaporetto ed era contenta di poter vivere a Venezia. Anche nella nuova scuola c'erano molte ebre, ma ormai lo si sapeva bene: al sabato toccava alle cristiane! «Mi ero affezionata tanto a quella scuola – dirà poi suor Giselda – che quando nel 1911 giunse il trasferimento a Torino, piansi tutte le mie lacrime. I miei fratelli dovevano frequentare l'università e il babbo aveva chiesto il trasferimento in una città che fosse anche sede universitaria». «A Torino – aggiungerà Giselda – il Signore mi riservava grazie di predilezione».

Andarono ad abitare in via Beccaria, non lontano da Piazza Maria Ausiliatrice. Giselda continuò i suoi studi frequentando la scuola "Domenico Berti" dove conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare.

Subito dopo il cielo fu oscurato dalla prima guerra mondiale. Uno

dei fratelli fu mandato sulla linea di combattimento e giorno per giorno era seguito dall'angoscia e dalla preghiera dei familiari. Il babbo intanto si ammalò di miocardite.

Venne l'estate 1917, un'estate irta di battaglie e di complicazioni. Un giorno, il 23 luglio, Giselda, ormai ventenne, rincasando al mattino dopo aver partecipato alla Messa nella basilica di Maria Ausiliatrice, si trovò di fronte il babbo morto. Era steso a terra. Né la zia Ida né il fratello che si trovava in casa con lei, s'erano accorti di nulla.

In realtà Giselda, mentre si trovava in Chiesa, aveva sofferto una certa inquietudine, perché proprio la sera prima il papà le aveva detto che sentiva la morte ormai vicina. Ma vicina così?

L'illustre Salesiano, don Angelo Amadei, che era amico di papà Vittorio, pregò l'economa generale, suor Caterina Arrighi, di rivolgere le sue attenzioni alla giovane così traumatizzata. «Fu la prima FMA che avvicinai - scrive suor Giselda -, perché, pur andando ogni giorno a Messa in Basilica, non sapevo dell'Istituto di suore che si trovavano lì».

La guerra finalmente ebbe termine; le stragi, no. Una di esse fu l'epidemia di febbre "spagnola". Prima la "grande guerra"; poi la "grande influenza". La prima aveva provocato 16 milioni di morti; la seconda circa 20 milioni. Passò alla storia come la più grave forma di pandemia verificatasi nella storia dell'umanità, più terribile ancora della "peste nera" del secolo XIV. Tutti i Capetti ne furono colpiti, in forma grave. Furono assistiti, di notte da una suora del Cottolengo, di giorno dalla FMA, suor Luigia Ferrero, già missionaria in Patagonia, mandata a loro da don Paolo Albera.

Giselda udì il medico dire, mentre usciva dalla sua camera, che per lei non c'era più niente da fare. Invece si riprese, ma pagando tuttavia il prezzo di febbri frequenti e fastidiose che l'accompagnarono per anni.

Le relazioni della giovane con i Salesiani continuavano ad alto livello. Don Albera volle iscriverla fra le Cooperatrici salesiane, dato anche il contributo che offriva al *Bollettino Salesiano* con traduzioni dal francese e alcuni lavoretti di carattere artistico. Nel 1918 poi incominciò a frequentare il "Circolo di cultura Maria Mazzarello", istituito da don Filippo Rinaldi presso l'oratorio delle FMA. A un certo punto ne fu anche presidente.

Rimasero memorabili due sue conferenze: quella che tenne in occasione del terzo centenario di San Francesco di Sales e quella in cui le fu richiesto di accostare due figure: quella di Maria Do-

menica Mazzarello e quella, nientemeno, di Dante Alighieri sotto il profilo dell'educazione cristiana! Don Rinaldi volle poi che quella conferenza venisse pubblicata.

Passarono così parecchi anni. Giselda era una signorina buona, distinta e devota, interessata allo spirito salesiano, ma nulla più. La precarietà della sua salute non le apriva un futuro promettente.

Dopo la guerra i fratelli avevano terminato gli studi all'Università e poi si erano sposati; così in casa c'erano ormai soltanto lei e la zia. Ma la zia andava invecchiando... Morì all'inizio del 1926, dopo essersi ritirata in un pensionato.

Poco più di un mese prima Giselda fu invitata a rimanere nella casa delle suore, in Piazza Maria Ausiliatrice, non come postulante ma come pensionante.

Vi andò il 21 novembre e il giorno dopo incontrò don Rinaldi. Gli disse: «Sono arrivata qui per il buco della serratura». E lui: «Va bene; ma il buco è così stretto che lei non ne uscirà più». Le superiori erano perplesse. Proprio nel giorno del suo ingresso in postulato Giselda era ammalata con febbre alta. Don Rinaldi disse che se non poteva alzarsi, era disposto a portarle la medaglia a letto. Giselda tuttavia si alzò.

Anche in noviziato la via non fu liscia per lei. Ci si mise anche il medico, il quale disse chiaro e tondo che quella giovane non era adatta alla vita comunitaria. Fu ancora don Rinaldi a mettere il sigillo del "sì" definitivo.

Suor Giselda lasciò qualche ricordo sul suo noviziato, svoltosi a Pessione, in un antico castello nobiliare: «C'era una grande povertà. In refettorio si usavano tavole ricoperte di marmo, senza tovaglia. Non c'erano sedie, ma panche». Il vitto era appena appena mangiabile. Nei giorni di astinenza, che erano parecchi, veniva offerto soltanto brodo di verdura con pane.

Era scarso anche il sapone, un sapone grezzo da bucato, che si usava in comune. In inverno gli ambienti non erano riscaldati e a volte per il gelo veniva a mancare anche l'acqua.

Per difendersi un poco dal freddo le novizie s'imbacuccavano come potevano e calzavano zoccolette di legno. A metà mattina uscivano dallo studio per qualche esercizio di ginnastica, al fine di smuovere un poco la circolazione.

Di se stessa suor Giselda dice: «Stimavo molto la maestra, suor Adriana Gilardi, ma mi era un po' difficile aprirmi con lei nei colloqui privati, pur apprezzando la bontà e la comprensione con cui mi seguiva. Nel primo anno avevo il cuore stretto

e quando, di notte, nel grande dormitorio di quaranta letti, sentivo passare i treni sulla vicina ferrovia, mi pungeva la tentazione di lasciare tutto...».

Bisogna pensare una cosa: Giselda aveva già 30 anni, a differenza delle compagne molto più giovani di lei; ed era stata abituata in famiglia se non alle comodità, almeno ad un certo benessere, oltre ad una spiccata signorilità.

«Per le mie condizioni di salute – dice poi lei – non mi furono mai richiesti lavori pesanti. Mi era affidato invece l'incarico di dipingere a olio una scena della vita di don Bosco: quella del sogno dei nove anni».

Nel secondo anno suor Giselda, oltre a dipingere ancora, fu incaricata di insegnare matematica e inglese ad alcune compagne che dovevano sostenere gli esami. Le fu dato anche il compito di ricamare in oro i paramenti che sarebbero serviti per la beatificazione di don Bosco. Si sentì molto più serena e si avviò con gioia verso la professione il 6 agosto 1928.

Don Rinaldi disse: «La Congregazione è ora nel suo massimo sviluppo. Le vocazioni sono molte; dappertutto si moltiplicano le domande di nuove fondazioni... La grande espansione di case e di opere ha bisogno di santi. Ricordatelo nell'iniziare la vostra nuova vita. Questo solo è veramente importante».

Suor Giselda partì per Torino: «Casa Missionaria Madre Mazzarello». Dovette subito studiare e sostenere diversi esami, al fine di ottenere le autorizzazioni ministeriali per l'insegnamento del disegno (1929) e delle materie letterarie nelle scuole medie superiori (1930). Iniziò quasi subito anche un apostolato che l'avrebbe poi accompagnata per 40 anni: l'animazione spirituale delle «Figlie di Maria». Alle giovani piaceva vederla così «delicatamente sorridente, di una trasparenza e finezza che rivelava un'anima tutta di Maria». «Alta di statura e magrissima, pareva senza colorito, ma quando ci donava la sua parola, era tale la sua forza che il volto si coloriva piacevolmente».

Sono numerose le testimonianze di giovani che seppero apprezzare l'opera di suor Giselda. «Nelle ultime ore del pomeriggio oratoriano – dice una – le ragazze “facevano la coda” per essere ricevute individualmente da lei. Quanto lei sapeva dire era per loro stimolo alla fedeltà e motivo di profonda gioia».

Suor Angela Brignone ricorda che quando arrivava a casa tardi, per bloccare subito i rimproveri incominciava a raccontare tutto, così la gioia si trasferiva ai suoi, che si sentivano a loro volta un po' oratoriani. Conservò le lettere ricevute in tempi diversi

dalla sua assistente suor Giselda. Sono lettere che esprimono partecipazione profonda e indicano sempre mete alte e sicure. Eccone una, scritta da Casanova durante la guerra: «Molte cose le immagino, e se tu fossi qui te le direi io, certa d'indovinare tutto. La mia parola è una sola: fede e fiducia. Il Signore non ti abbandonerà mai; credi fermamente al suo amore per te e donagli senza misura tutto il tuo. È un'ora di grande, immensa prova per tutti; qualche anima vi deve unire la sua silenziosa ora di Getsemani, tanto intima e tanto silenziosa. Ricordati di Maria, la tua dolce mamma, che ha tesori di conforto e di grazia proprio per te...».

Anche quando era sfollata a Casanova, suor Giselda andava ogni due settimane a Torino per ritrovare le "Figlie di Maria". Non era una piccola cosa; bisognava sfidare posti di blocco e sempre possibili mitragliamenti dall'alto.

Nel 1934, dopo i voti perpetui, pur continuando a seguire le "Figlie di Maria", suor Giselda fu trasferita nella Casa generalizia in piazza Maria Ausiliatrice per collaborare nella segreteria generale accanto a madre Clelia Genghini. Il lavoro fu subito molto e complesso, perché la rapida estensione dell'Istituto esigeva di impostare un archivio che rispondesse a criteri storici ben definiti. Anche le pratiche di segreteria diventavano impellenti.

A suor Giselda fu affidata anche la redazione del *Notiziario*, organo di collegamento nell'Istituto. Se ne occupò per circa 40 anni. A proposito di questa pubblicazione viene fatto osservare che suor Giselda ebbe anche qualche guaio. Durante la guerra, e precisamente nel periodo in cui l'Italia del Nord era dominata dai nazifascisti, un certo giorno fu convocata nell'ufficio di polizia, dove la sottoposero ad un estenuante interrogatorio. Aveva violato non si sa quale norma; tuttavia ne uscì sana e salva. Dovette soltanto aggiungere al titolo della pubblicazione la dicitura "*Riservato alle case dell'Istituto*". Le fu richiesto inoltre, e messo a verbale, il solenne impegno di «evitare qualunque frase che potesse essere interpretata come commento e recriminazione delle vicende belliche»!

Il periodo di sfollamento a Casanova ebbe inizio nei primi giorni del mese di maggio 1943. Suor Giselda racconta: «Partimmo con un autocarro scoperto. Quando passammo accanto al monumento di don Bosco, ci domandammo angosciate se lo avremmo rivisto ancora. Le suore e le novizie ci accolsero con grande affetto, ma quell'arrivo non era proprio una festa». La sistemazione fu difficile perché c'era da trovare il posto non

solo per le persone, ma anche per gli uffici e per tutto il materiale di lavoro. «La località mancava persino di ufficio postale e di telefono. Bisognava raggiungere paesi vicini, con un percorso di almeno sette chilometri. Quando si poteva disporre di un birroccio era una fortuna...».

Del periodo bellico suor Giselda lasciò memoria in alcuni fogli che scrisse tanti anni dopo. Parla di quanto si soffriva e di quanto si faceva, specialmente a Torino, per aiutare la gente provata da mille sventure; e lo fa con una partecipazione d'animo così viva come se gli avvenimenti fossero ancora presenti.

Da certi scambi di corrispondenza con superiore FMA e superiori salesiani risulta che anche durante quella dura contingenza storica e nell'immediato dopoguerra le attività di suor Giselda spaziavano in diversi campi, tra cui quello della collaborazione alla rivista *Gioventù Missionaria*, edita dai Salesiani, quello delle *Pie Associazione Giovanili*, di cui assunse la direzione centrale e quello di portare avanti la pubblicazione dei *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Quest'ultimo fu un compito di primaria importanza per la storia dell'Istituto. Suor Giselda redasse quasi tutte le brevi biografie delle sorelle defunte tra il 1906 e il 1918.

Le fu dato anche l'incarico di comporre alcune biografie di ampio respiro, tra cui quelle di madre Angiolina Buzzetti e di suor Angela Vallese. Secondo l'usanza di allora, questi libri uscivano dalla tipografia dell'Istituto senza il nome dell'autrice, con la semplice indicazione "FMA".

Pubblicata invece col suo nome fu la biografia di madre Clelia Genghini, prima Segretaria generale dell'Istituto (dal 1913 al 1956). Con lei suor Giselda aveva collaborato per oltre 20 anni, la conosceva fino in fondo e ammirava la sua grandezza spirituale.

Nell'ottobre 1969 la Casa generalizia fu trasferita a Roma. Il distacco da Torino, dove era vissuta per più di 50 anni, fu durissimo. Lasciava anche il fratello Antonio, rettor magnifico del Politecnico, in un momento di particolare sofferenza per la recente perdita della moglie. Dopo un anno sarebbe partito anche lui per il cielo.

Rimanevano a Torino anche il fratello Scipione e una colorita schiera di nipoti. E restavano le carissime "Figlie di Maria"!

Era rimasta in città, al cimitero però, anche madre Angela Vespa, quella che, in una lettera, aveva detto a suor Giselda: «Sei la mia fedelissima, mio conforto e mio validissimo aiuto».

Arrivò ben presto il Centenario dell'Istituto, alla cui riuscita

ed efficacia suor Giselda collaborò moltissimo con ricerche, relazioni, proposte, anche nella sua veste, ormai ufficializzata dalla *vox populi*, di consulente storica autorevole.

Subito dopo le fu affidato l'incarico di preparare per le stampe la *Cronistoria* dell'Istituto. Fu un lavoro lungo e impegnativo; suor Giselda vi si poté dedicare a tratti, quando il lavoro di ogni giorno la lasciava libera. Ebbe la soddisfazione di vedere che quell'opera riusciva molto gradita alle suore. Alcune lettere lo dimostrano. In esse tuttavia cerca soprattutto di sfumare il suo merito, trasferendolo primariamente su madre Clelia Genghini, che aveva iniziato la stesura dedicandosi ad accurate ricerche.

Analogamente e in continuazione con la *Cronistoria*, suor Giselda pubblicò una sintesi della storia dell'Istituto dalle origini fino al cinquantenario della sua fondazione (1922). Viene notato che in questo suo lavoro volle mettere in evidenza la continua assistenza di Maria Ausiliatrice per quell'Istituto che intendeva essere il suo "monumento vivo". Nel primo volume c'è un capitolo apposito, intitolato "lo spirito desiderato dalla Madonna", ma anche nel secondo e nel terzo la presenza di Maria è viva e operante.

Nel 1978 celebrò il 50° di professione religiosa. Fra le molte lettere da lei ricevute da tante persone che la apprezzavano non solo come "memoria storica" dell'Istituto, ma anche come sorella capace di accendere luci sulla strada della vita, riportiamo alcune frasi tratte dallo scritto di suor Vera Occhiena, che possiamo considerare martire della missione salesiana per la morte violenta che la stroncò in Mozambico nel 1982.

«Ecco l'augurio che le porge una "birichina" sampaulina, presa per i capelli dallo Spirito Santo, che la potenza di Maria Santissima e gli accorgimenti del suo "strumento visibile" a Casa Madre Mazzarello, in quel lontano 1944, hanno incamminato nei mutati orizzonti del vasto regno salesiano: l'augurio che possa brillare, come lampada calda e luminosa, per tutte le vocazioni da lei orientate, fino al giorno dell'incontro supremo e definitivo con Maria per l'ingresso radioso nella Casa del Padre e nel paradiso di don Bosco».

Aumentando l'età, la mente rimaneva chiarissima, anche se il ritmo fisico del lavoro rallentava un po'. Suor Giselda continuava ad occuparsi della documentazione storica dell'Istituto. Ne aveva un vero e proprio culto, tanto da essere gelosa di qualunque carta in sua custodia e soffriva se altri si dimostravano un po' meno rigorosi.

Viene proprio a proposito, a questo riguardo, un episodio narrato da suor Ada Castelli: «Per il lavoro che mi era stato richiesto dovetti domandare in visione a suor Giselda alcuni documenti d'archivio. Me li prestò quasi con pena e con molte raccomandazioni. La suora che lavorava con me si permise di segnare leggermente a margine i punti che ci potevano servire e al momento di riconsegnare dimenticò di cancellare qualcosa. Ricordo ancora adesso, a distanza di molti anni, l'atteggiamento di pena, di disgusto di suor Giselda verso di me, credendomi responsabile del fatto, benché cercassi di spiegarmi e di sdrammatizzare l'accaduto».

Suor Giselda ebbe come principale collaboratrice nel suo compito di archivista, segretaria e storiografa, dal 1934 al 1982, la delicata, competente, umile, intelligente suor Clementina Giusani. Tuttavia nel 1975, per un necessario ringiovanimento delle forze, si aggiunse a completare il gruppo di lavoro anche suor Nelly Vandoni, che ci lasciò alcune interessanti memorie: «Avevo sentito parlare sovente di suor Giselda – scrive – e sempre con stima e venerazione, ma una vera conoscenza ci fu solo quando fui assegnata alla Segreteria generale. Fu allora che, giorno dopo giorno, scoprii la sua ricchezza spirituale e le sue capacità». «Mi disse quasi subito: "È come se tu fossi stata sempre qui"».

Suor Angela Gattoni, che spese 37 anni della sua vita in un attento lavoro di segreteria, afferma: «Non temo di esagerare se dico che suor Giselda assimilò a fondo lo spirito di Mornese, attinto non solo dalle fonti scritte, ma anche dal contatto diretto con parecchie superiore dei primi tempi». «Nel mio personale ricordo la rivedo fedele a Dio e all'Istituto, libera, rispettosa e franca, semplice e retta, incapace di sovrastrutture e false giustificazioni. Ricordo di averla più volte sentita dire, con forza e con una certa soddisfazione: "Non ho mai mentito, nemmeno da piccola"».

Suor Angela sottolinea anche in suor Giselda «l'obbedienza della fede». Un momento forte fu quando, già pronta per andare come missionaria in Giappone, venne fermata in Italia e "inchiodata" ad un tavolo di segreteria.

Anche suor Anna Costa, che nel 1982 ereditò da suor Giselda il compito di archivista, offre una pregevole testimonianza: «Compresi la sua profonda sofferenza nel dover cedere ad altri l'ufficio di cui era responsabile da tanti anni. Tuttavia la sua capacità di equilibrio le permise di operare gradualmente il passaggio delle consegne».

Questo passaggio avvenne con modalità che potevano anche lasciare un po' perplessi. Suor Anna infatti dice: «Non è facile comprendere l'assoluto silenzio in cui, negli ultimi anni di vita, suor Giselda avvolse la ricchezza di memorie storiche da lei fedelmente raccolte e conservate. Pareva che volesse mantenersi in un atteggiamento di totale riservatezza anche con chi era destinata a sostituirla».

Poi suor Anna passa ad altre e differenti osservazioni: «Ho sempre visto in suor Giselda la costante disposizione a sottolineare gli aspetti positivi delle persone. Sapeva scusare e giustificare con benevola carità e comprensione. Si distingueva per gentilezza di tratto e compitezza di modi. La sua conversazione era interessante e vivace, frutto di una mente aperta e intelligente». «Negli ultimi tempi era contenta di ricevere le mie visite serali. Allora la sua cameretta si animava di ricordi e di riflessioni spirituali. Si rallegrava visibilmente quando le facevo risentire parole in dialetto piemontese, perché diceva che Torino era la sua città di adozione».

Suor Anna ci offre inoltre una riflessione che troviamo ripetuta da diverse altre persone: «In quegli ultimi tempi di vita ebbi modo di constatare in suor Giselda un graduale processo di rasserenamento interiore, soprattutto nei confronti della morte. Era arrivata a poco a poco, con l'aiuto della preghiera assidua, a passare da un atteggiamento di timore e di mestizia ad una serena disponibilità alla volontà di Dio».

Suor Angela Brignone, antica "Figlia di Maria" torinese, quando incontrò suor Giselda dopo molti anni, non poté trattenere uno scoppio di pianto. Dov'era andata «quell'alta statura, slanciata, diritta, signorile, non priva di avvenenza» che lei ricordava? Fu la stessa suor Giselda a liberarla dall'imbarazzo. Le disse: «Eh, sì; ora vedi in me una povera vecchietta».

Era veramente consumata dagli anni! Si era trasferita in una cameretta dell'infermeria e questo le era costato moltissimo.

Ci fu poi un cambio d'infermiera. Per la prima volta suor Giselda vedeva accanto al suo letto un viso indiano. Anche questa era per lei una novità difficile da accettare sui due piedi.

Sentiamo la voce di questa infermiera, suor Grace Ottalankal: «Il primo incontro con suor Giselda mi lasciò insoddisfatta. La trovai piuttosto rigida e chiusa, diversa da come la pensavo. Ebbi però il modo di vederla sciogliersi a poco a poco; le fui vicina per quattro anni. Nel cuore di suor Giselda regnava Dio con il suo amore. Aveva un cuore grande, che sapeva perdonare

e dimenticare. Obbediva con prontezza e docilità, cercando di rinnovarsi sempre nel distacco dai suoi desideri. Nelle prolungate veglie notturne si preparava a ricevere Gesù che giungeva nella sua cameretta tutte le mattine. Quando noi infermiere le chiedevamo qualcosa di diverso dall'abituale, diceva graziosamente: «Non è la mia volontà, ma la vostra... per la gloria di Dio».

«Suor Giselda stava percorrendo quell'ultimo tratto del cammino con un evidente impegno di distacco e di abbandono. Non fu un cammino né facile né tranquillo».

Madre Margherita Sobbrero, che la conosceva fin dagli anni del noviziato, disse una cosa di peso eccezionale: «Suor Giselda non riuscì a liberarsi da una nota di mestizia che trapelava da tutte le sue espressioni». E un'altra voce aggiunge: «Il babbo soprattutto incise sulla sua formazione. Uomo onesto, distinto, austero, riversò sulla figlia la sua continua tristezza per la perdita della moglie e lei, fanciulla fragile, ne portò le conseguenze per tutta la vita».

Questa stessa voce dice ancora: «Il Signore gradatamente, inesorabilmente, ma con grande tenerezza, la spogliò di tutto, rendendola trasparenza del suo amore».

Anche se contiene elementi già evidenziati, ci pare opportuno riferire qui integralmente la testimonianza di suor Carmela Calosso, sia per la sua incisività, sia per il senso di amicizia che la percorre: «Ho avuto modo di vivere molto vicino a suor Giselda negli ultimi quattro anni della sua vita, quando già era "residente" nell'infermeria della Casa generalizia: anni segnati all'inizio da una sofferenza che talvolta rasentava quasi l'angoscia. Aveva dovuto lasciare l'"ufficio" dove trascorreva abitualmente le sue giornate con l'impressione di "fare" ancora qualcosa e si vedeva ridotta all'inattività più completa.

Per un po' di tempo poté tenere le sue cosette e i suoi ricordi più cari di famiglia nella camera che aveva occupato per lunghi anni. Aveva il conforto di poter andare di tanto in tanto a vedere se tutto era rimasto al suo posto, con la speranza (chissà?) di poterla abitare ancora...

Ma quando la direttrice, con tutta la bontà e delicatezza possibili, le comunicò che si doveva sgombrare la camera per adibirla ai "passaggi", la povera suor Giselda reagì con tutte le sue forze, supplicando tra le lacrime che "no, non era possibile"...

Io ero allora degente in infermeria per una broncopolmonite, nella cameretta di fronte a quella di suor Giselda. Quel pianto convulso mi scendeva in cuore, ma al tempo stesso ammiravo la materna

fermezza della direttrice che, pur soffrendo anche lei, si sforzava di aiutarla a fare ancora quello strappo che l'avrebbe resa poi molto più libera e disponibile all'azione della grazia.

La cara e preziosa amicizia con suor Giselda cominciò, così, nella condivisione del dolore per un distacco che io stessa non avrei forse saputo fare, ma che giudicavo estremamente liberante. Giorno dopo giorno, appena il medico mi permise di lasciare la camera, cominciai a farle visita, ad invitarla a fare qualche passo insieme per il corridoio dell'infermeria, poi sino alla tribuna della cappella. Qui io mi sedevo accanto a lei e aspettavo che avesse finito il suo colloquio col Signore. Quando mi pareva un po' stanca, le dicevo: "Andiamo?". Ma lei, molte volte, specialmente nel periodo in cui era più in forze rispondeva: "No, stiamo ancora un po', se non le spiace".

Quell'appuntamento eucaristico, sempre alla stessa ora, fu per molto tempo uno dei momenti più attesi della giornata. Si completava sovente con una passeggiatina per il corridoio del secondo piano, con soste obbligate presso la statua di Maria Ausiliatrice e di San Giuseppe.

Via via che nacque maggior confidenza, uscita di Chiesa le chiedevo: "Che cosa dice al Signore quando prega?". La risposta era sempre: "Niente; io non so pregare". "Ma se fissava con tanta intensità il tabernacolo!". "No; no. Io non so pregare, perché sono carica di peccati!".

Io allora protestavo: "Suor Giselda, ma lo sa che ha dentro tutta la grazia del suo Battesimo, della Comunione, della Confessione in cui il Signore l'ha avvolta nella sua misericordia?".

"Lei dice questo perché è santa, ma io, vede? Sono tutta un peccato dalla testa ai piedi". E continuava a lungo, parlando del giudizio, del purgatorio in cui avrebbe dovuto restare sino alla fine del mondo, se pure non l'aspettava l'inferno...

Se non sbaglio, fu solo verso il suo ultimo anno di vita che cominciò a sentire il Signore in modo diverso, con la sua misericordia infinita, e a rasserenarsi interiormente.

Fu al suo funerale, durante l'omelia, che mi spiegai finalmente tanti atteggiamenti ed espressioni di suor Giselda. Cresciuta in un ambiente in cui la sincera fede cristiana aveva infiltrazioni giansemistiche, fece osservare il sacerdote, conservò per quasi tutta la vita un senso di timore di Dio, di complesso di colpa... Sull'idea di Dio Padre prevaleva forse quella di Dio Giudice, che in certi momenti, a volte anche lunghi, doveva creare in lei un'angoscia deprimente.

Placatasi finalmente la sofferenza per questo tipo di croce, in suor Giselda si fece strada, a poco a poco, la pena per l'affievolirsi della memoria, quella prodigiosa memoria che in passato la faceva considerare una “enciclopedia vivente”.

Nelle nostre passeggiate, quando già suor Giselda si stava affacciando ai 90 anni, mi divertivo a recitare con lei i canti più noti della Divina Commedia, i più famosi passi del Manzoni, le liriche del Foscolo, del Pascoli, del Carducci... Io a volte mi arrestavo, ma lei proseguiva con una sicurezza impressionante. Così per date e avvenimenti della storia civile e di quella dell'Istituto. Poi cominciò ad essere più incerta e, adagio adagio, ad andare soggetta a vere e proprie amnesie. Allora, con un suo gesto caratteristico, portando le mani alla fronte, diceva: “Il Signore si è preso tutto!”. E io, per rassicurarla, le facevo altre domande, a cui rispondeva sicura. Le piaceva ripetere a memoria anche inni liturgici in lingua latina. Bastava suggerirle la prima parola di ogni strofa e lei procedeva. E si rasserenava un po'. Una di quelle preghiere, rivolta alla Madonna, terminava così: *«Tu nos ab hoste proteges et mortis hora suscipe»*. Nei primi tempi alla parola “morte” suor Giselda taceva. Le pareva forse una parola evocatrice di una realtà che non era il caso di avvicinare nemmeno col pensiero?... Poi cominciò a pronunciarla sottovoce e via via, con tutta chiarezza e sicurezza. Qualche cosa era cambiato in lei.

Da parte mia, di tempo ne lasciai passare molto prima di toccare esplicitamente l'argomento “morte”. Soltanto negli ultimi mesi si parlava con naturalezza del Signore che è là ad attenderci come un padre, della Madonna che sarebbe immancabilmente venuta per portarci a Lui, del Paradiso in cui ci aspettavano i nostri santi.

Quello che continuò a turbarla sino alla fine fu il pensiero del giudizio di Dio. “Ma, suor Giselda – le dicevo – come può essere che un Dio che ha dato la vita per noi sulla croce per salvarci dal peccato, spinto da un amore infinito, non sia poi tutto amore misericordioso quando dovrà giudicarci di mancanze di cui ci siamo tante volte pentite? E la parabola del *figliuol prodigo* dove la mette? Eppure è stato Gesù stesso a proporcela!...”. Lei taceva e poi, a poco a poco, ma sempre più, si sforzava di aprirsi alla fiducia nel Signore.

Intanto era entrata ormai in pieno nella volontà di Dio e accettava serena quanto egli disponeva per mezzo delle creature. Mentre in passato bastava un cambio di orario o una sostituzione

delle persone che si occupavano di lei per sconcertarla e procurarle apprensione, ora accettava con un "come Dio vuole" oppure con un "amen", vero compendio di disponibilità e di abbandono senza riserve.

In quest'ultima tappa del suo cammino, diceva a volte desolatamente: "Il Signore mi ha preso *tutto-tutto*", accennando alla sua memoria. Poi sovente, vedendomi arrivare, con un gesto significativo di offerta si affrettava a dire: "Gli ho dato *tutto-tutto*".

Negli ultimi mesi le gambe non la reggevano più e anche la chiarezza mentale in alcuni momenti si affievoliva, benché non perdesse la lucidità essenziale. Non le venne mai meno la coscienza della sua realtà di creatura e della realtà di Dio, della Madonna, dei santi. "Suor Giselda, cantiamo una lode alla Madonna?". La pronta risposta era "sì". E così, fino a pochi giorni prima della morte, io col mio tenuissimo filo di voce e lei col movimento delle labbra, cantavamo "Andrò a vederla un dì".

La vigilia della morte e poi il giorno stesso del trapasso, il 21 aprile 1989, che nulla ancora faceva presagire imminente, io volli proporle una vecchia lode che sapevo piacerle molto: "*Io depongo nel tuo cuore il pensier della mia sorte; né la vita né la morte più da me si chiederà. Dimmi sol che mi perdoni; dimmi sol che tua son io, poi di me disponi, o Dio, quel che a te sol piacerà*". Il movimento delle labbra come sempre seguiva le parole, ma in quell'ultimo giorno il senso delle parole era accompagnato dal movimento delle mani: atteggiamento di abbandono, di offerta, di supplica. Lo sguardo restava fisso in un punto: forse un punto al di là dello spazio.

La campana mi chiamò per il rosario. Tre quarti d'ora dopo suor Giselda stava avviandosi all'altra sponda».

Suor Cardani Santuzza

di Ambrogio e di Ricciolini Maria

nata a Jerago (Varese) il 23 aprile 1914

morta a Triuggio (Milano) il 19 gennaio 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943

Non si hanno notizie sugli anni precedenti la sua entrata nell'Istituto. Si sa che ebbe un fratello e due sorelle, le quali le furono ambedue motivo di sofferenza: Rosaria, la sua gemella, quando si sposò partì per l'America e Santuzza ne sentì fortemente il distacco; era pure legata da grande affetto a Mariuccia, la sorella maggiore, infermiera a Milano, e per lei trepidava sapendola esposta a pericoli morali.

Santuzza maturò la sua vocazione frequentando le FMA, le quali fin dal 1903 avevano aperto nel suo paese, Jerago di Varese, un oratorio e una scuola materna. Ammessa al postulato il 31 gennaio 1933, fece a Milano il 5 agosto la vestizione religiosa. Aveva una costituzione fisica piuttosto fragile, per questo dovette interrompere il noviziato e tornare per qualche tempo in famiglia.

Poté emettere la professione il 6 agosto 1937 a Bosto di Varese; poi fu mandata a studiare nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva. Frequentò regolarmente il triennio della Scuola magistrale; conseguito il diploma di abilitazione, fu destinata come assistente delle interne nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano Certosa. Vi rimase tre anni e, nel 1944, fu nominata direttrice della comunità di Carlazzo (Como). In seguito alla chiusura di quella casa, fu direttrice a San Colombano al Lambro. Di questo periodo sono le testimonianze che la descrivono dolce, buona, comprensiva, delicata con tutti, interamente dedicata al bene delle suore e delle ragazze. Mite e generosa, solea dire: «È meglio essere troppo buone che troppo giuste».

Un'oratoriana di allora ricorda: «Nel 1947 suor Santuzza giunse come direttrice a San Colombano al Lambro. L'oratorio era poco frequentato a causa del ballo cui partecipavano con assiduità le ragazze. La sua presenza umile e discreta, il suo prudente interessamento hanno fatto sì che molte ragazze, un po' alla volta, lasciassero il ballo e cominciassero a frequentare l'oratorio. Quando decisi di entrare come aspirante in via Bon-

vesin, l'ho sentita vicina con il consiglio e l'interessamento di una religiosa felice della sua vocazione».

Dopo San Colombano, svolse ancora il servizio di animazione a Binzago per sette anni. Un'altra suora ex oratoriana scrive: «Il giorno in cui ricevetti la medaglia di Figlia di Maria nevicava. Suor Santuzza disse: "Questa neve è simbolica: la Madonna vuole che conserviate la bella virtù della purezza". Quest'espressione mi ha così vivamente impressionato che sono corsa ai piedi della statua della Madonna per rinnovarle il desiderio di essere tutta sua. La direttrice non mi diceva tante cose, ma mi seguiva con attenzione. Un giorno il sacerdote, a cui avevo parlato della mia vocazione, mi disse che le suore mi avevano scaldato la testa. Rimasi male e non risposi nulla. Andai dalla direttrice, che mi ascoltò in silenzio e mi esortò alla preghiera. Era prudente, delicata, non si adombrava nemmeno quando ci rivolgevamo all'assistente anziché a lei, ma si mostrava contenta. Questo ci faceva del bene e ci animava a essere aperte anche con lei. Eravamo un bel gruppetto di ragazze della stessa età e cinque sono diventate FMA. Le sue parole erano poche ma penetranti e ci facevano meditare. Quando mi ha accompagnato a Triuggio per l'aspirantato, vedendo i miei genitori addolorati per il distacco, ha rispettato il loro stato d'animo e li ha confortati più con il silenzio che con la parola. Nel giorno della vestizione mi ha detto: "È un cammino di santità: incontrerai delle sofferenze, ma abbi fiducia nella Madonna"».

Ascoltiamo ancora una testimonianza di quegli anni: «Univa la bontà alla fermezza. Si andava da lei per il colloquio con tanta fiducia. Sapeva ascoltare e richiamare con forza quando era necessario; era però discreta e sapeva aspettare. Era di poche parole, ma affabili e buone. Sapeva farsi amare anche dalle mamme e dai bambini della scuola. Mi sono trovata molto bene con lei».

Dopo un anno come direttrice a Lecco, nel 1959 l'attività di suor Santuzza ebbe una svolta. Avendo conseguito da parecchi anni il diploma di abilitazione magistrale, le fu affidato l'insegnamento nella scuola elementare di Metanopoli e insieme il compito di vicaria della casa.

Le testimonianze si susseguono unanimi e significative, anche per quanto talora lasciano trasparire tra le righe. C'è chi dichiara esplicitamente che questa consorella non fu sempre capita ed esprime il rimpianto perché "forse potevamo fare per lei qualcosa di più...".

A Metanopoli suor Santuzza rimase 20 anni come maestra

nella scuola elementare. Era uno sforzo per lei seguire gli alunni per tutto il quinquennio e avrebbe preferito limitarsi al primo ciclo scolastico. Retta e intelligente, avendo conseguito l'abilitazione in tempi un po' affrettati, misurava i suoi limiti. Aveva tuttavia l'umiltà di chiedere aiuto nelle difficoltà che incontrava. Amava gli alunni e ne era largamente ricambiata. Era apprezzata dai genitori per la comprensione, la dolcezza e l'amorevolezza del tratto, per i consigli scaturiti dalla sua lunga esperienza di vita tra la gioventù. Come vicaria della casa, era attenta e preveniente. Le consorelle che arrivavano nuove nella comunità trovavano in lei un'accoglienza veramente fraterna; con finezza non comune provvedeva perché si trovassero subito a loro agio. Una di esse ricorda con gratitudine che, nuova e in difficoltà nel lavoro di economa, trovò in suor Santuzza un aiuto provvidenziale.

Una missionaria proveniente dal Brasile, che trascorse un periodo di riposo a Metanopoli, la ritrae così: «Era una persona semplice che non si dava arie, di poche parole ma cordiale, gentile, comprensiva; apriva il cuore alla fiducia con il suo bel sorriso. Saggia e prudente, sapeva essere il braccio forte della direttrice, sempre però con discrezione, nell'umile nascondimento. Molto intuitiva, scopriva facilmente i momenti difficili delle consorelle e le aiutava con la sua parola semplice e sincera. L'ho provato nel momento della malattia: mi ha tanto sostenuta quando lottavo con la nostalgia dell'attività lasciata, nel timore di non tornare più. Aveva una fede semplice e profonda e pregava molto bene: ciò mi era di grande aiuto».

Dopo 20 anni di lavoro silenzioso, l'obbedienza la chiamò alla casa di Lecco Olate, come collaboratrice dell'assistente nell'educando. Non era ancora anziana, ma assai malandata in salute. Anche qui le attestazioni di stima abbondano: «Sempre ho trovato in lei un desiderio grande di venire incontro nei momenti in cui occorreva un'assistenza con le interne o le ragazze della scuola. Benché gracile di salute e ormai fuori da un'attività diretta con le giovani, si prestava generosamente e con un dolce sorriso alle richieste di collaborazione. Non dimenticava le feste onomastiche: veniva incontro subito dopo la colazione a porgere gli auguri e faceva trovare in camera un'immagine o una cartolina con poche righe affettuose».

«Era prudente, rispettosa di tutti, mai ho udito da lei una critica nei riguardi delle consorelle o di qualsiasi persona. Parlava sempre sottovoce e la sua persona era ordinata e dignitosa. Mi è sempre stata di buon esempio. Abbandonata alla volontà di

Dio, tutto accettava dalle sue mani ed era buona, generosa, sincera e imparziale. Sapeva soffrire in silenzio senza lamenti».

Colpita da trombosi cerebrale, restò paralizzata e l'ultima tappa del suo calvario la visse nella casa delle ammalate di Triuggio. Si prevedeva che questa tappa potesse prolungarsi a lungo, ma una broncopolmonite la portò in pochi giorni alla casa del Padre il 19 gennaio 1989.

Suor Cardoza Concepción

di Agapito e di Oliva Ramona

nata a Corquín (Honduras) il 28 luglio 1913

morta a Tegucigalpa (Honduras) il 7 settembre 1989

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 5 agosto 1947

In famiglia Concepción fu sempre chiamata Conchita. Anche le consorelle la chiamarono così e dissero che era una di quelle suore che passano la vita «facendo il bene». La ricchezza dei loro elogi si spiega per le sue virtù in una tenue trama di esperienze e di avvenimenti. Sedici cambiamenti di casa in cinque Stati su sei che componevano l'Ispettorìa Centroamericana possono comunque dirci molto sulla sua disponibilità, sulla capacità di distacco da persone, attività e ambienti. Disponibilità che rendeva le superiore libere di trasferirla quando era necessario o anche solo opportuno.

Nei primi cinque anni dopo la professione lavorò in tre case: a Heredia (Costa Rica), a Tegucigalpa e a San Pedro Sula (Honduras) fino al 1946. I servizi che prestava alle comunità erano quelli che esigevano maggior fatica e sacrificio: cucina, guardaroba e lavanderia, infermeria. Si coglieva in lei la convinzione che qualunque lavoro valeva soltanto perché compiuto per amor di Dio e delle persone.

Nel 1947 passò un anno a Granada (Nicaragua) e i tre anni seguenti a Panamá. Suor Conchita, nel suo comportamento riservato, umile e silenzioso cercava di dominare un carattere forte e risentito, che nelle inevitabili tensioni esprimeva qualche bagliore di reazione, ma che subito lasciava il posto all'accettazione e alla calma. La costanza nell'autoformazione la portava

più facilmente alla tolleranza nelle incomprensioni, al silenzio nelle contrarietà e alla prudenza nelle risposte.

Nel 1951 passò a San José (Costa Rica) per due anni, poi per tre anni nuovamente a Granada e per altri tre anni a San Pedro Sula. Dal 1959 al 1964 si fermò più a lungo a Santa Rosa de Copán (Honduras). In questo e in altri successivi cambiamenti era da ammirare la prontezza della sua obbedienza a Dio attraverso la mediazione delle superiori. La devozione alla Madonna, a cui offriva la recita del rosario intero ogni giorno, sosteneva e avvalorava le motivazioni della sua offerta.

Nel 1965 tornò a San Pedro Sula e dal 1968 al 1971 lavorò a Granada. Nel 1972 fu vicaria nella comunità addetta alle prestazioni domestiche ai Salesiani di Guatemala. Dal 1973 al 1975 lavorò nel noviziato, prima a San José poi a San José Granadilla e San José Curridabat.

Suor Conchita è ricordata anche per il suo amore ai poveri che nelle varie nazioni non mancavano di ricorrere alla comunità. In alcuni anni esercitò anche il compito di infermiera. Le superiori la chiamavano per assistere consorelle inferme che necessitavano di un lungo ricupero. Sapevano che suor Conchita era responsabile, mossa da carità e capace di sacrificio.

Cercava di essere sempre puntuale alla preghiera comunitaria; alla sera quando non poteva essere presente alla "buona notte" perché occupata con una consorella ammalata, chiedeva che le trasmettessero ciò che la direttrice aveva detto.

Lavorò pure nell'oratorio prestandosi a seguire il "Club della cucina". Curava anche l'orto raccogliendo ciò che era necessario per la comunità; coltivava il giardino per portare i fiori più belli nella cappella.

Il periodo più lungo, dal 1976 al 1984, suor Conchita lo passò a Guatemala City, nella casa addetta all'Istituto Filosofico Salesiano. Gli ultimi anni, dal 1985 al 1989, furono da lei trascorsi a Tegucigalpa. La lettura della vita di don Bosco, di madre Mazzarello e dei nostri santi alimentava il suo senso di appartenenza all'Istituto.

Nella povertà dei suoi indumenti e delle cose realizzava già quel distacco che la preparava a quello supremo e definitivo. Una suora dice che suor Conchita, poco prima di morire, le confidò: «Ho tanti anni, tuttavia non ho potuto convertirmi». Il Signore la chiamò a sé il 7 settembre 1989.

Al funerale celebrò la Messa l'Arcivescovo dell'Honduras, mons. Hector Santos, attorniato da tanti Salesiani. Lodò la sol-

lealtà e l'affetto con cui suor Conchita aveva servito i confratelli nelle varie case. Avrebbe certamente ricevuto il premio della felicità che si era meritata.

Suor Carnelli Ernesta Giulia

di Nicola e di Fontan Giulia

nata a Exilles (Torino) il 28 agosto 1901

morta a Torino Cavourto l'11 settembre 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Giulia nacque nel forte militare di Exilles, in Val di Susa, dove il babbo, ufficiale maggiore dell'esercito italiano, prestava servizio. Suor Giulia raccontava che quando per la prima volta uscì dal forte per essere portata in parrocchia per il Battesimo, un plotone di soldati l'accompagnò salutandola con gli onori militari. La mamma l'affidò alla Madonna del Rocciamelone, la cui statua è posta a sentinella tra l'Italia e la Francia, meta di escursionisti e oggetto di devozione degli abitanti della vallata. Crebbe così in un ambiente saturo di spiritualità mariana e plasmata alla tenacia e alla disciplina. Frequentò le scuole pubbliche e la parrocchia rivelando intelligenza e amore al lavoro.

Quando nel 1929 fece la scelta per la vita religiosa nell'Istituto delle FMA, il parroco attestò che Giulia aveva sempre tenuto una condotta esemplare, aveva frequentato i Sacramenti e dato buon esempio alle sue compagne.

In noviziato rivelò un carattere allegro ed espansivo. Prima di entrare nell'Istituto, suor Giulia aveva lavorato come impiegata, data la sua formazione di tipo commerciale. Perciò subito dopo la professione, a Torino Sassi fu incaricata della segreteria della casa.

Nel settore della contabilità possedeva competenza, intelligenza e prudenza. Poté così aiutare molte famiglie a ottenere sostegni finanziari da Enti per fronteggiare le spese nel difficile dopoguerra.

Il collegio di Torino Sassi sorgeva ai piedi della collina di Superga. I ragazzi interni, chiamati "sassolini", erano orfani e attiravano l'attenzione e l'interesse di tutti. Suor Giulia per due pe-

riodi, dal 1932 al 1934 e dal 1935 al 1984, con l'interruzione di un anno nella casa di Bordighera, fu assistente generale e coordinatrice delle assistenti di squadra. Tutte le suore che si succedettero nell'assistenza sono concordi nell'attestare che in suor Giulia trovavano un aiuto validissimo. Alcune giovani suore giungevano a Sassi inesperte, prive di tatto pedagogico, facili allo scoraggiamento di fronte alla difficoltà di educare tanti bambini vivaci sia di giorno che di notte. Suor Giulia, dotata di fine intuito e di particolare attitudine, era al loro fianco per sostenerle, consigliarle con una presenza assidua e un certo tocco di esigenza. Con i ragazzi dimostrava un carattere forte e autoritario, necessario per ottenere ordine e regolarità; non ebbe mai problemi di disciplina. Le assistenti molte volte la pregavano di passeggiare in corridoio, davanti alle loro classi di studio. La sua presenza anche a distanza era efficace.

I numerosi exallievi sottolineano in suor Giulia le caratteristiche della fermezza e della maternità. Affermano di aver trovato in lei la figura materna e paterna che era loro mancata. Il ruolo educativo del collegio, basato sulla disciplina ragionevole secondo lo stile di don Bosco e la devozione a Domenico Savio come modello di santità giovanile, diede i suoi frutti anche in alcune eccellenti vocazioni alla Chiesa, alla Congregazione Salesiana e ad altri Ordini religiosi.

Suor Giulia era amante della musica, del canto e della declamazione che in comunità esprimeva con originalità vivace e spontanea per creare un clima gioioso nelle feste.

Fino a quando la Casa generalizia rimase a Torino, per la festa del grazie alla Madre il numero del programma più atteso e meglio riuscito era quello dei "sassolini", preparato da suor Giulia.

Se la sua attività apostolica era intensa, non lo era meno quella interiore. Lo rivelano i numerosi appunti di riflessioni, annotazioni di frasi significative relative alle motivazioni profonde del suo agire. Una certa vena poetica le faceva esprimere in versi affetti e emozioni.

Col passare degli anni, le forze fisiche e psichiche di suor Giulia vennero meno, per cui si rese necessario il suo trasferimento nella Casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Dopo tanti anni, il cambio fu doloroso e difficile da accettare. Si consolò a poco a poco rifugiandosi nei ricordi di quella movimentata vita tra i bimbi. Una festa, un canto, una poesia la facevano rivivere. Fin quando poté, partecipò con impegno ai momenti comunitari e aderì al laboratorio missionario con lavoretti

pregevoli. Il suo ultimo periodo di vita fu segnato da un lento, ma progressivo indebolimento delle facoltà mentali che le toglieva la capacità di orientamento.

Negli ultimi giorni la sofferenza si intensificò e, al sentire parole di fede bisbigliava soltanto: «Cielo, lassù».

Il suo ultimo viaggio terreno, l'11 settembre 1989, fu verso le sue montagne, ai piedi della Madonna del Rocciamelone che tanto aveva amato e contemplato nell'azzurro del cielo.

Suor Carrasco Teresa

*di Rafael e di Espejo Dolores
nata a Montilla (Spagna) il 28 febbraio 1924
morta a Sevilla (Spagna) il 4 luglio 1989*

*1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1955*

A tre anni Teresa rimase orfana del padre. La mamma cercò di colmare il vuoto della presenza paterna dedicandosi totalmente all'educazione dei figli e creando un ambiente di serenità e di fede. Teresa divenne FMA, il fratello entrò nella Congregazione salesiana e fu sacerdote. La mamma, offrendo i suoi due figli al Signore, testimoniò la sua generosità e la sua fede profonda.

Una suora che fu compagna di Teresa nel postulato e nel noviziato la ritrae fervorosa, buona, allegra, con un sorriso che contagiava. Nel tempo del noviziato, che seguiva la guerra civile della Spagna, si soffriva per la scarsità di cibo. Lei reagiva alla fame coi suoi scherzi, aiutando le altre a evitare i lamenti e a sentirsi contente nonostante i disagi. Alcune ricordano che, durante le passeggiate, coinvolgeva un gruppetto di novizie per programmare spiritualmente la settimana e per verificare quella passata. Le sue parole e il suo modo di fare entusiasmano le compagne e rendevano fruttuoso quel periodo della loro formazione.

Trascorse i primi anni dopo la professione, dal 1949 al 1953, a Sevilla "Maria Ausiliatrice", come studente della Scuola Magistrale. Assisteva, intanto, le ragazze che studiavano con lei, offrendo a ciascuna un'attenzione delicata per le situazioni che vivevano e attuando così un'iniziale opera formativa.

Terminati gli studi, fu insegnante in varie case: dal 1953 al 1959 a Marbella e fino al 1966 a Ecija, dove fu anche consigliera. Si distingueva per la rettitudine e per l'amore alla verità. Austera con se stessa, era umile e lavoratrice fino al sacrificio.

Trasorse poi due anni a Las Palmas nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove seguiva una classe di 50 alunne che le erano molto affezionate per la sua dedizione senza limiti, la semplicità e il fervido amore alla Madonna.

Dopo un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Jerez de la Frontera, nel 1969 fu nominata direttrice della Comunità "S. Giovanni Bosco" della stessa città. Era sensibile alle necessità delle consorelle, col cuore sempre aperto a tutti. Si diceva che "era buona per natura". Infatti non espresse mai una parola di critica verso qualche persona. Se udiva un giudizio negativo se ne mostrava contrariata e metteva subito in risalto le qualità positive. Attenta e delicata con tutte, si avvicinava particolarmente a quelle che per qualche motivo non erano del tutto integrate nella comunità.

Dal 1971 al 1974 insegnò a Cádiz e nei due anni successivi a Las Palmas "N. S. del Pilar", nelle isole Canarie. A una giovane suora destinata alle missioni raccomandò: «Non perdere mai l'allegria che ti caratterizza e farai molto bene». Aiutava tutte a porsi sempre sul piano della fede per superare le difficoltà.

Nel 1976 fu trasferita a Santa Cruz de Tenerife, dove insegnò anche religione. Poi passò a Marbella. Una suora che visse con lei ricorda l'affetto che avevano le ragazze per suor Teresa; vedevano in lei qualcosa di speciale. Era sempre la prima in tutto: nelle pratiche di pietà, nel sacrificio, nella disponibilità continua all'aiuto.

Nel 1982 la situazione della mamma, anziana e inferma, esigeva la presenza della figlia. Le costò molto lasciare la comunità di Marbella, ma accettò la situazione chiedendo i dovuti permessi e restò in famiglia fino al 1988. Il fratello nel frattempo aveva lasciato la Congregazione Salesiana, con grande sofferenza di suor Teresa. Si rasserenò solo quando seppe che non aveva abbandonato il sacerdozio ed era integrato nella diocesi delle Canarie.

Suor Teresa si trovava ancora presso la mamma quando scoprì la gravità della malattia che la minava: il cancro. Disse a se stessa: «È arrivata l'ora». Si rese conto che non poteva continuare da sola ad assistere la mamma anziana. Si confrontò col fratello e accolse in casa una ragazza che, senza un appoggio fa-

miliare, non aveva i mezzi per vivere. Incontrò in suor Teresa una vera madre che l'aiutò nei suoi problemi e le inculcò l'amore alla Madonna. Suor Teresa, però, constatando l'aggravarsi del suo male, fu costretta, con grande dolore, a ricoverare la mamma in una residenza per anziani.

Ritornò in comunità il 10 giugno 1988. A chi le chiedeva notizie sulla sua salute soleva dire: «Sto bene, perché sto come Dio vuole».

Trascorse l'ultimo anno nella casa ispettoriale di Sevilla, dissimulando il dolore e i disagi della malattia e preoccupandosi degli altri. Le consorelle tessono con abbondanza gli elogi delle sue virtù, sicure della sua beatitudine raggiunta in cielo il 4 luglio 1989 all'età di 65 anni.

Suor Caruso Salvatora

*di Giuseppe e di Cristaldi Concetta
nata a Viagrande (Catania) il 14 maggio 1904
morta a Catania il 27 aprile 1989*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932*

Suor Salvina – così era comunemente chiamata – non ci ha lasciato memorie della sua infanzia; era molto riservata e non amava parlare di sé. Una vita semplicissima, la sua, ma tale da destare commossa ammirazione in coloro che la conobbero e la considerarono “un dono di Dio”.

Professa a 22 anni ad Acireale il 5 agosto 1926, passò per 54 anni da una casa all'altra della Sicilia, lavorando ininterrottamente in cucina, sempre serena anche nelle inevitabili difficoltà perché convinta di “servire Cristo nel prossimo”. Dopo aver lavorato per due anni a Trecastagni, nel 1928 fu trasferita a Palermo Arenella e, dopo appena un anno, passò a Messina “Don Bosco”.

Nel 1934 la troviamo a Pozzallo, in seguito a Mazzarino e poi alla Casa “S. Filippo” di Catania. Più a lungo lavorò nelle case di Ragusa (1941-'47) e Cesarò (1947-'70).

Aveva una bella voce e, mentre sfaccendava, godeva di cantare le lodi del Signore e della Madonna. Quante attenzioni, quante sfumature di carità specialmente verso le consorelle più

deboli! Nulla sfuggiva al suo occhio vigile. Quando la neve imbiancava il paese di Cesarò, preparava gli scaldini per far trovare meno rigidi gli ambienti alle suore malandate in salute... e tutto con una disinvoltura incantevole.

Le domeniche erano i suoi giorni di festa: vi si preparava nel corso della settimana, ed era sempre presente all'oratorio e in parrocchia per la catechesi. Le ragazze la cercavano, le confidavano i loro crucci e da lei ricevevano la parola saggia, frutto di quel discernimento che viene dallo Spirito. Trovavano troppo lunga l'attesa della domenica: tutte le scuse erano buone per snidare suor Salvina dalla sua cucina e incontrarla anche durante la settimana. L'accoglienza era cordiale, ma il senso del dovere prevaleva: con bel garbo congedava le ragazze e cantando tornava alle sue pentole. La puntualità e l'esattezza erano sue prerogative. Per parecchi anni, in una casa di amministrazione laica, si doveva preparare la refezione per i bambini della scuola materna; le visite ispettive, i controlli in orari diversi erano frequenti, ma la cuoca esperta, sempre inappuntabile, riceveva solo approvazioni ed elogi.

Dal 1970 al 1974 fu a San Gregorio e in seguito venne trasferita ad Acì Sant'Antonio, poi tornò a San Gregorio dove restò fino al 1983. Le consorelle ricordano che gli incontri ricreativi erano, dopo quelli della preghiera, i momenti più belli. Suor Salvina era elemento di coesione nella comunità; sempre disponibile a dare il meglio di sé, con quel sorriso incantevole che conservò fino alla morte.

Dotata di un carattere aperto, col cuore radicato in Dio, era sempre in festa. Le prove, le sofferenze inevitabili si risolvevano nella penombra della cappella in un dialogo segreto tra lei e il suo Signore. Gesù Eucaristia e la Vergine Maria erano i suoi grandi amori. Aveva delle intuizioni che incantavano sulla presenza reale di Gesù nel tabernacolo. Questo spiega come le ragazzine del suo gruppo di catechismo fossero le più assidue alle visite spontanee al SS.mo Sacramento.

Nel 1983, con le forze ormai indebolite, venne accolta nella casa di Catania Barriera. Quasi sempre è un sacrificio enorme sradicarsi da una comunità ricca di attività apostoliche per passare in una casa di riposo. Non fu così per suor Salvina, che si trovò anche là subito a suo agio. Il fisico logoro, la memoria assai indebolita non le impedirono di essere sempre presente agli atti comunitari, senza nulla chiedere, riconoscente per ogni piccolo gesto di fraternità. Visse nel silenzio e con umiltà gli ultimi sei

anni della vita e il 27 aprile 1989 tornò alla casa del Padre serenamente, senza agonia, lasciando nel cuore di tutte un senso soave di pace.

Suor Cavaglià Lucia

*di Amedeo e di Chicco Marianna
nata a Villastellone (Torino) il 27 maggio 1897
morta ad Agliè (Torino) il 27 settembre 1989*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925*

Suor Lucia è una FMA con una speciale impronta “mornesina”: tutto in lei irradia genuinità, semplicità, amore generoso e disponibile, saggezza radicata nella contemplazione.

Era nata in una frazione di Villastellone, chiamata Borgo Cornalese: poche cascine costruite attorno al castello dei Conti De Maistre, insigni benefattori di don Bosco. La famiglia Cavaglià, come tutte quelle della frazione, lavorava i terreni a mezzadria alle dipendenze dei conti.

In casa erano cinque figli: un fratello e quattro sorelle; anche Teresina fu FMA.¹ Frequentarono tutti le prime classi della scuola elementare e l'oratorio nella piccola scuola diretta dalle FMA presenti a Borgo Cornalese dal 1883. Da ragazza Lucia si iscrisse al corso di taglio e cucito diretto dalle suore. Quando poteva, andava ad aiutare i parenti nella frazione vicina. Chi la conobbe in quegli anni ricorda che quando Lucia sentiva suonare l'*Angelus* interrompeva subito il lavoro agricolo e sostava in preghiera, senza rispetto umano. Un giorno una cugina le disse: «Lucia, tu ti farai suora!». Lei sorridendo riprese il lavoro senza rispondere.

Appena quindicenne chiese di entrare nell'Istituto delle FMA, ma le fu consigliato di attendere e all'età di 20 anni iniziò la formazione. I genitori assecondarono la sua scelta, anche se soffrirono molto nel vederla partire da casa. Era una giovane dal temperamento affabile e sereno, allegra e disposta a collaborare

¹ Suor Teresina morì a Torino il 13 maggio 1993 all'età di 91 anni.

dovunque ci fosse il bisogno. Era anche tenace e volitiva, amante della preghiera e del lavoro ben fatto.

Fu ammessa al postulato al suo stesso paese il 29 gennaio 1917, forse a motivo della guerra in corso. Fatta la vestizione a Torino, passò al noviziato ad Arignano dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1919. Suor Lucia raccontava – pare incredibile, ma è vero – che a quel tempo erano così numerose le novizie che la maestra le faceva pregare perché tante di loro sentissero la vocazione missionaria. L'Ispettrice infatti non avrebbe saputo in quali case dell'Ispettorato Piemontese mandare un numero così elevato di professe ogni anno!

Il suo percorso di vita è scandito in quattro tappe: dal 1919 al 1951 svolse il servizio di cuoca in grandi comunità di Torino. Dal 1951 al 1970 fu direttrice in case addette ai Salesiani. Visse gli anni dal 1971 al 1979 ancora disponibile al servizio di cuoca. L'ultimo decennio lo trascorse nella casa di riposo di Agliè.

Suor Lucia, subito dopo la professione, venne destinata per tre anni alla casa di "Villa Salus" a Torino Cavour come aiuto in cucina. Qui ebbe la possibilità di incontrare a volte madre Caterina Daghero che da Nizza andava a visitare le suore ammalate. Di lei aveva un ricordo curioso. Riconosceva che era una superiora materna e comprensiva; da lei veniva chiamata affettuosamente "*la mia Locía*". Nonostante questo, quando suor Lucia la incontrava, sentiva una certa soggezione pensando che era la Madre generale! Si tratteneva perciò in disparte. Madre Daghero si accorse di questo e un giorno le disse: «Ma perché quando mi incontri non mi saluti con semplicità come fanno le altre?». Suor Lucia, rossa in viso, rispose: «Madre, io le voglio tanto bene, ma non oso...». E la Madre l'abbracciò con tenerezza. Da allora riuscì a vincere la naturale timidezza e sparì ogni soggezione.

Nel 1921 passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino e nel 1926 venne destinata alla Casa "Madre Mazzarello", allora casa di formazione per le missionarie. Nel 1929 conseguì, come altre sorelle, il diploma di infermiera, ma non ebbe modo di valorizzare questa sua competenza.

Dal 1935 al 1951 fu addetta alla grande cucina della Casa generalizia dove conobbe tante consorelle e superiore, alcune che erano state a Nizza ed avevano vissuto con madre Mazzarello, come madre Eulalia Bosco. Ne era orgogliosa! Da tutte diceva di sentirsi ben voluta e stimata. Aveva un caro ricordo della sua prima capo-ufficio, suor Isabella Ponzo, che era delicata verso ogni sorella e sapeva creare un vero clima di famiglia.

Quando suor Lucia ricordava i primi anni di vita religiosa diceva con compiacenza: «Ci volevamo molto bene, ma un bene "bene"! Si prendeva parte a ciò che piaceva alle altre e andavamo a gara nel farci dei piaceri. Se ci chiamiamo sorelle, dobbiamo trattarci da sorelle. Noi a quel tempo sentivamo di volerci bene senza dircelo a parole».

Non ricordava di aver ricevuto "un rimprovero mortificante" e constatava: «Le superiori ci rimproveravano quando vi era bisogno, ma senza mai umiliarci!».

Come cuoca, suor Lucia era competente, ordinata, ben organizzata nel lavoro. Compiva il suo dovere con intelligenza e cuore. Preparava cibi sani in modo che le sorelle stessero bene e fossero contente. Era convinta che da una buona cucina dipende il buon umore della comunità. La sua presenza era gradita, anzi desiderata. Quante la conobbero ricordano la sua bontà semplice e cordiale, lo spirito di sacrificio, la spontaneità del dono, l'intensa preghiera. Sapeva conciliare in sé Marta e Maria, lavoro e contemplazione e da questo derivava la profondità delle sue parole e della sua carità. Pareva la vergine saggia e prudente che, in ogni momento della giornata, si prepara all'incontro con il Signore.

Quando fu direttrice per tre sessenni consecutivi tra il Colle Don Bosco e Torino Borgo San Paolo, esprime un'autentica maternità sia verso le consorelle sia verso i Salesiani. Passava umile e serena irradiando bontà, per cui ogni rapporto era improntato a gentilezza e carità. Questo era il suo stile di animazione e di governo. Suor Lucia era molto sensibile e delicata di sentimenti. Ogni sorella si sentiva da lei amata, stimata, avvolta di fiducia e di gratitudine. Non mancava di elogiare e manifestare affetto e sincera riconoscenza per quello che ognuna faceva e donava alla comunità. Diceva: «Bisogna compatire molto i caratteri difficili; soffrono tanto e fanno soffrire. Bisogna saperli prendere alle buone e solo ciò che possono dare. È inutile avere la pretesa di cambiare le persone. Il buon tratto piace a tutti e rasserenà».

Verso i parenti coltivava un affetto intenso. Godeva nel ricevere scritti dai suoi familiari, come pure soffriva del loro silenzio. Sapeva però valorizzare questa comprensibile sofferenza ripetendo a se stessa: «Devo convincermi che il Signore lo permette perché forse li amo con affetto troppo naturale, così mi dà motivo di distacco per potermi concentrare di più in Lui».

Nell'attesa di un incontro con la cugina FMA, suor Piera Cavaglià, le scriveva il 10 luglio 1981: «Sento il bisogno d'intrattenermi

con persone della nostra famiglia. La loro visita è sempre un dono di Dio molto gradito».

Soffrì molto e in silenzio durante la grave malattia del nipote don Amedeo Cavaglià, canonico del Duomo di Torino. Quando questi morì, suor Lucia fu spiacente, dati gli acciacchi dell'età, di non poter partecipare al funerale, proprio lei che aveva accompagnato con tanta preghiera per lunghi anni la vocazione sacerdotale e la missione del nipote. Pochi giorni prima del decesso, don Amedeo aveva detto a suor Piera, che era andata a visitarlo all'ospedale Molinette di Torino: «Quando morirà la zia Lucia, scrivi qualcosa di lei, perché è una santa. Io devo a lei la mia vocazione!».

Suor Lucia era infatti da tutti considerata una santa, di quella santità serena, umile, comunicativa che non rinnega nulla di ciò che è umano. S'interessava infatti di tutte, condividendone speranze, difficoltà, insuccessi. Con lei si poteva parlare di qualsiasi argomento, perché possedeva la vera sapienza e sapeva penetrare a fondo nei cuori facendosi sentire vicina, comprensiva, incoraggiante sempre. Aveva quell'autorevolezza morale che deriva dall'abbandono alla volontà di Dio, dal vedere tutto alla luce del suo amore. Si può caratterizzare suor Lucia con le sue stesse parole scritte a suor Piera il 5 aprile 1982: «È mio desiderio aderire alla santa volontà di Dio in tutto e sempre. Prega per me la Madonna che mi aiuti affinché il desiderio diventi realtà».

Dal 1971 al 1979 fu per qualche anno vicaria nella comunità di Mornese Mazzarelli e poi come aiuto in cucina. La si trovava ogni giorno là, silenziosa e sorridente, intenta a pulire la verdura e a preparare i piatti dell'insalata. Incantava la sua trasparenza di cielo, la sua totale immersione nella presenza di Dio che la rendeva vigile e attenta ai bisogni di chi le era accanto. Sembrava che nessuno si accorgesse di lei, ma il fascino del suo luminoso sguardo era irresistibile.

Nel 1979 venne ricoverata d'urgenza in ospedale per un'ulcera allo stomaco. Venne sottoposta all'intervento chirurgico e, nonostante qualche complicazione, riuscì a riprendersi, ma non tornò più a Mornese, venne accolta nella casa di riposo di Agliè. Felice di trascorrere in quella comunità gli ultimi anni di vita, suor Lucia manifestava a tutti la sua viva gratitudine. Apprezzava i conforti che l'ambiente le offriva, riconoscente alla direttrice e alle consorelle che la curavano e le usavano "troppi riguardi", come lei affermava.

Trascorrevla la giornata in profonda serenità, tenendo compa-

gnia a chi non poteva alzarsi dal letto o pulendo la verdura in cucina. Le dava gioia il poter pregare con la comunità e recarsi in refettorio per i pasti. Durante l'inverno, a motivo di vari disturbi fisici, restava piuttosto in camera lavorando ai ferri ed eseguendo lavoretti utili per il banco di beneficenza.

Manteneva pure, a scadenza quasi mensile, la corrispondenza con la sorella suor Teresina che si trovava a "Villa Salus" (Torino Cavoretto) e con la cugina suor Piera, anche quando era tormentata da un continuo tremolio alle mani. Chiedeva preghiere per saper accettare la volontà del Padre e, quando la calligrafia si faceva tremolante e incerta, il suo abbandono diveniva più forte e vigoroso.

A motivo della frattura del bacino, trascorse gli ultimi cinque anni nell'immobilità assoluta, nella dipendenza da tutti. Le costava tanto questa forma di povertà che mai avrebbe immaginato e diceva in un dialogo confidenziale con la cugina FMA: «Non avrei mai pensato di vivere così, senza poter camminare e per tanti anni... Prega che la Madonna mi tenga ben stretta sotto il suo manto e non mi lasci neppure per un minuto. Spesso dico al Signore: "Tu sai fin dove posso arrivare, io mi fido di te" e ripeto: "Mi fido di te, conto su di te, sono sicura di te".

Contare su di Lui è affidarsi, lasciar fare a Lui. Una volta ci insegnavano questa preghiera: "Come Tu vuoi lo voglio anch'io, pene, dolori e morte, tutto per te, mio Dio", ma questo: "pene, dolori e morte" lo dico piano, perché ho paura che il Signore mi chieda troppo. Vedi, sono generosa solo a parole!».

Il suo desiderio di «non sprecare un minuto di tempo, ma di saperlo valorizzare per il Cielo» si è certamente compiuto in lei perché ha riposto tutta la sua fiducia in Maria Ausiliatrice. Si sentiva avvolta dalla sua presenza di Madre e con lei – diceva suor Lucia – non c'era da temere.

Il 5 agosto 1989 celebrò il 70° di professione religiosa. A chi le chiedeva qual era stata la grazia più grande ricevuta lungo la vita, così rispose illuminandosi in volto: «La vocazione! Con la vocazione il Signore ci ha dato tutto. Certo una grande grazia è anche quella di corrispondere ai suoi doni, accettare quello che il Signore ci dà con amore. È sempre poco quello che il Signore chiede...

Il Signore mi conosce bene e sa che non mi poteva chiedere grandi sofferenze, forse per questo ora mi chiede di vivere più a lungo. Da giovane suora gli avevo chiesto di concedermi almeno 10 anni di vita religiosa per poter fare qualcosa per Lui. Ed egli mi

dona di celebrare quest'anno il 70° di professione! Alla fine della vita non resta che quello che avremo sofferto con amore e in silenzio».

Suor Lucia, all'età di 92 anni, si trovava con le mani piene di amore e di fedeltà quando il 27 settembre 1989 lo Sposo la chiamò a sé e lei disse come tante altre volte: "Eccomi, Signore!".

Suor Celidonio Angela Maria

*di Abele e di Ciarletta Maria Nicola
nata a Scanno (L'Aquila) il 13 agosto 1893
morta a Roma il 19 agosto 1989*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1923*

Suor Angelina – così fu sempre affettuosamente chiamata dalle consorelle – era nata a Scanno, un pittoresco paesino abruzzese, di cui amava vantare la bellezza. Crebbe felice e vivacissima insieme a cinque sorelle e un fratello, in un clima di serena religiosità. Ancora piccolina, quando sentiva il suono delle campane, correva dalla mamma per recitare con lei l'*Angelus*. Un triste giorno il padre morì lasciando i figli ancora bisognosi di cure e di affetto. La mamma, costretta a lavorare fuori casa per mantenere la famiglia, seppe tuttavia educarli con bontà e fermezza. Dell'educazione profondamente cristiana impartita è prova anche il dono di tre vocazioni religiose: Angelina e Giuseppina furono FMA, Assunta divenne monaca cistercense.¹

Fin dall'inizio, la storia di Angelina ha l'impronta della sua originalità. Raccontava infatti che, quando comprese di essere chiamata alla vita religiosa, lasciò al fidanzato, come consolazione, la sua migliore amica!

Il 1° ottobre 1914, a 21 anni, fece il suo ingresso nell'Istituto a Roma e il 5 agosto 1917 divenne FMA. Fu subito destinata come assistente degli orfani all'"Asilo Savoia", dove rimase per nove anni. Dal 1926 al 1932 fu direttrice a Gioia dei Marsi, un anno

¹ Suor Giuseppina morì all'età di 64 anni, il 13 febbraio 1961 a Roma (cf *Facciamo memoria* 1961, 82-86).

a Minturno e, dopo l'intervallo di un anno nella casa ispettoriale, ancora direttrice per un secondo sessennio a Bologna Corticella (1934-'40). Fu poi vicaria e insegnante per tre anni a Roma nella Casa "S. Cecilia" e, dal 1943 fino alla morte, nella casa ispettoriale di via Marghera.

Si dedicò, specialmente durante gli anni difficili della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, a un'attività intensa e coraggiosa a favore dei più poveri. Nelle sue "imprese", a cui la spingeva il bisogno di aiutare chiunque vedesse in difficoltà, agiva con fermezza e audacia, sottoponendosi pure a molte umiliazioni. Bussava alle porte con insistenza *opportune et importune*, e il più delle volte otteneva: otteneva e dava, senza mai ritenere nulla per sé.

Qualunque espediente le sembrava giusto per il bene dell'Istituto e per la carità apostolica: lotterie in grande stile, con doni richiesti a negozi e benefattori, con piante ornamentali ottenute dai giardini comunali, sussidi domandati allegando elenchi di nomi più o meno controllabili, domande all'Opera Apostolica o a *Propaganda fide* per ottenere arredi sacri, paramenti o quanto poteva servire per aiutare le missioni. Percorreva chilometri, spesso a piedi, a cercare mezzi per fare beneficenza. Una fervida devozione per il Papa la faceva sentire di casa in Vaticano, dove con ingenuità offriva alle guardie svizzere cioccolato e formaggini per ottenere il passaggio di persone che lei stessa accompagnava alle udienze pontificie nei sacri palazzi.

Scriva una suora: «Aveva un cuore grande e faceva del bene a tutti. Spesso andava a trovare persone ammalate, anziane e bisognose, portando loro quello che la carità le suggeriva, anche ciò di cui si privava. A quell'epoca aiutavo in cucina, quindi uscivo raramente. Un giorno suor Angelina mi accompagnò ai giardini vaticani, qualche altra volta mi procurò i biglietti per l'udienza del Papa ed era felice della mia gioia». Un'altra consorella ricorda: «Ricorsi a lei più volte per far giungere al Papa Paolo VI lettere di vario genere. Le faceva pervenire consegnandole alla Superiora delle Suore di Maria Bambina – sorella di una nostra missionaria – addetta al servizio privato del Pontefice. Lei stessa, una volta, mi accompagnò in Vaticano da mons. Nasalli per ottenere, nella sala delle udienze, un incontro con il santo Padre, che avvenne con mia grande gioia».

Racconta una FMA: «Dormivo nella camera vicina alla sua e la sentivo lavorare fino a tardi per i suoi impegni sempre motivati dalla carità: ottenere pensioni, sussidi, aiuti in denaro e vestiario a famiglie povere o a giovani sposi in difficoltà. Il Vati-

cano, la Segreteria di Stato, i vari ministeri, i distretti di polizia erano meta dei suoi viaggi quotidiani. Non badava al caldo, al freddo, alla pioggia; niente la fermava e diceva: "Il povero non guarda che tempo fa per procurarsi il necessario". Si prendeva rimproveri, risposte sgarbate, qualche canzonatura, ma non si scoraggiava, continuava a chiedere e a bussare».

La sosteneva un forte spirito di preghiera. Si alzava prestissimo, in qualunque stagione, e si recava alla vicina basilica del Sacro Cuore per partecipare alla prima Messa: fedele parrocchiana, aveva il suo posto fisso nel primo banco a destra; poi tornava a casa, faceva la *via crucis* ed era pronta per la meditazione e la Messa con la comunità. Così, ben nutrita di Dio, dava inizio alla giornata, sempre disponibile a qualsiasi richiesta di aiuto.

Zelante delegata dei Cooperatori salesiani, non tralasciava mai l'incontro per la Messa mensile e li accompagnava nei pellegrinaggi, noncurante della fatica, sempre in perfetta sintonia con le direttive del delegato ispettoriale.

Quando le sue gambe non furono più in grado di condurla dove il suo zelo l'avrebbe ancora spinta, lentamente si rassegnò a rinunciare alla Messa in parrocchia e alle altre visite a lei care. Fu trasferita nell'infermeria e trascorse le sue giornate nel silenzio e nella preghiera: lo scorrere incessante della corona del rosario lasciò un segno ben visibile nelle sue dita. A chi le chiedeva un'*Ave Maria*, rispondeva che ne avrebbe dette tre e le recitava a voce spiegata.

Morì il 19 agosto 1989 alla bella età di 96 anni, lasciando un caro ricordo di sé, della sua originale personalità, soprattutto di tanti atti di bontà ricevuti dalla sua gentilezza e dalla sua intraprendenza.

Suor Cesaro Maria

di Luigi e di Zoccarato Maria

nata a Campo San Martino (Padova) il 1° febbraio 1926

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 22 maggio 1989

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1949

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1955

Suor Maria era la quinta di 13 figli, otto dei quali seguirono

il Signore nella vita religiosa: tre FMA,¹ due Salesiani, una sorella e un fratello Comboniani, una sorella religiosa di Sant'Angela Merici. È un quadro familiare che parla da solo sull'intensità della fede che permeava l'opera educativa dei genitori per la crescita dei figli. Il papà, cristiano fervente, tutto preso dal lavoro dei campi con cui provvedeva alla numerosa famiglia, non rinunciava mai alla Messa festiva. L'abitazione era lontana dalla parrocchia, perciò la domenica egli attaccava il somarello a un carro agricolo e portava tutti, vestiti degli abiti più belli, allegri e festanti, alla Chiesa.

La mamma, culturalmente povera, ma dal carattere energico e schietto, in una lettera a una superiora confidava che per ognuno dei suoi figli che si preparava alla partenza per la vita religiosa sentiva il cuore spezzarsi dal dolore. Li aveva lasciati andare volentieri per non opporsi al volere di Dio su di loro per il bene di tante anime.

Maria, che dopo la scuola elementare aiutava il padre nei lavori agricoli, maturò la sua vocazione orientata anche dalla scelta della sorella suor Armida già FMA. Anche i due fratelli, Genesio e Guerrino, erano Coadiutori salesiani. Suor Armida nel 1946 invitò Maria ad andare a lavorare nella comunità di Cavaglià (Vercelli) presso i Salesiani che dirigevano una scuola professionale con annessa scuola agricola per ragazzi orfani e in difficoltà. Avrebbe potuto discernere meglio la sua scelta. Maria aveva trovato in famiglia la resistenza del padre, a cui serviva il suo aiuto nei campi, ma la mamma lo convinse a lasciarla partire.

Dopo un anno fu ammessa al postulato a Vercelli il 31 gennaio 1947. Una suora che fu sua compagna la ricorda buona, semplice, sorridente, raccolta in preghiera nelle frequenti visite in cappella. Maria raccontava con arguzia le avventure della numerosa famiglia e teneva desta la ricreazione col suo umorismo. Abituata al sacrificio, si offriva con generosità ai lavori di ordine e pulizia della casa. Amava la natura, i fiori, la vita all'aperto.

Iniziò il noviziato a Torre Canavese sotto la guida della maestra suor Maria Mazzolini. La conoscenza di se stessa la pose subito alle prese col temperamento impulsivo e focoso. La sua lotta per dominarlo era molto efficace se le sue compagne di

¹ Suor Francesca morirà a Roma il 9 dicembre 2010 all'età di 73 anni. Suor Armida è ancora vivente nel 2014.

noviziato la delineano nella bontà, semplicità, arguzia. Si preparò per ottenere il diploma di insegnante di religione a Ivrea.

Il 6 agosto 1949 dopo la professione religiosa fu inviata ad Agliè come cucciniera nel convitto. Il tipo di lavoro non le era congeniale, ma vi si dedicò con sforzo e impegno. Dopo due anni fu trasferita a Vercelli nella casa ispettoriale con compiti vari e, nello stesso anno, tornò ad Agliè nella scuola materna come cuoca. Una consorella che fu con lei in quel tempo informa che le situazioni ambientali, le reazioni per sostenere la lotta contro le sue inclinazioni, il suo ideale da custodire, i suoi limiti influirono sulla salute fino a provocarle frequenti svenimenti, obbligandola a ritirarsi sovente dal lavoro con disagio della comunità. Un medico dichiarò tali svenimenti "epilessia congenita". La direttrice allarmata informò la superiora, ponendo in risalto piuttosto i lati negativi. Suor Maria talvolta dava sfogo al suo temperamento rude, un po' pungente e non sempre docile. La conseguenza fu che le superiori decisero di non ammetterla ai voti perpetui. La direttrice avisò la mamma perché andasse a prenderla. La donna, pur ammettendo i difetti della figlia, era convinta della consistenza della sua vocazione e andò dalle suore convincendole con un discorso di fede, di sopportazione, di speranza.

Dal 1955 al 1961 a Roppolo Castello suor Maria trovò un compito che esplicò con amore e competenza: la cura dell'orto, della vigna e del pollame. Benché le costasse fatica fisica, le dava la gioia del contatto con la natura e il lavoro all'aria aperta. I suoi modi un po' ruvidi si addolcivano nello stupore di un fiore che sboccia, di un frutto che matura, del seme che germoglia. Godeva nel portare in comunità l'insalata fresca, i frutti degli alberi, i prodotti dell'orto e della vigna. Sapeva anche, nelle soste, realizzare lavori ad uncinetto e a maglia per offrire sorprese alla comunità.

La preghiera e la fedeltà alle pratiche comunitarie erano la sua forza. Il suo impegno di vita interiore traspariva da una raccolta di pensieri, in cui Dio, al primo posto nella sua tensione spirituale, motivava gli sforzi nei superamenti che si propone.

Dal 1961 al 1972 continuò nello stesso lavoro a Moncrivello, poi tornò a Roppolo Castello.

La malattia che la colpì per circa tre anni fu dolorosa, ma l'affrontò inizialmente con grande desiderio di guarigione. Momenti di speranza si alternavano a momenti di sconforto. Nei periodi di miglioramento tornava a lavorare nell'orto e anche la comu-

nità sperava in una ripresa. Aveva scritto nei suoi appunti: «Questa malattia è una grazia, perché mi fa capire che non sono di questo mondo».

Dopo l'ultimo ricovero in ospedale dovette arrendersi. Perse la vista, l'udito, poi il male raggiunse il cervello. Negli ultimi mesi di vita fu assistita dalle sorelle suor Francesca dell'Ispettorìa Romana e da suor Armida, giunta dalla missione dello Zaïre. Due giorni prima di morire, mentre attorno a lei si pregava il rosario, con un fil di voce intonò: «*Mira il tuo popolo bella Signora...*».

L'Ausiliatrice l'accolse il 22 maggio 1989 perché godesse lassù la sua festa.

Suor Chiabrando Amalia

di Pietro e di Butto Anna Maria

nata a Pinerolo (Torino) il 19 aprile 1915

morta a Guayaquil (Ecuador) il 13 agosto 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Professa a Pessione il 6 agosto 1936, suor Amalia visse i primi anni di vita religiosa a Cumiana, Perosa Argentina e Lombriasco, occupata in vari lavori di casa mentre si preparava alla partenza per le missioni. Le vicende della seconda guerra mondiale ritardarono l'attuazione del suo ideale missionario. Nel 1948, essendosi ripresi i viaggi per l'America Latina, suor Amalia poté finalmente vedere realizzato il suo sogno e partì per Cuenca in Ecuador. Forse la missione non fu come l'aveva vagheggiata col desiderio: ebbe il compito di segretaria ispettoriale, accompagnò suor Giuseppina Genzone nei suoi viaggi per visitare i vari centri missionari, fu assistente delle aspiranti e maestra di musica. Poi a Quito fu vicaria nella Comunità "Maria Ausiliatrice". Offrì alla direttrice una collaborazione generosa e fu assistente delle alunne, che educava cercando di creare intorno a loro un vero clima di famiglia.

Quando, dal 1957 al 1975, fu chiamata a dirigere l'ospedale di Méndez, poi di Gualaquiza e infine la comunità di Playas, con le bambine interne della colonia, visse un'esperienza piena-

mente missionaria fra i più poveri e i più abbandonati. Sentì allora con gioia realizzato l'ideale che l'aveva affascinata fin da giovane.

Nel 1976 fu destinata a Sucúa, dove era ancora viva l'eco della presenza eroica di suor Maria Troncatti, e poco dopo passò all'oratorio di Cuenca dove, in mezzo a giovani di ogni età, poté mettere a frutto le sue doti di "catechista nata".

Fu poi trasferita alla casa di Bomboiza nel 1978 e iu seguito lavorò per brevi periodi a Gualaquiza e a Quito Cumbayá. Nel 1981 tornò a Cuenca dove restò quattro anni. Successivamente nel 1985 fu chiamata a dare la sua collaborazione nella Comunità "S. Giovanni Bosco" di Quito che lavorava presso la Nunziatura.

L'anno dopo fu trasferita alla Casa "Margherita Bosco" di Quito come vicaria. Concluso il triennio nel 1989 trascorse l'ultima tappa del suo cammino al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil, presso il quale suor Amalia fu chiamata come responsabile e animatrice di una grande opera di promozione umana e cristiana, "El Guasmo", luogo poverissimo della città dove accorrevano a centinaia giovani da educare ed evangelizzare. Le suore ricordano che suor Amalia sapeva trasmettere il suo fervore eucaristico e mariano con la catechesi e soprattutto con l'esempio. Gentile, ottimista, sempre disposta a vedere il meglio di ogni persona e di ogni situazione, era la vera educatrice salesiana. Proprio mentre animava una riunione comunitaria dove si commentava l'ultimo tema del Capitolo generale: "Le nostre proposte prioritarie per collaborare alla nuova evangelizzazione", venne improvvisa per lei la chiamata definitiva del Signore. Mentre partecipava serenamente alla riflessione, illuminando le realtà sociali con la Parola di Dio, si sentì male e svenne. Fu l'inizio di un'agonia durata sette giorni.

L'ultimo atto cosciente fu nel ricevere l'Unzione degli infermi. I suoi occhi esprimevano in quel momento una serenità indicibile. Il medico osservò: «Sembra che a questa suora non interessino più le cose della terra, ma quelle di lassù...». Negli intervalli di semi-coscienza, le sue parole si riferivano sempre alla catechesi, alle ragazze del "Guasmo" da assistere, alle preoccupazioni della casa... Il suo cuore restava dov'era il suo tesoro: la salvezza delle giovani, la parola di fede da donare loro come facevano i nostri Santi. Il 13 agosto 1989 madre Mazzarello venne a prenderla per portarla a celebrare in cielo la festa dell'Assunta. Aveva 74 anni.

Suor Chiodin Margherita

di Angelo e di Contadin Emilia

nata a Lozzo Atestino (Padova) il 28 maggio 1912

morta a Fiorenzuola (Piacenza) il 22 novembre 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

Nella famiglia numerosa, di modesta condizione ma ricca di fede, aperta alle attività del paese e della parrocchia, Margherita trovò spazio all'espandersi del temperamento particolarmente gioioso e socievole. Il padre era cantore in Chiesa, faceva parte della banda comunale e, accompagnato dai figli, era sempre presente alle celebrazioni civili e religiose.

Frequentando con entusiasmo come oratoriana l'ambiente delle FMA, Margherita sentì il fascino di quella vita spesa in totale e serena dedizione al bene della gioventù. A 17 anni avrebbe già voluto chiedere di essere ammessa a divenire una di loro. Una grave sciagura però colpì la famiglia con la morte di due fratelli e le fece ritardare la partenza. Il parroco suo confessore le consigliò di rispettare il dolore dei genitori così duramente provati e lei rimase a confortarli con la sua presenza affettuosa e comprensiva. La loro generosità fece sì che non dovesse attendere a lungo.

Margherita fu ammessa al postulato a Padova, poi passò a Conegliano per il noviziato ed emise i primi voti il 6 agosto 1933, anno del Giubileo straordinario della Redenzione: circostanza che colpì la sua sensibilità, come un invito a unire la sua vita a quella del Redentore, donando se stessa per la salvezza delle giovani. Questo convinto atteggiamento apostolico la sostenne durante i quasi 50 anni in cui passò da una cucina all'altra: sempre docile e disponibile all'obbedienza.

Dopo la professione religiosa svolse il servizio di cuoca a Ravenna; dal 1937 al 1941 passò a Modena e per un anno lavorò a Reggio Emilia. Dal 1942 al 1947 fu ancora cuoca nella casa di Chiari, poi due anni a Treviglio e dal 1949 al 1953 a Rimini.

Le testimonianze sono unanimi nel ricordarla come una FMA esemplare. Ne spigoliamo qualcuna: «Ero aspirante e ho visto in suor Margherita il vero tipo di religiosa che sognavo. Buona, attiva, responsabile, viveva la giornata tra le pentole con tanta serenità. Vi erano più di 400 bambini da servire a tavola e

lei scherzosamente diceva: "La cucina è la mia dote". La sua testimonianza di vita era eloquente. Com'era bello stare con lei! L'ho conosciuta più tardi nella casa di Rimini: trovandola sempre equilibrata, mi chiedevo quale fosse il segreto della sua uguaglianza di umore e mi convincevo che aveva il cuore pieno di Dio».

Un'altra così la ricorda: «Non ero ancora suora e mi trovavo in colonia con un gruppo di ragazze già accettate come aspiranti. Fu lì che conobbi la cara suor Margherita. Era una suora felice, ogni volta che andavamo in cucina ci accoglieva con festa come fosse la prima volta che ci vedeva: ci sentivamo in famiglia, ci trattava con rispetto e amore. Penso che la sua testimonianza abbia influito sulla mia perseveranza nella vocazione religiosa».

Nel 1953 suor Margherita si ammalò e trascorse due anni in cura a Cagno. Ristabilita in salute, riprese con coraggio il suo lavoro di cuoca prima a Ponte Nossa per due anni e poi a Nave nella casa addetta ai Salesiani.

Nel 1959 tornò a Rimini e nel 1963 la troviamo a Montechiarugolo e a Faenza fino al 1968. Più a lungo lavorò a Brescia (1968-1974), poi fu trasferita a Lugagnano d'Arda fino al 1977.

«Non faceva pesare il suo lavoro – riferisce una consorella –. Negli imprevisti conservava serenità ed equilibrio, sempre pronta a servire con visibile soddisfazione. Era solita dire che un piatto ben preparato stimola l'appetito e favorisce la bontà. Ho potuto avvicinarla anche negli ultimi anni e l'ho sempre trovata desiderosa del Paradiso. Tutte le suore le volevano bene e andavano volentieri a visitarla perché se ne ripartivano più buone, contagiate dalla sua gioia».

La rinuncia e il sacrificio le erano quasi connaturali, sapeva nascondere tutto ciò che era per lei motivo di sofferenza con un sorriso aperto, fraterno, comprensivo. Quante volte la si coglieva in atteggiamento di preghiera mentre attendeva al gravoso lavoro della cucina o quando, ormai in parziale riposo, puliva la verdura. Offriva per le intenzioni della Chiesa, dell'Istituto, del mondo intero. Un impegno particolare di preghiera e di offerta del proprio lavoro e dei propri sacrifici era per la santificazione dei sacerdoti e di questa scelta preferenziale parlava con gioia.

Suor Margherita, nonostante la sua tenacia e dedizione instancabile, avvertiva l'indebolimento fisico, per cui venne mandata in aiuto nella cucina di Chiari per un anno. Nel 1978 dovette arrendersi e rinunciare a quel faticoso lavoro per dedicarsi ad aiuti vari nella casa di Rimini fino al 1981.

Quando, avendo già avuto un ictus, non poté più sostenere una responsabilità di lavoro, le fu chiesto di tenere pulito il cortile della casa e diceva: «Le foglie del cortile sono ora il campo del mio apostolato: ogni foglia è un'intenzione per voi che lavorate in mezzo ai giovani». Oppure diceva: «Voglio che sia ben ordinato, così quando passa la Madonna non si sporca il manto!».

A Lugagnano, ormai costretta all'inattività, a chi l'andava a trovare ripeteva: «Non preoccupatevi di me, non ho bisogno di nulla, sono pronta a morire quando il Signore vuole, come vuole, dove vuole, secondo la sua infinita bontà».

Il 22 novembre un ictus cerebrale spese nello spazio di pochi giorni la sua vita terrena e le spalancò la porta della vita senza fine.

Suor Ciancarelli Massimina

di Pietro e di Conti Elena

nata a Rieti l'11 maggio 1912

morta a Colleferro (Roma) il 16 febbraio 1989

1ª Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1943

Quando entrò nell'Istituto Massimina, pur non avendo titoli di studio, era un'esperta ricamatrice. Viste le sue buone capacità, fu indirizzata allo studio: prima conseguì il diploma di cultura professionale, quindi un diploma di taglio secondo il metodo Zenaide Bellirg conferito a Roma dal Ministero della Pubblica istruzione, un attestato di taglio e confezione per l'insegnamento, infine quello teorico pratico di confezione industriale. Fu dunque maestra di lavoro in varie case dell'Ispettoriat: Roma via Appia Nuova, Colleferro, dove insegnò pure nella scuola professionale statale, Roma via Ginori e via Appia Nuova, dove svolse anche con grande cura il compito di sacrestana. Oltre che per la sua competenza, si distinse ovunque per la bontà, la generosità, la signorilità del tratto.

Nel 1957 fu nominata direttrice nella casa di Ladispoli e per un successivo sessennio nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catignano. Da vera salesiana, dava molta importanza all'assistenza. A Catignano fu lei a iniziare l'oratorio e lo seguiva con

interesse ed entusiasmo. Era assillata dal pensiero che non mancasse nulla alle orfanelle. Partiva la mattina presto con la sua borsa per comprare a buon prezzo il necessario al mantenimento di tutte, suore e ragazze. I commercianti spesso regalavano qualcosa alla "direttrice buona" che ormai tutti conoscevano e lei era felice di provvedere al vitto, al vestiario e alla salute, attenta a dare qualche ricostituente alle più deboli. Voleva che fossero belli anche i vestitini, gioiosi i momenti di festa, perché le bimbe fossero contente, povere piccole lontane dalla famiglia! E lavorava con tanto amore alla loro formazione, non senza trovare qualche incomprensione e motivo di sofferenza.

Dopo una parentesi di due anni trascorsi a Gioia dei Marsi come insegnante di taglio e cucito, fu ancora direttrice per due anni a Padria (Sardegna).

Le testimonianze sono un coro concorde di elogi: «La ricordo sempre serena e sorridente, mai l'ho sorpresa col viso adombrato. Era buona e gentile con tutte».

Tutte le consorelle trovavano in lei un cuore materno che sapeva prevenire, accogliere, confortare e aiutare, sia spiritualmente che materialmente.

Riconosceva il bene che veniva fatto e non esitava a metterlo in evidenza. Era povera: dopo la sua morte non si è trovato niente di superfluo.

Era una donna ricca di umanità, dotata di criterio, equilibrio e generosità.

«Il suo umore era sempre uguale, sebbene non le mancasse la sofferenza: era difficile che lasciasse trasparire o desse sfogo alle sue pene. Era fine, discreta, gentile: una "signora" nel modo di fare».

Era così generosa che si doveva stare attente a domandare, perché era sempre pronta a dare anche più di quanto era richiesto. Non badava a sacrifici. Ringraziava per tutto, anche per quanto era di dovere.

Si presentava a tutti con dolcezza e garbo. Lavorava senza perdere tempo e pregava molto: aveva una fede profonda.

Amava molto i suoi familiari e, quando tornava da qualche giorno di riposo trascorso con loro, godeva nel raccontare che la sua era una famiglia unita e generosa. Non chiedeva, però, nulla per i parenti.

Intanto gli anni passavano e portavano anche a lei gli acciacchi dell'età. Nel 1973 fu trasferita a Roma, come economista, presso il PAS (Pontificio Ateneo Salesiano) e, dopo sei anni, fu

vicaria a Colleferro. Soffriva da qualche tempo gravi disturbi di salute, ma forse non fece quanto le era consigliato per curarsi, finché un giorno si sentì molto male e fu ricoverata all'ospedale. Il 16 febbraio 1989 un infarto la strappò improvvisamente all'affetto delle consorelle e di tutti coloro che l'avevano amata. Il funerale, nonostante la pena del distacco, ebbe un tono di festa sia per la grande partecipazione sia per la serenità che vi si respirava, nel ricordo della cara suor Massimina, partita così in fretta perché il Signore l'aveva trovata pronta per il Paradiso.

Suor Cianci Rosina

di Vito e di Coppola Margherita

nata a Castelgrande (Potenza) il 29 ottobre 1907

morta a Martina Franca (Taranto) il 6 giugno 1989

1ª Professione a Marano di Napoli il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Non si hanno notizie della sua vita in famiglia né delle circostanze che portarono Rosina a entrare nel nostro Istituto. Giovannissima sentì la chiamata del Signore e il 5 agosto 1927, a 20 anni non ancora compiuti, fece la professione a Marano (Napoli). Fu per cinque anni maestra nella scuola materna: un anno a Martina Franca, tre anni a Napoli Vomero, e ancora un anno all'Asilo infantile "Regina Margherita" di Ottaviano. Fu soprattutto agli "Istituti Riuniti" di Napoli che profuse le sue non comuni doti di educatrice come assistente delle interne dal 1932 al 1944. Nel frattempo conseguì a Palermo il diploma di abilitazione magistrale e l'autorizzazione per l'insegnamento della matematica.

Aveva 37 anni quando fu nominata direttrice: svolse questo compito fino al 1957, in diverse comunità dell'Ispettorìa Meridionale: Villa San Giovanni, Marano di Napoli, Ruvo di Puglia, Martina Franca "S. Teresa".

Le consorelle attestano di avere ammirato in lei una non comune capacità di governo. Era la donna forte del Vangelo, amata e rispettata da tutte. Austera con se stessa, comprensiva con le consorelle, sapeva conciliare le esigenze della vita religiosa con momenti distensivi di serena familiarità.

«Stando vicino a lei – osserva una consorella – sentivi di essere vicina a una grande personalità, che ti superava di molto, ma che ti era tanto vicina nell'amore fraterno umile e generoso».

Aveva un grande affetto per le educande e soprattutto per le orfane. Fu lei ad annullare le barriere che vi erano tra le educande e le orfane, tra i bambini poveri che mandava il Comune e quelli che pagavano la retta mensile. Creò un'unica struttura: l'educandato e la scuola materna senza alcuna distinzione. Valendosi delle amicizie che aveva, si prodigò con tutte le forze per inserire specialmente le più bisognose nel mondo del lavoro, dopo averle aiutate a crescere come donne e come cristiane. Per le assistenti aveva attenzioni particolari: era un'educatrice nata e cercava di aiutare le giovani ancora inesperte a compiere bene la loro non sempre facile missione secondo i principi del "sistema preventivo".

Tutta la vita di suor Rosina, tutti i suoi successi educativi erano radicati in una preghiera umile e sentita. Ricorda una suora: «Bastava osservarla quando era in preghiera per sentirsi portati al raccoglimento».

Dal 1957 al 1960 suor Rosina svolse il ruolo di economista ispettoriale a Napoli. Venne poi nominata direttrice della casa di Martina Franca e dal 1966 fu animatrice della comunità di Ruvo di Puglia. Nel 1972 le venne affidato l'economato ispettoriale a Taranto. Amministrò i beni con larghezza di vedute e insieme con spirito di povertà. Dice di lei la sua ispettrice di allora, suor Nicoletta Chimenti: «Suor Rosina era la religiosa prudente e saggia, nobile nel tratto senza essere ricercata, disponibile a qualsiasi sacrificio quando lo richiedeva l'obbedienza».

Nel 1977 ritornò come direttrice a Martina Franca e dopo un triennio fu trasferita nella nuova Casa "Maria Ausiliatrice", sempre a Martina, come vicaria, continuando a dare a tutti il suo consiglio e la parola d'incoraggiamento. Godeva nel parlare dell'Istituto e delle superiori che aveva conosciuto. Aveva una felicissima memoria e perciò veniva chiamata "la memoria storica".

Quando comparve in tutta la sua cruda gravità il cancro, si manifestò anche la grandezza morale di suor Rosina. Al primario che aveva terminato gli accertamenti chiese: «Professore, mi dica con chiarezza qual è il mio male, perché sono una suora e mi devo preparare!». Quando si sentì dire che si trattava di un tumore che non si poteva operare perché già in metastasi, ringraziò e rimase serena. Era il mese di maggio e scelse come pratica da offrire alla Vergine quella di visitare spiritualmente ogni

giorno un santuario mariano, per attingere forza, coraggio ed energia interiore. A chi andava a visitarla e le chiedeva: «Suor Rosina, oggi dove si trova?» rispondeva: «Sono seduta sul gradino dell'altare del tale santuario e mi sto godendo la Madonna...». Terminato il mese di maggio, le domandarono: «E ora dove andrà?». Rispose: «Ora mi fermerò nella nostra cappella, davanti al Crocifisso!». E rimase così nella sofferenza e nell'adorazione della volontà di Dio fino al 6 giugno 1989, quando il Signore venne a premiare la sua serva fedele, introducendola nel gaudio eterno.

Suor Cocchi Maria

di Emilio e di Sartorio Teresa

nata a Malnate (Varese) il 3 giugno 1901

morta a Contra di Missaglia (Como) il 14 febbraio 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Era nata a Malnate, terza di nove fratelli e sorelle, in una famiglia di condizione modesta, ma ricca di fede e sani principi morali. Conobbe presto, come operaia nel Convitto "Stamperia De Angeli Frua" di Legnano, la vita di lavoro e di sacrificio. Era sostenuta da una fede semplice e profonda che la portò, giovanissima, a donarsi tutta al Signore.

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1927, lavorò ininterrottamente in cucina, con amorosa dedizione, in varie case: Legnano, Milano presso i Salesiani, Bizzozzero, Castellanza, Belfredo di Lecco, Sant'Ambrogio Olona, Fenegrò, Rimini. Dei 38 anni vissuti come cuoca, 20 li trascorse a Fenegrò, dove, in occasione del 75° della casa, le fu conferita dalle autorità civili la medaglia d'oro. La testimonianza più bella gliela offrirono però gli abitanti del paese, continuando a chiamarla "la cucciniera buona". Di lei ricordavano le attenzioni materne, i gesti di bontà e di cordiale perdono specialmente verso le oratoriane che le volevano bene, ma mettevano a dura prova la sua difficoltà a tenere la disciplina, rubandole le mele dalla dispensa o nascondendo le galline sotto il palco...

Lasciata la cucina, suor Maria fu ancora per alcuni anni

(1965-'72) portinaia nel noviziato di Contra di Missaglia, dove rimase poi in riposo fino alla morte.

Sensibilissima, donava a tutti il suo sorriso, le sue attenzioni, l'aiuto cordiale. Si rendeva utile in piccoli servizi, ma soffriva per ogni indelicatezza e poi si rammaricava di non sapersi vincere, di non saper dissimulare il suo disappunto.

Soffriva, ma anche godeva di tutto: della finezza delle consorelle che di lei, anziana e malandata, dicevano ai parenti venuti a trovarla: «Suor Maria è la suora più buona che ci sia!», delle visite affettuose che riceveva in camera negli ultimi tempi, soprattutto della fortuna di essere FMA e d'intravedere ormai vicino il premio eterno. Abituata a una vita di lavoro e di sacrificio, non poteva restare un minuto inattiva: aveva sempre in mano l'uncinetto per ultimare qualche lavoro o la corona del rosario per moltiplicare la preghiera a Maria.

Negli ultimi mesi il Paradiso divenne il suo continuo anelito. Qualche minuto prima del sereno trapasso, il 14 febbraio 1989, esclamò sorridente: «E ora andiamo a casa!».

Suor Combredet Marie-Geneviève

*di Jean Louis Marie e di Petchot-Racqué Valentine
nata a Bordeaux (Francia) il 19 settembre 1916
morta a Lyon (Francia) il 9 gennaio 1989*

*1^a Professione a Lyon il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1952*

Suor Marie-Geneviève nacque a Bordeaux da una famiglia cristiana abbastanza agiata. Dopo la scuola elementare, continuò a studiare fino al conseguimento della licenza della scuola superiore. Nel 1934, senza avere ancora un orientamento ben preciso, quasi per riempire un periodo di attesa, intraprese studi di diritto e conseguì nel 1937 un diploma di *capacité* in diritto.

Come nacque la sua vocazione salesiana? Se si deve credere a quanto in seguito raccontava sorridendo, fu come un colpo di fulmine o meglio il colpo di un libro che le cadde sulla testa mentre rovistava nella biblioteca di famiglia: quel libro era un volume di don Auffray e parlava di don Bosco. Lo lesse con avidità e ne fu conquistata.

Nel febbraio 1944, in piena guerra mondiale, Marie-Geneviève lasciò la casa paterna per iniziare a Marseille il postulato. Marseille però si trovava esposta alla minaccia d'incursioni aeree, per cui si ritenne prudente trasferire il noviziato nella regione di Lyon. Il gruppo delle postulanti, con l'allegria spensieratezza dell'età, affrontò il viaggio come un'epica avventura. Trascorsi poi i due anni di noviziato, fu proprio a Lyon, nella cappella dei Salesiani di Fontanières, che si fecero le professioni religiose, il 5 agosto 1946.

Suor Marie-Geneviève, generosa ed entusiasta, col suo temperamento gaio e vivace, visse senza apparenti problemi quei primi anni di vita religiosa. Diceva però di se stessa: «Io qui sono un pagliaccio, una specie di clown, un personaggio che fa ridere per non piangere». Mentre guidava allegramente la sua classe facendola divertire con le sue belle trovate, forse dovette davvero, qualche volta, ridere per non piangere, tormentata da una lotta interiore che l'accompagnò fino al momento dei voti perpetui. Era vera vocazione la sua? Non era stata forse un colpo di testa? E ripensava all'episodio del libro...

Aveva voluto entrare tra le FMA, ma Dio l'aveva veramente chiamata? Era stata leggerezza la sua? Per fortuna poté affidarsi a guide sicure che la tranquillizzarono. Con grande gioia, certa ormai di essere nella volontà di Dio, il 5 agosto 1952 pronunciò i voti perpetui. Fu insegnante nella scuola elementare a Thonon-les-Bains, Marseille Sévigné, Veyrier, Champagne-Sur-Seine "Orphelinat Pressoirs du Roy", La Guerche dove fu pure direttrice della scuola.

Nel 1981, lasciato l'insegnamento, fu trasferita prima a Champagne-Sur-Seine, poi a Lille Sud e a Lille "Don Bosco": vi svolse attività catechistica, assistenza ai bambini, aiuto al Soccorso cattolico. Gli ultimi tre anni li visse a Lyon "S. Lorenzo", addetta ai lavori comunitari.

Suor Marie-Geneviève amava molto la vita. Il Signore l'aveva colmata di doti non comuni: entusiasta e creativa, era capace di dare un tocco di fantasia a tutto ciò che realizzava con le sue mani abilissime; amava la musica e ogni forma di bellezza.

Nell'insegnamento metteva tutta la sua passione. Aveva grande influenza sui bambini, tanto che molti, divenuti adulti, continuarono a restare in corrispondenza con la loro maestra. Ciascuno di loro era importante per lei. Ed essi consideravano importante tutto ciò che lei faceva e diceva. Nessuno si annoiava con suor Marie-Geneviève, che era un'animatrice nata, special-

mente nei tempi di ricreazione o nei periodi di vacanze estive. Aveva un'ammirazione sconfinata per la natura e nelle passeggiate, in montagna o nei boschi, bisognava tenerle dietro perché... si doveva andare al galoppo!

Vivace e dinamica con i bambini; semplice, fraterna, gioviale in comunità: si stava bene in sua compagnia! Era un bisogno del cuore la comunione con le consorelle. La sua sensibilità la rendeva desiderosa di comunicazione, di espansione: in questo non fu sempre compresa e ciò le fu motivo di sofferenza. Forse la sua stessa originale esuberanza trovava un ostacolo a incontrarsi con caratteri tanto diversi dal suo. Fortunatamente il suo grande desiderio di comunicare, di condividere le proprie ricchezze trovò sfogo nella passione con cui si dedicò ad annunciare la buona novella ai bambini, ai giovani, sia quando era insegnante, sia nella catechesi parrocchiale. Non più giovane, nulla aveva perduto del suo slancio, del suo dinamismo. Una suora che fu catechista con lei scrive: «Ho sempre ammirato il suo entusiasmo, la sua giovinezza di spirito e anche la sua resistenza fisica. Con quale ardore, nei momenti di distensione, cantava e mimava *"Il piccolo poney"*!».

Alla fine del 1988 così scriveva alla sua ispettrice: «Che cosa ci si può augurare di meglio se non quella vitalità sempre nuova che il Signore depone nei nostri cuori?». Quella vitalità di cui si sentiva colma fu presto aggredita dalla crudezza della malattia. Costretta a essere accolta nella Casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello" di Lyon per ricevere migliori cure, suor Marie-Geneviève lottò con forza contro il male, ma in poche settimane il cancro invase senza rimedio tutto l'organismo. Si abbandonò allora nelle mani del Signore per andare a vivere in pienezza quella vitalità esuberante di cui con tanta riconoscenza si era sentita ricolma. Era il 9 gennaio 1989.

Suor Coppola Maria

*di Francesco e di Galliano Anna
nata a Ottaviano (Napoli) il 18 luglio 1901
morta a Ottaviano il 25 marzo 1989*

*1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940*

Maria entrò nell'Istituto in età relativamente matura. A quei tempi era un'eccezione alla regola fare professione a 33 anni compiuti. Alla maturità degli anni corrispondeva una solida maturità morale e spirituale, unita al garbo e alla finezza di tratto ereditati dalla mamma.

Professa il 6 agosto 1934, trascorse i primi sette anni della vita religiosa a Napoli Vomero, come maestra di laboratorio. Fu poi per ben 29 anni direttrice a Reggio Calabria, Carosino, Mercogliano, Corigliano, Pesco Sannita, Caria, Resina. Nel 1971 suor Maria fu finalmente alleggerita dalla non lieve responsabilità di governo e, trasferita a Salerno, lavorò per 11 anni nel laboratorio di sartoria, prima di essere accolta, già ammalata, a Ottaviano.

Fu una religiosa convinta e coerente, una direttrice saggia e materna. Non si hanno notizie particolari su questi lunghi anni. Solo una suora, che fu con lei prima a Salerno e poi a Ottaviano, lascia questa testimonianza: «Mi hanno colpito sempre la sua educazione, il suo tratto gentile e la sua forza d'animo. Aveva le mani d'oro nell'arte del cucito e penso ci sia chi ancora ricordi i grembiulini confezionati con gusto, eleganza e precisione per il banco missionario: andavano a ruba!».

Era retta, non ammetteva mezze misure, falsità, sotterfugi. Era obbediente anche nelle piccole cose e fortemente attaccata all'Istituto e alle superiori. Sempre la prima agli atti comunitari «Dobbiamo scattare – diceva – quando Gesù ci chiama a stare insieme».

Dopo una vita spesa nella donazione a Dio, alle consorelle e alle giovani, fu provata da una lunga e dolorosa malattia. Soffrì senza un lamento, salvo una volta che, al massimo dello spasimo, si lasciò sfuggire questo lamento: «Non ce la faccio più, prega perché possa essere fedele fino all'ultimo respiro». All'infermiera che le fu vicina con vero affetto di sorella ripeteva: «Sento per lei tanta riconoscenza per le cure che mi prodiga, mi rincresce di darle tanto lavoro senza poter fare nulla per ricambiarla».

Rimase immobilizzata per tre anni, in docile adesione alla volontà di Dio e in continua preghiera. Negli ultimi tempi era diventata uno scheletro, pelle e ossa. Quando le chiesero un ricordo disse: «Per le superiori molta prudenza, vigilanza su di sé e sugli altri. Per le suore: amore alle superiori, sincerità, semplicità, attenzione alle piccole cose e preghiera. È la preghiera che ci sostiene!». Il venerdì santo ebbe il presentimento della fine e morì infatti all'alba del sabato santo, il 25 marzo 1989, chiamata a celebrare in cielo la Pasqua eterna.

Suor Corrado Serafina

*di Francesco e di Amprino Rosa
nata ad Alessandria il 3 aprile 1893
morta a Torino Cavoretto il 21 marzo 1989*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Serafina nacque in una numerosa famiglia profondamente cristiana e conobbe le suore all'Oratorio "Maria Ausiliatrice" di Torino, dove maturò la sua vocazione. Non si conoscono le circostanze per cui entrò nell'Istituto in età piuttosto avanzata, secondo i criteri di quel tempo. Fu ammessa infatti al postulato nel 1926 e due anni dopo emise a Pessione, il 6 agosto 1928, i voti religiosi a 35 anni compiuti.

Lavorò come infermiera a Torino Cavoretto per tre anni, poi fu guardarobiera nelle case addette ai Salesiani di Bagnolo Piemonte e di Lanzo.

Dal 1934 al 1945 riprese il servizio come infermiera nelle case di Torino Sassi e Patronato della giovane. Durante la seconda guerra mondiale, come tante altre suore, prestò opera di assistenza presso l'ospedale di Chiavari (1941-1945). Ritornata in Piemonte, fu guardarobiera a Chieri "Maria Ausiliatrice" fino al 1949; passò poi con lo stesso incarico a Mathi "S. Lucia", a Giaveno nella casa del Pensionato e a Genova fino al 1958.

Le testimonianze sono unanimi nel presentarla con un temperamento rude, ma sensibile e generoso. Una sua compagna di noviziato rileva che non lasciava cadere occasione per sollevare la comunità: «Sotto la scorza dura c'era la capacità di scherzare!».

Dal 1958 al 1970 suor Serafina tornò a Torino Sassi, dove si prestò per varie attività comunitarie in una casa che accoglieva centinaia di bambini orfani o a rischio.

Una consorella ricorda: «Ero molto giovane quando ho conosciuto suor Serafina. Al vederla mi era parsa una suora di carattere forte e in realtà lo era, ma vivendole accanto si scopriva in lei tanta bontà e delicatezza. Era generosa nel prestare aiuto. Veniva ad aiutarmi in lavanderia e m'incoraggiava a fare tutto per amore del Signore».

Soffrì molto quando, nel 1970 già ammalata, fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, ma accettò nella pace il volere di Dio. Finché le forze glielo permisero volle essere sempre presente, sia pure in carrozzella, alla preghiera comunitaria, alle conferenze e agli incontri con le superiori.

Costretta ormai a tenere il letto, con il prolungarsi delle sofferenze anche il suo carattere parve addolcirsi; godeva se qualche consorella, passando in corridoio, si fermava a darle un saluto. Si spense serenamente, come una lampada cui venga a mancare l'olio, il 21 marzo 1989 all'età di 96 anni: una vita spesa nel dono totale di se stessa e nell'offerta prolungata della sofferenza.

Suor Cortés Ignacia

*di Francisco e di Martín del Campo Antonia
nata a Guadalajara (Messico) il 3 gennaio 1896
morta a Saltillo (Messico) il 4 ottobre 1989*

*1ª Professione a México il 24 dicembre 1919
Prof. perpetua a México il 20 dicembre 1925*

Ignacia era nata a Guadalajara, città conosciuta come "la perla dell'Occidente", situata a 1.567 metri di altitudine. La famiglia era un ambiente saturo di fede e di vita esemplare. Le sorelle maggiori di Ignacia le erano di modello e di stimolo. Una fu religiosa nell'Istituto delle Adoratrici del SS. Sacramento e Beatriz fu FMA.¹

Ignacia visse un'infanzia serena e vivace. Lei stessa dice che fin

¹ Suor Beatriz morirà il 13 aprile 1994 a Morelia all'età di 93 anni.

da piccola sentì il germe della vocazione religiosa. Crescendo, fu incerta circa la scelta della Congregazione fin quando si decise per le FMA.

Entrò nell'Istituto nella casa di México Santa Julia nel 1917 a 21 anni. Nel secondo anno di noviziato iniziò a Morelia un'esperienza di apostolato tra le bimbe. Nel 1919, dopo la professione, fu assegnata alla casa di Montemorelos come insegnante nella scuola primaria e maestra di musica. Rimase in quella casa solo tre anni; nel 1922 fu trasferita a Monterrey come insegnante di musica.

Fin dai primi anni risaltò in lei la caratteristica dell'ordine, della puntualità e dell'esattezza in tutti i doveri. L'ordine esteriore era riconosciuto dalle consorelle come espressione di quello interiore.

Dal 1924 al 1933 fu a Puebla dove, oltre all'impegno nella scuola e nella musica, fu vicaria della casa e dal 1933 al 1936 lavorò a México dove fu anche economista. Il suo tratto con le alunne è descritto da molte come amabile, responsabile e attento alla loro formazione. Dal 1936 al 1940 fu direttrice a Morelia; dal 1941 al 1944 a Chipilo e in seguito a Monterrey fu nuovamente economista. Non lasciò mai, tuttavia, l'insegnamento e l'impegno nella musica. Un'exalunna del collegio di Monterrey ricorda la sua bontà e la sua competenza come insegnante soprattutto di geografia. Dice che terminavano la scuola amando di più il loro paese e più aperte al mondo.

La sua abilità pedagogica, fedele interprete del "sistema preventivo", era una testimonianza per le suore più giovani che imparavano dal suo comportamento e dai suoi consigli.

Dal 1944 al 1962 fu direttrice a Linares, Colima e Sahagún. Il servizio di autorità pose maggiormente in risalto le sue qualità personali e la sua abilità formativa. Il carattere forte, la metodicità, precisione e costanza la facevano apparire esigente, ma lo era principalmente con se stessa. Il tratto della comprensione e della cordialità la rendeva amabile. In comunità era allegra e vivace; conosceva bene il ballo spagnolo e lo insegnava alle suore. Aiutava nella preparazione delle feste comunitarie, soprattutto curando il canto. Raccontava episodi a cui aveva partecipato negli anni della persecuzione religiosa. La rivoluzione messicana contro l'oligarchia latifondista e il regime dittatoriale consideravano la Chiesa come nemica, data l'influenza che aveva tra la gente. Le ostilità religiose tra il 1926 e il 1940 causarono la morte soprattutto di laici e sacerdoti che morivano al grido di

“Viva Cristo Re!” e che sono martiri della fede. Suor Ignacia fu una delle poche FMA che rimasero in Messico, anche perché la casa di Chipilo, colonia italiana, non soffrì l'espropriazione come tante altre.

A Colima era ricercata anche da sacerdoti e seminaristi per il dono del consiglio e dell'orientamento. In un periodo di forte crisi spirituale aiutò molti a perseverare nella vocazione. Ricorreva sovente alla lettura della Bibbia con giovani e adulti e stimolava a questa pratica le giovani suore.

Il lungo periodo dal 1962 al 1989 fu da lei trascorso nel noviziato di Saltillo, come vicaria per sei anni, poi in riposo. Anziana e inferma, dava ancora alle novizie lezioni di solfeggio. Non venne meno la sua caratteristica di puntualità, di ordine ed esigeva anche dalle novizie questi impegni come espressione di amore a Dio. Quando dovette restare in camera, passava il tempo recitando il rosario e offrendo le sue sofferenze con pazienza.

Sentendo prossima la morte, scrisse una lettera-testamento alla direttrice, ringraziando le consorelle, chiedendo perdono e preghiere. Domandava che, nel caso di perdita di coscienza, le suggerissero giaculatorie e non le lasciassero mancare l'Eucarestia. Morì il 4 ottobre 1989, all'età di 93 anni e celebrò in cielo i 70 anni di vita religiosa, anni di fedeltà allo Sposo e di dedizione continua agli altri.

Suor Costa Angela

di Luigi e di Muratore Caterina

nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) il 12 luglio 1915

morta a Nizza Monferrato il 21 giugno 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Suor Angela era nata in una famiglia di agricoltori a Santo Stefano Roero, sulle colline dell'Albese. Era la seconda, tra la sorella maggiore Margherita e la piccola Maria. A tre anni era già orfana di mamma, perciò dovette rinunciare presto alle spensieratezze dell'infanzia e iniziare un processo di maturazione precoce che incise sulla formazione di un carattere responsabile, impegnato nel lavoro e nell'autocontrollo. Anche quando il papà

si risposò, Angela doveva aiutare in casa e accudire la sorellina. La matrigna, onesta e buona, si assunse in pieno la responsabilità di madre ed educatrice; scorgendo in Angela capacità e doti, desiderò che continuasse lo studio.

Venne scelto il collegio delle FMA di Nizza Monferrato. Silenziosa e assennata, era sempre amabile e fine nel tratto. Si distingueva per il riserbo, ma nello stesso tempo la sua presenza era affettuosa e serena, per cui tutte l'apprezzavano. Ne è prova il fatto che l'assistente generale l'assunse come "segretaria di fiducia" per particolari incarichi nella vita della scuola. Si lasciava coinvolgere nelle feste salesiane, le piacevano le accademie, i saggi ginnici, le escursioni sulle colline. Nelle vacanze estive del penultimo anno di studio comunicò ai genitori la decisione di consacrarsi a Cristo nella vita religiosa, con una certa delusione della matrigna.

Il 31 gennaio 1934 iniziò il postulato, a luglio conseguì il diploma di abilitazione magistrale e in seguito compì a Nizza i due anni di noviziato.

Le superiore, conosciuta la sua intelligenza acuta e la sua tenacia, dopo la professione l'avviarono agli studi universitari a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), sede dell'Università Cattolica di Milano riservata alle religiose. Si distinse subito per la serietà nello studio e la profonda vita di preghiera. Riservata, non amava il clima goliardico; era austera e povera nelle sue cose. Frequentò la facoltà di Lettere con ottimi risultati, distinguendosi per un'eccezionale tendenza alla ricerca nel campo filologico e letterario. Lo sforzo era probabilmente eccessivo se, dopo due anni, manifestò i segni di un esaurimento e interruppe gli studi. A Nizza il riposo e una buona alimentazione, insieme a qualche supplenza nella scuola media, le permisero di riprendersi e ritornare a Castelnuovo Fogliani per conseguire la laurea.

Dal 1943 al 1948 a Nizza Monferrato si immerse con intelligenza e con ardore apostolico nell'insegnamento. Non si aspettava certo che, dopo cinque anni di questa esperienza, a soli 33 anni, fosse nominata direttrice e preside nella Casa "Santo Spirito" di Acqui Terme, con scuola elementare, media e oratorio. Dopo l'incertezza degli inizi, emersero presto le doti della sua personalità: rettitudine e prudenza, fedeltà al dovere e alla Regola. Non pensava mai a se stessa, non aveva mai bisogno di nulla per sé.

Dopo il primo sessennio, passò l'anno 1954-'55 a Nizza come insegnante, delegata dei Salesiani Cooperatori, consigliera ispet-

toriale. L'anno dopo riprese la serie dei sessenni come direttrice: ad Asti "Maria Ausiliatrice", poi nuovamente ad Acqui e ad Asti dal 1967 al 1973.

Una suora, che visse per 20 anni con suor Angela in queste comunità, sottolinea le sofferenze che patì la direttrice nel sessennio 1961-'67 ad Acqui. In primo luogo la morte del papà, che non vide più perché, data l'assenza dell'ispettrice, non ne poté chiedere il permesso. Ci fu poi la malattia della sorella Maria Fiorentina. L'alluvione del 1966 che inondò la casa rovinandone le strutture la stremò fisicamente. Soffrì inoltre per la defezione di una consorella della comunità. La sofferenza più acuta, sempre secondo la stessa testimonianza, fu l'incomprensione da parte dell'ispettrice. Fu vista piangere, ma di fronte alle consorelle mai si lamentò né perse la serenità. Il giorno in cui una suora l'offese in pubblico mentre stava parlando, continuò la conferenza come se nulla fosse accaduto.

L'eccessivo senso di responsabilità la rendeva, però, accentratrice: i giornali si accumulavano sul suo tavolo perché voleva rendersi conto di tutto e il controllo della contabilità la costringeva a stare alzata fino a tarda sera. La minuziosità del suo stile rallentava a volte le decisioni causando disagi nel contesto comunitario e scolastico. La sua austerità e forza di volontà imposta alle consorelle si scontrava con la loro incapacità a seguirla. Le autorità scolastiche d'altra parte la stimavano come preside proprio per la sua precisione nelle pratiche di ufficio.

Aperta alla Chiesa locale, in particolare ad Acqui, accoglieva nei locali della casa riunioni e convegni di associazioni cattoliche. Incoraggiava le suore a collaborare nelle parrocchie per la catechesi e l'animazione liturgica.

Nel 1973 fu chiamata a Nizza a collaborare con l'economista ispettoriale nella contabilità fiscale. Suor Angela stessa scrive che in questo campo era inesperta, in più provava una forte allergia a questo tipo di attività. Sentirsi priva di impegni apostolici, occupata in compiti del tutto estranei alla sua preparazione culturale, le causò non poca sofferenza. Continuò tuttavia, superando se stessa, per 16 anni, ponendo le competenze che acquistava al servizio delle suore dell'Ispettorato, anche visitando personalmente le comunità.

Nei suoi notes, quasi a compensazione, traspare l'esigenza di elevarsi ad alti orizzonti umani e spirituali, culturali e biblici. Godeva la musica e la montagna, scriveva versi poetici come preghiera.

Il 24 maggio 1989, dopo aver goduto le celebrazioni nel santuario di Nizza, seduta nell'ufficio, si accasciò sulla tastiera della macchina da scrivere, colpita da un ictus cerebrale. Ricoverata all'ospedale fu curata, ma non riusciva più a parlare. Venne trasferita, con suo grande sacrificio, alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa". Pian piano si arrese interiormente e consumò la sua offerta. Accoglieva con un gesto di saluto e un sorriso le consorelle che la visitavano. Ricevuta l'Unzione degli infermi, il 21 giugno piegò lievemente il capo per entrare nella gioia eterna.

Suor Costamagna Maria

di Lorenzo e di Vola Virginia

nata a Settimo Torinese (Torino) il 31 maggio 1913

morta a Torino Cavoletto il 7 luglio 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Le notizie relative a questa consorella incominciano solo con la sua entrata nell'Istituto. Della sua vita antecedente si sa ben poco. I genitori erano ottimi cristiani. Maria era l'ultima dei loro figli, e rimase sempre la beniamina. Nacque il 31 maggio 1913 a Settimo Torinese, un centro industriale che risale al tempo degli antichi romani, come dimostra il suo stesso nome: "*ad septimum lapidem*", presso la settima pietra miliare dalla città di "*Augusta Taurinorum*".

Evidentemente a un certo punto la famiglia si trasferì a Torino, perché si sa che Maria frequentò l'oratorio della casa accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice, centro di gioia dirompente e di intensa vita spirituale, amato e patrocinato dal Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi.

A 17 anni Maria, che aveva ottenuto la licenza commerciale, si sentì pronta a rispondere il suo "sì" alla chiamata del Signore. Entrò nell'Istituto a Torino il 6 gennaio 1931 e fu subito mandata a Chieri, sede del postulato. Erano una sessantina le giovani che, alla vigilia della festa di don Bosco, ricevettero "la medaglia" dalle mani di don Rinaldi, all'inizio del suo ultimo anno di vita.

Per il noviziato passò a Pessione, dove si mostrò una persona sorridente, equilibrata, padrona di sé, dedita alla ricerca di

Dio. Era scherzosa, di gradevole compagnia. «Ogni incontro con lei era una festa», afferma una compagna. E un'altra: «La sua sola presenza era uno stimolo». Si notava in lei un'attenzione continua per circondare tutte di bontà e non passava inosservata la sua capacità di sacrificio, di sopportazione.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 6 agosto 1933, suor Maria fu mandata a Nizza Monferrato, dove completò gli studi conseguendo il diploma di maestra per la scuola elementare e, nello stesso tempo, si dedicò all'oratorio.

Dopo tre anni la troviamo a Torino dove fu un'insegnante amata e stimata, ma non molto efficace nell'ottenere la necessaria disciplina di classe.

Continuò poi la medesima missione, tra il 1937 e il 1963, a Giaveno, dove lavorò per dieci anni. Nel 1940 conseguì l'autorizzazione all'insegnamento di materie letterarie nella scuola media e nell'avviamento professionale. Una sua exallieva, Lucia Costa, che poi fu suora di clausura, così la descrive: «Persona "grande", magnanima, entusiasta della propria vocazione, gioiosamente animata da alti ideali che seppe trasfondere nel cuore delle allieve». Questa testimone era stata educanda a Giaveno negli anni di fuoco della seconda guerra mondiale. Lì si era trasferita tutta l'opera educativa della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Suor Costamagna godeva di grande popolarità. Nei suoi riguardi le ragazze sbandieravano una serie di slogan: «Severa, ma giusta», «Esigente, ma imparziale». Era infatti severa ed esigente in tutto: ordine, disciplina, studio, e così via... «Questo serve a formarvi il carattere», diceva sempre. «Era spiccia; non blandiva mai», scrive Lucia Costa ed aggiunge: «Talvolta le "piccole" potevano sentirsi intimidite, ma noi, le "grandi", sapevamo che era giusta. E tanto bastava per amarla!».

Suor Maria era fortissima anche nelle partite a palla che si svolgevano in cortile. Lucia ricorda «certe partite così impegnate» che, se non giungevano a termine, venivano riprese nella ricreazione successiva «allo stesso punto in cui erano state interrotte. E si era sempre felici e soddisfatte, sia che ci si trovasse dalla parte vincente come da quella perdente, perché suor Maria sapeva farci apprezzare il valore del gioco corretto. Suor Maria educava sempre».

Era bellissimo anche, nelle giornate estive, scendere con lei al vicino torrente. «Quel breve tragitto sui sentieri dei prati dietro il collegio era tutto una simpatica lezione: sia per le riflessioni che lei sapeva trarre dalla natura, sia per i suoi modi di fare con i

contadini che incontravamo qua o là». La scuola di suor Maria si faceva in questa e in tante altre occasioni, simpaticamente peripatetica. "Canta e cammina!". Cammina e insegna a pensare: con osservazioni improvvise e geniali. «Noi assistenti dobbiamo dire cento parole perché nella vostra testa ne resti almeno una...».

L'allegria era un ottimo ingrediente per tutto: per ricordare e per suscitare la volontà d'impegnarsi. «Ricordo un interessante particolare relativo ad una camminata tra i boschi della Certosa di San Francesco - osserva ancora la testimone -. Giunte al convento ci colpì la vista delle finestre. Fino a metà altezza le persiane avevano le stecche rivolte all'insù». Suor Maria commentò: «Non è una stranezza. Le suore di clausura in realtà devono guardare soltanto verso il cielo».

«Quella risposta apparentemente sbrigativa mi fece pensare; mi svelò l'interiorità di suor Maria: quella parte di lei che la sua riservatezza teneva celata. Viveva infatti intensamente la dimensione contemplativa della sua specifica vocazione salesiana».

«Non provavo soggezione di fronte a lei. La sua testa fiera, i suoi grandi occhi che all'occorrenza si facevano severi, mi piacevano. Suor Maria però diveniva di fiamma quando trovava l'insincerità, la finzione, l'ipocrisia. Come tuonava allora! Diversamente, nei colloqui privati, nelle esortazioni, la sua voce era pacata; la sua parola convincente».

Durante il lavoro, spesso faticoso, che occorreva per preparare palcoscenici, mostre o altro, lei era sempre "assorta". «Quando dall'alto di una scala si rivolgeva a noi per avere un chiodo o un attrezzo, mi colpiva quel suo speciale "mezzo sorriso" che tradiva una contentezza intima». «Intuivo in lei una specie di mondo segreto. E poi buttava lì una battuta scherzosa, un commento che conteneva sempre un insegnamento».

Suor Maria così com'era esigente per quanto riguardava il compimento del dovere, altrettanto era accondiscendente nell'accettare consigli e suggerimenti di *corvée* lavorativa. Saliva e scendeva dalla scaletta, drappeggiava bandiere o scampoli di stoffa e punteggiava tutto con frasette bonariamente ironiche: «Questo è proprio un esemplare di arte surreale!»; «Benissimo; siete vere campionesse di futurismo!». E le ragazze ridevano felici.

«Ricordo - attesta ancora Lucia Costa - che suor Maria era stata definita dalle consorelle come "l'ingegnere della compagnia" e a me piaceva molto questo tratto fraterno e scherzoso che univa tra loro le nostre suore». Suor Maria era infatti sempre

larga di elogi per le sue consorelle e insegnava alle ragazze ad aprire gli occhi sul loro spirito di dedizione, ad essere riconoscenti. In particolare cercava di mettere in evidenza il sacrificio continuo di certe suore che non apparivano quasi mai, ma che costituivano un sostegno per tutti.

Nelle vacanze estive seguiva le sue alunne, di cui era insegnante di Lettere, oltre che assistente e amica. C'era sempre qualche slogan da vivere durante quei mesi in cui non avveniva l'incontro quotidiano. Certe volte il programma era costituito da una semplice, incisiva, quasi inquietante parola: ad esempio *"Costanza"*. A ricordarlo arrivava poi una letterina, che poteva anche iniziare così: «Carissima Costanza» e continuava simpaticamente, come uno svegliarino sapiente e gioioso.

Nel 1947 suor Maria lasciò Torino per Conegliano Veneto; due anni dopo passò a Padova *"Don Bosco"*, poi nuovamente a Conegliano e per altri dieci anni insegnò a Padova *"Maria Ausiliatrice"*. In queste case fu pure assistente delle interne e insegnante di educazione fisica. Aveva infatti conseguito nel 1949 il riconoscimento ministeriale.

Non viene detto, ma forse in tutto questo variegato periodo di storia, migliorò anche le sue strategie disciplinari. È però da notare sempre un'attenuante: quelle classi erano numerosissime; qualcuno dice che oggi sarebbero considerate addirittura *"spaventose"*.

Le testimonianze ci fanno osservare che suor Maria si era formata nei tempi in cui la Casa *"Maria Ausiliatrice"* di Torino era un vero cantiere di attività e di gioia, grazie anche all'assidua presenza animatrice di don Filippo Rinaldi. Catechesi vitale, celebrazioni liturgiche festose, giochi sempre nuovi, teatro, esibizioni ginniche, accurata scuola di canto, corsi serali di cultura o anche d'istruzione di base: tutto un mondo vibrante, in continuo sviluppo. Tutto questo l'aveva impregnata di autentico spirito salesiano.

Le predilette erano per suor Maria, come per tutte le suore, le alunne più bisognose di promozione: erano in genere appartenenti ad un ceto popolare di livello modesto, bisognose di preparazione professionale e di acquistare fiducia nelle proprie possibilità e di quella sicurezza profonda che viene dal sapersi amate e stimate.

Dal 1963 in poi ci fu una svolta nella vita di suor Maria: fu per un anno economista a Cinisello Balsamo, per quattro insegnante ed assistente delle aspiranti a Triuggio e a Clusone. Nel

1969 fu anche lei tra il personale scelto per la nuova sede della Casa generalizia di Roma dove lavorò fino al 1982. Per quel vivace periodo, contrassegnato dal rinnovamento postconciliare, suor Maria fu come l'“angelo custode” accanto alle missionarie che si preparavano a partire e per quelle che rientravano per una pausa di riposo. Visse questa missione con tutta la sua capacità di intelligenza e di dono.

Portò avanti l'Ufficio Missionario collaborando prima con la Consigliera generale, madre Lidia Carini, poi con madre Carmen Martín Moreno, occupandosi di tante attività. Seguiva ad una ad una le consorelle che ritornavano temporaneamente in patria, attenta a indovinare i loro bisogni, accompagnandole nei pellegrinaggi ai luoghi storici salesiani, negli esercizi spirituali e in providenziali momenti di rinvigorismento spirituale e fisico. La sua presenza apriva i cuori, perché era semplice, fraterna, rispettosa e faceta: proprio com'era avvenuto anni prima con le ragazze. Qui poi non c'erano le esigenze delle interrogazioni e dei compiti in classe! Nei viaggi con le missionarie era un “cicerone” informato e piacevole, sia nelle lunghe ore in pullman, sia sui luoghi d'incontro e di ritrovo.

Una missionaria racconta: «L'avvicinai varie volte, partecipando con lei a ritiri, giornate di studio o convegni organizzati dalla Pontificia Unione Missionaria del clero e delle religiose. La vidi sempre attiva, interessata, responsabile e gioviale. Lavorava molto bene anche per l'animazione delle consorelle a livello nazionale. Si poteva ricorrere a lei per avere sussidi, consigli validi per i gruppi giovanili e non lesinava mai il suo tempo. Era stimata anche negli uffici di *“Propaganda Fide”* e fu eletta a far parte del Consiglio Nazionale della Pontificia Unione Missionaria delle religiose».

Dopo il 1982, però, con i cambiamenti anche nell'Ambito delle missioni, suor Maria dovette abbandonare il suo compito. Stava iniziando per lei un tempo di indebolimento fisico che segnò una tappa di luce in un più cosciente e amoroso abbandono alla volontà del Signore. Tornata a Torino nella Casa “Maria Ausiliatrice” n. 27, nella sua Ispettorìa d'origine, suor Maria visse gli ultimi anni senza mai indebolire il dono di sé, anche se cambiarono con una certa frequenza le modalità con cui le fu possibile esprimerlo. Trovò inizialmente difficoltà ad ambientarsi.

Una significativa lettera che le scrisse madre Lidia Carini dall'America il 6 settembre 1984 ci lascia percepire la sua intima sofferenza: «Anch'io sperimento un po' quello che mi dici di te

stessa. Le forze fisiche diminuiscono, diventiamo più lente ed è difficile accettare. Ma, come tu dici, preghiamo di più; e forse è qui che il Signore ci vuole. No, non dichiariamoci vecchie perché solo le scarpe diventano vecchie, diceva mia mamma, ma non possiamo più aspettare di avere responsabilità come abbiamo avuto in tempi passati. È difficile e anch'io lo sperimento ogni giorno, ma possiamo ancora essere missionarie...».

Le difficoltà c'erano, ma suor Maria continuava a sentirsi sulla breccia. Una suora, incaricata allora dell'animazione missionaria nella sua comunità, afferma che «partecipava ad ogni iniziativa con lo slancio di una novizia». «Soleva dire: "le opere del Signore sono sempre contrariate. Questo è segno che lui è contento". Dove poteva essere utile, suor Maria era presente».

La vita però andava declinando. Una sorella che trascorse con lei gli ultimi dieci mesi scrive: «Era desiderosa di compagnia, bisognosa di aria fresca per l'asma cardiaca, sempre pronta a ricevere un consiglio, a pregare insieme, a scambiare una parola fraterna. Attenta e gentile sempre, cosciente della sua situazione di invalida; quando poteva fare un favore, era felice. La memoria immediata le si era indebolita, ma rimaneva in lei vivissimo il ricordo di tutto quanto riguardava l'Istituto e le missionarie che aveva potuto aiutare per tanti anni. Nei momenti migliori parlava dell'apostolato vissuto, poi interrompeva improvvisamente il discorso, come se nulla fosse stato».

Rimase per tre anni nella comunità di Torino n. 27, con diversi incarichi di collaborazione, tra cui anche la sistemazione della biblioteca ispettoriale. Nel 1985 passò a Torino Cavoletto, dove le furono affidati lavori di segreteria. L'anno dopo fu trasferita alla Casa "Virginia Agnelli", dove prestò un utile servizio nell'assistenza, e infine nel 1988 giunse alla casa di Torino Sassi, ormai inevitabilmente in riposo.

Il 7 luglio 1989 il Signore la chiamò a sé. Il giorno prima suor Maria era stata colta da una grave crisi asmatica, non prevista, date le condizioni in cui da tempo si trovava, ma, nonostante tutto, abbastanza improvvisa. La portarono d'urgenza nella casa di Torino Cavoletto, attrezzata quasi come un ospedale, ma le cure non servirono a nulla. Poté ricevere gli ultimi Sacramenti in perfetta lucidità mentale. Al sacerdote disse: «Devo pentirmi anche del bene che non ho fatto». Poi pregò: «Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo». Furono queste le sue ultime parole.

Negli ultimi tempi del suo soggiorno a Roma, la sua vicina di camera, di notte, la sentiva tossire e così testimonia: «Ma

suor Maria non si lamentava mai. Se le rivolgevo una parola al riguardo, sorrideva amabilmente, allargando e alzando le braccia in un gesto di serena accettazione, quasi per annullare il compatimento altrui». La sofferenza intima l'accompagnò a lungo. Aveva frequenti crisi di respiro, ma appena le superava tornava ad essere allegra e scherzosa. Secondo me – dichiara la consorella – suor Maria percorreva sempre più intensamente la “piccola via” che porta ad abbandonarsi fra le braccia del Signore».

Da un taccuino, in cui annotava le sue riflessioni durante gli esercizi spirituali, si può cogliere la tensione verso l'unione umile e fiduciosa col Signore Gesù. Si era impegnata – nel suo stile creativo e simpatico – a sorridere sempre a Dio, a Maria, ai Santi, alle persone che incontrava, alla sua stessa povertà spirituale, agli eventi, compreso quello della morte. E Dio la trovò serenamente preparata a “passare all'altra riva”.

Suor Coto Margarita Marta

*di Francisco e di Gutiérrez Margarita
nata a Buenos Aires (Argentina) il 29 luglio 1912
morta a Buenos Aires il 3 febbraio 1989*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1943
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1949*

Marta, che crebbe in una famiglia rallegrata da sei figli, a 19 anni, conseguito il diploma di maestra, si trasferì con i suoi parenti a San Justo, nella provincia di Buenos Aires, dimostrandosi attiva in tutte le iniziative della parrocchia. Raccontò più tardi che in una visita a Bernal, casa di formazione, avvicinò qualche postulante e novizia; le interrogò sul loro modo di vivere, ma ciò che più l'interessava era sapere se si sentivano felici. La ricerca diede i suoi frutti maturi, dato che nel 1940, a 28 anni di età, fu accolta tra le aspiranti a Bernal.

Secondo la testimonianza di una sua compagna, i primi anni di formazione non furono facili. Le costò adattarsi ad usanze e proposte, poiché la sua formazione in famiglia era stata diversa. Doveva vincere se stessa, ad esempio, per giocare al circolo in ricreazione, partecipare a certi giochi, cantare. Le più giovani scherzavano a volte con lei, ma non si offendeva.

Nel noviziato chiedeva perdono dei suoi sbagli, anche in seguito ad osservazioni della maestra o dell'assistente di fronte a tutte. D'altra parte era attenta a seguire fedelmente le indicazioni, a osservare il silenzio richiesto. Era poi vivace in ricreazione nel raccontare fatti del passato.

Nel 1943, dopo la professione, fu destinata al collegio di La Plata, dove rimase 20 anni: fu maestra, assistente e per dieci anni economista. Come assistente era inoltre responsabile dell'oratorio quotidiano nelle vacanze. Creativa nel preparare giochi e sempre nuove attività, attirò all'oratorio 250 ragazze della zona. Organizzava passeggiate, ritiri spirituali, celebrazioni religiose. Curava la catechesi soprattutto per preparare le ragazze che non avevano ancora fatto la prima Comunione. Stimolava alla Confessione quelle che vi resistevano da tempo. I poveri erano oggetto delle sue premure, li seguiva fino a ottenere per loro una situazione migliore.

Nel 1963 fu trasferita a Buenos Aires Yapeyú, dove riprese il compito di docente e assunse la guida di una squadra di "Esploratori". Nel 1967, trasferita a San Isidro, si occupò anche del gruppo giovanile "Giovanna d'Arco". L'anno seguente si rese disponibile a svolgere il compito di economista a Buenos Aires Yapeyú. Tornò poi a San Isidro dove restò dal 1969 al 1987. Per dieci anni si dedicò con crescente intensità alle squadre degli "Esploratori". L'invito esposto in un volantino diffuso in tutte le scuole diceva lo scopo e il tipo di attività proposte: escursioni, folklore, disegno, arte culinaria, ecc. Inoltre, proponeva lo scoutismo con camminate e campeggi. Suor Marta seppe coinvolgere in queste attività genitori ed exallieve. Organizzava anche incontri tra le squadre delle altre città per suscitare entusiasmo ed emulazione. La formazione umana e cristiana era lo scopo di tutte le attività che costituivano una potente forza di attrazione e suscitavano entusiasmo attraverso feste, incontri e premiazioni.

Un altro campo in cui suor Marta si impegnò intensamente fu quello del gruppo dei Cooperatori, che coinvolgeva nell'apostolato giovanile. Incominciò con i genitori, invitandoli a riunioni e ritiri spirituali, preparandoli così alla "promessa" di appartenere alla Famiglia Salesiana. Lavorando con i Cooperatori, riuscì a ottenere in donazione un terreno in una zona densamente popolata, dove non c'era una Chiesa e le sette religiose proliferavano. L'opera si sviluppò in favore di numerosi fanciulli e con le celebrazioni si contribuì a rianimare la fede di tanta gente.

Poco a poco suor Marta incominciò a declinare in salute per-

dendo la possibilità di camminare e quindi di recarsi in quel luogo. Una volta i Cooperatori ve la portarono e fu una grande festa. In seguito essi, già da lei responsabilizzati, ne continuarono l'opera.

Nel gennaio 1986 soffrì per una grave peritonite. Si riebbe, ma la salute era delicata, per cui si dedicò più intensamente alla preghiera e all'apostolato telefonico. Due cadute le procurarono la rottura di una costola e del femore, per cui restò immobilizzata.

Nel 1988 fu trasferita a Buenos Aires nella Casa di riposo "S. José". A una consorella disse: «Facciamo il bene quando si presenta perché arriva il momento in cui non lo si può più fare». Seguiva però con la preghiera le notizie sull'opera da lei iniziata e affidata con tanto distacco all'azione di altri. Totalmente abbandonata a Dio, il 3 febbraio 1989 spirò dolcemente lasciando questa terra per il cielo.

Suor Cotta Rosa

*di Giuseppe e di Banchini Isola
nata a Cuvio (Varese) il 4 dicembre 1909
morta a Triuggio (Milano) l'11 gennaio 1989*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1937*

Rosina, che aveva perso la mamma a cinque anni, era ancora giovane quando, dopo aver pregato e riflettuto, si presentò a suo padre per dirgli: «Papà, mi vo' suora». Il buon genitore stentava a crederci: suora la sua Rosina? con quel carattere impulsivo e quel suo fare spericolato? «Sei propria sicura che questa sia la tua strada? Ce la farai?». «Sì, papà!». Lui non le disse di no, ma le suggerì di attendere un anno per riflettere e intanto fece di tutto per distoglierla da quello che poteva sembrare un colpo di testa. Fu tutto inutile e, terminato l'anno, Rosina partì.

Aveva una sorella, Antonietta, maggiore di lei di quattro anni. È questa a darci ampie notizie sull'infanzia e la fanciullezza della sorellina, raccontando una serie di episodi che la rivelano una bimba e poi un'adolescente vivacissima, pronta a ogni avventura, capace di combinare guai, alcuni rimasti famosi, come

quando accese un falò nella cascina della nonna a rischio d'incendiare la casa, solo per il desiderio di mettersi in mostra e far bella figura. Nessuno le aveva insegnato ad andare in bicicletta, ma un giorno ne vide una appoggiata al muro, la inforcò e se ne andò a spasso liberamente.

Il papà, persona intelligente e distinta che lavorava in Svizzera come apprezzato decoratore, sapeva che le due figlie erano in buone mani, affidate alle cure e all'affetto della nonna e delle zie materne. Tuttavia pensò più conveniente lasciare il lavoro e fermarsi in paese, dove aprì un negozio di generi alimentari e decise di dare un'altra mamma alle orfanelle, sposando una sorella della moglie defunta. Si ricompose così la famiglia e, nello scorrere sereno degli anni, Rosina cominciò a occuparsi anche lei nei lavori di casa e di campagna; cercò pure d'imparare a fare la sarta, ma... l'ago non le stava proprio in mano!

Come conobbe le FMA? Fu in seguito all'ultima delle sue imprudenze. Con terribile fracasso e grande spavento dei familiari tranquillamente riuniti in casa, un giorno Rosina rotolò giù dalla ripida scala del solaio procurandosi una ferita piuttosto seria al naso. Dovette essere curata a Varese e, per risparmiarle continui e disagiati viaggi – perché doveva subire frequenti controlli e medicazioni – si decise di sistemarla a pensione in una casa-famiglia diretta dalle FMA vicina all'ospedale. E allora sentì che la Madonna l'aveva attesa lì per confermarla nella sua vocazione.

Dopo la professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931, suor Rosina fu destinata alla casa di Milano via Bonvesin de la Riva, come studente della Scuola magistrale. Aveva anche una buona disposizione per la musica e fu incoraggiata a continuare ad esercitarsi a suonare il pianoforte e insegnare canto. Fu maestra di musica per due anni a Varese e per altri quattro a Bellano.

A questo punto, scorrendo le testimonianze di chi la conobbe in quei primi anni di vita religiosa, appare molto difficile farle combaciare con quelle della sorella Antonietta: verrebbe quasi da chiedersi se si parla della stessa persona. La ragazza tutta dinamismo e immediatezza è ora una piccola suora timida e dolce. Assistente di classe, di fronte ad allieve intelligenti ma scatenate, incontra rispetto solo con la sua presenza mite. Esse ricordavano: «Ci ammoniva con timida dolcezza, sembrava volesse fermare una valanga con l'esile voce di un ruscello. L'ascoltavamo attonite, quasi con tenerezza. Le volevamo bene per la sua bontà e cercavamo di non darle dispiaceri».

Una suora, che la conobbe agli inizi della vita religiosa, così

la ritrae: «Suor Rosina era molto fine e rispettosa delle opinioni altrui, non s'imponeva mai, non parlava mai di sé né metteva in evidenza le sue doti. Era semplice, disponibile ad ogni richiesta e al dialogo fraterno: una suora esemplare».

Trasferita nel 1939 al "Convitto Manifattura Banfi" di Legnano, vi rimase 16 anni lavorando con entusiasmo. Seguiva le convittrici nei turni di lavoro, curava il canto, preparava teatri, aiutava l'economa come dispensiera. La sua bontà preveniente la rendeva cara a tutte. Un giorno, mentre stava fissando un addobbo sul palco, scivolò e cadde da una scala a pioli facendosi male a una gamba. Fu l'inizio di un vero calvario. Venne subito curata, ma la gamba non migliorava, tanto che dovette essere ricoverata per cure specialistiche all'Istituto "S. Corona" di Pietra Ligure. Vi rimase due anni, soffrendo la lontananza dalla propria comunità.

Quando, dopo un anno di assenza, due consorelle andarono a visitarla in ospedale, suor Rosina immobile nel letto si sciolse in lacrime per la gioia di sentire finalmente una voce amica. In seguito le visite si fecero più frequenti finché fu dimessa e accolta nella casa di Laigueglia per il clima marino più mite e benefico.

Purtroppo, oltre alle sofferenze fisiche, cominciò a tormentarla un'angoscia invincibile per il timore di non essere in grazia di Dio. Una suora, che nella stagione estiva conduceva a Laigueglia un gruppo di bambine bisognose di cure marine, ricorda: «La vedo ancora: buona, generosa, accogliente, cordiale, appoggiata al suo bastoncino, ad assistere le bimbe. Serbò sempre un umile sentire di sé, si sarebbe detto che amasse essere disprezzata. Viveva la sua giornata in offerta e preghiera».

E un'altra, riferendosi a quel periodo attesta: «Di suor Rosina ricordo la bontà, il sorriso, la maestria nel suonare il pianoforte e la pazienza con cui insegnava il canto alle bambine che soggiornavano a Laigueglia. Non l'ho mai sentita lamentarsi dei suoi mali, li accettava con rassegnazione». Solo la direttrice che le fu accanto negli ultimi anni a Laigueglia, poté rendersi conto del tormento interiore di suor Rosina. La sua estrema delicatezza di coscienza aveva finito per trasformarsi in quella terribile malattia dello spirito che sono gli scrupoli: vedeva il peccato dove non era e viveva in continua angoscia.

Quando, per motivi di salute non fu più in grado di accompagnare i canti in parrocchia durante la liturgia domenicale, le parve di essere poco generosa e se ne faceva una colpa. Ci volle la parola "obbedienza" per tranquillizzarla un poco.

Gli ultimi tre anni, ormai stremata di forze, li passò nella casa di riposo di Triuggio, chiusa nel suo doloroso silenzio. Poco prima di morire, ripeté senza posa: «Gesù mio, perdono e misericordia» e parve trovare sollievo in questa invocazione. L'11 gennaio 1989 in silenzio e serenamente entrò nella grande pace del Signore.

Suor Crosazzo Felicina Giuseppina

di Angelo e di Borghesio Maria

nata a Rivoli (Torino) il 26 febbraio 1911

morta a Riva di Chieri (Torino) il 21 dicembre 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1944

Giuseppina, come fu sempre chiamata, era la quarta di nove figli. La famiglia possedeva un negozio di mercerie con un laboratorio di maglieria ben attrezzato e con alcuni dipendenti. Era una famiglia soprattutto ricca di doti umane e cristiane. Suor Giuseppina raccontava che frequentò soltanto la scuola elementare e quella festiva di tipo commerciale perché doveva occuparsi dei cinque fratelli più piccoli. Lavorò anche come maglierista e nel negozio divenne il braccio forte del papà e la sua prediletta. Faceva parte dell'Azione Cattolica come delegata del canto e della catechesi, partecipando per anni agli esercizi spirituali che si tenevano ad Avigliana. Con la mamma ogni giorno andava alla prima Messa del mattino. Un libro regalato da lei *"La verginità nel secolo"*, suscitò nella ragazza il desiderio della consacrazione religiosa.

A Rivoli c'erano suore di diverse Congregazioni, non c'era che da scegliere. Un giorno un'amica l'invitò a passare con lei dalle FMA a Torino in Piazza Maria Ausiliatrice. Il cortile gremito di ragazze chiassose e felici, le suore disponibili all'ascolto e ai giochi le tolse ogni interrogativo sulla scelta. La mamma, pur soffrendone, le diede il suo appoggio, ma il papà scoppiò in pianto e le disse: «Se vuoi vedermi morto, hai solo da andar via». Più avanti, per sciogliere la commozione, invitò la famiglia al film parrocchiale, dove per caso si presentava la storia di una giovane che lasciava la famiglia per consacrarsi al Signore.

Il risultato fu che Giuseppina, due mesi dopo, il 27 gennaio 1936, entrò nell'Istituto. Furono due mesi come di lutto, ma poi il padre si rassegnò. Visse fino a 94 anni e nella malattia fu assistito giorno e notte da suor Giuseppina, come egli desiderava.

All'arrivo di suor Giuseppina nel noviziato di Pessione, una novizia del secondo anno fu colpita dal suo aspetto fine, dal tratto riservato e insieme disinvolto. Esprimeva un carattere aperto, semplice e comunicativo. Parlava con facilità della meditazione, del suo desiderio di vincere se stessa e di conformarsi a Gesù, di amare Maria e i nostri santi.

Dopo la professione fu per un anno a Chieri "S. Teresa" come guardarobiera, poi dal 1939 al 1959 a Pessione fu impegnata nel lavoro di maglierista. Animata dal "vado io!", si dedicava pure a incombenze varie, come aiuto in cucina, in lavanderia, nell'orto. Era disponibile anche per commissioni fuori casa.

La sorella Annita la seguì nell'Istituto.¹ Le lettere di suor Giuseppina le esaltavano la bellezza della vocazione. Il Signore, le diceva, non ci chiede cose grandi, ma amore, fede e carità, e non ci domanda se abbiamo fatto tanto, ma se compiamo bene la sua santa volontà, se lo serviamo con gioia. Suor Giuseppina era sempre serena, dice suor Annita, anche nelle contrarietà e sofferenze inevitabili, perché il suo segreto era l'amore filiale e confidente alla Madonna. Una grande sofferenza era stata, oltre quella della mamma, la morte del fratello Angelo, che si trovava nel seminario di Giaveno, desideroso di diventare sacerdote.

Nel dopoguerra le FMA della casa di Pessione dovevano andare alla questua di generi alimentari. Suor Giuseppina, col suo modo semplice e cordiale otteneva molto dai contadini, ma si interessava soprattutto delle ragazze, le cercava invitandole al noviziato, offriva la rivista *Primavera*. Alcune, conquistate da lei, divennero FMA. La sua giornata era ricca di preghiera e di unione con Dio. Veniva proposta come esempio alle novizie perché abitualmente gioviale, amorevole, accogliente e sempre disposta a qualsiasi servizio.

Nel 1959 da Pessione passò al convitto di Mathi, dove fu assistente delle operaie. Voleva aiutarle a divenire ottime donne di casa, madri responsabili, esperte nei lavori domestici. Suor Giuseppina era anche abile nel confezionare lavoretti per il banco di beneficenza. Li offriva spontaneamente a chi li ammirava

¹ Suor Annita è ancora vivente nel 2014.

quando li preparava nei viaggi, contenta di insegnare ad altri la sua abilità.

Dal 1962 al 1970 fu nuovamente a Pessione, addetta al servizio dei sacerdoti e alla portineria. Una sua direttrice ricorda: «La presenza discreta e premurosa di suor Giuseppina ha sempre dato un senso di pace a chi l'ha avuta accanto. Era la "donna sapiente", dotata di quella vera sapienza che è frutto di una forte carica interiore». Le testimonianze le riconoscono una fedele osservanza, un solido spirito di preghiera, una serena partecipazione alla vita comune, un limpido e fine umorismo.

Dal 1970 in poi a Riva di Chieri si occupò in lavori vari e fu vicaria fino al 1982. Nell'approssimarsi del 50° di professione religiosa, suor Giuseppina delinea il suo profilo spirituale. «Posso proprio dire di non aver mai avuto il più piccolo dubbio riguardo alla mia vocazione. Nella mia vita ho cercato, mi pare, di far bene la volontà di Dio, di amare il prossimo, soprattutto le consorelle, di preferire il loro piacere al mio. Ho amato la verità, perché fin da piccola sono stata educata a non dire bugie... Ora con 77 anni, qui a Riva cerco di fare del mio meglio, pur non essendo più svelta come una volta, rendendomi utile il più possibile. Offro tutto per il Signore, per il bene della gioventù, della mia Congregazione...».

Nella sua malattia fu ricoverata all'ospedale di Chieri e dopo l'operazione fu accolta a Torino "Villa Salus". L'ultima mattina, con una consorella, fece l'offerta della vita e l'atto di abbandono nelle mani di Maria. Il suo sorriso era quello di sempre, anche se soffuso di sofferenza. Il 21 dicembre 1989 andò a godere quel Paradiso che già traspariva dal suo volto e che aveva meritato con la sua vita piena di pace e di bontà.

Suor Cutrufelli Concetta

di Giuseppe e di Corrado Susanna

*nata a Francavilla di Sicilia (Messina) il 10 gennaio 1901
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 14 dicembre 1989*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Il padre, agiato proprietario di terreni, aveva sposato una ve-

dova già madre di tre figli. Dal matrimonio nacque Concetta, insieme a una gemellina volata quasi subito in cielo. Fu sempre chiamata Concettina: piccoletta di statura, minuta, dalla voce sottile, era dotata però di volontà tenace e di chiara intelligenza. Fin dall'infanzia, la sua vita fu segnata dal dolore. A otto anni, il babbo morì e i fratelli maggiori avevano ormai trovato la loro strada, così che la bambina si rifugiò nell'affetto della mamma, che sentiva divenuta tutta sua. A 14 anni, anche la mamma le fu strappata dalla morte, lasciandola sola e smarrita. Aveva un fratello ufficiale ad Alessandria, che volle condurla con sé, affidandola a un'ottima famiglia. Lasciare la Sicilia fu per lei uno strappo doloroso. Suor Concettina ne porterà sempre in cuore la nostalgia, specialmente nei rigidi inverni settentrionali che le riempivano le mani di geloni.

Con l'aiuto del nonno, poté studiare e conseguì nel 1921 il diploma di abilitazione magistrale. Fu insegnante di ruolo a Campione d'Enza, amata dagli alunni che ricordava spesso. Iscritta all'Azione Cattolica, faceva parte del Consiglio diocesano che aveva sede nella nostra casa ispettoriale di Alessandria. Conobbe così le FMA e si sentì chiamata a diventare come loro. Viveva ormai nella famiglia del fratello e non fu facile vincere le difficoltà che questi le opponeva.

Solo nel 1931 poté entrare nell'Istituto, in mezzo a compagne tanto più giovani, e si adattò con semplicità a condividere con loro il tempo di formazione, prestandosi a dare il suo contributo di esperienza, come quando ne preparò un gruppetto a conseguire l'esame per la scuola magistrale.

Professa il 6 agosto 1934, rimase a Nizza in Casa-madre dove fu insegnante nella scuola elementare e assistente d'oratorio. Rivelò presto le sue capacità didattiche e educative e le ragazze le si affezionavano. Aveva il dono della disciplina, come si poté constatare specialmente quando, trasferita nel 1940 a Casale Monferrato, si trovò davanti una classe mista con ragazzotti più alti e robusti di lei, dai quali seppe farsi ubbidire senza imposizioni. Gli alunni capivano che l'insegnante un po' severa voleva loro bene, e poi li impressionava il fatto che la maestra veniva di lontano, poiché allora la Sicilia era per loro come l'America! E si stabilì tra lei e gli alunni un rapporto cordiale che sarebbe durato nel tempo.

Suor Concettina aveva un carattere forte ed energico e le consorelle le dicevano scherzando: «Si vede che è della razza dei generali!», dato che veramente ce n'erano stati nella sua famiglia.

Si comprende da certi suoi appunti che si sforzava di coltivare in sé soprattutto l'umiltà.

Nell'infuriare della seconda guerra mondiale che nella lotta partigiana fu anche guerra civile, un lutto gravissimo colpì suor Concettina: morì ucciso il fratello militare il quale, come lei scriverà in una lettera, le aveva fatto da padre e da madre. Ora non le rimaneva più nessuno, tranne alcuni nipoti. Così scriveva: «Nessun legame mi unisce alla mia famiglia. Sono sola e tutta dell'Istituto». Quella fu davvero l'ora della purificazione.

Quando, nel dopoguerra, si aprì per le ragazze un corso di maglieria con nozioni di cultura generale, quest'ultimo insegnamento fu affidato alle maestre già gravate da scolaresche numerose e suor Concettina fu la prima a offrirsi.

Nel 1982, lasciata la scuola, fu trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di San Salvatore Monferrato; finché le forze glielo permisero, si applicò a lavorare con l'uncinetto, poi si rifugiò tutta nella preghiera: passava ore in adorazione davanti al tabernacolo e pregava con fede il rosario. Un po' alla volta oltre alla resistenza fisica, andava affievolendosi anche la lucidità mentale. La donna coraggiosa e risoluta divenne paurosa, bisognosa di chi le facesse compagnia. Chiese lei stessa di essere accolta nella casa di riposo a Serravalle Scrivia, ma le costò molto il cambiamento: non riusciva ad ambientarsi, non si rassegnava a dover stare a letto. La sua memoria quasi spenta si ravvivava solo quando venivano i suoi exallievi, allora riviveva il mondo della scuola che aveva tanto amato.

Le sue condizioni fisiche, nonostante una frattura del femore da cui si era ripresa, non facevano presentire una fine imminente. L'infermiera, andata come ogni mattina a portarle il caffè, l'aveva lasciata tranquilla; tornata dalla Messa, trovò che la vita di suor Concettina si era spenta silenziosamente come una lampada. Era stata chiamata a celebrare con la sua famiglia, finalmente riunita nel Signore, l'ormai prossima festa del Natale. Era il 14 dicembre 1989.

Suor D'Andrea Antonina

*di Salvatore e di Russo Rosaria
nata a Sant'Antino (Napoli) il 25 ottobre 1898
morta a Roma il 30 marzo 1989*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1924*

Bastava guardarla – dicono di lei – per essere conquistati dalla ricchezza della vita interiore che traspariva dalla sua semplice serena saggezza, dalla larghezza di cuore che la rendeva attenta e preveniente dovunque scorgesse una sofferenza o un bisogno.

Purtroppo non si hanno notizie anteriori al momento in cui entrò come postulante nell'Istituto, con la freschezza dei suoi 18 anni non ancora compiuti.

Professa a Roma il 5 agosto 1918, lavorò in molte comunità dell'Ispettorato Romano: in diverse case di Roma, a Gualdo Cattaneo, Perugia, Todi, Macerata come guardarobiera, assistente di laboratorio, economo, portinaia, donando generosamente il servizio richiestole dall'obbedienza e soprattutto testimoniando la gioia di essere FMA.

Così la ricorda una consorella della comunità di Perugia: «Era una maglierista esperta, precisa nel lavoro ed esigente con le ragazze che, sebbene la sentissero severa, le volevano bene perché comprendevano che le preparava con serietà alla vita adulta. Nel suo laboratorio di maglieria si confezionavano capi su ordinazione di privati e moltissimo si lavorava per la Ditta Luisa Spagnoli di Perugia, che le affidava i modelli più elaborati ed eleganti. Il responsabile di quella Ditta chiedeva spesso a suor Antonina di segnalargli ragazze del suo laboratorio perché intendeva assumerle subito come operaie, assicurando loro un lavoro sicuro e redditizio. Quanto suor Antonina era energica e qualche volta severa con le ragazze grandi per dar loro una buona formazione morale e professionale, altrettanto era tenera con i piccini. Accadeva qualche volta che fosse accettato nell'Istituto qualche bambino o bambina di età inferiore ai tre anni. Non potendo questi piccolissimi stare nel dormitorio comune perché bisognosi di particolari attenzioni, venivano affidati per la notte a suor Antonina, che dormiva in una stanza vicina alla maglieria e diventava con quelle creaturine la più affettuosa delle

madri. Una volta una bimba di due anni e pochi mesi si ammalò. Ricordo che suor Antonina le stava sempre vicina, di notte e di giorno. La imboccava, la distraeva con giocattoli e, se la piccola si mostrava insofferente del letto, l'avvolgeva in una coperta. Con quell'involto tra le braccia, passeggiava per la camera raccontando una favoletta o cantando una canzoncina. In comunità, specie durante le ricreazioni della sera, era molto allegra, narrava spesso graziosi aneddoti e lei per prima rideva di gusto».

Le testimonianze più numerose riguardano l'ultimo periodo della sua vita. Una direttrice che poté osservarla da vicino a Roma "Asilo Savoia" scrive: «Quando andai nella casa come direttrice era proprio il momento in cui aveva lasciato il ruolo di portinaia che aveva svolto per tanti anni. Si è ritirata senza farlo pesare a nessuno. Precisa e ordinata, prestava i servizi che poteva, sempre presente agli atti comuni, alla preghiera, ancora partecipe di quanto si faceva per i bambini orfani e disadattati. Puntualissima al colloquio mensile, sapeva dire con schiettezza il suo pensiero e condividere la sua esperienza di vita».

Gli ultimi otto anni li trascorse nella Comunità "S. Giovanni Bosco" di Roma. «Sono veramente serena – confidava –, felice di quel che ho fatto, anche se so di non aver fatto molto». Riguardo alla sua condizione di FMA in riposo, diceva: «Sono contenta di questo tempo che il Signore mi dona e me lo gusto. Prima, se non stavo attenta, a volte non avevo neppure il tempo di pregare, ora che il tempo ce l'ho me lo godo. Adesso il mio lavoro è: preghiera e buon esempio». E osservava ingenuamente: «Vorrei trovare sempre le mie consorelle buone, osservanti. Io dico sempre: "Signore, se tu le hai chiamate, vuol dire che sono buone... Come mai a me saltano davanti agli occhi tanti difetti? Rendile sante religiose!". Se è nella tua volontà, dammi sempre la forza di sopportare: ti offro questo dolore per le tue intenzioni ma... anche per le mie: per le suore ammalate di tutto l'Istituto, per suor... che a volte si comporta proprio male, eppure tu l'hai scelta come tua sposa!». A volte soffro per la diminuzione dell'udito e della vista, ma poi dico a me stessa: "Sii contenta di avere qualcosa da offrire fino a quando Lui si ricorderà di te"».

Attesta una consorella: «Ti faceva sentire la vicinanza del cuore come una mamma e il sostegno della sua preghiera. Qualche volta le confidavo di sentirmi stanca. Una volta mi rispose: "Ringrazia il Signore di poter lavorare e sii contenta!"».

Gli ultimi giorni, pur soffrendo, non perse mai il sorriso e

diceva: «Sono pronta! Se il Signore vuol venire a prendermi faccia Lui, altrimenti chiedo che mi dia la forza». Fino all'ultimo cercò di rendersi autosufficiente, anche per il suo forte senso di riserbo. Ricorda una suora che le fu vicina in quel periodo: «Un giorno mi suggerì di non aspettare domani per dare a Gesù ciò che ci chiede oggi e di darglielo non con precipitazione, ma con ponderazione e preghiera. In ogni mia pena mi ascoltava e mi sosteneva con parole di fede. Una volta mi suggerì di pensare a migliorare me stessa pregando di più e offrendo al Signore, come consacrata, tutte le mie pene. Stentava ormai a parlare quando mi diceva: "Vedi come non so soffrire, non so nascondere a te e alle altre le mie sofferenze"».

Suor Antonina era lucidissima. Trascorreva lunghe ore in cappella. Una suora le domandò: «Suor Antonina, non si stanca di stare tanto tempo in Chiesa? Che cosa dice al Signore?». Con un sorrisetto espressivo rispose: «Lui mi guarda, io lo guardo... non gli parlo, lo guardo soltanto». Ad un'altra consorella disse: «Non ho paura della morte, non ne ho mai avuto paura: credo che questa sia una grazia del Signore».

All'approssimarsi del Natale, l'ultimo della sua vita, a una consorella che le chiedeva come si stesse preparando alla venuta del Signore, rispose decisa: «Con i sentimenti della Chiesa che ci invita a stare desti e a preparare la strada a Gesù».

Il 30 marzo 1989 si addormentò nella pace, invocando i grandi amori della sua vita: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e il suo Angelo custode.

Suor De Figueiredo Benedita Zoé

*di Francisco e di De Figueiredo M. Filippa
nata a Corumbá (Brasile) il 5 luglio 1907
morta a Cuiabá (Brasile) il 3 aprile 1989*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a Lageado il 6 gennaio 1939*

La chiamavano abitualmente Zoé. Era la prima di dieci figli che furono educati dai genitori a una vita di fede, di amore e di solidarietà con i poveri. Zoé frequentò la Scuola Normale statale di Cuiabá, ma era interna nel Collegio "S. Rita" delle

FMA. La conoscenza delle suore la orientò a condividere il loro ideale. L'opposizione dei genitori fu da lei affrontata con fermezza, per cui riuscì a iniziare il postulato. I familiari, che avevano puntato sull'aiuto della primogenita, non si rassegnarono e lei per ben due volte dovette tornare in famiglia per ottenere il loro consenso e rappacificarli. D'altra parte il suo temperamento autoritario e indipendente lasciava nelle superiori qualche perplessità. La mediazione di madre Teresa Pentore, in visita a Corumbá, le diede la gioia di riprendere il postulato. A São Paulo compì la formazione del noviziato. Il possesso del diploma di maestra le offrì subito l'occasione di insegnare portoghese alle missionarie.

Dopo la professione, nel 1933 andò ad aprire la nuova casa a Fortaleza, nel lontano Stato brasiliano di Ceará. Una suora che era con lei in quel primo campo di lavoro apostolico attesta che suor Zoé si distinse come ottima insegnante e infermiera. Dotata di qualità pedagogiche non comuni, trasmise ad alunni e familiari la sua ricchezza formativa nei vari aspetti della vita. Era esigente con se stessa e con gli allievi nei riguardi del compimento del dovere. La sua presenza destava attenzione e rispetto. Era sufficiente dire: "Viene suor Zoé" perché tutti si componessero.

Nel 1935 il nuovo campo di lavoro fu la Scuola "S. Terezinha" di Guiratinga, dove fino al 1941 si dedicò a bimbi e giovani con entusiasmo, aperta anche alla gente del territorio. Diede poi la sua collaborazione nella missione indigena di Sangradouro, ma prima del termine dell'anno fu a Campo Grande per motivi di salute. Si riprese e nel 1943 andò a Poxoréo, cittadina dei "garimpeiros", cercatori di diamanti. Furono due anni di sacrifici in favore di una popolazione soggetta ai padroni delle imprese. La casa di nuova fondazione non era finita e l'insegnamento si svolgeva sotto gli alberi di mango. Suor Zoé aiutò la direttrice nell'opera faticosa di cercare sovvenzioni per arredare gli ambienti di quanto era necessario.

Trascorse il 1956 a Cuiabá, nell'"Asilo S. Rita", sempre come insegnante e assistente. Attiva e responsabile, era dotata di varie qualità artistiche: canto, poesia, pittura, confezione di fiori. La sua vita in comunità presentava a volte delle eccentricità e stravaganze, che però erano considerate come originalità. Non dava importanza agli orari e a volte il lavoro aveva la priorità sulla preghiera comunitaria. La sua pietà era segnata dalla fiducia in Dio e nella Madonna. Più che alle preghiere, si dedicava volentieri

all'insegnamento religioso con le persone che la cercavano e chiedevano il suo consiglio. Nel 1957 fu catechista nella Casa "S. José" di Trêz Lagoas e dal 1959 al 1961 fu insegnante e assistente nella comunità di Alto Araguaia.

Nel 1962 le venne chiesto dal Dipartimento Azione Sociale dell'Archidiocesi di Cuiabá di collaborare come infermiera, insegnante e assistente delle novizie della nuova Congregazione "Missionarie del Buon Gesù", fondata dall'Arcivescovo mons. Orlando Chaves. Vi rimarrà fino al 1968, anno in cui nel suo paese di Corumbá prestò assistenza alla mamma anziana, mentre offriva il servizio di infermiera alla comunità del Collegio "Immacolata Concezione". Fu un periodo difficile per lei, perché un forte dolore alla colonna vertebrale le impediva di dormire a letto costringendola su una sedia a sdraio. Si dedicava, tuttavia, a suore e alunne senza risparmiarsi.

Passò gli anni 1971 e 1972 a Rondonópolis prestando assistenza nella scuola; nel 1973 a Coxipó da Ponte fu infermiera di suore e orfanelle. Per nove anni fu accanto a suor Alzira Bastos, anziana e ammalata: era stata sua direttrice e le prestò un'assistenza premurosa. Nel 1983 dovette rinunciare a celebrare il 50° di professione a Campo Grande, ma gli exallievi di Poxoréo e le suore le organizzarono una solenne festa, nell'allegria e nella commozione generale.

Dopo la morte di suor Alzira, nel 1987 suor Zoé trascorse un periodo di riposo a Corumbá presso la sorella Marina. Ritornò a Coxipó e collaborò nella catechesi.

Nel 1988 suor Zoé fu ricoverata all'ospedale. Nell'ultima settimana di vita comunicava solo più col sorriso e con strette di mano. Il 3 aprile 1989, accompagnata dalla preghiera delle consorelle, entrò nella pace di Dio per sempre.

La partecipazione ai funerali di tanta gente rivelò l'intensità e l'efficacia della sua missione.

Suor Delgado Leonor Cecilia

di Miguel e di Nieto Ana Leonor

nata a Guamal (Colombia) il 26 gennaio 1921

morta a San José (Costa Rica) il 14 agosto 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1960

Prof. perpetua a San José il 5 agosto 1966

Suor Leonor aveva ricevuto dai genitori la testimonianza di un cristianesimo vissuto e aveva plasmato la sua vita su quei valori che la resero un'autentica FMA. Dopo aver compiuto gli studi magistrali, insegnò per alcuni anni e presto giunse a dirigere una scuola primaria statale. La chiamata a seguire Gesù la raggiunse sui 36 anni di età, per cui dovette ottenere un permesso speciale dalle superiori per iniziare il postulato. Aveva espresso il desiderio di essere missionaria, perciò dall'Ispettorìa Colombiana di Medellín fu inviata subito in quella del Centro America come vocazione-regalo all'ispettrice suor Maria Bernardini. Compì, quindi, il postulato a San José e, durante il primo anno di noviziato, fu mandata in Italia.

Nel 1960 fece professione a Casanova. Si adattò con semplicità a tutto, rivelando una personalità matura e aperta alla missione che l'attendeva. Completò poi la formazione a Torino nell'Istituto Internazionale "Sacro Cuore" con studi di Pedagogia e Scienze Religiose.

Tornata nel 1963 a San José (Costa Rica), le fu assegnata l'assistenza delle postulanti e la direzione della scuola gratuita. Con le alunne era molto affettuosa e accogliente, tanto che le piccole entravano liberamente nel suo ufficio desiderando dialogare con lei. Le più povere erano le sue predilette. Spirito squisitamente missionario, viveva in un'attitudine di serenità e bontà e così diffondeva pace e gioia in coloro che l'avvicinavano.

Nel 1966 suor Leonor passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Guatemala, dove fu consigliera, poi vicaria e incaricata di una scuola dei Salesiani. Disponibile a qualunque richiesta dell'obbedienza, più di una volta si offrì spontaneamente quando si trattava di impegni gravosi. Era capace di molte rinunce silenziose; sempre ottimista, relativizzava gli inevitabili conflitti con semplicità e serena generosità.

Nel 1968 venne trasferita a San Salvador e nel 1970 fu nominata direttrice nella stessa Casa "Maria Ausiliatrice". Sapeva

animare l'attuazione del progetto educativo e ogni iniziativa spirituale e pastorale sia della comunità sia dei Cooperatori Salesiani.

Dal 1976 al 1978 fu a Granada come vicaria e incaricata della catechesi; nel 1979 fu nominata direttrice a San Pedro Sula (Honduras). Nel 1985 venne chiamata a lavorare presso la segreteria della Nunziatura Apostolica del Nicaragua. L'anno dopo fu nominata direttrice della Casa "Madre Mazzarello" di Managua.

Ogni responsabilità era da lei accettata con prudenza e generosità, mossa sempre dal desiderio di collaborare al bene della comunità e dell'Ispettorato. Raccomandava spesso alle suore la puntualità, una preghiera vera, unisona e ben curata. L'unione con Dio e l'affidamento filiale a Maria erano la ragione del suo atteggiamento calmo e sereno, irradiante bontà.

Nel 1988, direttrice a San José, collaborò come segretaria al processo di beatificazione di suor María Romero Meneses. Partecipava puntualmente alle riunioni dei testimoni e alla redazione degli Atti. Fu udita a volte esclamare con entusiasmo che quanto più conosceva la vita e le virtù di suor María, tanto più sentiva il desiderio di imitarla e di confidare nella sua intercessione.

Nel marzo 1989 collaborò nel preparare con affetto filiale la visita della Madre generale, madre Marinella Castagno, all'Ispettorato. A tutte le consorelle di passaggio nella casa ispettoriale offriva un'accoglienza fraterna perché si sentissero bene nella "casa della Madre". Una suora anziana della sua comunità disse: «Una direttrice come questa non la incontreremo più. È umile, paziente, comprensiva e molto retta. È una direttrice in cui si può porre tutta la confidenza».

Godeva di buona salute e tornò molto contenta dagli esercizi spirituali che seguì in Venezuela sul tema: "Il cammino di povertà di madre Mazzarello". Dal Venezuela avrebbe dovuto passare in Colombia per una visita ai familiari, ma, poiché in quei giorni si dovevano fare le elezioni al Capitolo ispettoriale, vi rinunciò e tornò a Costa Rica prima del previsto.

La mattina del 14 agosto 1989, mentre si preparava per andare alla celebrazione eucaristica, la colpì un infarto al miocardio che le causò la morte improvvisa all'età di 68 anni.

La festa dell'Assunzione di Maria fu celebrata con il solenne funerale, partecipato da numerose consorelle, alunne e collaboratori. Lo sbigottimento e il dolore di tutti fu superato nella grande pace che subentrò per la certezza che era stata accompagnata da Maria nella casa del Padre.

Suor Del Tetto Teresa

di Michele e di Delpero Orsola

nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) il 14 marzo 1903

morta a Damasco (Siria) il 29 agosto 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 29 settembre 1931

Era la primogenita di otto figli: sei fratelli e una sorellina che aveva appena tre anni quando lei lasciò la casa paterna. L'avrebbe seguita a suo tempo nella vocazione salesiana missionaria.¹ Non si sarebbero più riviste, perché ebbero destinazioni diverse: l'una in Medio Oriente, l'altra in America Latina e non ebbero mai l'occasione d'incontrarsi. "Ci rivedremo in Paradiso", diceva spesso suor Teresa.

Fin da ragazza, Teresa aveva un intenso amore a Gesù Eucaristia ed era capace di stare digiuna fino alle 12 o alle 13 pur di non rinunciare alla Comunione. Fare il catechismo era la sua passione.

Il 19 marzo 1923, quando aveva appena compiuto 20 anni, fu accolta nel postulato a Nizza Monferrato, ma rischiò poi, durante il noviziato, di essere rimandata in famiglia perché di costituzione fisica molto gracile. Ci volle l'autorevole intervento di madre Enrichetta Sorbone, di passaggio in noviziato: «Se non potrà servire la Congregazione da sana – disse – la servirà da malata».

Nell'imminenza della professione, suor Teresa presentò alla Madre generale la domanda missionaria chiedendo come una grazia immeritata di essere mandata tra i lebbrosi. Si può supporre che motivi di salute suggerissero alle superiori una certa cautela.

Il 29 settembre 1925 fece la professione religiosa. Entrando nell'Istituto era già munita di una licenza di scuola media; fu tratteneuta un anno a Nizza, dove conseguì il diploma di scuola magistrale. Insegnò nella scuola materna, un anno a Tortona e uno a Villanova Monferrato.

Era di poche parole, pregava molto e con fervore. Svelta e volitiva, lavorava con grande senso di responsabilità. L'ideale missionario premeva ancora forte nel suo cuore.

¹ Suor Pierina morirà il 6 ottobre 1991 a Las Piedras (Uruguay) all'età di 71 anni.

Il 7 giugno 1928 scrisse a madre Eulalia Bosco per chiedere umilmente la sua intercessione e cominciò con il racconto confidenziale di un suo segreto. Vi si legge tra l'altro: «Sette anni or sono, la mia mamma cadde gravemente ammalata, i medici non davano più nessuna speranza di guarigione. Lei lo sapeva e mi raccomandò i miei sette fratellini, dicendomi di far loro da mamma. Stette poi tre giorni tra la vita e la morte. Mi prostrai allora ai piedi di Maria Ausiliatrice – da due mesi tenevo in camera la sua immagine – supplicandola con preghiere e lacrime di far guarire la mamma, e feci voto di entrare in un Istituto di suore missionarie se fossi stata esaudita. La Madonna mi esaudì e l'anno successivo io entravo in postulato. Durante il secondo anno di noviziato mi ammalai gravemente e già si trattava di dover tornare in famiglia. Mi rivolsi nuovamente con fiducia a Maria Ausiliatrice e a madre Mazzarello e rinnovai il voto. Fui ancora esaudita, e ora son trascorsi tre anni. Io godo ottima salute, non ho più avuto riguardi nel cibo né nel riposo. Ora non ho altro desiderio che andare nelle lontane missioni... Sento che il Signore mi chiama. Sono disposta a qualunque lavoro e a qualunque sacrificio. I miei genitori, rassegnati al volere di Dio, mi accordano il consenso».

La supplica accorata fu accolta: nello stesso anno troviamo suor Teresa in Palestina, a Gerusalemme, come insegnante di scuola elementare, assistente delle interne e infermiera. Non erano proprio le lontane terre selvagge che forse aveva sognato, ma era pur sempre un distacco radicale dalla patria e dalla famiglia. C'era in lei, nonostante la fragilità fisica, la tempra della vera missionaria. Era capace di restare imperterrita a far lezione anche con la febbre alta; non voleva eccezioni, anche quando ne avrebbe avuto bisogno, ed era amata da tutti per la sua carità.

Insegnante competente e saggia educatrice, riusciva a tenere insieme gli alunni delle cinque classi elementari e a insegnare senza alzare la voce. Il catechismo rimaneva la sua passione: da tutto sapeva trarre argomento di elevazione a Dio. L'assistenza salesiana la impegnava seriamente sia nelle ricreazioni che in qualunque circostanza della giornata. Non s'infastidiva per la vivacità eccessiva dei bambini, per le loro birichinate: li ragionava con pazienza, come voleva don Bosco, per renderli capaci di scegliere il bene senza costrizione.

Il suo spirito di sacrificio la rendeva a volte esigente con se stessa: non tollerava riguardi particolari per la sua debole salute, era contenta di tutto; impegnata a occupare ogni ritaglio di

tempo, non si perdeva in parole o cose inutili. Saggia ed equilibrata, non si lamentava dei suoi mali e, quando non poteva mangiare a causa dei dolori di stomaco, diceva sorridendo: «Se non mangio adesso, mangerò di più quando starò meglio!». Sapeva accettare il dolore e unirlo al sacrificio di Cristo.

Durante il periodo bellico 1940-'43 fu, con le altre consorelle delle case di Gerusalemme e di Damasco, internata a Betlemme, dove svolse nella pace, serenamente, i più umili lavori domestici. Dal 1947 al 1950, per l'invasione di Gerusalemme da parte d'Israele, rimase con altre due suore a custodire la casa. Trasferita a Damasco, poté ancora dedicarsi all'insegnamento per 32 anni. Lasciata la scuola non senza sacrificio, imparò, quasi ottantenne, a cucire e a ricamare, pur di non stare inoperosa. Austera e mortificata, tuttavia amava la vita e considerava una benedizione il tempo che il Signore le concedeva. Le piaceva stare insieme alle consorelle sia nei momenti di preghiera che nelle ricreazioni.

Molto dolorosi furono gli ultimi mesi della sua lunga vita: alle acute sofferenze fisiche provocate da una caduta, si unirono gli effetti dell'arteriosclerosi, che sembravano aver cambiato la sua natura forte e intrepida. La consorella che aveva cura di lei, andando in camera la trovava spesso con il viso stravolto: supplicava di non essere lasciata sola, perché aveva paura, tanta paura. Invocava spesso Maria a voce spiegata e pregandola il suo cuore ritrovava la calma e la serenità.

Fino all'ultimo respiro ha invocato Gesù e Maria, finché il Signore l'ha accolta nella sua pace il 29 agosto 1989 all'età di 86 anni.

Suor De Oliveira Arlete

di José e di De Aquino Angela

nata a Lorena (Brasile) il 5 febbraio 1912

morta a São Paulo (Brasile) il 13 aprile 1989

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938

La vita di suor Arlete si può paragonare ad un torrente d'acqua cristallina, tanto più trasparente quanto più incontra dislivelli e pietre che la ostacolano. Percorse infatti il suo cam-

mino vocazionale con entusiasmo e gioia, trasmettendo ottimismo e speranza a tutti quelli che incontrava.

Conosciamo poco della sua infanzia; si sa soltanto che la sua famiglia era numerosa e lei fu educata da una zia, donna di profonda fede e di ottime doti formative. Visse in un clima di affetto e, assecondando le sue inclinazioni, studiò musica e violino. Conobbe l'Istituto a Lorena, nella parrocchia Maria Ausiliatrice, dove nelle feste era chiamata a suonare e dove si prestava volentieri anche per il teatro e per le varie attività organizzate dall'Associazione delle Figlie di Maria, alla quale apparteneva dall'età di 15 anni. Incontrava spesso le FMA e in particolare la simpatica suor Teresa Maritano che fu per lei amica e consigliera nel discernimento vocazionale.

Arlete frequentava anche i corsi serali ed era assidua all'oratorio festivo. Assimilava così la spiritualità dell'Istituto e poco a poco si apriva alla chiamata del Signore che diveniva sempre più insistente. A 17 anni decise di dedicare la sua vita a Gesù e all'educazione delle giovani. Il 6 luglio 1929 venne ammessa al postulato nella Casa "S. Agnese" di São Paulo e, dopo i due anni di noviziato, il 6 gennaio 1932 emise la professione religiosa.

Trascorse i primi dieci anni della sua vita come educatrice salesiana nella casa di Santo André, tutta dedicata alle alunne del corso primario e come sacrestana. Dirigeva la corale nella parrocchia ed entusiasmava tutti con la sua gioia e la sua arte musicale.

Nel 1942 fu trasferita a Rio do Sul come insegnante e incaricata della sacrestia. Fu per un periodo anche vicaria: era responsabile e amata dalle consorelle e dalle alunne. Una suora così scrive: «La casa era povera e i tempi erano molto critici a motivo della seconda guerra mondiale in corso. Suor Arlete ci raccomandava di pregare, di fare penitenza. Con il suono melodioso del violino animava la Messa solenne in parrocchia e ci comunicava il suo amore al Signore e alla Madonna. Seguiva con particolare affetto le alunne che imparavano a suonare il pianoforte e quelle della scuola elementare. Preparava con creatività le feste e dava alle ragazze l'opportunità di esprimere i loro talenti. La sua predilezione era per i poveri e in tanti modi cercava di aiutarli anche affrontando le critiche di qualche consorella».

Apprezzando le sue doti e il suo amore alle consorelle, nel 1950 fu nominata direttrice della Casa "Madre Mazzarello" di Ribeirão Preto. In quella comunità regnava il genuino spirito di Mornese. La direttrice con cuore di educatrice salesiana era sol-

lecita per le ragazze e i giovani più svantaggiati e godeva nel trovarsi in mezzo a loro nella scuola e nell'oratorio. Una di quelle exallieve così la ricordava: «Era entusiasta per l'oratorio. Aveva sempre una parola amica per le giovani, sapeva incoraggiarle e animarle al bene, specialmente quelle che manifestavano segni di vocazione religiosa. Io desideravo seguire Gesù nell'Istituto delle FMA, ma i miei genitori non volevano darmi il permesso. Suor Arlete mi aiutò con affetto e molta preghiera; mi consigliava e mi orientava con saggezza. Poi, ottenuto finalmente il sospirato permesso, lei stessa mi accompagnò ad Araras in aspirantato e sempre mi seguì con la preghiera e la bontà materna».

Terminato il sessennio, fece ritorno a Rio do Sul come vicaria locale. La musica continuò ad essere la sua privilegiata modalità comunicativa. Dopo aver trascorso sei anni fecondi nella casa di São José dos Campos, nel 1969 suor Arlete fu trasferita alla Comunità "Angelo Custode" di São Paulo vicino alla casa dove nel 1970 si era trasferito il noviziato. Vari gruppi di novizie l'ebbero come insegnante di musica e di pianoforte. Godeva per la liturgia ben preparata perché diceva: «La dignità del culto alla presenza del Signore merita tutto il nostro impegno». Le giovani in formazione la ricordavano allegra, attiva, sempre presente nei momenti comunitari di preghiera, di ricreazione e di lavoro. Era di una bontà senza limiti. Non sopportava discorsi poco caritatevoli e aiutava le sorelle a scoprire i lati positivi di ogni persona.

Molti poveri, sapendo quanto il suo cuore era solidale e compassionevole, ricorrevano a lei per avere consigli, orientamento nell'educazione dei figli e guida nelle situazioni precarie. Accoglieva ogni persona con rispetto, fiducia e semplicità.

Nel 1984 giunse per suor Arlete l'ultimo cambio di comunità; si trattò di un viaggio molto breve: fu accolta nella vicina Casa "S. Teresina" dove per cinque anni si preparò al grande incontro, meta di tutta la sua vita. La salute fisica era abbastanza buona, ma l'arteriosclerosi la privò della memoria e la fece divenire taciturna. Lei, così comunicativa e allegra, accolse questa purificazione con docilità e non senza sofferenza. La vedevano per tante ore sostare davanti al tabernacolo con il libro delle preghiere in mano, in silenzio. Ora solo il suo cuore cantava perché le sue labbra erano divenute quasi mute.

L'ultimo giorno, il 13 aprile 1989, partecipò come sempre all'Eucaristia e dopo la colazione si dedicò al suo inseparabile unicinetto. Nel pomeriggio passò ancora in cappella per un ultimo

saluto a Gesù Eucaristia e poco tempo dopo suor Arlete fu trovata in camera ormai esanime, con in mano il libro delle preghiere che le era tanto caro. Il Signore l'aveva trovata pronta ed ora poteva riprendere a cantare la misericordia del Padre a voce spiegata nel regno dei cieli.

Suor Devalle Rosetta

di Carlo e di Sciarra Maria

nata a Dogliani (Cuneo) l'11 aprile 1905

morta ad Alassio (Savona) il 19 novembre 1989

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1941

Rosetta era nata in una famiglia di contadini, povera di risorse materiali ma ricca di fede. Quando la mamma si ammalò, il babbo la portò all'ospedale dando fondo ai pochi risparmi. Tornata a casa, dopo pochi mesi di apparente convalescenza, la donna morì lasciando nel pianto il marito e le sei figlie. Rosetta e la sorella Marcella, gemelle, avevano appena cinque anni. Scrive suor Rosetta: «Da quel momento, nulla ricordo della mamma, ricordo papà che piangeva e pregava, inginocchiato per terra quando, dopo la fatica del lavoro nei campi, ci faceva recitare le preghiere e ci ricordava che il Signore è buono e ci vede sempre». Di lui ricordava anche la sollecitudine con cui voleva che le figlie partecipassero al catechismo parrocchiale, nonostante la distanza dalla Chiesa.

A 12 anni per Rosetta cominciò quello che sarà per tutta la vita il suo lavoro: essere cuoca. Lo fu inizialmente presso una famiglia di Alassio, insieme alla sorella, assunta come collaboratrice domestica. Si alzavano ogni mattina verso le cinque per andare a Messa prima di mettersi al lavoro. La domenica pomeriggio frequentavano l'oratorio delle FMA addette alla casa salesiana. Si può dire, anzi, che l'oratorio nacque con loro, le prime arrivate con un gruppetto di ragazzine.

Suor Rosetta ricorda così quei tempi: «Là, vicino a quelle religiose che vedevo sorridenti, affabili, in mezzo a tanta gioventù, è sbocciata la mia vocazione».

Nel 1932, dopo aver vissuto alcuni anni presso le suore come "fi-

glia di casa", entrò nell'aspirantato a Livorno. Il 5 agosto 1935 fece la professione religiosa e quel giorno ebbe la gioia di avere vicino il papà. Quell'uomo di fede, alla figlia che gli chiedeva se era contento di vederla suora, rispose: «Vorrei che anche le tue sorelle fossero come te».

Suor Rosetta lavorò nella cucina delle case di Livorno, Genova Voltri, Pescia, Alassio "Villa Piaggio" e infine Monleone. In questo paese era conosciuta e amata da tutti. Chiunque andasse a chiedere preghiere, passava prima da lei perché – diceva – «le sue preghiere toccano il cuore di Dio». Nei duri anni della seconda guerra mondiale, chi conobbe suor Rosetta ricorda la sua umanità. Intuiva le necessità e non misurava sforzi per aiutare. Era buona, comprensiva e solidale specialmente verso i poveri, gli ultimi, i sofferenti. Per tutti aveva una parola amica. Se era invitata ad assistere i bambini in cortile, non se lo faceva ripetere, andava col dolce sorriso sul volto e insegnava ai piccoli a voler bene alla Madonna.

La lunga vita di suor Rosetta trascorse così, semplice e lineare, illuminata dalla gioia del dovere compiuto per amore. Non le mancarono segrete sofferenze. Un dolore lacerante fu la morte del papà che tanto amava. Suor Rosetta era a Livorno quando egli si ammalò gravemente: avrebbe desiderato andare a vederlo per l'ultima volta, ma non le fu concesso. «Ho tenuto nascosto questo segreto – dirà dopo molto tempo – e solo il Signore sa quanto mi è costato». Tuttavia non c'era amarezza nel suo cuore, mai una parola meno caritatevole.

A chi le faceva notare quanto dovesse essere stato pesante lavorare in cucina per tanti anni, rispondeva sorridendo: «L'ho sempre fatto volentieri per il Signore e perché ho potuto accontentare tanti bambini... Quando le maestre li mandavano in castigo, io facevo assaggiare loro quanto stavo preparando, poi andavamo insieme in cappella a pregare la Madonna e li rimandavo rasserenati in classe». Anche se non poteva esercitare un apostolato diretto, suor Rosetta non lasciava cadere occasione per dire la parola saggia e illuminante per confortare o incoraggiare.

Fu un grande sacrificio lasciare Monleone per la Casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio. Fu il suo ultimo sofferto "sì" in obbedienza alla volontà del Signore, e a lui si abbandonò in silenzio come aveva sempre fatto. Con i ferri e un gomitollo di lana lavorava volentieri perché – diceva – che nella vita aveva sempre lavorato. La morte la colse improvvisamente il 19 novembre 1989, ma lei era, si può dire, da sempre preparata.

Suor Diana Ida

*di Emilio e di Giacardi Paola
nata a Torino il 21 dicembre 1907
morta a Torino l'8 dicembre 1989*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938*

Emilio Diana e Paola Giacardi erano una coppia unita e affiatata, di solidi principi cristiani. Avevano già un figlio di due anni, Francesco, quando arrivò, il 21 dicembre 1907, anche la piccola Ida. L'accolsero con cuore caldo e gioioso.

I bimbi crebbero strettamente legati: Francesco assunse subito un ruolo protettivo verso la sorella la quale sentiva che quel fratellino era "suo".

All'inizio della scuola dovettero separarsi perché frequentavano due istituti diversi; Ida andò dalle Suore Giuseppine. Nella zona di Valdocco trovarono anche sfogo e gioia educativa nei due rispettivi oratori: quello dei Salesiani per Francesco e quello delle FMA per Ida.

Era un vivace susseguirsi di canti e giochi, di rappresentazioni teatrali e anche di saggi ginnici. Al centro stavano come regine, o piuttosto come l'aria che tutto avvolge e penetra senza pesare mai, la catechesi e la preghiera.

Una presenza significativa nell'oratorio era quella di don Filippo Rinaldi, che stava sempre all'avanscoperta dei mezzi e delle modalità che potessero favorire nella donna una forte e chiara liberazione interiore, un simpatico e costruttivo femminismo cristiano.

La donna in cui si va sempre più rispecchiando la giovane Ida si chiama Maria, la madre del Signore. L'ideale di donarsi come lei completamente al Figlio di Dio, portandolo al mondo nella fede e nell'amore, si fa sempre più vivo fino a diventare decisione sicura. Così, dopo aver compiuto i 21 anni, entra nell'Istituto delle FMA. I genitori, pur sofferenti, accettano quella chiamata che il Signore rivolge anche a loro.

Dopo la professione, avvenuta a Pessione il 6 agosto 1932, suor Ida fu avviata allo studio. Era entrata con una Licenza tecnica ed era stata impiegata. Frequentò per tre anni l'Istituto Magistrale di Nizza Monferrato conseguendo il diploma di maestra per la scuola elementare.

Dopo un anno d'insegnamento a Torino, passò a Castelnuovo Fogliani dove frequentò gli studi universitari di Pedagogia, completati poi dagli esami statali di abilitazione per l'insegnamento anche di Storia e Filosofia.

Dal 1940 al 1951 fu insegnante a Torino, nell'Istituto Magistrale "Maria Ausiliatrice". Di questo periodo viene ricordato lo spirito di partecipazione con cui suor Ida seguiva le alunne interne di cui era assistente, le Figlie di Maria della scuola e dell'oratorio, le postulanti. Fra queste ultime ci fu anche Marinella Castagno che, molti anni dopo, sarebbe diventata Superiore generale dell'Istituto.

Con tutte queste giovani suor Ida si trovava benissimo e loro altrettanto con lei. La sua naturale riservatezza non le impediva la cordiale confidenza, anzi dava a tutti i suoi interventi una tonalità delicata e rispettosa. Possedeva una straordinaria percezione degli stati d'animo, sapeva leggere speranze e incertezze, ansie e interrogativi esistenziali, trovando sempre il modo di dare un lieve e decisivo tocco al timone della vita.

Se come assistente delle postulanti suor Ida Diana collaborò alla formazione di una futura Superiore generale, quando la nominarono vicaria nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, la sua direttrice fu un altro futuro membro del consiglio generale: la ricordatissima suor Melchiorrina Biancardi.

In seguito cominciò per lei una lunga serie di compiti finalizzati a collaborare in vario modo all'animazione e al governo di diverse comunità. Fu per sei anni direttrice e preside a Catania e per altri sei a Messina. Fu poi ispettrice a Messina dal 1958 al 1964, per un anno direttrice a Roma nel popolare quartiere di Cinecittà, per altri quattro ispettrice a Milano.

Madre Marinella Castagno ricorda: «Vivendo a Milano accanto a lei per quattro anni come Vicaria ispettoriale, ho potuto ammirare la sua prontezza di adattamento alle diverse situazioni, la sua non comune capacità di servizio e di animazione nel clima di fraterna collaborazione e di integrazione dei valori. Sulle sue labbra non mancava mai un sorriso di comprensione, di incoraggiamento e di bontà».

Fu tutto un susseguirsi di esperienze non soltanto operative, ma anche di carattere geografico e culturale, che arricchirono il suo profondo senso umano, timbrato a luce dal Vangelo nelle modalità proprie dello spirito salesiano.

Alcune autorevoli testimonianze si esprimono così: «Era sempre aperta alla comprensione dei caratteri più diversi; ne

vagliava le capacità, ne studiava le singole doti. Con soavità ammorbidiva gli spigoli creando rapporti sereni e costruttivi. Le sue preferenze andavano sempre alle persone più deboli, più timide e indifese. Il suo sguardo s'accendeva per loro di tenerezza e sul suo viso compariva un sorriso di bontà».

«La signorilità del suo comportamento e la pronta disponibilità ad ogni proposta di bene erano ammirate dalle autorità scolastiche ed ecclesiali».

«Nel suo servizio di autorità era attentissima alle esigenze dei tempi e ai bisogni delle comunità. Non si lasciò mai fermare da nessuna difficoltà quando doveva provvedere al bene delle persone e allo sviluppo delle opere».

«Con quella sua capacità di valorizzare ogni persona, con quel suo spirito di umiltà e di preghiera, con quei suoi interventi caratterizzati da sobrietà, fiducia e serenità, madre Ida era per tutte noi una vera e propria effusione di pace».

Nel 1969 venne nominata Segretaria generale. Suor Ida visse un capovolgimento di vita. Sul suo tavolo trovò, tutti ben ordinati, fascicoli di carte, completate da tutto un armamentario di timbri e suggelli. Sul suo volto però rimase sempre vivo, per una successione di 13 anni, il sorriso di una consapevole obbedienza.

Non restò però senza rapporti con le persone. Le collaboratrici apprezzavano la sua attenta e sincera condivisione di vita. Tante altre sorelle mantenevano saldo il filo della comunicazione con lei perché ogni sua parola era un prezioso dono che portava l'eco del Vangelo di Cristo Signore.

Dopo il Capitolo generale XVII, nel 1982, lasciò il compito di Segretaria generale. La inviarono nuovamente in Sicilia, a Palermo, come direttrice dell'Istituto "S. Lucia". Vi rimase tre anni, continuando a donarsi con intelligenza e bontà. Poi tornò a Torino.

Fu lei stessa a chiedere questo favore perché il fratello Francesco, ormai ottantenne, era gravemente ammalato. Sperava di essergli di conforto nel suo ultimo periodo di vita.

Fu contenta di poter vivere accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice. Offerse il suo aiuto specialmente alle due segretarie ispettoriali che vivevano nella stessa città.

Pregava e si preparava all'incontro col Signore. Questo si verificò dopo altri quattro anni, l'8 dicembre 1989 «quando la sera era ormai profonda», come annota madre Marinella.

Ed ecco ora un'umile voce commossa: è quella di suor Clara

Daghino, una consorella che lavorò a lungo, silenziosamente, fedelmente, sorridente sempre, nella tipografia della Casa generalizia, quando ancora si doveva armeggiare con i rumorosi piombi della *linotipie*: «Era il dopoguerra 1945 quando conobbi la buona e cara madre Ida Diana a Torino. Oltre che della scuola era incaricata delle postulanti e mi colpiva il suo raccoglimento e l'attenzione che prestava alle giovani.

La rividi saltuariamente durante i Capitoli generali, quando veniva come delegata o ispettrice. Finalmente, e con gioia, la seppi Segretaria generale. Penso di non esagerare se dico che era un'anima contemplativa.

Quando per lavoro mi recavo nel suo ufficio del secondo piano, sempre la trovavo accogliente, sorridente e riconoscente per tutto. Non ero ancora entrata, che lei già si alzava e mi salutava con un sorriso soavissimo, disposta ad aiutarmi, comprensiva al massimo. Pareva che mi leggesse dentro.

Essendo il suo ufficio molto impegnativo, non se ne allontanava mai, se non per gravi motivi. Lavorava con umiltà, carità e gentilezza. Si era convinte che il suo sorriso era frutto di virtù forte e perseverante. Ancor più lo si constatò quando, finito il suo mandato, fu inviata in Sicilia, dove era stata direttrice e ispettrice. Ho sentito con piacere che la ricevettero con entusiasmo per il suo presentarsi "a servizio della comunità".

La rividi poi a Torino molto volentieri perché ci dava serenità e gioia.

L'ultima volta che la incontrai fu dopo che era stata sottoposta ad esami clinici. La salutai nella sua cameretta e lei mi disse: "Grazie, cara suor Clara". Lo disse con tanta bontà e grazia da commuovermi».

Suor Díaz Gerarda

*di Pedro Pascual e di García Domitila
nata a Cauquenes (Cile) il 23 novembre 1902
morta a Santiago (Cile) il 14 settembre 1989*

*1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1933*

Gerarda nacque in una famiglia cilena benestante, ricca di

affetto e di tutto ciò che può rendere felice la vita. Venne però presto il dolore per la morte della mamma quando Gerarda era ancora piccola. Il nuovo matrimonio del padre le donò una mamma affettuosa e dei fratellini, perciò l'equilibrio e la serenità familiare furono recuperati. In seguito una nuova sciagura si abbatté su di loro: un incendio distrusse un bosco di proprietà della famiglia e bruciò anche la casa. La fede del padre non crollò. Come Giobbe disse: «Benedetto sia il Signore. Lui mi ha dato, Lui mi ha tolto. Si compia la sua santa volontà». Nonostante la diminuzione delle possibilità economiche, offrì a Gerarda, figlia maggiore, l'opportunità di compiere gli studi come interna nel Collegio "S. Teresita" di Talca, gestito dalle FMA. Fu poi un padre felice quando Gerarda nel 1924 entrò nell'Istituto come postulante.

L'anno dopo iniziò il noviziato nella Casa "S. Michele" di Santiago. Il gruppo delle novizie, ricorda suor Gerarda, era numeroso, ma arrivarono alla professione soltanto in quattro. Emisero i voti il 6 gennaio 1927 nelle mani dell'ispettrice suor Angelica Sorbone, sorella della Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, una delle collaboratrici di madre Mazzarello a Mornese e a Nizza.

Dopo un periodo di riposo nel clima salubre di Los Andes, nel 1928 raggiunse il suo primo vero campo di apostolato a Santiago nel Liceo "José Miguel Infante". Per tre anni fu assistente delle interne e maestra nelle classi elementari. L'iniziale timore sparì nel trovarsi tra bimbe bisognose d'affetto e di coraggio. Cercava soprattutto di formarle alla fiducia nel sacramento della Confessione, poiché lei stessa sperimentava quanto l'esame di coscienza faceva crescere la fede e l'amore per Dio. Dopo un anno a Molina, nel 1932 lavorò a Linares. Il terremoto di Talca del 1928 aveva deteriorato l'edificio. I forti venti scuotevano le porte e spaventavano le bimbe interne specie nella notte. Suor Gerarda si sforzava in tutti i modi di rendere serena la vita delle fanciulle in quell'ambiente dove mancava anche il necessario per lavarsi. Le aiutava in tutto come una mamma: le vestiva e ornava con nastri rendendole felici.

Suor Gerarda pativa di ulcere intestinali, ma si superava talmente da non mancare mai al suo dovere. Dissimulava le sue sofferenze e dominava la malattia con grande coraggio. Nel 1933 la città di Iquique l'accolse dopo aver emesso i voti perpetui a Santiago. Vi rimase fino al 1936 come maestra e assistente. Tornò poi a Linares, sempre allegra e ubbidiente nonostante la povertà e i disagi che già conosceva. La direttrice ricordava il suo

spirito di sacrificio, la preghiera assidua e fervente, l'osservanza delle Costituzioni.

Passò il 1944 nella Scuola tecnica "S. Michele" a Santiago e l'anno dopo fu trasferita a Valparaíso. Felice della sua missione tra le vivaci ragazze del porto, si trovò in una comunità ideale, dove l'unione e la carità delle consorelle mitigavano le difficoltà che dovevano affrontare. I genitori delle alunne apprezzavano il risultato del lavoro educativo ed esprimevano in vari modi la loro riconoscenza. Nel 1949 suor Gerarda lavorò per un anno a Santiago, per tre anni a Molina e per un anno ancora a Linares. Dal 1954 fu per sette anni nella Scuola tecnica "S. Michele" di Santiago. Si distingueva per la sua abilità educativa nella scuola e nell'assistenza senza mai cedere alla stanchezza.

Nel 1961 il Liceo "José Miguel Infante" di Santiago vide l'ultima lunga tappa della sua missione. Le testimonianze abbondano nel rilevare la validità delle sue scelte educative che coniugavano fermezza ed esigenza con l'amore che conquistava. Era così un punto di riferimento per le giovani suore che iniziavano la loro esperienza.

Dal dicembre 1962 all'aprile 1963 frequentò i corsi che preparavano le educatrici ad ottenere la licenza in determinate materie. Le sarebbe piaciuto abilitarsi in vari settori, ma concludeva che la sua più grande aspirazione era stata sempre la comprensione e la bontà, le più utili qualità nell'insegnamento.

Nel 1984 una polmonite le fu quasi fatale. Si riprese poco a poco, ma rimase senza forze. A malincuore si rassegnò a lasciare la scuola, ma non restò inattiva. Manteneva gli ambienti ordinati e li abbelliva con scritte e fiori per le feste. Non rinunciava a trovarsi con le ragazze in ricreazione e a prepararle alla prima Comunione. Partecipava con entusiasmo a tutte le iniziative della comunità, anche alle passeggiate e alle rappresentazioni teatrali.

Negli esercizi spirituali del 1988 scrisse: «Il Signore mi ha aiutata a camminare nelle difficoltà, sempre mi animò a scoprire la sua santa volontà negli avvenimenti allegri o penosi che ho vissuto».

Suor Gerarda si era sempre distinta per la puntualità alla Messa ogni mattina, tanto che il 9 maggio 1989, quando ritardò di qualche minuto, la direttrice andò nella sua camera e la trovò per terra accanto al letto, colpita da paralisi. Non poteva muoversi né parlare, ma era cosciente. Fu trasportata alla clinica dell'Università Cattolica, poi a Santiago "Villa Mornés". Sempre grata delle attenzioni ricevute, non si lamentava.

La mattina del 14 settembre 1989, la nipote, la direttrice e alcune suore la videro spegnersi lentamente, come una lampada. Nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, dove aveva vissuto 33 anni, il funerale fu un solenne omaggio di amore e riconoscenza da parte di molti che avevano goduto il dono della sua ricchezza spirituale ed educativa.

Suor Di Santo Francesca

di Michele e di Jula Rosa Maria

nata a Corleto Perticara (Potenza) il 10 giugno 1902

morta a Wayne (Stati Uniti) il 10 aprile 1989

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1928

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1934

Nata in Italia, a Corleto Perticara in Basilicata, suor Francesca passò quasi tutta la vita negli Stati Uniti. Era la seconda di tre sorelle e due fratelli. I genitori si preoccuparono soprattutto della formazione religiosa dei figli. Francesca frequentò le scuole pubbliche di New York, dove erano emigrati, e si dedicò all'insegnamento del catechismo nella parrocchia. I fondamenti cristiani della famiglia orientarono presto la sorella maggiore Angelina ad entrare nell'Istituto delle FMA e Francesca nel 1925 la seguì.¹

A Paterson compì la formazione del postulato e del noviziato. Vi fece la prima professione nel 1928. Trascorse il primo anno di attività a North Haledon, nella casa ispettoriale, come insegnante e assistente delle interne. Dal 1929 al 1936 lavorò per qualche anno ad Atlantic City, poi a Paterson come catechista. Fu questa la sua occupazione preferita perché poteva portare gli alunni a scoprire e gustare i misteri della fede e i valori della vita cristiana. Sapeva farsi piccola coi piccoli, li amava teneramente ed era riamata.

Dal 1944 nella casa di Tampa in Florida si dedicò con sollecitudine a 60 bimbi in una stanza povera e soffocante per il

¹ Suor Angelina morirà il 12 gennaio 1992 ad Haledon all'età di 91 anni.

caldo. Lei non perdeva il buon umore, incoraggiava le suore giovani dicendo con un sorriso: «Nell'inverno non ci lamenteremo più del caldo».

A Tampa si fermò fino al 1979 passando in tre comunità: "Maria Ausiliatrice" (1944-'71), "Madonna della Neve" (1971-'74) e "Cristo Re" (1974-'79). Le suore ricordano che suor Francesca accettava in silenzio le correzioni e anche i rimproveri della direttrice che, a causa della sua infermità, era molto irascibile. Quando le suore commentavano l'ingiustizia di tale trattamento, suor Francesca era pronta a scusare e con calma e serenità concludeva: «Tutto passa! Solo i meriti restano». Era sempre disponibile al servizio ed esprimeva amore e rispetto verso le direttrici. Anche quando in una comunità ebbe per direttrice sua sorella suor Angelina, era con lei docile e sottomessa come fosse una suora giovane. Di fronte alle richieste di sacrifici era solita dire: «Dobbiamo avere spirito di fede. Con la fede avremo la forza di essere eroiche».

In quei tempi la vita in Florida era piuttosto disagiata anche per il clima molto caldo. Una suora che giunse in comunità dal Nord dopo 26 ore di treno stava per scoppiare in lacrime per il caldo e la stanchezza. Suor Francesca intuì subito che l'abito che indossava era troppo pesante. Mandò la suora a riposare e dopo poco tempo le si presentò con un abito più leggero.

Dopo 35 anni trascorsi in Florida, fu trasferita a Newton dove lavorò fino al 1984. In seguito passò a North Haledon. Fu per lei un grande sacrificio lasciare le persone a cui si era dedicata e con le quali aveva instaurato rapporti di amicizia. Disse però: «Anche là troverò Gesù Sacramentato. Se Lui è là, le cose andranno bene». L'Eucaristia fu la sua forza per superare la sofferenza del distacco.

La casa ispettoriale di North Haledon era anche adibita per l'accoglienza delle suore anziane e ammalate. Suor Francesca vi trascorse gli ultimi anni con la sorella. Sempre disponibile, scusava con bontà e comprensione le mancanze e i limiti degli altri. Anche la sua salute era precaria. Qualche volta la si vedeva trascinare i piedi con fatica mentre spingeva la sedia a rotelle della sorella, offrendole le sue delicate attenzioni.

Suor Francesca fu ricoverata all'ospedale quattro giorni prima della morte. Furono giorni di sofferenza che sopportò senza un lamento. Poi la casa del Padre si aprì e Gesù l'accolse nella felicità dell'eterna vita con Lui. Era il 10 aprile 1989.

Suor Domínguez Millan Carmen

di Juan e di Millan Beatriz

nata a Toluca (Messico) il 30 ottobre 1922

morta a Coacalco (Messico) il 10 luglio 1989

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1958

Carmen era la prima di quattro figli nati in una famiglia cristiana, ricca di valori umani. In un suo scritto, ella la paragona a quella degli antichi patriarchi, in cui la madre è la donna forte della Bibbia. Nella famiglia c'era un clima saturo di preghiera e di vita cristiana. Specialmente in Quaresima i figli erano stimolati al sacrificio e nel mese di maggio la Madonna era al centro di espressioni affettuose come l'offerta di fiori. Carmen si accostò alla prima Comunione il 24 giugno, giorno di San Giovanni, onomastico del papà.

In questo terreno familiare così fecondo la vocazione religiosa sbocciò come un fiore, alimentata anche da preghiere e sacrifici. Aveva frequentato corsi commerciali presso le religiose del collegio francese e aveva lavorato per alcuni anni in un grande negozio a Città del Messico. Conosciuto l'Istituto delle FMA, lo preferì perché, come lei diceva, avrebbe lavorato con bambine povere e si sarebbe dedicata alla catechesi.

Iniziò il postulato il 31 gennaio 1950 ad Habana (Cuba) dove compì pure il noviziato. Emise i voti religiosi a Guanabacoa nel 1952. Fino al 1954 insegnò a Puebla, nel Messico, poi tornò nell'isola di Cuba a Camagüey. Nel 1960-'61, in seguito alla rivoluzione castrista, vennero espulsi tutti i religiosi e perciò tornò a México Tacubaya, dopo aver trascorso qualche mese a Zitácuaro. Era apprezzata la sua relazione con le giovani della scuola secondaria di tipo commerciale dove insegnava. Sempre disponibile all'ascolto, era avvicinata da molte che ne traevano conforto e gioia. Aveva scritto: «La mia missione come FMA è camminare nella santità insieme a tutti, specialmente ai giovani. Se non ho ragazze sane è perché non la comunico».

La sua permanenza in Messico fu breve perché nel 1963 la raggiunse l'obbedienza di trasferirsi a Jarabacoa (Repubblica Dominicana). Fu un cambiamento doloroso, ma si fece coraggio offrendolo a Dio nella fede. La sua fiducia semplice e aperta con le superiori risalta dal suo stesso racconto. Stava vivendo un

momento di sofferenza interiore e trovò luce, guida e consolazione nelle parole dell'ispettrice suor Ersilia Crugnola che la rassicurò facendole sperimentare il suo accompagnamento saggio e materno. Da quel momento suor Carmen sentì una sicurezza tale per cui poté superare qualunque prova confidando sempre nell'aiuto del Signore.

Nel 1965 cambiò ancora nazione: fu trasferita a Porto Rico dove lavorò fino al 1970 a Santurce e vi ritornò dopo aver trascorso un anno a Carolina come consigliera ed economista. Rimase ancora per un anno a Ciales poi passò a Santo Domingo per gli anni 1974-'75. La testimonianza di madre Antonietta Böhm riguardo a quest'ultimo periodo rileva che quando l'ispettrice suor Nériða Méndez mandò suor Carmen, l'accompagnò con una presentazione molto bella: sorella pia, apostolica, molto educata, di buon carattere, caritatevole. Venne poi a sapere che in suor Carmen si manifestarono i primi sintomi di comportamento anormale, per cui dovette tornare in patria.

Nel 1976 fu a Uruapán (Messico) e per quattro anni a Zamora. Le testimonianze continuano a rilevare aspetti positivi della sua personalità: non criticava nessuno, cercava di dissimulare quando si accorgeva di non essere accettata, non voleva mai far soffrire gli altri, anzi era sempre pronta all'aiuto. Nelle sue note scriveva: «Le facoltà diminuiscono, ma il desiderio di santità deve aumentare. Se non mi faccio santa non faccio nulla».

Nel 1983 l'ultima tappa fu la Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" a Morelia.

Nel luglio del 1989 ottenne di partecipare agli esercizi spirituali nel noviziato di Coacalco. Nel secondo giorno, il 10 luglio, al termine di una conferenza si ritirò in camera. A mezzogiorno non si presentò a pranzo. La trovarono colpita da un infarto fulminante. Una suora che si preparava ai voti perpetui afferma che l'esperienza di quella morte fu per lei un forte stimolo a continuare ad essere fedele alla vocazione nonostante le difficoltà che le si sarebbero presentate.

Suor Drei Leila

di Mario e di Artaserse Antonia

nata a Cotignola (Ravenna) il 16 settembre 1913

morta a Rimini il 12 ottobre 1989

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Lugo (Ravenna) il 5 agosto 1944

Suor Leila nacque a Cotignola, un paese della Romagna; era la prima di tre fratelli. La famiglia viveva coi nonni dediti ai lavori agricoli. Il padre ferroviere, quando Leila aveva 20 giorni trasferì la famiglia a Seregno e dopo tre anni si stabilirono a Rimini, anche perché era molto delicata di salute ed il medico aveva consigliato il clima marittimo. Qui Leila frequentò le prime classi elementari nella scuola delle Suore di Maria Bambina e poi continuò a studiare nella scuola delle FMA, poco distante dalla sua casa. Frequentava la Messa, l'oratorio e l'Azione Cattolica partecipando volentieri agli incontri formativi. Per ragioni di salute dovette interrompere la scuola e fu affidata a una sarta per l'avviamento al lavoro.

Al mattino presto partecipava alla Messa e frequentava assiduamente la parrocchia, sempre più attirata dall'ideale della vita religiosa salesiana. Si affidò alla guida di un sacerdote e una notte sognò don Bosco che l'accoglieva a braccia aperte. Leila trovò una certa resistenza in famiglia, ma poi il padre l'accompagnò egli stesso a Castelgandolfo, rasserenandosi a poco a poco nel vederla felice durante il postulato e il noviziato.

Nel 1938, dopo la professione, suor Leila a Roma, nella casa in via Marghera, frequentò la Scuola magistrale presso le Suore del Bambino Gesù fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Dopo un anno fu ancora studente a Torino e nel 1940 a Forlì iniziò ad educare i piccoli fino al 1959; poi fu trasferita a Rimini dove lavorò dal 1959 al 1977.

Una suora che fu con lei nella scuola materna asserisce che suor Leila sapeva evitare i contrasti e così la esortava: «Lasciamo perdere, lavoriamo per il Signore e tutte le cose si aggiusteranno». Aveva il dono della disciplina: nella sua sezione, senza imposizione, regnava un clima di tranquilla serenità. In comunità, secondo l'affermazione di una sua direttrice, era elemento di pace, sapeva avvolgere tutto in un silenzio voluto e offerto. Vedeva e segnalava quanto le risultava poco accettabile, ma era

pronta ad accogliere le motivazioni e i punti di vista diversi. Disponibile e attenta a ciò che era urgente, con calma disarmante viveva il "vado io" salesiano.

Nel 1977 tornò a Forlì, ma dal 1982 lasciò la scuola, pur rendendosi ancora disponibile per molte utili incombenze: stava presso i bambini in tempo di assistenza, aiutava in guardaroba e in sartoria, aggiustava ferri da stiro e prese della luce.

Dal 1985 fino al 1989 fu a Rimini, ormai in riposo, ma attiva fino all'ultimo. Una suora che la conobbe in questa comunità nel 1988 ricorda che l'aiutava nella scuola materna intrattenendo il gruppetto dei bimbi più piccoli. Aveva verso di loro un atteggiamento di amorevolezza e di materna sollecitudine. I bimbi stavano volentieri con lei perché li faceva divertire e li iniziava al disegno. La gioia di stare con i bimbi le faceva superare i malanni di cui soffriva.

Negli ultimi tempi era diventata lenta nei movimenti; eppure tutti i giorni dopo il pranzo e la cena si metteva il grembiule e andava in cucina ad aiutare nel disbrigo delle stoviglie. Testimoniò la sua capacità di invecchiare ritirandosi con serenità, pur rendendosi disponibile alle consorelle e agli esterni con aperta cordialità. Sapeva adattarsi con flessibilità alle situazioni e godeva per qualsiasi cosa bella. La preghiera e la tenera devozione alla Madonna erano il segreto della sua serenità.

Nel suo ultimo giorno di vita, il 12 ottobre 1989, al mattino riordinò il cortile spazzando le foglie secche e durante il pranzo sostituì la portinaia. Poco dopo mezzogiorno fu presente all'entrata in refettorio dei bambini della scuola elementare. Se li vide sfilare davanti festosi come sempre e ricambiò il loro saluto col più bel sorriso. Si voltò per entrare nel refettorio delle suore, ma nel piccolo atrio improvvisamente si accasciò sotto un quadro di Maria Ausiliatrice appeso alla parete. La Madonna l'aveva accolta tra le sue braccia e la introdusse nel Regno della gioia vera ed eterna.

Suor Erazo Carmen Victoria t.

*di Daniel e di Mantella Georgina
nata a Ibarra (Ecuador) il 24 settembre 1955
morta a Quito (Ecuador) il 28 febbraio 1989*

1ª Professione a Quito il 5 agosto 1986

Suor Carmen Victoria aveva appena 33 anni e tre di professione quando morì. Era nata a Ibarra, in Ecuador, il 24 settembre 1955, da una famiglia benedetta da Dio con sette figli, di cui due furono religiose, suor Carmelina nell'Istituto delle Suore Murialdine e la nostra suor Carmen Victoria.

Carmen era una bambina gioiosa e irrequieta, che ereditò dalla mamma un profondo senso di Dio. Fin dall'uso di ragione, fu attratta dall'amore del Padre, e la mamma, Legionaria di Maria e Terziaria francescana, le instillò la fiducia nella Madonna che la distinse per tutta la vita. Il papà, scultore e pittore, le trasmise l'interesse per la vita dei santi, in particolare per don Bosco. Carmen, ispirata dalla bella statua modellata dal papà, volle conoscerne a fondo la vita. La morte improvvisa del padre accelerò in lei la già precoce maturazione spirituale. Nella difficile situazione economica in cui venne a trovarsi la famiglia, Carmen volle aiutare la mamma come cassiera in un negozio, ma presto cominciò a sentire l'anelito a una vita di totale donazione al Signore nella vita religiosa. Il Salesiano don Pietro Noboa, amico di famiglia, la orientò verso le FMA, di cui la giovane già conosceva e amava il santo Fondatore. Aveva quasi 27 anni quando fu accolta come aspirante a Quito. Dovette presto ritornare in famiglia perché la mamma si era gravemente ammalata e Carmen le fu accanto fino alla morte.

Rientrata in aspirantato, continuò a ritmo sostenuto il cammino di formazione, ma già si mostravano in lei i segni di una salute molto delicata. In noviziato si impegnò nella fedeltà alla vita comune, offrendosi generosamente anche per lavori superiori alle sue forze. Aveva il presentimento di non poter essere ammessa alla professione e viveva ogni momento della sua giornata in una continua immolazione per le vocazioni, i sacerdoti, l'Istituto, la Chiesa, cosciente che non basta donare, bisogna donarsi. Le notti insonni erano conosciute solo dal Signore.

Temperamento d'artista, esprimeva i suoi sentimenti anche per mezzo del disegno e della pittura. Parlava e agiva attingendo

dal profondo della sua esperienza di Dio. In lei tutto affiorava dalla pienezza d'amore che la invadeva: persone, realtà, avvenimenti, tutto considerava partendo da Lui e sempre concludeva dicendo: «Sia fatta la volontà di Dio».

Aperta, capace di amicizia e piena di attenzioni per tutte, si prestava a qualunque lavoro e dove metteva mano lei c'era ordine, precisione, bellezza. Le compagne di noviziato affermano: «Per noi fu una trasparenza di Dio». Venne però il giorno in cui a causa della poca salute, le comunicarono che non sarebbe stata ammessa alla professione. Accettò con umiltà, spirito di fede e totale abbandono al volere di Dio. Ma ecco che, considerando la ricchezza spirituale della novizia, il parere del medico che le dava poco tempo da vivere e forse non senza un intervento del confessore, ci fu un ripensamento nelle superiori. «Che abbia la gioia di morire Figlia di Maria Ausiliatrice» disse una di loro. Così, il 5 agosto 1986, suor Carmen Victoria emise la professione religiosa che l'avrebbe condotta a «percorrere in breve tempo un lungo cammino di santità». Così attesta il sacerdote gesuita che andava a dirigere i ritiri in noviziato, il quale non esita a confidare nella sua intercessione.

Due mesi dopo la professione, il male – cirrosi epatica – rincrediti e suor Carmen dovette essere ricoverata in ospedale.

Il Salesiano che fu il suo confessore ordinario ha lasciato una lunga testimonianza. Riportiamo un brano particolarmente significativo: «Suor Carmen fu un'anima semplice come lo furono Bernadette di Lourdes e i pastorelli di Fatima. Il Signore l'aveva dotata di un'intelligenza non ordinaria, ma ella si considerava l'ultima di tutte tra le sue compagne e cercava sempre il nascondimento. Sembrava che avesse fatta sua la parola dell'Apostolo: "Farsi tutta a tutti"». Di qui il suo impegno costante nel servire, aiutare e collaborare in tutto nella comunità della casa ispettoriale di Quito. Nel 1988 passò alla casa di riposo di Quito Cum-bayá.

La sua poca salute le impedì di fare grandi cose, a volte si sentiva un peso, quasi un impedimento alla vita normale della comunità e ne provava grande pena. Come tutte le anime che il Signore sceglie per i suoi fini imperscrutabili, suor Carmen abbracciò con amore i disagi del suo corpo debole e le sofferenze dell'anima, che non le mancarono mai. Nessuno potrà mai sapere ciò che soffrì intimamente. Faceva silenzio, si umiliava, sopportava tutto sorridendo. Il Signore, che molto l'amava, la volle associare alla sua croce.

Prossima alla morte, si conservò lucida e serena. Il Signore la chiamò a sé il 28 febbraio 1989. I medici e il personale ospedaliero, che avevano visto in lei un'anima tutta di Dio, vollero scrivere le loro richieste di grazie in bigliettini da deporre nel suo feretro.

I funerali, concelebrati da numerosi sacerdoti salesiani, furono una festa. La preghiera unanime era: "Suor Carmen, prega per noi!".

Suor Fa Maria

di Giovanni e di Ghibelli Ida

nata a Calamandrana (Asti) il 5 marzo 1907

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 23 marzo 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1942

In un cascinale di Calamandrana, piccolo comune in provincia di Asti, nacque Maria da una famiglia di agricoltori che viveva serenamente nella dura fatica dei campi e nel timore di Dio. Erano molto lontani dalla parrocchia e la domenica, quando era caduta la neve, dovevano indossare stivali di gomma, sprofondando talora fino al ginocchio. Maria lo ricordava con una certa compiacenza, trovandosi a ripercorrere quella zona della campagna piemontese. Dopo la terza elementare, anche lei, che era l'ultima della famiglia, fu avviata dai genitori, dal fratello e dalla sorella, ai lavori dei campi.

Solo a 29 anni poté realizzare la sua vocazione religiosa perché in casa la sua presenza era indispensabile. Non si sa come avesse incontrato o sentito parlare delle FMA in quel remoto angolo del Monferrato. Il 6 agosto 1936 fece professione a Nizza Monferrato e rimase nella Casa-madre fino al 1939, occupata in lavori a servizio della comunità.

Trasferita a Rosignano Monferrato come cuoca, si trovò a fronteggiare un compito abbastanza impegnativo. Erano gli anni della seconda guerra mondiale, la casa era piuttosto piccola, ma la comunità si era fatta numerosa perché ospitava suore e alunne sfollate dalla Casa "Sacro Cuore" di Casale Monferrato.

Dal 1945 al 1947 prestò ancora il servizio di cuoca a Borgo San

Martino, nella casa addetta ai Salesiani. Riferendosi a questo periodo, una consorella scrive di essere rimasta colpita dalla generosa accoglienza ricevuta da suor Maria una volta che, insieme a una compagna, giunse inzuppata per un improvviso temporale. Scrive: «Prontamente fummo accolte, ristorate e ci furono prestati abiti per cambiarci. A me lo prestò la cara suor Maria Fa, provvedendo intanto a mettere in ordine i nostri indumenti personali. Si era nel primo dopoguerra, non si usavano ancora elettrodomestici, la casa era piena di lavoro. In più mi accorsi che in quei giorni c'era scarsità d'acqua in paese».

Dopo un anno trascorso in aiuto all'economa dell'Istituto "S. Giuseppe" di Tortona, suor Maria visse dal 1949 al 1984 nella casa ispettoriale di Alessandria, con il compito di refettoriera. Le sue condizioni fisiche non le permettevano lavori gravosi. Era molto diligente, premurosa, preveniente e, quando si sentiva meglio, si prestava volentieri anche in altre attività: col tempo aveva imparato, ad esempio, a risolvere piccole difficoltà in campo di idraulica e di elettricità.

Una suora ricorda: «Fu una delle prime suore che incontrai dopo la professione. Il suo ricordo è legato al refettorio, che curava con diligenza perché nulla mancasse e ogni sorella avesse il necessario. Era un po' brontolona, ma questo non produceva in me alcuna impressione negativa, forse perché il suo dire esprimeva il basso concetto che aveva di sé. Parlava spesso del suo paese e con tanta semplicità m'insegnò una poesiola che, se così si può dire, delineava il carattere del paese e, indirettamente, di lei stessa, del suo umile sentire: "Calamandrana, poca gente e di cattiva lana..."».

Purtroppo la sua salute non fu mai buona: ai disturbi cardiaci, che andavano man mano aggravandosi, subentrò una forma di esaurimento nervoso che la rendeva inquieta, scontenta, pessimista nelle relazioni con le consorelle. Per questo le si concedevano frequenti e prolungati soggiorni presso la famiglia nella speranza che l'aria nativa le giovasse. Tornava come rifatta e rasserenata, piena di buona volontà, ma presto ricadeva nella depressione.

La morte del papà la sconvolse; altro grave dolore fu il modo tragico in cui la sorella perse la vita. Era in casa e attendeva alle faccende domestiche quando scivolò mentre trasportava una pentola d'acqua bollente. In quel momento era sola in casa, per cui i soccorsi furono tardivi. Portata d'urgenza all'ospedale, non sopravvisse per le terribili ustioni. Ritornata in comunità, la po-

vera suor Maria fu circondata dalla commossa partecipazione delle consorelle e dalla comprensione di tutte. Gradualmente riacquistò un po' di energia e volle spontaneamente riprendere il servizio di refettoriera. Non ritrovò però la serenità dello spirito. Il pensiero del fratello rimasto solo nella casa vuota l'assillava fino a divenire un incubo. Così, dal 1984 in poi, la residenza abituale di suor Maria fu a Calamandrana, con brevi ritorni ad Alessandria.

Quando il suo stato di salute si aggravò, fu necessario il ricovero all'ospedale e il conseguente rientro nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. Qui, circondata dall'affetto delle sorelle e del fratello accorso a rivederla, ricevette con serenità gli ultimi Sacramenti. Era il 23 marzo 1989, giovedì santo: il Signore la chiamava a celebrare con Lui la Pasqua di resurrezione.

Suor Fava Angela

di Pietro e di Asiani Francesca

nata a Lomello (Pavia) il 4 luglio 1908

morta a Orta San Giulio (Novara) il 20 dicembre 1989

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Suor Angela presenta così la sua famiglia: «La mia famiglia era ricca di figli e di buona volontà di lavorare. Eravamo contadini attaccati alla terra che richiedeva molta fatica, ma in compenso dava discreti frutti». Il papà era dipendente di padroni ottimi sotto tutti gli aspetti e ferventi cristiani, che lo stimavano e avevano tanta fiducia in lui. Il padre stesso alla sera accompagnava a riposo i nove figli, li faceva pregare e raccontava loro storie edificanti. Suor Angela durante tutta la vita sarà un'artista nel racconto. Negli anni della guerra poté frequentare la scuola soltanto fino alla quarta classe perché allora infieriva la "febbre spagnola". Fino al 1929 lavorò presso una famiglia che la lasciava libera di partecipare alle celebrazioni in parrocchia e all'oratorio presso le FMA.

In quella casa si leggeva con interesse il *Bollettino Salesiano*. Angela nel 1925 restò colpita dalla notizia della morte del card. Giovanni Cagliero e, tra le vicende della sua vita, dalla frase:

«Frate o non frate, io resto con don Bosco!». Convinta della santità non comune di don Bosco, maturò la decisione di essere anche lei parte della grande Famiglia da lui fondata.

Trascorse gli anni della formazione esprimendo un carattere mite, semplice, disponibile al sacrificio. Si assumeva i lavori più faticosi, aiutava le compagne con generosità e le riteneva tutte migliori di sé. La maestra di noviziato la indicava come esempio da imitare.

La cucina fu il suo ambiente di lavoro e di servizio dal 1931, anno della professione, fino al 1940, prima a Chesio per due anni, poi a Cavaglio d'Agogna. L'attività di cuoca non le impediva di realizzare l'ideale apostolico come animatrice dell'oratorio. Con la facilità di parola e la capacità comunicativa attirava le ragazze narrando fatti sempre con intento formativo. Attraverso la catechesi educava all'amore di Dio con profonda convinzione.

A San Giorgio Lomellina la sua salute ebbe un cedimento, tanto che per un anno restò a riposo a Premosello. Una suora ricorda che quando suor Angela fu ricoverata all'ospedale di Gattinara, dottori e infermiere erano ammirati del suo comportamento e la chiamavano "la suora buona". Non si lamentava, nonostante la sofferenza, ma era sempre sorridente e grata verso chi la curava. A Premosello continuò l'animazione nell'oratorio. Le ragazze la stimavano e le volevano bene. Attesta una suora che nei giorni in cui suor Angela stava meglio rivelava se stessa nella sua autenticità: semplice, volitiva, ricca di fede che si traduceva in una profonda spiritualità. Incantava i bambini con le sue narrazioni, per cui la maestra le affidava a volte i suoi scolaretti, sempre felici di ascoltare i racconti sulla Storia sacra e sul Vangelo.

Dal 1941 al 1945 fu infermiera e guardarobiera nel reparto "Sanità" dell'ospedale militare di Baveno. Si dedicò ai soldati con bontà, anche facendosi mediatrice per loro presso i superiori. Non lasciava mancare il catechismo spicciolo che aiutava a sanare ferite e a ridare speranza.

Trascorse l'anno 1945-'46 come portinaia a Novara, nella casa addetta ai Salesiani; in seguito, fino al 1961, fu guardarobiera a Intra con una breve interruzione a Malesco. Si fece stimare dai confratelli salesiani perché era sempre attenta ai loro bisogni e precisa nel servizio. Fu poi trasferita alla casa di riposo di Orta San Giulio, dove collaborò con l'infermiera, oltre che in portineria e in laboratorio.

Dal 1968 al 1972 lavorò a Pella, poi tornò definitivamente

a Orta. Le condizioni di salute si aggravavano e la costringevano a periodi di isolamento e di silenzio forzato, anche per una grave forma di asma bronchiale. La sua direttrice ricorda: «Nei momenti di crisi reagiva con parole incontrollate, ma poi chiedeva scusa e si umiliava tanto da commuovere le consorelle». Quando si riprendeva era disponibile ai piccoli servizi e a tenere allegre le consorelle nelle ricreazioni.

In uno scritto suor Angela riconosce che il Signore permise vicende ed ostacoli che intralciarono i suoi desideri di bene, ma afferma di volere accogliere la volontà di Dio anche se misteriosa e difficile, di desiderare soltanto il Paradiso.

Due settimane prima di morire chiese a una suora cosa pensava della morte. Rispose che ne aveva paura. «Io invece la desidero – affermò suor Angela – e penso verrà presto il momento di incontrare il Signore, sento che mi chiama e sono tranquilla». È l'espressione della fiducia che traduce una vita tutta spesa nell'amore. Gesù la chiamò a sé il 20 dicembre 1989, nella gioiosa atmosfera di preparazione al Natale.

Suor Ferlito Biagia Verginia

di Rosario e di Grasso Alfia

nata a Belpasso (Catania) il 3 febbraio 1905

morta a Catania l'11 marzo 1989

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Verginia era nata a Belpasso, centro agricolo in provincia di Catania. Il padre, che lavorava come mezzadro, per migliorare le proprie condizioni economiche si trasferì con la famiglia a Trecastagni e là stipulò un contratto di lavoro con un ricco proprietario terriero, impegnandosi a coltivargli i vigneti sulle pendici dell'Etna. A Trecastagni vi era una casa delle FMA, la seconda aperta in Sicilia da suor Maddalena Morano. Le ragazze del paese la frequentavano con entusiasmo: imparavano ricamo, taglio, cucito e riempivano della loro allegria gli incontri settimanali dell'oratorio festivo. Anche Verginia venne presto a contatto con le suore e ne rimase incantata. «Mi sembravano angeli in veste umana», diceva ricordando le ore passate a ricamare nel

laboratorio, i giochi allegri alternati alla catechesi della domenica, le indimenticabili novene in preparazione alla festa dell'Immacolata, la processione del 24 maggio per le vie del paese. «Si pregava, si cantava e... si piangeva di commozione». Fiorivano in quel clima di serena spiritualità le vocazioni religiose. Verginia fu tra queste e, se ci fu qualche iniziale esitazione, dipese solo dal basso concetto che aveva di se stessa, ritenendosi indegna di tanto dono.

Ottenuto, dopo qualche inevitabile difficoltà, il consenso dei genitori, entrò nell'Istituto. Passarono veloci come un bel sogno i giorni del postulato fino a quel meraviglioso 5 agosto 1925 in cui si celebrava, secondo l'uso di allora, la vestizione religiosa. Intanto era maturata nell'anima generosa di Verginia una seconda vocazione. Durante il primo anno di noviziato se la sentì ardere in cuore come una fiamma: fece domanda missionaria e, ancora novizia, dopo un breve periodo di preparazione, ottenne di partire per il Centro America a San Salvador. Vi giunse traboccante di entusiasmo, felice di donare interamente se stessa. Ma Dio le chiedeva un modo del tutto inatteso e crocifiggente di donarsi senza riserve a Lui e alla causa del suo Regno. Bastarono pochi mesi perché fosse irrimediabilmente compromessa la salute della giovane missionaria. Dio solo sa con quale dolore dovette far ritorno in Sicilia, al suo noviziato, e là prepararsi alla professione religiosa. Per vari anni, chiusa in un doloroso silenzio, lavorò come cuoca nelle case di Melilli, Barcellona Pozzo di Gotto, Biancavilla.

Pensando potesse giovarle l'aria del paese che l'aveva vista crescere, fu mandata a Trecastagni, ma il fisico non reagiva a nessuna cura e i suoi malanni divennero cronici. Trasferita definitivamente alla casa di riposo di Catania Barriera, vi trascorse ben 51 anni: giorno dopo giorno, anno dopo anno senza la speranza di ripresa.

Le consorelle che le vissero accanto parlano di «una vita di immolazione, di preghiera e anche di emarginazione». Quando ai malanni che l'affliggevano si aggiunse la sordità, il suo isolamento divenne totale. La sua unica forza era la corona del rosario che faceva scorrere tra le dita. Quando poteva eseguiva lavoretti al tombolo e all'uncinetto, soprattutto pregava e offriva per le vocazioni, per i missionari, per la Chiesa. Conobbe ore buie, divenne a volte inquieta, ma si sentiva poi sinceramente bisognosa di essere perdonata e umilmente chiedeva scusa.

Gesù venne davvero a rapirla come un ladro, ma lei l'atten-

deva da tempo con eroica pazienza. Ebbe appena il tempo di dire «Gesù mio misericordia!» e fu accolta nel suo Regno di beatitudine infinita all'età di 84 anni. Era l'11 marzo 1989.

Suor Fernandes Evelina

*di Gabriel Piedade e di Rowe Agnese Sophia
nata a Bombay (India) il 10 marzo 1908
morta a Bombay il 21 giugno 1989*

*1ª Professione a Polur il 10 gennaio 1938
Prof. perpetua a Polur il 6 gennaio 1944*

Suor Eva, come fu sempre chiamata, era nata a Bombay, seconda tra il fratello primogenito e una sorellina. Quest'ultima nacque quando morì la giovane mamma. Una zia nubile si assunse la responsabilità di allevarla e seguì con grande affetto gli altri due rimasti a casa con il papà, che cercava di fare anche la parte della mamma. La piccola Titty – in famiglia la chiamavano così anche perché era piccola di statura – era la prediletta del papà. Era un noto direttore del Museo *Prince of Wales*, ma come tutti gli artisti non curava molto l'ordine dello studio in cui lavorava. Titty cercava di mettere tutto in ordine e, ignara del valore del padre, non trovava di suo genio la sua professione di pittore.

Piuttosto svogliatamente frequentò con la sorellina le classi elementari presso le Suore di Gesù e Maria. Completati gli studi presso la Scuola "S. Giuseppe" a Girgaum, insegnò nella stessa istituzione con soddisfazione e impegno.

Un giorno Titty accompagnò suo padre a visitare una casa salesiana non lontana dalla loro abitazione. Incontrò un sacerdote molto alto di statura, al quale si presentò come Eva Fernandes. «Oh, esclamò allegramente il Salesiano, finalmente Adamo s'incontra con Eva!». Era don Adamo Tornquist, e le regalò un libro sul "Sistema preventivo" che le conquistò il cuore. Più tardi le suore che erano state le sue prime insegnanti le rimproverarono bonariamente il... tradimento. Ma lei aveva deciso ormai per don Bosco! Aveva però un timore segreto: qualcuno le aveva fatto osservare che forse era troppo bassa di statura per essere accolta nell'Istituto. E quale non fu la sua gioia quando,

incontrando l'ispettrice delle FMA in India, vide che non era molto più alta di lei! Più di una volta alcune superiori erano state ospitate in casa di suo padre: suor Tullia De Berardinis, suor Clotilde Cogliolo, suor Maria Avio... Ora toccava al signor Fernandes il privilegio di offrire alla Famiglia salesiana la prima vocazione di Bombay. Però quanto costava al buon papà separarsi da quel tesoro! Quanto avrebbe sentito la mancanza in famiglia della sua vivace e affettuosa presenza! Ma era un buon cristiano e poi non avrebbe mai ostacolato quella che sapeva essere la vera felicità della figlia. Così Eva lasciò la casa paterna, partì per il postulato a Madras e il 6 agosto 1936 iniziò a Polur il noviziato.

Gli inizi furono durissimi: abituata alle comodità di un ambiente agiato, alla libertà di movimento di una padroncina che aveva in mano la gestione della casa, suor Eva trovò tante limitazioni: non c'era l'acqua potabile in casa e bisognava tirarla su dal pozzo con un secchio attaccato a una ruvida fune di fibra di cocco; niente pane fresco, perché il pane arrivava due volte al mese!, niente elettricità e quindi niente ventilatori in un caldo che poteva arrivare a 45 gradi. Il fisico di suor Eva stentava a reggere e ogni tanto la novizia sveniva. Lei però era tenace, aiutata in questo anche dalla maestra che non ammetteva cedimenti alle debolezze anche fisiche. Ebbe però il dono d'incontrare superiore dello stampo di suor Clotilde Cogliolo e di suor Maria Avio, comprensive e vere guide spirituali.

Professa il 10 gennaio 1938, suor Eva fu destinata alla casa di Madras Broadway. Le suore avevano una piccola scuola per i bambini anglo-indiani e un'altra ancora più piccola per gli altri. Di questa scuioletta fu incaricata suor Eva: aveva tre classi di bambini da seguire contemporaneamente: era una scolaresca mista e multireligiosa. «Dalla stanza attigua – ricorda una postulante di allora – si sentiva la voce ferma di suor Eva che diceva: adesso classe IV, risolvete i problemi di aritmetica che sono sulla lavagna; classe III, preparatevi per il dettato; classe II, fate l'esercizio n. 12...». È vero che i bambini non superavano la trentina, ma l'aula era stretta e vi era una sola lavagna. Inoltre, alcuni di quegli alunni venivano dalla strada e stentavano ad abituarsi alla disciplina. Suor Eva non drammatizzava la situazione, anzi, pur impegnandosi a fare del suo meglio, sapeva cogliere certi lati umoristici del suo compito, raccontando in ricreazione fatterelli che facevano fare tante risate alle consorelle.

La guerra portò un aggravio di fatica e di preoccupazioni a tutti e anche a lei, che dovette sobbarcarsi il lavoro di economo.

Non era facile provvedere il necessario per tutti e i prezzi erano sempre più cari. Suor Eva camminava a piedi, per un lungo tratto di strada sotto il sole cocente di Madras, per risparmiare il denaro quando usciva a fare la spesa o a chiedere permessi, esenzioni, sussidi. Tornava magari verso sera, senza aver mangiato né bevuto, come facevano allora le suore quando uscivano da casa per qualunque motivo. Tornava disinvoltata, pronta ad affrontare nuovi sacrifici.

Le giovani suore erano affascinate dalla sua disponibilità. «Insegnavo in una nuova classe – racconta una di loro – e dovevo preparare per iscritto lezioni che non avevo mai fatto, non avevo nessuna esperienza... L'assistente delle postulanti mi mandò da suor Eva, la quale subito tirò fuori uno o due quaderni di appunti, mi disse di copiarli e di presentarli alla preside; continuò così ad aiutarmi ogni settimana». La stessa ricorda quando, ogni tanto, suor Eva doveva sostituire l'assistente in aspirantato: «Che festa avere suor Eva tra noi! Si faceva una di noi, piena di scherzi, burle... e preparava anche delle sorprese per il ritorno dell'assistente. Oh, quanto si godeva!».

Alcune suore ricordano che non vedevano l'ora della ricreazione dopo cena, specialmente il sabato, quando c'era un mucchio di biancheria da rammendare e rappezzare, che mandavano anche dalla parrocchia e dalla casa salesiana. «Suor Eva non era molto esperta nel cucito e tanto meno nel rammendo, perciò, mentre noi eravamo occupate al lavoro, lei ci divertiva con le sue trovate». L'allegria di suor Eva si direbbe fosse una vera calamita per attirare la simpatia di tutti.

«Sono arrivata con mio fratello a Madras da Karachi (Pakistan) – attesta una consorella – nel lontano 1942. L'ispettrice suor Maria Avio e la direttrice suor Eugenia Versino chiesero a suor Eva di tenerci compagnia. Mio fratello sentiva molto la separazione da me che ero la sua unica sorella. Ma suor Eva lo rallegrò con il suo buon umore tanto che, partendo, mi sussurrò: "Le suore sono molto felici, anche tu sarai felice qui!"». Capitò anche che un sacerdote venisse a trovare qualcuno nella casa di Madras Broadway, che era allora casa ispettoriale. Aveva una sorella che si sentiva chiamata alla vita religiosa ed egli pensava di orientarla nella scelta. Numerose suore erano assenti perché stavano frequentando un corso. Tra le poche rimaste c'era suor Eva. Quando quel sacerdote vide tra le suore tanta semplicità e giovialità decise che quello sarebbe stato l'Istituto adatto per sua sorella!

Dicono che a Madras il clima è “caldo più, caldo caldisimo”, ma nei lunghi anni che suor Eva visse là passando la mattinata al mercato e tornando a casa sotto il sole implacabile, mai le sfuggì un gesto d'impazienza o di stanchezza. Offriva sempre “tutto per Gesù”. Prendeva di solito per compagna suor Maria Fino, perché imparasse a conoscere la cultura del luogo. Qualche volta salivano per brevi tragitti sul riscio. Era un'esperienza nuova e la giovane non sapeva se ammirare più la bravura del guidatore o la generosità di suor Eva nel pagare il pover'uomo. Spesso, nei suoi giri per il mercato, incontrava i suoi exallievi diventati proprietari di negozi: la ricordavano con affetto, le davano merce a prezzi ridotti e le offrivano una tazza di caffè.

Dopo 15 anni passati a Madras, nel 1954 l'arcivescovo mons. Luis Mathias donò alle suore una proprietà con una grande casa: era una costruzione imponente, ma andava ripulita, ristrutturata secondo i bisogni della comunità e le esigenze dell'attività apostolica. Chi più adatta di suor Eva per questa impresa? Accettò come sempre l'incarico, incominciò con coraggio i lavori, ma presto... si trovò senza soldi. Chiedeva... e le rispondevano di affidarsi alla Provvidenza! Quante umiliazioni e quanti sacrifici! Le suore ancora la ricordano, con l'abito rimboccato e le maniche tirate su a pulire, strofinare, dare istruzioni: giorno dopo giorno, finché la nuova comunità poté abitare nella casa e fu pronto il pensionato per le giovani. La Casa “Cuore Immacolato di Maria” venne aperta il 10 luglio 1954.

Il suo spirito di sacrificio a tutta prova, il criterio pratico e la capacità organizzativa fecero sì che suor Eva fosse scelta per seguire molte delle nostre fondazioni. Pioggia o sole, caldo o freddo, non c'era ostacolo che la dissuadeva dal dovere che le era stato assegnato.

Nel 1963 ebbe la gioia di un viaggio a Torino per partecipare a un corso di catechesi, dov'erano presenti 120 suore di varie nazionalità. Le lingue straniere non erano il suo forte, ma trovava il modo di farsi comprendere suscitando allegre risate con qualche buffo *qui pro quo* e contagiando tutte con la sua serenità e il suo profondo spirito religioso.

Di ritorno da Torino, l'attendeva la nomina a direttrice di comunità prima a Lonavla, poi a Madras Tiruvottiyur, dove fu chiamata a porre le basi di un orfanotrofio per bambini poveri sfollati dalla Birmania. Affrontò la fatica con il coraggio di una pioniera. Per ottenere il sussidio governativo, poiché il progetto da lei presentato ai normali sportelli burocratici non riceveva ap-

provazione, osò presentarsi direttamente al primo Ministro che le concesse senza difficoltà l'approvazione del progetto e il sussidio necessario per quell'opera. Amava ripetere un proverbio: «Dove c'è la volontà si trova la via».

Di suor Eva direttrice basti dire che la sua casa era aperta a tutte. Chi l'andava a trovare era accolta con giovialità e non tornava mai a casa con le mani vuote. Fare vacanza con lei in montagna era doppiamente piacevole. Ricorda una suora che le fu a lungo vicina: «Le lunghe camminate, i pic-nic, le ricreazioni organizzate ci aiutavano a recuperare le energie fisiche e a rinviare lo spirito per il lavoro dell'anno che incominciava. Era molto comprensiva soprattutto con le suore giovani, di cui per esperienza personale conosceva le difficoltà».

Finito il sessennio a Madras Tiruvottiyur, dopo una parentesi a Bombay Pali Hill, dove fu vicaria e catechista, suor Eva si trovò ancora ad affrontare il gravoso compito di seguire il lavoro di costruzione del noviziato di Bangalore. Mentre si assicurava che il lavoro fosse svolto bene e con responsabilità, non perdeva di vista il fatto che i lavoratori erano poveri e bisognosi di tutto: s'interessava di loro, cercava di aiutarli come poteva donando cibi e indumenti; aveva sempre per loro una buona parola.

Nel 1979 fece ritorno a Bombay, assistente e catechista, ma di nuovo ci fu bisogno di lei per seguire la costruzione di una casa a Nashik. Dopo un anno, ebbe la sorpresa di essere improvvisamente trasferita a Lonavla. Ne soffrì molto, ma obbedì in silenzio. Ancora un anno là come vicaria e poi, finalmente, a Bombay Pali Hill. Era ormai sull'ottantina e avrebbe potuto concedersi il meritato riposo, ma continuò a darsi da fare.

In cortile, s'intratteneva specialmente con le più piccole che la consideravano una cara nonnina; teneva il registro delle adozioni a distanza, s'interessava alle attività della casa e della scuola.

La vedevano spesso in intimo colloquio davanti al Santissimo, a intercedere per tutte le intenzioni che le erano affidate. Le ragazze si raccomandavano a lei per gli esami e suor Eva s'interessava e si rallegrava poi del loro buon esito. Una di esse ricorda che, avendo la mamma in gravi condizioni ricoverata in un ospedale nei sobborghi di Bombay, fu aiutata dalle suore per l'assistenza e suor Eva, malgrado l'età avanzata, prendeva l'autobus e passava la giornata o talvolta l'intera notte presso l'inferma. Tutti si trovavano bene con lei.

Una vita movimentata, quella di suor Eva, ricca d'imprevisti e talora irta di difficoltà. Da dove traeva la sua calma, il suo

inalterabile buon umore? Bastava vederla con la corona del rosario tra le mani in tutti i suoi andirivieni, osservare la puntualità con cui si faceva presente alla preghiera comune nonostante i molteplici impegni, per avere un'idea della sua fede: sempre il Signore era al primo posto! Le statuette sulla sua scrivania rivelavano le sue speciali devozioni: il Bambino di Praga, Maria Ausiliatrice e San Giuseppe.

Quando, colpita dal cancro, fu ricoverata all'ospedale, i medici non cattolici rimasero colpiti dal suo sorriso e dalla sua incantevole semplicità. Le suore che la conobbero commentano: «Suor Eva ci ha lasciato una lezione importante: quella di saper invecchiare con saggezza». Il Signore la chiamò a sé il 21 giugno 1989 all'età di 81 anni.

Suor Ferraces Mercedes

*di Manuel e di Seijo Benita
nata a Mellid (Spagna) il 26 luglio 1913
morta a Burgos (Spagna) il 18 giugno 1989
1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1954*

Mercedes era la quinta di nove figli. Un fratello morì a cinque anni e una sorella a 24. I genitori lavoravano nei campi mantenendo con fatica la numerosa famiglia.

Nel 1921 il padre fu assunto nel Corpo di Sicurezza e destinato a Barcelona. L'anno dopo ottenne una sistemazione stabile a Ferrol e vi trasferì la famiglia. Mercedes, che aveva allora nove anni, frequentò la scuola pubblica e in seguito dei corsi d'arte che la abilitarono a lavori manuali, disegno e pittura. Insieme a una sorella, lavorò presso una modista che le insegnò taglio e confezione di indumenti per essere utile alla famiglia. Quando una delle sorelle maggiori divenne religiosa, Mercedes dovette occuparsi dei fratelli più piccoli.

All'inizio della guerra civile fu assunta in una fabbrica di merceria. Aderì intanto ad un'opera sociale chiamata "Donna al servizio della Spagna", confezionando divise per i soldati e operando come infermiera volontaria in un ospedale militare. Si dedicò senza sosta per alleviare le sofferenze di quei feriti e mu-

tilati dalla guerra. Si prestava pure per la catechesi parrocchiale ed era membro dell'Azione Cattolica, in cui fu eletta presidente. Con un gruppo di compagne confezionava corredini per i neonati di famiglie povere. Ogni iniziativa finalizzata a beneficiare i poveri la trovava partecipe e attiva. Nel paese era additata come esempio di fede, di carità e di solidarietà fattiva.

Su queste solide basi, rafforzate da un'esperienza sacramentale intensa, la vocazione ad una vita di consacrazione al Signore fu uno sbocco spontaneo, ma dovette attendere che la famiglia potesse fare a meno del suo aiuto, dato che già due sorelle erano religiose.

Nel 1948, a 35 anni, fece la professione a Madrid e fu destinata alle case del Portogallo che allora costituivano un'unica Ispettorato con quella della Spagna. Poteva dirsi missionaria per il distacco dalla sua terra e per la lontananza dai suoi familiari. Lisboa fu il suo primo campo di apostolato e per la sua esperienza fu un'ottima educatrice delle bimbe interne povere, orfane e con tanti problemi. Nel cortile era sempre in mezzo a loro con giochi, allegria e parole opportune e amorevoli. Nella scuola sapeva far lavorare con ordine e serenità. Le assistenti mandavano nella sua classe per castigo le bimbe irrequiete, ma esse ne erano contente perché, dicevano: «Stare con suor Mercedes è gustare il cielo». Assisteva nello studio più di 100 alunne interne. La sua preoccupazione era il futuro di quelle giovani quando avrebbero lasciato il collegio. Questo la orientava a dar loro una formazione solida e pratica. Diceva a una suora che il Signore le faceva godere in questo mondo il frutto del suo lavoro: molte di quelle ex-alunne, infatti, vivevano da buone cristiane come spose e madri responsabili.

Dopo aver lavorato in altre case di Lisboa, come Monte Caparica (1950-'58) e Casa "S. Chiara" (1959-'65), trascorse due anni a Cascais, un anno a Setúbal e un anno a Estoril, nella casa di formazione per aspiranti e postulanti. Nel 1970 tornò a Lisboa nella Casa-famiglia "S. Isabella", dove restò fino al 1975. In seguito fu un anno vicaria nella comunità di Evora.

Nel 1977 suor Mercedes tornò in Spagna dove poteva essere più vicina ai parenti. A Madrid El Plantío nel 1978 partecipò con alcune suore a un corso di formazione permanente.

È ricordata da molte la cordialità di suor Mercedes, l'attenzione a tutto e a tutti, l'accoglienza simpatica, allegra, sincera. Gli occhi vivaci riflettevano la capacità di intuizione, l'umorismo e l'apertura all'amicizia. Di carattere forte e dominante, si lasciò

guidare da Dio per sentieri di semplicità e umiltà. Lavoratrice attiva, con la sua parola stimolatrice ed incoraggiante, arrivava a tutti: bimbi, giovani e adulti, comunicando il suo grande amore all'Istituto e a Maria Ausiliatrice, che sentiva come madre e compagna di cammino.

Il nome di Maria fu tra le sue ultime parole quando si abbandonò, cosciente e lucida di mente, alla volontà di Dio nell'accettazione della vita come della morte.

Il 18 giugno 1989, condotta a Gesù per mano di Maria, lasciò questa vita serenamente per immergersi nella gioia eterna.

Suor Ferrari Teresa

di Giovanni e di Gandolfi Edvige

nata a Borghetto Lodigiano (Milano) il 2 maggio 1905

morta a Contra di Missaglia (Como) il 26 luglio 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Crebbe in una famiglia numerosa composta da 15 figli, di solida fede cristiana, ambiente ideale per il maturare di due vocazioni salesiane: dopo la sua, quella del fratello Angelo, che fu sacerdote salesiano.

Suor Teresa emise la professione religiosa a Bosto di Varese il 6 agosto 1931 e poi lavorò a Bizzozero, Milano Asilo "De Angeli", Milano Certosa e "Maria Ausiliatrice" – oltre 40 anni in tre riprese –, Laigueglia, Lecco. Fu maestra nella scuola materna, assistente al doposcuola, insegnante nella scuola commerciale, assistente d'oratorio, insegnante di religione.

Si avverte dalle testimonianze che chi scrive di lei lo fa con un tono di affettuosa familiarità.

«Quando parlava di cose spirituali – e lo faceva volentieri – si accalorava e conquistava per l'eloquenza persuasiva. Il suo zelo apostolico non si esprimeva in gesti eclatanti, ma in una fedeltà costante e ammirevole. Le sue predilezioni andavano a una particolare squadra oratoriana intitolata alla S. Famiglia, formata da giovani domestiche, le cosiddette colf. Per queste ragazze suor Teresa profuse le sue migliori energie: sempre disponibile a ogni loro richiesta, le seguiva con intelligenza e larghezza di

cuore per aiutarle sia nelle necessità concrete, sia dando loro una formazione umana e cristiana. Faceva loro gustare le feste con qualche piccola sorpresa, partecipava con vivo interesse alle conversazioni, godeva delle confidenze e dimostrava loro un affetto veramente fraterno».

Seria in volto, ma serena e pronta ad apprezzare una battuta spiritosa e a raccontare a sua volta con arguzia ricordi personali, si accalorava quando si trattava di certe questioni che le stavano a cuore. Era abituata ad approfondire coscienziosamente i problemi soprattutto quelli di carattere religioso.

Così la ricorda una consorella che, al suo primo anno di vita religiosa, condivise con lei l'assistenza in un oratorio di periferia, a Ronchetto sul Naviglio: «Tutte le domeniche ci mettevamo in cammino verso mezzogiorno e tornavamo la sera. Là c'erano una trentina di bambine e alcune adolescenti. C'era la chiesa parrocchiale, un piccolo cortile e una stanzetta dove ripararci quando pioveva o nevicava. Suor Teresa voleva molto bene a quelle ragazzine, che venivano volentieri da noi e sentivano di essere amate. Le lasciava parlare molto per capire le difficili situazioni familiari che vivevano e dava loro saggi consigli. Quando poteva, regalava anche qualche capo di vestiario che aveva chiesto ad un'amica di via Bonvesin. Anche con me era molto materna. Prima di uscire di casa mi guardava dalla testa ai piedi, perché non voleva che mi prendessi qualche malanno. Era anche delicata e lasciava a me la soddisfazione non solo di animare i giochi e la ricreazione, ma anche di fare catechismo. Sensibilissima, ma di un estremo riserbo, non ammetteva gesti di affettuosità esteriore, e tuttavia rimase sempre affezionata a quelle ragazze, le quali anche in seguito, quando non andammo più al Ronchetto, venivano a cercarla in via Bonvesin per ricevere una buona parola».

Numerose e unanimi le attestazioni sul suo forte spirito di preghiera: «Mi piaceva vederla in cappella mentre pregava. Se ne intuiva il fervore tanto era raccolta».

«Era frequentemente là a recitare il rosario, a fare adorazione, a leggere la Sacra Scrittura. A tavola poi condivideva le sue riflessioni, frutto di vere illuminazioni interiori».

«Amava rimanere a lungo in cappella a tenere compagnia a Gesù...».

Sui suoi taccuini ricopiava o improvvisava meditazioni su argomenti spirituali. Le fiorivano facili sulle labbra citazioni della Bibbia e molto profonda era la sua devozione allo Spirito

Santo, anche prima che il Concilio Vaticano II avesse aperto vie nuove alla meditazione della Parola di Dio.

Particolarmente doloroso fu, nell'ultimo tratto della vita, il distacco dalla comunità di Milano via Bonvesin, dove tanto aveva lavorato. Si era sentita amata e aveva sperimentato tanti segni di benevolenza. In seguito alla rottura del femore, nel 1988 fu trasferita nella casa di riposo di Contra di Missaglia. Si chiuse dapprima in un penoso silenzio, poi, a poco a poco, s'inserì nel nuovo ambiente, manifestando gratitudine e affetto cordiale verso tutte. L'ispettrice suor Eugenia Marinoni, che le fu vicina nell'ultimo respiro mentre si celebrava l'Eucaristia, attesta: «L'offerta della vita, coscientemente fatta da suor Teresa durante le varie fasi del Sacrificio eucaristico, ha dato a quella sua ultima mezz'ora di vita un significato e un valore indicibile. Via via le sue debolezze, i timori, i limiti diventavano offerta, implorazione, olocausto assimilati alla vittima divina per la salvezza del mondo. A pochi istanti dalla Comunione sacramentale di suor Teresa con Gesù, la loro comunione divenne eterna. A me è rimasta la gioia di aver percepito un incontro sponsale d'indicibile beatitudine». Era il 26 luglio 1989.

Suor Fioretti Emilia

di Gaspare e di Montali Amalia

nata a Jesi (Ancona) il 3 novembre 1910

morta a Roma il 17 agosto 1989

1ª Professione a Castelvoglio il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938

La circolare che annunzia la morte di suor Emilia la presenta con espressioni sobrie, ma significative: «Una donna intelligente, retta e ricca di saggezza. Nella sua vita religiosa cercò sempre l'essenziale: Dio e la sua volontà. Una creatura umile e pia». Si direbbero le caratteristiche che definiscono la santità. Questa la preghiera che le fu familiare per tutta la vita: «Signore, dove vuoi, come vuoi, quanto vuoi!».

Visse lunghi anni di ininterrotta fatica, con frequenti spostamenti nelle case dell'Ispettorato Romano. Lavorò per due anni a Santadi (Cagliari), poi fece ritorno a Roma in via Appia dove

restò fino al 1942. Trascorse poi un anno a Frascati e uno a Colleferro, per tornare a Roma nella Casa "Sacro Cuore" addetta ai Salesiani dove lavorò per tre anni, ma dove tornerà ancora in seguito. Dopo la guerra, venne mandata nuovamente a Colleferro (1947-'49), poi visse più a lungo all'"Asilo Patria" fino al 1956 e a Macerata nella casa addetta ai Salesiani fino al 1965. Trascorse due anni nuovamente a Roma "S. Cuore" e un anno nella Casa "S. Tarcisio". Dal 1968 al 1989 lavorò nella casa di Roma "Asilo Patria".

Sempre disponibile e lieta, benché sentisse viva l'attrattiva per l'apostolato diretto tra la gioventù, seppe dare un valore soprannaturale e missionario all'oscura monotonia del quotidiano servizio alla comunità. Lavorò con gioia, senza pretese, in lavanderie impegnative, senza far pesare i disagi e le difficoltà che incontrava, anche quando non c'era chi l'aiutasse e mancava ogni comodità. Nei lunghi anni che trascorse all'"Asilo Patria" seguiva con tenerezza le bambine, segnate precocemente dalla sofferenza per la mancanza dei genitori o per critiche situazioni familiari, ed aveva la gioia di sentirsi ricambiata dalle piccole ospiti.

Di tratto piuttosto rude, ma dotata di fine sensibilità, trovava il tempo, nelle grandi feste, di addobbare con gusto i vari ambienti ed era lei che a Natale preparava il presepio. Amava i fiori, specialmente le rose, ed era felice di dedicare i ritagli di tempo alla cura del giardino perché non mancasse mai nella cappella un tocco di bellezza e di armonia.

Umile e amante del nascondimento, suscitava a volte commossa sorpresa nelle consorelle in occasione di momenti di preghiera spontanea: i suoi interventi erano infatti profondi e ricchi di sapienza.

Negli ultimi tempi, la fermezza d'animo con cui affrontò le acute sofferenze causate da un'artrite deformante confermò l'ammirazione delle consorelle. Quando poi, aggravandosi il male, suor Emilia fu ricoverata all'ospedale, la pazienza con cui visse il suo calvario fu l'esempio di come una religiosa sopporta la sofferenza: come offerta di amore a Dio.

Aveva conservato intatto, e arricchito di sempre più profonda spiritualità, quanto si era proposta il giorno della prima professione: «Sì, o Gesù, oggi e sempre stringi la mia mano nella tua perché non abbia mai ad allontanarmi da Te, ma faccia sempre in tutto la tua divina volontà, mai la mia. Gesù, non lasciarmi mai sola a portare la croce perché non mi abbiano a mancare le

forze, ma precedimi Tu con la tua divina grazia». Maria, poco dopo la festa della sua assunzione in cielo, la introdusse nella gioia di Dio per sempre. Era il 17 agosto 1989.

Presso le consorelle, che conobbero l'influsso benefico della sua testimonianza di autentica religiosa, il suo ricordo resta in benedizione.

Suor Flores Bernardina

di Marcos e di Ledesma Tiburcia

nata ad Ahuetita (Messico) il 20 maggio 1899

morta a Monterrey (Messico) l'8 gennaio 1989

1ª Professione a México il 6 gennaio 1929

Prof. perpetua a México il 24 marzo 1935

Suor Bernardina era nata nel piccolo paese montano di Ahuetita, immerso nei boschi del comune di Teocaltiche nello Stato messicano di Jalisco. Tre fratelli l'avevano preceduta nella famiglia, ricca di valori umani e cristiani anche se povera di risorse economiche. I genitori traevano con fatica dal lavoro dei campi e dalla vendita dei prodotti il guadagno necessario. Il padre era inoltre sacrestano della parrocchia, mentre la madre era casalinga. Anni dopo la famiglia si trasferì a Monterrey in cerca di un lavoro più redditizio. Nel villaggio di Santa Caterina dove abitavano, i genitori dovettero dedicarsi nuovamente al lavoro agricolo mentre nascevano tre fratellini, accolti con gioia dagli altri che già partecipavano alle responsabilità casalinghe.

Nel 1913 la rivoluzione messicana fece divampare il fuoco a Monterrey e nei paesi vicini, tra cui Santa Caterina. La famiglia Flores dovette fuggire, disperdersi nei campi e nascondersi. Al termine del conflitto ritornò a Monterrey. Mentre i fratelli maggiori già lavoravano, Bernardina entrò nel collegio delle FMA con la sorella minore. Furono accettate come semi-convittrici, tornando perciò a casa la sera. Più tardi suor Bernardina disse che già a nove anni aveva sentito il desiderio di essere religiosa, pur senza conoscere alcuna Congregazione.

Nel collegio frequentò la scuola magistrale e nel 1924 fu accettata nell'Istituto col consenso sofferto dei genitori e il suo doloroso distacco.

A México compì la formazione del postulato e del noviziato. Suor Bernardina si differenziava dalle altre novizie per la piccola statura, ma anche per la sua bella voce, l'amore a Gesù e a Maria, la dedizione al lavoro, allo studio e all'osservanza della Regola nei minimi dettagli. Nel 1926, secondo anno del suo noviziato, scoppiò nel Messico la persecuzione religiosa in tutto il suo furore. Furono chiuse le Chiese e le proteste della gente originarono una repressione cruenta in cui morirono molti sacerdoti, religiosi e laici. Le suore dovettero lasciare l'abito religioso, i collegi furono perquisiti e venne proibito l'insegnamento della religione.

Alla fine dell'anno, mentre le compagne di suor Bernardina si preparavano alla professione, lei ricevette dalle superiori dell'Italia la comunicazione che non era stata ammessa ai voti. Chiamarono "incruento martirio" lo schianto improvviso del suo sogno di molti anni, tanto più che la sua condotta non dava alcun motivo di perplessità. La sua maestra di noviziato, che si trovava in Spagna e non sapeva nulla dell'accaduto, le consigliò di attendere, di fermarsi in comunità in aiuto alle suore. Suor Bernardina preferì tornare dai suoi che l'accosero con affetto, anche se sgomenti. Continuò a ricevere lettere di conforto dall'ispettrice e a dividere il suo tempo tra i lavori di casa e l'insegnamento nella scuola elementare di Monterrey. Partecipava ogni giorno con i suoi cari alla Messa celebrata presso una famiglia, ricevendo dall'Eucaristia la forza per affrontare la situazione.

Madre Eulalia Bosco, la pronipote di don Bosco, rispose a una lettera di suor Bernardina promettendole che avrebbe chiarito il suo caso con l'ispettrice. Si diede conto, infatti, che nella comunicazione c'era stato un equivoco: si trattava di un'altra novizia con lo stesso nome che non era stata ammessa ai voti. La notizia della sua ammissione al noviziato dilatò il suo cuore alla gioia. Nel 1928 tornò al noviziato di México e nel 1929, in una camera divenuta cappella, senza feste, alla presenza di un superiore salesiano, di alcune superiori e consorelle, pronunciò i voti della prima professione.

Il primo luogo del suo lavoro fu la Casa "Maria Ausiliatrice" di México Sant'Angel, dove si dedicò all'insegnamento nella scuola primaria. Quando la casa fu chiusa per la persecuzione, le suore si rifugiarono nella ex-azienda di Tepexpan, proprietà di un benefattore. Vi si nascosero anche suore di altre nazioni che correvano il pericolo di estradizione dal Paese. Lì nel 1935 suor

Bernardina emise i voti perpetui, continuando poi a lavorare come guardarobiera della comunità.

Nel 1936 fu decretata la chiusura di tutte le scuole private e la consegna allo Stato degli edifici. Le suore furono ricevute in case di exallieve dove poterono continuare la missione soprattutto catechistica. Nel 1937 l'unico rifugio fu il collegio di Chilpilo, non confiscato perché dipendente dagli italiani.

Dal 1938 suor Bernardina lavorò per dieci anni a Puebla. Il ritorno alla normalità sociale le permise di riprendere in pieno la sua missione come maestra e assistente, amata dalle alunne per la sua pazienza e amabilità serena e comprensiva.

Nel 1948 soffrì molto per la morte del padre. Nel 1949 fu trasferita al Collegio "Excelsior" di Monterrey, dove lavorò per 18 anni. Trovò una comunità accogliente, allegra e vi si adattò subito. Come consigliera assunse la direzione della scuola primaria, seguendo le maestre laiche e le consorelle nel lavoro educativo e didattico. Presente a tutte le attività, si prestava soprattutto per il catechismo e per animare le ricreazioni.

Nel 1968 venne trasferita a Linares, dove come vicaria fu di aiuto alla direttrice nelle relazioni con alunne, genitori e maestre. Un'herpes l'obbligò ad interrompere il suo lavoro e a curarsi. In seguito il suo stato di salute cominciò a declinare, la memoria si oscurò gradatamente, per cui venne esonerata da ogni responsabilità e nel 1975 tornò al Collegio "Excelsior" di Monterrey, in riposo per l'ultima tappa della vita. Il carattere volitivo la portava a cercare sempre qualche occupazione, oltre a curare la preghiera e frequenti visite a Gesù Sacramentato.

Sul letto del dolore testimoniò l'abbandono sereno alla volontà di Dio. Mentre la comunità era in preghiera nella cappella e la sorella Ana María le era accanto, suor Bernardina lasciò tutti per continuare a cantare nella festa di Dio. Era l'8 gennaio 1989. Qualcuno scrisse: «Lasciò tra noi il profumo della sua semplicità e santità sparso nelle case, nelle aule e nei cortili dove consumò la sua esistenza per Dio e per i giovani».

Suor Fogliati Clelia

*di Maggiorino e di Ponzo Lucia
nata a Costigliole d'Asti l'11 maggio 1928
morta a Torino il 15 dicembre 1989*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1954*

Clelia era la primogenita di una famiglia patriarcale dove si viveva la ricchezza di relazioni intergenerazionali. Seguiranno due sorelline, Maria e Claudia, e poi l'atteso fratello Giuseppe, che diventerà sacerdote. Era una famiglia felice, in cui i diversi temperamenti si armonizzavano nella comune ricerca di ciò che è bello e buono. Il padre alternava il lavoro della campagna con prestazioni volontarie in parrocchia come sacrestano e nella fabbricazione di mobili e attrezzi. La vivacità esuberante del papà era temperata dalla mite saggezza della mamma. Non ci si annoiava mai in casa Fogliati: chi amava il canto, chi lo sport, chi la lettura, in uno stile di libertà e nel respiro di una fede vissuta e sincera. Clelia, vivacissima e ricca d'interessi, assomigliava a suo padre. Nella scuola riusciva molto bene, in particolare nel disegno; imparò il cucito e il ricamo ed era sempre pronta a offrire aiuto in casa e dove scorgeva un bisogno.

L'arrivo del nuovo parroco, don Pierino Negro, prete colto e zelante, orientò la giovane verso una più profonda vita cristiana. Divenuto suo direttore spirituale, scoprì in lei i segni della vocazione religiosa e, poiché egli aveva una sorella FMA, la indirizzò alla Casa-madre di Nizza Monferrato.

Di carattere forte e deciso, Clelia non ebbe tentennamenti davanti a quella che sentiva essere la volontà di Dio. Non aveva ancora 18 anni e si era nel duro periodo dell'immediato dopoguerra. Abbandonò generosamente tutto e tutti e, nel gennaio 1946, iniziò il postulato a Nizza Monferrato. Una sua compagna riferisce: «Siamo entrate nell'Istituto lo stesso anno. Clelia era piena di vita e di buona volontà, con un eccezionale spirito di sacrificio. I lavori più pesanti erano suoi. Faceva tutto con allegria, senza lamentarsi di nulla».

Il 5 agosto 1948, nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza emise i voti religiosi. Era attivissima, estroversa e creativa. Riusciva in tutto quello che le si affidava. Esprimeva le sue doti nell'apostolato, nell'assistenza all'oratorio, nella catechesi in parrocchia.

In comunità si occupava di diversi lavori: aiuto economo, guardarobiera, refettoriera, portinaia a Nizza, Alba, Penango, Asti. Tra i molti doni di cui era dotata per natura ce n'è uno non comune: una spiccata sensibilità pranoterapeutica, che la metteva in contatto con tante persone; quasi sempre le sue mani "indovinavano" il male al primo tocco e davano sollievo fisico, insieme a parole di fede e di bontà. Questo servizio presentava però certi inconvenienti e spesso era richiamata a contenere le sue prestazioni.

La tendenza a oltrepassare i limiti era una caratteristica temperamentale di suor Clelia che le procurò incomprensioni e qualche disagio in comunità, anche se non si poteva non ammirare la sua disponibilità. Racconta una suora: «Una sera, verso le 21.30, non potendo dormire per un forte dolore a un braccio, mi recai un po' titubante da suor Clelia che in laboratorio era intenta a un lavoro urgente. Immediatamente si alzò e con gentilezza mi prestò le cure del caso». Pronta a gesti di carità eroica, era però irremovibile da certe sue prese di posizione.

Tenendo conto di questa attitudine "curativa", nel 1967 le superiore la mandarono come infermiera nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza. Continuò ad assolvere questo impegno a Bra "S. Giovanna di Chantal", Acqui Terme "Santo Spirito" e Isola d'Asti. Animata dal suo forte spirito di carità, si sentiva come prigioniera in un ambiente dove non poteva trovare adeguato sfogo la sua esuberanza. Finalmente, trasferita nel 1985 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti, suor Clelia sembrò rinascere a vita nuova. Si sentì nel posto giusto e il suo spirito trovò espansione e realizzazione adeguata. La sua ultima direttrice, suor Ubaldina Fizzotti, scrive: «Suor Clelia assolveva nella comunità di Asti molteplici compiti e tutti egregiamente. Si donava alle sorelle, ai bimbi, ai genitori senza soste e con trasparente serenità».

Nel 1989, dopo la festa dell'Immacolata vissuta con intima commozione, suor Clelia si mise a riordinare i suoi ambienti di lavoro, guardaroba e infermeria, ripetendo: «Morirò presto e non voglio che la mia sostituta si trovi in difficoltà». Nessuna suora fece caso ai suoi presagi. Invece nella notte del 13 dicembre fu colta da un improvviso malore. Fu subito trasportata all'ospedale "Molinette" di Torino, ma i medici costatarono che non c'era più nulla da fare. In meno di 48 ore lasciò la terra per andare a celebrare l'imminente Natale in Paradiso. Aveva 61 anni di età.

Suor Foglio Palmira

di Giacomo e di Ursoletti Rosa

nata a Bagolino (Brescia) il 10 febbraio 1927

morta a Etroubles (Aosta) l'8 agosto 1989

1ª Professione a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1948

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1954

Palmira era nata in un paese di montagna dove c'era povertà, ma anche fede robusta e spirito cristiano nella famiglia. Privata del padre all'età di 11 anni, lo ricordava ancora nitidamente «ingnocchiato con i suoi bambini per la preghiera del rosario, dopo una giornata di duro lavoro».

Un sacerdote, don Giovanni Rota, la guidò negli anni difficili dell'adolescenza e così attesta di lei: «Aveva un carattere vivace e in compagnia di altre due o tre amiche sapeva essere pure... dispettosa. Feci loro comprendere che, con un carattere così esuberante, potevano essere apostole. Compresero l'importanza di vivere in grazia di Dio, di confessarsi spesso e di fare del bene agli altri. E Palmira in particolare crebbe nella volontà di diventare santa». Forse non sapeva di seguire le orme della giovane Maria Mazzarello che d'inverno, per partecipare alla Messa, sprofondava nella neve senza spaventarsi. Appena dodicenne aveva intuito che il dramma della guerra imminente, la terribile seconda guerra mondiale, poteva essere evitato con la penitenza e, d'accordo con alcune amiche sulle quali esercitava un grande ascendente, aveva deciso di gettarsi in mezzo ai cespugli delle ortiche. Il direttore spirituale, naturalmente, seppe incanalare queste ingenuità espiatrici con delicato senso paterno, tanto che la giovane imparò gradualmente a vivere in modo sereno e fedele tutta donata al Signore e alle anime da salvare.

La povertà aveva impedito a Palmira di continuare gli studi dopo la quinta elementare, ma, secondo quanto attesta la signora Rosa Stagnoli presso la quale la giovane prestò servizio di baby sitter durante la guerra, c'era in lei un'innata sensibilità psicologica e pedagogica. «Quando stava con i miei figli – uno dei quali, don Saverio, diresse poi l'opera salesiana di Arese –, sapeva escogitare mille industrie per occuparli, interessarli e divertirli; il suo sorriso, poi, era contagioso».

Entrata giovanissima come aspirante ad Alessandria, emise

i primi voti nel noviziato di San Salvatore Monferrato e fu destinata come aiutante in cucina a Casale Monferrato. Dopo due anni di tirocinio, lavorò ancora come cuoca in diverse case dell'Ispettorato: Pomaro Monferrato, Bosio, Cuccaro e Frugarolo. Dedicava con grande entusiasmo il tempo libero all'oratorio, al catechismo, alla vita parrocchiale.

Dal 1970 lavorò come aiutante nella scuola materna, prima a Vignole Borbera, dove rimase 17 anni, poi a Borgo San Martino dove diede il meglio di sé in un'attività educativa che le era tanto congeniale. Suor Regina Geremia così la ricorda: «Nel pomeriggio assisteva all'oratorio intrattenendo le ragazzine con argomenti vari e piacevoli, le stimolava al dialogo, alla partecipazione, al gioco e al canto ricreativo. Aveva delle risorse non comuni di intelligenza e di capacità educativa, tanto che dicevo tra me: "Se avesse studiato, ci avrebbe sorpreso tutte"». Una compagna di noviziato, suor Eugenia Cabella, osserva: «Suor Palmira aveva capito molto presto in che cosa consiste la vera sapienza educativa: nel sapersi accorgere e meravigliare delle cose di Dio». Una sua direttrice, suor Eletta Parenti, ricorda i rapporti di spirituale maternità che suor Palmira sapeva stabilire con i bambini: «Li calamitava, li incantava quando parlava di Dio e quando li faceva pregare. Sapeva farsi amare perché amava profondamente; aveva qualcosa d'indescrivibile che conquistava la gente».

Pochi mesi prima della sua morte, le fu chiesto di tornare come direttrice a Bosio e suor Palmira manifestò un'insolita preoccupazione per la sua salute. Gli esami clinici rivelarono una neoplasia epatica già avanzata, che l'intervento chirurgico non poté fermare.

Non era nata santa, suor Palmira, anche lei aveva lottato e sofferto in un lavoro lungo e costante su se stessa, di cui ha lasciato traccia negli appunti personali: «Maria, madre tenerissima, comprendo che non ti amo come meriti. Desidero realizzare con te un'intimità più forte. Aiutami momento per momento a compiere ciò che Gesù vuole da me».

«Dammi, Signore, un sguardo limpido e penetrante, un grande fervore nel trattare e servire i miei fratelli. Signore, ho una grande sete di te! Stabilisciti, o Sorgente viva, nella mia anima, allora non soffrirò più la sete». Suor Palmira non separava mai la Madre dal Figlio e dallo Spirito sorgente di santità. Si ha l'impressione che vivesse alla loro continua presenza e che la Madonna la guidasse quasi sensibilmente. Scriveva durante gli esercizi spirituali del 1979: «Ho trovato nel Cuore immacolato di Maria l'aiuto che

rende e renderà assolutamente totalitario e immacolato il mio amore per Dio. E questo mi fa traboccare di gioia!».

Questa misura colma si è rivelata nel momento doloroso della malattia. Desiderava vivere e lavorare ancora. Quando si rese conto che altro era il disegno di Dio, si offrì con fiducia esclamando: «Gesù, se questa è la tua volontà, io l'accetto; prendimi, sono pronta». Gli ultimi giorni furono un susseguirsi d'invocazioni di amore. «Che cosa posso ancora offrire al Signore?» chiedeva alle suore che l'assistevano amorevolmente. «Vieni Gesù!» continuava a ripetere e «Arrivederci in Paradiso» fu il suo ultimo saluto. Morì l'8 agosto 1989 all'età di 62 anni nel soggiorno estivo di Etroubles e tra le belle montagne della Val d'Aosta riposano le sue spoglie mortali.

Suor Foieni Micheline

di Giuseppe e di Boscali Francesca

nata a Morengo (Bergamo) il 24 dicembre 1904

morta a Triuggio (Milano) il 18 settembre 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

Micheline nacque e visse in una famiglia composta da cinque sorelle e due fratelli. I genitori erano onesti agricoltori. Aveva appena compiuto 18 anni quando ricevette la medaglia di postulante a Milano, via Bonvesin de la Riva, il 31 gennaio 1923.

Professa a Bosto di Varese il 5 agosto 1925, fu destinata come cuoca alla casa di Bobbiate. Passò successivamente con lo stesso compito in varie altre comunità dell'Ispettoriat: Milano Asilo "De Angeli Frua", Tirano, Legnano Convitto (due volte), Cesano Maderno, Milano Scuola materna "Ss. Silvestro e Martino", Binzago: 60 anni d'inflessibile lavoro e di sacrificio vissuto generosamente in semplicità e allegria.

«La vedevo sempre ai foruelli, – ricorda una consorella – nell'orto o a girare per il vasto cortile a riparare disordini». Un'altra suora attesta: «Non mancava mai la sua presenza all'oratorio, anche solo per una parola d'interessamento per i familiari delle oratoriane. Riparava i giochi e metteva ordine dove c'era disordine».

Godeva di tutto ciò che si faceva di buono e di bello per l'oratorio e per i bimbi della scuola materna ed elementare, ai quali diceva la parolina all'orecchio. I suoi prediletti erano i poveri, i piccoli e la gioventù. Le exallieve avevano per suor Michelina un affetto speciale, a lei si rivolgevano per i problemi familiari e per raccomandarsi alle sue preghiere. Faceva alle oratoriane le raccomandazioni "salesiane": Confessione, Messa, catechismo, ma aspettava pure il ritorno delle sportive per congratularsi se avevano vinto. Le suore giovani la chiamavano "Michi" e lei ci godeva. Così la ricordano: «Sapeva correggerci, ci incoraggiava al lavoro e ci lodava se era il caso». Stava volentieri allo scherzo, sapeva capire la loro inesperienza, i loro sbagli, il loro fare disinvolto.

Intelligente, arguta, di spiccata personalità, era simpatica e gradita a tutti. Era geniale nel preparare piccole sorprese, persino nel presentare in modo grazioso una covata di pulcini, felice di portare dall'orto il frutto delle sue fatiche: frutta e verdura fresche.

In materia di povertà era severa: nulla si doveva sprecare. Richiamava l'attenzione di chi aveva sciupato un pezzo di carta o gettato via una scheggia di sapone. Nel suo corredo non ci doveva essere nulla di più dello stretto necessario che poteva essere sostituito solo se consumato sino alla fine. Austera con se stessa, era generosa con le consorelle. Una giovane suora, che passava lunghe ore in cortile per l'assistenza, attesta: «Sempre mi commovevo al vedere lei, così mortificata e austera con se stessa, accorgersi del freddo e invitarmi a prendere una tazza di caffè».

Suor Michelina aveva pure le sue asperità di carattere: era ferma nelle sue idee, di poche parole, ma franca nel dire senza troppi riguardi quel che riteneva giusto. Tutte però la scusavano conoscendo la bontà del suo cuore.

Schietta e spontanea, era pure capace di furbizia quando si trattava del buon nome dell'Istituto. Nel 1947 la parrocchia di Cesano Maderno ebbe la visita pastorale del cardinale Ildefonso Schuster, il quale aveva convocato tutte le religiose delle Congregazioni presenti in paese. S'informò direttamente sul loro fondatore e sulle attività che svolgevano, interessandosi anche della vita comunitaria, della salute. Sentendo che suor Michelina era la cuoca della comunità delle FMA, le chiese familiarmente che cosa avesse preparato per la cena quella sera e lei pronta: «Eminenza, una minestrina, frutta cotta e formaggio». «Bene, bene!» rispose il cardinale. Quando questi si fu accomiato, ag-

giunse: «Non gli ho detto però che ho preparato anche una bella torta per far festa, dato che c'era in parrocchia il cardinale. Temevo che per la sua austerità non approvasse il mio menu».

Binzago fu la casa in cui suor Michelina visse più a lungo – 28 anni ininterrotti – e dove poté esprimere le sue migliori energie: fu cuoca e poi economista, addetta all'orto e al pollaio. Lavorare all'aperto era una gioia per lei: ogni raccolto un ringraziamento, le primizie un dono gioioso alla comunità. Chi allora le visse accanto la rivede «venire dall'orto col suo passo un po' stanco, appoggiata al bastoncino – era già colpita da una dolorosa forma di artrosi –, tutta fiera con il cesto colmo di uova o di verdura. Sapeva dare a Dio tutta la lode e alle sorelle le attenzioni del suo cuore materno».

Fino a che punto giungesse la sua delicatezza d'animo lo esprime questo episodio: un pomeriggio estivo, durante i lavori di giardinaggio, suor Michelina inciampò e cadde. Incapace di rialzarsi, non gridò, non chiese aiuto per non disturbare chi forse riposava, attese due ore finché passò di là una consorella che poté aiutarla.

Nell'agosto del 1985, come ogni anno, andò a Triuggio per gli esercizi spirituali, senza immaginare che non sarebbe più ritornata nella sua casa di Binzago. Colta da improvviso malore, fu trasportata d'urgenza all'ospedale di Besana: era l'inizio di un calvario che durò quattro anni. Sia all'ospedale che nella casa di riposo di Triuggio, la fede profonda che l'aveva sostenuta lungo la sua vita operosa si rivelò in tutta la sua forza. Con coraggio ammirevole sopportò gli spasimi di una dolorosa forma di artrosi, offrendoli in unione alla Passione del Signore, sostenuta da una ardente devozione alla Madonna.

Si spense serenamente la mattina del 18 settembre 1989 all'età di 84 anni, mentre in cappella le suore recitavano il salmo: «A te, Signore, protendo le mie mani... il Signore è mia forza e mio scudo».

Suor Fornoni Pasquina

*di Angelo e di Zucchelli Maria Caterina
nata ad Ardesio (Bergamo) il 22 ottobre 1912
morta a Triuggio (Milano) il 10 aprile 1989*

*1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940*

La vocazione di suor Pasquina nacque nel convitto per le operaie di Ponte Nossa, presso il Cottonificio della Ditta "Cantoni", dove le FMA prestavano la loro opera. Pasquina era l'ultima di otto tra fratelli e sorelle, amata con la tenerezza che si ha per la più piccola. Ogni settimana si sobbarcava la fatica di un non breve viaggio a piedi per recarsi da Nossa ad Ardesio, suo paese nativo, felice di ritrovarsi tra i suoi che l'aspettavano. Il lunedì affrontava il sacrificio di una levata antelucana e un'altra lunga camminata per arrivare puntuale al lavoro.

A 19 anni lasciò generosamente la famiglia ed entrò come postulante a Milano via Bonvesin de la Riva. Quell'anno le candidate erano molto numerose e un gruppo di esse, tra cui Pasquina, dovette essere ospitato nel Convitto Manifattura "De Angeli Frua" di Legnano. Fin dall'inizio della vita religiosa fu segnata dalla sofferenza: da postulante, la colpì l'immenso dolore per la morte improvvisa del padre. In seguito altri lutti in circostanze tragiche: incidenti, morti improvvise o premature colpirono la numerosa famiglia e suor Pasquina, schiva e abitualmente parca di parole, chiuse sempre in cuore il proprio dolore.

Quando si trattò di passare al noviziato, il numero eccedente delle neo-novizie servì ad integrare quello esiguo di Torre Canavese. Suor Pasquina fu una delle quattro destinate a fare là il noviziato anziché a Bosto di Varese.

Dopo la professione il 5 agosto 1934, ritornò nella sua Ispettorìa e le venne assegnato il compito di cuciniera nella casa di Milano via Copernico. Rimase sette anni in quella cucina, lavorando nel silenzio e nel nascondimento. «Era instancabile – ricorda una suora che fu con lei in quel periodo –, si rendeva conto di tutto, osservante della povertà ma non tirschia, attenta ai bisogni dei Salesiani e delle consorelle, austera nel suo modo di vivere e di trattare, ma di cuore grande».

Nel 1941 passò con lo stesso compito nel Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno. Erano i tempi duri della seconda

guerra mondiale e mancava tutto. Suor Pasquina è ricordata per la sua intelligente intraprendenza, la sua paziente laboriosità, la bontà d'animo e lo spirito di sacrificio. Non opponeva difficoltà quando c'era da aiutare e favorire consorelle e convivtrici. Era stata anche lei giovane convivtrice e conosceva le esigenze della situazione. Passarono otto anni in quel lavoro assiduo e faticoso, apprezzato sia dai dirigenti della fabbrica come dalle giovani, che le dimostrarono affetto e riconoscenza. Dopo un breve periodo a Paullo Milanese, lavorò al Convitto "De Angeli Frua" di Legnano e successivamente nella casa di Senna Lodigiana: 23 anni di dedizione, sempre come cuoca esperta e infaticabile.

Nel 1957 fu trasferita nella casa di Laigueglia (Savona), in qualità di cuoca ed economista. Anche qui fu apprezzata e amata. Intelligente e intuitiva, sapeva prevenire con prontezza i bisogni delle consorelle e aveva un tratto particolarmente materno verso le ragazze ospitate nella casa per cure marine. Una fra le testimonianze di quel periodo così la ricorda: «Suor Pasquina era sbrigativa ma non superficiale. Generosissima, lavorava senza mai lamentarsi anche nei momenti di punta o di serie difficoltà. Non lasciava mancare nulla alle numerose ospiti. Quanto si è data da fare con la direttrice suor Cleofe Oliva per ottenere un tratto di spiaggia privata, quante umiliazioni nel chiedere e richiedere alle autorità restie a concedere! Ho ammirato la sua padronanza di spirito, la prontezza nell'allestire lettini e brande quando si facevano gli esercizi spirituali per le ragazze e queste arrivavano sempre più numerose del previsto! Accoglieva le persone con serenità e affabilità, sapeva rallegrare la tavola coi fiori, col dolce e il ghiacciolo dissetante».

Nel 1969 lasciò Laigueglia per Cinisello "Madre Mazzarello", dove rimase un anno. Ritornò a Laigueglia per un triennio, quindi fu trasferita a Clusone dove lavorò per 13 anni. Sintetica ma assai eloquente la testimonianza di una studente che lavorava nei mesi estivi nella colonia di Clusone: «Quella sì che è una FMA, anche se parla poco: al solo passarle accanto si sente che è una vera suora!». La frase è colta al volo da una suora, la quale aggiunge: «Anch'io posso testimoniare: Sono stata con lei solo due anni, dal 1984 al 1986, e ho dei bellissimi ricordi. Nel 1985 suor Pasquina si è ammalata e io ho avuto l'obbedienza di essere l'economista al suo posto. Mi ha dato in quell'occasione un grande esempio di umiltà e di serenità, mettendomi a mio agio. Lei, che prima aveva in mano tutto, veniva sorridente a chiedermi una saponetta o un gettone per il telefono. Quando mi schermivo,

diceva: "Sei tu l'economa e non fare tante storie!". Il suo distacco da un lavoro svolto per tanti anni mi faceva meditare profondamente: suor Pasquina lavorava per il Signore! Nella comunità era persona di pace, sapeva dissimulare e cedere anche quando aveva ragione. La gente di Clusone la stimava e l'amava perché aveva un tratto accogliente ed era pronta a prestare qualsiasi servizio. Amava le bambine della colonia, si capiva dalla prontezza con cui rispondeva a ogni richiesta a tempo e... fuori tempo. Svolgeva anche il servizio d'infermiera e in questo era come una mamma: non c'era bisogno di andarla a cercare, si accorgeva e provvedeva subito. Poi venne anche per lei la malattia. Per il tremore delle mani, a volte le cadeva qualche cosa a terra: lei sorrideva e taceva. Come infermiera sapeva quello che l'attendeva, ma era abbandonata a Dio e accettava con pace la propria situazione».

A questo punto le testimonianze s'infittiscono. Ne raccogliamo ancora qualcuna: «Ringrazio il Signore per aver vissuto sei anni con lei a Clusone. Della sua bella intelligenza se ne è servita per darsi completamente al Signore con amore sponsale. Era una vera sorella maggiore: vigilante, prudente, preveniente, silenziosa. Alle volte era anche severa, ma lo era prima con se stessa e lo era per ricordare l'osservanza e la rettitudine. In fatto di rettitudine era inappuntabile. Amava la povertà, la riservatezza, il silenzio, la preghiera. È stata provata da molte sofferenze familiari, ma la sua fede non è mai venuta meno. Quante volte l'ho vista in cappella, a qualunque ora e specialmente la sera, in adorazione».

«Era una suora di poche parole, ma di molti fatti. La mia salute è stata sempre precaria, e suor Pasquina cercava ogni mezzo per farmi star bene. Infinite furono le sue delicatezze nei miei riguardi, spesso mi faceva trovare nel cassetto del refettorio quanto riteneva potesse farmi bene. Intuiva, non aspettava di essere cercata e provvedeva. Era prudente, attenta, premurosa».

Quando il morbo di Parkinson cominciò ad aggravarsi e si rese conto di non poter più svolgere il suo compito, lei stessa chiese di essere trasferita nella casa di riposo di Triuggio. Le superiori credettero opportuno lasciarla ancora per qualche tempo a Clusone, anche per essere di aiuto e consiglio a chi l'avrebbe sostituita. Quando però il medico dichiarò che la suora aveva bisogno di una speciale assistenza, suor Pasquina, ormai ridotta all'impotenza, pianse. L'attendevano ancora alcuni anni d'intensa sofferenza, sopportata senza un lamento, con il sorriso e l'umile rico-

noscenza per chi l'assisteva e, finché poté, con una parola arguta.

Il Signore la chiamò a sé il 10 aprile 1989. I nipoti, che le erano sempre rimasti affezionati, vollero fosse sepolta al paese di origine e ora le spoglie mortali di suor Pasquina riposano nel cimitero di Ardesio.

Suor Garassino Maria

di Giovanni Battista e di Massone Zelinda

nata a Genova il 31 maggio 1906

morta a Morón (Argentina) il 14 novembre 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1941

La vita di suor Maria è tutta un cammino di croce e di lotta interiore, nella continua ricerca di Dio, come lei stessa scrisse in versi poetici quando era ormai anziana: «La mia vita intera non è stata altro che una ricerca di Dio, in ogni luogo, sempre, ad ogni ora. Ho cercato le sue orme, la sua presenza... E ora la morte è per me un meraviglioso incontro».

La sua mamma morì quando lei era ancora piccola e anche i due fratelli avevano ancora bisogno delle cure materne. Il papà, passato a seconde nozze, a motivo del suo lavoro che lo portava spesso in viaggio, mise Maria in collegio. Venne poi trasferita in altre istituzioni educative dove vigea uno stile relazionale piuttosto rigido. La mancanza di affetto e la forte nostalgia della famiglia impressero alla sua personalità tratti di timore, incertezza, insoddisfazione. Tutto questo si accentuò ancora di più per la lontananza dal fratello Italo che nel 1922 partì per l'Argentina. Con il fratello Paolo non vennero più mantenute le relazioni. Nel 1932 Maria poté conseguire il diploma di maestra che le consentiva di dedicarsi all'educazione dei bambini. Era una missione a lei molto cara.

A Torino, per mezzo di un Salesiano, conobbe le FMA e subito fu attratta dallo spirito gioviale e sereno dell'Istituto. Dopo alcuni mesi di aspirantato ad Arignano, il 30 gennaio 1933 fu ammessa al postulato. In quel periodo frequentò anche un corso per infermiere. Dopo il noviziato a Casanova il 5 agosto 1935 emise i voti religiosi.

Trascorse i primi cinque anni a Genova come assistente, maestra nella scuola elementare e catechista. Dal 1940 al 1945 svolse gli stessi incarichi a Varazze e a Montecatini, poi passò nelle scuole di Firenze e di Livorno dove insegnò fino al termine dell'anno scolastico 1952.

Era una sorella intelligente, creativa, di buona cultura. Dava anche lezioni di lingua francese. Aveva una sensibilità finissima e un forte bisogno di affetto, di comprensione, di sicurezza. Emergevano in lei aspetti di contraddizione: amava il canto, la poesia, la gioia e al tempo stesso sperimentava spesso un'acuta depressione che la portava al pianto e alla chiusura in se stessa. Esasperata, nel 1951 chiese un cambio di casa e anche di Ispettorìa, come si deduce da una lettera di risposta dell'allora Madre generale, madre Linda Lucotti. In quel momento non parve opportuno concederglielo e si fece appello alla sua docilità e fiducia nelle superiori che la conoscevano e la capivano. Sia madre Angela Vespa, Consigliera per la scuola, sia madre Linda l'accompagnavano con delicatezza materna cercando di capire le sue lotte interiori.

Il 12 febbraio 1952, dopo tanti anni, la lettera del fratello Italo dall'Argentina, che non vedeva da 30 anni, le risvegliò un'irresistibile nostalgia della famiglia e perciò suor Maria chiese alla Superiorea generale di essere trasferita nell'Ispettorìa Argentina. La lettera della Madre del 7 maggio di quell'anno la rassicurava: «Se per salvare la tua vocazione è necessario mandarti a Buenos Aires, lo facciamo... Ti si concede lo straordinario trasferimento per avvicinarti a tuo fratello».

Dopo gli esercizi spirituali vissuti a Livorno, il 24 agosto si imbarcò da Genova sulla nave "Conte Grande". Nella preghiera e nel silenzio del cuore era convinta, come scriveva, che questa sarebbe stata una tappa nuova del suo cammino ed era disposta ad accoglierla in novità di vita: «Andare in America – scriveva – deve significare per me l'inizio della mia vera vita religiosa».

A Buenos Aires incontrò il fratello e le parve di sperimentare un balsamo ristoratore sulle sue ferite interiori. Le consorelle l'accolsero con affetto facendole sentire il calore dello spirito di famiglia. Dopo pochi giorni passò come portinaia alla casa di Buenos Aires Almagro, poi per un breve periodo insegnò a Uribelarrea e dal 1955 al 1962 lavorò al noviziato di Morón. Il servizio di economista che le venne affidato non le era connaturale, ma lo accolse nella fede e trovò gratificazione nell'insegnare la lingua italiana alle novizie, nel dedicarsi all'infermeria e nel gu-

stare il silenzio dell'ambiente e la contemplazione della natura in piena esplosione primaverile.

Nel 1960 esprime il desiderio di andare missionaria in Patagonia, ma proprio in quell'anno si ammalò gravemente e dovette subire due interventi chirurgici che la lasciarono molto debilitata. Quando avvertì che le forze ritornavano, chiese ancora di poter partire per la missione e venne inviata in Patagonia a Puerto San Julián e a Ensenada.

Suor Maria, che porta con sé la sua natura sempre inquieta, nel 1968 vive una forte crisi vocazionale, forse anche causata dal clima di rinnovamento non sempre equilibrato che si sperimentava nel periodo postconciliare e nell'imminenza del Capitolo generale speciale. La Madre generale, madre Ersilia Canta, le scrive comprendendo la sua situazione dolorosa e al tempo stesso cercando di farla riflettere sulla gravità della sua decisione di abbandonare l'Istituto: «Tu hai accettato l'invito di Gesù di prendere e portare ogni giorno la sua croce dietro di Lui ed ora dopo 35 anni di fedeltà sei tentata di volgere indietro lo sguardo. Altre prima di te hanno fatto questo sbaglio, ma quasi tutte si sono pentite. Pensaci bene, cara suor Maria, e prima di decidere prega tanto la Madonna perché ti conduca Lei per la via migliore...».

Il 4 settembre 1969, suor Maria fa ritorno in Italia per incontrare le superiori e qualche parente. Ha in mente di fermarsi per sempre, ma poi chiede di ritornare in Argentina. L'ispettrice della Liguria l'accoglie nella casa di Alassio dove resta fino al 1972. Anche là affronta difficoltà personali e comunitarie, ma al tempo stesso intensifica la preghiera e l'apertura confidente con le superiori che le fanno sperimentare un delicato affetto materno.

Nel mese di maggio 1972 ritorna in Argentina e per circa un anno è refettoriera nella casa ispettoriale di Buenos Aires. Nel febbraio dell'anno successivo giunge in Patagonia a Puerto Santa Cruz come economo e portinaia. Nel 1974 viene trasferita a Rio Gallegos dove suor Maria esprime il suo ardore missionario, purificato nella prova, ma mai venuto meno. Vi resta fino al 1983 felice di donarsi nella catechesi e in varie attività pastorali nella parrocchia di periferia "S. Giuseppe Operaio" dove manca il parroco e successivamente in quella di San Vincenzo.

Durante gli esercizi spirituali di quell'anno scrive: «Nonostante gli anni, ho lo stesso cuore della mia infanzia priva dell'affetto familiare, con la differenza che adesso so che cosa sia amare, sof-

frire, piangere. Mio unico desiderio è tornare in patria». In quell'anno ha ancora la gioia di una sosta di due mesi a Roma e a Torino da dove scrive in una lettera: «Torno in Argentina più giovane, più entusiasta». Ad Alassio incontra il Salesiano don Elio Torrigiani, suo piccolo alunno della scuola elementare di 45 anni prima!

Dal 1984 al 1986 lavora a Buenos Aires La Boca sempre come catechista e dà la sua collaborazione in portineria. Nel 1985 celebra il 50° di vita religiosa in un atteggiamento di profonda gratitudine, certa che Dio e Maria Ausiliatrice l'hanno accompagnata con grazie straordinarie facendole percepire la forza del loro amore fedele.

Dopo un anno trascorso a Puerto Santa Cruz, nel 1988 giunge al collegio di Morón, sua ultima casa. Sul suo volto vi è sempre un po' di tristezza, ma nel cuore si rinnova continuamente, pur nel dolore, l'alleanza con Gesù che l'ha amata e prediletta. Una sua direttrice scrive: «Ho potuto costatare che la sua vita era una lotta: aveva momenti di gioia euforica e altri di depressione. Cercava Dio e sentiva una grande nostalgia dell'Assoluto. Mai lasciò la preghiera e questo le diede forza negli inevitabili conflitti e difficoltà. L'attività che le dava più gioia era la catechesi. Vi si dedicava con grande zelo, competenza e ardore apostolico. Negli ultimi anni la trovai più serena e sempre più abbandonata alla volontà di Dio».

Visse l'ultimo tratto di strada nella preghiera e nella lettura formativa. Preferiva le opere di Sant'Agostino, di San Giovanni della Croce e i testi di spiritualità salesiana.

Mai lasciò la catechesi e si può dire che suor Maria morì sul lavoro. Il 14 novembre 1989, giorno della sua morte, era andata con una consorella in cattedrale per la Messa vespertina. Di ritorno si sentì male e venne accompagnata in camera. Dopo la cena, chiamò le consorelle dicendo: «Sento che muoio...». Accorsero la direttrice e varie suore della comunità: suor Maria passò dalla sofferenza alla pace. Dopo un'agonia di 15 minuti, il suo volto si distese nella piena serenità. Quando giunse il medico, era già immersa nella beatitudine eterna, «nella dolce pace, conforto nel dolore» come lei stessa aveva intensamente desiderato.

Suor García Chust Josefina

di Valentin e di Chust Josefa

nata a Torrent (Spagna) il 4 maggio 1907

morta a Valencia (Spagna) il 20 dicembre 1989

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 30 ottobre 1932

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 24 settembre 1939

Suor Josefina era nata a Torrent (Valencia), un paese che ha dato molte vocazioni al nostro Istituto e alla Chiesa. È singolare per noi il fatto che fosse cresmata ad appena un anno di età. Una suora dello stesso paese ricorda che in casa di Josefina funzionava un laboratorio di scarpe dove un gruppo di giovani apprendeva il mestiere. Prima di entrare nell'Istituto, Josefina già si dedicava alla formazione delle ragazze al lavoro e alla preghiera, portando anche il suo aiuto nella parrocchia. Anticipava così il suo apostolato futuro.

Quando fece domanda per essere accettata tra le FMA, orientata da un sacerdote, le suore ottennero ottime informazioni sulle sue capacità. Nonostante il suo elementare livello di cultura, aveva svolto i suoi compiti con responsabilità grazie alla vivace intelligenza.

Dopo la professione, compiuta nel 1932, nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona fu insegnante di taglio e cucito anche nella scuola serale.

Nel 1936 la guerra civile la costrinse a tornare in famiglia senza lasciare notizie. Nel 1939, cessati i tumulti, tornò a Barcelona riprendendo l'insegnamento nel laboratorio.

In quegli anni si stava progettando la fondazione di un collegio a Zaragoza. Mentre l'edificio era ancora in costruzione, le superiori inviarono suor Josefina con suor Caterina Gardois per seguire lo sviluppo dell'opera. Furono ospiti delle Sorelle dei Poveri. Dovettero affrontare non poche difficoltà, sia per ottenere la deviazione di un corso d'acqua che passava proprio al centro dell'edificio, sia per evitare che, secondo il progetto urbanistico, una strada attraversasse il terreno della proprietà. L'iter delle pratiche impegnò molto suor Josefina che, per la sua abilità negli interventi presso le amministrazioni, ottenne i risultati sperati.

Iniziarono presto l'oratorio frequentato da un numeroso gruppo di ragazze attratte dall'allegria delle suore, pur nella mancanza

di mezzi e di ambienti adatti. Al termine dell'opera, nel 1945 si formò una comunità regolare di sette FMA con suor Josefina come direttrice. Le pareti c'erano, ma mancava il necessario per viverci. C'era però l'allegria e l'impegno di tutte per ottenere almeno la rimozione delle macerie che ingombravano i passaggi.

In seguito si inaugurò la scuola e, a poco a poco, si andava creando un clima di animazione alla frequenza dei Sacramenti e alla devozione a Maria Ausiliatrice. È rimasto nel ricordo di chi visse quel periodo il pianto di suor Josefina nel primo Natale perché in casa non c'erano che 25 pesetas! Le suore però si dimostrarono talmente generose che la tranquillizzarono. La penuria dei beni economici fruttò in compenso molte vocazioni.

Suor Josefina non aveva timore di presentarsi al Governatore e ad altre autorità per ottenere soluzioni ai problemi gravi connessi agli inizi dell'opera. Si guadagnava l'affetto di tutti, piccoli e grandi, e riusciva ad ottenere aiuti con lotterie e altre industrie. Le consorelle si stupivano che sapesse relazionarsi così bene e con efficacia con le persone di ogni tipo. Colpiva la sua originalità e il suo dinamismo apostolico, la sua sollecitudine per le consorelle al fine di stimolarle a interventi educativi adeguati. La sera in comunità sapeva creare un clima di gioia e di sollievo che contribuiva a scaricare le tensioni della giornata.

Una suora ricorda quanto suor Josefina si adoperò durante la malattia di una sua sorella. Nell'ospedale in cui doveva essere operata occorreavano 40 grammi di streptomicina, allora introvabile e costosa. Suor Josefina non si diede pace fin quando non riuscì ad ottenerla.

Nel 1954 con gran pena di tutte e anche sua, fu trasferita ad Alicante, come direttrice. Il quartiere popolare portava al collegio un gran numero di bimbe anche per la scuola. Una delle iniziative di suor Josefina risolse il problema dell'insufficienza di spazio per le riunioni collettive. Fece installare nelle aule un altoparlante, per cui le alunne dai loro posti seguivano il "buon giorno" di ogni mattina con maggior efficacia e comodità.

Terminato il sessennio, nel 1960 fu trasferita a Pamplona, ancora come direttrice. Qui realizzò un grande lavoro per la promozione delle ragazze del quartiere Charrea, lasciando un grato ricordo di sé.

Nel 1966 tornò a Barcelona come economista. Dopo due anni passò a Valencia col medesimo compito fino al 1977. Le sue forze però cominciarono a declinare, perciò le fu affidata l'assistenza delle interne nello studio e l'aiuto in guardaroba. La ma-

lattia di cuore e il diabete la portarono all'ultima offerta al Padre e al premio eterno il 20 dicembre 1989.

Le parole di una consorella che doveva a lei gran parte della sua scelta vocazionale sottolinearono la sua carica di amore unita a un'eccezionale dote di saggezza nell'affrontare i problemi. Veramente seppe unire il dono di sé e la creatività, tanto che la suora scherzosamente immaginava che anche in Paradiso suor Josefina avrebbe organizzato qualcosa, perché non sapeva stare inattiva.

L'affetto e gli elogi che le furono tributati esprimono bene la ricchezza della sua personalità e della sua vita.

Suor García Olvera Antonia

di Rafael e di Olvera Angela

nata ad Apam, Hidalgo (Messico) il 4 maggio 1916

morta a Ciudad Guadalupe (Messico) il 12 settembre 1989

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Monterrey (Messico) il 5 agosto 1948

Questa sorella fu vista da chi la conosceva come una grande lottatrice, una "*lottatrice instancabile*" sempre, dall'infanzia al termine della vita.

La terra che l'accolse fu l'Altopiano Meridionale del Messico - Meseta de Anáhuac -, nella zona climatica temperata: una terra coltivata e ricca di giacimenti d'oro e d'argento.

I García erano una famiglia patriarcale di proprietari terrieri, che per lungo tempo erano rimasti uniti combinando i matrimoni in modo adeguato, come era avvenuto anche per il padre di Antonia che aveva sposato la figlia di un altro grande proprietario.

A causa però della rivoluzione, la famiglia dovette incominciare a suddividersi, emigrando anche dai propri vasti confini territoriali. Così i genitori di Antonia decisero di trasferirsi a México, per sfuggire a pericoli incombenti. Durante quel viaggio la bimba nacque, il 4 maggio 1916, in un villaggio chiamato Apam. Rimasero là sei mesi; così in quel luogo Antonia ricevette il Battesimo.

A México, all'età di tre anni, Antonia prese contatto con le FMA, a cui la mamma l'affidò per una prima educazione. Con

loro si trovò subito bene; fu poi anche preparata, a sei anni, al primo incontro con Gesù Eucaristia.

Subito dopo però, per diverse vicende di carattere economico, la famiglia dovette lasciare la capitale. Antonia frequentò tre diverse scuole, gestite da differenti Istituti religiosi, per poi rimanere per quattro anni nel collegio di México S. Julia delle FMA. Quest'ultimo fu un periodo intenso e felice, trascorso in un simpatico spirito di famiglia, in mezzo ad educatrici sempre disponibili e sorridenti, che si prendevano cura della singola ragazza come se fosse unica al mondo. «Com'erano belle le feste, le liturgie, i teatri e i giochi! Tutto questo era per me una vera felicità. Le suore inventavano sempre qualcosa di nuovo»: così dice Antonia, esemplificando ancora e concludendo con quest'altra esclamazione: «Com'era bella la vita salesiana!».

Poi, però, ci fu la persecuzione. Si moltiplicarono le visite ispettive. Lo studio della religione era proibito, perciò le alunne lo realizzavano a piccoli gruppi, in un ambiente clandestino e subito dopo la lezione i libri erano fatti sparire dietro una catasta di legna da ardere.

Seguirono alterne vicende: Antonia, tornata in famiglia, continuò a studiare tra mille difficoltà e, clandestinamente, s'impegnò nell'Azione Cattolica. Tre volte, da due suore appartenenti a diverse Congregazioni e dal suo stesso direttore spirituale, si sentì domandare: «Perché non ti fai religiosa?». Questi interventi la infastidivano, forse proprio perché toccavano un tasto sensibile: voleva impegnare la vita secondo la volontà di Dio, ma non sapeva quale fosse quella volontà.

Il confessore la inviò ad un gesuita che la seguì nel discernimento senza mai forzare le sue decisioni, ma aiutandola saggiamente a conoscere se stessa in profondità.

Fu doloroso per Antonia dover comunicare alla mamma la propria scelta. La signora Angela sarebbe rimasta sostanzialmente sola, perché il marito restava assente per lunghi periodi, dovendosi occupare delle proprietà terriere che aveva ereditato subito dopo i rivolgimenti politici a cui già abbiamo accennato. I tre figli maschi si erano sposati: se a quel punto se ne andava anche Antonia... Mamma Angela tuttavia disse: «Avevo già capito; me lo diceva il cuore». E si buttò fra le braccia della figlia dicendo: «Non posso oppormi alla volontà di Dio. Tutto ciò che egli mi ha dato è suo. Io sono soltanto la custode dei miei figli; il Signore è Lui».

In uno dei brevi rientri del papà, Antonia disse: «Papà, io mi

vorrei sposare. Il giovane che ho scelto è buonissimo, bello, ricco, dotato di mille qualità...». Il babbo annuiva, contento. «Si chiama Gesù Cristo... Io voglio consacrarmi a Lui».

Allora il signor Rafael impallidì e disse con determinazione: «No; non è possibile». Si discusse a lungo, ma egli fu irremovibile e alla fine aggiunse: «Se te ne vai in convento, io non ti darò nemmeno un centesimo; non voglio rendermi complice di questa tua scelta. Se ti dessi qualcosa, sarebbe come dire che sono contento di vederti partire». Tuttavia il giorno del doloroso strappo era presente anche lui.

La meta del lungo viaggio era North Haledon negli Stati Uniti. In Messico non era possibile aprire noviziati o altre case di formazione. Il gruppetto delle aspiranti s'incontrò alla stazione ferroviaria. Antonia era stata accompagnata dai genitori. Tutti si erano sforzati di nascondere la sofferenza: sarebbe bastata una lacrima sul ciglio di papà per togliere alla figlia tutto il suo coraggio. Antonia seppa poi, da una suora messicana, che il signor Rafael, appena si trovò un po' discosto dal treno, era scoppiato in singhiozzi come un bambino.

Su quel treno, con Antonia e le sue compagne, c'era l'ispettrice suor Carolina Novasconi. Si fermarono due settimane a Monterrey e altrettante a San Antonio. Il 26 luglio 1939 arrivarono a North Haledon. Le aspiranti messicane giunte quel giorno erano 14; un altro gruppo era stato inviato a Cuba.

Suor Antonia emise la professione il 5 agosto 1942. Poi ritornò in Messico. I genitori, e in primo luogo il papà, videro cambiarsi in gioia le loro lacrime. A Monterrey nel Collegio "Excelsior" fu insegnante della quinta elementare e nello stesso tempo continuò gli studi di pedagogia e sociologia. Poi, dal 1956 al 1958, fu anche direttrice. Una consorella la ricorda «entusiasta, allegra, lavoratrice, tutta dedicata all'ideale apostolico». Era sempre presente all'oratorio ed era impegnata nella catechesi di periferia.

Nei tre anni in cui, sempre a Monterrey, svolse il compito di direttrice, le suore ammirarono in suor Antonia la comprensione e la forza d'animo di fronte alle difficoltà. «A prima vista appariva austera, seria, quasi rigida, ma poi sapeva dimostrare tutta la sua maternità. Nei momenti di ricreazione era scherzosa e gioviale; voleva che le persone si sentissero a proprio agio. Nel lavoro incoraggiava, sosteneva, orientava. In ogni occasione infondeva speranza».

Aveva anche il dono dell'organizzazione. Cercava di ottenere da

ciascuna il meglio e favoriva il perfezionamento delle capacità pastorali e professionali. Diceva: «Tu puoi. Buttati nell'acqua e impara a nuotare».

Continuò poi ad essere animatrice di comunità per molti anni: nel 1959 a Guadalajara; nel 1960-'61 a México S. Julia; dal 1962 al 1968 a Linares; nel 1969 a San Luis Potosí; dal 1970 al 1975 a Ciudad Obregón; dal 1977 al 1979 a México Tacubaya. Gli otto mesi da lei trascorsi a Guadalajara furono intensi di aperture e di realizzazioni che riguardarono soprattutto le suore. Suor Antonia provvide ad avviare al conseguimento di titoli di studio le suore che per diverse ragioni ne erano prive.

Quando passò in visita la Consigliera madre Pierina Uslenghi, suor Antonia venne destinata alla direzione della principale comunità di México S. Julia. Si ampliava così il suo campo di azione. In quella casa c'erano anche le neo-professe e le aspiranti. La casa era grande: la direttrice doveva andare su e giù, di qua e di là per arrivare a tutto e a tutte. La sua cura e la sua testimonianza erano provvidenziali.

Tuttavia dopo appena 20 mesi, una nuova obbedienza piovve sul capo di suor Antonia. Doveva trasferirsi a Linares nello Stato di Nuevo León. Il collegio, aperto nel 1917, era stato abbandonato nel 1936 a causa della persecuzione religiosa. Nel 1950, su richiesta del vescovo, le FMA erano ritornate, occupando la casa parrocchiale. In seguito però, grazie all'insistenza delle exallieve e dell'Associazione dei genitori, tornò a funzionare la scuola in un modesto edificio che poi si ampliò.

Suor Antonia s'impegnò subito ad un'opera di unificazione sociale tra la sezione delle alunne che pagavano la retta e quella delle beneficate. Trovò una forte resistenza nelle famiglie abbienti poco aperte all'integrazione. Incominciò da cose piccole, come l'uso delle divise scolastiche. Suor Antonia dovette lottare inizialmente anche con consorelle e autorità, ma tenne duro, convincendo le persone e confrontandole con il Vangelo. I sostenitori del classismo sociale temevano chissà quali rivolgimenti e rivoluzioni; invece dovettero accorgersi che era possibile darsi la mano scendendo appena un poco da un insulso piedestallo di sicurezza e di affermazione di sé.

Anche a Linares suor Antonia si preoccupò della formazione culturale di diverse consorelle. A costo di non indifferenti sacrifici comunitari, le mandava a frequentare corsi adeguati. Per loro e per la gente del posto avviò pure alcune forme di scuola serale. Diede anche il via a diversi oratori nei fine settimana, a

beneficio della popolazione che viveva nelle zone di periferia. Si andava, si giocava, si catechizzava e si aprivano varchi benefici per arrivare agli adulti bisognosi di aiuto e di luce evangelica.

La nuova partenza di suor Antonia avvenne alla fine del 1968. Rimase un anno a San Luis Potosí, un'opera secondo il suo cuore: era una scuola semigratuita, elementare e commerciale, frequentata da un gran numero di fanciulli e ragazze. Sul finire dell'anno scolastico le superiori ritennero opportuno rispondere positivamente alla richiesta di fondare un'opera nuova in un'altra città, precisamente a Ciudad Obregón. Era stato il vescovo ad insistere e con lui le "Dame Patronesse", che erano pronte ad aiutare. Fu scelta come fondatrice dell'opera la ormai più che colaudata suor Antonia García Olvera.

Così, sul finire del 1969, con alcune giovani suore non ancora perpetue, suor Antonia arrivò ad Obregón, in tempo per preparare l'inizio del nuovo anno scolastico. La casa era grande, circondata da un vasto terreno, però al suo interno era ancora tutta da sistemare. Mancavano mobili e tante altre cose. Anche il cibo era scarso, perché le buone signore patronesse non erano riuscite a trovare risorse sufficienti. Era tutto un divertimento: si sorvegliava volta per volta la persona a cui toccava la sedia più comoda. Un giorno in cui mancava il cibo, la direttrice arrivò con alcune mele e disse, distribuendole: «Questa serve come minestra; questa come secondo piatto; questa come dolce». Ma erano soltanto mele!

Quando le cose incominciarono a sistemarsi, suor Antonia, secondo il suo solito, si diede da fare per migliorare la preparazione delle sue giovani sorelle. C'erano in città corsi d'inglese, d'italiano, di musica ed erano gratuiti o quasi: bisognava approfittarne. Intanto prendeva in mano la direzione della scuola e ottenne di poter aprire anche classi d'istruzione secondaria al fine di una più approfondita continuità educativa. C'era poi anche l'Associazione exallieve.

La collaborazione di suor Antonia con il vescovo fu sempre cordiale e il suo rapporto con la gente esprimeva un sincero spirito di servizio. C'erano nel circondario alcune ragazzine a rischio, che lavoravano in locande di dubbia reputazione. Suor Antonia riuscì a farsele amiche; le radunava e faceva loro un'appropriata catechesi che riuscì a salvarne più di una.

Nel 1975 una nuova obbedienza portò suor Antonia in un'altra città: Saltillo, nel Nord del Messico. Fu vicaria e insegnò nella scuola dedicando tutta se stessa all'oratorio. Non le man-

cavano né l'esperienza né l'ardore apostolico e la creatività. Anche lì si preoccupò della formazione professionale delle suore; ottenne che alcune potessero conseguire il diploma come semi-privatiste: si presentavano ogni sei mesi per sostenere esami adeguati. Curava la salute delle sorelle e non badava alla propria stanchezza.

Fu definita "donna di futuro", perché aveva visioni lungimiranti, mente aperta e cuore coraggioso, che non si arrestava davanti all'ostacolo.

Sul finire del 1976 suor Antonia ritornò a México, nella zona chiamata Tacubaya, dove fu ancora direttrice. Vi rimase tre anni e questo fu il suo ultimo periodo di governo di una comunità.

Poi fu vicaria e insegnante prima a Saltillo, poi a Ciudad Obregón, infine a México Tacubaya dove trascorse gli ultimi cinque anni.

Lavorò finché le fu possibile con la solita creatività, con impegno e allegria. A volte non stava molto bene, ma non pareva che ci fossero motivi di preoccupazione. Nell'aprile 1989 dovette subire un intervento chirurgico a causa di un'ernia inguinale. I medici ebbero allora una tremenda sorpresa: suor Antonia era invasa da un cancro che fino ad allora non si era manifestato.

Nel mese di giugno fu trasferita a Ciudad Guadalupe nella casa ispettoriale per prestarle maggiori cure. Seguirono mesi dolorosi: una seconda operazione, sedute di chemioterapia e interventi per liberare i polmoni dai liquidi oppressivi.

Suor Antonia non perse mai la serenità e nemmeno la sua vena umoristica; scherzava anche con medici e infermieri. Rimase perfettamente lucida fino all'ultimo istante.

Con le persone che la circondavano era sorridente e cercava di lasciar loro un messaggio evangelico. Fra le tante annotazioni che le sorelle trovarono nei suoi diari, presentiamo solo questa: «La vita deve essere amore. Cercherò di seminare felicità». Morì il 12 settembre all'età di 73 anni.

Suor García Paula Tiburcia

di Modesto e di Eslava Victoria

*nata a Santo Tomás de Ajusco (Messico) il 25 gennaio 1907
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 10 gennaio
1989*

1ª Professione a Castroville (Stati Uniti) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1939

Paula nacque in un piccolo paese situato sull'altipiano messicano, protetto dalle alte cime della Cordigliera Orientale. Ora è un noto centro turistico, ma allora la gente traeva sostentamento solo dal lavoro dei campi. Il papà di Paula, quando lei era ancora piccola, decise di trasferirsi con la famiglia alla vicina cittadina di Tlalpan per assicurare la scuola alle figlie. Paula poté così frequentare con lodevoli risultati la scuola primaria. Il suo tratto fine, l'intelligenza aperta, l'applicazione allo studio e la responsabilità in tutti i lavori affidati le guadagnavano stima e affetto. La pace e la serenità regnarono nella famiglia fin quando, nel 1922, la morte inaspettata della mamma vi portò la prima grande sofferenza.

Il padre, rimasto solo con la responsabilità del futuro delle figlie, pensò di iscrivere Paula, pur con doloroso distacco, all'internato delle FMA in México Santa Julia. Nel collegio ella trovò l'ambiente adatto alla crescita integrale e al conforto affettivo. Viveva con intensità le proposte educative ed era anche membro dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Al termine degli studi magistrali, la vocazione religiosa l'aprì al dono totale di sé al Signore e alla prontezza del "vado io" che la caratterizzò sempre.

La persecuzione religiosa del Messico la portò a trascorrere il tempo del noviziato negli Stati Uniti, a Castroville, dove fece la professione religiosa nel 1933.

Tornata in patria, insegnò per due anni nella scuola primaria di Guadalajara, nel 1935 lasciò nuovamente la sua nazione per trasferirsi a Cuba, prima a Camagüey, poi nell'Orfanotrofio "Granja Delfin" di Habana. Una suora che fu con lei a Camagüey ricorda che insieme si recavano in una zona detta "Corea" per la catechesi. Suor Paula con la sua campanella chiamava i bambini delle case circostanti per il catechismo ed esprimeva un vivace spirito apostolico e grande carità verso tutti.

Nel 1942 le superiore le chiesero di trasferirsi a Santo Domingo (Repubblica Dominicana) per un anno. Gli anni divennero poi 47 e lei non vide più il suo Messico, vera missionaria per obbedienza. Fino al 1962 fu insegnante e consigliera nella Casa "Maria Ausiliatrice" e dal 1962 al 1968 nella Casa "Madre Mazzarello". Una suora ricorda che quando era aspirante suor Paula la seguiva da vicino, poiché studiava in un Liceo statale: la orientava nello studio, le chiariva concetti che trovava oscuri, la consigliava nei comportamenti. Suor Paula nel frattempo aveva continuato gli studi giungendo alla laurea in pedagogia. Ottima assistente e abile insegnante, non esibiva la sua cultura, parlava quando era richiesta delle conoscenze che possedeva. Umile e silenziosa, a volte la direttrice le faceva qualche osservazione davanti alle ragazze e lei non si scusava ma solo ringraziava.

Nel 1966 fu nominata direttrice nella Casa "Madre Mazzarello". Offrì sempre a tutti la sua attenzione e vicinanza, pronta a collaborare e a partecipare alle attività ricreative e teatrali dell'oratorio. Le ricreazioni con suor Paula erano meravigliose, perché rideva di gusto con le ragazze e alimentava l'allegria comune. I professori laici cercavano l'opportunità di conversare con lei perché apprezzavano la sua competenza e nello stesso tempo la semplicità delle relazioni.

Dal 1969 al 1981 lavorò nella Casa "Maria Immacolata" di Santo Domingo come insegnante nel liceo e consigliera. Le consorelle si stupivano che, nonostante l'età, suor Paula conservasse un ritmo di lavoro instancabile come consigliera scolastica sempre serena ed esigente. Le alunne la cercavano e soprattutto godevano per le sue lezioni di catechismo attraverso cui sapeva suscitare in loro l'amore al Signore e alla Madonna.

Dal 1981 fino alla fine della vita continuò a insegnare nella scuola superiore della Casa "Maria Immacolata" e a partecipare da vicino alla vita dell'oratorio. Una ex-alunna afferma di aver colto in suor Paula due qualità apparentemente contrastanti: un carattere fermo nelle sue profonde convinzioni e insieme un tratto delicato e cordiale. Si mostrava infatti pacifica, semplice, umile; era la persona ideale per farsi obbedire, rispettare, amare.

Nonostante i disturbi fisici, continuò a preparare i bambini alla prima Comunione e gli adulti al Battesimo e al Matrimonio. Il 16 ottobre 1987 scriveva nel suo notes: «La morte ci apre le porte a una vita migliore. Non la temo, l'aspetto con pace e serenità».

La sua tappa finale fu rapida. Si aggravò in meno di mezz'ora

e quando la consorella incominciò a pregare vicino a lei, seguiva con le labbra le parole. Lei stessa si asciugò le lacrime col fazzoletto che le veniva offerto e spalancò gli occhi a contemplare le bellezze del Paradiso. Era il 10 gennaio 1989.

Una superiora la presentò alle consorelle come donna unificata, religiosa che vive il primato di Dio, educatrice competente, capace di orientare le giovani a scoprire il progetto di Dio sulla loro vita.

Suor Genoni Angela

di Carlo e di Grivelli Giuseppina

nata a Castano Primo (Milano) il 12 febbraio 1903

morta a Manaus (Brasile) il 21 marzo 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Manaus il 5 agosto 1933

Per il profilo di questa missionaria attingiamo agli appunti scritti dalla stessa suor Angelina, come venne sempre chiamata. Ricorda la sua fanciullezza e adolescenza serena trascorsa in famiglia collaborando con il papà nella piccola fabbrica di scope che egli gestiva. Per questo dovette interrompere la scuola alla quarta elementare. I genitori furono molto generosi nel dare al Signore tre delle loro figlie che scelsero la vita religiosa. Anche la sorella Maria fu FMA.¹

All'età di 22 anni Angelina venne accolta a Bosto di Varese per il postulato. Non le fu facile l'inserimento e forse per questo ebbe qualche fatica tanto che, come lei stessa riferisce, la sua assistente non la riteneva atta alla vita religiosa. Tuttavia Angelina fece vestizione normalmente e andò in noviziato serena. Ricordava quel tempo come un tempo di grazia, anche se nel secondo anno si ammalò. Riuscì tuttavia a superare i malesseri forse dovuti alla vita troppo sedentaria.

Il 6 agosto 1927 emise la professione religiosa e la sua prima missione la svolse a Milano nella casa addetta ai Salesiani in via

¹ Maggiore di Angelina di dieci anni, morirà a Lugagnano d'Arda il 27 maggio 1997 all'età di 84 anni.

Tonale. Era incaricata del laboratorio delle ragazze alle quali insegnava volentieri ricamo, taglio e cucito. Non aveva una preparazione specifica per quest'arte, tuttavia riusciva bene dato il suo cuore "oratoriano" e la sua intraprendenza. Quando in quella casa si ammalò una consorella che era incaricata della preparazione del refettorio dei Salesiani e dei giovani, chiesero a suor Angelina di sostituirla. Le costò molto quel lavoro che la teneva lontana dalle vivacissime ragazze del laboratorio. Si confidò con l'ispettrice, suor Rosina Gilardi, la quale la comprese e l'anno dopo l'assegnò alla Scuola materna "Eugenio Cantoni" di Castellanza come educatrice dei bambini. Intanto frequentava il corso per conseguire il diploma necessario e in seguito restò in quella casa ancora per quattro anni. Si trovava vicino alla sua famiglia e riceveva molte visite dai parenti. Questo la faceva godere, ma anche soffrire.

In quegli anni maturò l'ideale missionario che già coltivava in cuore fin dall'inizio della formazione. Nella letterina che nel 1932 indirizzò alla Madre generale afferma di sentire da un anno una voce insistente e così scrive: «Non posso resistere oltre a non ascoltare la voce del Signore che mi chiama a questa sublime vocazione e, pur conoscendo il mio nulla e la mia indegnità, umilmente faccio la domanda di essere missionaria».

La richiesta, accompagnata dal giudizio della sua Ispettrice che la descrive: «Buona e ottima in tutto, ha buon senso e buon cuore», venne accolta e suor Angelina era felice. I genitori furono sorpresi a questa notizia, tuttavia dissero "sì" con fede. Dopo alcuni mesi trascorsi nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino per la preparazione immediata alla vita missionaria, suor Angelina venne destinata al Brasile.

Nel settembre 1932 partì da Genova sulla nave "Bianca Mano" con altre 11 missionarie. Dodici giorni di viaggio passarono presto per le entusiaste FMA che sognavano di donarsi totalmente per l'avvento del Regno di Dio. Giunsero a Rio de Janeiro dove sostarono per un periodo finché terminò la rivoluzione in atto in quei mesi.

Suor Angelina poté in seguito partire per São Paulo dove si fermò per qualche mese. Il suo desiderio era di recarsi subito in zone missionarie, ma capì che le era necessario imparare bene la lingua portoghese. Lei stessa scrive: «Ho imparato la lingua stando con le interne, di cui ero assistente». L'anno dopo giunse a Manaus nel Collegio "Maria Ausiliatrice". Racconta che la casa era molto povera e anche la cappella assomigliava ad una baracca,

ma quel luogo accolse i suoi voti perpetui il 5 agosto 1933. Ricordava i canti, la funzione solenne e soprattutto il suo desiderio immenso di essere tutta di Gesù nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*.

Ammalatasi una suora nella missione di Taracúá, suor Angelina andò a sostituirla. All'inizio del 1934 si imbarcò per Tapurucuara dove sostò presso i Salesiani finché giunse la canoa che l'avrebbe portata alla missione. Nonostante la paura, il viaggio durato quattro giorni fu buono e benedetto da Dio. Arrivata alla casa, le venne incontro suor Rosalia Maldarin. Così scrive suor Angelina: «Appena la vidi ne fui impressionata perché era molto pallida e pensai: "Saranno tutte pallide e ammalate queste missionarie?". Ma l'impressione durò poco». Il luogo, piuttosto isolato, è descritto da suor Angelina «triste e malinconico», ma per lei tutto era bello.

Per il primo anno fu educatrice dei bambini, guardarobiera e sacrestana. Era entusiasta e sempre pronta a donarsi, ma venne presto la visita di "Dona Febre", come lei chiama la malaria, che le portò 40° di temperatura. Si riprese discretamente, ma restò debole, anemica e allora capì per esperienza la causa del pallore delle missionarie.

Il passaggio nelle missioni del Rio Negro di un Salesiano che era medico fu provvidenziale. Egli, vedendola così fragile in salute, scrisse all'ispettrice che non era conveniente lasciarla in quella missione. Suor Angelina però non venne trasferita. Lei stessa, ricordando quel periodo, scrive: «Furono gli anni più dolorosi della mia vita. Suor Maria Cornacchia che era arrivata da poco dall'Italia contrasse il tifo; poi giunse un'epidemia di "sarampo" che fece numerose vittime. Alla missione morirono 9 bambine e 12 bambini. I parenti venivano a prendere i figli, ma alcuni morivano durante il viaggio. Solo la grazia di Dio ci dava la forza e il coraggio per andare avanti. Vennero poi giorni più tranquilli».

Nel 1936 fu nominata direttrice nella stessa casa di Taracúá e nel 1938 venne trasferita alla casa di São Gabriel da Cachoeira come economo. Nella nuova missione fu accolta con cordialità, ma nonostante questo, faticò ad adattarsi al nuovo ambiente. Lavorò per due anni come insegnante, assistente e sacrestana. Quando era ormai discretamente inserita, l'ispettrice la destinò alla comunità di Jauareté con gli stessi incarichi. Qui soffrì a causa di diversità di vedute con la direttrice e scarsa intesa con le consorelle. Il passaggio della Consigliera visitatrice, madre

Pierina Uslenghi, fu provvidenziale. Suor Angelina si sentì compresa nelle sue fatiche e dopo un anno tornò alla missione di São Gabriel da Cachoeira dove lavorò fino al 1948 e dove svolse anche compiti amministrativi.

Continuava con tenacia anche a realizzare un altro tipo di lavoro: quello sul suo carattere per essere più umile e non scoraggiarsi davanti alle difficoltà. Aveva infatti un temperamento forte, esigente con se stessa e con gli altri. Molto ferma nelle sue idee, difficilmente cedeva alle opinioni altrui. Godeva nello stare con la comunità e dava una grande importanza ai momenti di preghiera, alla celebrazione eucaristica e al Sacramento della penitenza. Ogni giorno meditava tutti i misteri del rosario e offriva la sua preghiera per i giovani, per la Chiesa, per l'Istituto.

Trasferita alla Casa "S. Teresina" di Manaus nel 1953, le costò inserirsi nella nuova comunità. Il suo cuore era rimasto nella missione del Rio Negro... L'anno dopo passò a Barcelos dove lavorò fino al 1959. La ricordano sempre ordinata, pulita; esigeva che gli ambienti fossero belli e dignitosi, come si addice ad un'opera educativa e ad una casa religiosa.

Con il passare del tempo, le forze diminuivano, benché l'età non fosse tanto avanzata, per cui nel 1965 dovette accettare di tornare a Manaus nel Patronato "S. Teresina" dove fu assistente e guardarobiera per molti anni. I momenti di ricreazione delle allieve la trovavano sempre in cortile, anche quando negli ultimi anni i ruoli si erano invertiti. Erano le alunne che "assistevano" suor Angelina con affettuosa attenzione.

Aveva avuto sempre un vivo senso di appartenenza all'Istituto e si interessava di tutto quello che si riferiva alla comunità locale, ispettoriale e mondiale. Pochi giorni prima di morire, anche lei attendeva con gioia la visita della Madre generale, madre Ersilia Canta, perché diceva che desiderava parlare con lei. La chiamata del Signore giunse però quasi improvvisa, il 21 marzo 1989, la stessa mattina dell'arrivo della superiora nella comunità. La Madre partecipò al funerale e si unì alla preghiera delle consorelle nel dare l'estremo saluto alla missionaria che tanto aveva amato il Brasile.

Suor Gonella Caterina

*di Matteo e di Montaldo Anna Maria
nata a Lanzo Torinese (Torino) il 17 dicembre 1910
morta a Livorno il 28 giugno 1989*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1937*

Caterina fu gioiosamente accolta in una famiglia benedetta da Dio, non perché la vita fosse priva di difficoltà, ma perché ognuna delle cinque figlie, guardando all'esempio dei genitori, aveva ben capito che la gioia vera non nasce dalle situazioni facili, ma dalla fiducia in Dio e dall'impegno di carità. Caterina era il quarto dono che Dio affidava a papà e mamma. Ce ne sarebbe stato un quinto, Maria Assunta, ma il Signore la riprese presto con sé.

Suor Caterina, nei suoi ricordi, descrive così i genitori: «Erano persone povere che gestivano un negozietto di generi alimentari situato nella Piazza della Torre. Carmen era la terza ed io la quarta della lieta nidiata. Ma se i miei genitori erano poveri di denaro, erano ricchi di fede in Dio e di spirito di sacrificio per far crescere, con l'onesto lavoro, le figlie che Dio aveva loro donato. Cercavano di infondere nei loro cuori l'amore e il santo timore di Dio. Mio papà era un uomo attivo, industrioso e molto onesto. Noi sorelle non ricordiamo di averlo udito alzare la voce né con la mamma, che amava e stimava molto, né con noi» (Ricordi scritti da suor Caterina – Livorno, 8 luglio 1981).

Allo scoppio della prima guerra mondiale (1915), il padre fu richiamato al fronte e tornò a casa, tre anni dopo, inabile al lavoro e con una grave asma bronchiale provocata dai gas asfissianti usati sul campo di battaglia. Dopo pochi mesi la situazione della famiglia divenne ancora più precaria per la morte della mamma, contagiata dalla "febbre spagnola". Caterina aveva otto anni. A breve distanza, soffrì con le sorelle anche per la morte del papà, che non aveva retto alle conseguenze di quella terribile guerra e al dolore della morte della consorte. Le sorelle si trovarono, quasi improvvisamente, orfane di entrambi i genitori. Caterina aveva allora 11 anni.

Ma la Provvidenza vegliava. Prima di morire, la mamma, preoccupata per l'avvenire delle figlie, si era fatta promettere da Cristina Foieri, una vicina di casa sempre pronta a venire incontro

a chi si trovava nel bisogno, che le avrebbe seguite qualora fossero rimaste sole. Cristina, facendole coraggio, la rassicurava promettendo: «Sì, alle sue bambine penserò io, ma lei stia tranquilla e ripeta con me: "Signore, sia fatta la tua volontà!"». Mantenne la parola. Caterina ricorda: «Cristina, finché visse, mantenne scrupolosamente l'impegno preso presso il letto della mamma agonizzante, anche se le costò molti sacrifici. Da quel giorno vissi alternativamente in casa mia e in quella di Cristina che confinava con la nostra. Coltivava in me la fede, mi abituava a compiere, senza lamentarmi, i sacrifici e cercava di crescermi seria, giudiziosa e moralmente sana».

Il Signore benedì la sua dedizione: fu proprio lei che, per prima, intuì il dono della vocazione religiosa che, non ancora liberato dall'incertezza e dal timore, cercava nel cuore di Caterina la via per esprimersi compiutamente. Grande fu la sua gioia, ma la avvolse di silenzio e indirizzò la ragazza, con quella saggezza educativa propria delle persone che cercano solo la gloria del Signore, al sacerdote che la conosceva e le diede opportuni consigli.

Racconta suor Caterina nei suoi *Ricordi* che, all'età di 16 anni, una sera, prima di addormentarsi le sembrò di vedere appeso alla parete della camera un grande Crocifisso. Dopo averlo fissato a lungo meditando la sofferenza che aveva accolto su di sé per nostro amore, si decise di non rifiutare più l'invito del Signore a seguirlo e disse il suo "sì!" generoso e totale.

Per un insieme di circostanze provvidenziali conobbe le FMA. Fu presentata all'ispettrice che la invitò ad andare nell'aspirantato di Arignano dove avrebbe potuto studiare e prepararsi alla vita religiosa, salesiana e missionaria. Qui ebbe occasione di capire, dagli esempi delle compagne, che ciò che deve rendere felice una FMA è la rinuncia, la mortificazione e il sacrificio, accolti e vissuti per amore di Dio, offerti per la salvezza del mondo. Imparò a superarsi per compiere con gioia la volontà di Dio. Maturò il desiderio di essergli fedele fino alla morte. Accolta tra le postulanti, con grande gioia si preparò al passo importante della vestizione che le avrebbe permesso la decisiva esperienza del noviziato.

A sua insaputa, la sorella Carmen, che aveva due anni più di lei, la terza in ordine di età, dopo Angiolina e Giovanna, e che aveva il desiderio di studiare per poter insegnare, aveva chiesto alla direttrice del collegio di Conegliano Veneto di essere accettata come studente, aiutandosi con la piccola pensione che le era stata assegnata per la morte in guerra del padre. Fu accettata e

l'età maturò la sua vocazione. Anche lei, dopo aver pregato e chiesto consiglio a Cristina e al suo direttore spirituale, entrò nell'Istituto all'insaputa delle sorelle e dei parenti e volle mantenere il silenzio. Fu accolta come postulante a Padova il 29 gennaio 1929 e si incamminò anche lei verso il traguardo desiderato del noviziato.

Le due sorelle, oggi diremmo per una coincidenza che ci stupisce, ma comprensibile a quei tempi, si stavano incamminando allo stesso traguardo senza averne notizia l'una dell'altra. Caterina, a Torino, provò una grande pena il 5 agosto 1929 – anno della beatificazione di don Bosco – per non avere nessuno della famiglia con cui condividere la gioia della vestizione e non si sapeva spiegare il silenzio della sorella. Lasciamo che lei stessa ci racconti questa esperienza: «Mentre 100 novizie vestite di bianco aspettavamo il card. Fossati, arcivescovo di Torino, e il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, provai una grande pena per non avere nessun parente ad assistere alla mia vestizione, mentre altre novizie ne avevano molti, venuti anche dall'estero. Ad un tratto il mio spirito fu invaso da una calma e da una gioia spirituale indescrivibile. Questa esperienza era così intima e profonda da farmi esclamare: "Basta Gesù! Il mio cuore soffre per la troppa gioia!"». La giornata, iniziata con la sofferenza nel cuore, si riempì di una dolcezza senza fine.

L'interrogativo per l'assenza della sorella si sciolse quando, dopo circa un mese, la maestra del noviziato le disse che stava per arrivare suor Carmen con altre novizie che si sarebbero unite a loro per il noviziato. Grande fu la gioia di suor Caterina per l'inaspettata notizia e ancor più grande la gioia dell'incontro che suor Carmen sigillò con una battuta: «Corrispondiamo alla grazia vivendo in amore il momento presente perché... acqua passata non macina più! Facciamoci santel!».

Trascorsero i due anni di noviziato impegnate nell'approfondire la conoscenza di se stesse e dell'Istituto a cui Dio le aveva chiamate. Venne il momento della prima professione vissuta veramente in una gara fraterna di dono al Signore. Poi suor Carmen rimase a Torino per il conseguimento del diploma di maestra, prima di partire per le missioni (1934), e suor Caterina, già diplomata, iniziò la sua missione di educatrice a Genova Voltri, passò poi a Genova Pegli, quindi in Toscana a Firenze, Carrara, Montecatini, Marina di Pisa e in altre case dell'Ispettorato dove continuò la sua attività come insegnante nella scuola elementare, apprezzata per la competenza, per il senso di respon-

sabilità e per lo zelo apostolico. Si dedicò alla missione educativa fino al 1976, quando la Casa "Santo Spirito" di Livorno l'accolse per un necessario riposo.

Oltre la scuola e l'assistenza, suor Caterina fu sempre generosa nel prestare la sua collaborazione in comunità e ovunque ci fosse bisogno. Il suo carattere sensibile e facilmente impulsivo se, umiliandola, la faceva soffrire e a volte creava sofferenza anche alle sorelle, diveniva per lei causa di tanta umiltà. Suor Caterina infatti si imponeva di chiedere perdono alle sorelle verso le quali aveva mancato. In un momento di serena verifica della sua vita confidava: «Con l'aiuto di Dio, ho compreso sempre più che bisogna lavorare per Lui solo perché Lui solo è l'Eterno».

Suor Caterina e suor Carmen si tennero sempre fraternamente unite, nonostante le distanze, con un'affettuosa e fedele corrispondenza. Suor Caterina conservò gelosamente tutte le lettere della sorella di cui aveva una grande stima. Sono un segno tangibile del profondo affetto fraterno e della gioia che sgorgava dai loro cuori per essere FMA. Grande è stata in tutte e due la riconoscenza per essere parte del monumento vivo a Maria Ausiliatrice.

Con il passare degli anni, suor Caterina sentiva avvicinarsi il momento di ritornare alla casa del Padre. Nessuno più la tratteneva sulla terra. Suor Carmen l'aveva preceduta in Paradiso nel 1984, il 19 luglio, giorno del suo compleanno.¹ Ora toccava a lei riunirsi ai cari genitori. Qualche tempo prima di morire, ad una suora, maestra elementare, consegnò del materiale scolastico con queste parole: «Lei può ancora adoperarlo... ne faccia dono ai suoi alunni. Io devo prepararmi all'ultimo esame. Preghi il Signore perché mi usi misericordia!». Sentiva prossima la fine? Già tanto aveva sofferto, specie negli ultimi tempi a causa della salute.

Il Signore ebbe davvero misericordia: sollecita suor Caterina gli andò incontro nella serenità del sonno e, ai primi Vespri della festa degli Apostoli Pietro e Paolo, il 28 giugno 1989, mentre la Chiesa così implorava il Signore per tutti i suoi figli: «Apri le porte del Cielo a coloro che si sono affidati alla tua misericordia!», entrava a far parte della Chiesa trionfante.

¹ Suor Carmen Maria era partita per il Perù nel 1934 e morì dopo 50 anni di vita missionaria a Chosica il 19 luglio 1984 (cf *Facciamo memoria* 1984, 207-214).

Suor González Hernández Gloria

*di José María e di Hernández Eugenia
nata a Santa Cruz de Tenerife (Spagna) il 6 marzo 1923
morta a Santa Cruz de Tenerife il 23 giugno 1989*

*1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1953*

Suor Gloria conservò sempre molto affetto e nostalgia per il suo paese, Santa Cruz de Tenerife, nelle isole Canarie appartenenti alla Spagna. Quando le FMA aprirono l'oratorio nell'isola di Tenerife, fu una delle prime giovani che si presentò all'"Hogar Escuela María Auxiliadora". Fu anche la prima che fece richiesta di appartenere all'Istituto. Dopo di lei un buon numero di vocazioni tra le alunne di quegli anni attraversarono quel tratto dell'Atlantico per la formazione religiosa e per svolgere impegni di responsabilità nell'Ispettorìa Spagnola.

Una suora che la conobbe da ragazza la ricorda sempre attiva e disponibile verso la famiglia. Amante della Madonna, stimolava le compagne, specialmente nel mese di maggio, a recitare con lei il rosario ai piedi della sua statua. Era molto allegra e tollerante con le amiche. Quando l'assistente doveva allontanarsi, con senso di responsabilità la sostituiva, rispondendo così alla fiducia che in lei veniva posta.

Il 31 gennaio 1945 iniziò il postulato a Santa Cruz de Tenerife e nello stesso anno entrò nel noviziato. Fece professione nel 1947 a San José del Valle e subito a Sevilla "Maria Ausiliatrice" si dedicò all'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Fu questo il compito che l'impegnò con gioia in tutti gli anni della sua attività, anche se dai documenti risulta che frequentò dei corsi per ottenere altri titoli.

Si dedicò con tanto amore e sensibilità educativa ai bimbi che la ricambiarono sempre con affetto. Anche i genitori apprezzavano la sua competenza e la finezza delle sue relazioni.

Purtroppo la salute subì presto un crollo con la malattia della tubercolosi. Le cause erano dovute ai disagi del dopoguerra, alla povertà di risorse economiche e probabilmente anche al clima diverso da quello nate della sua isola.

Per recuperare in salute fu mandata a Calañas, in provincia di Huelva a Sud della Spagna, non lontano dal mare.

Il riposo di due anni (1949-1950) le giovò tanto da permet-

terle il ritorno nella scuola come insegnante a Valverde del Camino e poi a Churriana. Valverde le diede la consolazione di sentirsi vicina spiritualmente a suor Eusebia Palomino, presso la sua tomba.

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che suor Gloria aveva un carattere forte, che difendeva la verità e la giustizia con ferma convinzione. Era molto sensibile all'amicizia e forse in questo non fu sempre compresa, perché era chiaro che per lei Dio era al di sopra di tutti nel suo cuore. Non fu sempre valorizzata da tutte anche perché, dopo gli anni di malattia, era un po' ripiegata su se stessa nel curare la salute. Non si risparmiava però con le bimbe. Inculcava loro la pratica della visita a Gesù Sacramentato e la recita di tre *Ave Maria* prima di coricarsi.

Dal 1956 al 1972 fu nelle case di Rota e Jerez de la Frontera; dal 1972 al 1979 a San José del Valle e poi ancora a Valverde. Dal 1979 al 1986 lavorò a Telde. Una suora che fu con lei in questo periodo conferma che suor Gloria dedicava il meglio di sé alle bambine che assisteva. Insegnava loro a essere ordinate e a compiere piccoli lavori per rendersi utili.

Trascorse gli ultimi tre anni nella sua amata patria, a Santa Cruz de Tenerife, donandosi senza soste. A volte sembrava lasciasse intravedere un'amarezza interna per cui, se veniva contrariata, reagiva prontamente. Ben presto però riprendeva con calma il dialogo con la persona interessata. Quando trovava affetto e comprensione, addirittura appariva trasformata.

La sua morte improvvisa, il 23 giugno 1989, all'età di 66 anni, fu una sorpresa per tutti, ma non per lei che il Signore trovò con la lampada accesa.

Suor Gracia Manuela

*di Juan Bautista e di Gracia Berta
nata a Pedasí (Panama) il 17 marzo 1909
morta a Panamá il 30 giugno 1989*

*1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 5 agosto 1937*

Suor Manuela fu la prima vocazione del Panamá nell'Ispettorìa Centroamericana. Prima di entrare nell'Istituto compì gli

studi magistrali e, da professa, conseguì la laurea in matematica e fisica. Fu provata con grandi sofferenze soprattutto quando una sua sorella, religiosa in un'altra Congregazione, trascorse 25 anni in un ospedale psichiatrico. Un fratello, rimasto solo, fu consumato da un cancro sul volto.

Era entrata postulante a San Salvador nel 1928 e nel 1931 pronunciò i voti della prima professione a San José. Nel 1932 iniziò l'apostolato nella scuola di Granada (Nicaragua). Umile, osservante, silenziosa, serena, era sempre pronta a prestare un servizio dove occorreva. Non la sentirono mai dire che non poteva o che non aveva tempo. La carità era la sua caratteristica.

Nel 1934 fu trasferita a Chalchuapa (El Salvador), dove insegnò fino al 1958. In questi anni svolse anche il compito di consigliera e di economista. Un'operazione alla gola le danneggiò la voce, ma lei non trascurò, anche in occupazioni diverse dalla scuola, di svolgere la missione educativa secondo l'ideale salesiano.

Trascorse il 1959 a Granada e il 1960 a San José. Ritornò poi per tre anni a Chalchuapa e nel 1968 in Panamá dove rimase fino alla fine della vita. Si dedicò alla portineria, luogo favorevole per comunicare con le persone. Era sempre disposta a dire la parola opportuna, a offrire un consiglio che si rivelava efficace. Intanto aiutava l'economista e coloro che le chiedevano un favore o le proponevano un incarico. Le ex-alunne ricordano la sua accoglienza cordiale alla porta del collegio. Dopo i saluti c'era sempre un interessamento personale che si traduceva in considerazioni spirituali semplici com'era lei. Offriva sovente immagini di don Bosco e di Maria Ausiliatrice, preghiere e messaggi religiosi.

Un'exallieva si recava da lei ogni mese per un dialogo e un incontro spirituale confortante. Poi suor Manuela l'invitava in cappella per la recita del rosario come richiesta di aiuto a Maria Ausiliatrice per risolvere i suoi problemi. La stessa exallieva racconta che un giorno chiamò suor Manuela per chiedere la sua preghiera: era infatti a letto con un'ernia alla colonna vertebrale. La nostra sorella le promise che avrebbe offerto per lei la Messa solenne per il suo 50° di professione che ricorreva in quel giorno. Quindici giorni dopo, come per miracolo, l'exallieva camminava senza dolori, dopo aver evitato l'operazione che il medico le aveva proposto.

Suor Manuela s'impegnava anche nell'oratorio e nella catechesi. Era sempre amorevole con le interne e le oratoriane, ma esigente per formarle ai valori morali e religiosi.

Era fedele al sacramento della Riconciliazione e particolarmente devota al Cuore di Gesù tanto che si proponeva un particolare sacrificio ogni primo venerdì del mese. Fino all'ultimo si dedicò alla catechesi e all'Associazione delle exallieve con vero zelo apostolico.

La sua malattia fu una scuola di pazienza e di accettazione della volontà di Dio. Partecipava alla Messa sulla sedia a rotelle e alla fine rimaneva in preghiera, anche se era evidente che le mancavano le forze.

Il 30 giugno 1989 si spense nella pace del Signore. Sei sacerdoti concelebrarono la Messa del funerale. Nell'omelia si pose in rilievo la vita autenticamente salesiana di suor Manuela, tutta dedicata a Dio e alla missione educativa.

Suor Graziani Bice

di Elia e di D'Orazio Benedetta

nata a Gioia dei Marsi (L'Aquila) il 24 giugno 1926

morta a Civitavecchia (Roma) il 15 marzo 1989

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1957

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1963

Bice apparteneva a una famiglia benestante la quale, benché di convinzioni cristiane, ostacolò fortemente la sua vocazione. Né i genitori né le sorelle si arresero mai alla sua scelta e questo la fece molto soffrire. Accompagnata da una zia, fu accolta nel nostro Istituto a un'età giudicata a quei tempi già matura, dopo aver lavorato con impegno nell'Azione Cattolica: era stata presidente delle giovani della parrocchia e per alcuni anni maestra nella scuola elementare.

Di salute cagionevole, fu rimandata a casa nel secondo anno di noviziato, ma dopo qualche tempo intervenne a richiamarla l'ispettrice suor Teresa Graziano e fu ammessa alla professione il 6 agosto 1957. Visse il periodo di formazione con spirito di adattamento, in mezzo a compagne tanto più giovani di lei, per le quali fu esempio di generosità e di fervore.

Intelligente e versatile, sapeva mettere mano a tutto. A Roma continuò gli studi e ottenne l'autorizzazione a insegnare lettere e religione nella scuola media. Insegnò prima nella scuola di via

Appia Nuova (1960-'62), poi al Testaccio "S. Cecilia". Dal 1964 insegnò pure matematica e scienze a Santulussurgiu in Sardegna. Dal 1966 al 1976, dopo essersi abilitata in contabilità e amministrazione aziendale, fu insegnante e responsabile dei Corsi di avviamento professionale a Roma via Marghera, a L'Aquila e a Catignano. Frequentato un corso per analisti programmatori, insegnò ancora a Roma "S. Cecilia" nei corsi professionali e infine, lottando con gli alti e bassi della sua precaria salute, a Civitavecchia spese le sue ultime energie come segretaria dei corsi professionali.

Le numerose testimonianze sottolineano «il suo fare umile e modesto: dava l'impressione di chi cerca l'essenziale senza ambizioni e ama il dovere compiuto a tempo e luogo e solo per amor di Dio».

Di carattere pronto ed energico, non ammetteva bugie o sotterfugi. Buona e generosa, era disponibile ad ogni obbedienza, e di obbedienze ne ebbe tante e disparate. Le superiori la trovavano sempre aperta alla volontà di Dio e responsabile: di lei ci si poteva fidare!

Sebbene quasi sempre ammalata, – tra l'altro il diabete le aveva imposto fin da piccola una faticosa dieta alimentare – non parlava mai dei suoi mali e tanto meno dei suoi successi professionali. Riconosceva invece volentieri i suoi limiti e non esitava a chiedere aiuto a chi riteneva più dotata di creatività e spirito d'iniziativa.

Era generosa non solo con le suore e le ragazze, ma anche col personale laico in aiuto alla casa, che ne lodava la bontà d'animo.

Le sue condizioni fisiche le furono causa di molte sofferenze e anche di umiliazioni, ma la fede e la preghiera la sostennero e l'aiutarono ad accettare tutto dalle mani di Dio, anche la lunga e dolorosa agonia. Il Signore l'accolse nella sua pace il 15 marzo 1989: aveva 63 anni e 32 di professione.

Suor Guerini Caterina

*di Stefano e di Pezzotti Luigia
nata a Marone (Brescia) il 14 novembre 1914
morta a Brescia il 19 settembre 1989*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946*

Marone, in provincia di Brescia, adagiata sulla riva del lago d'Iseo, fu il paese dove nacque suor Caterina. La bellezza del paesaggio e l'aria pura dei monti circostanti temprarono il fisico e il temperamento donandole, con la vigoria dell'agire, il gusto della contemplazione. Da ragazza le piaceva salire all'eremitaggio di San Pietro dove natura e arte la portavano spontaneamente alla preghiera. Nella festa dei Santi Pietro e Paolo vi si recava con tutta la popolazione a riconfermare la fede e l'amore alla Chiesa.

Caterina era la quinta di 12 figli formati dai genitori alla vita moralmente sana e alla pratica dei Sacramenti. Due sorelle prima di lei scelsero la vita religiosa aprendole un orizzonte di amore e di generosità. Lo stile riservato, riflessivo e serio mitigava il temperamento ardente e lo armonizzava in quella calma e dolcezza utili per i ruoli futuri.

Le sue doti umane supplirono abbondantemente alla mancanza di cultura, poiché la sua istruzione si era fermata alla scuola elementare. Entrò presto nel mondo del lavoro divenendo, nella ditta dei suoi familiari, maestra delle giovani operaie. Una di loro ricorda che, quando Caterina si avvicinava alla sua macchina, la invitava a pregare con lei. Le insegnò a pregare non tanto con le parole, ma col cuore e con l'offerta del sacrificio quotidiano per la conversione dei peccatori. Aperta all'apostolato, si impegnò anche nell'Azione Cattolica, molto fiorente nel paese.

Dopo il noviziato e la professione a Casanova, appartenne per sei anni alla comunità della Casa generalizia a Torino, impegnata in attività comunitarie.

Nel 1946 fu accolta la sua domanda missionaria e partì per Cuba il 3 dicembre. Lavorò per un anno nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Habana; nel 1948 venne destinata come assistente delle aspiranti nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Habana Vibora. Nel 1952 fu nominata direttrice nella stessa casa.

Costatando le sue attitudini per la formazione delle giovani,

nel 1954 ricoprì il ruolo di maestra delle novizie a Guanabacoa. Comprensiva, materna e nello stesso tempo forte, prudente e sincera, era apprezzata per la capacità di ascolto. Le si poteva con libertà chiedere consiglio e condividere fatiche e difficoltà. Le sue parole manifestavano amore per Dio e per l'Istituto. Era di testimonianza soprattutto per il sorriso, l'obbedienza pronta e allegra. Nel rapportarsi con le novizie, il tono di voce, la dolcezza e amabilità dei gesti aprivano alla confidenza il cuore di quelle giovani.

Dal 1957 al 1961 fu direttrice nella Casa "Granja Delfin" di Habana. La rivoluzione cubana, iniziata nel 1959, colpì duramente questa comunità. Fu requisita dai miliziani e i principali uffici di amministrazione passarono in mani esterne. La biblioteca della casa era stata donata da un vecchio amico, cattolico autentico, direttore di un importante periodico del paese. Quando i miliziani scoprirono il nome del donatore in una dedica, trovarono l'occasione di addebitare alla direttrice una relazione controrivoluzionaria, per cui suor Caterina fu condannata a morte. La drammatica situazione si risolse con la sua fuga notturna presso l'Ambasciata Messicana.

Nello stesso anno suor Caterina poté tornare in Italia. Ai familiari non disse nulla della dura esperienza vissuta per non turbare la gioia della sua visita insperata.

Terminato il soggiorno in patria, nel 1961 fu destinata alla Repubblica Dominicana. La Casa "Sacro Cuore" di Santo Domingo fu aperta da suor Caterina come servizio per i più poveri. Vi si dedicò con rinnovato entusiasmo, ravvivando nelle consorelle lo spirito di Mornese. Terminato il triennio, fu ancora direttrice a La Vega e in seguito, dal 1969 al 1974 fu mandata nel noviziato di Jarabacoa dove fu assistente delle novizie e incaricata del guardaroba. Nel 1974 passò a Porto Rico, nelle case di Ciales e Santurce.

Le direttrici che la conobbero negli ultimi anni la descrivono donna saggia, prudente, silenziosa, leale, fedele e capace di amicizia. Di volontà tenace, non aveva esigenze per se stessa e non si lamentava di nulla tanto era distaccata dalle cose materiali. Disponibile a lavorare nell'oratorio, la sua presenza era efficace a livello educativo. Ricca spiritualmente, era al tempo stesso molto umana e aperta alle situazioni sociali.

Nel 1989 ritornò con gioia in Italia per un corso di formazione missionaria e per gli esercizi spirituali. Qui però il cancro che già la minava esplose in modo aggressivo consumandola in

tre mesi. Affrontò la prova senza smentire se stessa, testimoniando coraggio eroico e abbandono alla volontà di Dio. Il 19 settembre, all'età di 74 anni, entrò nella festa senza fine. Il funerale fu celebrato a Marone, suo paese natale.

Suor Haex Leonie

*di Jacob Hubert e di Gielen Rosalie
nata a Linde Peer (Belgio) il 18 dicembre 1909
morta a Leuven (Belgio) il 5 marzo 1989*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1928
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1934*

Leonie nacque a Linde Peer, in Belgio, in una rigida giornata di dicembre e i genitori vollero che il giorno seguente fosse subito portata al fonte battesimale, sfidando la strada quasi impraticabile per la neve e il gelo. Non stupisce che, in una famiglia così profondamente religiosa, dei sei figli ben quattro siano stati chiamati alla vita religiosa.

Erano ancora piccoli quando morì la mamma. Il padre portò avanti la casa con l'aiuto della figlia maggiore che aveva solo 12 anni. Quando seppe che i Salesiani cercavano ragazze disposte a lavorare presso di loro a Tournai, Leonie, che aveva 14 anni e avrebbe desiderato frequentare un corso di taglio e cucito per alleviare il peso della famiglia, accettò. Fu raggiunta poco dopo dalla sorella minore Joséphine, mentre il fratello era già aspirante presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. A Tournai Leonie si trovò subito di casa e in quell'ambiente maturò la risposta alla chiamata del Signore e iniziò là il postulato. Quando entrò in noviziato, la sorella ritornò in famiglia e più tardi, insieme alla sorella minore Berta, divenne suora Orsolina.

Il 24 agosto 1928 suor Leonie fece la professione religiosa a Groot-Bijgaarden e fu destinata come assistente alla scuola materna a Gerdingen. Dopo un anno passò a Kortrijk "S. Anna", dove fu per quattro anni insegnante. Dal 1933 al 1937 frequentò a Heverlee la Scuola per istitutrici fino a conseguire il diploma. Fu pure abilitata all'insegnamento del francese e ottenne il diploma per l'insegnamento di economia domestica e agricoltura, che le permetteva d'insegnare fino al quarto grado. Fu per altri

due anni insegnante a Kortrijk e dal 1939 al 1951 a Lippelo, dove fu pure preside della scuola. Dopo cinque anni trascorsi a Bruxelles come direttrice, preside e insegnante, tornò con gli stessi incarichi a Lippelo (1958-'65), quindi a Gerdingen. Per 18 anni consecutivi fu animatrice di comunità conservando quasi sempre la direzione della scuola e l'insegnamento. In questa duplice fatica le fu di valido sostegno la collaborazione di una consorella. Quando questa fu trasferita altrove, suor Leonie ebbe fisicamente un crollo, ma continuò a lavorare.

Dal 1970, terminato il servizio di autorità, poté dedicarsi solo all'insegnamento.

Aveva fatto parte del primo gruppo di suore quando si aprì la casa di Gerdingen e fu pure tra le ultime che dovettero lasciarla quando venne chiusa. Fu un grande sacrificio per tutte e in particolare per suor Leonie che aveva nei dintorni la famiglia, molte conoscenze e tante exallieve. In parrocchia, poi, e nell'intero paese c'era una venerazione per le FMA.

Trasferita a Groot-Bijgaarden fu incaricata della sacrestia, del guardaroba e di altri lavori comunitari. Quando la consorella che l'aveva aiutata e sostenuta in momenti di depressione fu chiamata a svolgere un altro impegno a Heverlee, suor Leonie fu invitata a scegliere: andare anche lei a godere un meritato riposo o rimanere a Groot-Bijgaarden. Preferì rimanere, anche se ormai sentiva venire meno le forze. Non passò molto tempo e si ammalò. Trasportata nell'infermeria di Heverlee, parve riprendersi. Ma poi la frattura del femore, l'intervento chirurgico e una ricaduta segnarono la fine della giornata terrena di suor Leonie.

Le testimonianze sono unanimi nel presentarla come una FMA affabile, anche se riservata, di profonda spiritualità e di forte spirito di preghiera. Una giovane suora, colpita dal fervore con cui parlava della Madonna, le domandò una volta da chi l'avesse imparato. Rispose molto semplicemente: «Da don Bosco, è naturale!».

Si può dire che aveva assimilato quanto diceva madre Mazzarello per definire la pietà: «Fare ogni cosa a tempo e luogo e solo per amor di Dio». La precisione di suor Leonie e la cura attenta dei particolari potevano sembrare perfezionismo. Ma alla consorella che una volta le fece osservare non essere necessario stirare con tanta precisione le tende del letto, rispose: «Non so fare le cose se non meglio che posso». In comunità era una presenza dolce e amorevole, si stava bene vicino a lei. Aiutava le con-

sorelle soprattutto con la forza trascinatrice dell'esempio. Insegnava a vivere con fiducioso abbandono alla presenza di Dio, confidando nell'aiuto di Maria.

Aveva grande affetto per gli alunni, dei quali curava attentamente lo sviluppo umano e intellettuale insieme ad una sana formazione religiosa. Loro la chiamavano la suora gentile, la bella suora... Destinatari della sua donazione educativa e apostolica erano i bambini, i genitori, gli insegnanti, i collaboratori laici, le exallieve, il gruppo missionario... Trattava tutti con rispetto e discrezione.

Forse un po' eccessivo in suor Leonie fu il senso di responsabilità spinto fino allo scrupolo. Quando avrebbe avuto bisogno di riposo, non accettava volentieri di lasciare il peso del lavoro sulle spalle delle consorelle, se ne sentiva umiliata come per una mancanza al proprio dovere.

Diede prova della profondità della sua fede all'avvicinarsi della morte. Quando all'ospedale una consorella le domandò con dolcezza se la Vergine Santa poteva venire a prenderla, rispose serenamente: «Sì, ma pure Gesù e il Padre!». Si spense in questo dolce abbandono nelle mani di Dio il 5 marzo 1989 all'età di 79 anni.

Suor Hartl Theresia

di Lorenz e di Maier Theresia

nata a Percha-Feldkirchen (Germania) il 30 novembre 1908

morta a Rottenbuch (Germania) il 2 novembre 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1938

Apparteneva a un'agiata famiglia di agricoltori, di solida tradizione cristiana. Nel podere paterno, lontano dall'abitato, ai piedi delle Prealpi Bavaresi, Theresia trascorse con i sei fratelli un'infanzia e un'adolescenza serena. Il sano ambiente rurale dove potevano scorrazzare a piacimento era tutto il loro mondo e bastava a renderli felici. Ne uscivano solo per andare a scuola e in Chiesa; un'insolita presenza di estranei, magari venuti a trattare di affari con il padre, li rendeva timidi e insicuri perché non sapevano come comportarsi con gente venuta dalla città.

La stessa suor Theresia racconta il buffo episodio di quella volta che, avvistato un visitatore, se la squagliarono nascondendosi tra la paglia del fienile. Vispa e disinvolta in mezzo ai suoi, Theresia conservò sempre un fondo di timidezza di fronte a persone e situazioni nuove.

Aveva frequentato solo le classi elementari, ma la passione per il sapere fu un tratto dominante del suo carattere. Amava molto la lettura e preferiva sia la vita dei santi sia argomenti d'attualità; godeva poi nel farne parte a chi le era vicino. Aveva uno zio salesiano, padre Maier, che aveva conosciuto don Michele Rua ed era vissuto a lungo in Italia, da dove faceva pervenire ai parenti il *Bollettino Salesiano* in lingua tedesca. Theresia lo leggeva, ricorda, dall'a alla z, e riteneva fosse stato questo ad alimentare in lei l'interesse per la vita religiosa salesiana.

Entrò nel postulato a 21 anni a Eschelbach e il 5 agosto 1930 iniziò a Casanova il noviziato. Professa il 6 agosto 1932, lavorò come cuoca quasi sempre nelle case addette ai Salesiani. Gli inizi furono molto duri, sia per la fatica di quell'attività, sia perché dal familiare ambiente della sua Baviera suor Theresia si trovò sballottata a Essen Borbeck, nella Germania del Nord, a contatto con usi e mentalità diversi. Fece del suo meglio e vi rimase cinque anni, lavorando volentieri anche nell'oratorio, dove il suo buon umore e la passione per il canto le conquistarono la simpatia e l'affetto delle ragazze. Nel 1937 ebbe la gioia di ritornare nella sua regione bavarese: prima a Regensburg, poi a Benediktbeuern, sempre per le prestazioni domestiche presso i Salesiani. Quelli trascorsi a Benediktbeuern furono gli anni duri della seconda guerra mondiale; la casa era poverissima ed estremamente ristretto l'ambiente in cui erano alloggiate le sei suore. Suor Theresia non si sgomentò. Personalmente era di poche pretese, pronta a scherzare quando se ne presentava l'occasione, lieta di contribuire sia pure indirettamente all'apostolato dei confratelli tra la gioventù.

Raccontano che una volta ricevette dai parenti un pacchetto di dolci che la rese felice. Perfettamente osservante, lo consegnò subito alla direttrice, la quale le permise di aprirlo per constatarne il contenuto e poi se lo fece consegnare. Una consorella presente all'accaduto ne restò intenerita e cercò di consolarla, ma la poveretta, ingoiando l'amarezza della delusione, ebbe pronta la risposta con un tocco di umorismo: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto...» e non se ne parlò più.

Nel 1950 suor Theresia fu nominata direttrice della Casa

“Madonna di Bavaria” di Burghausen. Vi rimase due anni, poi l'obbedienza la richiamò a Regensburg, dove l'ampliamento della casa rendeva più gravoso il lavoro che cominciava a farsi sentire superiore alle sue forze. Lei però ce la metteva tutta, anche se le gambe le dolevano assai. Finalmente, nel 1964, un trasferimento a Rottenbuch le fece trovare un lavoro meno pesante, nella cucina del noviziato FMA. Attigua alla cucina vi era la cappella e suor Theresia vi passava il suo tempo libero a pregare e a leggere. Vi restò quattro anni, edificando suore e novizie. Purtroppo però la casa del noviziato, detta “il castello”, era tutta un salire e scendere di scale, e le gambe di suor Theresia proprio non reggevano. Dovette ancora fare la valigia e andare nel Nord, a Bottrop, nel territorio della Ruhr. Questa volta non tardò ad assuefarsi al clima e all'ambiente. Sempre esatta e amante della puntualità, si metteva con un certo anticipo al suo lavoro di cuoca: venendo in refettorio, le suore dovevano trovare tutto pronto e lei evitava di agitarsi e valorizzava il tempo libero dedicandosi alla preghiera personale. Faceva di tutto perché regnasse in comunità la pace e il buon umore. Il suo amore alla lettura le dava poi sempre spunto di conversazione. Le piaceva anche raccontare avvenimenti e fatterelli della sua storia passata.

Quando sapeva che nelle vicinanze c'era qualche ammalato, cooperatore o conoscente, si dava premura di visitarlo e godeva nell'offrire un po' di compagnia e di consolazione.

Era arrivata a Bottrop sentendosi già bisognosa di tranquillità e riposo, ma vi rimase lavorando ancora per 12 anni. Quando i suoi disturbi di salute si fecero sentire sempre più forti, fu trasferita definitivamente nella casa per le suore anziane di Rottenbuch. Cercò, finché poté, di rendersi utile con qualche aiuto in cucina. Quando si scoprì che i forti dolori di cui soffriva da tempo, senza dar loro troppo peso, erano effetto di un cancro in stadio avanzato, rimase tranquilla, totalmente abbandonata nelle mani di Dio. Offriva tutto per la Chiesa, in modo particolare per le persone che non conoscevano o rifiutavano il Signore.

Negli ultimi giorni, quando non poteva più parlare, si vedevano le sue labbra muoversi in preghiera. Ci si avvicinava a novembre, e suor Theresia aveva espresso il desiderio di morire nel giorno dedicato alla commemorazione dei defunti. Fu esaudita: il 2 novembre 1989 il Signore chiamò a sé la sua sposa fedele.

Suor Ibarra María del Refugio

di Jesús e di Vargas Elena

nata a Izúcar de Matamoros (Messico) il 15 giugno 1900

morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 15 giugno 1989

1ª Professione a México il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a México il 6 gennaio 1931

Il fatto che la piccola María del Refugio sia stata battezzata il giorno stesso della nascita indica la profonda fede dei genitori. La famiglia godeva di una buona condizione economica, per cui la mamma poté farsi aiutare da una *baby sitter* alla quale tutti rimasero molto affezionati. Molto presto i genitori inviarono María del Refugio al catechismo perché l'istruzione religiosa completasse la formazione familiare. Lei ricorderà le feste celebrate in casa, soprattutto il Natale, in cui il papà suonava sulla chitarra le filastrocche e le pastorali natalizie.

Aveva quattro anni e mezzo quando morì il padre, lasciando nel suo cuore una ferita profonda. Dirà: «Con la morte di mio padre terminava la prima tappa della mia vita». La vivacità del carattere e dell'intelligenza la portava a compiere birichinate e monellerie. La madre, donna energica, la rimproverava e la castigava. La prima Comunione a nove anni lasciò in María del Refugio un ricordo incancellabile.

Un'altra tappa segnalata nelle sue note è il trasferimento a Puebla in seguito alla rivoluzione e la sua entrata nel collegio delle Suore Giuseppine, dove accettò impegnative proposte di vita cristiana. Il 24 di ogni mese, però, con la mamma andava nella cappella dei Salesiani per la recita del rosario. In piena persecuzione religiosa, quando venivano chiuse le Chiese e sacerdoti e religiosi venivano giustiziati, María del Refugio, a 14 anni fece in privato i voti, pensando di seguire la sorella tra le Religiose della Croce. A 16 anni ne parlò con il confessore, il quale le rispose che quello non era il suo posto e la invitò a fare una novena a Santa Teresa di Lisieux per ottenere luce nel discernimento. Al quinto giorno della novena incontrò le suore che giocavano con le ragazze. Non erano Giuseppine, ma FMA. La loro accoglienza le fece sentire che quello era il suo posto e il confessore fu subito d'accordo.

Terminata la Scuola Normale e ottenuto il diploma di maestra, iniziò il postulato nel 1923 e dopo il noviziato, il 6 gennaio 1925, emise i voti religiosi.

Dopo la professione soffrì un mal di testa ribelle a ogni cura. Dopo molti anni, a Santo Domingo un medico ne scoprì la causa in un dente che, in cattiva posizione, le schiacciava i nervi facciali.

Dal 1925 al 1934 fu insegnante a México S. Julia e a Guadalajara. In seguito, fino al 1937, fu assistente delle postulanti a Castroville (Texas).

Passò poi come direttrice all'isola di Cuba dove aprì la casa di Santiago de Las Vegas. Gli inizi furono duri per la povertà e le privazioni che affrontò insieme alle consorelle con grande fede e fiducia nella Provvidenza.

Nel 1941 fu direttrice nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santo Domingo. Suor María del Refugio parla di questa casa con emozione ed entusiasmo. L'ispettrice nell'inviarla le aveva ricordato di continuare a vivere la povertà poiché le FMA sono per i poveri. La povertà divenne la regola e la gioia della comunità. Ricordava con ammirazione che le consorelle le davano esempio di virtù, sempre contente e pronte al sacrificio e alla rinuncia. Suor María del Refugio era la prima in questo: entusiasmava le altre con il suo ardore apostolico e l'amore alla povertà. Le opere si svilupparono: due turni di scuola di giorno e di sera, oratorio festivo, catechismo. Quest'ultima attività fu estesa anche in altri quartieri periferici, dove più tardi sorsero altre case.

Nel 1949-'50 a Santo Domingo fu insegnante ed economista, ma nel 1951 tornò ad assumere il servizio di direttrice. In quello stesso anno andò a México per trovare per l'ultima volta l'anziana mamma. Ritornò dopo otto giorni a Santo Domingo e si unì al gruppo che in quello stesso anno partecipò in Italia alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello.

Nel 1952 fu inviata come direttrice a fondare l'opera di Jarabacoa nella Repubblica Dominicana, ormai la sua seconda patria. Fu un inizio difficile perché l'Arcivescovo voleva che la costruzione fosse adibita ad aspirantato, mentre il donatore del terreno chiedeva che si aprisse una scuola popolare. Suor María del Refugio annota che quando era novizia aveva fatto domanda per le missioni, desiderando andare in Giappone. La Madre generale, madre Luisa Vaschetti, le aveva risposto che accettava la sua domanda, ma che lavorasse intanto per la sua terra che ne aveva bisogno. Una colonia di Giapponesi si stabilì a Jarabacoa e affidò le ragazze alle FMA. Suor María del Refugio diceva scherzosamente che non aveva potuto andare dai Giapponesi, ma loro erano venuti da lei.

Nel 1959 fu trasferita a Cuba, dapprima ad Habana nella Casa "S. Giovanni Bosco" come vicaria e insegnante; nello stesso anno passò al Collegio "S. Teresita" di Sancti Spiritus come vicaria, insegnante e assistente delle interne povere e orfane. Trascorse l'ultimo lungo periodo, dal 1961 al 1989, a Santo Domingo, sempre in piena attività. Le testimonianze sottolineano la sua austera povertà e l'attenzione ai poveri. Metteva a disposizione della comunità la sua cultura e la sensibilità artistica per la poesia e il teatro, rallegrando le feste e le varie esperienze comunitarie. Come direttrice aveva una singolare capacità di ascolto, ma non ammetteva mormorazioni. Amava teneramente la Madonna e si impegnava a diffonderne la devozione.

Il 15 giugno 1989 un infarto stroncò la sua forte resistenza fisica, che gli anni a poco a poco avevano indebolito. Anche nel dolore sapeva sdrammatizzare, preoccupata solo degli altri. Alla sua morte si sentì questa preghiera: «Grazie, Signore, per la vita di suor María del Rifugio, grazie per averci donato una santa».

Suor Infante Ida

di Vincenzo e di Di Tella Annunziata

*nata a San Cipriano d'Aversa (Caserta) il 23 ottobre 1922
morta a Reggio Calabria il 14 gennaio 1989*

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1952

Ida nacque in una famiglia semplice, ricca di affetto e di laboriosità. Il papà, guardia di finanza, e la mamma casalinga assicurarono ai quattro figli: tre sorelle e un fratello, un ambiente sereno. Godettero però per poco tempo dell'atmosfera familiare perché, quando aveva appena quattro anni e Maria Consiglia la primogenita sei, morirono prematuramente sia i genitori che l'unico fratellino e la sorella gemella della primogenita.

Le due sorelline vennero perciò accolte ad Aversa in un orfanotrofio diretto da educatrici laiche. Di questo periodo non conservavano un buon ricordo perché il metodo usato in quell'ambiente era piuttosto repressivo nonostante il nome dell'Istituzione: "Piccola Casa di Carità".

Nel 1936 le assistenti laiche vennero sostituite dalle FMA che conquistarono subito le orfanelle con la bontà, la gioia e lo spirito di famiglia.

In quel clima Ida maturò la chiamata del Signore e, come la sorella Maria Consiglia, scelse di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco.¹

Il 31 gennaio 1944 Ida fu ammessa al postulato e nello stesso anno iniziò il noviziato ad Ottaviano. Professa il 6 agosto 1946, fu educatrice nella scuola materna delle case di Bova Marina fino al 1955. Dopo essere stata a Napoli Vomero per un anno, passò a Cerignola dove lavorò ancora come educatrice dei piccoli fino al 1962.

Suor Ida in quel periodo completò la sua formazione culturale conseguendo un diploma in stenodattilografia e in contabilità, così che nel 1962 poté dare un contributo qualificato nei corsi di avviamento professionale a Melito Porto Salvo fino al 1980. Venne poi trasferita a Rosarno dove fu vicaria e collaborò ancora nei corsi.

Dal 1982 fino alla fine della vita lavorò nella casa di Reggio Calabria come insegnante e segretaria dei corsi professionali.

Tra le ragazze esprime la ricchezza della sua bella intelligenza e irradiò la sua gioia limpida e contagiosa. Precisa ed efficace nell'insegnamento, sapeva formare alla fede le allieve e fare coraggiose proposte di vita. Curava molto anche l'Associazione delle exallieve: ogni mese, puntualmente le incontrava ed escogitava ogni mezzo per consolidare la loro formazione cristiana.

In comunità era serena e allegra, capace di comprensione e di dialogo. Sopportava tutto: uno sgarbo, una parola offensiva, pronta sempre a dimenticare e a perdonare. Sentiva però un'avversione invincibile per la falsità, il compromesso, la bugia.

L'ultimo periodo della sua esistenza fu vissuto in una sofferenza indicibile. La sorella suor Maria Consiglia, rievocando le fasi della sua lunga e dolorosa malattia, ricorda che entrava spesso in coma e ad ogni risveglio la udiva ripetere, balbettando, espressioni di fede o qualche frase delle preghiere che le erano più familiari. Quante invocazioni alla Vergine Immacolata! Come avviene di solito all'inatteso manifestarsi di una grave malattia, suor Ida sperò di guarire e faceva progetti per l'avvenire. Quando

¹ Suor Maria Consiglia morirà il 27 novembre 2009 a Salerno all'età di 89 anni.

si rese pienamente conto del suo male, si abbandonò serena, “con totale mansuetudine” – osserva la sorella – alla volontà di Dio: «Come piace a Lui... Voglio tornare a casa, quella da cui non c'è ritorno».

A mano a mano che la prova si prolungava, lo sguardo di fede di suor Ida pareva divenire sempre più limpido: tutto aveva un senso, perché tutto è grazia. Lei ringraziava, offriva, ripeteva dolcemente: «Voglio andare a casa...» e invocava la Mamma, la quale venne a prenderla il 14 gennaio 1989 per condurla alle nozze eterne quando aveva da poco compiuto 66 anni.

Suor Invernizzi Cesarina

di Giosuè e di Goretti Agata

nata a Ballabio Superiore (Como) il 15 ottobre 1911

morta a Pavia il 15 settembre 1989

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1940

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1946

Cesarina era la seconda di nove figli nati e cresciuti in una famiglia laboriosa e di fede convinta. Fin da piccola, buona e giudiziosa, aiutava la mamma nella cura dei fratellini. A dieci anni si ammalò di tifo e, poiché stentava a riprendersi, la mandarono presso una zia in un paese di montagna dove riacquistò la salute e avvertì i primi segni della divina chiamata. «Il parroco, – racconta lei stessa –, si accorse del mio desiderio di essere buona e tutta del Signore e, quando lo salutai per tornare dai miei, mi diede una lettera per la mamma in cui le chiedeva di aiutarmi a coltivare la vocazione religiosa. Io sentivo fortemente di non dovere restare nel mondo, ma non sapevo decidere. Le suore del mio paese non mi piacevano. Una mia amica voleva essere suora di clausura, ma questa non era una vita fatta per me; poi sopraggiunse la malattia di mia sorella: tutto sembrava congiurare contro di me. Mi misi a lavorare in parrocchia nell'Azione Cattolica e fui delegata delle Beniamine; sentivo di amare molto questo tipo di apostolato. Il confessore mi incoraggiava a pregare e mi fece conoscere le FMA verso cui mi sentii subito attratta. Fu così che nel 1938 iniziai il postulato a Novara».

Ricordava sempre con riconoscenza coloro che l'accompa-

gnarono nella prima formazione religiosa: l'assistente suor Maria Molina e, in noviziato, la sua indimenticabile maestra suor Bianca Grattarola.

Professa a Crusinallo il 6 agosto 1940, suor Cesarina fu per quasi 50 anni maestra di taglio e cucito in diverse case dell'Ispettorato: Pavia, Chesio, Vigevano, Cassolnovo, San Giorgio Lomellina, Breme Lomellina, Lomello, Palestro, Ottobiano, Confienza, Santa Maria della Versa, Pallanzeno, Retorbido. Con mille iniziative cercava di dare alle ragazze una solida formazione cristiana.

Scrivendo nei suoi ultimi anni: «Sono anziana, ma per il desiderio di alcune mamme seguo un gruppetto di ragazzine e insegno loro a cucire. Sono entusiaste, lavorano e pregano volentieri. Sono la mia vita. Sono sempre stata volentieri con le ragazze, anche con quelle delle Polisportive Giovanili Salesiane che ho seguito per otto anni benché avessi già una bella età. Quando mi vedono mi fanno festa e mi ringraziano perché ho insegnato loro a sentire vicini Gesù e Maria. Questa è la mia gioia!».

Dalle numerose testimonianze emerge il profilo di una FMA energica, portata a un focoso spirito d'indipendenza, ma di cuore ardente e di genuino spirito salesiano. Ricorda una consorella: «Suor Cesarina era già matura d'età quando entrò nell'Istituto, ma stava volentieri con noi più giovani, godeva e non si offendeva per lo scherzo, anzi si associava volentieri per combinare qualche birichinata. La incontrai dopo parecchi anni, assistente al Convitto "Sacra Famiglia" di Vigevano. Tra le giovani operaie dava prova di grande spirito di sacrificio, le assisteva giorno e notte, insegnando loro come comportarsi da buone cristiane a contatto con persone non sempre esemplari. Ci siamo poi incontrate nella casa di Confienza, dove era maestra di taglio e cucito. Sotto la sua guida le ragazze preparavano il proprio corredo da sposa e intanto suor Cesarina comunicava loro valori religiosi chiari e donava consigli per la loro vita cristiana, sullo stile di don Bosco. Amava le giovani e sapeva farsi voler bene, anche se ad occasione non tralasciava il richiamo forte e anche severo».

Un chierico diocesano, oggi sacerdote, si rivede adolescente all'oratorio con gli amici e ricorda la figura gioviale e allegra di suor Cesarina, tutta consacrata al bene dei giovani: «Questo ricordo – scrive – tiene vivo e saldo in me il valore del dono totale e generoso a Dio e alla Chiesa. Il suo esempio mi ha accompagnato per tutto il cammino vocazionale. In suor Cesarina ho sempre visto la suora felice della sua vocazione; incontrarla era

sempre per me una spinta al bene. Quando borbottavo e mi lamentavo, lei sorridendo mi diceva: "Non prendertela, vedrai lassù che bel paradiso!"». Sono in molti a ricordare il suo bel sorriso che rivelava la pace interiore.

Un'attività a cui suor Cesarina non cessò mai di dedicarsi con generosa dedizione ed entusiasmo fu la catechesi, specialmente con i bambini da preparare alla prima Comunione. Era disponibile in qualunque ora del giorno e non risparmiava preghiere né sacrifici per compiere il meglio possibile questa missione. Tutto ciò che riguardava il Signore, il suo amore, la sua gloria, la toccava intimamente. Si accorgeva, senza darlo a vedere, quando le ragazze disertavano i Sacramenti e sapeva usare con garbo sapienti strategie per richiamarle alla Messa domenicale, alla Confessione, alla Comunione. Quando scorgeva in qualcuna un germe di vocazione, la seguiva con la preghiera e il sacrificio. Traspariva in lei l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*. Anche alle persone anziane, sole o ammalate, sapeva rivolgere la sua attenzione e cercava di trasmettere il suo ottimismo e il suo amore alla vita; per tutte aveva parole di speranza.

Ebbe la gioia di seguire alcune vocazioni sacerdotali e religiose, ma provò pure l'amarrezza di qualche delusione. Quanto soffriva se una ragazza deviava dal retto cammino! Ogni giorno diceva un rosario per i giovani e, quando la colpì la malattia che l'avrebbe condotta alla morte, soprattutto per loro continuò ad offrire i suoi patimenti. Ricoverata più volte al Policlinico di Pavia, fece stupire medici e infermieri: consapevoli dell'intensità atroce delle sue sofferenze, trovavano incomprensibile quel costante luminoso sorriso che quasi imponeva, con la forza irresistibile della testimonianza, una riflessione sul mistero della vita e della morte.

Suor Cesarina aveva avuto dapprima la speranza di guarire; quando poi fu certa che era giunta la sua ora, ebbe un solo desiderio: tornare a morire nella sua comunità. Fu esaudita e, in un giorno dedicato alla Madonna, l'Ausiliatrice amata e fino all'ultimo tanto invocata, l'accolse nella pace del Signore il 15 settembre 1989. Suor Cesarina aveva pregato tanto per le vocazioni. In quel giorno, nella stessa comunità, una giovane entrava come aspirante tra le FMA.

Suor Iommi Matilde

di Giuseppe e di Favi Agabita

nata a Montappone (Ascoli Piceno) il 10 maggio 1905

morta a Roma il 22 maggio 1989

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Quando nel 1933 suor Matilde emise i primi voti religiosi, aveva già lavorato con impegno nell'Azione Cattolica della sua parrocchia come assistente delle Beniamine. Aveva conosciuto nella casa di Macerata le FMA ed era stata conquistata dall'ideale educativo del *da mihi animas*. Aveva sognato vasti cortili pieni di giovani da condurre al Signore. Provava un vero trasporto per questo genere di apostolato! Il Signore gliene preparava però un altro: avrebbe speso la vita a servizio dei confratelli salesiani, alle prese con vesti talari da lavare, biancheria da rammendare e rinnovare. Fu dura la delusione iniziale, ma si mise al lavoro con buona volontà, pur non riuscendo a nascondere la sofferenza. Trovò per fortuna una direttrice, suor Imelda Gaspari, che seppe comprenderla e aiutarla. Le diede anche modo di compensare la dolorosa rinuncia chiedendole di collaborare con la suora incaricata delle giovani "figlie di casa".

Suor Matilde si dedicò con entusiasmo al catechismo, promuovendo la formazione cristiana delle ragazze. Visse e lavorò sempre a Roma. Trascorse i primi 26 anni presso la Casa "Sacro Cuore" di via Marsala, come sarta e infermiera. Oltre a compiere con premura e senso di responsabilità il lavoro assegnatole dall'obbedienza, era disponibile a dare un valido aiuto in cucina. In occasione di feste era abile a preparare originali antipasti per dare alla mensa un tocco festoso. Il suo donarsi senza risparmio, l'atteggiamento umile e benevolo, il fare tutto per amore di Dio contribuirono allo sbocciare di alcune vocazioni religiose fra le giovani collaboratrici domestiche. Suor Matilde le seguì e le aiutò a realizzare la loro vocazione nel nostro o in altri Istituti religiosi.

Nel 1959 fu nominata direttrice nella Casa "S. Teresa" addetta ai Salesiani dell'Opera "Teresa Gerini" e per un secondo sessennio nella Casa "Mamma Margherita". Così la ricordano le consorelle che vissero con lei in quel periodo: «L'ho avuta direttrice per cinque anni e ne ho un ricordo bellissimo. Era sempre

accanto a noi, collaborando là dove vedeva il bisogno, ma con delicatezza, quasi avesse timore di farsi notare. Schiva di lodi, sensibilissima, partecipava intensamente ai problemi e alle sofferenze delle consorelle. Dava fiducia e perciò con lei si lavorava con serenità. Sapeva tenerci unite e scusava sempre i nostri limiti. Forza delle sue giornate di lavoro e di vita fraterna, anima del suo sereno ottimismo, furono la sua illimitata fiducia in Maria e un profondo spirito di fede».

Un'altra consorella afferma: «Per me è stata come una mamma: premurosa, preveniente e affettuosa. Ringrazio il Signore per averla avuta direttrice per sei anni, i primi della mia vita di professa».

Scriva una suora: «Da direttrice tutti i lavori erano suoi... era l'angelo della casa, serviva Dio in umiltà, sentendosi l'ultima di tutte. Quando c'era da fare qualche rimprovero, non ci sgridava, ci guardava al di sopra degli occhiali e noi capivamo che quanto avevamo fatto non andava bene. Amava stare in comunità ed era felice vedendoci scherzare: "Io godo - diceva - quando vi vedo allegre". Se qualcuna l'avesse offesa, era la prima a fare pace, magari chiamandola per affidarle qualche lavoro o facendola uscire con sé per riannodare il dialogo fraterno». C'è pure chi sottolinea la sua imparzialità e la sua segretezza: ci si poteva fidare pienamente della sua prudenza.

Dopo il secondo sessennio suor Matilde fu liberata dal peso dell'animazione. Fu certamente un sollievo per lei, che si considerava sempre inadeguata all'esercizio dell'autorità. Ritornò all'Istituto "Teresa Gerini" di Roma Ponte Mammolo come vicaria, infermiera e guardarobiera. Incurante dei suoi acciacchi, era preveniente per curare la salute delle suore e continuò assiduamente ad aggiustare la biancheria dei confratelli salesiani. Voleva che tutto fosse sempre in ordine e a posto; e tutti erano contenti di lei.

Fino all'ultimo esprimeva una punta di nostalgia per un lavoro presso una casa "nostra", con le "nostre opere" e una volta osò pure chiederlo: non era più giovane e la stanchezza cominciava a farsi sentire, ma ci fu ancora bisogno di lei, che accettò docilmente di spendere le sue ultime energie per i "suoi" Salesiani. E continuò il suo servizio generoso e materno.

Si può dire che morì sulla breccia. L'antivigilia del 24 maggio 1989, Maria Ausiliatrice la prese con sé per cantare l'eterno *Magnificat*.

Suor Jaramillo Barbara

*di Leocadio e di Luján Josefa
nata a Donmatías (Colombia) il 26 gennaio 1911
morta a Medellín (Colombia) il 14 maggio 1989*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Popayán il 5 agosto 1938*

Nella sua famiglia, piccola chiesa domestica per la fede e la testimonianza dei genitori, Barbara era la primogenita. Due sorelle la seguirono completando quel focolare ricco di amore, di preghiera e di lavoro, protetto dalla Vergine della Mercede molto venerata da tutta la popolazione. I valori umani e cristiani assimilati in famiglia si rinsaldavano ogni giorno nella preghiera del rosario, guidata dal padre e accompagnata dal coro della madre e delle tre figlie.

Il padre, formato nella sua giovinezza dai Fratelli delle Scuole Cristiane, era particolarmente sensibile alla realtà educativa, perciò, quando Barbara aveva appena otto anni, la affidò come interna alle FMA di Medellín. In quell'ambiente la spiritualità eucaristica e mariana si approfondì. La disciplina, l'ordine, l'entusiasmo per lo studio le fecero percorrere le tappe della scuola elementare, media e superiore con un'impronta di serietà e precisione che influiva positivamente sulle compagne.

Nel 1926 ottenne il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria. Presentando il documento al padre, gli rivolse la richiesta di entrare nell'Istituto delle FMA. Barbara aveva trascorso poco tempo in famiglia e l'attesa dei genitori andava nella direzione del suo inserimento nell'ambiente sociale e operativo. Essi, tuttavia, spinti dalla fede e sicuri della vocazione della figlia, le diedero il consenso.

Barbara iniziò la formazione a Bogotá, esprimendo la ricchezza e l'equilibrio della sua personalità plasmata già dagli anni vissuti nell'internato. Non essendo ancora maggiorenne, le superiori ritennero opportuno che tornasse per qualche tempo in famiglia.

I genitori trovarono in lei un esempio e un aiuto per la formazione delle sorelle, molto diverse per temperamento e scelte. L'orientamento di Barbara non mutò, anzi si fece più consapevole e deciso. Tornò a Bogotá per continuare la formazione, giungendo nel 1932 alla professione religiosa.

Iniziò l'apostolato come maestra nella scuola primaria a Popayán, poi nel 1937-'38 a Cali insegnò nella scuola secondaria. Seria ed esigente con le alunne, le accompagnava con atteggiamento educativo e insieme con affetto. Seguiva le exallieve con lettere, telefonate, visite che ristabilivano il legame formativo del passato.

Tornò per un anno a Popayán e nel 1940 il collegio di Medellín accolse con gioia l'ex-alunna che vi aveva trascorso la fanciullezza e l'adolescenza. L'anno dopo, a causa della malattia della mamma, fu chiamata in famiglia per il conforto del padre.

Nel 1941 fu trasferita a Santa Rosa de Osos e nel 1942 a Concordia. Le alunne di allora la ricordano per la sua dedizione, prudenza, profonda pietà, insieme all'ottima competenza professionale. Era per tutte amica attenta alle loro situazioni familiari. Le ragazze interagivano con lei con piena confidenza e ne accettavano gli stimoli alla loro formazione.

Nel 1947 il dolore per la morte del papà la fece accorrere presso le sorelle per consolarle. Da El Santuario, dove aveva trascorso un anno, passò poi nuovamente a Santa Rosa e fu preside della Scuola Normale fino al 1956. Seguiva le alunne anche in quelle conoscenze e abilità che garantivano una formazione integrale. La sua fedeltà al "sistema preventivo" era arricchita dallo studio della vita e della spiritualità dei Fondatori. L'amore alla Vergine Maria si traduceva in animazione di iniziative, specialmente nel mese di maggio, per farla amare dalle alunne.

Dal 1957 al 1962 insegnò a Concordia e nel 1963 a El Retiro. Dal 1964 al 1968 continuò l'apostolato nella scuola di Medellín Belén. Dal 1969 in poi lasciò l'insegnamento per il compito di segretaria a Belén e a La Ceja. Negli anni seguenti fino al 1982 fu bibliotecaria in queste due case. Aveva così l'occasione di essere accanto ad alunni, genitori e consorelle per offrire consigli dettati dalla sua esperienza.

In comunità emergeva il suo entusiasmo per l'animazione liturgica, la preparazione dell'Ufficio delle Ore e della celebrazione eucaristica.

Nel 1983 iniziò l'ultima tappa della sua vita. Prestò servizio nella biblioteca di Pastorale della casa ispettoriale di Medellín. La salute andava declinando, ma non venne meno la sua responsabilità in un lavoro di maggior solitudine che consolidava ancor più il suo dinamismo spirituale di preghiera e di offerta.

Nel 1988 un intervento chirurgico confermò la presenza di un cancro che le procurò notevoli sofferenze. Nel suo notes af-

fiora la consapevolezza dell'incontro con Dio e la sua volontà di aderire a Lui.

La novena in preparazione alla festa della Pentecoste fu anche la novena che preparò la sua morte. Proprio nel giorno della solennità, il 14 maggio 1989, lo Spirito Santo immergeva la sua anima nella pienezza della festa eterna.

Suor Juskaitytė Barbara

di Janui e di Maciulis Elisabetta

nata a Jurbarkas Kaime (Lituania) il 27 marzo 1902

morta ad Alassio (Savona) il 25 aprile 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Lituana di origine, suor Barbara proveniva da una numerosa famiglia cattolica e benestante. I genitori, proprietari di un'estesa fattoria, desideravano che i figli si dedicassero allo studio che in quel Paese era obbligatorio fino a 16 anni. Per i lavori agricoli assunsero perciò numerosi operai.

Barbara, di temperamento ardente e impulsivo, dotata di vivace intelligenza, frequentò il ginnasio fino al quinto anno, poi vedendo che tanti giovani coetanei partivano per l'Italia dove, presso i Salesiani, avrebbero potuto realizzare la vocazione religiosa, volle seguirne l'esempio.

I genitori e i fratelli non volevano lasciarla andare, ma lei decisa com'era, partì per Torino senza conoscere né la lingua né dove dirigersi. Arrivata a Torino capitò al Cottolengo. Le bastò poco per rendersi conto che non era l'Istituto che cercava e dunque fu orientata alla casa generalizia delle FMA dove si trovò a suo agio.

Lavoratrice instancabile, sapeva mettere mano a varie attività e nel contatto con le consorelle incominciava a capire l'italiano e a parlarlo sia pure con una certa fatica. Nella vita comune emerse presto la sua originalità e intraprendenza. Le sue battute simpatiche suscitavano allegria, ma non era chiara la motivazione: era arrivata in Italia per studiare o per divenire religiosa? Alle insinuazioni di chi riteneva che Barbara avesse lasciato la patria per trovare ottime possibilità di studio, ella reagiva ener-

gicamente e, per dimostrare che intendeva davvero realizzare la vocazione alla vita religiosa, si dedicava ai lavori più gravosi e nascosti rifiutandosi di perfezionare la lingua italiana.

Grazie alla mediazione di don Filippo Rinaldi, che la capiva e ne ammirava il coraggio e lo spirito di sacrificio, fu ammessa nel 1929 al postulato a Chieri. Passò poi a Casanova per il noviziato e il 6 agosto 1931 venne ammessa alla prima professione. Per un anno fu a Nizza, in Casa-madre in aiuto per l'assistenza delle postulanti; in seguito, per valorizzare la sua competenza di infermiera, venne mandata a Scutari (Albania) dove lavorò nell'ospedale militare. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, tornò con le altre consorelle in Italia nell'Ispettorìa Napoletana fino al 1954. Espresse le sue doti di infermiera nelle case di Napoli Vomero e Capano, poi fu trasferita a Martina Franca fino al 1946.

Qui la raggiungevano le lettere della Consigliera generale, madre Carolina Novasconi, che anche a distanza l'accompagnava con bontà materna e fermezza educativa. Da uno scritto del 1943 si percepisce che suor Barbara aveva notevoli difficoltà di inserimento e non era serena. La superiora così le scriveva: «Sento con pena che le cose non vanno troppo bene. Ma perché, mia cara suor Barbarina, ti lasci subito perdere di coraggio alle prime sconfitte? Sii più costante, più generosa e vedrai che le cose andranno anche meglio».

In una lettera successiva madre Carolina risponde al desiderio espresso da suor Barbara di essere trasferita in Piemonte a Roppolo Castello come infermiera: «Sento con soddisfazione il tuo desiderio di andare a Roppolo come infermiera; per ora ti dico soltanto di coltivarlo e di pregare. Appena mi sarà possibile ne parleremo alla veneratissima Madre e poi ti scriverò qual è la volontà di Dio al riguardo. L'essenziale è farsi sante e questo lo possiamo fare con l'aiuto del Signore in qualunque luogo» (Lettera del 29 ottobre 1945).

In realtà suor Barbara l'anno dopo venne destinata alla casa di Soverato e poi di Gragnano via Croce fino al 1954 sempre in qualità di infermiera. Data la sua personalità forte e alquanto rigida, era fortemente attaccata alla sua cultura slava, per cui le riuscì sempre difficile lavorare in Italia e confrontarsi con mentalità diverse dalla sua. Era tuttavia sensibile ai gesti di attenzione e di accoglienza, amava la natura, sostava a lungo in adorazione e attingeva da Gesù la forza per restare fedele alla sua vocazione.

Nel 1954 lasciò il meridione per la Liguria. Lavorò per circa

sei anni a La Spezia come dispensiera, poi nel 1961 passò a Genova "Albergo dei fanciulli" dove si dedicò agli orfanelli e alla comunità svolgendo il compito di collaboratrice dell'economia.

Mentre si trovava in questa casa ricevette dalla Lituania la notizia della morte del fratello Leone, deportato da Vilnius in Siberia e costretto ai lavori forzati. Nessuno aveva potuto prepararla alla triste notizia a motivo della lingua compresa solo da lei. In quell'ora di acuta sofferenza, suor Barbara aprì il suo cuore alle consorelle e rivelò che anche altri fratelli erano stati deportati perché non vollero sottomettersi allo Stalinismo sovietico. Nessuno potrà mai misurare l'intima sofferenza di questa consorella per la situazione della patria caduta sotto il regime della Russia, per i familiari deportati o ammalati, o per altri divenuti attivisti nel Comunismo per avere salva la vita. Suor Barbara non poté più far ritorno in Lituania né rivedere nessuno dei suoi cari.

L'atroce nostalgia rese ancora più spigoloso il suo temperamento e più amara la solitudine in cui si chiudeva poco a poco. Passando gli anni desiderò assumere la cittadinanza italiana sperando di facilitare così le pratiche per un eventuale ritorno nella sua terra. Ma quando le fu consegnato il documento che la dichiarava cittadina italiana, suor Barbara ebbe un forte rimorso: le pareva di aver rinnegato la sua patria. Quale dramma nel suo animo sensibilissimo! Quel giorno fu trovata in lacrime in cappella immersa in un profondo dialogo con il Signore, suo unico conforto.

Dopo essere stata un anno a Genova nella casa ispettoriale, fu per un breve periodo a Castelnuovo Don Bosco nella comunità addetta ai Salesiani. Dal 1966 fino alla fine della vita fu ad Alassio "Villa Piaggio" in riposo. Chi la rivide a distanza di anni, la trovò ancora energica e impulsiva, ma molto più serena, amante della preghiera e, nella solitudine in cui si trincerava, riversava le sue attenzioni sulla natura che considerava "occhio e sorriso del buon Dio". Era premurosa verso le consorelle, attenta ai loro bisogni, pur con il suo stile un po' burbero, ma sincero. La fede e la preghiera erano il sostegno delle sue giornate. Non riuscì però ad adattarsi al rinnovamento conciliare e ai cambiamenti che anche l'Istituto in quel periodo fu chiamato a compiere. Suor Barbara sembrava irrigidirsi sulle antiche posizioni, quasi timorosa di tradire la sua fede. Condivideva a volte una sua radicata convinzione: «A scendere la china si fa presto e in fondo si trova il materialismo».

Leggeva volentieri libri di spiritualità ed era ansiosa di ricevere il giornalino che puntualmente le veniva inviato dai connazionali. Sfogliando le sue pagine, le pareva di respirare l'aria della terra lontana. Sotto una ruvida scorza, il suo cuore era fragrante di purezza, di amore, di semplicità. Chi l'ha conosciuta ricorda la sua presenza attiva e generosa in comunità e il senso umoristico con cui condivideva battute lepidi nel suo simpatico italiano.

La sua fu una vita ricca di originalità e di tanto dolore, un'esistenza purificata dalle rinunce ai valori più sacri e più intimi e da un esilio forzato; una vita caratterizzata da un granitico amore per i popoli slavi per i quali pregava e offriva, anticipando nel desiderio quella ventata di libertà che, dopo la sua morte, la Lituania incominciò a respirare.

Suor Barbara, che tanto aveva amato Maria Ausiliatrice e alla quale si rivolgeva con fiducia nella preghiera del rosario, entrò nella vera Patria il 25 aprile 1989 all'età di 87 anni.

Suor Kawczyk Magdalena

di Stefan e di Skalka Maria

nata a Myslowice (Polonia) il 5 luglio 1913

morta a Poznan (Polonia) il 17 giugno 1989

1ª Professione a Rózanystok il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Pogrzebien il 5 agosto 1946

Magdalena non aveva ancora cinque anni quando rimase priva della mamma, insieme alla sorellina di tre anni, Lucja, che un giorno l'avrebbe seguita nella vita religiosa salesiana.¹ Delle piccole orfane si presero cura i nonni e, dopo la loro morte, la zia Wiktorja, mentre il padre era passato a seconde nozze ed ebbe ancora tre figlie.

La vocazione di suor Magdalena è maturata nel clima religioso che si respirava nella casa della zia. Desiderosa di essere missionaria, fece domanda di ammissione alla Congregazione di

¹ Suor Lucja emise la professione religiosa nel 1947 e morì a Wroclaw il 23 aprile 1993 a 78 anni.

San Pietro Claver ed ebbe risposta positiva. La casa del noviziato però si trovava a Roma e lei non poteva permettersi un viaggio tanto costoso. Perciò dovette rinunciarvi. Non rimase però inoperosa: radunava intorno a sé le ragazze, organizzava incontri per parlare di argomenti formativi e, se vedeva in qualcuna buone disposizioni, osava pure proporre la bellezza di una vita dedicata interamente al Signore.

Nel 1929 arrivarono a Myslowice le FMA e fiorì intorno a loro un'intensa attività apostolica. Aprirono una scuola materna, l'oratorio, un laboratorio di taglio e cucito, il coro musicale, il cerchio missionario. Magdalena e la sorella Lucja s'impegnarono in particolare nelle attività missionarie.

Quando nel 1935 madre Laura Meozzi giunse in visita a Myslowice, Magdalena chiese ed ottenne di essere accolta come aspirante. La superiora la condusse con sé a Vilnius Laurow e, il 31 gennaio 1937, la giovane iniziò il postulato. Dopo il noviziato a Rózanystok, il 5 agosto 1939 emise i voti religiosi. Presto scoppiò la terribile seconda guerra mondiale e le suore si dispersero. Suor Magdalena, che sarebbe dovuta tornare a casa, venne fermata nel campo di Chelmno sulla Vistola e fu mandata in Germania per i lavori forzati. Per quasi un anno lavorò nella fabbrica di armi di Rostock. Riuscì tuttavia a prendere contatto con un padre gesuita.

Quando la città venne distrutta dalla guerra, suor Magdalena poté fuggire e ritornare in Polonia: ritrovò la zia Wiktoria paralizzata, bisognosa di cure e rimase con lei sino alla fine della guerra, quando poté essere sostituita dalla sorella Lucja la quale, dopo la morte della zia, entrò anche lei tra le FMA.

Suor Magdalena aveva una grande nostalgia della vita comunitaria. Nel 1945, appena aperta la prima casa dei Salesiani, si unì alle suore che lavoravano lì. Nel febbraio del 1946 fu destinata a Twardogóra, dove funzionava un Istituto educativo, l'orfanotrofio e l'internato. Suor Magdalena vi lavorò come educatrice delle ragazze. Nello stesso anno completò la sua formazione pedagogica a Łódź. Fu poi trasferita a Wrocław nella Casa "S. Edvige" dove le suore gestivano un internato per studentesse, la scuola materna e la catechesi. Suor Magdalena svolse là il servizio di cuoca fino al gennaio 1947. Passò poi a Nowa Ruda, come educatrice nella scuola materna e l'anno dopo fu trasferita nella Casa-famiglia a Pieszyce. Curava i piccoli con premure materne. Li voleva sempre puliti e ben vestiti, desiderava soprattutto che stessero bene. Fino a tarda sera lavava e aggiustava la loro

biancheria. Il suo spirito di sacrificio e di rinuncia la rendeva sempre disponibile a qualunque lavoro.

Nel 1957 eccola a Rokitno, dove le suore dirigevano il Centro diocesano di catechesi per l'animazione di corsi catechistici. Suor Magdalena, addetta ai lavori domestici, approfittò di questo periodo per un suo personale aggiornamento catechistico. Dopo un anno, fu chiamata a Poznań, dove si stava organizzando una nuova opera. La situazione trovata là non era facile: si era avuta la donazione vitalizia di un edificio a un piano con giardino, ancora quasi totalmente occupato dagli inquilini. Conoscendo la sensibilità e il buon criterio di suor Magdalena, l'ispettrice le affidò l'assistenza della proprietaria della casa, gravemente ammalata: compito al quale si dedicò con cuore di sanaritana, con pazienza e bontà. Rimase poi là fino alla morte.

Per 30 anni, dunque per la maggior parte della sua vita religiosa, suor Magdalena ha servito con amore l'Istituto con il lavoro assiduo e la fervente preghiera. Ricca d'iniziativa e di capacità artistiche, creò un laboratorio che forniva elementi decorativi per le prime Comunioni: in momenti difficili apportava alla casa e alla stessa Ispettorìa un notevole aiuto finanziario.

In comunità suor Magdalena era un elemento di pace. Sempre buona e affabile, pronta al perdono, non si offendeva mai. Molto sensibile alle sofferenze e ai bisogni degli altri, curava con particolare sollecitudine le sorelle anziane o ammalate. Nonostante le vicissitudini, aveva conservato intatto l'entusiasmo per la sua vocazione e parlava volentieri della bellezza della vita religiosa e comunitaria.

Nonostante la debolezza della vista - aveva subito due interventi agli occhi - teneva una fitta corrispondenza riguardante i problemi dell'Istituto e l'organizzazione di aiuti ai bisognosi. Benché tanto impegnata, trovava il tempo per sostare in adorazione davanti al SS. Sacramento. Aveva una particolare devozione alla divina Misericordia, all'Immacolata Ausiliatrice e cercava di diffonderla distribuendo immagini, medagliette, dépliant.

Non nascondeva le sofferenze fisiche e morali che aveva dovuto affrontare, ma sapeva farne tesoro per la propria santificazione e per il bene delle anime.

L'anno 1989 doveva essere per lei il giubileo d'oro. Si stava preparando con fervore a questa celebrazione, ma il Signore il 17 giugno ha voluto chiamarla con qualche settimana di anticipo a celebrare in Paradiso le nozze eterne.

Suor Kim Ki Sun Anna

*di Kim Giuseppe e di Pak Maria
nata ad Asan Gun (Korea Sud) il 28 aprile 1947
morta a Seoul (Korea) il 28 gennaio 1989*

*1ª Professione a Seoul il 5 agosto 1975
Prof. perpetua a Seoul il 24 gennaio 1982*

Anna proveniva da una famiglia profondamente cristiana: i genitori erano stati felici di donare a Dio la penultima delle loro sei figlie.

Era intelligente e inclinata allo studio, ma le modeste condizioni familiari non le permisero di frequentare, dopo le classi elementari, le scuole medie e superiori. Ne soffrì molto, ma accettò con fede la situazione e fece di tutto per consolare e aiutare i genitori. La sorella maggiore, Germana, le comperò una macchina da maglieria e le insegnò ad usarla. Più che il modesto guadagno, la rendeva felice il poter confezionare indumenti nuovi per i suoi cari.

Era appena terminata la guerra civile e la situazione era critica; specialmente nelle campagne si viveva in strettezze indescrivibili. Anna si fece coraggio e, per essere di aiuto alla famiglia, decise di cercare lavoro nella capitale, Seoul, come già aveva fatto una sua vicina di casa. Affittò con alcune amiche una cameretta non lontana da una fabbrica tessile e, pur di rendere più consistente il misero salario, accettò i turni di notte. La sorella Germana, che andava ogni tanto a trovare lei e una sorella minore che l'aveva raggiunta in fabbrica, attesta: «Vedevo che Anna cercava di facilitare il più possibile la vita alla sorella, togliendosi per così dire il pane di bocca con la scusa che non aveva fame. Anche nella capitale, pur con un lavoro stressante, Anna non aveva rinunciato alla Messa quotidiana. La domenica accompagnava le compagne nella parrocchia di Tae Rim Dong, dove prestavano servizio le FMA, una delle quali insegnava catechismo ai catecumeni. Anna le conduceva sempre nuove ragazze pagane e spesso si fermava anche lei all'incontro sia per incoraggiare le amiche, sia per essere sempre meglio istruita nelle verità della fede. Suor Cecilia Lee – così si chiamava la catechista – notò l'assiduità e l'impegno della giovane e la indirizzò alla vicina Casa "Maria Ausiliatrice", dove era fiorente il gruppo delle Figlie di Maria. Anna fu subito una delle più ferventi ed attive».

Pensando che per diventare FMA fosse necessaria una sia pur modesta cultura di base, s'iscrisse ad una scuola compatibile con gli orari di fabbrica, poi fece domanda e fu accettata subito: la conoscevano e sapevano che dava ottima speranza di riuscita. Nella stessa Casa "Maria Ausiliatrice" di Seoul fece prima il postulato, poi il noviziato e il 5 agosto 1975 divenne FMA. Rimase ancora un anno per lo iuniorato, impegnata nei lavori di casa. Fu quindi mandata a Kwangju "Maria Ausiliatrice", come addetta alla segreteria della scuola elementare e poi della scuola superiore.

Lavorò con amore e intelligenza, sebbene avesse una salute precaria. Nel 1985 passò come economista nella Casa "S. Giuseppe" della stessa città. Trasferita dopo un anno a Masan "Auxilium", fu economista e catechista delle pensionanti catecumeni. Nel 1987 fu richiamata a Kwangju in aiuto all'economista ispettoriale.

Suor Anna però covava da tempo, in silenzio, l'insidia del cancro che si rivelò troppo tardi in tutta la sua gravità. Fu trasferita a Seoul per assicurarle un'assistenza migliore, ma l'intervento chirurgico rivelò che non c'erano più rimedi: i medici dichiararono che l'ammalata non avrebbe avuto che pochi mesi di vita. Quando le fu rivelata con franchezza la gravità delle sue condizioni, suor Anna l'accolse serena. Visse ancora sette mesi, in un alternarsi di momenti di sconforto e di sempre più generosi atti di accettazione e di fede. «Non ho paura della morte – diceva – ma mi fa soffrire lasciare le sorelle, i miei cari...». Si aggrappava alla preghiera, specialmente al rosario, in fiducioso abbandono alla Madonna tanto amata.

Nel mese di giugno del 1988, essendosi aggravata, ricevette in forma solenne l'Unzione degli infermi. Si radunarono nella cappella della casa ispettoriale consorelle delle diverse case di Seoul, l'ispettore salesiano amministrò il Sacramento con parole di conforto, parlando della misericordia del Padre e della bellezza del regno di Dio. Attesta la sua direttrice: «Suor Anna, seduta davanti all'altare, seguiva il rito e il canto delle consorelle in atteggiamento devoto, tranquillo, direi felice».

Parlava poco, ormai, ma si mostrava sempre serena. Accoglieva con gioia la visita delle superiori, delle consorelle, dei suoi cari. Passò così il 1988 con un crescendo di sofferenze che facevano presagire la fine imminente.

Il 22 gennaio 1989 la direttrice suor Gemma Lee, che con tanto affetto l'aveva seguita nei momenti difficili, terminava il sessennio e doveva partire per Kwangju. Suor Anna sapeva che non

l'avrebbe più rivista e piangeva. In casa erano rimaste in poche: le postulanti erano partite per il noviziato, le neo-professe erano agli esercizi in preparazione della rinnovazione dei voti. Il 28 gennaio si manifestarono in suor Anna i sintomi dell'agonia. La nuova direttrice, suor Elisabetta Pak, le stava vicina. Arrivarono le consorelle, anche quelle delle case vicine. Desiderava confessarsi ancora una volta dal suo confessore, don Francesco Kim, ma questi non era in casa. Erano gli ultimi distacchi, l'ultima purificazione. Il 28 gennaio venne don Bernardo Lee, che le amministrò nuovamente il Sacramento degli infermi. Il viso di suor Anna era diafano, le labbra violacee, ma comprendeva tutto e seguiva col movimento delle labbra le preghiere che si recitavano a voce alta. D'un tratto si mise improvvisamente seduta senza essere aiutata, in atto di respingere con tutte le sue forze qualcosa di terribile davanti a lei e disse "No, no!". Le suore invocarono Maria Ausiliatrice. Un attimo, e suor Anna si coricò nuovamente, calma. Fissò con dolcezza tutte le consorelle presenti e riposò silenziosamente nel suo ultimo "sì" alla chiamata del Padre. Aveva 41 anni.

Suor Kowbel Anna

di Jan e di Oleniecka Maria

nata a Tartak (Ucraina) il 16 giugno 1943

morta a Wroclaw (Polonia) il 6 maggio 1989

1ª Professione a Pogrzebień (Polonia) il 5 agosto 1964

Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1970

La vita di suor Anna fu breve, ma intensa di sofferenza e di offerta. La sua nascita, nel 1943, la introdusse subito nel clima burrascoso della seconda guerra mondiale. La sua terra, nell'Est della Polonia, fu occupata dall'Unione Sovietica. Perciò nell'infanzia visse con i genitori la tragedia della migrazione forzata verso le zone dell'Ovest, devastate dalla guerra. Le difficili condizioni di vita del dopoguerra fortificarono la fede di genitori e parenti, così che Anna crebbe assimilando i valori cristiani e temprandosi al lavoro e alle privazioni.

Quando nel 1960 chiese di entrare nell'Istituto delle FMA, il parroco, che conosceva bene Anna e la famiglia, esprese alla

comunità di Pogrzebień la sua gioia per l'accettazione, augurandosi che fratelli e sorelle percorressero la sua stessa via di consacrazione.

Suor Anna pronunciò i primi voti nell'agosto del 1964 a Pogrzebień e in quell'occasione scrisse: «Sono consapevole degli impegni che mi assumo facendo i voti, desidero mantenerli per tutta la vita, fidandomi dell'aiuto di Dio».

Dal 1965 al 1968 rimase nella casa di formazione alla quale era annesso un corso di formazione professionale, l'oratorio, le opere parrocchiali, un ambulatorio e le prestazioni domestiche ai Salesiani.

Nel 1969 fu trasferita a Środa Śląska dove trascorse 16 anni di attività con i bimbi dell'asilo nido. Era l'occasione per esprimere quelle tenerezze materne che pongono nei bambini le basi di fiducia e di affetto necessarie allo sviluppo sereno della personalità. Aveva un'arte particolare per calmare il loro pianto così naturale nel momento in cui la mamma si allontanava.

Nel 1986, dopo un anno trascorso a Wschowa, fu educatrice nella scuola materna di Pieszyce. Qui, insieme con la cura e l'attenzione ai bambini, dimostrò le sue capacità pedagogiche e didattiche. Di fronte a tutti i doveri che le furono affidati era notevole il suo senso di responsabilità per compierli con precisione e portarli a termine in modo completo. Per questo a volte sacrificava con facilità anche le ore della notte.

Nella vita comunitaria, un particolare intuito le faceva scoprire i bisogni delle consorelle per prestare il suo servizio. Il tempo che poteva dedicare alla preghiera personale e all'adorazione silenziosa costituiva il movente della sua donazione instancabile.

Da molti anni soffriva seri malesseri che, anziché rinchiuderla in se stessa, la rendevano più sensibile ai bisogni e alle sofferenze degli altri, desiderosa di impegnare per la comunità le energie che le restavano. Negli ultimi anni, a Wschowa e ultimamente a Wrocław, come organista preparava con grande competenza la liturgia della Messa e i canti per i vari incontri comunitari. La bella voce e il buon orecchio musicale l'avevano sempre favorita nel lavoro prima con i bimbi e poi con le consorelle. Le era stata affidata anche la cura della cappella, che cercava in ogni modo di abbellire e di rendere favorevole alla preghiera.

Quando le giungevano notizie dalla sua terra dell'Est circa la libertà religiosa e la ripresa di nuove attività, ne era felice. Da

parte sua, dove si trovava, stimolava le persone alla diffusione del Vangelo tra la gente.

Quando dovette essere ricoverata all'ospedale, conquistava la simpatia e la benevolenza degli altri ammalati con i suoi gesti di bontà e i piccoli servizi. Sapeva consolare e aiutare i malati ad affidare a Dio la loro vita e a cercare la forza nella preghiera. Non voleva far soffrire genitori e fratelli, perciò anche negli ultimi giorni della sua malattia chiedeva alle consorelle di non informarli sul suo stato di salute, sperando in una ripresa.

Prima di morire, baciò il crocifisso che la direttrice le porgeva, mormorando parole di ringraziamento per il bene ricevuto nell'Istituto. Spirò il 6 maggio 1989, all'età di 45 anni, col nome di Gesù sulle labbra, in quella serenità che le faceva pre-gustava la gioia dell'incontro con Lui.

Suor Kucharewicz Serafina

*di Józef e di Szoka Stanisława
nata a Klinczany (Polonia) il 13 giugno 1927
morta a Nowa Ruda (Polonia) il 6 ottobre 1989*

*1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1960*

Nella sua famiglia era sempre stata viva la devozione a Maria Ausiliatrice: ogni anno andavano tutti insieme in pellegrinaggio al Santuario di Rozanystok a Lei intitolato. Di sei figli, tre ebbero il dono della vocazione religiosa, il fratello Stanisław divenne sacerdote salesiano e la sorella Adela entrò anche lei tra le FMA.¹

Durante la seconda guerra mondiale, Serafina condivise la sorte di migliaia di polacchi: fu deportata nella Germania dell'Est e costretta ai lavori forzati. Dopo 13 mesi, nel 1944, poté ritornare a casa e vi rimase per aiutare ad accudire i fratellini. Nel 1950 chiese di entrare nell'Istituto delle FMA e fu accolta dall'ispettrice madre Laura Meozzi, ora venerabile. Fece a Pogrzebień il postulato e il noviziato e pronunciò i primi voti il 5 agosto 1954.

¹ Suor Adela è ancora vivente nel 2014.

Nel periodo dei voti temporanei ebbe la fortuna di collaborare nella formazione delle novizie. Lavorò in seguito a Środa Śląska, Dzierżoniów, Wrocław, Nowa Ruda come guardarobiera ed esperta in ricamo e cucito. Silenziosa e riservata, di grande rettitudine e senso di responsabilità, ci si poteva rivolgere a lei per qualunque incarico con la sicurezza che sarebbe stato eseguito con precisione e intelligenza. Ad esempio, nel caso di arrivi improvvisi, sapeva provvedere con prontezza e vigilare perché gli ospiti si sentissero subito a loro agio.

Esatta nel compimento del dovere, si prestava sempre cordialmente a chi le chiedeva un aiuto, specialmente in cucina: "Vengo subito", rispondeva con un bel sorriso.

Incapace di portare rancore, non parlava male di nessuno; di fronte a qualche piccola ingiustizia, lasciava cadere, non se ne lamentava e, se mai, pregava di più. Le consorelle l'ammiravano per questo.

La preghiera di suor Serafina non aveva nulla di formale. Fin dalla giovinezza, l'appassionavano le letture d'argomento spirituale e si faceva ascoltare volentieri dai fratelli sui quali, come sorella maggiore, esercitava un vero ascendente. La sorella FMA ritiene di aver ricevuto da lei un benefico influsso nell'orientare la propria vocazione. Suor Serafina pregava tanto: la devozione a Maria Ausiliatrice risaliva, come si è visto, agli anni dell'infanzia. Che dire del suo amore al Sacro Cuore di Gesù? Ogni giorno, alle 15, faceva il possibile per essere in cappella e unire la sua preghiera a quella del Cristo sofferente.

L'ultimo periodo della vita fu molto doloroso. Colpita da trombosi cerebrale, fu ricoverata all'ospedale di Nowa Ruda, dove trascorse sette mesi di vero calvario. Ridotta alla totale immobilità e senza parola, non perse però la coscienza e accoglieva chi la visitava con il suo mite sorriso. Si era da tempo affidata alla misericordia infinita del Cuore di Gesù per ottenere una buona morte e fu proprio un primo venerdì del mese che il Signore l'accolse nella sua pace: era il 6 ottobre 1989.

Suor Lemaire Agnès

di Jean e di Vetheu Elisabetta

nata a Verviers (Belgio) il 31 luglio 1932

morta ad Ampsin-lez-Huy (Belgio) il 17 maggio 1989

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1959

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1965

Come Maria Domenica Mazzarello, Agnès era nata in una famiglia di agricoltori laboriosi e profondamente cristiani. Erano dieci figli, tra fratelli e sorelle. Come altre ragazze di quei tempi, Agnès andò a servizio presso una famiglia agiata, che l'apprezzava molto e che testimonia di lei: «Non abbiamo mai visto un'ombra di malumore sul suo viso». A Verviers frequentava ogni domenica l'oratorio delle FMA e in quell'ambiente maturò la risposta alla vocazione religiosa salesiana. Guidata dalla direttrice della comunità, a 24 anni decise di presentarsi a Kortrijk per essere ammessa al postulato, che iniziò il 31 gennaio 1957. Fece il noviziato e la professione religiosa a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1959. Dopo aver lavorato due anni come aiuto cucciniera prima a Kortrijk, poi a Groot-Bijgaarden, passò ad assumere la responsabilità della cucina ad Ampsin-lez-Huy dove rimase fino alla morte.

Suor Agnès era una donna di fede e di abbandono a Dio. Tutto accoglieva dalle sue mani con incrollabile fiducia. Il suo amore per la Vergine santa era di una tenerezza indicibile. Era una FMA entusiasta, salesiana tutta di un pezzo, capace di conquistare il cuore di piccoli e grandi. Anima ardente, amava la vita ed era per lei una gioia il donarla con generosità. Il suo sorriso era contagioso, la sua semplicità proverbiale. Si sarebbe detto che nulla e nessuno potesse impazientirla, che fosse incapace di dire un "no". Benché fosse di bassa statura, aveva molta energia e non restava mai inattiva: oltre alla cucina, curava il giardino e si dedicava al cucito. La domenica all'oratorio era l'assistente delle ragazze più grandi, che le erano molto affezionate; anche le alunne della scuola e le interne andavano a trovarla in cucina e volentieri l'aiutavano. Piaceva loro il suo linguaggio popolare, con qualche errore di francese che la rendeva simpatica. Quanti buoni consigli lasciava cadere chiacchierando con loro!

Suor Agnès aveva un temperamento piuttosto impulsivo, ma era tanto buona e retta da riconoscere facilmente una parola

un po' troppo forte e farsi perdonare. In comunità faceva di tutto per rallegrare le sorelle: quante sorprese, quanti gesti fraterni e prevenienti, quanti festosi apprestamenti di tavola! E tutto con il suo inalterabile sorriso. Una sua direttrice attesta: «Avevo quasi paura a manifestare un desiderio, perché era subito pronta ad appagarlo, anche se era già carica di lavoro».

Soprattutto nella sua ultima malattia suor Agnès ha potuto pienamente dimostrare la profondità della sua fede e della sua dedizione. Il 19 maggio 1988 a Remouchamps ci fu gran festa per il centenario della morte di don Bosco. Sebbene febbricitante, suor Agnès partecipò anche lei perché non voleva obbligare una sorella a restare in casa per farle compagnia. Era l'inizio di un anno di sofferenze. Messa al corrente della gravità della malattia, fu ammirevole la serenità con cui accolse il responso: medici, infermieri, consorelle ne furono edificati. Non che non amasse la vita e non sperasse nella guarigione, si univa anzi volentieri alle preghiere che si facevano per lei a Laura Vicuña. Diceva però: «Il Signore farà quel che vorrà, o guarirmi o portarmi via. Io sono pronta...».

L'infermiera che l'accompagnò negli ultimi tempi dichiara: «La sua malattia è stata per me una rivelazione e la sua morte una lezione di vita. "Prima o poi, diceva con semplicità tutta salesiana, un giorno bisogna partire, che sia ora o più tardi non ha importanza, quel che conta è vivere bene e prepararsi a compiere il passaggio"».

L'ultima Eucaristia, celebrata nella sua camera quattro giorni prima della morte, fu veramente un'Eucaristia di festa, vissuta con fede e semplicità. Al sacerdote che l'invitava a ricevere l'Unzione degli infermi perché il Signore l'aiutasse e le desse forza in un momento così difficile, rispose con vivace spontaneità: «Il Signore mi ha sempre aiutato!». Avvicinandosi la fine, disse alle consorelle: «Ecco, mi sto mettendo in viaggio!» e dopo una notte di sofferenze si addormentò nella pace il 17 maggio 1989.

Con lei davvero possiamo dire: «Padre, ti rendo grazie d'aver nascosto queste cose ai sapienti e di averle rivelate ai piccoli!».

Suor Leonardi Teresa

di Giuseppe e di Guicciardi Maria

nata a Fiorano Modenese (Modena) il 14 settembre 1906

morta a Port-au-Prince (Haïti) il 9 agosto 1989

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1939

Nacque a Fiorano Modenese da una famiglia numerosa e profondamente cristiana che ha donato al Signore due religiose.

Fu novizia a Groot-Bijgaarden, dove professò il 5 agosto 1933. Per tre anni fu a Kortrijk assistente delle interne e addetta al guardaroba. Già destinata alle missioni in Africa, fu ben presto dirottata per le Antille, dove si sarebbe donata indefessamente per le giovani più povere.

Arrivò ad Haïti, Port-au-Prince, nel 1936, quando la missione era stata aperta da un anno. L'anno seguente fu mandata con altre tre suore a cominciare la nuova missione a Santo Domingo. Vi rimase due anni, ritornò poi a Port-au-Prince, dove lavorò per tutto il resto della sua vita, salvo una breve parentesi dal 1970 al 1972 a Pétion-Ville.

Insegnante, maestra di taglio e confezioni, responsabile di un centro sociale, suor Teresa fu ardente catechista, competente in campo professionale, assistente sacrificata delle interne e amata dalle giovani soprattutto per la sua ricchezza spirituale e il suo amore a Gesù Eucaristia. Era la loro confidente e ha lasciato in tutte tracce profonde di bene. Nonostante le numerose difficoltà degli inizi, anche da parte degli stessi benefattori che patrocinavano l'opera in favore delle fanciulle più povere, suor Teresa, fedele al carisma salesiano, ha sempre cercato di promuovere la formazione integrale delle giovani, dedicandosi fino ai suoi ultimi giorni all'alfabetizzazione delle ragazze impegnate nei lavori domestici dell'opera e preparandole ad essere non delle piccole serve, ma a vivere con dignità nell'esercizio di una professione.

Delicata e modesta, sempre disposta ad accogliere e servire, amava molto la Vergine Maria e, fin quando poté, la vigilia del 24 aiutava la sacrestana a preparare i vasi di fiori per onorarla.

Il 7 agosto 1989 cominciavano ad Haïti gli esercizi spirituali. Suor Teresa voleva parteciparvi ma, sentendosi male, dovette mettersi a letto. Il giorno 9, la sua preoccupazione fu di par-

tecipare alla Messa e ricevere la Comunione. Il mattino si confessò, nel pomeriggio, durante l'Eucaristia celebrata davanti alla sua stanza, circondata dalle consorelle esercitande, ricevette con grande gioia l'Unzione degli infermi. Restò seduta, senza sostegno, durante i momenti principali della celebrazione e quasi subito dopo la fine si addormentò nella pace del Signore. Poche ore prima di morire aveva detto: «Se lo Sposo mi chiama, sono pronta». Aveva conservato la sua lampada accesa!

Suor López María Olga

di Manuel e di Ferrari Vittoria

nata ad Algeciras (Spagna) il 26 marzo 1914

morta a Sevilla (Spagna) il 25 luglio 1989

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1944

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1950

Olga a 23 anni conseguì il diploma di infermiera professionale, spinta anche da una spiccata sensibilità per i malati e i bisognosi. Esercitò questa professione nell'ospedale militare del Campo di Gibraltar, dove fu decorata dal Ministero dell'Esercito per la competenza e il senso di responsabilità. Fece parte, inoltre, della Croce Rossa Spagnola, dedicandosi come volontaria nei tre anni della guerra civile.

A 27 anni, matura e competente, desiderò consacrare al Signore non solo la sua attività, ma tutta se stessa con le sue aspirazioni e le sue risorse spirituali. Colpì subito, fin dagli anni della formazione, la sua semplicità e umiltà che la portavano a evitare di emergere, lasciando agli altri i primi posti.

Dopo la professione, che emise a San José del Valle, nel 1944 fu insegnante e infermiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla. In questa comunità restò fino al 1958 e, nell'ultimo triennio, fu anche vicaria. Una suora che fu sua alunna, poi aspirante a Sevilla, sottolinea che suor Olga, nel 1954, anno mariano, ogni giorno prima di iniziare la lezione parlava della Madonna. Poneva sulla scrivania un'immagine della Vergine, le imprimeva un bacio e poi iniziava l'insegnamento. Era presente anche alle ricreazioni delle alunne. Una bimba di allora ricorda che un giorno, mentre camminava nel cortile intrattenendosi

con le alunne, una pallata la colpì gettandola a terra. Si fratturò il braccio, ma le ragazze non la sentirono esprimere un lamento. Un'altra ex-alunna interna riferisce che insegnava loro ad essere ordinate, ma era ancor più interessata che amassero Gesù e la Madonna e ricorressero a loro con fiducia.

Nel 1956 suor Olga, con altre due consorelle, trascorse l'estate in Francia per ottenere il diploma per l'insegnamento della lingua francese. Una delle sue compagne riferisce la buona impressione che suor Olga lasciò: ammiravano il suo sforzo per riuscire a ottenere il titolo, pur non essendo giovanissima. La ricordavano semplice, dolce e serena. Tornata a Sevilla, insegnò nella scuola superiore senza tralasciare il compito di infermiera. Non otteneva con facilità la disciplina, ma le alunne la amavano per la sua bontà. Una suora racconta che, quando era postulante, in un freddo inverno aveva le mani piagate per i geloni. Suor Olga per tre mesi la curò ogni giorno con delicatezza e pazienza.

Dal 1958 al 1966 a Rota svolse le stesse incombenze: vicaria, insegnante, infermiera. Una suora che fu alunna interna del collegio afferma che, quando decise di essere religiosa, uno dei motivi che la spinse a scegliere il nostro Istituto fu la personalità e il comportamento di suor Olga, per lei modello di vera FMA. Era allegra e con il suo buon umore nelle ricreazioni contribuiva alla serenità comunitaria. Era osservante al punto che le consorelle erano sicure che tutto ciò che suor Olga faceva era o secondo le Costituzioni o suggerito dalle superiori.

L'oratorio era un campo educativo in cui si impegnava volentieri. Ogni domenica insegnava a cucire alle ragazze che lo desideravano, attenta di preferenza a quelle più povere e meno dotate.

Nel 1966 trascorse l'anno come infermiera ad Almería; in seguito, negli ultimi 22 anni a Sevilla Nervión lavorò come aiutante in guardaroba. Fu un periodo in cui, col diminuire dell'attività, suor Olga intensificò la preghiera, offrì la sofferenza imposta dai limiti dell'età e dalla malattia. Non si lamentava, non aveva esigenze. Non perse mai il tratto delicato e il sorriso anche quando ci fu qualche incomprensione. Fino alla fine assisteva le bimbe nel cortile del collegio, conversando amabilmente con loro.

La sua morte improvvisa, il 25 luglio 1989, lasciò nelle consorelle una grande pace con la convinzione di avere in cielo una nuova protettrice.

Suor Luciani Catarina

di Battista e di Bonelli Isabella

nata a Luiz Alves (Brasile) il 23 settembre 1902

morta a Lorena (Brasile) il 26 agosto 1989

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932

Catarina nacque in una famiglia di contadini nella quale apprese l'amore al lavoro, la fede solida e la semplicità, caratteristiche che ha coltivato lungo tutta la vita. Si gloriava di avere avuto, come cugino in terzo grado, il Papa Albino Luciani, il Papa del sorriso.

Frequentati gli studi ad Ascurra (Santa Catarina), giunse a São Paulo dove percorse tutte le tappe della formazione iniziale.

All'età di 22 anni chiese di far parte dell'Istituto e il 27 giugno 1924 venne ammessa al postulato. Visse il noviziato nella Casa "N. S. das Graças" a São Paulo, dove emise i voti religiosi il 6 gennaio 1927. Iniziò l'attività apostolica come infermiera e sacrestana a Ponte Nova, nell'Ospedale "N. S. das Dorês". Dopo appena un anno passò come guardarobiera al Collegio "S. Inês" di São Paulo e a Lorena "S. Carlotta". Lavorò poi a Guaratinguetá e per un breve periodo a Rio do Sul.

Nel 1934 lavorò come sacrestana e guardarobiera nell'Hospital do Braz e nel 1936 fu sacrestana e portinaia nella "Santa Casa" a Ribeirão Preto fino al 1937. Visse poi un più lungo periodo nelle case addette ai Salesiani come incaricata della lavanderia e del guardaroba a Lorena, São Paulo Lapa e Pindamonhangaba.

Nel 1955 trascorse un anno in riposo a San José dos Campos. Era una donna robusta e forte, ma stando con gli ammalati contrasse il tifo e non si recuperò mai del tutto.

Dal 1956 al 1959 fu sacrestana e guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di São Paulo Lapa, poi fu ancora a servizio dei Salesiani fino al 1972 nelle case di Lorena e Piquete.

Aveva un temperamento sensibile e delicato, per cui soffriva quando non trovava corrispondenza e affetto. Chi la conobbe da giovane suora ricordava che era molto esigente con le sue collaboratrici. Ma col passare degli anni, divenne più paziente, tollerante e per questo era benvola e stimata. I chierici salesiani, suoi "figliocci" di preghiera, come li chiamava, sapevano

di poter contare sul suo affetto e sul sostegno della sua offerta.

Aveva una vita spirituale profonda e al tempo stesso semplice. Era riuscita ad unificare lavoro e preghiera e per questo non manifestava mai stanchezza nelle attività che le erano affidate. Si mostrava serena e sorridente. Amava molto la Madonna e parlava volentieri di lei e dell'aiuto che sempre aveva sperimentato nelle varie situazioni della vita.

Aveva 71 anni quando nel 1973 dovette essere accolta nella casa di riposo di Lorena, dove visse 16 anni di progressivo declino. All'inizio aiutò ancora in guardaroba, poi restò a completo riposo. Soffriva nell'aver dovuto lasciare l'attività apostolica a causa dei dolori alla colonna vertebrale. La rottura del femore poi le impedì di camminare e anche la sordità le causava gravi disagi. Era tuttavia sempre riconoscente alle infermiere che la curavano con competenza e bontà. Finché le fu possibile, suor Catarina godeva nel trovarsi presente, arrivando con la sedia a rotelle, ai momenti di incontro comunitario e di preghiera.

Negli ultimi anni soffriva di scrupoli e riteneva che la malattia fosse un "castigo" di Dio in espiazione di suoi numerosi peccati. La preghiera fu la sua consolazione e la sua pace. Poco a poco suor Catarina progredì nell'abbandono filiale nelle mani del Padre. La sua fine fu rapida. La sera del 26 agosto 1989 la sua direttrice, che doveva viaggiare la mattina seguente, era da poco passata a darle la "buona notte" e lei le aveva raccomandato di portare i suoi saluti a varie persone. Un'ora dopo, un collasso cardiaco stroncò improvvisamente la vita di suor Catarina all'età di 86 anni.

Suor Magagnotti Gina

di Virgilio e di Dellagiacoma Giovanna

nata a Lavis, fraz. Sorni (Trento) il 16 marzo 1920

morta a Estoril (Portogallo) il 18 aprile 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Lisboa (Portogallo) il 5 agosto 1945

Gina nacque in una zona ricca di bellezze naturali. La sua casa si affacciava su un panorama di vigneti e di coltivazioni di

mele, in un crocevia di strade molto frequentate, quasi alla frontiera dell'Austria. Il papà, alla morte della moglie dalla quale aveva avuto sette figli, passò a seconde nozze con quella che sarebbe stata la mamma di Gina. Dal secondo Matrimonio ebbe tre figlie.

L'ambiente familiare era saturo di fede, di allegria, di apertura alle cose belle. Suor Gina era orgogliosa di avere dei cugini sacerdoti e anche uno missionario francescano in Korea. Lei stessa racconta come le nacque il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa. Aveva sei anni quando, trovandosi in passeggiata con un gruppo di coetanei, videro arrivare il parroco il quale, dopo aver rivolto un saluto ai bambini, disse loro: «Ognuno di voi mi dica che cosa farà da grande». Gina rispose pronta: «Io non lo so!». E il parroco di rimando: «Allora pensaci bene...». Dopo aver sentito tutti gli altri, ritornò a chiedere a Gina e lei rispose: «Vorrei essere missionaria per parlare a tutti di Gesù». Il sacerdote la guardò sorridendo.

L'anno dopo Gina fece la prima Comunione. Alla fine della Messa il parroco le si avvicinò e le sussurrò: «Prometti a Gesù che sarai tutta sua e che ogni giorno verrai a riceverlo nell'Eucaristia». Gina ricordava che quella fu la sua preghiera e sentì che Gesù accettava la sua offerta. Da allora poche volte lasciò la Messa, anche se abitava abbastanza lontana dalla Chiesa. All'età di 11-12 anni ebbe una crisi di fede – come lei la definisce – ma anche in quel periodo non tralasciò l'Eucaristia.

Aveva un temperamento deciso, allegro ed esuberante. Con le compagne era sempre l'animatrice di giochi, scherzi e passeggiate. Nessuno avrebbe mai pensato che quella ragazza così vivace coltivasse in sé un ideale tanto grande. Inizialmente, desiderando essere missionaria, pensò di entrare tra le Combomiane, ma il parroco le suggerì le FMA. Era la prima volta che sentiva quel nome. Continuò a pregare perché Dio le aprisse la strada. Inoltre non sapeva come dirlo ai genitori.

Un giorno trovandosi sola con la mamma, la sentì dire: «Non so perché Dio non chiama a seguirlo nessuno dei miei figli o figlie. Le altre zie hanno uno o due figli religiosi o sacerdoti. Forse io non vi ho educati bene come Dio desidera». Allora Gina pronta e sorridente disse alla mamma: «Mamma, vado io a farmi suora!». Il problema era come dirlo al papà. Quando, con la mediazione del parroco, Gina gli comunicò il suo ideale, il papà disse che era ancora troppo giovane. Con 16 anni non era pronta a fare una scelta simile. Il parroco lo convinse e in poco tempo Gina era accettata nell'Istituto.

Aveva 17 anni di età quando fu accolta a Padova come postulante e, dopo la vestizione, iniziò il noviziato. Nel secondo anno venne mandata a Casanova dove si preparavano le giovani missionarie. Lei avrebbe desiderato andare tra i lebbrosi dell'India: così aveva scritto sulla domanda. Il 5 agosto 1939 era una felice FMA! Restò tre anni a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per completare gli studi e nel settembre 1942, in una tregua della seconda guerra mondiale, venne destinata al Portogallo. Per difficoltà relative al visto di entrata, dovette trascorrere tre mesi in Spagna e finalmente il 13 gennaio 1943 giungeva in Portogallo. Faceva parte del secondo gruppo di missionarie che nella terra della Vergine di Fatima seminarono il carisma salesiano. Erano sei italiane e tre spagnole; restarono per tre mesi nell'unica casa delle FMA in quella nazione, a Evora, per imparare la lingua.

Quando venne aperta la casa di Lisboa Monte Caparica (27 aprile 1943), suor Gina venne destinata all'internato dove erano accolte 350 ragazzine dai sei ai 18 anni. Si dedicò con generosità alla loro educazione. Era ricordata per l'allegria e l'entusiasmo che le permetteva di affrontare le varie difficoltà educative incontrate soprattutto agli inizi. Era molto devota della Madonna e da lei era guidata ad irradiare purezza di cuore e delicatezza di tratto verso quelle ragazze non sempre facili.

Dal 1946 fu anche assistente delle aspiranti. Era dinamica, piena di zelo apostolico e di iniziative. Sapeva farsi amare, tanto la vedevano dedita al loro bene. L'anno dopo fu nominata direttrice della nuova casa di Setúbal. Gli inizi furono faticosi, ma con la sua giovialità sapeva rendere accettabili le privazioni, i sacrifici e far crescere tra le consorelle lo spirito di famiglia. Dovunque si trovava suor Gina la catechesi rifioriva. Viveva infatti per la missione salesiana. Era polo di attrazione e guida educativa di alunne ed exallieve. Per tutte era madre, amica e maestra di vita.

Una suora che l'ebbe direttrice a Setúbal così la ricorda: «Ero giovane professa e ho goduto molto della sua presenza e del suo aiuto. Era una direttrice giovane, ma aveva un cuore comprensivo e materno. In ricreazione promuoveva iniziative e scherzi per tenere unita la comunità e le alunne. In questo modo contribuiva a smorzare tensioni e stanchezze. Manifestava un ardore apostolico straordinario. Alla sera molte volte riuniva le catechiste e le orientava agli incontri che avrebbero avuto al sabato o alla domenica».

Altre suore ricordano che era molto devota di Maria e trasmetteva questo suo amore in ogni incontro con le ragazze e con le suore. Il suo zelo apostolico era frutto di un dinamismo interiore di fede e di amore al Signore che la portava a desiderare che questo amore crescesse in tutti quelli che incontrava.

Seguiva con saggezza di interventi le suore nella formazione umana, culturale e salesiana. Valorizzava per questo il colloquio personale e le lezioni di sacerdoti competenti. Era sempre pronta a sostituire le consorelle perché tutte potessero partecipare agli incontri formativi.

Alcune consorelle testimoniano anche il suo tratto delicato verso i familiari delle suore; era sempre disposta ad aiutarli quando avevano qualche bisogno.

Suor Luigia Avonto la definisce "catechista nata" perché dotata di una creatività apostolica inesauribile. Era una FMA ottimista, di buone relazioni con tutte, allegra e simpatica. Il suo portoghese con accento straniero rendeva la sua conversazione ancora più piacevole.

Dotata di autentico spirito salesiano, suor Gina amava i giovani e sapeva formarli buoni cristiani e onesti cittadini.

Terminato nel 1954 il sessennio come direttrice nella casa di Setúbal, suor Gina vi restò come vicaria per un anno e poi ancora come animatrice della stessa comunità fino al 1962. In seguito fu direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice", aperta nella stessa città di Setúbal.

Nel 1965 venne ancora nominata direttrice a Lisboa "S. Isabel" per un triennio, poi nella Casa "S. Clara" nella stessa città fino al 1971. Frequentò corsi teologici per divenire sempre più competente nell'evangelizzazione. Diede infatti un forte impulso alla catechesi in tutto il Portogallo. La sua azione si estese molto più in là delle case religiose per raggiungere la nazione dal Nord al Sud. Si può dire che non vi è diocesi che non sia stata beneficata dalla sua azione attraverso corsi per catechiste e catechisti organizzati da questa intraprendente figlia di don Bosco.

Per alcuni anni, fino al 1975, fu vicaria a Lisboa "S. Isabel" e incaricata della formazione dei catechisti della diocesi.

Le suore ricordavano alcune frasi che ripeteva sovente: «Dobbiamo fare tutto con una grande intensità di amore». E ancora: «Nel nostro cammino tracciato da Dio non dobbiamo mai temere, perché Lui è con noi!». «Non dovremmo sopportare che altri amino Gesù più di noi». Erano espressioni di cui era veramente convinta e che penetrarono nel cuore di tante consorelle.

Destinatarie particolari della sua azione catechistica e salesiana furono le suore giovani. Esse trovavano in lei una guida sicura, una sorella entusiasta che le lanciava alla missione apostolica attraverso la catechesi ben preparata, realizzata nello spirito della Chiesa e secondo la metodologia più aggiornata.

Nel 1976 fu ancora direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" a Lisboa, mentre continuava a dedicarsi alla formazione dei catechisti a livello diocesano.

Il suo ardore missionario le fece anche varcare l'oceano fino alle isole Madeira e Capo Verde. Ci resta una lettera alla Madre generale del vescovo della diocesi di Capo Verde scritta da Praia il 31 agosto 1979 nella quale ringrazia per la missione svolta da suor Gina nella sua diocesi nei mesi estivi. I vari corsi organizzati nella diocesi e nelle parrocchie furono efficaci per la formazione dei catechisti e degli operatori pastorali che vennero raggiunti da lei sia di giorno che in ore serali per dare la possibilità a tutti di frequentarli. Il vescovo esprime rallegramenti ed elogi per la preziosa missione ecclesiale realizzata da questa generosa e competente FMA. In una lettera di suor Gina a don Umberto Pasquale del 2 marzo 1980 cogliamo il segreto dell'efficacia del suo lavoro: «Il bene che ho fatto con la grazia di Dio lo devo specialmente all'aver seguito il sistema di don Bosco: molto amore, vigilanza attenta e piena di carità, momenti di preghiera ben preparati, visite a Gesù Sacramentato, frequenza ai Sacramenti, ricreazioni animate e una grande devozione alla Madonna».

Terminato il sessennio, restò nella stessa casa continuando l'incarico ecclesiale che assorbiva tutte le sue energie, ma nel 1983 si ammalò gravemente e la malattia, atrofia muscolare, poco a poco la rese immobile, senza privarla della lucidità mentale. Venne perciò accolta nella casa di Monte Estoril e si tentarono varie terapie, ma con scarso risultato. Lei, così attiva e dinamica, fu ridotta alla totale dipendenza dagli altri.

Scriveva alla sua direttrice il 16 dicembre 1983: «Dopo aver lavorato 41 anni sempre di corsa, ora il Signore mi ha fermata per prendere posizione prima dell'entrata nella casa del Padre. Anche se a volte brontolo perché mi piacerebbe continuare a correre, è giusto che ora impari, almeno un poco, a contemplare il volto del Padre. Se no, arrivando lassù dovrò correre ancora per scoprirlo».

Nella sua infermità, che la colse a 63 anni di età, non si lamentava, anzi cercava di valorizzarla per la redenzione del mondo unendola a quella di Gesù. Continuò ad aiutare chi avesse avuto

bisogno di un sussidio, di un consiglio o di un incoraggiamento per la catechesi. Si interessava di questa attività che aveva praticato fino alla fine e continuava ad attuare pur da ammalata.

In una lettera alla Madre generale del 1° maggio 1986 si legge: «Nella mia malattia sono felice. Il Signore non mi lascia mancare neanche la felicità di qualche apostolato tra i giovani, fra i catechisti e tra i bambini. Però non sono una Santa Teresa da desiderare il dolore. Ne ho paura; mi sento troppo debole. Ma chiedo alla SS. Trinità che mi dia luce, forza e amore per corrispondere con totalità nel momento presente, come il Signore che mi ama me lo prepara. Penso che così è più facile imitare la Madonna nella sua corrispondenza alla grazia».

Anche quando fu ridotta a muoversi sulla sedia a rotelle e la sua voce era divenuta molto flebile, restò catechista e formatrice di catechisti. Nella sua immobilità si poteva solo servire di un piccolo movimento delle dita per scrivere a macchina.

Il 16 marzo 1986 la intervistarono per televisione in occasione della giornata degli ammalati e lei poi così scrisse alle consorelle: «Mi hanno posto tante domande sul dolore. Fra l'altro mi hanno chiesto se la sofferenza limita le mie possibilità, se mi sento più ristretta e quasi soffocata. Risposi che la sofferenza, unita a quella di Cristo, mi apre tutti i giorni orizzonti nuovi e che il cuore allarga sempre più le sue capacità di amare. Sento di non aver mai amato il mondo con tanta intensità come da quando la malattia fa sentire le sue conseguenze, e tutti i giorni ci sono tonalità nuove perché l'intimità con Dio ci rinnova continuamente».

Il Padre la chiamò a sé dopo lunga e dolorosa purificazione. Si temeva l'asfissia nell'ora suprema, ma Dio le risparmiò questa sofferenza e suor Gina, a 69 anni di età, si congedò serenamente da questo mondo per entrare *correndo* nel Regno della luce senza tramonto. Era il 18 aprile 1989. I giornali diocesani del Portogallo annunciarono immediatamente la sua morte rendendo grazie a Dio per il dono che era stata per la Chiesa, soprattutto attraverso il suo servizio nell'Ufficio catechistico diocesano.

Suor Maino Maria Elena

*di Enrico e di Rabosio Emilia
nata a Muggiò (Milano) il 23 luglio 1908
morta a Lecco (Como) il 9 febbraio 1989*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938*

Elena fin da piccola aveva dichiarato: «Voglio essere maestra!» e davvero dimostrò uno spiccato talento per l'insegnamento. Frequentava il ginnasio quando la morte del padre, che era il sostegno della famiglia, la costrinse a trovarsi un impiego per aiutare la mamma rimasta vedova e la sorellina Paola.

Non si sa in quali circostanze sia maturata la sua vocazione, probabilmente durante un corso di esercizi spirituali presso le FMA. Aveva già partecipato attivamente alle iniziative dell'Azione Cattolica come propagandista. La sua scelta parve naturale e non destò meraviglia né opposizione, benché la mamma, la sorella, i parenti ne sentissero la mancanza anche per l'aiuto che portava in famiglia. L'accompagnarono a Milano via Bonvesin, dove iniziò il postulado. Rivelò subito attitudine allo studio e fu iscritta alla quarta magistrale inferiore. Era già abbastanza esperta in latino e fu poi incaricata in noviziato d'insegnarne i primi elementi alle compagne: si trovò davanti quattro o cinque scolarette del tutto digiune della lingua che per loro era come arabo, ma lei, abituata a prendere tutto sul serio, era piuttosto esigente e... bisognava mettercela tutta. «Era però esigente anche con se stessa – attesta una compagna di allora – obbediente fino allo scrupolo e insieme dotata di capacità critica».

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1932, dopo aver conseguito l'abilitazione magistrale, frequentò l'Università Cattolica con sede a Castelfogliami, dove conseguì nel 1940 la laurea in materie letterarie e due anni dopo l'abilitazione. Rimase a Milano via Bonvesin come insegnante di lettere fino al 1943, quando la scuola media e l'Istituto magistrale furono trasferite a Biumo Inferiore "Villa Litta", a causa dei bombardamenti che infierivano su Milano durante la seconda guerra mondiale. L'anno dopo l'Istituto magistrale fu trasferito a Lecco e suor Elena ne fu l'insegnante di lettere.

Le exallieve la ricordano come una persona equilibrata e comprensiva, rispettosa di ciascuna, capace di accogliere una

confidenza e aiutare con discrezione e vera salesianità. Comunicava con semplicità, consapevole di essere solo strumento dell'opera di Dio. Amava le allieve ed era ferma nell'esigere il dovere, ma le ragazze sentivano che la sua fermezza mirava a tirar fuori da ciascuna il meglio e a portare tutte ad una seria formazione culturale, soprattutto ad una profonda vita cristiana. Le FMA studenti ricordano con riconoscenza la prudente delicatezza con cui cercava di valorizzarle davanti alle compagne. Ottima insegnante, si presentava con disinvoltura con in mano la scopa o altro per la pulizia delle aule o della casa. Conservò sempre, anche da anziana, questa disponibilità all'aiuto nelle faccende domestiche e a qualunque altra prestazione di cui ci fosse bisogno: supplire in portineria, collaborare in guardaroba o in refettorio.

Ritornata nel 1957 a Milano, dopo un decennio fu chiamata a Padova all'Istituto "Don Bosco". Vi continuò l'attività d'insegnamento solo per un anno, perché fu nominata direttrice della Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano. Vi rimase un triennio e fece ritorno a Padova, dove restò come insegnante fino al 1966. Poi fu un anno a Montecatini e due a Varazze, finché il lungo peregrinare si concluse con il ritorno a Lecco, dove terminò in un decennio la sua lunga carriera d'insegnante.

Quando giunse l'ora della malattia che l'avrebbe portata alla fine, fu ammirevole la sua accettazione dignitosa e silenziosa. Con il cancro accettò tutto quello che lo accompagna: il bisogno di dipendere dagli altri, il graduale distacco da tutto e da tutti. Conservò l'uguaglianza di umore, mostrandosi sempre contenta e riconoscente. Riservata e discreta come aveva vissuto, andò incontro al Signore che, il 9 febbraio 1989, l'accolse nella sua pace.

Suor Manfron Assunta

di Agostino e di Violato Emma

*nata a San Pietro Viminario (Padova) il 23 settembre 1916
morta a Biella il 28 giugno 1989*

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1947

Assunta, nata a San Pietro Viminario da una modesta fa-

miglia di agricoltori, era la primogenita di sette figli. «I miei cari genitori – scrive – erano poveri di beni materiali, ma ricchi di fede in Dio e nella Provvidenza. L'ambiente in cui vissi la mia fanciullezza era saturo di religiosità».

Molto intelligente, nella scuola era apprezzata come l'alunna migliore. Fin da piccola manifestò il desiderio di farsi suora, benché in paese non ci fossero religiose.

Suor Assunta si riteneva debitrice di aver realizzato la sua vocazione a molte persone: i genitori, il parroco suo confessore, don Giuseppe Lorenzi, una religiosa laica di Sant'Angela Merici di vita esemplare. Decisivo fu pure l'intervento del medico del paese, dott. Alberto Averini, uomo saggio e santo. Avvenne così: «Assunta – racconta la sorella Agnese – terminata la scuola elementare si ammalò. La mamma, preoccupata del persistere della febbre, consultò il medico di nuova nomina il quale, prescritte le medicine del caso, disse che la bambina poteva tornare a scuola dopo qualche giorno. Quando seppe che aveva già terminato la scuola, fu colpito dai lineamenti ancora infantili e dalla bassa statura della bimba. Si complimentò nel vedere l'ottima pagella e poi, considerate le modeste condizioni della famiglia, propose di mandare Assunta nel Convitto per operaie "Rivetti" a Vigliano Biellese, di cui poteva fornire le più rassicuranti garanzie. La ragazzina avrebbe aiutato la famiglia e insieme avrebbe completato la formazione morale e religiosa presso le FMA che dirigevano il convitto. Anche sua moglie le conosceva per averle avute ottime educatrici a Torino.

La mamma, dopo qualche perplessità, volle accompagnare personalmente la figlia a Vigliano e rimase ben impressionata di quell'ambiente. Da quel giorno, il medico e la sua degna consorte sig.ra Giulia stabilirono con la famiglia un vero rapporto di amicizia, andavano spesso a trovare Assunta, si compiacevano delle buone informazioni sul contegno di mia sorella e continuarono a seguirla con affetto anche dopo che divenne suora».

Scorrendo alcune pagine della stessa suor Assunta che racconta con ricchezza di particolari la storia della sua vocazione, si percepisce entusiasmo e gratitudine. Tutti coloro che l'accompagnarono nei primi passi della vita religiosa erano persone di eccezionale valore: confessori, assistenti, maestre delle novizie (sì, maestre, perché ne ebbe due). Fin dalla sua entrata in convitto, le suore le erano sembrate persone straordinarie.

Fu aspirante e postulante a Vercelli e il 6 agosto 1939 iniziò il noviziato a Torre Canavese. In famiglia non aveva incontrato

opposizioni, solo qualche iniziale esitazione del padre che avrebbe voluto rimandare ancora il suo pieno consenso. La mamma invece la lasciò partire senza versare una lacrima.

Le compagne di noviziato così la ricordano: «Intelligente, riusciva bene in ogni attività. La maestra e l'assistente le affidavano incarichi di una certa responsabilità, sicure che li avrebbe portati a buon termine. Amava molto la musica e aveva una bella voce. Non suonava nessuno strumento musicale, tuttavia la maestra affidava a lei la guida dei canti tanto era precisa e intonata. Era umile, schiva di lodi e complimenti, semplice e serena».

«Era ammirevole nell'osservanza delle regole, ma lo faceva senza ostentazione, si capiva che cercava solo Dio senza lasciarsi frenare da giudizi altrui. Pregava con profondo raccoglimento. Poche le sue parole ma misurate e profonde. Nelle ricreazioni partecipava vivacemente alla conversazione e sapeva essere arguta. Parlando del suo passato, ci raccontava che, dovendosi presentare alla Madre per essere accolta nell'Istituto, per il timore di non essere accettata a causa della sua bassa statura, si era messa dei tacchi così alti che le pareva di camminare sui trampoli. Scherzava volentieri sulla sua statura, senza alcun complesso».

Il 5 agosto 1941 emise i voti religiosi e ricevette in quell'occasione una lettera della mamma, che non poteva, con suo immenso dispiacere, essere presente alla cerimonia: «Nel giorno delle tue nozze con lo Sposo divino, chiederò per te di renderti una santa suora, non una suora solo di nome, ma una suora che compie il suo dovere sempre e con il solo scopo di lavorare per il Signore e guadagnarsi il Paradiso». L'esortazione materna fu accolta e vissuta fedelmente da suor Assunta.

I primi anni dopo la professione furono alquanto movimentati: quattro mesi a Vercelli in aiuto nella scuola materna e tirocinante per dieci mesi a Gattinara. Conseguito il diploma di abilitazione, fu per un anno a Vercelli come educatrice dei piccoli, un altro anno a Orio Canavese come insegnante di taglio e cucito, altri due anni a Torrione di Costanzana, infine ancora un anno a Costanzana, sempre come educatrice dei piccoli.

Nel 1947, quando fece i voti perpetui, aveva già dato prova di totale disponibilità, oltre ad aver confermato le sue belle capacità. Fu nominata direttrice e lo fu poi per oltre 30 anni, salvo due intervalli di un anno ciascuno: ad Aosta (1961-'62) e a Vercelli "Sacro Cuore" (1972-'73). Il primo sessennio nella casa di Torrione, mentre continuava a essere impegnata come maestra

di scuola materna e insegnava ricamo alle ragazze del paese; il secondo lo visse a Salussola dove si dedicava anche alla catechesi agli alunni della scuola elementare statale, all'oratorio e alle opere parrocchiali. Poi fu per un anno a Torrione, uno a Costanzana, quindi fu ancora direttrice a Moncrivello, ad Agliè, infine altri due sessenni a Lenta e a Rivarolo Canavese "Convitto Ditta S.A.L.P."

Abbondano le testimonianze di coloro che l'ebbero direttrice. La ricordano «semplice, umile, accogliente». Generosa con le consorelle, austera con se stessa, non si concedeva e non accettava riguardi particolari, fino a rimproverare in modo un po' brusco la suora che, in sua assenza, le aveva riordinato la camera e alcuni indumenti. Questa si era sentita dire: «Ognuna deve bastare a se stessa quando ha la possibilità di farlo».

Austera in fatto di povertà, possedeva il puro necessario: gli indumenti non potevano essere rinnovati se non erano davvero logori; a tavola tutto andava bene per lei. Trovandosi a Rivarolo in una casa che non aveva problemi economici, ci teneva ad essere una religiosa povera e agiva di conseguenza.

«Ebbe anche a soffrire per giudizi ingiusti; venutane a conoscenza, non si difese e tacque. Le facevo notare che ciò non era giusto, volevo che si difendesse, ma lei rispose: "Lasciamo perdere: se quanto dicono è vero, cercherò di stare più attenta; se no, se la vedano loro con il buon Dio"».

«Suor Assunta era un'anima di preghiera, di silenzio, di pace. Quando in comunità si alzava troppo la voce e si parlava con qualche animosità, sdrammatizzava con una battuta e tornava la calma».

«Ho avuto modo di conoscere la pazienza di suor Assunta nella sua missione tra i piccoli. Possedeva un'arte tutta particolare nel frenare i capricci e i puntigli dei suoi scolaretti i quali, vinti dalla calma imperturbabile della maestra, finivano per arrendersi. Le era veramente congeniale il metodo educativo di don Bosco».

Quando nel 1986 fu chiusa la casa di Rivarolo, che suor Assunta aveva diretto per sette anni, il sacrificio provato nel distacco fu in qualche modo compensato dalla gioia di ritornare a Vigliano, la casa della sua giovinezza, da dove era partita 47 anni prima per seguire la sua vocazione. Nelle ricreazioni amava rievocare "i bei tempi passati" e cantava con la sua bella voce i canti di allora. Alleggerita finalmente dal compito di direttrice, continuò a insegnare ai bambini della scuola materna e ad essere in co-

munità una presenza di saggezza e di pace. Le lodi unanimi delle consorelle si possono riassumere in quello che scrive la sua ultima direttrice: «Era veramente l'angelo della comunità».

Nei primi mesi del 1989 si fecero sentire i sintomi della malattia che l'avrebbe condotta alla fine. Fu ricoverata per accertamenti nell'Ospedale pneumologico "La Bertagnetta" di Vercelli e vi rimase due mesi senza che i medici potessero diagnosticare esattamente la natura del suo male. Si manifestò nel frattempo una ciste alla spalla destra e fu trasferita all'Ospedale "Sant'Andrea" di Vercelli per l'intervento chirurgico. Fu dichiarata guarita e fu dimessa, ma dopo tre mesi fu colpita da violentissimi dolori alla testa e trasportata urgentemente all'ospedale di Biella, dove le fu riscontrata una grave encefalite infettiva e fu quindi ricoverata in reparto di isolamento: rimase sola con il suo Dio. A nulla valsero le cure tempestive dei medici, le premure affettuose delle infermiere, delle quali alcune "sue care amiche" perché ex convittrici di Vigliano. Dopo una settimana, lucida e silenziosa si addormentò nel Signore. Era il 28 giugno 1989.

Il funerale fu solenne, pur nella semplicità del rito. Celebrarono i Salesiani, ed erano presenti i bambini della scuola materna con un fiore in mano, i parenti accorsi dal Veneto, tante exallieve, superiore e suore dell'Ispettoriat. La salma, per desiderio dei familiari, riposa nel paese natio, accanto agli amati genitori.

Suor Maria Matilde

di José Juan e di Rodríguez M. Emma

nata ad Atiquizaya (El Salvador) il 29 agosto 1921

morta a San Salvador (El Salvador) il 23 marzo 1989

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1949

Prof. perpetua a San José il 6 gennaio 1955

La vocazione di suor Matilde fiorì nel collegio di Chalchuapa (El Salvador). I genitori l'avevano affidata alle FMA per gli studi. La relazione con le suore nell'internato rafforzò l'orientamento cristiano ricevuto in famiglia, facendola giungere a desiderare di vivere il carisma salesiano testimoniato dalle sue educatrici.

Nel 1946 entrò nell'aspirantato a San José e nello stesso anno compì la formazione del postulato. Nel 1949 pronunciò i

voti della prima professione nello stesso luogo. Nei suoi appunti si trova il programma di vita che la guidò e che caratterizzava la sua personalità: «Ho scelto la bontà come perfezione del mio essere e come irradiazione sugli altri. Sarà questo il segreto della mia libertà interiore, della pace e della gioia piena». Le consorelle affermano che realmente suor Matilde mantenne la promessa con la sua vita. La bontà di cuore, la preghiera, il silenzio e il lavoro costante l'aiutarono a conciliare la sua anima contemplativa con l'attività salesiana.

Iniziò il compito di maestra e di assistente delle interne a Panamá, vivendo in pieno l'amorevolezza salesiana che le guadagnava l'affetto delle alunne e la portava a vivere i valori cristiani nella missione educativa. Dal 1964 al 1967 fu direttrice nella stessa casa di Panamá. La comprensione e la bontà del cuore risaltarono ancor più in questo servizio che la poneva a contatto con una cerchia più vasta di persone.

Dopo il triennio, trascorse l'anno 1967-'68 a Granada (Nicaragua) come direttrice e l'anno dopo a Guatemala come vicaria. Dal 1971 al 1976 fu direttrice nella stessa casa e, come consigliera ispettoriale, le fu affidata l'animazione missionaria. Traspariva in lei la misericordia e l'amore di Dio per ciascuna persona. Si preoccupava perché le ragazze accogliessero con apertura di cuore la formazione che costituiva lo scopo del collegio. Era sempre disponibile al dialogo con loro e al colloquio con le suore. Non esitava a perdonare con larghezza di cuore gli sbagli e le piccole offese.

Nel 1977 a Santa Ana (El Salvador) fu economista, donandosi in varie prestazioni al servizio della comunità. Sapeva conciliare le esigenze della povertà con la generosità verso i bisogni di ciascuna. Nell'anno 1978-'79 fu vicaria e dal 1980 al 1984 svolse ancora il servizio di autorità nella stessa casa. Il passaggio da un ruolo all'altro non la trovava certo insensibile, ma anche qui prevaleva, oltre alla convinzione di obbedire a Dio, il suo amore all'Istituto, che riponeva in lei fiducia e stima.

Nell'anno 1985-'86 fu vicaria a Santa Tecla (El Salvador) e nel 1987 fu trasferita a San Salvador. Era l'ultima tappa, ma non ancora il riposo, perché si dedicò alla catechesi ed insieme fu aiutante nell'economato e nella segreteria. Molto attenta e zelante nel promuovere le vocazioni, era felice quando qualcuna ricorreva a lei per confidarle il proprio cammino di sequela di Gesù. Una sua lettera, datata 29 novembre 1988 e indirizzata a una suora giovane, è espressione del traguardo spirituale già rag-

giunto da suor Matilde e rivela la saggezza della sua guida. Le consiglia di guardare alla terra come all'opportunità di guadagnare il paradiso. Attribuisce al Signore il merito del bene che ha potuto donare: è stata soltanto uno strumento nelle sue mani. La stimola alla fedeltà e a conservare lo stesso entusiasmo del noviziato. Ora che è giovane si impegni a lavorare molto per la gloria di Dio e il bene dei giovani.

Quando nel luglio 1988 le fu diagnosticato il cancro alla lingua, suor Matilde, a 66 anni di età, fece un atto di abbandono totale alla volontà di Dio. Scrivendo all'ispettrice il 28 gennaio 1989, diceva che aveva posto tutto nelle mani del Signore, che ringraziava superiore e consorelle, offriva per le vocazioni e la pace in El Salvador, sua patria.

Il 23 marzo 1989 Maria Ausiliatrice venne a prendere la sua figlia per introdurla alla festa eterna all'età di 67 anni.

Suor Marletta Rosa

*di Innocenzo e di Magrì Concetta
nata a Catania il 6 dicembre 1901
morta a Catania il 24 aprile 1989*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929*

Rosa nacque a Catania in una famiglia benestante, di solida fede cristiana. Era una bella bambina e... se ne accorgeva. «Da piccina ero molto vanitosa – scrisse di sé – mi piaceva fare bella figura e vestire con eleganza». Era pure timida e suscettibile, tormentata dalla gelosia, come se i genitori preferissero a lei gli altri fratelli. La prima Comunione fu un evento decisivo nella sua vita: sentì che doveva essere tutta di Gesù. Ricorda così il giorno precedente: «Mi sentii sconvolgere e un fremito mi corse per tutta la persona nel dover dire i miei peccati e al momento dell'assoluzione del ministro di Dio sentii la pace e la gioia scendere nell'anima mia».

Mentre frequentava la scuola pubblica, i genitori la mandavano dalle FMA a prendere lezioni di pianoforte, per assecondare la sua grande passione per la musica e il canto. Nel periodo estivo la famiglia si trasferiva in campagna. Per Rosa e la

sorella Maria era un grosso sacrificio non poter andare più all'oratorio. Si misero d'accordo e programmarono la giornata come fossero in collegio dalle suore: c'era l'ora del catechismo, l'ora del rosario... Ma ecco che, a 17 anni, la sorella partì per Ali Terme, dove entrò in postulato.¹ Per Rosina fu un colpo duro, anche se si era accorta di qualcosa... Aveva sempre coltivato l'impegno di essere buona, ma a farsi suora non ci aveva pensato. Eppure non aveva detto a Gesù, il giorno della prima Comunione, che sarebbe stata tutta e solo sua? Intanto il padre, che aveva sofferto l'indicibile nel veder partire la primogenita, le proibì di frequentare l'oratorio; le concesse solo di andare alle lezioni di musica. Rosa non si perse d'animo e a 15 anni, proprio come la piccola Teresa, si presentò all'ispettrice e chiese di essere accettata nell'Istituto. La superiora le disse sorridendo che doveva prima mangiare ancora molte pagnotte. Allora Rosina decise d'ingaggiare la sua battaglia affidandosi alla preghiera, tanto più perché sapeva che il padre non era ancora riuscito a rassegnarsi della partenza di Maria. Fu dunque una dura battaglia, anche se la mamma, un angelo di dolcezza, fece sempre da efficace mediatrice tra le sue figlie e l'austerità paterna. Passarono alcuni anni: Rosina era ormai in età da marito e c'era in vista un'ottima opportunità di matrimonio. Si cercò di persuaderla, ma la sua risposta fu irremovibile. Finalmente il papà comprese che non si trattava di una passeggera velleità giovanile e finì per capitolare dicendo commosso: «Se questa è la volontà di Dio, che Egli ti benedica, e ti benedico anch'io».

La mamma, che aveva tanto pregato e lavorato per il sospirato consenso, preparò in fretta il corredo e nel gennaio del 1921 accompagnò la figlia all'Istituto delle FMA. Passarono sereni i mesi del postulato e il 5 agosto Rosina iniziò ad Acireale il noviziato. Qui incontrò le prime difficoltà: la sua timidezza la bloccava specialmente nel colloquio con la maestra; temeva addirittura che per questo la rimandassero a casa. Naturalmente era solo una difficoltà iniziale, ma questa esperienza le sarà un giorno preziosa quando, maestra delle novizie, dovrà trattare con tanto rispetto e comprensione le giovani candidate all'Istituto.

Venne finalmente il giorno radioso della professione il 5

¹ Suor Maria morì il 7 gennaio 1975 a Ottaviano (Napoli), cf *Facciamo memoria* 1975, 281-284.

agosto 1923. Suor Rosina ebbe la gioia di vedere presenti alla cerimonia gli amati genitori, ignara del sacrificio fatto dal padre, febbricitante perché già molto malato; volle essere presente per non turbare la gioia familiare.

Suor Rosina fu mandata ad Ali Terme per completare la sua preparazione musicale e dopo due anni passò alla casa di Nunziata, dove le giunse la dolorosa notizia che il padre morente voleva rivedere i suoi figli. Lei era la più vicina e fu la prima ad arrivare. Annotò nel suo notes: «Appena mi vide, con pacatezza e serenità incantevole mi disse: "Sono contento di vederti felice! Ora stai attenta a non venir meno agli impegni della tua vocazione. Quando io morirò, non disturbare più le superiori, ci siamo visti, tu prega per me"». Parole che la figlia serbò in cuore come un viatico per tutta la vita.

I primi anni non furono facili per la giovane professa. Era bella, di modi affabili, le ragazze le volevano un gran bene, teneva facilmente la disciplina. Probabilmente ci fu davvero qualche gelosia che amareggiò la sua inesperienza. Nel 1959, dopo i voti perpetui, l'obbedienza la destinò a Caltagirone come maestra di musica e assistente delle alunne esterne. Piena di slancio, maturata spiritualmente dalle prime difficoltà, fece domanda missionaria e attese con ansia la visita dell'ispettrice. «Mi farà partire per le missioni?» domandò subito. L'ispettrice fu cordiale e incoraggiante, ma la risposta fu deludente: «Tu così pallida e magra? moriresti in viaggio... E poi tua madre ha già una figlia lontana nell'Ispettorìa Napoletana». E non se ne parlò più.

Dopo tre anni trascorsi a Caltagirone, stimata e amata da suore e ragazze, nel 1933 fu trasferita a San Cataldo, con il ruolo di assistente generale delle numerose alunne interne e maestra di musica. Furono sette anni felici. Una volta sognò di trovarsi tra le novizie e lo raccontò in ricreazione. La direttrice le chiese: «Ti piacerebbe andare in noviziato?». C'è da supporre che qualcosa si stesse ventilando sulla sorte dell'esemplare sorella. Fatto sta che in quello stesso anno arrivò l'obbedienza: suor Rosina era chiamata ad Acireale come maestra di musica e assistente delle novizie. Le novizie le volevano bene e la sua collaborazione con la maestra era piena e fruttuosa. Un bel giorno la Superiore generale, madre Linda Lucotti, la chiamò a Torino e... la inviò a Casanova per una prima iniziazione al nuovo compito che l'attendeva. Dopo alcuni mesi suor Rosina era già di ritorno ad Acireale come maestra delle novizie. Numerose le testimonianze di coloro che l'ebbero come formatrice: rilevano l'uguaglianza di

umore, la bontà preveniente, il rispetto e la fiducia che aveva per tutte, le doti d'intuizione. Alcune attribuiscono addirittura alla sua pazienza l'aver perseverato nella fedeltà alla vocazione.

«Ha compreso in pieno – ricorda una – la vivacità del mio carattere; mi riusciva penoso, quasi impossibile, stare ferma e applicarmi a lungo nello studio. Suor Rosina mi faceva cenno di uscire, mi affidava qualche incombenza all'aperto e, quando rientravo felice di aver respirato una boccata d'aria e la ringraziavo, mi diceva sorridendo: "Ora torna al tuo posto e cerca di studiare!"».

Un'altra attesta: «Arrivava a tutto e a tutte. Il lunedì era "giorno di vendemmia", diceva. Si andava tutte in lavanderia e io ero la prima a prendere posto davanti alla grande vasca, ma ero gracile e piccola di statura. Passandomi vicino, mi diceva di andare in maglieria dove c'era un lavoro urgente da completare...». Ancora: «Arrivai al noviziato che ero una sbarazzina buona a nulla, ma la maestra mi trattò con tanta comprensione e in breve mi aiutò a maturare rendendomi quale mi voleva il buon Dio».

Dal 1951 al 1969 c'è ancora una svolta nel *curriculum* di suor Rosina: fu direttrice per 18 anni consecutivi, continuando a essere maestra di musica. Un sessennio felice a Bronte, nella gioia di sentire una comunità che era davvero un cuor solo e un'anima sola, in un'entusiasmante attività apostolica che vide pure il fiorire di alcune vocazioni; due anni a Modica Bassa, da cui le suore se la videro con grande rammarico portar via per un compito ancor più impegnativo, quando fu destinata alla comunità di Trecastagni dove l'attendeva un numeroso gruppo di aspiranti da seguire nella formazione.

Terminato il sessennio, suor Rosina fu mandata ancora come direttrice a Noto, Scuola materna "S. Giovanni Bosco", ma vi rimase solo quattro anni. Era stanca e dichiarava che era meglio affidare l'incarico a suore più giovani e aperte ai tempi. Passò così come vicaria al Convitto di Noto, quindi all'Istituto "Don Bosco" di Catania. A Noto trovò una direttrice molto giovane che sentì dapprima un certo imbarazzo di fronte a una direttrice emerita, ma quando l'ebbe conosciuta si considerò fortunata di avere in lei una collaboratrice avveduta e una prudente consigliera. La stessa situazione si verificò con l'ispettrice che l'aveva avuta maestra in noviziato; la commuoveva suor Rosina quando si presentava puntuale al colloquio col suo notes in mano e si metteva in fila con le consorelle.

Non è detto il motivo per cui, nel 1974, suor Rosina fu trasferita nella casa di riposo di Catania Barriera. Aveva 73 anni e non sembra fosse già affetta dal male incurabile che la condurrà alla morte 15 anni dopo. Non si hanno particolari riguardanti gli ultimi tempi, se non che accettò con ammirevole pazienza la malattia e morì in un'estasi di amore il 24 aprile 1989 a 87 anni.

Suor Martín Alicia María

di Juan e di Kehoe Fanny

nata a Villa Mercedes (Argentina) il 18 marzo 1912

morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 ottobre 1989

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Suor Alicia nacque da padre scozzese e da madre argentina. Come lei stessa raccontò, la nonna le fece conoscere le FMA prima nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires, poi nel collegio di Almagro, dove fu interna. Qui maturò la sua vocazione, per cui nel 1929 a 17 anni, entrò nell'aspirantato. Nel 1930 passò al noviziato di Bernal e nel 1932 pronunciò i voti della prima professione. Ottenne il certificato di attitudine pedagogica per l'insegnamento nella scuola elementare e l'attestato come insegnante di pianoforte, teoria e solfeggio. Furono questi i mezzi del suo apostolato fino al termine dei suoi giorni nelle varie case dove la chiamò l'obbedienza.

Dal 1932 al 1935 insegnò a Buenos Aires Barracas, dal 1936 al 1939 a Santa Rosa e a La Plata. L'insegnamento della musica, sia nelle classi elementari, sia nella scuola secondaria, le guadagnava l'affetto delle alunne per l'amore e l'entusiasmo che vi infondeva. Nelle scuole dove passò fece sorgere bellissimi cori che rendevano solenni le feste liturgiche e le accademie scolastiche. Nel canto esprimeva anche una speciale devozione alla Madonna. Le consorelle sottolineano pure la sua disponibilità ai lavori domestici. Insegnava alle alunne come tenere una casa ordinata e come creare un ambiente familiare caldo e accogliente.

Dal 1940 al 1942 fu trasferita prima a Rosario "Maria Ausiliatrice", poi a Mendoza. Sempre attiva e disponibile ad aiutare tutti, sceglieva i servizi più umili e faticosi. In uno dei suoi cambi

di casa, con semplicità, ma con sentita convinzione, pregò la direttrice che le assegnasse il compito di pulire lavandini e bagni della comunità. Disse che l'aveva sempre chiesto e ottenuto dalle altre direttrici.

Dal 1943 al 1947 lavorò a Rodeo del Medio, poi a General Acha. In comunità era amabile e affettuosa, allegra e scherzosa, elemento di serenità e di pace. Tutti la stimavano e amavano per la dolcezza del tratto, la semplicità, la bontà e la dedizione generosa nel lavoro.

A Viedma, oltre a continuare nell'insegnamento della musica, dal 1948 al 1961 svolse i compiti di vicaria e di economo. Un suo tratto caratteristico era lodare e apprezzare i compiti e le azioni degli altri. Nulla passava inosservato per lei, precedeva sempre tutti in tutto. Godeva nell'insegnare canti nuovi alle consorelle e nel preparare le grandi feste, anche se a volte il suo volto tradiva la stanchezza. Riceveva con umiltà le osservazioni, scusando sempre le suore o le ragazze, senza mai pronunciare lamenti e disapprovazioni.

Dal 1962 al 1975 a General Roca e poi a Curuzú Cuatiá continuò come insegnante di musica e nell'impegno in attività comunitarie; così pure a Buenos Aires Brasil fino al 1980.

L'età e la salute cominciarono a pesarle; l'artrosi lasciava visibilmente i suoi segni, rendendo faticosi gli spostamenti. Ma non volle mai abbandonare il lavoro della pulizia nei servizi igienici della comunità. Così pure non voleva essere supplita nel lavare le stoviglie nel refettorio, nonostante che l'uso del detergente le rovinasse le mani. Anche quando, negli ultimi anni, si limitò a insegnare il canto nelle classi elementari, continuò a dedicarsi al laboratorio della comunità. Forse la sua instancabile dedizione era dovuta a una promessa fatta al Signore per la conversione del papà che era protestante. In effetti egli, nell'ultima malattia, chiese l'assistenza di un prete cattolico e ritornò alla Chiesa cattolica.

Una caduta rese necessaria l'operazione al femore, che riuscì bene. Ma la salute generale di suor Alicia era deteriorata e non poté più migliorare. Cominciò così il suo calvario fino a restare immobile e senza parola. Non perse, però, la lucidità della mente, arricchendo così il valore della sua purificazione nel lungo periodo del ricovero in ospedale. Trascorse in comunità gli ultimi giorni, accolta con affetto dalle consorelle. Furono giorni di agonia lenta, fino a quando il 21 ottobre 1989 trovò riposo nel Signore.

Suor Martínez Dolz Pilar

di Miguel e di Dolz Concepción

nata a Tabernes de Blazquez (Spagna) il 18 gennaio 1899

morta a Ecija (Spagna) il 19 gennaio 1989

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1928

Nella famiglia di suor Pilar sono maturate le vocazioni di due FMA,¹ di sacerdoti e di religiose di altre Congregazioni. Suor Pilar fu ammessa al postulato nel febbraio del 1920 e fece la prima professione a Barcelona Sarrià nel 1922. Trascorse il primo periodo di attività fino al 1933 a Torrent, occupata nel laboratorio e nella scuola materna.

A Barcelona, oltre a dedicarsi alla scuola di taglio e cucito, svolse il compito di economo fino al 1936. Quando si trovava a Valencia, dal 1936 al 1939 fu costretta, per la situazione politica della guerra civile spagnola, a ritornare in famiglia, come fecero altre FMA, poiché i religiosi venivano perseguitati e le loro case confiscate.

Al ritorno in comunità partecipò alla fondazione delle prime tre case nelle isole Canarie. La prima sorse nel 1939 a Las Palmas, dove suor Pilar si dedicò ancora al laboratorio. Le exallieve la ricordano con affetto, riconoscendo il bene ricevuto da lei nell'apprendimento del cucito e ricamo, insieme con i valori morali e religiosi che resero sicura la loro vita.

Nel 1945, quando la casa di Las Palmas era ben avviata nella missione educativa, suor Pilar fu destinata alla casa di Santa Cruz de Tenerife, che accoglieva le fanciulle più povere della città. La maggior parte di esse erano orfane di padre morto nella guerra civile, oppure avevano il padre in carcere. Altre ragazze ignoravano il recapito dei genitori e la loro sorte. I primi anni furono molto duri sia per le ragazze sia per la comunità che doveva trovare i mezzi per nutrirle, vestirle, istruirle, aiutarle a maturare come donne e come cristiane. Suor Pilar si occupava di 45 preadolescenti dai 10 ai 14 anni che frequentavano il suo laboratorio. La loro triste situazione familiare influiva negati-

¹ La sorella suor Concepción morì il 27 settembre 1985 a Sevilla (Spagna) all'età di 89 anni (cf *Facciamo memoria* 1985, 265-267).

vamente sul carattere e sulla volontà di impegno. Era difficile, perciò, motivarle all'apprendimento e renderle docili agli interventi educativi.

Suor Pilar con pazienza e delicatezza seppe guadagnarsi il loro affetto e la loro corrispondenza fu positiva. Molte, già madri di famiglia, le erano riconoscenti per ciò che avevano ricevuto e vivevano secondo i valori proposti.

Nel 1948 suor Pilar venne nominata direttrice nella Casa "N. S. del Pilar" di Las Palmas. Era un ambiente povero, di gente semplice, docile agli interventi delle FMA. Cercò di comprendere le esigenze delle ragazze guadagnandosi stima e affetto, iniziando con loro una prima evangelizzazione. Era dotata di delicatezza e sensibilità, per cui era attenta ad ogni dettaglio nelle relazioni con le persone, specie con quelle della sua comunità. Delicata, prudente e servizievole, poneva le sue doti di governo a vantaggio degli altri.

Dal 1954 al 1957 fu direttrice a Campano e poi a Calañas fino al 1963. La preghiera era il segreto della sua calma e serenità. L'Eucaristia era il centro della sua vita: ne traeva forza per una profonda visione di fede e per la continuità del sacrificio. La devozione a Maria Ausiliatrice era da lei molto sentita. Quando saliva e scendeva le scale, passando davanti al quadro della Madonna le diceva: «Ti saluto Vergine Maria, saluta Gesù da parte mia».

Nel 1964 fu direttrice a Sanlúcar la Mayor. Dal 1966 al 1989 rimase nella casa di Ecija dove svolse il compito di economista fino a quando le forze glielo permisero.

Raggiunse i 90 anni di età e quando alcune suore della comunità le chiedevano: «Vuole vivere ancora molti anni?» rispondeva: «Io sono sempre disposta a ciò che vuole il Signore». Negli ultimi giorni ripeteva con frequenza: «Voglio amare molto il Signore... Fare tutto per Lui... Amare la comunità con l'amore del Signore».

La sua partenza per il cielo, il 19 gennaio 1989, fu come un leggero volo verso la meta già intravista e attesa perché tutto ormai era stato consumato e donato.

Suor Masi Paula

*di Guido e di Graziosi Raimonda
nata a Petare (Venezuela) il 18 febbraio 1951
morta a Caracas (Venezuela) il 31 luglio 1989*

*1ª Professione a Caracas Altamira il 5 agosto 1980
Prof. perpetua a San Antonio de los Altos il 5 agosto 1986*

Una vita religiosa breve fu quella di suor Paula: nove anni appena e 38 anni di età, vissuti in una scelta missionaria che l'ha resa preziosa dinanzi a Dio e alla gente. I genitori, emigrati dall'Italia, erano lavoratori che le trasmisero la loro fede profonda e gli slanci di generosa carità che sempre la distinsero. Partecipando a una "Mostra missionaria" della Chiesa Venezuelana, conobbe le FMA e si sentì spinta all'ideale missionario.

Fu ammessa al postulato a Caracas nel 1977 e nella stessa città emise i voti religiosi. Nel primo anno dopo la professione insegnò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Caracas Altamira. La direttrice attesta che suor Paula aveva realizzato nella sua vita l'articolo 50 delle Costituzioni, soprattutto nell'assumersi sempre la parte più faticosa dei lavori, lasciando agli altri il meglio. Traspariva in lei l'impegno di vivere lo spirito di contemplazione nel lavoro. Le sue alunne avevano imparato a compiere ogni azione per amore di Gesù. Una mamma disse: «In casa, quando si risponde alla domanda "che ora è", mia figlia corregge e aggiunge: "No, mamma, è ora di amare Gesù, così ci dice suor Paula"».

Trascorse l'anno 1981-'82 nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Caracas La Vega. Dal 1982 al 1985 nella Casa "Maria D. Mazzarello" di Coro fu studente per conseguire il baccellierato in scienze e, nello stesso tempo, fu anche insegnante. Era d'intelligenza acuta e possedeva una singolare capacità di coinvolgimento, che esprimeva nelle riunioni e nella preghiera sia con le giovani sia con le suore. Preparava molto bene le celebrazioni liturgiche e non improvvisava nulla; si capiva che aveva interiorizzato ciò che proponeva, facendolo gustare a chi vi partecipava. Parlava con facilità l'italiano, l'inglese e comprendeva il tedesco che aveva iniziato a studiare.

Nell'anno di preparazione ai voti perpetui, 1985-'86, si trovava già in terra di missione venezuelana a San Juan de Manapiare. L'esperienza la pose a contatto con la tribù degli Yanomami, in villaggi dove la natura ancora incolta rendeva difficili gli spo-

stamenti per mancanza di strade. Suor Paula dedicò a quelle popolazioni l'intensa generosità della sua giovinezza. Per una maggior competenza nel servizio si era anche preparata come infermiera.

Il tempo della sua donazione missionaria durò soltanto fino al 1989, ma lo trascorse in quattro luoghi differenti. Oltre a San Juan de Manapiare, fu a Isla del Ratón, a Platanal e Ocamo nella Missione "S. Maria de los Guaicas".

Le caratteristiche di suor Paula furono soprattutto l'abnegazione e la fraternità, semplicità, discrezione e austerità. Le consorelle ricordano che fin da novizia si distingueva per la generosità nell'offrirsi soprattutto nei servizi più gravosi. Aiutava le compagne nelle loro attività anche fino a notte, se era necessario. Era elemento di pace nella comunità e aveva sempre parole di scusa in favore di chi sbagliava. Accettava le osservazioni delle altre con tranquillità, accogliendo sempre il loro punto di vista. Era allegra, ottimista, sapeva vedere il lato positivo degli avvenimenti e delle persone.

Nell'anno 1988 sostituì per un mese e mezzo la consorella che lavorava nella Nunziatura Apostolica. Una notte, per curare una consorella inferma, non poté dormire. Il giorno dopo alla Nunziatura un abbassamento di pressione sembrò toglierle la vita. Chiese di non avvisare a casa per non preoccupare le superiori.

Nel campo sanitario agiva con molta efficacia. Dimostrava nella pratica perfino più competenza dei medici che lavoravano nel territorio dell'Amazzonia. Gli infermieri di Ocamo ammiravano la sua abilità e la sua pazienza nell'insegnare loro a somministrare i rimedi.

Alla fine del mese di giugno del 1989 venne richiesto a suor Paula di occuparsi dei militari che si ammalavano nella zona di frontiera del Cerro Delgado Chalberand. Anche là fu apprezzata per la competenza e, nel giorno della festa della Guardia Nazionale, le autorità le prepararono una decorazione come riconoscimento per le sue doti di infermiera. Ma quando furono al Vicariato di Puerto Ayacucho per comunicarle la decisione, appresero la notizia che suor Paula era morta il 31 luglio.

In quel mese ad Ocamo, in piena zona degli Yanomami, si era ammalata gravemente per un'epatite fulminante. Fu trasferita alla Clinica "El Avila" di Caracas ma, nonostante le cure, non poté essere salvata. Soleva dire: «Sono entrata vecchia in Congregazione, devo lavorare per farmi santa presto. Ora debbo dare il doppio».

Il Signore ritenne che i nove anni di donazione apostolica fossero abbastanza intensi e ricchi per meritare il Paradiso.

Suor Masoero Margherita

*di Camillo e di Dellacasa Felicita
nata a Torino l'8 settembre 1912
morta a Torino Cavoretto il 23 ottobre 1989*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942*

La mamma era stata assidua oratoriana del primo oratorio femminile di Torino Valdocco e perciò la piccola Margherita imparò presto a conoscere la vita di don Bosco, di madre Mazzarello e i nomi delle prime suore venute a Torino da Mornese. Avvicinò poi lei stessa le FMA frequentando la scuola di cucito in via Cumiana e non tardò a porsi l'interrogativo: «Perché non posso essere suora anch'io?». La mamma fu subito d'accordo.

Margherita iniziò il postulato nel 1934 e rivelò subito buona stoffa: pietà, spirito d'iniziativa, attitudine alla vita salesiana. Professa a Pessione il 6 agosto 1936, fu mandata a Chieri "Maria Ausiliatrice" come aiutante di laboratorio. Vi rimase sei anni; in seguito, dopo aver lavorato per un anno nella scuola materna di Borgo Cornalese, passò in diverse case dell'Ispettorato: Chieri "S. Teresa", Lombriasco, Torino "S. Giovanni Evangelista" e Crocetta, sempre impegnata in laboratorio e nel guardaroba.

Le testimonianze di quegli anni la presentano attiva e intelligente, di una laboriosità a tutta prova, precisa nel lavoro, pronta e disponibile ad aiutare le sorelle. «Delicata nel tratto e nella parola, non ammetteva nulla di scomposto nel suo comportamento».

«Amava la comunità. In occasioni di feste, per renderle più belle componeva poesie e le declamava in onore della Madonna e dei nostri Santi. Amava la preghiera e, potendo, si tratteneva in cappella anche a lungo. Attenta e preveniente, si offriva sempre ad aiutare con garbo e gentilezza».

Nel 1965 cominciò ad accusare malesseri vari, che i medici non seppero diagnosticare. Si ritenne opportuno trasferirla a Torino Cavoretto, nella speranza di una ripresa che purtroppo non

si verificò. Da quanto è riferito, sembra potersi dedurre che si trattava di una malattia psicofisica, la quale si protrasse per ben 24 anni. La cameretta di suor Margherita divenne, per un'invincibile ritrosia ad ogni contatto, quasi una cella di reclusa in cui nessuno poteva entrare. Tuttavia, sia pure con fatica, seguiva puntualmente l'orario della comunità, sia in cappella che in refettorio. La mattina si trascinava in cappella sulle gambe malferme e arrivava ansante, dopo essersi alzata molto in anticipo per essere puntuale alla Messa, cui non volle mai rinunciare fino a quando, poche settimane prima della morte, le forze l'abbandonarono totalmente.

Dio solo conosce la sua storia di fedeltà e di silenziosa sofferenza. Negli ultimi giorni, suor Margherita sembrò aprirsi al contatto sereno con le consorelle: accettava con gioia l'invito alla preghiera e a chi la incoraggiava ricordandole la presenza della Madonna, rispondeva con un "grazie" pieno di fiducia. Il trapasso, tra forti dolori fisici, fu doloroso ma sereno. Era nata l'8 settembre, un giorno di lieto auspicio. Ora la Madonna accompagna la sua figlia fedele verso la gioia senza fine. Era il 23 ottobre 1989 mese del rosario.

Suor Mastella Antonia

di Ludovico e di Zampa Colombina

nata a Rosario (Argentina) il 13 giugno 1905

morta a Morón (Argentina) il 5 marzo 1989

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Antonia era nata da genitori italiani emigrati in Argentina. Fu cresmata a San Martín (Mendoza) nel 1915. Entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro nel 1925. Abbiamo notizie del periodo di formazione dalle sue lettere all'ispettrice suor Anna Zanini. La informa del lavoro che svolge durante l'aspirantato: insegna taglio a 20 ragazze e aiuta in cucina. Esegue volentieri ciò che le è richiesto; le piace lavorare perché così si sente maggiormente di casa. Condivide il cammino spirituale intessuto di mortificazione e di silenzio nell'accettare bene le osservazioni senza scusarsi.

In un'altra lettera scritta dal postulato dice che teme di non fare la vestizione perché non si trova il certificato di Battesimo. Si abbandona nelle mani di Dio che forse non la vede ancora preparata. Spera, però, per l'anno dopo. In una lettera dal noviziato ringrazia perché tutto è andato bene e si è trovato il certificato di Battesimo nella parrocchia di Maipú (Mendoza). È contenta di aiutare in cucina ed è entusiasta dell'oratorio. S'impegna in vari lavori con spirito di fede, sacrificio e rettitudine di intenzione.

All'inizio del secondo anno di noviziato, nel 1928, scrive che raccoglie volentieri frutta e verdura e accetta qualunque lavoro non perché le piace, ma perché vuole essere generosa con Dio e con gli altri. Non ha alcuna pena, è sempre allegra e contenta; deve solo lottare contro il suo carattere forte. Nell'anno si è proposta l'umiltà e vuole esercitarsi nella carità umile.

Suor Antonia lavorò nella cucina senza interruzione dall'anno della sua professione fino al 1955. Trascorse il primo anno a Morón. Una suora che fu alunna interna a quel tempo la ricorda impegnata, oltre che nella grande cucina che provvedeva il cibo a 300 ragazze, anche come "animatrice per eccellenza": giocava con entusiasmo e contagiava tutte con l'allegria, la preghiera e il dinamismo salesiano. Aveva una parolina per ciascuna: un richiamo a Dio, alla Vergine, a don Bosco.

Per due anni suor Antonia lavorò a Mendoza, poi dal 1934 al 1939 a General Acha. Cercava sempre di andare incontro alle necessità e anche ai gusti delle consorelle. Una di esse studiava senza averne inclinazione, stancandosi molto sui libri. Suor Antonia lo intuì e, sacrificando il sonno, l'aspettava fino a tardi con una cena calda, le faceva compagnia, ordinava la tavola e la lasciava andare a letto confortata. Se un malessere obbligava qualcuna a restare in camera, lei stessa voleva servirla. La sua carità salvò vocazioni, che diedero poi un prezioso contributo all'Istituto.

Nel 1942 fu trasferita a Rosario, nel 1946 a Uribelarrea e nel 1951 a La Plata. Una consorella che visse con lei attesta di aver ammirato la sua capacità di lavoro, non solo nella cucina, ma anche nei tempi liberi nel costruire oggetti con maestria e creatività.

Nel 1954 a Puerto Deseado lavorò nelle prestazioni domestiche ai Salesiani. Nel 1955 passò a Buenos Aires Brasil. Una suora maestra di canto, andando in refettorio per uno spuntino, un giorno trovò suor Antonia che le domandò che cosa avrebbe pre-

ferito in quell'ora. La suora spontaneamente le nominò un cibo di suo gusto. Con suo stupore, l'indomani e con frequenza, trovò al suo posto a tavola ciò che desiderava.

La sua carità si rivolgeva anche ai poveri del quartiere. Nell'ora del pranzo una lunga fila aspettava la minestra e a volte anche altri cibi.

Nel 1956 fu a Morón dove si fermò sei anni, dedicandosi ad attività varie. Nel 1965 fu trasferita a Buenos Aires Brasil e dopo quattro anni lavorò ancora a Morón. Successivamente passò a Buenos Aires Soler. Qui il suo luogo prediletto era la cappella e nella preghiera giornaliera contemplava tutti i misteri del rosario. Manteneva la serenità occupandosi con gusto nella lettura: lesse tutti i volumi delle *Memorie Biografiche* di don Bosco e ne parlava nelle conversazioni. Si prestava ad assistere le bambine in cappella mentre attendevano per le Confessioni ed aveva per ciascuna la parola opportuna. In portineria il "chiosco" dei dolci le offriva occasioni per intrattenersi con le alunne. Quando glielo tolsero ne soffrì, ma poi constatò che così avrebbe avuto più tempo per pregare.

Nel novembre del 1987, nell'imminenza della chiusura della casa di Buenos Aires Soler, suor Antonia dovette lasciare la comunità dov'era stata per 11 anni e passare a Morón nella casa di formazione. Si commosse fino alle lacrime quando, in occasione del 60° di professione, ricevette una cartolina firmata dalla Madre e dalle Consigliere generali.

Due giorni prima della morte, il 3 marzo 1989, a una suora che andò a visitarla disse: «Sono inondata di serenità; desidero solo andare in cielo con la Vergine. Sono tutte buone con me, perciò dal Paradiso voglio seguirle con amore».

Suor Mazzino Elena

di Andrea e di Berisso Rosa

nata a Guayaquil (Ecuador) il 18 agosto 1905

morta a Guayaquil il 7 dicembre 1989

1ª Professione a Cuenca il 19 marzo 1930

Prof. perpetua a Riobamba il 19 marzo 1936

Figlia di genitori italiani, Elena nacque in Ecuador. A tre

anni, con la famiglia ritornò in Italia, dove frequentò la scuola elementare. Ne aveva 13 quando con la famiglia ripartì per l'Ecuador.

Ritornata a Guayaquil conobbe le FMA. Frequentò la scuola statale e conseguì il diploma di maestra. Quando i genitori decisero un altro viaggio in Italia, Elena, anche per consiglio del direttore spirituale, vi rinunciò. Era venuto il momento di rispondere alla sua vocazione. Il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil accolse quella giovane elegante, già dotata di una solida preparazione intellettuale e spirituale.

Mentre iniziava il cammino di formazione religiosa come postulante, continuò l'insegnamento nella nostra scuola e così pure nel secondo anno di noviziato. Professa a Cuenca il 19 marzo 1930, ritornò al collegio di Guayaquil e fu la responsabile della scuola e al tempo stesso vicaria. Dieci anni dopo, quando fu aperta la scuola secondaria, ne fu la preside fino al 1958. Là formò generazioni di giovani e anche di consorelle, preparate da lei per ottenere gli adeguati titoli di studio. Sacrificava anche le ore della notte per aiutare nelle programmazioni scolastiche. Le exallieve chiamavano quegli anni l'"epoca d'oro": la sua testimonianza di totale donazione a Dio e alle alunne aveva lasciato un'impronta indelebile nel loro animo; da lei avevano imparato soprattutto ad amare Dio e la Vergine Maria.

Don Giovanni Vigna, cappellano del collegio, ci ha lasciato un vivo ritratto di suor Elena, di cui conobbe la fisionomia interiore e con la quale condivise la missione educativa: «All'uscita dalla scuola, si fermava sulla porta con il campanello in mano, il viso serio, gli occhi attenti alle ragazze dietro le spesse lenti di miope. Guai all'incauto moccioso che osasse farsi avanti con atteggiamento da... don Giovanni: "Chi è lei? Che vuole qui? Al largo!". Quelli non se lo facevano ripetere due volte. Lo stesso suo aspetto imponente dava soggezione anche agli adulti. Che stampo di donna!».

Dopo questo schizzo iniziale, il buon sacerdote ci regala un elenco particolareggiato delle qualità morali, intellettuali, pedagogiche di suor Elena: «Lavoratrice instancabile, intraprendente, sagace, di carattere impulsivo e insieme equilibrata, dotata di senso pratico, esigente senza pedanteria, schietta e leale, d'inflessibile rettitudine. Conobbe anche lei i momenti critici, ma seppe superarli con coraggio. Era stata formata secondo un modello ascetico forse oggi un po' superato: si dava allora meno importanza ai carismi e ci si affidava di più alla rinuncia e alla mor-

tificazione. Pur essendo per natura aperta a tutto ciò che è buono, bello, allegro e positivo, era convinta che il cammino della perfezione è ripido e stretto».

Nel 1960, dopo essere stata per un anno a Quito come vicaria della Casa "Maria Ausiliatrice", fu trasferita a Cuenca come consigliera locale. Dal 1967 in poi tornò a Guayaquil nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" dove fu per vari anni vicaria e infine vi restò in riposo.

Le testimonianze delle consorelle che la conobbero non fanno che confermare le sue virtù e la grande stima di cui sempre fu oggetto suor Elena: «Nessun lavoro la spaventava, era sempre la prima quando c'era un bisogno o quando veniva chiesto un favore. Generosa, dimentica di sé, era un dono per ciascuna sorella».

Terminata la scuola, si dedicava ai servizi più faticosi, affinché le ragazze trovassero un ambiente ordinato e accogliente. Faceva sempre risaltare quanto c'era di buono in ciascuna, perdonava e, se poteva, rimediava con amore e prontezza alle loro distrazioni.

Inculcava anche alle ragazze una profonda spiritualità eucaristica e mariana. A distanza di anni le exallieve ricordano la sua raccomandazione di non lasciare mai la Messa alla domenica, al 1° venerdì e al 24 di ogni mese.

Il Ministero dell'Educazione e il Governo Nazionale, riconoscendo la sua azione educativa e didattica a favore della gioventù, nel 1980 la decorarono con medaglia d'oro.

Sperimentò anche lei l'umiliazione di un fisico che si indeboliva sotto il peso degli anni e della malattia; un'artrite deformante la tormentò, fino a ridurre notevolmente la sua statura imponente.

La vigilia della solennità dell'Immacolata Concezione, suor Elena andò serenamente incontro al Signore, in compagnia della Vergine Santa, circondata dall'affetto e dalla preghiera di tutta la comunità, che aveva amato e ammirato in lei un modello di vita religiosa salesiana.

Suor Mazzocco Mónica

di Eduardo e di Zago Maria

nata a Chipilo (Messico) il 21 aprile 1935

morta a Ciudad Guadalupe (Messico) il 29 maggio 1989

1ª Professione a México S. Julia il 5 agosto 1955

Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1961

Mónica, terza di 13 figli, visse l'infanzia in un ambiente moralmente sano e ricco di valori. La famiglia, di origine italiana, viveva in una colonia di conterranei che si aiutavano tra loro comportandosi da buoni cristiani e onesti lavoratori.

Suor Mónica scrive di sé che, quando frequentava la sesta classe, l'ultima della primaria, nel collegio delle FMA di Chipilo, sentì la chiamata alla vita religiosa. Le fu di forte stimolo vedere come le suore si volevano bene e si aiutavano. Ogni giorno, dopo la Messa, si inginocchiava davanti alla statua di Maria Ausiliatrice e recitava una *Salve Regina* per essere aiutata a conoscere con chiarezza la sua vocazione. Inizialmente sembrò voler seguire una compagna tra le suore Paoline, ma poi, interessata dalla direttrice del collegio, si orientò per le FMA. Ottenne con facilità il permesso dei genitori, i quali qualche anno dopo diedero il consenso ad un'altra figlia, suor Maria Luisa, anche lei FMA.¹ Ebbero anche la gioia di un figlio sacerdote.

Per essere più sicura della vocazione, Mónica entrò nel collegio come interna. Dopo un anno, iniziò l'aspirantato a Morelia, fece poi il postulato e il noviziato a México Santa Julia. Dopo la professione, nel 1955 iniziò l'attività di cuoca a Linares e dal 1958 al 1961 continuò nello stesso lavoro a Monterrey Leona.

La sua ispettrice, suor Aurora Mena, la descrive come una suora semplice e molto sensibile spiritualmente. Piuttosto timida, non parlava di sé con facilità, evitava incontri e discussioni, preferiva tacere e soffrire in silenzio. Molto delicata di coscienza, si angustiava quando rispondeva bruscamente o quando provava rancore per qualcuna; si attribuiva la colpa, cosciente di avere un carattere forte. Dominava, però, se stessa, non espri-

¹ È ancora vivente nel 2014.

mendo esteriormente ciò che diceva di sentire. Era delicata con superiore e consorelle, anche se così poco espansiva da sembrare fredda. Nei lavori che le furono affidati: cucina, lavanderia e guardaroba, si ispirava a Maria nella casa di Nazareth.

Dal 1961 in poi lasciò il servizio di cuoca per quello di guardarobiera, prima a Monterrey fino al 1969, poi a México Tacubaya fino al 1975. Era ordinata e precisa, tanto che a volte si addossava un lavoro superiore alle sue possibilità. Quando si sentiva oppressa dalla stanchezza, a volte piangeva lamentandosi che non si apprezzava la sua attività. Il suo limite era la difficoltà ad aprirsi con le superiore per il suo carattere chiuso.

Esigeva l'ordine con le ragazze interne dell'Istituto "Excelsior" di Monterrey ed anche con le giovani aiutanti nella casa di spiritualità di Saltillo. Le ragazze l'apprezzavano perché imparavano da lei a disimpegnare i loro compiti con ordine e responsabilità. A Saltillo giunse nel 1978, dopo tre anni trascorsi a Linares. Nella casa di spiritualità preparava con sollecitudine l'ambiente, creando un clima di benessere adatto all'incontro con la natura e con Dio. Godeva nel servire le consorelle e nel vederle contente.

Affezionata alla famiglia, soffrì molto quando un fratello che era Salesiano lasciò la Congregazione. I familiari la stimavano per i suoi opportuni interventi presso fratelli e nipoti. Non accettava, tuttavia, gli inviti che le facevano di andare da loro per trascorrere alcuni giorni di vacanza.

Da quando si scoprì in lei il cancro, gli ultimi due anni di vita furono di purificazione sia per il dolore fisico sia per la sofferenza morale. A poco a poco l'organismo si andava consumando, anche se restava in lei il desiderio di vivere e di guarire per poter continuare a servire la comunità e l'Ispettorato. Fu molto intensa la lotta degli ultimi mesi che la portò infine all'accettazione piena della volontà di Dio, a pregare e ad offrire per tutti.

Negli ultimi giorni, suor Mónica confidò alla direttrice che l'unica sua tristezza era il non essersi preparata in qualche attività educativa specifica per fare del bene agli altri con più competenza. Aveva lavorato materialmente tutta la vita da quando era entrata nell'Istituto e sentiva di non aver fatto abbastanza. Forse dal suo inconscio affiorava ciò a cui aveva dovuto rinunciare: l'apostolato tra le giovani, aspirazione non secondaria nella vita salesiana.

Trascorse gli ultimi due anni di vita a Ciudad Guadalupe. La mamma desiderava averla con sé per assisterla, ma lei non ac-

cettò. Pur soffrendo nel vedere l'afflizione dei familiari, fu consolata dalla loro presenza negli ultimi momenti. Una delle sue ultime espressioni fu: «Da tempo non vedevo la Madonna, ma ora la vedo». Maria Santissima pose fine alle sue sofferenze al termine del mese a lei dedicato portandola a godere la beatitudine per sempre. Era il 29 maggio 1989 e suor Mónica aveva 54 anni.

Suor Medici Margherita

*di Giovanni Antonio e di Rossi Carolina
nata a Castione della Presolana (Bergamo) il 26 maggio 1901
morta a Triuggio (Milano) il 29 maggio 1989*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933*

Il padre morì quando Margherita era ancora piccola e la mamma, donna di fede, seppe crescere la numerosa famiglia nel santo timore di Dio. Alcuni figli morirono in tenera età. Le figlie attendevano ai lavori di casa, sapevano cucire e avevano cura della biancheria della parrocchia e della pulizia della Chiesa.

Poco si sa della fanciullezza di Margherita. Una ragazza del paese, sua compagna di scuola, ricorda la sua mitezza: «Spesso, nei litigi tra amiche o tra le stesse sorelle, notavo che Margherita, sapeva richiamare con un sorriso la presenza dell'angelo custode e dissipare ogni nube. Dove c'era lei c'era pace e serenità». Una delle sorelle, che era divenuta religiosa Francescana di clausura, aveva invitato Margherita a seguirla, ma lei non si sentiva di stare sempre chiusa... Aveva un'amica, Felicina Groppi, con la quale condivise la maturazione della sua vocazione. Non sapevano però dove andare. Bussarono alla porta di vari Istituti, ma nessuno era per loro simpatico. Finalmente Felicina incontrò le FMA, le piacquero e decise. Disse a Margherita: «Io parto, se mi trovo bene te lo farò sapere». Dopo un mesetto scrisse all'amica: «Qui è un paradiso» e l'amica la seguì.

Aveva 23 anni quando lasciò il paese natio. Il fratello Antonio, disgustato per la partenza della sorella entrata in clausura, fece di tutto per trattenere Margherita ormai irremovibile. Ne rimase tanto irritato da lasciare il paese per andare a vivere in Francia. Solo 50 anni dopo suor Margherita lo ritroverà a Chamonix e co-

noscerà la sua bella famiglia, con grande gioia di tutti. Dovevano essere tutti abbastanza originali in casa Medici!

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1927, suor Margherita fu destinata alla casa di Cesano Maderno come guardarobiera e incaricata della biancheria della parrocchia. Dopo cinque anni passò al Convitto per operaie della Ditta "Cantoni" a Ponte Nossa (Bergamo). Furono anni felici, a contatto con tante giovani che ammiravano il suo spirito di sacrificio e la sua bontà materna. Suor Margherita non aveva un carattere dolce, era piuttosto rude, ma chi le viveva accanto scopriva il suo cuore buono e generoso.

Fu in seguito addetta al guardaroba nel Pensionato "Sacra Famiglia" a Milano. Sempre sollecita e servizievole, vi rimase dal 1937 al 1948, quando ci fu bisogno di un aiuto in guardaroba in via Bonvesin de la Riva e parve lei la più adatta per il suo spirito di sacrificio e di lavoro. Ma dove rifulse maggiormente la bontà del suo cuore fu al ricovero di mendicizia di Tirano, dove le fu affidata la responsabilità di assistere i vecchietti. I poveri, gli umili, gli abbandonati divennero la sua passione. Vi fu trasferita nel 1951 e vi rimase per dieci anni.

Chi la conobbe in quel periodo, la ricorda dimentica di sé, dedita totalmente ai vecchietti, ricchi solo della loro povertà. La situazione dell'ospizio era a quei tempi di vera miseria. Suor Margherita, infaticabile e attenta a ciascuno, affrontò notevoli sacrifici per andare incontro ai bisogni dei ricoverati. Intuitiva e preveniente, donava quel che poteva, fosse anche una caramella, per vederli sorridere. Devotissima di San Giuseppe, raccomandava a lui i suoi assistiti, lo pregava per gli ammalati, per i moribondi. Un certo Pietro era lontano dal Signore e, per quanto la nostra consorella avesse fatto e detto, non era riuscita a farlo avvicinare ai Sacramenti. Il pover'uomo si ammalò improvvisamente, fu portato all'ospedale e si aggravò. Suor Margherita raddoppiò preghiere e sacrifici, ma Pietro rimaneva chiuso nella sua ostinazione finché entrò in coma. Lei non cessava di pregare. Ed ecco il poveretto riaversi, avere un momento di lucidità: il tempo per chiedere il sacerdote che poté ascoltare la sua Confessione. Fu una gioia immensa per suor Margherita.

Quando aveva 60 anni, le fu affidato un lavoro meno stressante: fu guardarobiera nella Casa "Gesù Adolescente" di Sesto San Giovanni. Scrive di lei una consorella: «Era di una generosità sorprendente: quanto lavorava! Qualche volta il suo modo di fare era brusco, ma poi con le sue battute simpatiche metteva

tutto a posto. Non ricordo di averla sentita dire un “no” quando le veniva chiesto un favore, fosse pure carica di lavoro. Era semplice, a volte quasi ingenua. Cercava di vedere in ogni sorella il volto del Signore».

Nel 1972 fu destinata come portinaia alla Casa “Maria Ausiliatrice” di Milano, via Melchiorre Gioia, addetta ai Salesiani. Sentiva un po’ l’isolamento, perché era sola in portineria, ma era sempre pronta e sollecita ad aprire la porta per incontrarsi con qualcuno. Pregava molto, i grani del rosario si consumavano nelle sue mani. La passione per i poveri che aveva coltivato a Tirano non si era fatta meno intensa. Non erano più i poveri del ricovero di mendicizia, ma i barboni senza casa e bisognosi di tutto. Erano loro i più assidui alla porta e suor Margherita dava, dava sempre. Raccoglieva indumenti offerti da conoscenti. Spesso faceva entrare in uno stanzino qualche barbone stracciato e in condizioni pietose, per farlo rivestire. Le facevano notare che questo non era prudente. Lei prometteva, ma poi si lasciava vincere dal cuore.

Diligente nei suoi impegni di lavoro, a mezzogiorno e sera era pronta a riordinare insieme alle consorelle le numerose stoviglie della comunità salesiana. Avvicinava con facilità i ragazzi interni ed esterni per dire loro una buona parola e loro l’ascoltavano volentieri. Anche chierici e sacerdoti le chiedevano consigli e preghiere.

Avrebbe desiderato morire a Milano, ma le sue condizioni di salute e l’età avanzata resero necessario trasferirla nella casa di riposo di Triuggio. Furono i suoi ultimi mesi di vita. Presto si ridusse a non poter più lasciare il letto e soffrì moralmente e fisicamente: le piaghe da decubito coprivano il suo povero corpo senza strapparle un lamento. La Madonna da lei invocata con tanti rosari venne a prenderla il 29 maggio 1989 per accompagnarla nel Regno dei cieli.

Suor Mel Angela

di Achille e di Pinese Augusta

*nata a Santa Lucia di Piave (Treviso) il 13 novembre 1899
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 10 giugno 1989*

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Nome e cognome le si addicevano a meraviglia: era un angelo di dolcezza. Quando morì, era l'unica superstite di una numerosa famiglia di nove figlie. Il padre nutriva il desiderio che almeno una di loro si consacrasse al Signore nella vita religiosa e una volta domandò: «Ho nove figlie, nessuna si farà suora?». «Stai tranquillo, papà, quando sarò grande io mi farò suora» rispose la piccola Angela. Non poteva ancora conoscere chiaramente quale fosse il disegno di Dio su di lei, ma già ne aveva una vaga intuizione.

Quando frequentava la scuola materna, la sua maestra aveva acquistato per la classe una bella statua di Maria Ausiliatrice. Dalla stessa maestra, Angela era stata poi condotta a visitare nel vicino Collegio "Immacolata" di Conegliano le suore chiamate col nome di Figlie di Maria Ausiliatrice e ne era rimasta felicemente impressionata. In seguito cominciò a frequentare l'oratorio e andò crescendo in lei una grande simpatia per il tenore di vita di quelle suore. Le piacevano più delle religiose del suo paese perché le vedeva sempre in mezzo alle bambine a giocare con loro. La simpatia divenne, col passare degli anni, ammirazione per il loro metodo educativo fino al desiderio di essere una di loro.

Trascorse gli anni dell'adolescenza coltivando una purezza trasparente e una mitezza di cuore che fu la sua caratteristica dominante.

Professa a Conegliano Veneto il 6 agosto 1931, dopo i primi sei anni vissuti a Pordenone e poi a Gorizia, alternò per tutta la vita il servizio di cuoca e direttrice nella casa addetta ai Salesiani di Modena, con il solo intervallo di tre anni (1967-'70) in cui fu direttrice a Montechiarugolo. Le persone che la conobbero sono unanimi nell'attestare che non si scorre mai in lei impazienza o animosità. Dimentica di sé, non cercò mai altro che il servire con un sorriso imperturbabile che conquistava chiunque l'avvicinava.

Coloro che l'ebbero direttrice attestano che, ben lontana dall'esercitare l'autorità come potere, fu modello di servizio, di

laboriosità instancabile, di autentica vita di preghiera più con i fatti che con le parole, pur aiutando con materna dolcezza le consorelle a compiere con responsabilità il dovere che l'obbedienza aveva loro assegnato.

Per i confratelli salesiani nutriva stima, affetto e fu cordialmente ricambiata. Don Mario Gianoli, quando a Treviglio apprese la sua morte, scrisse tra l'altro a chi gli aveva comunicato la notizia: «Ho trascorso con lei circa un decennio a Modena, nel periodo in cui le venivano messe accanto nuove consorelle a dirigere la "sua" cucina: lei rimaneva la protagonista circondata di attenzioni, non solo accettata, ma desiderata per quel profumo di bontà che da lei emanava. In quasi mezzo secolo di presenza attiva e materna in quella casa, suor Angela si è acquistata dei meriti che nessun riconoscimento umano potrà mai compensare».

Scriva una suora: «In comunità si viveva lo spirito di Mornese grazie al suo stile di animazione reso efficace dall'esempio. Pareva avere assunto come norma di comportamento: incoraggiare sempre. Nelle inevitabili difficoltà di lavoro, quando le si confidavano momenti di stanchezza o di risentimento, la sua parola era balsamo e otteneva subito da noi una ripresa serena. Mi diceva spesso: "Lascia cadere, non preoccuparti, il Signore è buono, ci vuole tanto bene. Ad usare carità non si sbaglia mai". Nei momenti di distensione era arguta, godeva di vederci allegre: con lei non era possibile restare a lungo tristi. Riassumendo in una sola parola ciò che era, si potrebbe dire di lei: era un'anima buona, che ha saputo mettere in pratica la strenna di don Rinaldi: "Pensar bene di tutti, voler bene a tutti, far del bene a tutti"».

Ricorda un'altra consorella: «Anche da direttrice ha continuato nel suo pesante lavoro di cuoca con umile disinvoltura. Aiutava le suore a vivere in pienezza la loro vocazione e il suo esempio era una scuola di vita. Era piena di comprensione anche per le pene di famiglia che qualcuna poteva avere. Voleva che i parenti, specialmente i genitori, fossero trattati bene perché, diceva, sono i primi benefattori. A base di tutto c'era la sua preghiera semplice e profonda, nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello, che sapeva infondere anche nelle suore. Non permetteva che per il lavoro si trascurasse la preghiera comunitaria. Nei casi di emergenza era pronta a sostituire le consorelle, incurante della fatica. Accanto a lei si stava bene».

Aveva 80 anni quando fu trasferita in riposo a Lugagnano.

Anche nella vecchiaia conservò un cuore giovanile, aperto agli interessi della Chiesa, della propria famiglia religiosa, sempre in preghiera per le vocazioni, perché i giovani fossero preservati dal peccato, perché i sacerdoti avessero le grazie necessarie al loro ministero. Viveva le sue giornate in continua unione con Dio, a Lui tutto riferiva, gli parlava con confidenza e tenerezza come lo sentisse fisicamente vicino. Confidava alla sua direttrice: «Io ho sempre voluto bene a tutti, spero di non aver mai fatto soffrire volontariamente nessuno».

Nella sua lunga esistenza suor Angela non aveva avuto alcuna malattia, solo negli ultimi anni era afflitta dagli inevitabili acciacchi della vecchiaia. Aspettava con desiderio l'incontro con il Signore. «Venga quando vuole», diceva spesso con gioia, e Lui venne il 10 giugno 1989 improvviso come un ladro, ma si può dire che suor Angela era da sempre ben preparata.

Suor Meneghetti Angelina

*di Francesco Vittorio e di Bordignon Luigia
nata a Rosà (Venezia) il 15 maggio 1907
morta a Novara il 25 marzo 1989*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937*

Gina – come familiarmente era chiamata – era la secondogenita dopo il fratello Giuseppe e la maggiore di cinque sorelle. I genitori pii e laboriosi educavano i figli al senso del dovere, ai sani principi della fede: guai a trascurare le preghiere del buon cristiano e l'osservanza dei precetti della Chiesa! Il papà, apprezzato capomastro muratore, lavorava con sacrificio spesso lontano da casa e senza mezzi di trasporto – a quei tempi era un lusso anche la bicicletta –. La mamma, donna di carattere forte, oltre a governare la casa e a badare ai figli, lavorava come sarta, retribuita spesso con generi alimentari: latte, farina, patate ecc... Contribuiva così a mantenere la numerosa famiglia.

Presto Gina meritò di essere chiamata in dialetto veneto “*la femeneta*”, la donnina di casa. Per questo, a differenza delle sorelle, poté frequentare solo le classi elementari. Per fortuna abitavano vicino alla casa della nonna, che viveva con le figlie non

sposate, molto esperte in lavori femminili. Furono loro a prendersi particolare cura delle nipotine, impegnandosi nella loro educazione e insegnando a ricamare, a usare l'uncinetto e tanti altri lavori utili. Al termine della giornata una delle zie a turno accompagnava le bambine per una passeggiata in campagna. Al ritorno faceva recitare le preghiere della sera. Una volta aggiunse un'*Ave Maria* per la scelta dello stato. Gina, ancora bimbetta, s'impuntò dicendo: «Io non la dico perché non voglio farmi suora!», anche se la zia cercava di spiegare che ogni stato di vita era vocazione. Naturalmente al primo posto c'era il catechismo da imparare con diligenza per essere pronte alle domande dell'esigente parroco. Anche in questo Gina eccelleva perché era intelligente e con una buona memoria.

La grande guerra del 1915-'18 sottrasse alla famiglia le forti braccia del padre, che fu addetto al servizio civile, e la mamma conobbe momenti veramente critici per sostenere la famiglia. Gina fu mandata a imparare il mestiere di maglierista presso una piccola azienda di Bassano del Grappa distante cinque chilometri, che percorreva a piedi mattina e sera. Abile e precisa, divenne presto la migliore tra le dipendenti. In casa della signora Balestri, padrona del piccolo opificio, c'erano due bimbettoni che, nelle soste dal lavoro, si avvicinavano sempre a Gina per ascoltare le storielle che aveva appreso da bambina in casa della nonna. Le si affezionarono tanto che vollero essere preparati da lei alla prima Comunione.

Avvenne però che un bel giorno del 1924 la sorella minore, Gemma, sentì parlare di alcune ragazze che, invitate da un vicino parroco, sarebbero andate in Piemonte, a Varallo Sesia, presso le FMA, con possibilità di lavoro e di guadagno. Presa dall'entusiasmo, insisteva per partire anche lei. I genitori però con che cuore avrebbero lasciato andare quella figlia ancor quasi bambina - aveva 14 anni - e da sola? Fu così che Gina, con immenso sacrificio, si offrì ad accompagnarla, con la promessa che sarebbero ritornate se le condizioni non fossero convenienti e dignitose. In realtà nel nuovo ambiente, il Convitto "Rotondi", diretto maternamente da suor Amalia Coriasso con l'assistenza di suor Pia Forlenza - futura ispettrice a Novara -, non mancavano i sacrifici, ma il desiderio di essere di aiuto alla famiglia lontana ebbe il sopravvento e le due sorelle rimasero. Che gioia quando poterono spedire il loro primo stipendio per aiutare papà a pagare il debito contratto per la costruzione della casa nuova!

La direttrice, vedendo la condotta irreprensibile e partico-

larmente impegnata della sorella maggiore, le diceva: «Interrogati, Gina, potresti essere una FMA se la Madonna ti chiama». Gina si schermiva. Anzi, dopo qualche tempo, manifestò il desiderio di tornare in famiglia: la mamma aveva acquistato una macchina per maglieria e lei avrebbe potuto lavorare in casa. Con lei ritornò anche Gemma, che riprese gli studi. A Varallo rimase la sorella Lena che continuò per 20 anni a lavorare come impiegata in quella Manifattura. Ma cosa era avvenuto nell'animo di Gina? Nemmeno a casa era contenta: evidentemente l'esperienza con le suore, il sereno ambiente di fraternità e di preghiera l'attirava irresistibilmente. I genitori, benché rattristati, non si opposero al realizzarsi della sua vocazione e il 5 agosto 1929 Gina faceva vestizione a Novara, presso l'Istituto "Immacolata". Erano presenti anche i familiari e il papà versò un fiume di lacrime, come non aveva mai fatto nemmeno nelle più gravi avversità. Ma la sua Gina era felice!

Professa a Crusinallo il 6 agosto 1931, fu per qualche anno assistente delle convittrici a Pallanza, poi assistente e guardarobiera nella Casa "Don Bosco" di Pavia: i bambini erano tanti e gli spazi molto ristretti. Suor Gina fu per i bimbi come una mamma; le furono affidati i più piccoli, i più bisognosi di attenzione, giorno e notte. Gli strapazzi e le privazioni della seconda guerra mondiale misero a dura prova il suo fisico e la costrinsero a trascorrere due anni a Torino Cavour per curare la salute.

Tornata nella sua Ispettorìa, ebbe il compito di portinaia, alternandolo in diverse case con quello di guardarobiera e maglierista. Dal 1949 al 1966 fu a Novara, Chesio, Orta San Giulio, Pella, Crusinallo, Confindenza, Novara, Premosello: 17 anni di continui cambiamenti – uno, due anni, raramente tre – finché poté sostare gli ultimi 23 anni a Novara. In realtà, la ripresa in salute era stata probabilmente solo apparente. Scrive la direttrice che l'accolse nel paese montano di Chesio: «Accolsi suor Gina bisognosa di riguardi. Qui l'aria era buona, ma lei era molto debole. Non voleva nessun riguardo per la sua salute, ma si lasciava prendere da eccessi di malinconia e di paura, per cui non poteva star sola. Quasi ogni notte, non potendo prender sonno, veniva da me; entrambe ci mettevamo sul sofà in refettorio. Io sonnecchiavo da un lato e facevo adagiare lei dall'altro: un po' alla volta si calmava e si addormentava. Le volevo bene e coglievo in lei molte virtù, soprattutto obbedienza e spirito di sacrificio. Era una vera religiosa, pregava bene, amava tanto la Madonna. Aveva

capito che la stimavo e poneva in me tutta la sua fiducia. Quando stava meglio, era gioviale e allegra anche con le ragazze che la ricambiavano con stima e affetto. Una volta volle partecipare a una gita al Santuario di Oropa e le ragazze, come caprette, anziché seguire la strada si arrampicarono su per sentieri e prati, precedendoci in vetta. Noi, in particolare suor Gina, facemmo la strada con molto affanno... ma lei fu da ammirare. Dopo aver ripreso fiato un attimo, cominciò a scherzare sul suo conto facendo ridere e tenendo tutte allegre. Provammo molto dispiacere quando fu trasferita».

Le suore che vissero con lei in diverse case e in vari periodi sono concordi nelle loro attestazioni di stima e di affetto: «Conobbi suor Gina a Crusinallo. La sua disponibilità all'ascolto, la sua partecipazione alle gioie e alle sofferenze non solo delle consorelle, ma anche delle giovani, le hanno procurato qualche incomprensione: qualcuna vedeva quell'interessamento come semplice curiosità. Non perdeva tempo a difendersi, aveva un forte spirito di preghiera e sapeva trasformare tutto in ricchezza interiore. Mi fu di grande aiuto in un momento di difficoltà. La ritrovai a Novara e fui felice quando la direttrice le chiese di collaborare con me nell'assistenza alle ragazze e ai ragazzi dei corsi. Aveva una parolina per tutti, anche per certi giovanottoni, come li chiamava. Era bello vederne alcuni fermarsi nell'intervallo ad aspettarla in corridoio per parlare con lei di qualche problema. Era mossa dal *da mihi animas cetera tolle* e perciò si donava con cuore apostolico. Buona e semplice, l'ho sentita ripetere: "Non so fare altro che ordinare la biancheria delle sorelle che sono sul campo di lavoro, ma lo faccio ben volentieri!". Quando poteva farci un piacere, lo faceva così volentieri che dava l'impressione di godere più lei a dare che noi a ricevere. Sentendo parlare poco bene di qualcuno, scusava subito dicendo: "Poveretta, noi non sappiamo come stanno le cose davanti a Dio, lasciamo che ci pensi Lui!"».

Aveva momenti di paure a volte inspiegabili ed era immensa la sua gratitudine verso chi le dedicava un po' di tempo. Le saliva dal cuore una profonda gratitudine. Era la sua croce un senso di vago timore, di ansia indefinibile che le toglieva la pace; per fortuna la sua fede semplice le permetteva di vivere la sofferenza come offerta di amore, di darle un senso salvifico per sé e per le anime. Sapeva sorridere, pur nell'opprimente insicurezza che la tormentava. Finché le fu possibile si rendeva presente ai momenti comunitari: "stare insieme" era la sua vita, un'esigenza

così prepotente da spingerla negli ultimi tempi a lasciare la cameretta dov'era febbricitante per unirsi alla comunità radunata.

Anche se da tempo si sentiva suor Gina tossire penosamente, la morte venne quasi improvvisa, in un bel giorno: 25 marzo, nella gioiosa attesa di un sabato santo. La Madonna, di cui l'umile consorella era stata devotissima fin dalla fanciullezza, la chiamava a cantare in cielo l'alleluia pasquale per sempre.

Suor Mercaityté Antanina

di Kasimiro e di Juozaityte Anna

nata a Luksiai (Lituania) il 18 dicembre 1909

morta a Roma il 23 maggio 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

La sua patria, provata da lunghi anni di persecuzione politica e religiosa, conobbe l'eroismo della fedeltà alla sede di Pietro ed è nota con il titolo di "terra delle croci" per le migliaia di croci con cui il popolo ha voluto testimoniare la sua fede e le sue sventure.

Seguire la vocazione religiosa significò per Antanina lasciare la sua amata Lituania il cui ricordo resterà sempre vivo e struggente nel cuore.

Non conosciamo le particolari circostanze che la condussero a Nizza Monferrato dove, il 31 gennaio 1932, fu ammessa al postulato. Professa il 6 agosto 1934, di una disponibilità a tutta prova, passò i primi 35 anni della vita religiosa dedicandosi a vari lavori comunitari: dalla panetteria al guardaroba, alla stireria; dalla cucina all'infermeria in diverse case del Piemonte: Nizza, Casale Monferrato, Mirabello casa di riposo e comunità addetta ai Salesiani, Borgo San Martino, Castelnuovo Don Bosco, Alesandria.

Trasferita nell'Ispettorato Romano, nel 1969 lavorò a Frascati, insieme a due consorelle sue connazionali, come guardabrobiera per i confratelli lituani. Nei giorni festivi, varie famiglie lituane giungevano da Roma a Frascati per incontri di fraternità. C'era molto da fare in cucina e suor Antanina si prestava volentieri a preparare il pranzo, nonostante la precaria salute. Quando

le sue condizioni fisiche consigliarono un trasferimento, soffrì molto di non poter continuare a spendere tutta se stessa per i "suoi" lituani.

Lavorò ancora nella nostra Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo. Una consorella così la ricorda: «Era molto austera nella pratica della povertà, attivissima nel lavoro. Finché ha potuto, ha cercato di rendersi utile, lavorando oltre la resistenza delle sue forze fisiche. Anche nel riposo non si concedeva comodità. Dormivamo nella stessa camera e vedevo che nel pomeriggio, dopo una mattinata intensa, non si distendeva sul letto, ma, seduta sulla sedia, appoggiava la testa sul letto, nonostante i dolori alle gambe. Dopo pranzo era la prima a lavare pentole e piatti e a riordinare la cucina. Non fece mai sentire il suo dispiacere per aver lasciato Frascati, ma era felice quando veniva il direttore e l'accompagnava in San Pietro per la festa di San Casimiro, dove incontrava i suoi connazionali. Stando vicina a lei in cappella, potei ammirare il suo raccoglimento: pregava assorta in Dio, non si distraeva. Non dava importanza ai suoi malesseri, nemmeno ai più seri, e sopportò con serenità la croce di una sordità molto accentuata, riuscendo a comunicare più con lo sguardo e con il sorriso che con la parola».

Un'altra suora conferma: «Di suor Antanina posso dire che pregava sempre, lavorava anche se si sentiva stanca. Alla direttrice che la invitava a riposare, rispondeva: "Finché posso, mi lasci lavorare". Lavorava nell'orto e nel giardino e, quando pioveva o faceva troppo freddo, mi aiutava a stirare o a cucire, oppure preparava lavoretti per la lotteria, felice di sapere che il ricavato era destinato alle missioni».

Unanimi le testimonianze dell'ultimo breve periodo di riposo nella comunità di Roma via Marghera: «Era sorda come una campana, magrissima, si trascinava nel camminare, vestiva sempre poveramente, ma dal suo viso sereno e luminoso si percepiva la presenza di Dio. Il sacrificio era il suo pane quotidiano. Non stava mai in ozio ed era sempre contenta di tutto». A chi le diceva: «Ora basta perché è stanca», rispondeva: «Non voglio mangiare il pane senza guadagnarmelo!». Incontrando un gruppo di suore che stava partendo per gli esercizi spirituali, non poté non osservare: «È il primo anno che non vado a farli, ma sia fatta la volontà di Dio».

Alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, suor Antanina, silenziosamente come era vissuta, fu chiamata a raggiungere la vera Patria.

Suor Micara Renata

di Luigi e di Spoletini Rita

nata a Frascati (Roma) il 29 ottobre 1915

morta a Roma il 16 febbraio 1989

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1953

Renata crebbe in un ambiente sereno e profondamente cristiano insieme alla sorella maggiore Valeria. Le due sorelle frequentavano l'Istituto delle Suore del Sacro Cuore e partecipavano a tutte le attività e le iniziative che le religiose proponevano alle giovani. Provavano gioia nell'interpretare sul palcoscenico parti impegnative e a cantare nel coro della Chiesa parrocchiale. Ma il punto di riferimento restava sempre la famiglia. I figli di una signora vicina di casa frequentavano l'oratorio salesiano di Capocroce (Frascati) e, in occasione di feste o di recite, invitavano le due sorelle ad andare con loro, ma la risposta era invariabilmente un "no", perché l'ora della cena era l'unica nella giornata che vedeva riunita tutta la famiglia e non si poteva rinunciare a stare insieme. Intanto gli anni passavano e Renata conobbe una FMA, suor Olga Guerrini. Attraverso i suoi racconti e il suo entusiasmo fu attratta dal carisma salesiano fino a desiderare di far parte della famiglia di don Bosco e di madre Mazzarello. Era però il duro periodo della seconda guerra mondiale e le fu consigliato di attendere. Fu così che Renata, in età considerata a quei tempi già matura – non aveva ancora compiuto 30 anni – il 31 gennaio 1945 iniziò a Castelgandolfo il postulato.

Divenuta FMA il 5 agosto 1947, visse la missione educativa a Castelgandolfo come insegnante e assistente delle orfane di guerra. In seguito, per diversi anni condivise ore di scuola, di svago e di riposo con vivacissime squadre di interni a Roma "Asilo Patria", "Asilo Savoia", "S. Saba" che mettevano a dura prova le sue risorse di pazienza. Da vera educatrice riusciva a persuadere, a sanare i piccoli diverbi, a insegnare il perdono, a ristabilire il buon umore. Voleva i bambini attivi e responsabili, sia nello studio che nel gioco; per loro animava competizioni sportive, giochi, gare a premi, senza badare a stanchezza pur di vederli buoni e felici. Con uguale impegno preparava il gruppo dei ministranti per il servizio all'altare, proponendo come modello San Domenico Savio.

Nel 1955 fu trasferita ad Anzio. Una suora che le fu compagna negli anni giovanili ricorda: «Un anno siamo state insieme al mare con due squadre di 33 “fornaretti” ciascuna (erano i figli dei fornai). Alloggiavamo nel padiglione estivo, senza acqua e con tanti inconvenienti, ma non si badava a sacrifici. Alla prima passeggiata che facemmo sul litorale con i bambini, sul più bello si misero d'accordo e un bel gruppo di loro cominciò a correre all'impazzata e noi a rincorrerli... ma senza poterli raggiungere. Arrivati alla spiaggia riservata all'“Asilo Savoia” finalmente si fermarono e noi potemmo raggiungerli. Suor Renata estrasse un notes dalla tasca e con molta calma cominciò a scrivere... chissà che cosa, perché non conoscevamo ancora bene i loro nomi, erano arrivati il giorno prima. Si era fatto intanto un grande silenzio. Finito di scrivere, suor Renata disse con solennità: “Qui ho i nomi di quelli che hanno obbedito: vadano con suor Maria; gli altri rimangano con me, penseremo al da farsi. Fatta la divisione, passammo la giornata senza altri incidenti. Alla “buona notte” suor Renata concluse: “Per questa volta, posso perdonare i disobbedienti, ma non si dovranno ripetere più simili avventure”. Bastò questo a farli rinsavire e trascorremmo giorni tranquilli. Suor Renata era generosa. Una volta, accortasi che non avevo il materasso, senza dire nulla, andò a cercarlo. Quando la incontrai curva sotto il materasso, le dissi: “Ti pare giusto? Non stai bene e ora ti carichi di questo peso!”. Ma lei era fatta così: dove c'era un bisogno, mai si tirava indietro».

Nel 1957 troviamo suor Renata a Civitavecchia ancora come insegnante e assistente dell'oratorio. Dal 1965 al 1969 lavorò a Roma “Asilo Macchi” con gli stessi incarichi e inoltre fu delegata delle exallieve. Passò poi a Perugia come vicaria e assistente delle interne fino al 1971. Dopo essere stata un anno a Macerata come incaricata del doposcuola, dal 1972 fino alla morte restò nella Casa “Maria Ausiliatrice” di Roma come aiutante nella segreteria ispettoriale.

Chi ebbe rapporti di lavoro con lei rilevava la sua precisione, prudenza e spirito di collaborazione. Lavorò finché poté, senza mai lamentarsi dei suoi mali e soffrendo incomprensioni di vario genere. Questo accenno piuttosto vago sembra confermato da quanto con grande onestà attesta una consorella: «Quando mi giunse la notizia della morte di suor Renata rimasi sorpresa, come se si trattasse di un evento improvviso. Eppure era degente da qualche anno, con soste in ospedale e, ultimamente, nella casa di via Marghera, da qualche mese in una cameretta proprio

accanto alla mia. Però mi ero fatta la falsa idea che fosse un po' troppo preoccupata dei suoi mali ed esagerata nel ricorrere a medici, medicine e continui ricoveri. La sua morte corresse e chiarì le mie idee: mi resi conto di quanto avesse sofferto, moralmente oltre che fisicamente, se anche altre l'avessero giudicata come me».

Un'altra suora attesta: «Non ho conosciuto suor Renata nel pieno vigore e nell'attività, ma nella malattia. Quando sono stata vicina a lei in refettorio, non l'ho mai sentita lamentarsi né dire una parola che offendesse la carità. Era riconoscente e per qualche gentilezza che le usavo, mi ringraziava con gli occhi pieni di lacrime dicendomi che avrebbe pregato per me. Negli ultimi tempi mi disse: "Il Signore sa, vede, provvede... tutto ciò che Lui vuole, ma desidero che mi prenda presto!"».

Un'altra consorella conferma: «Quando le sembrava che qualcuna avrebbe potuto e dovuto usarle maggiori attenzioni, ne soffriva, ma subito la scusava: "Poverina, forse avrebbe voluto farlo, ma non avrà potuto". Non l'ho mai sentita mormorare di nessuno. Era sensibilissima e partecipava intensamente alle sofferenze altrui. Negli ultimi giorni di vita sentiva prossima la fine e mi diceva: "Sono agli sgoccioli, ma sia fatta la volontà di Dio... Per carità, non mi lasci mancare i suffragi!"».

Scorrendo queste sobrie note, vien da pensare a quanto scrive, con una metafora assai efficace, San Giovanni della Croce: «La nostra vita è una lettera sigillata di cui solo Dio conosce il segreto».

Suor Milella Clara

di Michele e di Giustiniani Anna

nata a Taranto il 2 settembre 1898

morta a Martina Franca (Taranto) il 6 aprile 1989

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Clara maturò la sua vocazione nell'Oratorio "Sacro Cuore" di Taranto. Non si hanno notizie della sua infanzia né della giovinezza vissuta in famiglia; scarse e piuttosto generiche anche le informazioni riguardanti la sua vita religiosa. Professa ad Aci-

reale il 5 agosto 1927, fu maestra di taglio e cucito in terra calabra, prima tre anni a Bova Marina, poi, dopo una breve parentesi, a Napoli Vomero come infermiera fino al 1932 e per cinque anni a Reggio Calabria.

Di tempra forte e volontà tenace, diede il meglio di sé con entusiasmo salesiano ed efficace testimonianza di vita nei vari compiti che le vennero affidati. Esperta maestra di cucito e di ricamo, come madre Mazzarello seppe fare del laboratorio un ambiente formativo, trasmettendo il gusto del lavoro illuminato dalla fede: "Ogni punto d'ago un atto di amor di Dio".

Trasferita nel 1937 a Martina Franca, vi rimase un anno. Lavorò poi di nuovo a Napoli "Istituti Riuniti". Nel 1942 ritornò a Martina Franca come assistente delle interne, maestra di lavoro e aiutante dell'economa. Erano gli anni duri della seconda guerra mondiale e fu un vero angelo consolatore per un centinaio di persone di Castel di Sangro, alloggiati nei locali del vicino Liceo. Avevano perduto tutto ed erano pieni di rabbia e di dolore. Suor Clara seppe immedesimarsi nella loro penosa situazione come guida energica e sorella affettuosa. Dove vedeva un bisogno, non si dava pace finché non aveva in qualche modo provveduto.

Una suora ricorda di essere stata colpita da un fortissimo dolore a un piede, che le impediva il minimo movimento. L'infermiera era assente, ma suor Clara, che doveva possedere qualche nozione infermieristica, tanto fece che riuscì a far calmare il dolore.

A Martina Franca suor Clara rimase, prodigandosi senza risparmio, finché una lunga infermità non la costrinse alla sedia a rotelle. Con la stessa generosità con cui, dimentica di sé, si era donata alla comunità, accettò l'inazione come amorosa obbedienza alla volontà del Signore. Pregava di continuo e chiedeva preghiere. Negli ultimi tempi chiamava incessantemente la Mamma. Il 6 aprile 1989, proprio all'ora nona, suor Clara poté unire il suo ultimo "sì" a quello del Signore morente sulla croce, che con tanta fede aveva amato e servito.

Suor Molino Sabina

di Costantino e di Navone Regina

nata ad Asti il 6 febbraio 1921

morta a Nizza Monferrato il 15 luglio 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1956

Sabina era la primogenita di una onesta famiglia di lavoratori: dopo di lei, vennero il fratello Carlo e la sorella Angela. Il padre curava con intelligenza e tenacia i vigneti, aiutato dalla moglie e dai figli. La mamma, profondamente cristiana, era il fulcro della casa: creava un clima di fede e di serenità in cui Dio era davvero il primo amato e servito. Sabina, di carattere mite e sensibile, crebbe allegra e generosa. Dopo la scuola elementare, nella stagione fredda alternò, come si faceva allora nei paesi di campagna, il lavoro faticoso dei campi con il cucito e il ricamo. Partecipava con entusiasmo alle attività dell'Azione Cattolica. In occasione di qualche raduno diocesano incontrò le FMA di Asti, impegnate nell'assistenza alle orfane. Ne rimase attirata e periodicamente ritornò a trovarle.

Negli anni in cui infuriava la seconda guerra mondiale, in un periodo tanto duro per tutti, Sabina sentì fortemente il dovere di aiutare la famiglia e divenne sempre più il braccio destro del padre in ogni fatica. Appena finita la guerra, un evento inatteso la scosse profondamente: la sorella Angela entrò nell'Istituto delle Suore Giuseppine, assumendo il nome di Alma. Questa partenza, mentre la fece soffrire per il distacco, le pose un inquietante interrogativo: "E io che farò? Che cosa vorrà da me il Signore?". Ormai aveva superato i 24 anni, era tutta Chiesa e lavoro, senza particolari ambizioni e amicizie. Era tempo di pensarci seriamente e intensificò la preghiera insieme con la sua santa mamma.

Le suore di Asti, che avevano probabilmente intuito la vocazione di Sabina, la invitarono a un corso di esercizi spirituali a Nizza Monferrato. La giovane accettò e fu letteralmente "presa" dal clima che si respirava in quella grande casa dove don Bosco aveva visto passeggiare la Madonna. Non si sarebbe mai staccata dalla Chiesa così raccolta, così colma di santità. Aveva il cuore in tumulto e solo dopo la parola del sacerdote, che in confessione le disse: «Stai tranquilla, il Signore ti vuole davvero nella Fami-

glia salesiana», ritrovò la serenità e una nuova forza di decisione. Iniziò subito i preparativi per la partenza, senza incontrare opposizione dai genitori, che si affidavano alla Provvidenza. La mamma infatti era stata colpita da una lieve paresi e aveva ancora bisogno di aiuto, ma non animò ritardi nei confronti della chiamata di Dio.

Nel gennaio del 1948 Sabina, con il cuore stretto ma felice, lasciò la sua casa, partì per Nizza e, dopo gli anni di formazione, il 5 agosto 1950 diventò FMA. Chi la conobbe da novizia la ricorda spiritualmente profonda, attenta alle piccole osservanze e scrive tra l'altro: «Come avveniva in quegli anni, le novizie si occupavano anche di lavori su commissione. Suor Sabina era bravissima, ma se c'era bisogno di aiuto in giardino o nell'orto, era la prima a lasciare l'ago e a correre sorridendo dov'era necessario».

Cominciò la sua missione nell'Orfanotrofio "Vergine Consolata" di Asti, come aiutante della maestra di lavoro. Attesta una suora: «Ho ammirato la sua paziente bontà con quelle ragazze tutt'altro che disciplinate e obbedienti. In comunità era portatrice di pace e cercava sempre per sé il lavoro più gravoso e ingrato».

Prestò in seguito il suo servizio in varie comunità: in aiuto nella scuola materna, portinaia, assistente nel laboratorio delle novizie, guardarobiera, assistente di studio, refettoriera, aiuto infermiera, assistente delle suore anziane e ammalate. Aveva appena fatto i voti perpetui quando fu nominata direttrice: per sei anni fu responsabile di comunità, continuando a essere maestra di lavoro, successivamente a Grinzano di Cervere, Scandeluzza, Fontanile.

La morte della mamma segnò una faticosa parentesi nella vita di suor Sabina. Rimanevano soli il padre ammalato e Carlo l'unico fratello. Per un certo periodo fece la spola tra l'orfanotrofio di Asti e le visite regolari ai suoi cari. Morì il padre e qualche tempo dopo il fratello a 45 anni. Le restarono solo la sorella suor Alma e alcuni cugini. Suor Sabina s'immerse più che mai in Dio e moltiplicò il suo servizio di amore a tutti e dovunque. Non pensava mai a se stessa e sceglieva per sé i sacrifici più duri, le prestazioni più umili, con naturalezza e semplicità ammirevole.

Per misurare quanto grande fosse la sua disponibilità basta osservare che, nei 39 anni della sua vita religiosa, tranne il periodo del primo servizio come direttrice e gli ultimi sei anni a Nizza, dove ebbe termine la sua vita, non rimase mai più di due

anni e mezzo in nessuna delle 16 case in cui visse e lavorò fino all'ultimo respiro.

Significativa la testimonianza della sua ultima direttrice, suor Lucia Agosto: «Suor Sabina era l'angelo delle piccole cose, delle sorprese che prevenivano i bisogni delle sorelle. Per lei tutto andava bene e tutto le era di troppo. Aveva una spiccata disponibilità al "vado io", "faccio io". Ogni servizio più umile e più nascosto era il suo. Il "grazie" le fioriva sul labbro sempre, anche quando le si faceva uno sgarbo». Un'altra consorella così sintetizza: «Per me suor Sabina apparteneva alla categoria delle anime che il Signore ha promesso d'innalzare, perché apparteneva agli umili. È stata la sorella che porterò sempre nel cuore».

L'ultima tappa delle sue peregrinazioni fu "La Bruna", la storica collina in cui sorgeva l'antico noviziato di Nizza, diventato Casa di riposo "S. Giuseppe" per suore anziane o ammalate.

Era una calda giornata di luglio: suor Sabina si era data da fare come sempre, silenziosa, serena, instancabile. Era a cena, tranquilla, con le consorelle, poi alla ricreazione e alla "buona notte". La mattina seguente, 15 luglio 1989, la direttrice notò in cappella la sua inconsueta assenza. Salì in camera e trovò la cara sorella riversa, colpita da emorragia cerebrale. Chiamò subito il cappellano e l'autoambulanza per l'ospedale: purtroppo non c'era più niente da fare. Suor Sabina aveva sempre risposto a chi le consigliava di riposarsi: «Fin che posso, voglio servire il Signore». E in questo atteggiamento Egli l'aveva trovata, pronta all'ultimo "sì".

Suor Moore Catherine

di Stephen e di Kennedy Mary

nata a Palleskenry (Irlanda) il 3 agosto 1908

morta a Seoul (Korea) il 24 settembre 1989

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1933

La famiglia Moore era strettamente unita e permeata di profondi valori cristiani. Erano in 13: i genitori e 11 figli. Catherine era la quarta.

La loro ricchezza principale era la fede granitica nel Signore Gesù, una fede che si esprimeva attraverso la solidarietà verso le altre persone. Con l'andare del tempo, oltre a Catherine, altre tre sorelle divennero FMA e una entrò nella Congregazione delle Figlie della Carità di Gesù e Maria.¹

Fin da piccola Catherine aveva non solo sognato, ma addirittura deciso di essere missionaria in Cina. L'aveva deciso il giorno della prima Comunione.

Quando ebbe 14 anni lo manifestò alla mamma che scoppiò a piangere e le disse: «Prima che tu nascessi ho chiesto al Signore di farti missionaria». E narrò: «Quando io aspettavo il quarto figlio, tuo zio Pietro, missionario in India, lasciò la sua Congregazione religiosa e tornò in patria da laico. Io ne soffrì molto e dissi al Signore: "Vorrei che un mio figlio o figlia potesse prendere il suo posto"».

«Ma, mamma! Perché non me l'hai detto prima?» disse allora Catherine e la mamma: «Non volevo influenzare le tue scelte. L'ho detto a Gesù e lui ha messo nel tuo cuore la sua chiamata».

Il Signore Gesù non si fermò lì; fece anche incontrare Catherine con un saggio sacerdote salesiano che la guidò nel suo cammino vocazionale. Così l'8 agosto 1924 la ragazzina sedicenne entrò nella casa ispettoriale di Chertsey.

Emise i voti religiosi nel 1927, ma non partì subito per la missione. Continuò a maturare il suo sogno, ma intanto l'obbedienza la trattenne nell'Ispettorato Anglo-Irlandese, tutta dedicata a lavori casalinghi e anche assistente delle novizie, delle postulanti e aspiranti.

Finalmente spuntò all'orizzonte della storia il 7 dicembre 1938 quando partì per la Cina. Pochi giorni prima, il 20 novembre, era stata beatificata Maria D. Mazzarello e suor Catherine aveva potuto partecipare alle celebrazioni a Roma. Quel 7 dicembre fu per la nuova missionaria il giorno della partenza. C'erano con lei altre due FMA destinate al Giappone. S'imbarcarono a Venezia e giunsero a Shanghai dopo 24 giorni di viaggio. Il 1° gennaio 1939 segnò per suor Catherine non solo l'inizio di

¹ Suor Margareth, nata il 4 maggio 1910, aveva emesso i voti religiosi nel 1928. Lasciò l'Istituto nel 1934 a 24 anni. Suor Rose fu missionaria in Thailandia dove morirà il 18 febbraio 1996 a 84 anni. Suor Alice morirà a Limerick (Irlanda) il 17 marzo 2010 a 96 anni.

un nuovo anno, ma anche l'inizio di una nuova vita: come cultura, lingua, usanze e azione apostolica tutta ancora da inventare. In quella città suor Catherine rimase fino all'agosto del 1954 quando sarà espulsa dalla Cina.

Fu un periodo caratterizzato da rivolgimenti politici, militari, sociali e culturali. Quando suor Catherine era giunta nella città più popolosa del mondo, era già in atto la seconda guerra cino-giapponese (7 luglio 1937 - 2 settembre 1945), il più grande conflitto asiatico del secolo. Data la sconfitta del Giappone nella seconda guerra mondiale e la sua resa incondizionata, la Cina ne uscì vincitrice e poté estendere all'interno del proprio territorio l'ideologia e la prassi maoista. Il 1° ottobre 1949 fu fondata la Repubblica Popolare Cinese e iniziò l'esodo delle imprese straniere verso Hong Kong.

Poi fu la volta anche dei religiosi e delle religiose. Quattro consorelle cinesi appartenenti alla comunità FMA di Shanghai non poterono invece ottenere il visto di uscita.

A Hong Kong la Casa "Maria Ausiliatrice" era da due anni la sede ispettoriale. L'ispettrice era la valorosa missionaria suor Elena Bottini.

Tre anni dopo, quando suor Elena, consumata dalle privazioni, era stata richiamata in Italia, suor Catherine fu scelta per succederle nel governo dell'Ispettorìa Estremo Oriente "Maria Ausiliatrice", che a quel punto era costituita da cinque comunità: due ad Hong Kong, due a Macau e una nelle Filippine.

Nel 1961 toccò a suor Catherine la prima fondazione nel Vietnam a Cholon, nella diocesi di Saigon. Si sperava di veder sorgere nuove vocazioni, che potessero contribuire all'evangelizzazione del popolo vietnamita, verso il quale già si protendevano i tentacoli del regime comunista.

Nel 1963 a suor Catherine venne richiesto un impensato... salto all'indietro: fu richiamata in Europa e le affidarono la responsabilità dell'Ispettorìa Anglo-Irlandese, quella che era stata la sua Ispettorìa d'origine. Poi, nel 1970, sulla scacchiera del planisfero la pedina scattò nuovamente verso l'Oriente nella penisola coreana, dove la parola e la scrittura si esprimevano con modalità che suor Catherine non aveva mai conosciuto. E lei era ormai una donna di 62 anni!

Le due case esistenti in Korea appartenevano in quegli anni all'Ispettorìa Giapponese. Suor Catherine fu direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Seoul dal 1972 al 1976, poi, nei successivi tre anni, le fu affidata quella di Kwangju.

Nel 1975, poiché le comunità erano cresciute di numero, le case della Korea furono costituite in Delegazione, direttamente dipendente dal Consiglio generale. Suor Catherine fu nominata delegata.

In seguito, tra il 1982 e il 1988, fu ancora direttrice a Kwangju "Maria Ausiliatrice" e al noviziato. Infine, prostrata nelle forze fisiche, fu accolta come amatissima ospite nella casa ispettoriale di Seoul, dove ricevette le più amorevoli cure fino al giorno in cui il Signore la chiamò in paradiso il 24 settembre 1989.

Ascoltiamo ora alcune delle testimonianze rilasciate dalle sorelle che la conobbero da vicino: «La presenza di suor Catherine Moore in Korea per 19 anni è stata una grazia, un dono di Dio». La constatazione viene condivisa da tutte le suore coreane del tempo. Le prime, quelle che lei accolse nel 1957 ad Hong Kong come speranza di futuro, erano cinque. Suor Catherine era allora ispettrice di una vasta area geografica che comprendeva anche la Korea e si sentiva responsabile di quel seme vitale, ma sapeva che Qualcuno, dall'alto, lo avrebbe innaffiato se si fosse donata interamente. E lo fece, anche se stentava moltissimo a barcamenarsi con la lingua coreana; lo fece con la fede e con l'amore: un amore che si poteva sentire, vedere e toccare.

Viene messo in evidenza il suo grande spirito di fede. Si vedeva che tutto in lei aveva questa fortissima radice. In tutto si affidava a Dio e confidava in Lui. Riusciva così ad affrontare le difficoltà che furono molte all'inizio dell'opera in Korea. Quelle più visibili e brucianti a fior di pelle erano le ristrettezze economiche. Bisognava aprire le case, perché l'esigenza di evangelizzare i giovani educandoli era impellente; ma le risorse mancavano. Suor Catherine era aperta ad ogni iniziativa; chiedeva consiglio anche alle consorelle più giovani. S'inginocchiava davanti al Signore. La vedevano pregare e sentivano che il suo rapporto con Dio era autenticamente filiale. Ammirarono anche il suo "rimanere sempre con Maria", la Madre che lei sentiva accanto, che invocava e cercava di imitare e di cui si faceva spontaneamente apostola, perché fosse per tutti la mano che conduce a Gesù.

Benché dovesse abbondantemente servirsi di interpreti, suor Catherine amava la compagnia. Giovani e laici, alunni e genitori la trovavano sempre festosamente in mezzo a loro e per tutti aveva una parola di bontà, di comprensione, di amicizia, di simpatia. Sapeva creare un clima in cui l'attività apostolica delle suore poteva espandersi con pienezza e fecondità.

Una sorella afferma: «Madre Moore potrebbe essere definita "la superiora col grembiule". Era sempre pronta a servire, a prevenire, non solo sul piano spirituale, ma anche su quello materiale». La vedevano accorrere qua e là con scope, secchi e stracci come se fosse la più giovane della comunità.

La sua parola in lingua inglese o in italiano era piacevole. Sapeva raccontare con lepidezza episodi e circostanze interessanti della vita da lei trascorsa in diversi Paesi, da un continente all'altro, dall'una all'altra realtà umana. Le suore sorridevano, ma intanto intuivano anche, fra le parole del racconto, quanto fossero stati eroici certi suoi sacrifici personali. E questi continuavano ogni giorno. Non c'era bisogno a cui lei non provvedesse; non c'era ammalata, in casa o in ospedale, a cui non offrisse assistenza, diurna o notturna. Mai esprimeva un desiderio, una preferenza. Si poteva proprio, a suo riguardo, usare la parola "eroismo".

La carità di suor Catherine era quella del buon samaritano. Ogni persona aveva il diritto di essere servita, perché ogni persona condivideva la sua vita con quella del Signore Gesù: nelle cose grandi e nelle cose piccole. C'erano dei lebbrosi a cui era necessario portare conforto e speranza; c'erano dei bambini abbandonati; parenti delle suore che soffrivano e piangevano per cause differenti, c'erano sorelle giovani, – quelle anziane non esistevano ancora –, da aiutare a crescere come donne, da seguire con occhio amorevole perché, ad esempio, non rimanessero sotto il sole battente del mezzogiorno estivo a strappare erbacce nel prezioso orto della comunità.

Nelle sue lettere, nelle conferenze, in tutte le sue dichiarazioni il comandamento dell'amore era sempre, come nel Vangelo, al primo posto. Non era possibile davanti a lei lamentarsi del prossimo e tanto meno esprimere giudizi avventati. Suor Catherine voleva che ognuna delle comunità affidate alle sue cure fosse, come quella di Mornese, la "casa dell'amor di Dio".

Sapeva farsi "coreana" anche in cose che, per la loro quotidianità, anzi per la loro frequente ripetizione, potevano pesarle non poco. Qualche consorella ricorda a questo proposito l'abitudine locale di togliere e rimettere scarpe e pantofole, a seconda degli ambienti in cui si doveva entrare. Ebbene: lei non si esimeva né da questa né da altre usanze, che costavano un certo sforzo alla sua mentalità di donna occidentale.

Il dominio di sé era in lei costante e intenso. Superava quella sua linearità temperamentale che l'avrebbe portata ad una certa

rigidezza d'espressione; si rendeva affabile anche nei momenti di tensione. Se proprio le accadeva di dimostrarsi troppo sbrigativa, chiedeva perdono al più presto e avvolgeva le persone in un sorriso di bontà.

In Estremo Oriente, in una terra così lontana non solo geograficamente da Valdocco e da Mornese, suor Catherine aveva un compito di grande rilievo: doveva rendere "di casa" il carisma dell'Istituto, la sua spiritualità, le sue modalità educative. Per questo doveva essere un legame vitale fra l'una e l'altra storia, fra l'una e l'altra cultura, fra l'uno e l'altro mondo. Era necessario saper giungere a quel nucleo umano profondo che tutti ci può unire in comunione. Nonostante le barriere linguistiche e culturali, suor Catherine questo riusciva a farlo. Portava le sorelle al "centro": al centro di se stesse, della fede cristiana e al centro dell'Istituto. Si serviva delle circolari mensili, delle notizie, delle feste e di ogni altra occasione per illuminare, ma soprattutto quella che agiva in profondità era la sua testimonianza personale. Le giovani sorelle vedevano, toccavano con mano, sperimentavano che cosa volesse dire essere FMA. In questo non c'erano barriere culturali.

Il 5 agosto 1987 celebrò con gioia e riconoscenza il 60° di professione. La riconoscentissima figlia, l'ispettrice suor Teresa Im Ho Lywn, fece arrivare dalla Thailandia la sorella della festeggiata, suor Rose FMA, e dall'Australia giunse anche l'altra sorella suor Maureed, delle Figlie della Carità di Gesù e Maria.

Quando incominciò più visibilmente per suor Catherine l'indebolirsi delle forze fisiche, c'erano giorni buoni, che facevano sperare in una ripresa, ma poi tutto scorreva nuovamente verso il peggio. Una consorella dice: «Minarono inesorabilmente la sua salute i lunghi, ripetuti viaggi intercontinentali, i disagi inerenti al clima, alla storia in cui viveva, il tutto suggellato dalla sua generosità che non le faceva mai schivare le difficoltà e il sacrificio continuo di se stessa».

Nei 19 anni trascorsi in Korea suor Catherine fu più volte degente all'ospedale. I medici, verso la fine, dicevano: «Ci dev'essere qualche santo che la sostiene in mezzo a tutte queste sofferenze fisiche». Tromboflebite, pleurite, febbre e tosse insistente: tutto questo e altro ancora viene annotato fedelmente dalla cronaca.

Arrivarono così gli ultimi mesi. Il 22 luglio 1988, terminato il suo mandato triennale come direttrice della casa del noviziato, suor Catherine entrò a far parte della comunità di Seoul. Fece

più volte parte, però, anche della più vicina comunità ospedaliera. Durante una delle sue degenze, rispondendo ad una domanda affettuosa, disse: «Sì, a volte sento forti dolori, ma non è il caso di preoccuparsi. Ora ho solo il dovere e il compito di essere felice».

Il 27 aprile 1989 chiese l'Unzione degli infermi. Fu sempre lei, in quel momento e in tutti quelli del quotidiano, a creare intorno un clima di serenità, di gioia, di speranza.

Passarono poi altri mesi. Suor Catherine si preparava a partire. Non chiese mai farmaci che potessero alleviarle il dolore; quando però li prescriveva il medico, li accettava in obbedienza. Volgeva spesso lo sguardo al Crocifisso e la sentirono pregare così: «Grazie, Gesù, che hai sofferto per me».

Quando si spense erano le 12,30 del 24 settembre 1989. Tutte le sorelle dell'Ispettorìa sentirono affiorare nel loro cuore, per rimanervi saldamente presente e operante, la "memoria" del prezioso patrimonio di vita che quella superiora, sorella e madre aveva costruito per loro, momento per momento, atto per atto, parola per parola, in un continuo "sì" di amore, tutto teso verso il Signore e saldamente vissuto nel povero, piccolo, monotono quotidiano.

Suor Moratalla Asunción

di Antonio e di López Elvira

nata a La Roda (Spagna) il 31 maggio 1930

morta a Madrid (Spagna) il 4 novembre 1989

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1958

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1964

Quarta di otto figli, Asunción trovò una famiglia radicata nella fede cristiana che l'aiutò a formarsi una personalità forte, profondamente credente, sollecita e responsabile nei suoi doveri, umile e sacrificata. Seguirono la vocazione religiosa anche un fratello e una sorella che fu FMA.¹ Da questa abbiamo notizie

¹ Suor Emilia ancora vivente nel 2014.

circa l'infanzia e la giovinezza di suor Asunción. Era una bimba allegra, amica di tutti, docile alle disposizioni dei fratelli maggiori. Crescendo, si rese indipendente nelle convinzioni e nelle scelte. Con la sorella Emilia frequentò il collegio delle FMA di La Roda. Tutte e due coltivavano il desiderio della vita religiosa, ma Asunción non lo manifestò alla sorella, attendendo che lo facesse lei per prima essendo la maggiore. La direttrice, che seguiva ambedue, la esortò ad aprirsi alla confidenza per un reciproco aiuto. Si coglie qui un tratto della sua personalità: la tendenza a chiudere in se stessa sentimenti e reazioni.

La morte della mamma impose alle sorelle di impegnarsi maggiormente per aiutare il padre e i fratelli. Dopo un anno, Emilia ottenne il permesso di entrare nell'Istituto, suscitando l'invidia di Asunción che prevedeva di dover ancora ritardare di più la possibilità di seguirla.

Nel gennaio del 1956, a 26 anni, anche lei poté iniziare il postulato a Madrid. Le consorelle la ricordano come elemento di pace, che aiutava le compagne a superare le piccole difficoltà, a non fermarsi alle cose di poca importanza. Silenziosa e serena, era considerata dalla maestra un modello per le giovani più esuberanti.

Dopo la professione religiosa fu, dal 1958 al 1965, aiutante in cucina nelle case di Madrid "SS. Sacramento" e "S. Giuseppe". Poi a Madrid El Plantío fu guardarobiera e dal 1967 al 1970 economista. A León per un anno fu ancora guardarobiera; dal 1971 al 1973 è segnalata come assistente e studente, ma non risultano notizie al riguardo. Dal 1973 al 1981 le fu affidato il servizio di economista prima a Madrid "Emilio Ferrari" per un anno, poi a Vigo "S. Maria D. Mazzarello".

La sua personalità presentava aspetti che possono parere contrastanti o poco armonici: la timidezza, che la chiudeva nel silenzio, e insieme il carattere forte che le procurava qualche difficoltà nelle relazioni. La laboriosità e il senso di responsabilità nel dovere si esprimevano nella disponibilità agli altri richiesta dal compito non facile dell'economo.

Dal 1981 al 1983 a Baracaldo assunse il ruolo di portinaia. In seguito a Burgos e a La Roda fu ancora economista. Molti cambiamenti di casa le costarono non poco sacrificio, tanto più che in alcuni scopri motivazioni che la fecero soffrire. Solo a qualche consorella confidò queste sofferenze. Le chiuse in cuore nel silenzio e nell'offerta al Signore, convinta di aderire così alla sua volontà.

Nel 1988 lasciò con sofferto distacco la casa di La Roda, il suo paese natale, che le aveva concesso la gioia della vicinanza ai suoi. A Béjar, dopo i primi mesi di attività, dovette sforzarsi per superare un'insolita stanchezza e sottoporsi a visite mediche. Inizialmente sembrava si trattasse di una sinusite, ma la diagnosi di uno specialista la portò al ricovero nell'ospedale di Salamanca e all'esigenza di un'operazione chirurgica per l'asportazione di un tumore alla faringe. Destò ammirazione la sua rassegnazione e forza d'animo. Si sottopose a tutte le cure, nella speranza di tornare nella comunità di Béjar e riprendere il lavoro.

I mesi seguenti furono un autentico calvario. L'infermiera che le fu accanto attesta la sua serenità e l'abbandono alla volontà di Dio senza lamenti o impazienze. Soffriva in silenzio traendo forza dalla preghiera, stando spesso nella cappella vicina alla sua camera. L'operazione l'aveva privata della voce e l'avanzare del male le rese difficile anche il respiro. Cercava ancora di partecipare alla vita comunitaria e alla Messa nella Chiesa dei Salesiani, ma un nuovo peggioramento le causò un soffocamento definitivo. Le consorelle, soprattutto nella malattia di suor Asunción, scoprirono la forza della sua spiritualità. Attornata da loro e dai parenti, andò a respirare pienamente nel cielo di Dio il 4 novembre 1989 all'età di 59 anni.

Suor Moreira Romeiro Maria Clara

*di João Baptista e di Romeiro Francisca
nata a Pindamonhangaba (Brasile) il 22 settembre 1903
morta a São Paulo (Brasile) il 16 ottobre 1989*

*1ª Professione a São Paulo il 24 gennaio 1923
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1928*

Maria Clara nacque nella storica città di Pindamonhangaba, in una famiglia di saldi principi cristiani che fu vivaio di alcune vocazioni alla vita religiosa salesiana tra i nipoti. Fin da ragazza fu alunna interna nel Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá. In quegli anni fu molto colpita dalla testimonianza di vita di suor Corina Lima, una FMA "saggia e santa" che era morta in quella casa all'età di 35 anni nel 1918. Sull'intelligenza vivace e sul cuore sensibile di Clara quella giovane religiosa

fu come un forte appello di Dio ad essere tutta sua e così all'età di 17 anni decise di entrare nell'Istituto delle FMA.

Trascorse gli anni della formazione iniziale a São Paulo nella Casa "S. Inês" e nel noviziato di Ipiranga. Era felice della sua vocazione e chi l'avvicinava ne percepiva l'incanto e la radicalità della donazione al Signore e ai poveri da lei tanto amati. Il 24 gennaio 1923 era FMA. Il suo primo campo di missione fu la scuola di Batatais dove fu educatrice e assistente nella scuola primaria. La sua salute non era robusta e forse si donò senza misura nell'apostolato, per cui si ammalò gravemente, tanto che dovette restare due anni in cura nella casa di São José dos Campos.

Nel 1927 poté riprendere la scuola in Araras ma solo per un anno, poi la sua vita fu tutta donata come segretaria nelle scuole, direttrice di comunità e infermiera. Era piccola di statura, senza alcuna attrattiva fisica, eppure affascinava per la forza della sua bontà.

Dal 1928 al 1932 fu segretaria e infermiera nell'"Hospital de Caridade" di São Paulo Braz e da allora restò sempre a contatto con la sofferenza senza perdere la caratteristica serenità. Nel 1933 venne nominata direttrice nella casa di Campos e lo sarà in varie comunità per 15 anni con alcune interruzioni. Anche in questo servizio di autorità, suor Clara non lasciò mai di essere infermiera. I suoi prediletti erano gli ammalati, i poveri, gli anziani. Da loro, come dalle consorelle che lavoravano con lei, fu sempre molto amata.

Tutte ricordavano la sua eccezionale disponibilità per i servizi più faticosi e poco piacevoli, per i poveri più abbandonati, per le situazioni più difficili. Era instancabile nel lavoro, la prima ad alzarsi al mattino e l'ultima a ritirarsi, benché non godesse di buona salute. Era sempre attenta a provvedere quello che era necessario alla comunità e ad ogni persona. Qualche suora nota che suor Clara «pareva fatta di una pasta diversa da tutte noi», tanto era buona, serena, accogliente. Avvolgeva tutti nella luce del suo sorriso. Sapeva dimenticare se stessa per la gioia degli altri senza distinzione di persone. Quello che colpisce è il fatto che faceva tutto con una disinvoltura somma, tanto che il donarsi con gioia pareva in lei una seconda natura. Il suo atteggiamento calmo, accogliente, semplice e gioviale apriva il cuore alla fiducia, per cui nessuno l'avvicinava senza ricevere un gesto di attenzione e di affetto.

Aveva l'arte del racconto. Nelle feste rallegrava la comunità con le sue narrazioni simpatiche, ricche di dettagli ed esposte con

un linguaggio vivace e accattivante. Durante gli esercizi spirituali – riferisce una suora – la si vedeva a volte prendere appunti. A chi le chiedeva che cosa scrivesse così in fretta rispondeva: «Non riesco a prendere gli appunti della conferenza, ma scrivo solo gli aneddoti, per poi raccontarli alle suore della mia comunità».

Dal 1937 al 1941 fu ancora direttrice nella "Santa Casa" di São José dos Campos, poi visse due anni a Lorena con lo stesso incarico. Nel 1944 tornò a São José dove trascorse il sessennio come animatrice della comunità e infermiera. Nel 1950 fu infermiera nella stessa casa e in seguito segretaria dell'ospedale e direttrice fino al 1959.

Aveva 57 anni quando fu trasferita a Piquete in qualità di segretaria dell'"Ospedale Militare" e per due anni fu ancora direttrice (1974-'75). Di questo periodo ci restano numerose testimonianze: «Fu una segretaria intelligente e con cuore grande. Era una donna semplice, forte, coraggiosa, che sapeva superare con ottimismo le difficoltà. Affrontava con prudenza situazioni delicate. Per la sua sollecitudine verso i bisognosi fu chiamata "Madre dei poveri". Con la stessa amorevole premura attendeva a medici, militari, sacerdoti, operai, insegnanti e tanti poveri. Tutti ricevevano da lei conforto e aiuto, insieme con la parola amica, piena di fede e di speranza. Con le sue consorelle ammalate l'attenzione era estrema: sapeva incoraggiare e si mostrava sempre comprensiva e paziente. Suor Clara era la "serva" sempre vigile in qualunque momento del giorno e della notte. Qualcuno la definì "una goccia di miele"».

Questo intreccio di attitudini era fondato su un profondo spirito di preghiera. Il raccoglimento con cui pregava trasmetteva devozione perché si percepiva che era immersa nella presenza di Dio, che l'accompagnava sia in cappella che fuori.

Anche le autorità dell'ospedale militare di Piquete erano ammirate per la sua competenza e bontà di cuore. Il 24 gennaio 1973, quando suor Clara celebrò il 50° anniversario della professione religiosa, le fu conferita una "condecorazione ufficiale" in una cerimonia pubblica sia nell'ospedale che negli uffici del Municipio della città. Venne dichiarata anche cittadina onoraria di Piquete. Sulla placca commemorativa si legge questa significativa iscrizione: «A suor Clara per i 50 anni di bontà, affetto, amicizia e dedizione totale al prossimo (1923-1973)». Dopo la solenne Eucaristia di rendimento di grazie, suor Clara prese la parola e con semplicità disse alla gente: «Lo scopo di questa riunione è quello di ringraziare Dio per gli anni vissuti nella sua casa.

Fin dai primi anni della mia giovinezza, Gesù mi ha accolto al suo servizio e, conoscendo sempre più la grandezza del suo amore e la fedeltà delle sue promesse, ho giurato che solo Lui doveva essere la mia parte di eredità e la mia gioia! In questi 50 anni di vita ho sperimentato tanta felicità, la felicità di una figlia che vive nella casa del Padre che ama, protegge, difende, può tutto. È questa gioia che desidero cantare in questa festa lodando e ringraziando Dio». In queste occasioni, nota la sua ispettrice, suor Maria Rita Périllier de Moraes, suor Clara restava più umile che mai e diceva che il Signore non permetteva che gli altri vedessero i suoi limiti e i suoi sbagli.

La sua vita di preghiera era intensa e si esprimeva in momenti speciali di adorazione rubati, molte volte, alle ore di sonno. Nei momenti comunitari la sua voce chiara lasciava percepire quanto gustava i Salmi e la celebrazione eucaristica. Il suo cuore orante traboccava di lode per il Signore.

Eppure anche lei ebbe la sua croce e, quasi un paradosso, soffrì per la sua eccessiva bontà che qualcuna interpretava come esagerata e senza equilibrio. Lei tuttavia non cessò di sorridere e di offrire, solo gratificata dalla rettitudine del suo amore che si rispecchiava in quello mite e umile di Gesù.

Suor Clara era ormai stanca, curva e affaticata, eppure nel 1976 assunse ancora il servizio di economo e di infermiera nella Casa "S. José" a Lorena, dove lavorò fino al 1985. «La rivedo – ricorda una consorella – laboriosa con il volto illuminato dal suo abituale sorriso, attenta ai bisogni delle sorelle, alle sofferenze da alleviare, ai piccoli problemi da risolvere. Il suo passo era diventato lento, ma la disponibilità del cuore e delle opere non era diminuita».

Da Lorena passò alla Casa "S. Teresina" di São Paulo in riposo, ma in realtà suor Clara si occupava di piccoli servizi per sollevare le consorelle ammalate: a una faceva i massaggi, ad un'altra cuciva o stirava qualche indumento, sempre pronta a tenere compagnia, a dire la parola di bontà e di fede. Non la si sentiva mai criticare, anche quando riceveva qualche offesa. Considerava anzi questa esperienza, che pure la faceva soffrire, un'occasione per amare di più. Amava l'Istituto e verso le superiori esprimeva affetto filiale e riconoscente.

Nella tappa finale il Signore la provò con una sofferenza purificatrice: una grave forma di ansia e di scrupolo che le toglieva la pace rendendola – così credeva lei – indegna dell'amore del Signore che l'aveva ricolmata di tante grazie. Ridotto il suo tempo

di lavoro, aveva più possibilità per pregare e per ricordare tutte le persone che si raccomandavano alla sua intercessione. La sua salute si indeboliva poco a poco e così la memoria e la chiarezza del pensiero; lei si consumava nell'offerta e nell'immolazione unita alla passione di Gesù che tanto amava.

Una grave polmonite con le sue conseguenze su un fisico ormai logoro la fece agonizzare per quasi un mese finché il Signore, il 16 ottobre 1989, le spalancò il suo Regno di gioia infinita.

Chi l'aveva conosciuta era certa di aver incontrato una santa sorella, una luminosa trasparenza della bontà di Dio.

Suor Moretta Angela

di Giuseppe e di Gianotti Lucia

nata a Torino il 24 settembre 1903

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 aprile 1989

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

Angela era nata a Torino nel quartiere di Borgo San Paolo, noto a quei tempi per l'accesso anticlericalismo dei suoi abitanti, in particolare della categoria degli operai. Il padre, uomo peraltro buono e onesto, laborioso meccanico specializzato, era cresciuto in quel clima e aveva influenzato la famiglia con la propria indifferenza religiosa. La mamma, una donna mite, s'ingegnava a trasmettere ai figli le poche nozioni religiose apprese nell'infanzia.

Angiolina, così fu sempre chiamata, conseguita la licenza elementare, fu assunta come apprendista in un atelier di Torino e divenne poi un'abile sarta da uomo. Incontrò là una compagna che era assidua frequentatrice dell'oratorio "Madre Mazzarello" e la persuase ad andare con lei. Angiolina ne fu subito conquistata; aperta e socievole, fu accolta con simpatia in una cerchia di amiche, già impegnate in una vita di preghiera e di apostolato: basta dire che sarebbero diventate tutte FMA.

Amava raccontare la storia della sua vocazione: «Una mattina di maggio nel 1925 l'oratorio era in gita ai Becchi e io facevo parte del gruppo delle "zelatrici" di squadra, quelle che

oggi si chiamano animatrici. Oltre alla gioia di visitare il luogo dove era nato don Bosco, c'era in me il desiderio di avere un segno che mi desse sicurezza circa il mio avvenire, insomma una conferma della mia vocazione. Fui esaudita. Giunte sul luogo, il direttore salesiano di cui non ricordo il nome, ci venne incontro per darci il benvenuto e passò in rassegna le squadre, rivolgendo a tutte una parola di compiacimento e di augurio. Giunto alla mia squadra, dopo aver fatto qualche complimento alle bambine, si rivolse a me dicendomi: "E lei, signorina, quando decide di entrare nell'Istituto delle FMA?". Sorpresa, confusa, emozionata, balbettai senza sapere quello che dicevo: "Io?... mai!". E lui di rimando: "Oh, sì, e presto, non è bene far attendere tanto il Signore!>". In realtà già il suo confessore, il Salesiano don Calvi, esperto direttore di anime, non aveva tardato a scoprire e coltivare in lei il germe della vocazione religiosa, ma Angiolina, diffidente di se stessa per natura, aveva aspettato un segno.

Aveva 26 anni quando, il 1° febbraio 1929, indossava la mantellina e riceveva dalle mani del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi la medaglia di postulante. Da Torino, dopo la vestizione religiosa che precedeva allora l'entrata in noviziato, passò ad Arignano. Dopo un anno, le novizie furono divise in due gruppi: il primo, appartenente all'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice", il secondo appartenente all'Ispettorìa Vercellese "Madre Mazzarello", eretta nel 1928 per l'accresciuto numero delle suore. Suor Angiolina fu assegnata a questo secondo gruppo che si trasferì nel noviziato di Torre Canavese. Professa il 6 agosto 1931, fu trattenuta in noviziato come assistente delle novizie e incaricata del laboratorio.

Tra le testimonianze che si riferiscono a questo periodo e che sottolineano la bontà comprensiva e la pazienza instancabile, una è particolarmente significativa: «Ci sono atteggiamenti, circostanze nella storia personale di ciascuna che lasciano un'impronta viva e incancellabile. Tale fu per me il comportamento di suor Angiolina nei confronti di una giovane suora appena professa, suor Virginia Bianchi, venuta da Torino ammalata, nella speranza che l'aria buona di Torre Canavese le potesse giovare. Era colpita da un forte esaurimento, per cui non riusciva a reggersi in piedi senza appoggiarsi al braccio di qualcuno. Fu affidata alle cure di suor Angiolina, che se ne assunse la responsabilità e da quel momento continuò a sostenere la giovane suora dovunque dovesse recarsi, in cappella, in laboratorio, in ricrea-

zione. Questa situazione si protrasse a lungo, finché nel 1934 suor Angiolina fu trasferita a Vercelli come maestra di ricamo e cucito per le alunne delle elementari e le educande, nonché assistente di oratorio. Anche qui seguì la stessa giovane suora che accompagnò in famiglia dove il padre aveva ottenuto di averla per un periodo per tentare nuove cure e anche nella speranza che l'ambiente familiare l'aiutasse a riprendersi. Infine l'accompagnò a Lourdes, dove la Madonna le diede il più bel segno di gradimento per la sua mai smentita carità con la guarigione della cara sorella. Questa, ormai in piena attività apostolica, scriveva alla sua benefattrice chiamandola "Angelo buono di carità, sostegno della mia vocazione nei momenti di malattia e di sconforto" e concludeva: "La porterò nel cuore e nella preghiera. Ma anche papà, sorelle e familiari sono stati edificati dal suo comportamento nei miei riguardi e serbano di lei il più bel ricordo. Gesù, che ben conosce quanto ha fatto per me, saprà ricompensarla. Mi permetta di dirle che lei è la mia terza mamma».

Dopo nove anni di permanenza a Vercelli, dove fu da tutti stimata ed amata, suor Angiolina fu trasferita al Convitto "Rotondi" di Varallo Sesia, come assistente delle giovani operaie. Dopo due anni passò a Vigliano Biellese come assistente e maestra di taglio e cucito per le giovani operaie del Convitto annesso al Lanificio "Rivetti". Si fermò tra loro solo un anno perché la sua presenza fu richiesta a Vercelli tra le convittrici del Convitto "Châtillon", al quale era annesso l'asilo nido per i bambini delle operaie. Dopo quattro mesi, conoscendo il senso di maternità e la maturità spirituale di suor Angiolina, le affidarono la responsabilità dell'opera.

Suor Angiolina aveva un basso concetto di sé e accettò con trepidazione il nuovo incarico mettendosi al servizio di tutte. In breve si conquistò la benevolenza non solo delle convittrici, ma anche delle autorità dello Stabilimento che elogiavano il suo tratto discreto e affabile. Attesta una suora: «Giunsi al Convitto "Châtillon" per far parte di quella comunità nella novena di Natale. Mi trovavo in un momento di particolare difficoltà, ma il sorriso rasserenante di suor Angiolina mi aprì il cuore alla speranza e alla fiducia. Nella piccola comunità di suore e convittrici regnava la pace e il vero spirito di famiglia.

Suor Angiolina amava tutte e ognuna con affetto di predilezione ed era da tutte ricambiata. Con semplicità e rettitudine cercava di portare le anime al Signore attraverso la devozione a

Maria Ausiliatrice e ai nostri Santi, di cui parlava spesso e con grande entusiasmo». Le exallieve di quel tempo non hanno dimenticato i suoi preziosi insegnamenti: lo testimoniano le lettere che scrivevano a distanza di anni assicurandola che cercavano d'inculcare nei figli quanto da lei avevano appreso.

Nel 1953 lasciò la comunità di Vercelli per continuare la missione di animatrice a Vigliano Biellese: convitto per operaie del Lanificio "Rivetti", scuola materna, oratorio festivo e opere parrocchiali. Furono sei anni d'intensa attività spirituale e apostolica. Per le giovani convittrici era una vera mamma, testimoniano le suore. Una di esse ricorda: «Ci formava al dovere e al vero spirito salesiano. Con lei si stava bene e si godeva veramente il calore della famiglia. Riceveva da tutte stima e fiducia perché lei per prima ne aveva tanta per noi».

Suor Angiolina trascorse un secondo sessennio a Salussola, una località del Biellese dove le suore operavano nella scuola materna, nell'oratorio e nelle attività parrocchiali. Era un nuovo campo di apostolato e lei vi s'immerse con quello spirito materno che ormai la caratterizzava. Si fece subito amare per la comprensione e la larghezza di cuore. C'era pure tra le suore chi non approvava il suo intrattenersi anche a lungo con le persone esterne, considerandola una perdita di tempo, ma lei tranquillamente rispondeva che per fare il bene bisogna attendere il momento opportuno per dire la parola giusta. Una suora racconta che un missionario venne una volta a trovarla per chiedere aiuto per la sua missione. Dopo un breve colloquio, la direttrice, sempre generosa, aprì il portafoglio, ma con grande confusione lo trovò vuoto. Proprio in quel momento si presentò in portineria una signora sconosciuta che disse di essere incaricata di portare un'offerta alla direttrice. Questa, apertala, trovò proprio la somma che aveva in animo di offrire al missionario e subito gliela consegnò. Anche dai bambini era molto amata. Quando allo scadere del sessennio venne il momento di lasciare Salussola, un bimbo le si presentò con cento lire e le disse: «Dalle all'ispettrice perché ti lasci con noi!».

A quei tempi non vigeva ancora il criterio dell'avvicendamento degli incarichi, per cui suor Angiolina fu mandata nuovamente come direttrice al convitto di Vigliano. Dice una suora che la conobbe là: «Fu suor Angiolina a contribuire al realizzarsi della mia vocazione. Invogliata da una cugina operaia, avevo chiesto ai miei genitori di seguirla per lavorare come lei. Ad accogliermi in Convitto c'era suor Angiolina. La sua figura alta, sor-

ridente, festosa, subito mi conquistò. In seguito imparai a conoscerla sempre meglio, finché divenne la mia confidente, quasi una seconda mamma. Quando conobbe il mio desiderio di essere FMA, prese a cuore la formazione del mio carattere chiuso, introverso e, con infinita pazienza, a poco a poco mi aprì alla serenità e all'ottimismo. Oggi, a distanza di 30 anni, porto vivo in cuore il ricordo di quel fortunato incontro».

Dopo Vigliano l'attendeva ancora, a Varallo Sesia, una nuova comunità da guidare. Ma le mutate condizioni sociali cominciavano a segnare il tramonto dei Convitti per operaie e dopo tre anni suor Angiolina lasciava Varallo. Dopo avere sostato alcuni mesi nella comunità di Borgosesia, il 15 settembre 1973 fu trasferita a Trino Vercellese come vicaria. Basta questa semplice testimonianza per dire quanto il suo cuore seppe continuare ad effondere bontà: «Penso che nessuna abbia mai dovuto soffrire per causa sua perché era imparziale e preveniente. Io l'ho sperimentato. Ero a Trino quando morì la mia prima direttrice suor Amalia Coriasso cui ero tanto affezionata e fu un vero dolore non aver potuto partecipare al suo funerale. Suor Angiolina con delicatezza cercò di consolarmi e un giorno, con mia grande sorpresa, mi fece udire registrata la voce della mia amata direttrice mentre trasmetteva il suo ultimo messaggio alle convittrici di Varallo».

A Trino suor Angiolina incontrò una prova dolorosissima: la perdita progressiva dell'udito e della vista. Scriveva in una lettera indirizzata alla nipote Luciana: «Il Signore mi toglie a poco a poco l'udito e la vista, mi isola dal mondo che mi circonda per essere sempre più sua. Accetto con serenità e pace queste menomazioni e sono contenta di poter essere ancora utile in qualche cosa».

Aveva 76 anni quando fu trasferita a Roppolo Castello e anche là portò la luce della sua serenità e del suo ottimismo. «Vedi – confidava a una suora – il Signore mi ha tolto l'udito e la vista, ma mi ha lasciato la mente lucida per poter continuare a pregare per tutte, in particolare per le vocazioni».

Nell'ultimo anno visse con tranquillità tra letto e lettuccio, senza lamenti. Le exallieve, venute a conoscenza del suo lento declino, vollero darle un'ultima gioia: si diedero convegno dai vari paesi del Veneto e in 40 raggiunsero Roppolo. Indescrivibile la gioia dell'incontro!

Per comprendere quanto incisiva era stata nelle giovani la sua opera formativa, basta spigolare qualche frase dalle loro numerose lettere:

«Non dimenticherò mai la commozione provata il giorno delle mie nozze quando è venuta a indossarmi l'abito da sposa da lei confezionato. Aveva voluto fosse molto bello, perché ero povera e la mia mamma non aveva potuto procurarmelo». (Angela)

«Vorrei saperle esprimere la gioia che provavo quando ero con lei. Cerco di descriverla a mio marito e anche lui è desideroso di conoscerla, così abbiamo programmato di venire un giorno a trovarla». (Maria Luisa)

«Nelle sue poche righe leggo quanto sia ancora grande il suo affetto per noi. Anch'io sovente lungo la giornata sono con lei e picchio al suo cuore di mamma. Mi sente?». (Rosetta)

«Niente è cambiato nel mio cuore nei suoi riguardi: i suoi consigli e gli insegnamenti ricevuti sono una medicina che dà coraggio alla mia vita». (Paola)

«Lei è sempre per me la mia carissima mamma. Non ho dimenticato i suoi insegnamenti che mi aiutano a essere una buona moglie e una mamma paziente». (Anna)

Suor Angiolina il 17 aprile 1989 morì nella pace, dopo aver ricevuto in piena coscienza l'Unzione degli infermi e il Viatico. Le consorelle, raccolte in preghiera intorno al suo letto, percepirono la sua partenza da un prolungato silenzioso respiro: la sua anima era già nella luce.

Suor Motoki Masuko Maddalena

di Shigeichi e di Kami Asano

nata a Tokushima (Giappone) il 7 ottobre 1931

morta a Tokyo (Giappone) il 20 novembre 1989

1ª Professione a Tokyo Chofu il 6 agosto 1962

Prof. perpetua a Yamanaka il 5 agosto 1968

Maddalena era nata a Tokushima, nella splendida isola di Shikoku, dove visse insieme a una sorella – i genitori erano deceduti quando i figli erano ancora piccoli – fino al 1956, quando lasciò la sua casa per recarsi a lavorare come cuoca nella città di Osaka. Non aveva ancora ricevuto il Battesimo e aveva vaghe conoscenze della fede cattolica. Tuttavia la vicina parrocchia esercitava su lei una forte e misteriosa attrattiva. Comincia a frequentarla senza capire, ma con il desiderio di saperne qual-

cosa di più. Un giorno osa avvicinare il parroco di allora, padre Pietro Hiramatsu. Il sacerdote, discendente dei primi cristiani di Nagasaki, di fede adamantina e profondo conoscitore di anime, intuisce subito in quella giovane uno speciale disegno di Dio: l'istruisce e l'accompagna fino al Battesimo. Unica ombra sulla gioia inesprimibile di quel giorno fu la pena di non poterla condividere con la sorella e gli altri parenti, per i quali non cesserà di pregare e di offrire.

Conosce poi le FMA che hanno da poco aperto vicino alla parrocchia una scuola materna, comincia a frequentarle e ne rimane entusiasta. Ne parla con il parroco, il quale continua a seguirla e a illuminarla finché un giorno le dice: «Va', il Signore ti chiama tra le FMA, le suore di don Bosco che io stimo molto». Maddalena – tale il nome scelto da lei nel Battesimo – nel giro di pochi giorni taglia senza esitazione “la fune” che ancora la lega alla sorella, ai parenti, alla sua bella isola nativa ed entra nella casa di Osaka, in attesa che vi giunga l'ispettrice suor Teresa Merlo.

La casa è poverissima, la scuola materna è in un caseggiato di legno, piccolo e insufficiente; la scuola elementare, da poco inaugurata, dispone di poche aule di cemento armato; le suore sono alloggiate in un deposito-magazzino a due piani: al pian terreno una stanza scura, pavimentata di stuoie, funziona come cappella, il vicino sottoscala serve di refettorio per la comunità: è stretto, povero di luce e naturalmente scomodo. Al primo piano è sistemato alla meglio il dormitorio per le suore e il corridoio serve da parlatorio. Maddalena spalanca gli occhi... ma resta ferma nella sua determinazione, sente anzi ravvivarsi la disponibilità a una vita di rinuncia e di sacrificio.

L'ispettrice, considerando la sua età – a quei tempi 26 anni volevano dire una discreta maturità –, la sua competenza in fatto di arte culinaria e soprattutto perché si consolidi in lei la formazione cristiana, la manda in aiuto alle FMA che lavorano nello studentato salesiano di Chofu. Non ci sono ambienti per ospitare le suore: queste devono ogni giorno fare la spola fra il noviziato e lo Studentato. Maddalena non si sgomenta: si dà al lavoro con gioia. Non contano i sacrifici: «per la comunità di don Cimatti qualunque cosa... per i chierici qualunque sacrificio... sono i sacerdoti di domani». Con questo spirito è sempre pronta, preveniente, instancabile. Dopo due anni di ottima prova, è ammessa al regolare corso di formazione religiosa. Non ha fatto grandi studi, ma possiede un'intelligenza intuitiva e assimila facilmente. È particolarmente avida della Parola di Dio.

Il 6 agosto 1962 suor Maddalena tocca finalmente la meta tanto desiderata divenendo FMA. Ha le lacrime facili, ma quel giorno si scioglie letteralmente in un pianto di gioia. È trattenuta alcuni anni nel noviziato, quindi viene richiamata a servire presso la casa dello studentato salesiano di Chofu. Continua a prodigarsi, premurosa e solerte, sentendo profondamente il valore apostolico delle sue fatiche: offre lavoro, preghiera, sacrifici per i figli di don Bosco, sostenuta dallo stesso ideale del *da mihi animas cetera tolle*. L'obbedienza le chiede ancora la sua prestazione di cucciniera nell'aspirantato, poi presso la casa di Nakatsu addetta ai Salesiani e a Shimizu.

Le testimonianze di coloro che vissero con lei in quegli anni così la descrivono: «Pronta a comprendere e sollecita a eseguire, era un'anima aperta, spalancata alla grazia. Veramente umile, non cercava mai se stessa. Amava leggere libri di spiritualità salesiana; faceva suo, assimilava quanto leggeva e cercava di farne parte alle consorelle. Ci teneva che le aspiranti imparassero bene a cucinare. Sapeva di essere esperta nell'arte culinaria, ma senza complessi, non gelosa delle sue ricette, contenta se qualcuna avesse imparato a fare meglio di lei».

Nagasaki, la capitale cristiana del Giappone, fu l'ultima tappa del pellegrinaggio terreno di suor Maddalena. La salute sembrava ancora buona, nonostante qualche disturbo alle gambe, che i medici giudicarono non allarmante. Suor Maddalena sentiva fortemente il fascino di quella "terra di martiri" ed aveva il desiderio di approfondire la conoscenza del Signore. Nonostante tutto il suo lavoro, frequentò con entusiasmo un corso serale di teologia, anche per essere meglio preparata all'insegnamento catechistico che le era affidato. Metteva tutta se stessa in quel che faceva e non amava lasciare le cose a metà. Anche a Nagasaki le suore vedevano in lei la sorella sollecita, preveniente, puntuale e generosa.

D'un tratto si notò un mutamento inspiegabile: la consorella serena e affabile, che tutte conoscevano e ammiravano, aveva momenti di malumore, scatti d'intolleranza... Che cosa le succedeva? In realtà quello che sembrava inizialmente un dolore all'alluce di un piede era il sintomo di un male grave. Si annunciava per suor Maddalena un lungo doloroso calvario. Aveva appena festeggiato il 25° di professione quando dovette lasciare la casa di Nagasaki e il lavoro che aveva portato avanti con soddisfazione. Aveva solo 56 anni. Nelle note di quel periodo burrascoso leggiamo: «Signore, se ti piace, guariscimi anche con un

miracolo... se però la mia sofferenza può servire per la salvezza delle anime, fai pure con libertà». Fu un alternarsi di accettazione piena e di momenti di sconforto. Pur lottando contro il male inesorabile, ripeteva con tutta la forza del suo spirito: «Maria, aiutami! Maria, stammi vicina!». E la Madonna le fu realmente madre e guida.

Dopo una lunga degenza in ospedale, suor Maddalena ebbe il conforto di una breve parentesi passata in comunità. Ma poiché il male avanzava, fu ricoverata in un ospedale non cattolico, specializzato in oncologia. La Madonna si fece sentire vicina: c'era nell'ospedale un medico cattolico, che si prodigò per l'inferma con tutte le risorse del suo cuore e della sua competenza. Vedendo che più nessuna cura poteva avere effetto, consigliò egli stesso alla direttrice di trasportare suor Maddalena presso l'Ospedale cattolico "Seibo Byoin", dove, come religiosa, si sarebbe trovata più a suo agio per l'assistenza delle suore e per la possibilità dei conforti della religione.

Suor Maddalena, riconoscente, entrò serena nel nuovo più confortevole ambiente e si abbandonò con pace nelle mani di Dio. Pregava intensamente, offrendo di completare, nel suo corpo che andava distruggendosi, "quello che manca alla Passione del Signore". Le consorelle si alternavano accanto a lei, cercando di prevenire ogni suo desiderio e ritornavano in comunità commosse dalla sua serenità. La conversione dei suoi parenti era sempre in cima ai suoi pensieri: «Signore – si legge nelle poche note vergate durante la malattia – te li raccomando tutti, ad uno ad uno. Tu solo puoi toccare il loro cuore, per loro ti rinnovo l'offerta della mia sofferenza e il sacrificio della mia vita che sta per spengersi. A loro vorrei gridare la gioia di morire FMA!». Spirò serenamente il 20 novembre 1989. All'età di 58 anni.

Suor Mussi Maria

di Baldassarre e di Santi Angela

nata a Voghera (Pavia) il 25 ottobre 1897

morta a Torino Cavoletto il 26 novembre 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

La vocazione religiosa di suor Maria ha le radici nel clima profondamente religioso che si respirava in casa sua. La mamma partecipava ogni giorno alla Messa, alla sera la famiglia si riuniva per la preghiera del rosario. I genitori erano agricoltori, ma lei non si sentiva portata a lavorare la terra. La mamma, saggia e comprensiva, la mandò a Torino presso una zia perché imparasse il lavoro di sarta. Presto conobbe l'oratorio delle FMA e si affezionò molto all'ambiente. Già avanti negli anni, raccontava che la zia le dava i soldi per recarsi col tram all'oratorio, ma lei preferiva andare a piedi e risparmiare per offrire i fiori alla Madonna o portare qualche sorpresa alle suore. Ebbe la fortuna di conoscere don Filippo Rinaldi che fu suo confessore. Sotto la sua sapiente guida spirituale consolidò la vocazione religiosa salesiana. Amava pure ricordare di essere stata accolta nell'Istituto da madre Enrichetta Sorbone.

Professa a Pessione il 5 agosto 1924, fu destinata alla casa di Arignano in qualità di sarta e portinaia. Vi rimase due anni, poi passò come maestra di lavoro nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Dopo un anno fu trasferita a Torre Pellice nel "Convitto Mazzonis" come sarta e assistente delle convittrici e vi lavorò per nove anni. Dal 1937 al 1986, sempre come sarta fu in diverse case addette ai Salesiani: Torino, Giaveno, Torino "S. Francesco", Foglizzo, Torino "Crocetta", Lanzo: furono 49 anni di servizio prestato con entusiasmo e diligenza.

Suor Maria aveva un carattere impulsivo, ma era pronta a umiliarsi e a riparare con atti di bontà se le sfuggiva uno scatto incontrollato. Si distingueva per la gentilezza di tratto e, sempre pronta a dare quanto le si chiedeva, sapeva darlo con un garbo che lasciava un'ottima impressione in chi l'avvicinava.

Era una sarta esperta e godeva di mettere a disposizione delle consorelle la sua abilità: non aspettava di essere richiesta, le piaceva prevenire con piccole sorprese quando ne vedeva il bisogno.

Aveva sempre lavorato volentieri e fu per lei un enorme sa-

crifizio quando le condizioni fisiche richiesero di lasciare la casa di Lanzo per Torino Cavoletto "Villa Salus". Sostenuta dalla fede, passò nel silenzio e nella preghiera gli ultimi due anni della sua lunga e laboriosa giornata. Si spense serenamente nelle prime ore della solennità di Cristo Re, il 26 novembre 1989.

Suor Musumeci Amelia

*di Francesco e di Candido Vincenza
nata a Catania il 22 marzo 1900
morta a Palermo il 7 gennaio 1989*

*1ª Professione a Catania il 5 agosto 1920
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926*

Amelia proveniva da una famiglia benestante e si distinse sempre per una signorile gentilezza di tratto. Aveva 20 anni quando, il 5 agosto 1920, emise ad Acireale i voti religiosi. Ebbe una vita piuttosto movimentata. Fu maestra di ricamo e assistente delle esterne in diverse case dell'Ispettorato: Senise (Potenza), Martina Franca (Taranto), Bronte Collegio "Maria Ausiliatrice", Palermo "S. Lucia", Ali Terme. Fedele al metodo preventivo, irradiò ovunque il dono del suo sorriso buono e comprensivo, facendosi stimare e amare dalle ragazze che a distanza di anni ancora la ricordavano.

Durante la seconda guerra mondiale l'obbedienza la destinò all'Ospedale Militare di Messina Giostra, dove i militari degenti trovarono in lei il conforto di una presenza attenta e amorevole. Terminato quel servizio, fu insegnante di economia domestica a Ragusa (1945-'47), ad Acireale "Spirito Santo" (1947-'49), a Catania "Maria Ausiliatrice" (1949-'60), poi insegnante e assistente nei corsi di formazione professionale ad Agrigento (1960-'70).

Si apre a questo punto una dolorosa parentesi nella vita di suor Amelia: deve lasciare la scuola e trasferirsi presso la famiglia per assistere prima la matrigna, poi il fratello rimasto solo. Dopo otto anni poté rientrare in comunità e assunse l'incarico di aiutante in portineria a Palermo Arenella, ma la sua fibra ormai logora la obbligò presto a una totale inattività che la fece molto soffrire, anche se seppe riempire la solitudine di silenzio e di continua preghiera.

Attesta una consorella: «Finché poté non lasciò mai la Messa quotidiana, sebbene facesse fatica a salire le scale. Se si andava in camera a visitarla, la si trovava sempre con il rosario in mano, in atteggiamento di preghiera».

Coloro che le vissero accanto in diversi periodi della vita, ricordano soprattutto la sua carità e gentilezza. Scrive una suora: «Ero ad Ali Terme per gli esercizi spirituali e mi colse una febbre altissima che mi costrinse a restare a letto per quasi tutti gli otto giorni. Suor Amelia trasferì il suo letto nella mia cameretta. La notte riposavo molto male e, sebbene mi sforzassi di trattenerne il respiro, lei si alzava e mi chiedeva se avessi bisogno; mi restava vicina per un poco, poi alle mie insistenze perché andasse a riposare mi accontentava, ma restava sempre vigile. Ho sperimentato in quell'occasione l'affetto di una mamma».

Un'altra FMA ricorda: «Sono stata tre anni con suor Amelia ad Ali Terme, dov'era maestra di lavoro e assistente delle esterne. Ciò che mi colpì in lei fu il tratto signorile che usava sempre con tutti e il suo sorriso buono. L'ho rivista poi portinaia a Palermo, anziana e piena di acciacchi, ma la bontà, la gentilezza, il sorriso non avevano perduto nulla della loro freschezza». Un'altra ricorda che era assistente generale all'oratorio di Sampolo a Palermo, vi si recava a piedi dall'Istituto "S. Lucia" attraversando un prato deserto nell'ora più calda. Le oratoriane che l'attendevano le andavano incontro per farle sentire meno la fatica del viaggio. Si adoperava in tutti i modi per alleviare le sofferenze dei poveri. Con l'aiuto di benefattori, specialmente nel periodo bellico, aiutava anche con le premiazioni catechistiche.

Nell'ultimio mese, quando non poteva più muoversi dal letto, fu veramente ammiarevole: non un lamento, né un gemito, né un desiderio. Il 7 gennaio 1989 spirò in quell'abbandono pieno di pace che solo lo Spirito può dare.

Suor Nicotra Maria Concetta

di Mario e di Nicotra Rosa

nata a Catania il 1° marzo 1914

morta a Catania il 25 novembre 1989

1ª Professione ad Acireale il 6 agosto 1940

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1946

Maria Concetta era nata in una famiglia benestante. Figlia unica, desiderata e attesa con ansia dai genitori e dagli zii, la piccola era la gioia e la speranza di tutti. Venne la bufera della prima guerra mondiale, che sconvolse tante famiglie. Anche il papà fu chiamato alle armi quando la bimba balbettava appena le prime parole e non fece più ritorno. Gli zii circondarono di tenerezza la giovane sposa in lutto e l'orfanella ignara di tanto dolore.

Maria Concetta crebbe sana, affettuosa, intelligente. Poiché a scuola aveva sempre primeggiato, si decise di farle continuare gli studi e la iscrissero come interna all'Istituto Magistrale diretto dalle FMA ad Alì Terme. Già dopo la prima settimana, la mamma riceveva una gioiosa letterina: «Qui tutto è bello, le suore sono tanto brave e mi vogliono bene». Gli anni di collegio passarono lieti e veloci; Maria Concetta conseguì brillantemente il diploma di maestra e la mamma, che si era imposta il sacrificio della lontananza dalla figlia solo in vista di una sua buona formazione integrale, non vedeva l'ora di riaverla vicina. Maria Concetta però aveva gustato tanto la vita di preghiera e seguito con tale entusiasmo l'opera delle sue educatrici da sentirsi attratta a diventare una di loro. Ora sembrava levarsi davanti al suo sogno un ostacolo insormontabile: era figlia unica di madre vedova! Confidò alla mamma il suo segreto e si creò tra madre e figlia un'attesa fatta di silenzio e di preghiera: Maria Concetta implorava dal Signore, cui nulla è impossibile, la grazia di aprirle la strada per rispondere alla sua vocazione; la mamma, che non voleva perderla, la seguiva trepidante sperando che desistesse dal suo proposito. Andavano insieme a Messa ogni giorno: solo Dio poteva esaudire le loro preghiere, conciliando gli opposti desideri. La mamma, che amava la figlia più di se stessa, ebbe la forza di accompagnarla, proprio lei, all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania.

Maria Concetta iniziò felice il tempo della formazione religiosa, ma in casa la mamma, sola e sofferente in salute, depresse al punto che il medico curante dichiarò che l'unica terapia

efficace per la salute della signora sarebbe stata far tornare in famiglia la figlia lontana. Le superiori, che già si erano mostrate titubanti nell'accettazione della giovane per la delicata situazione familiare, invitarono la novizia a tornare in famiglia, prospettandole un possibile rientro nell'Istituto quando la mamma si fosse ristabilita in salute. Maria Concetta, pur con il pianto nel cuore, tornò a casa senza recriminazione: vestì un abito scuro e organizzò le sue giornate sulla falsariga di quelle del noviziato. La si vedeva uscire di casa la mattina, accompagnata dalla mamma per la Messa nel vicino Ospizio delle suore di Sant'Anna. Allo scadere di un anno, tornava a bussare alla porta del noviziato, per esservi riammessa. Probabilmente la mamma, pur rianimata dal trovarsi di nuovo vicina la figlia, aveva toccato con mano che Maria Concetta non era più la stessa: c'era in lei l'irremovibile volontà di chi non può tornare indietro dopo essersi interamente donata al Signore. La pia e buona signora, intelligente e comprensiva, ritrovò nella piena accettazione anche il suo benessere fisico.

Professa ad Acireale il 6 agosto 1940, suor Maria Concetta fu per una ventina d'anni insegnante a Nunziata, Catania "Maria Ausiliatrice" e all'Istituto "Don Bosco", infine a Caltagirone. Conseguita nel 1961 la laurea in materie letterarie, insegnò lettere per oltre 20 anni nell'Istituto Magistrale di Catania. Accuratissima nella preparazione scolastica, si mostrava piuttosto esigente con le alunne; la sua voce, abitualmente sommessa e persuasiva, si faceva tonante di fronte ad atteggiamenti disattenti o passivi, ma sapeva anche essere comprensiva e sempre disposta ad aiutare, specialmente quando si rendeva conto di certe sofferenze familiari. Basta un episodio per rivelare quanto profondo fosse l'impegno educativo di suor Maria Concetta. C'era nella scuola un'alunna che scontentava tutte non solo per lo scarso profitto scolastico, ma anche per l'atteggiamento intollerante di disciplina. Poiché a nulla giovavano le ripetute ammonizioni, si stava venendo alla decisione di allontanarla dalla scuola. Suor Maria Concetta, che da tempo la seguiva con particolare attenzione ed era riuscita a penetrare nell'animo chiuso e diffidente della ragazza, supplicò che si avesse ancora un po' di pazienza: allontanare quella ragazza le sarebbe stato fatale, perché non avrebbe trovato in famiglia che litigi e cattivi esempi. Così la ragazza poté restare in collegio, arrivò al diploma e benedice ora suor Maria Concetta che le ha dato la possibilità di un lavoro onesto.

Un caso molto più grave fece sì che suor Maria Concetta corresse da un ufficio giudiziario all'altro per salvare un'alunna la quale, non si è mai saputo se inconsciamente o no, era stata coinvolta dal fidanzato in una rapina ed era finita in carcere. Fu una lotta dura e umiliante per suor Maria Concetta, perché anche in comunità non si vedeva di buon occhio che una suora varcasse la soglia di un tribunale. Lei non lasciò nulla d'intentato e attraverso la conoscenza di persone influenti riuscì anche ad aiutare la giovane, quando uscì dal carcere. Si seppe poi a distanza di tempo che quella ragazza divenne una donna esemplare e un modello di vita cristiana.

La carità fattiva di suor Maria Concetta si rivelò anche in un'altra occasione: un'alunna, quasi alla vigilia degli esami, fu investita mentre in motorino tornava a casa, riportando fratture multiple. Operata d'urgenza, fu ingessata dal collo alle ginocchia; poteva muovere appena le braccia. Suor Maria Concetta fu la prima ad accorrere all'ospedale a confortare la sua alunna. E gli esami? Alla seduta preliminare, la suora prospettò il caso al presidente della commissione esaminatrice. Era pronta a rispondere alle inevitabili obiezioni perché aveva disposto tutto: la candidata poteva usare le braccia e per fortuna non aveva subito traumi alla testa. Avrebbe potuto essere trasportata nell'infermeria dell'Istituto e, debitamente assistita, avrebbe sostenuto le due prove scritte. Così avvenne. Per il colloquio orale, tutta la commissione si trasferì nella stanzetta dell'infermeria a interrogare la candidata infortunata.

Sempre pronta ad affrontare con energia i casi di emergenza, suor Maria Concetta era altrettanto sollecita nel quotidiano: aiutava tutte, sempre. Le alunne meno dotate trovavano in lei l'insegnante di recupero paziente e disinteressata e le consorelle studenti incoraggiamento e aiuto. Chi la conosceva, vedeva ben realizzato in lei il modello dell'autentica educatrice salesiana. Eppure altro sarebbe stato il suo sogno: l'aveva affascinata da giovane l'ideale missionario. Ma come avrebbe potuto chiedere a una madre già tanto provata un "sì" che questa volta le avrebbe davvero spezzato il cuore? Si sfogò... aiutando missioni e missionari. Si sapeva da tutti che suor Maria non accettava doni per sé, ma com'era felice di ricevere offerte per le missioni, specialmente per i poveri lebbrosi! I parenti, le exallieve più affezionate, i benefattori conoscevano il suo "debole" e le facevano arrivare offerte in denaro, paramenti sacri o altro che potesse essere un aiuto concreto ai missionari e alle missionarie.

Nel 1986 la sua carità sempre sollecita la spinse a chiedere alle superiori di poter assistere una zia sola e anziana. A lei suor Maria Concetta era legata da particolare debito di riconoscenza perché l'aveva aiutata nel realizzare la vocazione. Fu comunque un grande sacrificio vivere gli ultimi anni della vita fuori della casa religiosa. Vi ritornava puntualmente per i ritiri mensili o per aiutare nella preparazione agli esami qualche giovane consorella, tanto che la chiamavano ormai suor "Disponibilità".

Pochi giorni prima di morire era in comunità per misurare l'abito che avrebbe indossato in occasione del suo 50° anniversario di professione. Incontrando casualmente una consorella le aveva detto: «Pregli per me. Voglio valorizzare tutti gli aiuti che l'ispettrice ci dà per prepararmi proprio bene». Erano stati infatti programmati incontri formativi per le suore che avrebbero celebrato il giubileo di vita religiosa. Il 25 novembre 1989, nello spazio di tre ore, in piena coscienza, invocando la Madonna tanto amata, suor Maria Concetta si addormentò nel Signore. Gesù, nella solennità della sua regalità, volle anticipare per la sua sposa fedele la festa delle nozze eterne.

Suor Nosengo Assunta

di Serafino e di Nosengo Clara

nata a San Damiano d'Asti il 15 agosto 1908

morta a Nizza Monferrato il 29 settembre 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

La chiamarono Assunta perché venne alla luce proprio il 15 agosto, sesta dopo altri cinque figli. Dopo di lei ne vennero ancora due: un fratello e una sorella, accolti come dono di Dio. In casa Nosengo regnava la fede, l'onestà e la concordia di una vera famiglia cristiana. Il lavoro del padre, che dirigeva una grande fornace con 30 e più dipendenti, assicurava una solida agiatezza, che permetteva senza difficoltà di far studiare tutti i figli. I fratelli Francesco e Gesualdo studiarono a Torino presso i Salesiani, gli altri, comprese le sorelle, vennero avviati agli studi superiori.

Assunta, dopo la licenza media, dichiarò con franchezza al

papà che non si sentiva portata allo studio e sarebbe stata felice di restare in casa con la mamma. Il padre, pur con disappunto, acconsentì e si abituò a vederla aggirarsi per casa, buona e allegra, intenta ai lavori domestici. Era minuta, piccola di statura, affettuosa ed espansiva. Aveva 13 anni quando, attraverso la stampa cattolica, si faceva un gran parlare della piccola Santa di Lisieux canonizzata da Pio XI. In casa la mamma commentava con entusiasmo la vita straordinaria della Carmelitana giunta alle vette della santità a soli 24 anni. Assunta ascoltava attenta, incantata e, un po' alla volta, s'innamorò della "piccola via" di Santa Teresa di Gesù Bambino. Cominciò a pensare alla bellezza della vita religiosa e confidò al suo direttore spirituale il sogno d'incamminarsi anche lei in quella scelta di totale dedizione. Il sacerdote, esperta guida di giovani, constatò che Assunta non aveva né la salute né il temperamento adatto alla vita claustrale e, al momento opportuno, la indirizzò alle FMA di Nizza Monferrato. Nella Famiglia di don Bosco Assunta, dal carattere sereno e comunicativo, ricca di vita interiore e di ardente zelo apostolico, trovò l'ambiente adatto allo sviluppo delle sue ottime potenzialità. D'altra parte in casa Nosengo il Santo di Torino era ben noto e familiare, dato l'entusiasmo con cui ne parlavano i fratelli educati nel collegio salesiano.

Nel gennaio del 1928 ecco dunque entrare a Nizza Monferrato Assunta, un po' smarrita in quella grande casa, ma sorridente e tutta protesa a realizzare l'ideale di totale donazione a Gesù. Le compagne che vissero con lei gli anni della formazione la ricordano con ammirazione. Viveva infatti alla presenza di Dio, era fervorosa nella preghiera, umile nel modo di agire, buona e dolce, accogliente, premurosa e servizievole.

La ricreazione era per lei, amante del silenzio e della preghiera, un sacrificio, ma si sforzava di arrivare tra le prime e si associava al gioco e al canto.

Il 5 agosto 1930 suor Assunta è FMA. Le superiori, considerando la condotta, le capacità, il carattere della fervorosa neoprofessa, sono unanimi nel proporle il proseguimento degli studi. Proprio quello che a casa aveva energicamente rifiutato! Ora è sgomenta, invoca l'aiuto di Dio e ricorre a un ingenuo stratagemma. Pensa: «Se mi mostrerò entusiasta vorranno mortificare l'attaccamento alla mia volontà e sarò esonerata!». Ma il trucco non funziona ed eccola iscritta, dopo un'affrettata preparazione, al corso superiore dell'Istituto Magistrale di Nizza. Il fratello Clemente ricorda: «Mia sorella affrontò lo studio solo per

obbedienza, lo ripeté più volte a mio padre, che invece era contento anche perché sapeva che Assunta non aveva le forze fisiche per lavori pesanti». La nostra consorella pagò cara questa obbedienza perché, oltre alla naturale ripugnanza, dovette affrontare umiliazioni e insuccessi per le difficoltà di uno studio che avrebbe richiesto una preparazione più solida e sistematica.

Nel 1933 la fede e la forza di volontà furono premiate con il conseguimento dell'abilitazione magistrale. Ed ecco a questo punto quasi un secondo miracolo: suor Assunta, dopo un iter scolastico così travagliato, si trova ad amare la scuola e ad insegnare con vera passione salesiana. Insegna per un anno nella scuola elementare di Alessandria, poi per sette anni a Casale Monferrato, infine per altri quattro all'Istituto Magistrale di Nizza. Conosce la gioia di aprire alla verità tante alunne, di avvicinare i loro genitori spesso bisognosi di una evangelizzazione spicciola. Sperimenta l'efficacia del carisma educativo di don Bosco fondato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza e benedice la fatica dello studio che le ha aperto nuovi orizzonti d'impegno apostolico.

Terminata la seconda guerra mondiale, suor Assunta è fisicamente spossata. Risente delle ristrettezze alimentari di quegli anni tanto difficili e del lavoro ininterrotto con classi numerose. Ottenere la disciplina è un'impresa logorante per lei che, fin da piccola, ha una costituzione fragile. Non si lamenta, però, e tira avanti generosamente, ma non si può chiederle l'impossibile: dal 1945 al 1947 è trasferita a Diano d'Alba, in una casa spaziosa tra il verde e i vigneti e un silenzio ristoratore. L'aria è salubre, il vitto è abbondante, grazie alla generosità della gente del paese che stima molto le suore e cerca in tutti modi di aiutarle. Suor Assunta riprende pian piano le forze e può tornare a Nizza: segue privatamente alcune postulanti o neo-professe che hanno bisogno, per età o per altri motivi, di recuperare anni perduti, di essere in grado di superare gli esami della Scuola Magistrale e abilitarsi all'insegnamento nella scuola materna. È un lavoro che richiede infinita pazienza e la ripresa di alcune discipline, compreso il francese, ormai abbandonate dalla maestra elementare.

Ricorda, dopo tanti anni, una suora: «Dopo il mio noviziato suor Assunta mi preparò agli esami della Scuola Magistrale. Era chiara nelle spiegazioni e mi aiutava nello svolgimento dei temi perché il mio italiano era assai povero. Era piccola di statura, ma grande nell'amore. Mi parlava spesso dello spirito salesiano, del

metodo preventivo con tale entusiasmo da farmi sentire la grandezza della mia vocazione». Per 13 anni suor Assunta svolse questo faticoso lavoro, lieta di accompagnare le giovani reclute non solo come insegnante, ma come maestra di vita salesiana.

Dopo un triennio in cui è assegnata come aiuto nella segreteria ispettoriale, nel 1963 è trasferita ad Asti come insegnante nella scuola elementare con le orfane del Regio Orfanotrofio "Vergine Consolata". Sono fanciulle povere di affetto e molte volte tarde d'intelligenza. Sono le predilette di don Bosco e di madre Mazzarello, le predilette del Cuore di Gesù e quindi... sue. Non misura sacrifici né fatiche per fare breccia nelle menti e soprattutto nei cuori e nelle coscienze.

Dal 1967 al 1978 suor Assunta vive l'ultima tappa della sua missione educativa. È a Roccavione (Cuneo) nella Casa "Auxilium" immersa nel verde dei castagni e degli abeti: vi era allora una specie di pre-aspirantato, in quanto accoglieva fanciulle che rivelavano, sia pure in età ancora acerba, segni di una probabile vocazione religiosa. Suor Assunta è la loro maestra. Non è più giovanissima, ma può attingere a una ricca esperienza didattica e dona con gioia il meglio di se stessa. Dura però troppo poco questo periodo felice: la FMA vivace e attiva di un tempo comincia a non essere più la stessa, si accorge che le viene meno a poco a poco la memoria e deve lasciare l'insegnamento. Rimane nella stessa comunità con qualche incarico in refettorio o in portineria, si sforza di servire come ha sempre fatto, ma dalla penosa smemoratezza passa gradualmente a un vero oscurarsi della coscienza.

Nel 1978 lascia Roccavione per Nizza e si stabilisce definitivamente nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa". Trascorre 11 anni come perduta in un suo mondo fatto di ricordi del passato, della scuola e degli alunni, ma soprattutto assorta in un'anticipata visione di cielo. La bontà, la docilità, l'umile obbedienza sono in lei ormai quasi una seconda natura. Un'infermiera, colpita dalla serena compostezza di quel silenzioso tramonto, scrive: «Suor Assunta non diceva nulla, ma in lei parlava Dio».

Colpita da broncopolmonite, dopo una breve e serena agonia, il 29 settembre 1989 il Signore accoglie nella pace eterna la sua sposa innamorata e fedele. Come sempre avviene dopo il trapasso di una consorella con cui si sono condivisi tratti di cammino, affiorano spontanei i ricordi. Quanto ha pregato suor Assunta! Pregava sempre! Com'era devota del Sacro Cuore, come sapeva parlare a tutti di Lui, dell'amore misericordioso! Com'era umile!

Non ha mai fatto sfoggio del suo cognome, mai si è vantata di essere la sorella di Gesualdo Nosengo, il fondatore dell'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi), di cui si parla nei giornali e nelle riviste didattiche. Se qualcuno si complimentava con lei per quel fratello importante, lei si faceva ancora più piccola di quello che era e cambiava in fretta discorso.

La salma di suor Assunta è tumulata nella tomba di famiglia, dove spicca a grandi caratteri sul marmo il nome del famoso fratello. L'umile sorella FMA, vissuta nell'ombra di una quotidianità piena d'amore, non ha dato certo minor lustro alla famiglia Nosengo.

Suor Nunes Martinho Maria Amélia

di Francisco e di Martinho Antónia

nata ad Aviz (Portogallo) il 7 gennaio 1923

morta a Evora (Portogallo) il 3 settembre 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1951

Prof. perpetua a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1957

Era passato esattamente un anno dalla beatificazione di Laura Vicuña, il 3 settembre 1989, quando suor Amélia all'età di 66 anni fu colpita improvvisamente da un'embolia cerebrale. Era nata in una famiglia di agricoltori onesti e laboriosi, ma poco praticanti, come conseguenza della rivoluzione che aveva attaccato la Chiesa privando per molto tempo varie parrocchie dei sacerdoti. Amélia era stata battezzata tre giorni dopo la nascita, ma era cresciuta senza un'adeguata formazione religiosa. Dopo la scuola elementare, anche lei come i fratelli si dedicò al duro lavoro dei campi. A 12 anni perse la mamma ed essendo la maggiore sentiva la responsabilità di aiutare il papà nella cura dei fratellini.

Era una ragazza intelligente, volitiva e non era soddisfatta del suo basso livello culturale, per cui nei tempi liberi studiava da sola, perché desiderava essere maestra. Nell'agosto 1943 si presentò a Lisboa per l'esame da privatista e, per sua fortuna, conseguì un posto di insegnamento nella città e in seguito nel paese di Parede. Iniziava così per Amélia una nuova vita. Nel 1945, conosciuta la signora Francisca Lindoso, che dirigeva una scuola

e si dedicava totalmente all'educazione dei bambini e delle ragazze, Amélia venne assunta in quell'istituzione cattolica come maestra della scuola primaria.

Era una giovane ricca di virtù umane ed educative, ma carente di formazione religiosa. Guidata dall'esempio della signora, donna di fede e di forti convinzioni, poco a poco la nostra giovane si aprì alla grazia e progredì in un serio percorso di formazione cristiana. Il 22 giugno 1946 ricevette la Cresima e la signora Francisca ne fu la madrina.

Amélia, con la guida del Salesiano don Claudino Duarte, non solo avanzò nel cammino di fede, ma maturò una chiara risposta alla chiamata del Signore orientandosi ad entrare nell'Istituto delle FMA. Nel 1948 fu accolta in aspirantato e il 30 gennaio 1949 veniva ammessa al postulato. La sua assistente così la ricordava: «Era una giovane con una personalità matura sia a livello psicologico che morale. Conosceva le esigenze della vita di lavoro e dava prova di responsabilità e di serio impegno nella formazione. Non so se fu lei ad imparare da me, oppure io da lei. Quello che è certo è il fatto che fu un'esperienza arricchente, fatta di confidenza reciproca e di una grande affinità umana e spirituale».

Era una giovane aperta, cordiale, sensibile ai valori della spiritualità salesiana. Le piaceva cantare, era allegra e animava con facilità i momenti di ricreazione diffondendo entusiasmo e gioia. Al termine del postulato venne mandata con altre compagne in Italia per gli esercizi spirituali che precedevano la vestizione religiosa. Da Torino passò al noviziato di Casanova dove il 5 agosto 1951 fece la professione. Una suora che la conobbe in quegli anni costata che suor Amélia era esuberante di felicità. E con questa gioia fece ritorno in Portogallo.

La prima casa dove esprese le sue doti educative fu quella di Golegá dove vi era un centro di assistenza sociale con la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio. Suor Amélia fu incaricata della segreteria del centro; era anche assistente e catechista entusiasta. Nel 1954, con la costituzione dell'Ispettoriatu Portoghese, venne trasferita a Estoril come insegnante delle giovani in formazione e sempre dedita alla catechesi. L'anno dopo fu mandata a Porto con gli stessi incarichi. Era instancabile nell'aiutare le aspiranti a formarsi nello spirito salesiano fatto di preghiera, di lavoro e di dono totale all'educazione dei bambini e dei giovani. Era una FMA felice della sua vocazione e comunicava a tutti questa gioia. Fin da allora soffriva per problemi cardiaci, ma accettava con se-

renità questi disturbi. Era umile e sapeva riparare con il perdono mancanze commesse a causa del temperamento pronto e impulsivo.

Aveva un ardente spirito di preghiera, amore all'Istituto e desiderio di formarsi sempre più accuratamente per poter evangelizzare con competenza. Il dono dell'ascolto, dell'accoglienza e della disponibilità la rendevano cara a tutte.

Nel 1961 fu nominata direttrice della comunità di Aguda dove si accoglievano alunne interne che si preparavano alla vita adulta. Suor Amélia aveva visioni ampie, cuore grande e capacità di animazione nello spirito del "sistema preventivo", per cui le consorelle erano tutte coinvolte nell'opera educativa dando il meglio di sé. La casa era spaziosa e suor Amélia in quell'anno ospitò varie famiglie portoghesi che avevano dovuto lasciare la provincia di Goa a causa della rivoluzione.

Una suora che la conobbe in quel periodo così descrive la sua direttrice: «Apprezzavo tutte le sue doti, ma specialmente la sua capacità di preghiera e la sua umiltà. Aveva un temperamento forte e pronto, ma quando si accorgeva di aver fatto soffrire qualcuna, andava ad incontrarla per chiedere perdono. Soffriva per questo suo limite e cercava di correggersi».

Era un'animatrice che aveva a cuore la formazione e il cammino spirituale delle consorelle e quindi si poneva accanto a loro come guida. Non faceva mai sentire le persone sole: le accompagnava con bontà e fermezza avvolgendole di cordialità e di amicizia sincera.

Terminato il triennio ad Aguda, fu ancora direttrice a Golegá dove vi era la scuola materna e il laboratorio. Ogni giorno trovava il tempo per visitare le classi e incontrare le suore e i bambini. Era una sorella ricca di salesianità, con un grande amore a Gesù e un affetto filiale a Maria Ausiliatrice alla quale offriva con gioia preghiere e canti. Sensibile ad ogni gesto di attenzione, educava sia le suore che le ragazze alla gratitudine considerandola "*flor de coração*".

Era ammirevole nella sistematicità e nella costanza con cui scriveva il proposito ad ogni ritiro mensile e annuale. Le consorelle costataivano che il progresso nella vita spirituale era in lei evidente. Nel 1966 fu nominata vicaria della casa ispettoriale di Estoril e al tempo stesso insegnante di lingua portoghese e assistente delle postulanti. Un'exallieva ricorda la sua attitudine materna e accogliente, allegra e cordiale: «Nelle ricreazioni era sempre presente per insegnare canti, proverbi, indovinelli.

Quando la incontrai da suora ero colpita dal suo atteggiamento di condivisione fraterna. Godeva nell'insegnare alle consorelle quello che aveva imparato per intrattenere le ragazze. A volte esprimeva il rammarico di non aver appreso certi lavori manuali che – diceva – “servirebbero per educare meglio le ragazze alla vita pratica”».

Nel 1969 frequentò un corso di catechetica e così ottenne dalla diocesi di Lisboa un altro diploma che la autorizzava all'insegnamento della religione nella scuola media e superiore. L'anno dopo fu trasferita alla casa di Vendas Novas. Benché spesso avesse crisi cardiache, insegnava lingua portoghese e morale. Era esigente con le alunne e a volte pareva un po' dura, ma procedeva così perché desiderava che le ragazze fossero ben preparate. Non badava a sacrifici per aiutare le alunne e la gente a crescere nella fede in Gesù Eucaristia e nell'amore alla Madonna. Anche per strada esprimeva il suo ardore apostolico e il desiderio di annunciare il Signore alle persone che incontrava. Suor Libânia Castanheira, che fu sua direttrice, così attesta: «Per i sei anni che vissi con lei posso affermare con certezza che era una FMA che amava la vita comunitaria e la preghiera. Aveva un forte senso di appartenenza all'Ispettorato e all'Istituto del quale parlava con entusiasmo. Il temperamento primario poteva a volte causare un po' di sconcerto in qualcuna, tuttavia suor Amélia cercava di riparare subito perché aveva un'esemplare rettitudine, sincerità e senso della giustizia».

Era molto attenta al clima della comunità e desiderava che fosse sempre pervaso di allegria, di preghiera, di sensibilità educativa. Si impegnava a non mancare di carità verso nessuna persona. Era attentissima a praticare la povertà: non aveva cose superflue, non sprecava nulla e viveva in atteggiamento continuo di condivisione e di solidarietà concreta.

La salute fragile non le permetteva di dedicarsi a lavori che esigessero sforzo e per questo era sempre occupata in lavoretti più leggeri. Dal 1973 iniziò ad insegnare religione e morale nella scuola superiore. Per 15 anni evangelizzò gli alunni con la parola e con la testimonianza della vita e, da vera educatrice salesiana, stabilì con ognuno un rapporto cordiale per poterlo aiutare anche nel cammino di maturazione cristiana.

Accompagnava con fiducia le suore giovani e sentiva come un dovere intervenire con un consiglio, un avviso, una correzione opportuna.

Convinta che, con una maggiore competenza, si poteva essere più

efficaci nella formazione dei giovani, nel 1980 chiese il permesso di frequentare un corso di Sociologia nella Facoltà di Evora e si industriò nell'organizzare il suo tempo per non venire meno al dovere quotidiano nella scuola. Continuò infatti ad insegnare fino al 1987.

Passando gli anni, benché non fosse anziana, la salute declinava e ogni attività le diveniva faticosa, ma continuava ad essere serena, calma, attenta a tutto.

Il 3 settembre 1989 il collegio di Vendas Novas era in festa perché ricorreva il primo anniversario della beatificazione di Laura Vicuña, patrona della scuola. Proprio quel giorno suor Amélia fu colpita da embolia cerebrale. Fu trasportata con urgenza all'ospedale del luogo, dove morì dopo poco all'età di 66 anni. La notizia della scomparsa di suor Amélia fu come un fulmine a ciel sereno sia nella comunità che tra la gente, i professori, gli alunni e le loro famiglie.

Anche il giornale *A voz de Vendas Novas* le dedicò un articolo rievocando il bene donato a piene mani da questa ardente e instancabile FMA. Restava nel cuore di tutti quelli che l'avevano conosciuta il suo esempio di vita, l'amore alla preghiera, la dedizione alla catechesi, l'impegno nel creare vincoli di fraternità tra le persone e nell'alimentare nei giovani il rapporto d'amicizia con Gesù e con Maria Ausiliatrice.

Suor Olivero Maria Margherita

di Carlo e di Osenga Teresa

nata a Trino (Vercelli) il 13 agosto 1894

morta a Torino Cavourto il 16 luglio 1989

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Proveniva da una famiglia di modeste condizioni economiche, ma ricca di fede e di calore umano. Erano nove figli, Maria era l'ultima e tutti la coccolavano. Lo racconta lei stessa, rievocando i ricordi della fanciullezza. Il babbo faceva il sarto ed era uomo di grande carità. Nessun povero bussava inutilmente alla porta di casa Olivero perché quanto si aveva veniva condiviso con chi era nel bisogno. Tutta la famiglia partecipava ogni

giorno alla Messa, considerata l'azione più importante della giornata. Le feste mariane erano celebrate con fervore. Insieme alle sorelle, la piccola Maria frequentò l'oratorio delle FMA che divenne presto la sua seconda casa. A suo tempo anche lei era orgogliosa del nastro azzurro delle Figlie di Maria.

Nell'ambiente sano e saturo di fede della famiglia e dell'oratorio maturò la vocazione religiosa. Preparata con saggezza dall'ottima direttrice, suor Emilia Pichino, iniziò il postulato a Torino e nel 1918 fece la prima professione. Lavorò per sei anni come cuoca nella casa di Torino Campidoglio, poi, dal 1924 al 1969, fu assistente delle giovani operaie dell'Editrice Salesiana SEI (Società Editrice Internazionale) risiedendo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Furono 45 anni di dono di sé, fedele a un orario talvolta stressante, come quello dei periodi stagionali di punta, da conciliare con le esigenze della vita religiosa comunitaria. Scrive una suora: «Ogni giorno vedevo entrare in Chiesa, poco dopo mezzogiorno, suor Maria Olivero e suor Antonietta Farioli, sua collega, che tornavano dalla SEI sempre insieme come buone sorelle. Erano gli anni della dittatura fascista, poi della seconda guerra mondiale. Torino fu bersaglio di duri bombardamenti. Suor Maria soffrì moltissimo durante le incursioni aeree notturne. Si doveva scendere nel rifugio in fretta, avvolte di coperte per il gran freddo. Quando l'allarme annunciava l'avvicinarsi degli aerei, era presa da tale spavento che tremava come una foglia».

Gli anni del dopoguerra furono tempi di forti agitazioni sindacali e suor Maria si trovò a dover vivere la difficile situazione partecipando con prudente equilibrio, con senso umano e cristiano, ai problemi della classe operaia. Non solo le operaie, ma anche gli operai la stimavano e ricorrevano a lei per consiglio. Anche dopo il 1969, quando suor Maria dovette lasciare la SEI, ci fu chi continuò a cercarla per condividere gioie e dolori. Lei ascoltava, confortava, pregava e, all'occorrenza, sapeva dire opportune parole di saggezza per illuminare e orientare al bene.

Lasciata la SEI, cominciò per suor Maria un nuovo periodo fatto di disponibilità serena e sollecita: era pronta a "turare buchi" e ad aiutare dove vedeva il bisogno. Finalmente poteva anche godersi lunghi momenti di adorazione in cappella. Alla domenica diventava catechista e assistente di oratorio. Aveva una squadra di "angioletti", come si chiamava allora il gruppo delle più piccole. Scrive una consorella: «Me la rivedo mentre entrava in Chiesa a mani giunte, a capo di una fila di bimbe. Cammi-

nando a ritroso intonava una facile lode cui facevano eco i suoi "angioletti", fregiati del bel nastro rosso con la medaglia benedetta». Le FMA che la conobbero la definiscono la suora della bontà e del sorriso: era veramente tutta di Dio e del prossimo.

Anche quando la memoria cominciò a indebolirsi, usciva dalle sue labbra la frase divenuta per lei abituale come un *leit motiv*: «Sorelline mie, vogliamoci benel!». Gesù Bambino in particolare era oggetto della sua più tenera devozione. «Come sei buono, Gesù Bambino!» si legge in un suo quaderno e diceva a chi le era accanto: «Ti dico una cosa sola: "Vogliamoci sempre bene, è un desiderio di Gesù Bambino"». E che dire della sua devozione alla Madonna? Il quaderno degli appunti trabocca di frasi come questa: «Il rosario ben recitato è il grande rifornimento della giornata. La Madonna mi aiuta a fare la volontà di Dio. Mi guida passo passo: è la nostra Mamma, e una mamma non può abbandonare i suoi figli».

Spontanee e ispirate alla fede erano le sue parole di gratitudine per chi le era accanto per aiutarla, quando si fece sentire anche per lei la fatica quotidiana del vivere: «Grazie, sorella, l'Angelo custode l'ha mandata al momento giusto: vede che fatica faccio a vestirmi? Non è tempo perso il suo. La Madonna scrive a caratteri d'oro la sua carità».

Un giorno arriva in Chiesa tutta affannata ed esclama: «Gesù, che fatica per arrivare da Te! Vedi che ci sono arrivata, ma per me ormai non ci sono più Messe». E nei momenti in cui l'assale l'accoramento per la sua impotenza: «Sorella morte, vieni a prendermi. Tu vai forse a prendere una madre di famiglia tanto necessaria e lasci me in questa condizione a dar lavoro alle mie sorelle», ma subito aggiunge: «Gesù, perdonami, è stato uno sfogo. Quanto deve essere bello il Paradiso se si fa tanto desiderare!».

Un'accentuata sordità si aggiunse ai suoi malanni e la chiuse in un totale silenzio. Visse gli ultimi due anni nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Il 16 luglio 1989 il suo trapasso fu dolce come era stata tutta la sua vita e lasciò nelle consorelle la convinzione che la cara suor Maria fosse passata all'altra riva conservando l'innocenza battesimale.

Suor Olivieri Caterina

*di Giuseppe e di Dolermo Clotilde
nata a Castel Boglione (Asti) l'8 maggio 1908
morta a Nizza Monferrato il 23 agosto 1989*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938*

Caterina nasce in una tipica famiglia patriarcale del Monferrato, onesta, laboriosa, profondamente cristiana; sono nove figli. Un ambiente ideale per lo sviluppo di un carattere forte, generoso ed equilibrato. A 16 anni, Caterina, per aiutare la numerosa famiglia, si reca a lavorare nella filanda a Rossiglione (Genova), rimanendo come interna nel Convitto per operaie diretto dalle FMA. È il primo incontro con l'ambiente salesiano e ne resta affascinata. Come sono diverse le suore da come se le era immaginate! La colpisce la loro affabilità, il loro affetto disinteressato e imparziale, la loro allegria. Non solo pregano con fervore, ma giocano con le ragazze, cantano. E la direttrice? Che donna in gamba! La parolina all'orecchio della domenica sera riempie di gioia Caterina, le infonde il desiderio di diventare santa anche lei. Quando due anni dopo torna al suo paese, porta in cuore un grande segreto. Si confida con il confessore, il quale però la consiglia di attendere: è sicura che la sua è una vera chiamata di Dio, non un entusiasmo passeggero?

Passano ancora due anni e la giovane è certa della sua scelta, decisa al grande passo. Il papà la benedice commosso e nel gennaio del 1930 l'accompagna a Nizza Monferrato. Caterina inizia il postulato e, terminato quel primo tempo di prova, passa al vicino noviziato. È sempre di buon umore, attiva e servizievole, esemplare nelle piccole osservanze, attenta anche ai desideri della maestra. Il 6 agosto 1932, festa della Trasfigurazione, è il suo grande giorno. L'abito nero, il velo, il bianco soggolo trasfigurano anche esteriormente il volto giovanile di suor Caterina: i grandi occhi neri splendono di felicità.

Le è affidato il compito di refettoriera nel grande Collegio "Madonna delle Grazie" di Nizza; le studenti interne provenienti da vari paesi del Piemonte, della Lombardia e anche da altre regioni d'Italia, oltrepassano talora il numero di 200. Suor Caterina è contenta di stare a contatto con le ragazze; durante il servizio a tavola è attenta a ciascuna, si accorge pure di malesseri

fisici per cui si richiede qualche eccezione nel vitto. Le assiste anche durante la merenda ed è attenta che non manchi a nessuna il necessario. La domenica segue una bella squadra di ragazzine all'oratorio ed è inesauribile nelle sorprese, nell'inventare giochi, soprattutto nel dedicarsi con passione alla loro formazione religiosa. Ha davvero un "cuore oratoriano".

Due anni dopo è trasferita nella casa ispettoriale di Alessandria, dove sono accolte ragazze che frequentano la scuola pubblica. Suor Caterina è refettoriera e guardarobiera. Le ragazze le vogliono bene: la sentono forte e decisa nell'esigere l'ordine, ma anche materna e comprensiva dei loro problemi di adolescenti lontane dalla famiglia. Scrive un'exallieva di allora: «Ero in collegio ad Alessandria e mal sopportavo la disciplina; mi pesava immensamente la lontananza dalla mia famiglia. Se non avessi trovato in suor Caterina una persona paziente e delicata, una sorella che avvertiva il mio disagio e cercava di alleviarlo con affetto, sarei scappata da via Gagliaudo. Lo devo a lei se ho resistito fino ad amare il mio collegio e se ho terminato gli studi».

Ad Alessandria suor Caterina trova un valido aiuto nella signora Filomena Ferrero, una volontaria che ha scelto di impegnarsi a collaborare con le suore. Si affeziona a suor Caterina e la seguirà dopo sette anni nella sua nuova destinazione. Nel 1941, infatti, in piena guerra mondiale, è richiamata a Nizza, divenuta quell'anno sede dell'Ispettorato Monferrina. In quel periodo la casa era piena di alunne e di educande sfollate. La nuova arrivata è una vera provvidenza: ha 33 anni, ricca di energia, di buon senso, di esperienza e, sotto la scorza un po' ruvida, possiede un animo delicato e generoso. È facile immaginare quanta organizzazione richieda la divisione e piegatura dei capi di biancheria di circa 300 ragazze, che vanno dalla prima media alla quarta Magistrale, quanta attenzione per individuare gli inevitabili strappi da aggiustare, la biancheria da sostituire e per ricordare i numeri di matricola. Suor Caterina aiuta le più piccole che non sanno maneggiare l'ago per attaccare un bottone, richiama le più inesperte o trascurate, incoraggia le più timide ed ha una vera tenerezza per le orfane. Forte di carattere, a volte alza un po' la voce, ma le educande le vogliono bene e sanno di poter contare su di lei di giorno e di notte.

Attesta una suora: «Conobbi suor Caterina quando era guardarobiera delle ragazze e io assistente di una squadra a Nizza. Conosceva e seguiva le ragazze una ad una. Ricordava non solo i loro nomi, ma anche i numeri che contrassegnavano il loro cor-

redo e, se tutto non era in ordine, le mandava a chiamare amabilmente perché riparassero. Tutte obbedivano e ringraziavano perché sentivano in lei la bontà di una mamma. Così attiva nel lavoro, suor Caterina lo era altrettanto nella preghiera. Mentre spazzava una scala o piegava la biancheria, le giaculatorie e le *Ave Maria* le fiorivano spontanee. La si vedeva spesso in Chiesa assorta in silenziosa contemplazione».

È proverbiale la sua povertà: anche alle ragazze cerca d'inculcare il senso dell'economia, insegnando a evitare gli sprechi e a scoprire il gusto della rinuncia fatta per amore. Per sé non ha alcuna pretesa, ma aiuta tutti per quanto le è possibile, specialmente chi ha più bisogno. Lo sanno bene le educande meno abbienti, trascurate dalla famiglia o poco dotate intellettualmente. Quando la fedele Filomena, piegata in due dall'artrosi, non potrà più lavorare, sarà suor Caterina ad assumersi il compito di curarla amorevolmente, benché colpita a sua volta nella salute.

Terminata la guerra, il collegio si va ridimensionando, scende il numero delle educande, mantenendosi però fino agli anni 1970 sulla media di 150. Con l'evolversi dei tempi, cadono certe forme tradizionali come la divisa e si fanno sempre meno rari i permessi d'uscita. Le educande vanno in famiglia prima ogni 15 giorni, poi ogni settimana. La cura della biancheria è a carico dei parenti. Suor Caterina è ancora responsabile del buon andamento generale, ma non è più oberata di lavoro. Durante il periodo estivo si presta come assistente nelle colonie montane. È stimata per l'arte educativa e la capacità di organizzazione. In quella di Mareson, nel Veneto, gestita dall'Associazione Ex-combattenti e reduci, il direttore l'accoglie come una persona di famiglia e arriva a dire: «A me basterebbe che suor Caterina fosse qui in colonia anche senza assistenza, la sua presenza fa del bene senza parlare».

Nel 1976 ha inizio per lei il lungo calvario della malattia. Accusa forti dolori alla schiena, subisce diversi esami specialistici finché si giunge alla diagnosi infausta: mieloma alla spina dorsale. Il medico pronostica due mesi di vita. Suor Caterina comprende che si tratta di cosa grave, ma non si arrende. Accetta le dolorose terapie, è fedelissima agli esami clinici prescritti, si sottopone a trasfusioni periodiche. Gli stessi medici sono impressionati dalla tenace volontà di vivere di questa suora sempre calma, sorridente, in continua preghiera nel suo letto d'ospedale durante i frequenti ricoveri. Anche i malati guardano con rispetto e fiducia quell'ammalata che sa ascoltare e comprendere,

consolare e incoraggiare. Quando è a Nizza, si reca lei stessa a piedi, trascinandosi per la debolezza, a chiedere le ricette per gli esami che risultano spesso sballati, ma dei quali non s'impresiona. La sua fede, la costanza, insieme alle cure dei dottori le allungano per oltre dieci anni la vita, contro la prognosi iniziale.

Nell'agosto del 1989 suor Caterina, prostrata fisicamente, trascorre con fatica ma serenamente le sue giornate, riempite di preghiera e sempre con il pensiero di trovare un miglioramento in un ulteriore ricovero all'ospedale di Asti. Il giorno 23, però, dopo una brutta nottata, sente mancare la vita. Accorrono le infermiere e il medico; il sacerdote che le amministra l'Unzione degli infermi. Pienamente cosciente, suor Caterina saluta le superiori, le consorelle, il caro fratello con la cognata, poi senza agonia si addormenta nel Signore. La cognata dirà più tardi, ricordandola con affetto: «Andavo da lei con grande fiducia. Le confidavo le mie preoccupazioni riguardo a mio figlio che vedevo crescere, secondo me, in modo sbagliato. Mi ascoltava attenta e poi mi diceva: "Lucia, stai tranquilla, tuo figlio è buono e intelligente. Sta attraversando la crisi dell'adolescenza, ma si riprenderà". Infatti è diventato un uomo maturo, padre e lavoratore». Concludeva: «Suor Caterina è una zia rimasta nel cuore di tutti».

Suor Olivini Maria

di Palmiro e di Angeli Elena

nata a Genova Sampierdarena il 13 aprile 1915

morta ad Alassio (Savona) il 30 ottobre 1989

1^a Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Rimasta orfana di mamma a soli sei anni, Maria è accolta nel collegio di Varazze diretto dalle FMA. Nel 1929, a 14 anni, va a Nizza Monferrato. Vi ritrova il clima salesiano fatto di gioia, di serena laboriosità, di preghiera e matura la sua vocazione. Ancor prima di terminare il corso magistrale che la porterà a conseguire il diploma di maestra, chiede di essere ammessa tra le aspiranti. Nel secondo anno di noviziato è trasferita a Mornese dove insegna nella scuola comunale.

Professa il 6 agosto 1936, completa gli studi e comincia re-

golarmente la missione di educatrice nella scuola elementare ad Alessandria per un anno, poi a Casale Monferrato dal 1938 al 1942 e nuovamente a Mornese, dove rimarrà fino al 1969, esercitando per sette anni anche il servizio di animazione della comunità. Nel 1969 la ritroviamo nella sua Liguria. Dopo un anno di riposo ad Alassio "Villa Piaggio", continua la sua opera di maestra nella scuola elementare prima a Varazze per tre anni, poi all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alassio fino alla morte.

Una vita lineare quella di suor Maria, tutta donata alla missione di educatrice e di maestra. Le testimonianze sono concordi – sia quelle delle consorelle che quelle dei genitori, alunni ed exallievi – nel delineare una personalità ricca di doni ed esemplare nella capacità di aiutare e consolare. Intelligente, attiva, capace di umorismo, sapeva essere ferma e dolce nello stesso tempo e otteneva facilmente dai suoi alunni disciplina e corrispondenza. Non faceva nessuna discriminazione tra gli allievi e ai genitori rivolgeva parole incoraggianti per aiutarli nella loro non facile responsabilità educativa. Spronava tutti a dare il massimo, ma con la pazienza di chi sa attendere e rispetta i ritmi di crescita degli allievi. Mentre impartiva un'istruzione, mirava sempre a formare le coscienze, a stimolare la volontà e aprire i cuori alla fede.

Le consorelle che la conobbero, in particolare quelle che l'ebbero direttrice, ne rilevano la disponibilità, la gentilezza, la squisita capacità, unita a una discrezione che mai la rendeva inopportuna. Ricca d'iniziativa, coglieva il lato migliore delle cose e sapeva rendere piacevoli i momenti di sollievo, ridendo spesso di se stessa, delle sue disavventure quando gli anni e più ancora gli acciacchi cominciarono a pesarle e a renderle difficili i movimenti.

Incaricata dell'associazione locale delle exallieve, vi s'impegnò con tutta se stessa. Seguiva gli incontri, anche se si protravevano fino ad ora inoltrata e, quando per le difficoltà di movimento non le fu più possibile raggiungere di persona le "sue" exallieve, si rendeva presente con uno scritto, una telefonata, un saluto. Per tutte aveva la parola che consola, corregge, sprona, incoraggia e sostiene nelle difficoltà della vita.

Il suo fu davvero un morire sulla breccia. Quel 30 ottobre 1989, dopo la serena ricreazione con le consorelle, suor Maria salì in camera e fu un improvviso susseguirsi di attimi: un colpo di tosse, il rantolo, la percezione di morire, lo sforzo di volgere lo sguardo verso l'immagine di Maria e l'accasciarsi dell'abban-

dono finale. Tutto era in ordine nella sua cameretta e in classe. Sulla lavagna c'era già il lavoro per il giorno dopo e il diario scolastico era aggiornato fino alla fine di novembre, quasi volesse essere di aiuto a chi doveva portare avanti il suo lavoro tra i bambini. Aveva sempre cercato l'essenziale e vissuto nell'ordine. L'ultima chiamata non l'aveva colta impreparata.

Alla notizia della sua morte improvvisa, un'exallieva di Lai-gueglia scrisse: «Vivere nei cuori che restano non è morire!», ed esprimeva sentimenti di viva ammirazione «per la statura della donna e la santità dell'educatrice, fatta soprattutto di carità».

Suor Olmos Concepción

*di Manuel e di Escorihuela Concepción
nata a Campanar (Spagna) il 6 giugno 1901
morta ad Almería (Spagna) il 7 marzo 1989*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930*

Le numerose testimonianze sul profilo spirituale di suor Concepción esprimono in modo concorde la ricchezza delle sue doti e la stima che l'ha circondata.

Ammessa al postulato nel 1922 a Barcelona Sarrià, fece professione nel 1924 nella stessa città.

Iniziò in quella casa l'attività di insegnante di musica e di maestra nella scuola primaria. Continuò negli stessi compiti a Jerez de la Frontera "S. Giovanni Bosco" dal 1926 al 1930 con le alunne interne ed esterne. La maggior parte di esse viveva in famiglia un'estrema miseria. Le exallieve le sono riconoscenti per l'aiuto ricevuto da lei che le ha preparate alla vita adulta. Una di esse deve all'ambiente salesiano e al suo accompagnamento la vocazione a FMA. Un'altra exallieva, anch'essa FMA, la ricorda come la sua prima maestra, ricca di bontà e di dolcezza, autentica educatrice. Non alzava mai la voce, nonostante la classe difficile; era paziente e trattava tutte con particolare finezza. Si distingueva per il grande amore alla Vergine che chiamava "mia Madre".

Dal 1930 al 1937 continuò lo stesso insegnamento nelle case di Alella, Madrid "Maria Ausiliatrice" e Alicante.

I due anni seguenti li trascorse in Italia, dove già tante altre con-

sorelle si erano rifugiate per sfuggire alla guerra civile spagnola. A Padova si prestò in attività varie.

Tornata in Spagna, iniziò il servizio come animatrice di comunità in molte case; dapprima a San José del Valle dal 1940 al 1942. Le case di Spagna nel 1942 furono divise in tre Ispettorie. Suor Concepción fece parte dell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Sevilla e come Vicaria ispettoriale, collaborò attivamente con l'ispettrice suor Maria Valle, contribuendo a creare un ambiente di semplicità e un vivo spirito religioso.

Dal 1942 al 1948 a Sevilla "S. Inés", insieme con la direzione della comunità, continuò l'insegnamento nelle classi elementari e nella scuola di musica. Non lasciò questi impegni fino al 1969, quando terminò il suo ruolo di direttrice.

Fu fondatrice delle case di Sanlúcar la Mayor e di Marbella dove diede un grande impulso alle opere, non risparmiando sacrifici per affrontare le necessità e le privazioni incontrate. Contribuì ad iniziare un rapporto educativo più intenso con le bambine e le giovani che venivano accolte. Sapeva guadagnarsi la stima della gente anche perché partecipava a tutte le manifestazioni popolari, aprendosi con cordialità alla conoscenza delle persone e delle loro situazioni. Possedeva una particolare dote di governo, ma la poneva in atto creando un clima sereno e fraterno. Amava gli incontri comunitari, contenta quando le suore partecipavano alla ricreazione insieme con le alunne interne. Era un modo per far sentire alle ragazze che tutte le suore erano per loro con affetto e allegria.

Dal 1959 al 1963 fu ancora direttrice a Sanlúcar la Mayor, poi a Calañas. Anche qui le alunne interne avevano una storia familiare dolorosa: alcune non conoscevano neppure i propri genitori. Suor Concepción si preoccupava molto soprattutto perché la loro formazione le rendesse autonome dall'ambiente familiare. Si interessava di ciascuna, individuando chi, aiutata da una borsa di studio, potesse elevare la propria condizione e vivere dignitosamente.

Aveva una profonda fede e pregava con intenso raccoglimento. Un giorno in casa mancò l'acqua corrente. Lei disse: «Andiamo a chiederla con molta fede a San Giuseppe, perché ce la mandi». Nella cappella fu vista, con accanto una bimba di tre anni, pregare con le braccia aperte. Il giorno 19 marzo, festa di San Giuseppe, l'acqua ritornò.

Dal 1969 al 1972 fu economo e portinaia a Valverde del Camino. Trascorse gli ultimi anni ad Almería come portinaia. Con-

tinuò a dar prova di prudenza, finezza, amabilità. Quando qualcuna le chiedeva: «Ho ragione o no?». Lei con un sorriso rispondeva: «Va bene, figlia, però devi mantenere la pace e cercare la pace». Accanto a lei si respirava un clima benefico di pace. Collaborò nella portineria di Almería fino a quando ne fu impedita da una caduta. Tante persone allora venivano a chiedere sue notizie o telefonavano. Le bimbe lasciavano la ricreazione per andarla a salutare e stare con lei. Una suora notò che suor Concepción nella sua ultima infermità ci vedeva poco. Lei disse: «È sufficiente per vedere Dio».

Due mesi prima di morire ripeteva a una consorella: «Ho sempre accettato la volontà di Dio con amore. Ora che non posso più lavorare, offro la mia infermità a Lui per le vocazioni, in riconoscenza del suo amore per me». Dio certamente le offrì in cambio la pace e la felicità eterna.

Suor Ombra Elisabetta

di Paolo e di Grandi Luigia

nata a Calliano (Asti) il 3 gennaio 1915

morta ad Asti il 5 febbraio 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Il ridente paese collinare di Calliano nel 1934 è in festa. I Salesiani di Penango, che dista pochi chilometri, hanno organizzato una processione in onore di don Bosco appena proclamato santo dalla Chiesa. La banda musicale suona, i ragazzi del collegio cantano, la gente applaude. Sul terrazzo di una casa del paese, Elisabetta, viso sorridente e occhi luminosi, si affaccia insieme ad alcuni bambini, che ha il compito di custodire, e assiste alla devota sfilata. La statua di don Bosco passa proprio sotto il terrazzo. È un attimo che non dimenticherà più, un attimo che segna una svolta decisiva alla sua vita. Sente come una voce, un chiaro invito: «Ti aspetto tra le mie figlie!». È stordita ma felice, non le viene nemmeno il dubbio che sia stata un'allucinazione. Veramente don Bosco le ha parlato, le ha indicato la sua vocazione. Assapora la dolcezza del segreto e per il momento non dice nulla a nessuno.

Elisa, come è chiamata, appartiene a una modesta famiglia. Il papà fa il maniscalco, la mamma si dedica alla casa e accudisce con amore e intelligenza la sua numerosa midia: tre fratelli e sei sorelle. Come la mamma di Santa Teresa di Gesù Bambino, aveva vagheggiato una vita monastica tutta preghiera e nascondimento. Il confessore le aveva però assicurato che la volontà di Dio era per lei il Matrimonio. Ora è il perno di una bella famiglia: una donna laboriosa, serena, padrona di sé, tutta donata agli altri e in continua comunione con Dio.

Elisa cresce in questo ambiente saturo di fede e di calore umano, impara presto a pregare, ad accontentarsi di poco, a gustare la dolcezza degli incontri con Gesù Eucaristia. Ha un carattere espansivo, di una vivacità esuberante e tanta voglia di vivere. Le basta ascoltare una musica e subito si mette a ballare da sola, le piacciono gli abiti eleganti e le scarpette lucide. La mamma si preoccupa temendo di vederla allontanarsi dall'esemplare linea di condotta delle sorelle e un giorno decide di condurla a piedi al santuario della Madonna di Crea per farle dare una speciale benedizione. Il sacerdote guarda la piccola e sorride. «Non so se quel gesto di fede della mia santa mamma ebbe l'effetto sperato, certo è che mi sono calmata», commenterà più tardi.

Dopo la scuola elementare, per aiutare la famiglia in difficoltà economiche, Elisa comincia a lavorare come governante dei bambini presso la famiglia del maestro del paese. Per alcuni anni si dedica con gioia alla delicata responsabilità e rivela un'attitudine educativa sorprendente per la sua giovane età. In seguito al misterioso incontro con don Bosco che le aveva fatto percepire la divina chiamata, prega più intensamente, si fa più riflessiva nell'ascolto della Parola di Dio e soprattutto è maturata dall'esperienza del dolore. Nel giro di pochi anni, due lutti colpiscono la famiglia: due sorelle di 18 e 20 anni si spengono serenamente lasciando un vuoto incolmabile e poi un fratellino di tre anni, l'ultimo, le raggiunge in cielo. La fede eroica con cui la mamma accetta la durissima prova è per Elisa un esempio indimenticabile.

In seguito soffre per la partenza della sorella Celestina che entra nell'Istituto religioso delle Stefanine. Quando toccherà anche a lei rispondere alla chiamata che sente premere in cuore? Si è già recata più volte a piedi fino a Penango per conoscere bene le FMA, che operano a fianco dei Salesiani, i quali dirigono un grande collegio per aspiranti al sacerdozio. Quando Elisa chiede

ai genitori il consenso, ne riceve la commossa benedizione: la mamma vede forse realizzata anche in quella sua seconda figlia la vocazione cui aveva ardentemente aspirato nella sua giovinezza.

Con il cuore stretto ma in pace, Elisa entra nella grande casa di Nizza Monferrato. Abbandona ciò che ha di più caro al mondo: i genitori, i fratelli e le sorelle, il verde paesello che si erge sulla collina a dominare l'ampia vallata. Ha 20 anni e la sicura consapevolezza di quello che vuole: donarsi al Signore senza alcuna riserva per educare le ragazze. Bastano alcune testimonianze delle compagne di formazione per delineare la fisionomia della novizia, che il tempo non riuscirà ad alterare, perché si farà sempre più luminosa con il passare degli anni e l'accumularsi della fatica. Mite e soave nei rapporti con le compagne, generosa e svelta nel lavoro, sempre pronta a riconoscere le sue mancanze e ad elogiare la cultura e le virtù altrui. Ripete con candida schiettezza: «Oh, io vengo dalla campagna, sono una povera ignorante!». Dimentica di sé, intuitiva e preveniente, non dice mai di "no" a nessuno e il suo "sì" è radioso come un raggio di sole.

Il 6 agosto 1937, festa della Trasfigurazione, suor Elisa emette i primi voti. Anche lei si sente ed è visibilmente trasfigurata. La prima obbedienza la porta a Novi Ligure, dove si apre una nuova opera. Lei è cuoca, guardarobiera e incaricata della lavanderia, aiuta nell'assistenza all'oratorio e nella catechesi parrocchiale. Con l'entusiasmo delle sue energie giovanili affronta i disagi e le inevitabili difficoltà degli inizi, si dedica con impegno al lavoro e insieme tesse i primi contatti con la gente del luogo, che è presto conquistata dalla sua dolcezza e dalla sua carità. La scuola materna si riempie di bambini, l'oratorio nasce e fiorisce. Suor Elisa è instancabile e nella catechesi è addirittura maestra. È una sorpresa per tutti: questa suora che non ha studiato sa parlare di Dio in modo così efficace!

Don Mario Traverso, eminente teologo e prevosto della parrocchia in cui la nostra sorella sta iniziando l'attività di catechista, così si esprime: «Passando nei vari gruppi per assicurarmi della presenza dei ragazzi e dell'efficienza dei catechisti, sostavo con ammirazione presso il gruppo di suor Elisa, che vedevo così attento a cogliere ogni parola che usciva dalla sua bocca, sorpreso dell'abilità di quella giovane suora nel trasmettere la Parola di Dio con competenza, creatività e amore, senza lasciarsi condizionare dagli eventuali uditori estranei». Aiutare le ragazze ad amare il Signore, a non fare peccati, a credere nell'amore mise-

ricordioso di Gesù è la passione che le brucia dentro. A Novi Ligure si ferma solo tre anni, ma lascia un'impronta indelebile se, dopo che è passato il 50° di fondazione, la memoria di suor Elisa è ancora viva.

Altre case del Piemonte godranno della sua lieta e laboriosa presenza: Casale Monferrato, Agliano, Monale, Tarantasca, Rossana, Baldichieri, Novello d'Alba. Il suo *curriculum* è molto lineare: 51 anni di professione, sempre cuoca, senza occasioni straordinarie che la mettano in auge. Quello che è straordinario è il suo modo di vivere il carisma salesiano, il suo stile di apostola tra i giovani, la sua passione per l'oratorio e la catechesi.

Il lavoro di cucciniera è svolto con amore, con cura e competenza, ma resta quasi lo sfondo su cui prende risalto una non comune personalità di religiosa educatrice. Basta un incontro occasionale con suor Elisa per restare toccati dalla sua santità, per sperimentare quasi sensibilmente il fascino della grazia che si sprigiona da lei. Scrive una consorella: «Ho conosciuto suor Elisa solo nei brevi contatti durante gli esercizi spirituali, ma mi sono bastati per capire che era un'anima privilegiata, tutta fervore e sacrificio, così gioiosa da infondere serenità e ottimismo. Non dimenticherò mai il suo sorriso luminoso».

Ecco le semplici memorie di due exallieve: «Frequentavo l'oratorio al mio paese di Tarantasca. Suor Elisa era l'assistente delle piccole e io l'osservavo come le faceva giocare e quanta attrattiva esercitava con la sua allegria, generosità e spirito salesiano. Avevo allora 15 anni e dicevo a me stessa: mi piacerebbe essere suora come suor Elisa. Siamo poi partite in tre, conquistate dalla comunità delle suore, in cui suor Elisa spiccava come una stella di prima grandezza». Un'altra si compiace di far risalire a questa FMA il primo germe della sua vocazione: «Andavo alla scuola materna, avevo quattro o cinque anni, ma non cercavo la maestra, cercavo suor Elisa che m'incantava con la sua dolcezza. A sette anni ripetevo alla mamma: "Io voglio essere come suor Elisa, voglio fare come lei". Il ricordo del suo comportamento mi accompagnò poi nella mia vita di FMA come un modello da imitare».

Una consorella racconta: «In una sera di ottobre del 1985 mi trovai con suor Elisa che accompagnava con me alcune ragazze di ritorno da un convegno ispettoriale. A Cavallermaggiore, nel cambio di treno, sbagliammo direzione ed erano già le ore 20. Il controllore ci avisò, ma se non potevamo scendere a una stazione vicina era un guaio per noi e per chi attendeva a

casa. Suor Elisa con il suo abituale sorriso intavolò con il ferroviere accigliato e duro un discorso rispettoso, ma così semplice e convincente che quel signore si aprì alla confidenza, rivelando il suo dramma intimo: un figlio handicappato e la sua ribellione contro Dio. Vinto dalla bontà di quella suora ci fece scendere a Racconigi senza esigere alcuna differenza di prezzo e sorrise a suor Elisa chiedendole preghiere».

Suor Elisa non sentiva il peso della fatica e del sacrificio, l'amarezza di qualche incomprensione o gelosia. Conobbe anche lei il cammino attraverso il pergolato di rose, bello a vedersi, ma con le spine che fanno sanguinare. Sensibilissima e intuitiva, dovette combattere a volte la tentazione del risentimento. Confidava con semplicità: «Una volta non ero così paziente e cordiale. Ho dovuto faticare fin dai primi anni. Cerco di soprannaturalizzare i miei atti e i miei pensieri guardando il Crocifisso».

L'ultima tappa della sua vita è Novello d'Alba, dove lavora per 12 anni e sperimenta anche la fecondità apostolica della croce: tanto amore da parte della gente e insieme un po' di calvario intimo conosciuto solo da Dio e intravisto dalla sua direttrice, suor Amalia Savio, che dice: «Per alcune situazioni incresciose verificatesi in comunità, era il capro espiatorio silenzioso e sorridente».

All'inizio del 1988 suor Elisa dimagrisce e accusa forti dolori allo stomaco. Sottoposta a intervento chirurgico, si rivela un tumore già in stadio avanzato. Trascorre la convalescenza nella casa di riposo di Nizza Monferrato e ritorna poi a Novello, continuando l'attività di catechista e di assistente di oratorio, dissimulando il perdurare del dolore. Una ricaduta e un ricovero nella Clinica "S. Secondo" di Asti gestita dalle FMA segnano il definitivo distacco da Novello. Suor Elisa si rende conto che la sua non è un'ulcera, come le hanno fatto credere all'inizio, ma una malattia inguaribile. Allora intraprende un lungo cammino di fede, facendo continuamente sua la giaculatoria: «Signore, aiutami a fare la tua volontà!».

Le suore di passaggio ad Asti vanno a trovarla e suor Elisa le accoglie con il suo abituale sorriso, s'informa del loro lavoro, della loro salute. Nel viso devastato dal male gli occhi brillano di luce.

Negli ultimi giorni confida alla direttrice: «“Ho visto don Bosco!”. “Davvero? Ti ha parlato?”. “No, mi ha guardata soltanto”, poi umilmente: “Ho fatto male a dirlo?”». Don Bosco, che l'aveva chiamata in quel lontano giorno di primavera passando

in trionfo sotto il terrazzo di Calliano, ora, al tramonto luminoso della sua vita, tornava a consolarla e ad additarle il cielo.

È il 5 febbraio 1989, suor Elisa mormora alla direttrice: «Me ne vado». Chiude gli occhi e continua a muovere le labbra in preghiera... Verso sera, dopo che il sacerdote le ha impartito l'ultima benedizione, apre gli occhi, solleva una mano verso la parete e sembra trasfigurarsi. Le è accanto la cugina che domanda: «Suor Elisa, hai visto la tua mamma?». Risponde: «No, ho visto la Madonna». Entra poi in agonia e alle 23 la Vergine tanto amata la introduce nel gaudio del suo Signore.

Il funerale, nella casa di Nizza, ha il tono di una festa. In mezzo alle suore, accorse numerose dalle case dell'Ispettorato, spicca il gruppo della gente di Novello accompagnata dal parroco, a testimoniare l'affetto e la gratitudine per la loro indimenticabile suor Elisa, "la suora del sorriso e della bontà".

Suor Oneta Ernestina

*di Antonio e di Sanviti Videlmína
nata a Cremona il 10 febbraio 1921
morta a Pisa il 16 dicembre 1989*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1952*

Lombarda di nascita, suor Ernestina trascorse in Toscana tutta la sua vita religiosa. Già orfana di babbo, dopo la morte della mamma, che lei ricordava inchiodata in un letto serena e sottomessa alla volontà di Dio, si trasferì a Collesalveti (Livorno) come domestica presso una nobile famiglia dove il fratello era maggiordomo. A quei tempi c'erano in paese le FMA, ed Ernestina, nel tempo libero, si recava dalle suore e vi si trovava a suo agio, maturando una vocazione che portava in germe fin dall'adolescenza. La baronessa si affezionò alla giovane assennata e responsabile. Intuendo le sue aspirazioni, tentò di dissuaderla: «Per andare a fare quello che fai qui, puoi fermarti con noi. C'è tuo fratello, c'è tua cognata...». Ernestina sorrideva, socchiudendo i suoi occhi furbi: «Sì, qui sto bene, signora, ma facendomi suora servo il Re dei re».

Vinse con la sua tenacia ogni opposizione ed iniziò l'aspi-

rantato, in piena seconda guerra mondiale, ad Arliano dove le suore dell'Ispettorìa erano sfollate. Era un bel tipo allegro, pronta allo scherzo e alla battuta spiritosa, giovane "tuttofare", persino la calzolaia, e che sandali autarchici potevano sfoggiare le postulanti, tanto da far sorridere madre Ersilia Canta, allora direttrice, che diceva: «Mi raccomando eh? non siate però suore autarchiche!».

Professa a Livorno il 5 agosto 1946, suor Ernestina lavorò con alacrità e gioia come cuoca, refettoriera e portinaia: i primi sette anni rimase a Livorno Istituto "Santo Spirito" nella grande cucina della casa ispettoriale; per un anno con lo stesso compito presso i Salesiani di Collesalveti. Più a lungo, fino al 1960, lavorò nella Casa "Madre Mazzarello" di Firenze, in seguito a Chiesina Uzzanese per un anno, ancora a Firenze e infine a Livorno Colline fino al 1966. Una suora che fu con lei a Firenze, così la ricorda: «Il suo passaggio sulla terra fu come quello di un angelo sorridente, sempre pronta a sacrificarsi, a cedere il letto, a preparare pranzi, cene e ristori a gruppi di passaggio».

Una suora che da postulante visse con suor Ernestina il difficile periodo di guerra, ricorda: «C'era bisogno di tutto, ma lei, ingegnosa e difficilmente di malumore, sapeva adattarsi a tutto senza far pesare quello che faceva: ortolana, cucciniera, calzolaia, lavandaia. Quante risate facevamo nei corridoi di Arliano dove eravamo sfollate!».

C'è chi, avendola conosciuta giovane suora, ne rileva il portamento signorile, tale da dare quasi soggezione nei primi tempi. Se ne deduce che la gaiezza comunicativa di suor Ernestina non ebbe mai nulla di scomposto o di eccessivo.

Quando, ancora in buona età, cominciò a non star bene, portava con serenità i suoi malanni e diceva: «Forse chi mi è vicina ha più male di me». Ebbe a confidare: «Voglio bene alle suore, anche a quelle che non conosco» e si meravigliava di questo sentimento spontaneo, ma diceva poi a se stessa: «Dio fa tutto bene, perciò con la vocazione mi ha dato anche questo corredo; sì, Egli fa tutto bene, quello che ho di brutto è tutta roba mia».

Sofferente di asma, cercò fino all'ultimo di resistere, ma il lavoro in cucina non era più per lei. Dal 1966 al 1969 fu guardarobiera a Marina di Massa, poi un anno portinaia a Grosseto, un anno in aiuto alla scuola materna di Marina di Pisa. Infine fu refettoriera prima a Montecatini, poi, dal 1977 nel Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Pisa: anche qui, per ogni universitaria un sorriso, una parola buona.

A Pisa l'attendeva il tratto più doloroso della vita. Aveva solo 68 anni, ma le condizioni fisiche divenivano sempre più precarie e un disturbo dopo l'altro mise a dura prova il suo abbandono al volere di Dio. Nel mese di dicembre 1989 venne ricoverata in ospedale. Restò in camera di rianimazione per due settimane, senza il conforto della presenza delle sorelle ammesse solo per qualche istante a visitarla. Una delle sue ultime espressioni fu: «È difficile, è duro, ho paura, ma Gesù e la Madonna mi danno forza e coraggio». All'inizio della novena di Natale, la Madonna venne a prenderla per anticipare in Paradiso la festa dell'incontro con lo Sposo fedelmente atteso ed amato.

Suor Osimani Assunta

di Luigi e di Natalini Pasqualina

nata a Camerano (Ancona) il 27 gennaio 1901

morta a San Justo (Argentina) il 20 giugno 1989

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1929

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Assunta aveva 23 anni quando la famiglia, nel 1924, da Camerano (Ancona) emigrò in Argentina a Carrodilla, in provincia di Mendoza. I genitori si dedicarono qui, come in Italia, all'attività agricola e alla formazione di ben dieci figli.

Due anni dopo, Assunta rispose alla vocazione religiosa entrando come aspirante a Buenos Aires Almagro e nel 1929 a Bernal pronunciò i voti della prima professione.

Trascorse il primo periodo della sua attività nella Colonia Vignaud (Brinkmann). Vi era un internato di beneficenza con scuola primaria e oratorio festivo; venivano inoltre prestati servizi di guardaroba e cucito alla vicina casa salesiana. La formazione era rivolta allora a 55 interne, 66 esterne e 65 oratoriane. Suor Assunta lavorò qui per sei anni come cuoca. Dal 1935 al 1939 svolse lo stesso compito nella casa di Buenos Aires Barracas. La giovane professa non venne meno all'impegno spirituale assunto nel noviziato di «santificare il momento presente per la maggior gloria di Dio» e a quello di imitare madre Mazzarello nell'umiltà e nella carità.

Fu proprio la Casa "Madre Mazzarello" di Morón il luogo

dove suor Assunta lavorò per tutta la vita. Si trattava di una scuola agricola con 20 ettari di terreno situati in due parti divise da una strada, dette una "Sei settembre" (attualmente Morón) e l'altra "Matanza" a cui appartiene l'attuale località di San Justo. La scuola agricola femminile, che dal 1969 continuò nella casa di San Justo, aveva come scopo «l'elevazione morale e materiale delle donne, poiché la donna, come fondamento della famiglia, deve rispondere con la sua cultura al progressivo sviluppo della vita della campagna». Tra le materie di insegnamento figuravano: orticoltura, giardinaggio, frutticoltura, apicoltura, ecc.; inoltre taglio e confezione, tessuto su telaio.

Suor Assunta si specializzò, sosteneudo il relativo esame, nella tessitura. Un gruppo di aspiranti studenti ricordano la sua allegria e semplicità. Dai suoi telai uscivano prodotti molto belli e precisi. Insegnava questa abilità alle alunne della scuola con entusiasmo. Si prestava anche per avviare le consorelle che arrivavano alla scuola e trovavano difficoltà ad assumere l'insegnamento. Con le ragazze era paziente, desiderosa che imparassero quanto sarebbe stato utile alla vita futura. Nello stesso tempo, ricordano le exallieve, inculcava loro un filiale affetto alla Vergine Maria. Nell'assistenza alle più piccole si guadagnava il loro affetto per la tenerezza con cui le accoglieva e per la rettitudine dell'agire.

Suor Assunta soffriva da anni a causa di una lesione all'anca. Quando fu operata, affrontò con coraggio l'intervento e la successiva riabilitazione. Ringraziava per le visite che riceveva e per i servizi che le prestavano. Una consorella che la visitò notò che suor Assunta, quando era ricoverata nella terapia intensiva, le domandò notizie di una suora che aveva difficoltà con le ragazze. Le aveva infatti chiesto preghiere e lei stava offrendo per ottenerle aiuto. La preghiera era la sua forza e perciò viveva in intimità continua con Gesù soprattutto nel periodo della malattia.

Tornata in comunità, lasciò l'insegnamento, ma la sua competenza nel tessere era sempre a disposizione di tutti, specialmente delle ragazze povere dell'oratorio e delle consorelle che lavoravano in quartieri disagiati. Continuava a interessarsi delle alunne e pregava per le attività educative della casa. In alcune note scriveva di essere tranquilla nelle mani di Dio. Solo chiedeva di poterlo amare sempre di più; offriva la vita e le sofferenze come olocausto d'amore per le mani di Maria. A poco a poco suor Assunta fu costretta a una progressiva immobilità.

Le costava il non poter partecipare agli incontri comunitari e si informava sui contenuti delle "buone notti". La sua direttrice riferiva che entrare nella sua camera era come entrare in un piccolo cielo: riceveva tutti con un sorriso e con le braccia aperte in gesto di accoglienza. Un giorno le confidò che aveva appena finito di dire a Gesù che voleva che le gocce d'acqua di tutti i mari della terra e tutti i granelli di sabbia fossero atti di amore per Lui. Il Signore la introdusse nel suo Regno di gloria il 20 giugno 1989.

Nei suoi 88 anni suor Assunta aveva irradiato la pace e la tenerezza di Dio. I Salesiani attestarono che l'umile suora era stata veramente, com'era da loro considerata, il "parafulmine" delle comunità. L'ultimo saluto delle consorelle fu una serie di "grazie" perché la sua vita, resa dono d'amore a Dio, si era espressa in gesti di bontà verso tutti «col cuore in mano e il sorriso sulle labbra, come don Bosco».

Suor Parisi Ida

di Raffaele e di Jervolina Ausilia

nata a Terzigno (Napoli) il 1° marzo 1915

morta a Napoli il 29 novembre 1989

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1949

Ida, ultima di 11 figli, non cresce, come a volte può succedere, con il complesso della piccola coccolata, ma eredita dalla famiglia la rude saggezza che, in situazioni di disagio, insegna ad esclamare: «Quante piccinerie, ci sono tanti dolori da affrontare nella vita e noi per un nonnulla ci abbattiamo. Vogliamo farci santi a parole, ma coi fatti siamo sempre terra terra». Ida non bara col Signore e già in tenera età ha imparato a dire dei "sì" risoluti.

Dirigente per dieci anni nell'Azione Cattolica, lavora «con amore tra i fanciulli – sono sue parole – per educarli alla vita cristiana». Nel cuore ha però il desiderio ardente di dedicarsi con radicale gratuità al bene delle giovani nell'Istituto fondato da don Bosco. I genitori ostacolano la sua vocazione, nemmeno riescono a comprenderla. Solo dopo la loro morte Ida, maturata

dal dolore e dalla paziente attesa, può essere ammessa come postulante a Napoli il 31 gennaio 1941. Fa professione a Ottaviano il 5 agosto 1943 a 28 anni.

È una donna semplice, generosa, pronta a fare l'impossibile per accontentare tutti, mai collerica o stanca. Con la sua calma riesce a fare tante cose e a venire incontro ad ogni necessità. Sempre umilmente disponibile, accoglie con prontezza i frequenti cambiamenti di casa e di lavoro, nella pace di chi, con profonda convinzione, vede in tutto la volontà di Dio. Comincia ad aiutare per un anno in cucina presso i confratelli salesiani nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano; passa a Brienza come insegnante di taglio e cucito e vi rimane sei anni. Dopo un anno a Carosino, occupata in vari servizi, la troviamo dispensiera a Bari, quindi assistente delle "figlie di casa" agli "Istituti Riuniti" di Napoli.

Le viene affidato di nuovo l'incarico di dispensiera prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Napoli (1964-'74), poi per un anno a Torre Annunziata. Infine, dopo la parentesi di un anno in cui aiuta in cucina al "Don Bosco" di Napoli, un altro anno a Salerno. Dal 1977 al 1981 è occupata in non precisati "aiuti vari" prima a Napoli poi a Torre Annunziata. Guardarobiera per tre anni a Pesco Sannita, torna finalmente a Napoli in aiuto in portineria e in riposo.

Le testimonianze sono scarse ma unanimi. È ricordata mite, buona, gentile, sempre pronta a qualunque sacrificio; capace di compatire le sorelle un po' difficili di carattere e di trovarsi bene con tutte; sempre accogliente e serena, nonostante le frequenti emicranie. I confratelli salesiani, che hanno goduto le attenzioni quotidiane di suor Ida, definiscono la sua "una bontà sommersa".

Suor Ida muore sulla breccia a 74 anni di età il 29 novembre 1989 mentre svolge, con il rosario tra le dita, il suo incarico di portinaia. Il celebrante, nella Messa di esequie, afferma: «Nel nostro tempo in cui si esalta l'efficienza, questa sorella c'insegna che davanti a Dio ciascuno porta il suo carico di amore semplice, sereno, puro, gratuito, che dona senza attendere ricompensa, come l'amore di Dio».

Suor Pasteris Maria

di Rocco e di Regis Anna

nata a Cigliano (Vercelli) il 24 marzo 1898

morta a Torino Cavoletto il 23 febbraio 1989

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Maria era l'unica donna tra otto fratelli in una bella famiglia patriarcale di agricoltori, tutta fede e lavoro. Veramente da ragazzina pareva amasse più pregare che faticare. Quando la mamma usciva a lavorare in campagna, le raccomandava di preparare per tempo il pranzo, ma capitava a volte che Maria se ne scordasse, tutta presa dall'addobbare altarini in ogni angolo della casa: al ritorno della mamma, tutto era da fare. Una volta che fu lasciata per sbaglio chiusa in casa, la trovarono, per nulla turbata, in ginocchio davanti a una statua della Madonna, in devota preghiera. Chi poteva presagire la sua ottima riuscita in una Congregazione in cui avrebbe imparato che anche il lavoro è preghiera? Invece fu proprio così.

Lei stessa racconta: «Mi recavo ogni domenica, con due compagne, dalle suore di Sant'Anna, che dirigevano la scuola materna e l'oratorio. In parrocchia mi occupavo del catechismo ai piccoli ed ero pure un'assidua Figlia di Maria. Erano gli anni della prima guerra mondiale e in casa dividevo la pena dei miei genitori in ansia per i miei fratelli che erano tutti sotto le armi. La Madonna ci ottenne la grazia di vederli poi tornare tutti incolumi. Durante la loro assenza, i miei genitori avevano dovuto assumere alcuni ragazzi del paese in aiuto nei lavori dei campi. Mia madre, piuttosto rigida, vigilava perché non mi fermassi a familiarizzare con loro e mi mandò a imparare cucito e ricamo dalle Suore della carità di Saluggia. Nemmeno verso quella Congregazione mi sentivo attratta, mentre avvicinavo volentieri mia cugina FMA, quando veniva a trovare la mamma. Ebbi in seguito occasione di conoscere le FMA a Moncrivello: sentii nascere e crescere sempre più il desiderio di essere una di loro. Il Signore mi chiamava! La direttrice dell'oratorio mi presentò un giorno, come eventuale postulante, a madre Enrichetta Sorbone, allora Vicaria generale, la quale mi accettò.

I miei genitori, ferventi cristiani, non si opposero, sebbene la mamma fosse alquanto debole di salute ed io l'unica figlia.

Quante lacrime, però, da ambo le parti!».

Fu il papà ad accompagnarla a Torino il 18 marzo 1918: Maria non aveva ancora compiuto 20 anni. Dopo la vestizione, partì per Arignano, dove si formò prima sotto la guida di suor Clotilde Cogliolo, poi di suor Adriana Gilardi. Professa il 29 settembre 1920, lavorò in diverse case dell'Ispettorato come educatrice nella scuola materna, assistente d'oratorio o di internati: Torino "Maria Ausiliatrice", Torino Sassi - in tre diversi periodi -, Alba, Rossana, Torino "Stimate S. Francesco", Torino Stura.

Suor Maria è una figura che presenta i tratti tipici dell'educatrice salesiana. Non aveva frequentato, a suo tempo, che la scuola dell'obbligo. Con un corso accelerato conseguirà da suora il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, ma la sua intelligenza aperta e vivace l'aiutò nell'auto-formazione e a mantenersi all'altezza dei tempi. Accogliente e comprensiva, sapeva intessere rapporti aperti e costruttivi con i genitori dei bambini, rifuggendo però da curiosità o pettegolezzi.

L'opera educativa che la impegnò più a lungo e mise in maggiore risalto il suo spirito salesiano nell'applicazione del "sistema preventivo" fu l'Istituto "S. Domenico Savio", alla periferia di Torino. La casa ospitò prima orfani delle due guerre mondiali e, in seguito, con il boom industriale, accolse a tempo pieno figli di operai e lavoratori. Non erano ragazzini facili da educare e tutt'altro che disposti ad accettare la necessaria disciplina di un collegio di 180 interni. Suor Maria, con la sua ininterrotta presenza diurna e notturna, riuscì ad ottenere il buon andamento dell'opera. Il catechismo, spiegato con simpatica creatività di linguaggio, la sollecitudine per seguire individualmente ciascuno, la devozione inculcata ai ragazzi verso l'amico Domenico Savio, le ricreazioni allegre e chiassose, tutto contribuì a un'efficace azione educativa.

Suor Maria era l'assistente a tempo pieno: la chiamavano "l'occhio di Dio". Senza opprimere, sapeva conciliare l'autorità con l'amorevolezza. I suoi exallievi, tra cui alcuni sacerdoti, continuarono a ricordarla e a visitarla volentieri. L'impegno dell'assistenza rimase in lei inalterato anche quando, piena di acciacchi, sorda e senza memoria, girava per i corridoi e vedendo due bimbi soli li avvicinava e diceva una parola amorevole. Già ottantenne, incontrando un "suo antico bimbo" gli chiese: «Sei buono? Vai a Messa? Le dici le preghiere? Mi raccomando Tonino!» e quel "bimbo", uomo maturo e medico, ascoltava con venerazione la sua antica educatrice.

Energica e ottimista, suor Maria sapeva fronteggiare con disinvoltura i piccoli imprevisti che rischiano a volte di guastare la riuscita di una bella iniziativa. Racconta una consorella: «La incontrai la prima volta in una gita oratoriana. Nel bel mezzo della giornata, un violento temporale ci obbligò a trovare riparo in un locale piuttosto ristretto. Noi assistenti eravamo smarrite, ma suor Maria cominciò a raccontare storielle, a ricordare fatti, intercalando il suo dire con battute intelligenti. Riuscì a tenere attento l'uditorio per ben due ore! Tutto parlava in lei: il tono della voce, gli occhi, i gesti. Persino dopo gli spaventi di un bombardamento notturno, durante la seconda guerra mondiale, era suor Maria a rianimare con una parola faceta le consorelle ancora tremanti e sconvolte». Attesta un'altra suora: «In lei ho sempre ammirato la capacità di cogliere i particolari di situazioni liete o allegre, poi ricordarli e raccontarli in ricreazione alla comunità, con quel suo tocco di ingenua originalità che suscitava innocenti e gustose risate».

Dalle sue labbra non udii mai una parola che sapesse di lamento. Invitata a manifestare il suo giudizio su quanto era stato fatto o deciso da qualcuno, si rifugiava in un "non saprei", per non rischiare di venir meno alla carità.

In casa era l'angelo delle piccole attenzioni, si accorgeva subito dove c'era bisogno di un aiuto. Il "vado io" era divenuto in lei una seconda natura. Ancora qualche mese prima di morire, passando in carrozzella davanti al telefono, diceva alla suora incaricata: «Ha bisogno di essere sostituita? Mi fermo io».

La sua preghiera era solida e spontanea, priva di esteriorità, come semplice e naturale era il suo comportamento. C'era una sottile vena d'umorismo e di fine arguzia che rendeva piacevole la sua conversazione, una vera passione per tutto ciò che è bello, alto ed elevato nelle varie espressioni della realtà e in particolare in ciò che riguarda la vita dello spirito. Concludendo le sue semplici note personali, suor Maria scrive: «Ora, essendo aumentati gli acciacchi, occupo il tempo a tener compagnia a Gesù Sacramentato, a pregare per la Chiesa, per il nostro Istituto, per tutti. Ringrazio il Signore che mi permette, con i miei 88 anni, di prendere parte alla vita della comunità e, anche se sono sorda, di essere sopportata dalle sorelle alle quali voglio tanto bene!».

Lentamente la vista e l'udito che progressivamente le venivano meno, insieme ai numerosi acciacchi, consigliarono il trasferimento nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavour. Nonostante le sue gravi condizioni fisiche, giunse improvvisa e quasi

inattesa la notizia della sua morte. Fu don Giuseppe Zeppegno, suo exallievo, a darle l'estremo saluto. Una suora che si trovava ammalata a "Villa Salus" e aveva seguito il funerale attraverso l'altoparlante dalla sua cameretta, scrive: «Piansi di commozione: avrei voluto unirmi alla voce del sacerdote, già suo allievo, che parlava di lei, e aggiungere: "È tutto vero ciò che hai detto, caro don Giuseppe, e come te quanti altri exallievi sacerdoti possono dire il loro grazie a suor Maria! Mandaci, cara suor Pasteris, tante sante vocazioni come la tua!"».

Suor Pavoni Raffaella

di Achille e di Piccioni Matilde

nata a Roma il 2 aprile 1900

morta a Roma il 19 gennaio 1989

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1930

La sorella suor Elena,¹ che condivise con lei la gioia di appartenere alla grande Famiglia Salesiana, così la ricorda: «Primogenita di una famiglia numerosa, Raffaella, più che figlia, fu la compagna indivisibile della mamma molto delicata di salute. Io non ricordo Raffaella bambina – e aveva solo quattro anni più di me! –, la ricordo sempre "grande" vicina alla mamma, quasi madre lei stessa. La vedevo sempre presa dalle faccende domestiche, esclusa la cucina e il cucito, compito specifico di mamma. Accanto alla nonna materna, donna di solida fede, ne andava assimilando gli esempi. Raffaella e Peppino, il secondogenito, tutte le settimane andavano con la nonna a confessarsi, ma erano ancora bambini e ogni volta venivano sgridati perché, mentre la nonna si confessava – ed era piuttosto lunga – loro giocavano in Chiesa. Raffaella è stata poi sempre molto devota. Dopo la prima Comunione, dicono che non abbia mai tralasciato la Messa e la Comunione. Ricordo quando, sui 13/14 anni, aveva tanta cura per tutti i fratelli. Li custodiva, il sabato preparava i vestiti della festa perché potessero andare alla Messa e all'oratorio e dava loro

¹ Suor Elena morirà il 23 agosto 1995 a Roma all'età di 91 anni.

anche i suoi piccoli risparmi per farli contenti. Fu uno schianto quando manifestò alla mamma che voleva farsi suora. La mamma piangeva sempre di nascosto, ma la cosa più difficile era dirlo al papà. Pur con il cuore trafitto, cercava di appianare quella grande difficoltà. Il papà tenne duro, la lasciò andare solo quando la figlia ebbe raggiunto la maggiore età».

Accolta come postulante a Roma il 31 gennaio 1922, Raffaella iniziò lo stesso anno il noviziato che concluse a Castelgandolfo con la professione il 5 agosto 1924.

Il suo primo campo di apostolato fu la Casa "Asilo Patria" di Roma Monte Mario, che ospitava allora 85 bambine, tutte orfane di genitori morti durante la prima guerra mondiale. La comunità era formata da cinque suore più la direttrice, tutte giovani. Suor Raffaella era assistente delle grandi, responsabile della lavanderia e aiuto dell'infermiera. Con il suo bel carattere aperto ed entusiasta, la giovane assistente considerò subito quelle figliole come sue sorelle minori. Diceva spesso che le ricordavano le due sorelle lasciate a casa: Elena e la vivacissima Gabriella. «Le orfane – attesta una di queste poi divenuta FMA – la ricambiavano con altrettanto affetto, assecondandola in tutto, in un clima di concordia e gioiosa fraternità».

«Come si stava bene! Avevo 10/11 anni e frequentavo la quinta elementare. Ero stata accolta solo per 15 giorni, in attesa che mia madre sbrigasse alcune pratiche, ma poi non volli più tornare a casa. Un giorno, nel periodo dell'influenza, vedendo che avevo la febbre alta, suor Raffaella mi cambiò il posto in dormitorio e mi mise a dormire nel lettino accanto al suo. Di notte mi alzai: me la vidi subito accanto e mi riaccompagnò a letto; di giorno veniva ogni tanto a vedermi, mi rimboccava le coperte proprio come avrebbe fatto mia madre».

Quando nel 1922 venne aperto l'orfanotrofio a Roma Monte Mario, vi si trovava ancora là la signorina Lucia, un'anziana crocerossina che fungeva da infermiera e godeva la protezione della regina Elena. Poiché era prossima ad andare in pensione, si pensò di prevenire una sostituzione indesiderata e suor Raffaella fu mandata a Torino, dove in due anni conseguì il diploma d'infermiera professionale. Fu facile al suo ritorno sostituire la signorina Lucia.

Si era nel 1925 anno giubilare missionario. Le iniziative furono molte ed entusiasmanti. Il card. Cagliero, ottuagenario ma ancora attivo, ogni mese o quasi si faceva un dovere di visitare le orfane e intrattenersi con loro con amabile paternità, raccon-

tando fatti della vita missionaria e contagiando con il suo entusiasmo, tanto che nel piccolo orfanotrofio non si parlava che di missioni e missionari. Si pregava molto, si facevano fioretti, si preparavano indumenti per la lontana Patagonia e anche per le figlie del cacico, di cui il cardinale conosceva l'età e la statura. Con a capo suor Raffaella, tutte volevano partire, sognando anche i lebbrosi di Agua de Diós.

Un giorno ci fu davvero una partenza, ma non... per la foresta vergine, bensì per la zona di Monte Mario. Si presentò nel cortile della casa una ragazza sui 15 anni, timida e spaurita. Si seppe che era figlia di pastori abruzzesi, venuti a svernare col gregge sulle colline allora boschive di Monte Mario. In quella famiglia tutti lavoravano: i giovani al pascolo, gli uomini adulti alle carbonaie, le donne a preparare il formaggio. Dopo aver risposto impacciata alle prime domande, la ragazza scoppiò in pianto: il fratellino minore era caduto giocando in una carbonaia e chiedeva una suora che andasse a medicarlo. Suor Raffaella, indossato il grembiule e le manichette bianche, afferrò la valigetta del pronto soccorso e, seguita dalla squadra delle ragazze, s'inoltrò nella boscaglia. Raggiunta la povera casa: trovò il bambino che era tutto una piaga e ardente di febbre. Si fermò a lungo a lenire il corpicino martoriato, ripercorse poi più volte il cammino impervio, finché il piccolo fu guarito.

Nel 1927 fu trasferita all'"Asilo Savoia", dove donò dieci anni d'instancabile lavoro per quei "piccoli", come lei li chiamava: altri orfani da amare e curare con oculatezza e calore veramente materno.

A Perugia trascorse altri quattro anni con lo stesso compito d'infermiera e assistente degli orfanelli. Di giorno era con le ragazze grandi, in serata assisteva i maschietti nello studio, sempre generosa e paziente. I bambini studiavano e stavano buoni perché le volevano bene. Seguiva con attenzione anche coloro che uscivano dall'Istituto. Quando seppe di una ragazza che stava prendendo una cattiva strada, la chiamò, le affidò piccoli incarichi e con mille pretesti se la tenne vicina e se l'affezionò, aiutandola a divenire una donna esemplare.

Dal 1941 al 1943 lavorò a Colleferro, poi trascorse gli anni della piena maturità all'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia fino al 1969: furono anni di lavoro assiduo e di grandi soddisfazioni. Le testimonianze sono un coro di voci unanimi vibranti di affetto, ammirazione, riconoscenza: «Pensando a suor Raffaella, è spontaneo ricordare il suo grande cuore. Quando ci

incontrava, sapeva leggere sul nostro volto i segni di stanchezza o di malessere. Non c'era bisogno di parlare, tanto era intuitiva e preveniente».

«Era infermiera delle educande e noi insegnanti sapevamo che qualche volta le proteggeva, concedendo di restare a letto per disturbi di poco conto quando non erano preparate o avevano paura di un compito in classe. Tutte avevamo in lei la massima fiducia. L'infermeria era per molte di noi "un angolo di casa". Andare da lei era come andare da una sorella, da una mamma. Era intelligente, di larghe vedute, con lei si poteva parlare di qualsiasi argomento. Le opinioni che esprimeva su persone e situazioni erano di straordinaria acutezza, pertinenza e umorismo.

Suor Raffaella fu responsabile della Colonia marina per diversi anni, prima a Marina di Grosseto, poi a Cervia. Una suora che fu da giovane assistente a Marina di Grosseto attesta: «Ho misurato la sua maturità umana e il suo equilibrio di donna di fede nella dolorosa prova che colpì lei e me a Marina di Grosseto, quando un tragico incidente causò la morte di un bambino. Sono stata aiutata, sostenuta, difesa e, con fiducia, esortata a continuare l'assistenza nei successivi turni. Mai più, però, siamo state capaci di rievocare la disgrazia. Nell'infermeria di Roma via Marghera teneva le suore anziane e ammalate intorno a sé come una chioccia i suoi pulcini e l'infermeria era una famiglia accogliente. Quante volte, quando mi sentivo un po' giù, andavo a sedermi accanto a lei, senza dire il perché. Si parlava di tante cose... bastava una sua battuta umoristica, una barzelletta a farmi tornare serena e pacificata al mio lavoro».

Dopo gli anni felici di via Dalmazia, suor Raffaella fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di via Marghera dove rimase fino alla morte. Abbondano le testimonianze di stima, di riconoscenza, di affetto.

Gli anni passavano inesorabili, finché un certo declino fisico la portò a dover limitare le sue prestazioni. Fu per lei una rinuncia durissima: non si rendeva conto come non le fosse più consentito donarsi come un tempo. Questa amarezza la portava a rilevare lacune, deficienze in quei compiti da lei prima disimpegnati. L'avanzare graduale dell'arteriosclerosi contribuì ad aggravare questi stati d'animo e il bisogno di dirli, di sfogarsi... Madre Margherita Sobbrero le fu particolarmente vicina negli ultimi tempi: «Le lasciavo dire tutto ciò che voleva – ricorda – e quando mi sembrava entrata nella calma, cominciavo ad esprimere parole di comprensione e poi decisamente pensieri di fede.

Allora a poco a poco s'illuminava, cominciava a sorridere e parlavamo della bontà del Signore, molto spesso del Paradiso. Si capiva allora come l'intimo della sua anima fosse buono, generoso e solo la superficie restasse turbata dal suo stesso male». Fu questa forse l'ultima purificazione di un'esistenza ininterrottamente donata.

Il 19 gennaio 1989 il Signore la introdusse nel suo regno di pace all'età di 88 anni.

Suor Pedrazzi Giuseppina

di Osvaldo e di Galavotti Cristina

nata a Solara (Modena) il 27 giugno 1898

morta a Haledon (Stati Uniti) il 9 aprile 1989

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1924

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

Nel breve profilo autobiografico di suor Giuseppina leggiamo: «La mia famiglia era buona e unita. Eravamo tre fratelli e quattro sorelle. Prima di entrare nell'Istituto, aiutavo nella catechesi. Ho incontrato le FMA a Formigine (Modena), dove vivevo con la famiglia. Rimasi impressionata dalla loro bontà, pazienza e amabilità e dal loro desiderio di vederci migliori e buone cristiane».

Suor Giuseppina ancora novizia partì missionaria per gli Stati Uniti. Professa a Paterson il 29 settembre 1924, le furono affidati i piccoli dell'asilo, che amava e custodiva come una mamma. Dopo la professione perpetua, nel 1930, fu destinata alla casa di Watsonville in California: doveva occuparsi della lavanderia, del guardaroba dei Salesiani e di circa 250 ragazzi della scuola. Ogni settimana c'erano mucchi di biancheria da lavare, rammendare e stirare, in tempi in cui non esistevano le attrezzature moderne. Non si lamentava del troppo lavoro, anzi trovava il modo di dare una mano anche in refettorio. Aveva una memoria prodigiosa e capitò che qualche giovane, che ritornò a visitare la scuola in cui era stato studente, si sentisse ricordato da lei con il nome e il numero con cui era contrassegnata la sua biancheria. Oltre a prestare con scrupolosa esattezza il suo servizio, non cessava di pregare per tutti e di seguire particolarmente

i chierici con amorevole attenzione. Quanti sacrifici, conosciuti solo da Dio, per la loro perseveranza! Un bel numero di Salesiani attestano di essere stati aiutati da lei, in momenti di crisi, con parole d'incoraggiamento, con l'esempio della vita sacrificata e serena, con la continua preghiera.

Quando le superiore decisero di ritirare le suore da Wat-sonville, grande fu il sacrificio di suor Giuseppina dopo numerosi anni di generosa dedizione al servizio dei Salesiani e dei loro ragazzi. A 80 anni dovette lasciare la California e intraprendere il lungo viaggio che l'avrebbe portata a New York per lavorare in guardaroba nella piccola comunità della Casa "Maria Ausiliatrice". Senza una parola di lamento o di rimpianto, si dedicò con la stessa delicata attenzione ai bisogni delle consorelle. La sua età avanzata non le impediva di visitare i bambini dell'asilo, i quali aspettavano e accoglievano con gioia "la loro cara amica". Sembrava che il motto di suor Giuseppina fosse: *Servite Domino in laetitia*, tanto evidente era in lei la gioia di vivere e di donarsi.

Trasferita a Elizabeth (New Jersey), si dispose a vedere in tutto e in tutti la volontà di Dio. Anche là si guadagnò la stima e l'ammirazione. Kenilworth fu la sua ultima destinazione, prima di andare nella casa di riposo a Haledon. Scrisse la sua giovane direttrice: «Suor Giuseppina mi edificò per la sua docilità e riconoscenza. Sembrava vivere costantemente con lo Sposo di vino e con la Madonna. Faceva impressione il costatare quanto vigilava per avere con sé soltanto il necessario. Era esempio di distacco e di radicale povertà. La sua filosofia era: "Devo liberarmi di tutto per facilitare l'incontro con lo Sposo"».

Quando l'infermità la costrinse all'inazione, l'unico suo pensiero era per le infermiere che dovevano privarsi per lei del riposo necessario e con le quali si mostrò sempre sottomessa e piena di riconoscenza. Il segreto di tanta bontà era nella profonda unione con Dio. A 90 anni, curva, la si vedeva ancora in ginocchio in cappella, pregando come un angelo.

Il 9 aprile 1989, il suo trapasso fu sereno, specchio della sua lunga vita tutta donata.

Suor Perego Luigia

di Carlo e di Grassi Enrichetta

nata a Greco Milanese (Milano) il 14 marzo 1893

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 3 ottobre 1989

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1923

Luigia è la primogenita di un'onesta e laboriosa famiglia cristiana, presto allietata dall'arrivo di altre due bambine. Il padre sostiene con il suo lavoro di operaio la famigliola e in casa si vive modestamente, ma nella pace e nel timor di Dio. Presto però, quando Luigia ha appena sei anni, si fa un terribile vuoto nella povera casa per la morte del padre. La mamma non può nemmeno soffermarsi a piangere perché ha tre figlie da crescere. S'industria per tirare avanti e trova lavoro presso alcune famiglie. Luigia, nell'età in cui per lo più si pensa solo a giocare, si trova a fare i conti con il dolore e la povertà e si abitua a una vita di rinuncia e di fatica. Fatta più grandicella, troverà lavoro come maglierista e potrà portare a casa il suo modesto contributo economico.

Casa e chiesa, lavoro e preghiera devono essere stati i punti di riferimento e di formazione di Luigia, la quale maturerà una personalità forte e decisa. Frequentando la parrocchia salesiana di Milano, incontra don Francesco Antonioli, il sacerdote che l'aiuta a riconoscere, nel suo ardente desiderio di amare Dio e di spendere la vita per Lui, una vera vocazione religiosa e la indirizza alle FMA. La giovane è combattuta fra il seguire la chiamata insistente del Signore e l'amore tenero e forte per la famiglia che ha ancora bisogno del suo aiuto. Molto più tardi, nel 1984, alla domanda rivolta forse in un questionario: "Ha trovato difficoltà a seguire la sua vocazione? Quali?" risponderà: «La mamma ha sentito molto il distacco per la situazione della famiglia e per questo ha sofferto moltissimo, e io con lei».

Ha compiuto da pochi giorni 22 anni quando è accolta come postulante a Milano nella Casa "S. Monica" di via Copernico. Il 29 settembre 1917 emette la professione religiosa e rimane ancora un anno come cuoca nella stessa casa addetta ai confratelli salesiani. Per 20 anni è chiamata a esercitare lo stesso compito in diverse comunità dell'Ispettorato: a Castelnuovo Monti (1918-'20), a Bibbiano (1920-'22), a San Nicolò Ferrarese (1922-'23), a

Bobbiate (1923-'26), infine a Castellanza dove si ferma per 12 anni. Non si hanno testimonianze di quel periodo, forse perché le coetanee l'avevano già preceduta nella casa del Padre. Se ne hanno invece molte degli anni successivi, a partire dal 1938, quando suor Luigia assunse la responsabilità dell'economato, prima nella Casa-famiglia di Milano via Sant'Andrea, poi a Sant'Ambrogio Olona, dove lavorò per 47 anni. Fu economista fino al 1977.

Nella Casa "Sacra Famiglia" di via Sant'Andrea era aperto un pensionato per signorine. C'è chi, mandata là dopo la prima professione, ebbe modo di apprezzare «le particolari attenzioni che suor Luigia aveva per le suore giovani» e di osservare come «le signorine pensionanti si rivolgevano a lei con fiducia sentendosi comprese e accolte. Il suo forte spirito di preghiera e di sacrificio erano una vera testimonianza di autentica vita salesiana».

Racconta una consorella: «Nel 1944 arrivo a sant'Ambrogio come aspirante. Suor Luigia è l'economista. La comunità è numerosa: suore ammalate, suore sfollate da Milano per la guerra, più di 30 aspiranti. Lei, ancora nel vigore delle energie e soprattutto con un cuore grande, non si smarrisce, nemmeno quando le dispense sono vuote, e cerca di procurare ogni giorno almeno il necessario per tutte, con disinvoltura, senza farlo pesare. Da vera salesiana, ha uno spirito giovanile e, quando può, ama trascorrere le ricreazioni con il gruppo delle aspiranti e postulanti portandovi un brio tutto suo. La ricordo anche al momento settimanale del bucato: il lunedì mattina – non c'era allora la lavatrice elettrica – lei, oltre alla lavatura a mano degli indumenti e dei panni più pesanti, si assumeva il compito di togliere ad uno ad uno i capi di biancheria dalla grande caldaia fumante dove erano stati messi a bollire.

Fui di nuovo a Sant'Ambrogio da giovane suora e continuai a guardare con stima quella suora equilibrata e generosa, insieme schietta e riservata, a volte persino un po' rude, ma con un grande cuore. Penso proprio che tutte le abbiano voluto bene».

Un'altra consorella, che da giovane professa fu nella stessa casa, attesta: «Quando si accorgeva che soffrivo per un'incomprensione, per un rimprovero o per motivi familiari, m'incoraggiava sempre, aveva la parola buona adatta all'occasione e mi assicurava della sua preghiera. Sapeva però anche rimproverarmi: quando mi vedeva troppo pronta a esprimere giudizi o a fare rilievi negativi, mi diceva scherzando: "Hai tante doti, io ti vo-

terei subito come direttrice, ma devi prima moderare la tua impulsività" e così tra lo scherzo e il rimprovero mi faceva comprendere la necessità che avevo di correggermi di certi difetti. Quando poi sono stata ammalata seriamente ed ero ricoverata in ospedale, mi è sempre stata vicina con premure e delicatezze. Anche durante la convalescenza, non mi ha fatto mai mancare quanto poteva essere utile a farmi ristabilire in fretta».

Scrive una consorella: «Da suor Luigia ho imparato l'amore e il sacrificio, la preghiera e l'unione con Dio. Ho vissuto a sant'Ambrogio Olona prima come aspirante e postulante, poi come infermiera delle suore anziane e ho avuto sempre da lei aiuto fraterno e comprensione. Sapeva apprezzare il lavoro, dava tanta fiducia, aveva sempre pronta la parola di fede e, se era nelle sue possibilità, offriva il suo aiuto materiale e spirituale. Amava tutte indistintamente con affetto fraterno».

Una FMA attesta: «Si poteva conversare con lei, che già aveva compiuto 96 anni, con perfetta sintonia di pensiero: conservava una lucidità di mente rarissima per la sua età. Ricordava fatti e momenti particolari avvenuti a distanza di anni. Solitamente però volgeva il discorso verso chi le era accanto, dimenticando completamente se stessa. Le piaceva ascoltare, sapere ciò che succedeva, s'interessava di tutto. Sorprendente era il suo ricordarsi, anche a distanza di tempo, l'intenzione per cui le si era chiesto di pregare: l'aveva davvero interiorizzata e fatta sua».

Una consorella scrive: «Mi trovavo con lei nella stessa casa quando, a 90 anni, aveva assunto l'incarico di lavare le stoviglie dopo la colazione. Qualche volta la vedevo stanca, con le mani che reggevano a mala pena il cestello. Le dicevo: "Suor Luigia, basta, ha già lavorato tanto nella vita!". E lei: "Rendiamoci utili più che possiamo. Io non posso più lavorare con i giovani. Questo mi serve per aiutare le suore che vanno all'oratorio". Ho poi notato che pregava molto ed era immensamente riconoscente per tutto quello che si faceva per lei. Sulle sue labbra fioriva sempre un "Grazie, prego per te!"».

Quando sente che le forze lentamente ma inesorabilmente le vengono meno, suor Luigia se ne sta lì ore e ore prima su un divano del soggiorno poi in camera, in atteggiamento di abbandono al Signore e di attesa silenziosa e serena. Ma è sempre lucida, attenta agli altri.

«L'ultima notte - attesta una suora - ero ad assisterla con la direttrice. Io avevo paura di quei momenti e ho sempre cer-

cato di evitarli. Invece con suor Luigia provavo un senso di pace. Vedendomi sempre in piedi, si preoccupava di farmi dare una sedia. Chiedeva spesso a chi le era accanto: "Non viene ancora a prendermi il Signore?". Ma poi sospirava: "Com'è lontano il cielo dalla terra!"».

Il 3 ottobre 1989, è l'alba di un nuovo giorno quando lo Sposo tanto amato ed atteso viene a prendere la sua sposa fedele per introdurla alle nozze eterne.

Suor Pérez Ainsua Montserrat

*di Manuel e di Ainsua María del Carmen
nata a Barcelona (Spagna) il 19 maggio 1926
morta a Cádiz (Spagna) il 26 maggio 1989*

*1ª Professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Las Palmas il 5 agosto 1954*

La famiglia di suor Montserrat, profondamente cristiana, offrì a Dio due figlie religiose e un figlio sacerdote.

Professa a San José del Valle nel 1948, il primo anno suor fu occupata in attività varie. Dal 1949 al 1954 a Santa Cruz de Tenerife e a Las Palmas Guanartermo si dedicò all'assistenza e, nello stesso tempo, allo studio per conseguire il diploma di maestra. Umile, laboriosa, generosa nel sacrificio, era di poche parole, ma disponibile nella concretezza dei fatti. Il suo tratto, semplice e cordiale, rendeva facile la collaborazione con lei, la sua spiritualità convinta incideva su coloro che incontrava nel suo apostolato. I genitori delle alunne costataivano che le loro figlie, da quando si trovavano nella classe di suor Montserrat, apparivano diverse: condividevano tutto, non bisticciavano più coi fratelli e, quando lo facevano, chiedevano perdono e in casa erano pronte all'aiuto. Suor Montserrat educava le alunne all'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice, tanto che prima di entrare in aula esse passavano ogni giorno dalla cappella per una visita.

Dal 1954 al 1969 assunse il servizio di economo, senza lasciare l'insegnamento, nelle case di Las Palmas, Sevilla "Maria Ausiliatrice" e Arcos de la Frontera. Dal 1969 al 1984, a Jerez de la Frontera nelle Case "S. Giovanni Bosco" e "Maria Ausiliatrice"

riprese l'insegnamento a tempo pieno. Le testimonianze sottolineano anche la sua instancabile attività di catechista. Dopo cinque ore di insegnamento, suor Montserrat nel pomeriggio si recava in parrocchia fino all'ora della preghiera comunitaria serale. A una suora disse che faceva questo lavoro in parrocchia pensando a suo fratello sacerdote, con l'intenzione che il Signore lo aiutasse nel suo apostolato. A volte confidava che quando lei stava alcune ore in parrocchia, il parroco poteva dedicarsi al bene delle persone che lo avvicinavano.

Preparava i genitori che chiedevano il Battesimo per i loro figli, incontrava i parrocchiani per consigliarli e aiutarli nei loro problemi e necessità. A volte si dedicava a riordinare l'archivio parrocchiale. Nella preparazione ai Sacramenti comunicava il suo profondo senso ecclesiale e la sua fede.

Una delle sue grandi preoccupazioni era la preparazione dei catechisti. In questo servizio il tempo per lei non contava. Il signor Eloy Ramírez Pau, in una lunga testimonianza scritta dichiara di ritenersi fortunato per aver conosciuto e lavorato con suor Montserrat. Sapeva inculcare nei catechisti e nelle ragazze la necessità di integrarsi nella parrocchia con una visione aperta alla Chiesa universale. Molti genitori, prima tiepidi nella pratica religiosa, furono stimolati dalle figlie a una partecipazione convinta e costante alla vita cristiana garantendo alla famiglia una formazione più consistente.

Il suo impegno nella parrocchia non le impediva la partecipazione alla vita comunitaria. Suor Montserrat era sempre fedele agli incontri e ai tempi di preghiera. Non manca nelle testimonianze un accenno alle incomprensioni inevitabili nella sua attività che comportava tempi di assenza dalla casa. Ma la sua intenzione era retta, perciò non si curava delle critiche.

Nel 1984 fu trasferita a Cádiz, l'ultima casa dove ancora si dedicò all'insegnamento fino al 1988, quando i medici le diagnosticarono una malattia inguaribile. I ricoveri ospedalieri divennero frequenti, le forze a poco a poco vennero meno, ma lei continuò a occuparsi delle bambine della prima Comunione. Venne nominato un sostituto come responsabile dei catechisti. Essi, però, sentirono molto la mancanza della nostra consorella e continuamente chiedevano sue notizie nella speranza di vederla ritornare. Suor Montserrat si interessava di loro e anche dei familiari di coloro che la visitavano, offrendo sofferenze e preghiere, dimentica di se stessa. Molte testimonianze riassumono il loro giudizio su di lei così: «Era un'anima di Dio».

Dice ancora il catechista citato che, dopo la morte di questa cara FMA, la figlia consolava il padre dicendo: «Papà, suor Montserrat è già con Gesù e Maria in cielo come desiderava».

Suor Perinciolo Ercolina

di Erminio e di Volta Teresa

nata a Cellamonte (Alessandria) il 16 febbraio 1902

morta a Haledon (Stati Uniti) il 23 luglio 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1933

La vita di Ercolina fin dall'infanzia fu segnata dalla sofferenza. La mamma morì quando i quattro figli erano ancora piccoli. Ercolina era la primogenita e aveva 16 anni quando morì anche il papà. La nonna paterna prese con sé gli orfanelli ed ebbe per loro le più tenere cure. Mentre proseguiva gli studi, Ercolina lavorava come contabile nell'ufficio postale in cui il padre era stato amministratore. Spesso andava a pregare nella basilica di Maria Ausiliatrice di Torino e là avvertì la chiamata del Signore ad essere religiosa e missionaria. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1925 e, dato il suo spiccato talento, poté perfezionarsi nella musica.

Era novizia a Pessione quando don Filippo Rinaldi, in una visita al noviziato, si fermò davanti a lei esclamando: «Questa... per gli Stati Uniti!». La profezia si avverò tre anni dopo, quando la giovane professa arrivò nell'ottobre del 1930 ad Atlantic City, dove fu organista nella parrocchia di San Michele e si rese ben presto cara a tutti per la sua gentilezza. Per 27 anni si dedicò con generoso impegno alla formazione dei cori, valorizzando la bella voce e il talento musicale che aveva ulteriormente coltivato nei pochi anni in cui era rimasta in Italia.

«Tutto e sempre per la gloria di Dio» era il programma della sua vita. Le giovani con le quali condivideva lo stesso ideale, corrispondevano volentieri, entusiaste di rendere sempre più belle e solenni le celebrazioni liturgiche. Sembrava che per suor Ercolina fosse un camminare tra le rose di tante soddisfazioni, ma... non c'è rosa senza spine, e di spine ne ebbe a sopportare tante a causa di malintesi che divennero sempre più pungenti

quando nella stessa casa lei, come maestra di musica, nel 1951 fu nominata direttrice. Si sfogava ai piedi del tabernacolo - attestano le suore che la conobbero - specialmente durante i sei anni di animazione. Solo Gesù conobbe l'intima sofferenza della sua anima. Scaduto il sessennio, suor Ercolina fu trasferita a Easton (1957-'63), poi a Roseto (1963-'69), ancora come direttrice e insegnante. Il distacco fu reso doppiamente penoso perché ricevette l'ordine di non suonare mai più per nessuna ragione l'organo o il pianoforte. Il motivo? Dio solo lo sa: lei obbedì senza una parola di commento.

Le suore che l'ebbero direttrice la ricordano in benedizione. «È stata la mia prima direttrice dopo la professione - attesta suor Mary Anne Zito -. A quei tempi non c'era né iuniorato né secondo noviziato, perciò la fedeltà, la preghiera, lo spirito salesiano della mia direttrice erano fattori importanti per radicarmi nell'identità di FMA. Una volta la udii fare un commento che allora non mi fece molta impressione: "Guai alla suora alla quale Gesù non basta". Nella vita pratica quante volte quella raccomandazione mi viene in mente e dà la giusta direzione alla mia vita religiosa».

Un'altra consorella scrive: «Suor Ercolina mi ha dato sempre l'impressione di essere una FMA che viveva continuamente alla presenza di Dio. Era un'anima eucaristica piena dell'amore di Dio; la sua fede le faceva vedere Dio negli eventi e nelle persone. Il sorriso, le maniere gentili non le vennero mai meno».

Dopo aver esercitato per ben tre sessenni consecutivi il servizio di autorità, fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San Francisco dove poté insegnare ancora per qualche anno. Era una grande gioia per lei stare con gli scolaretti della scuola elementare e prepararli alla prima Comunione. Con quale ardore parlava loro di Gesù, dell'amore che ha per tutti, specialmente per i bambini, e come li orientava alla fiducia nella Madre di Lui che è anche Madre nostra.

Il Signore la purificò non solo con la malattia e le incomprendimenti, ma anche con l'indebolirsi delle facoltà mentali. Prima a Newton, poi ad Haledon dove fu trasferita nel 1985, soffrì molto per il progressivo declino. Si accorgeva che il venir meno della memoria la disorientava nel distinguere i tempi e i luoghi. Piangeva e diceva: «Non so che cosa mi succede», poi uno sguardo all'immagine della Madonna la ristabiliva nella pace. Nella cappella, a mensa, in ricreazione conservava il suo contegno dignitoso. Era commovente l'entusiasmo col quale amava rac-

contare certe sue storielle che le suore avevano già sentito diverse volte. Aveva sempre presente la realtà del Paradiso e sapeva contemplare dappertutto e con stupore la grandezza di Dio, specialmente nella bellezza della natura.

A rendere più pesante la sua croce si era aggiunto il morbo di Parkinson e poi una caduta accidentale che la costrinse ad usare la sedia a rotelle. Nel 1987 suor Ercolina celebrò il 60° di professione religiosa. Dopo due anni il Signore venne a chiamare alle nozze eterne la sua sposa fedele. Una consorella in partenza per gli esercizi spirituali le aveva chiesto di non morire prima del suo ritorno e così avvenne: il 23 luglio 1989, circondata da tutte le suore della comunità, mentre si cantava un inno all'Ausiliatrice, suor Ercolina entrava nella beatitudine senza fine.

Suor Perotti Ida

di Rocco e di Repossi Giuseppina

nata a Gropello Cairoli (Pavia) il 25 settembre 1892

morta a Roma il 29 aprile 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

La famiglia Perotti, di solide virtù cristiane, fu benedetta da Dio con il dono di nove figli, dei quali tre furono chiamati alla vita religiosa salesiana: suor Ida, suor Fiorenza, don Aurelio.¹

Tra gli scritti di suor Ida c'è questo ricordo dell'infanzia: «Mi pare di poter dire che i primi nomi appresi furono quelli di Gesù, Giuseppe e Maria. La mamma coltivava in noi il senso della presenza di Dio Creatore e Padre. Tutto era bello allora! Ma l'angelo della morte, quando io avevo nove anni, portò con sé la mamma e, a distanza di due anni, anche il babbo. Sebbene fossi circondata di affetto, sentii un vuoto che solo la Madonna riuscì a colmare: nella preghiera trovavo conforto, aiuto e sostegno».

Insieme ai cugini frequentò la scuola elementare in un convento per alunni di famiglie benestanti: si trattava di un lascito

¹ Suor Fiorenza morì l'8 luglio 1961 a Recife (Brasile), cf *Facciamo memoria* 1961, 294-303.

dei loro antenati, per cui furono oggetto di particolari riguardi. Poi Ida fu affidata alle Suore Canossiane, le quali dirigevano un convitto per studenti. In quell'ambiente però non si trovava bene, anche perché doveva frequentare la scuola statale. Intelligente e riflessiva, riusciva bene in tutte le materie, ma un giorno l'insegnante di scienze, ateo e massone, cominciò a parlare delle origini dell'uomo dalla scimmia, secondo la teoria di Darwin. Interrogata e invitata a ripetere la lezione, disse senza scomporsi: «L'uomo fu creato direttamente da Dio...». Benché avesse ottimi voti in tutte le materie, fu rimandata agli esami di riparazione; non volle presentarsi e perse l'anno. Decisa a lasciare gli studi, scrisse al fratello maggiore perché la ritirasse dal convitto adducendo come pretesto, senza accennare al vero motivo della sua richiesta, un certo disagio per un'eccessiva libertà concessa, a suo parere, alle educande. Il fratello fu d'accordo: studiando privatamente, avrebbe facilmente recuperato l'anno perduto.

In casa c'erano due fratelli con le loro famiglie e la sorella minore Fiorenza: formavano un'unica grande famiglia, come allora si usava. Ida intanto, alternando preghiera e lavoro, si preparava il corredo, con la prospettiva, sia pure ancor vaga, di consacrarsi al Signore. Quando i familiari conobbero il suo segreto, non furono d'accordo e fecero di tutto per distoglierla da quel pensiero, offrendole occasioni di conoscere bravi giovani in vista di qualche ottima sistemazione. Ida supplicava la Madonna che le aprisse la strada. «Un giorno – scrive – mentre pregavo davanti all'Immacolata in un santuario, vidi per la prima volta una FMA. Preparava l'altare per la benedizione eucaristica; la seguii con profondo interesse in tutti i movimenti: genufletteva profondamente, disinvolta, con gli occhi bassi... Fu un attimo, e la chiamata fu chiara: con loro, sì, con loro».

In seguito a un malinteso sorto tra fratelli e cognate, ci fu in casa una discussione un po' animata. Ida comprese che, per il bene delle due famiglie, ognuna avrebbe dovuto vivere in modo autonomo. Scrisse per consiglio al fratello sacerdote che fu dello stesso parere. I fratelli, pur restando vicini e in piena concordia, si sistemarono in due appartamenti separati: Fiorenza rimase con i familiari, Ida decise di andare a vivere in un pensionato per signorine tenuto dalle FMA. Finalmente, dopo aver vinto dure lotte per l'opposizione dei familiari, il 14 ottobre 1914 poté mettersi in viaggio per Nizza Monferrato. Fiorenza, la sorella minore, dopo aver gridato fino all'ultimo momento: «Portami via con te», svenne al veder partire la carrozza. Dovevano passare ancora

due anni prima che anche lei potesse realizzare la vocazione che avrebbe unito per sempre le due sorelle.

Non furono facili per Ida gli anni della prima formazione. Ammalatasi di pleurite, prima della professione dovette lasciare il noviziato e rientrare in famiglia a Vigevano. Sembrava distrutta: durante il noviziato aveva risentito molto il cambiamento d'aria e di vitto. Si riprese e, con grande gioia, il 5 agosto 1917 emise la professione religiosa. Rimase ancora due anni a Nizza, poi a Vallecrosia conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. Tornata in Casa-madre fu assistente e insegnante di taglio e cucito. Desiderava con tutta l'anima di partire per le missioni. Ma prima dei voti perpetui si ammalò gravemente: un ascesso sotto un'ascella la condusse in fin di vita.

Intanto Fiorenza, la sorella minore, aveva fatto professione e, mentre suor Ida lottava tra la vita e la morte, disse alla Madonna: «Partirò io missionaria al posto di suor Ida, ma fa' che guarisca!». Avvenne che madre Marina Coppa, addolorata nel vedere in condizioni disperate la giovane suora, le propose di mettersi in viaggio per essere curata da un altro medico. Dopo un difficile intervento seguito da cinque mesi di cura, suor Ida si riprese e, pur restando sempre delicata di salute, poté svolgere un'attività intensa e prolungata fino a tarda età. Suor Fiorenza mantenne la promessa, partì missionaria e fece tanto bene in Brasile, dove morì nel 1961 a 64 anni.

Nel 1923, dopo i voti perpetui, suor Ida fu mandata a Tortona come vicaria. Fu poi per un anno a Casale Monferrato assistente delle postulanti, quindi vicaria e maestra di taglio e cucito a Napoli "Istituti Riuniti". Nominata direttrice, fu per due anni a Ruvo di Puglia e quattro a Reggio Calabria. Nel 1935-'36 fu maestra delle novizie prima a Torre Bairo (Torino) poi, dal 1936 al 1940, a Ottaviano (Napoli).

Dal 1940 al 1970 fu ininterrottamente direttrice nelle case dell'Ispettorato Romano: Roma Istituto "Maria Ausiliatrice" e "Asilo Savoia", Perugia "S. Martino", Roma "S. Cecilia" e "Asilo Patria". In alcune di queste comunità suor Ida ritornò anche due o tre volte, il che dimostra la sua disponibilità a tutta prova. Lo confermano le numerose testimonianze di quante l'ebbero direttrice. Raccogliamo le più significative: «Quando venne all'"Asilo Savoia" ci portò due grandi doni: la sua profonda spiritualità, che ci fu di aiuto in momenti difficili e la sua maternità. In quegli anni, da 150 circa, i bambini erano saliti a più di 300, in quanto si erano aggiunti quelli strappati dai vicini campi di concentra-

mento o salvati tra le macerie. Non avevamo di che vestirli e non sapevamo come sfamarli, perché ci mancavano anche le tessere annonarie dei numerosi ultimi arrivati. E nessuno ci voleva aiutare per l'ostilità che si aveva allora per il solo nome dei Savoia cui l'istituzione era intitolata. L'industriosità di suor Ida fu meravigliosa, direi miracolosa. Per vestire quelle povere creature prive di tutto, la direttrice prese le lenzuola conservate nell'infermeria e le trasformò in capi di biancheria e lindi grembiulini. Dalle magliette di divisa estiva dei maschietti, fatte a macchina, ricavò il cotone per calzare tanti piedini gonfi dai geloni. I bei maglioni di divisa invernale, troppo pochi, furono anch'essi disfatti sotto la sua guida solerte e, con l'aiuto delle suore più anziane e libere dall'assistenza, quella lana fu trasformata in grossi gomitoli. La lana così "moltiplicata" andava in maglieria e si confezionavano maglie più leggere ma sufficienti per tutti.

La nostra direttrice, in quel periodo di grandi spaventi e di estrema miseria, fu la donna saggia e forte che arrivava a tutto e a tutti: le si voleva un gran bene. Riservava ai piccoli le più tenere attenzioni, mentre le adolescenti e le grandi sentivano in lei la mamma energica e buona, preoccupata solo del loro avvenire. Mentre voleva che fossero esperte nelle mansioni domestiche, dove tutte passavano a turno, ci teneva moltissimo che conseguissero il diploma di avviamento professionale ed esortava le più grandi a frequentare il laboratorio di sartoria o di ricamo, in modo da raggiungere competenze che sarebbero state loro utili nella vita. E con quanta energia sapeva all'occorrenza proteggerle!

Si presentò un giorno una contessa, ex dama di compagnia della regina Elena, la quale, senza alcun riguardo per la sovrana esiliata, pretendeva le si consegnasse una ragazza, già protetta dalla regina, per farne la propria domestica. La direttrice, sebbene il presidente dell'Istituto e il personale amministrativo fossero propensi a cedere davanti alla nobildonna, fu irremovibile: "Appunto perché questa ragazza non ha nessuno e si vuole abusare di lei, devo difenderla" e dopo qualche anno, prima che per età la ragazza fosse dimessa, si adoperò con intelligenza per farle trovare un lavoro ben stipendiato e una famiglia sicura che l'accogliesse».

«Il momento più bello della giornata era la sera quando i bambini e le ragazze erano a letto e le assistenti delle otto squadre potevano affidare i dormitori già tranquilli alle assistenti laiche. In quei pochi minuti di ricreazione si dimenticavano tutte le dif-

ficoltà e la stanchezza della giornata per la gioia di stare insieme in serenità e allegria. Ascoltando le belle “buone notti” della direttrice, ci sentivamo rinnovate nella fiducia e nell’ottimismo, soprattutto nel fervore. L’ora però privilegiata e tanto attesa da tutte era quella del colloquio mensile. Chi non ne ha fatto l’esperienza non può immaginare come si trasformasse allora la nostra direttrice: era la più cara delle sorelle e quanta dolcezza ci rimaneva in cuore per la sua sorprendente semplicità! Per i parenti delle suore era impareggiabile; prendeva su di sé ogni caso e cercava di risolvere le difficoltà con discrezione, prudenza e insieme con grande intraprendenza».

Come consigliera ispettoriale suor Ida durante i raduni parlava poco, ma i suoi interventi erano saggi, equilibrati, opportuni. Quando fu in riposo a Roma in via Marghera, diede esempio di serenità e di operosità: scriveva gli annunci delle consorelle defunte, lavorava all’uncinetto per le lotterie oratoriane o missionarie, pregava molto. Il fisico declinava, ma non le energie dello spirito. «Vedi – disse una volta a una suora – il Signore a poco a poco si riprende i suoi doni, ma poi ci renderà tutto». La sua vista si affievoliva, l’andatura si faceva sempre più faticosa, le forze fisiche diminuivano, ma conservò sempre la lucidità di mente e uno spirito forte e sereno.

Suor Ida amava tanto la Madonna, colei che era stata il sostegno della sua vita di orfana, ma le pareva di non amarla abbastanza. «Non mi riterrò veramente salesiana finché non avrò una devozione profonda alla Madonna, Madre della Chiesa, Madre sempre presente». Certamente presente, accanto a lei, fu la Vergine Ausiliatrice quel 29 aprile 1989, quando il Signore chiamò a sé la sua sposa fedele.

Suor Perrone Bruna

*di Nicola e di Umile Addolorata
nata a Matera il 14 luglio 1910
morta a Taranto il 10 gennaio 1989*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1938*

La sua numerosa famiglia, profondamente cristiana, ha dato

due figlie alla famiglia salesiana: suor Grazia, la maggiore, chiamata alla casa del Padre nel 1985,¹ e suor Bruna.

Professa a Ottaviano il 6 agosto 1932, fu per cinque anni maestra nella scuola materna a Villa San Giovanni e per sette a Ottaviano. Dal 1944 al 1982 fu direttrice per diversi sessenni nelle case di Terzigno, Bella, Brienza, Marittima, Soverato "Mamma Margherita", Bari, con la sola interruzione di un anno (1973-'74) a Spezzano Albanese. Le testimonianze, relativamente scarse, sono tuttavia concordi nel delineare una figura di religiosa e di superiora esemplare. Aveva un talento di governo non comune, gentilezza di tratto e attenzione ai bisogni sia fisici che spirituali delle suore affidate alle sue cure.

Qualche rapida annotazione: «Con lei si poteva scherzare, non si offendeva e scusava sempre». Diceva: «Le pratiche di pietà fatte bene sono come l'acqua che dà vita al fiore». La sua giaculatoria preferita era: «Come vuole il Signore... è Lui che dispone tutto».

Se sentiva scivolare il discorso su qualche espressione che sapesse di mormorazione, abbozzava un sorriso e diceva: «Lasciamo cadere, solo il Signore è giudice».

Nelle case dei confratelli salesiani, ebbe attenzioni veramente materne. Sapevano di poterle confidare qualunque cosa e l'avrebbe custodita come in uno scrigno. Dopo il sessennio vissuto a Bari, nel 1982 suor Bruna fu trasferita a Taranto nella Casa "Madonna del Rosario", addetta ai Salesiani come aiuto in guardaroba. Oltre a prestare la collaborazione fattiva e silenziosa, ebbe la gioia di preparare diversi giovani alla Cresima. In questa missione esprime la sua carica interiore e il suo ardente zelo apostolico.

Negli ultimi anni, già anziana, si dedicò ad assistere una sorella inferma e fu per lei un periodo di grossi sacrifici: due volte al giorno faceva la strada a piedi per raggiungere l'ospedale. Spesso tornava tardi, sfinita e restava digiuna fino a sera per non disturbare. La suora cuciniera racconta: «Ero sicura che suor Bruna mangiasse in ospedale, ma un giorno, vedendola arrivare sfinita, le chiesi che cosa avesse mangiato. Mi rispose con un sorriso, allora compresi che era digiuna e, confusa, mi affrettai a prepararle il pranzo».

¹ Cf *Facciamo memoria* 1985, 331-332.

Qualcuno potrà trovare a ridire su quell'eccesso di delicatezza, di timore di disturbare, ma suor Bruna se n'era fatta una legge: «Non lamentarsi mai, non chiedere niente per sé». Diceva: «Come vuole il Signore, sia fatta la sua volontà».

Egli la colse così, vigilante con la lampada accesa, mentre prestava le sue cure alla sorella. Il 10 gennaio 1989, si sentì male, fu soccorsa, ma non ci fu niente da fare. Era pronta all'incontro con Colui che aveva tanto amato e servito.

Suor Peters Elisabeth

*di Wilhelm e di Gerwin Allegundae Anna
nata a Essen Borbeck (Germania) il 16 marzo 1907
morta a Rottenbuch (Germania) il 29 aprile 1989*

*1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1938*

Borbeck è un quartiere della città di Essen. Qui nacque Elisabeth nel 1907. Della sua vita in famiglia si sa ben poco. I genitori erano buoni cristiani; la più giovane delle sorelle fu la prima a conoscere le FMA, giunte in Germania nel 1922.

A 16 anni di età, finita la scuola, Elisabeth imparò il mestiere di sarta. A 23, il 24 gennaio 1930, chiese di essere ammessa fra le postulanti.

Visse il noviziato a Nizza Monferrato e negli ultimi due mesi fu inviata in Gran Bretagna per apprendere la lingua inglese ed emise i voti a Oxford Cowley. Rimase in quell'Ispettorìa ancora un anno e infine, con altre sei missionarie, il 14 dicembre 1933 partì per la Cina. La nave "Conte Verde" salpò da Genova e solcò l'oceano per quasi un mese. Approdò infatti a Shiu Chow l'8 gennaio 1934.

Suor Elisabeth entrò a far parte della comunità di Ho Sai, sull'altra sponda del fiume Beijang, ma lavorava anche, settimanalmente, al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Shiu Chow. Le due comunità in realtà erano un tutt'uno; si andava, in barca, dall'una all'altra casa come se niente fosse, secondo le necessità.

Suor Elisabeth a Ho Sai era sacrestana e studiava il cinese; a Shiu Chow dava lezioni di inglese. A Ho Sai c'erano diverse opere di carattere sociale: orfanotrofio, internato per bambine cieche, re-

parto “Santa Infanzia” per bimbi abbandonati, oltre alla scuola per catechiste laiche. Una delle prime mattine toccò proprio a lei trovare sulla porta di casa una neonata che vagiva in un cestino. In quel momento si sentì più che mai una missionaria felice.

Nel 1936 la Cina entrò in guerra col Giappone. Subito gli stranieri, e in particolare i tedeschi e gli italiani, vennero internati. Il campo di concentramento era stato impiantato lontano, a Lok Chong, in una zona agricola, dove, tra l'altro, si trovava la terza comunità delle FMA, con scuola e ambulatorio.

A suor Elisabeth e a un'altra suora sua connazionale dissero: «Siete prigioniere di guerra. Il vostro avvenire dipenderà dalla vostra sottomissione ai nostri ordini». Poi le perquisirono in modo inesorabile, togliendo loro tutto, anche taccuini, lettere, immagini sacre.

Il viaggio avvenne in treno, di notte, su un vagone scoperto, sotto strettissima sorveglianza. Fu scelta come carcere la casa del vescovo.

A quella guerra si sovrappose poi la seconda guerra mondiale. Fu lunga, come tutti sappiamo, ma finalmente anche quella catastrofe finì: il 2 settembre 1945 il Giappone si dichiarò sconfitto e molte cose cambiarono. Non cambiò però nulla per suor Elisabeth e per suor Rosa Zöller, l'altra FMA tedesca, perché la Germania aveva combattuto a fianco del Giappone. Non si sapeva nulla di loro e si temeva per la loro incolumità.

Allora il Salesiano, don Giovanni Rizzato, giocò una carta rischiosa, in accordo con l'ispettrice suor Elena Bottini. Decise di andare clandestinamente a liberare le due prigioniere.

Ecco come racconta il fatto egli stesso: «Partiamo nel tardo pomeriggio del 22 novembre su una piccola imbarcazione di cinque o sei persone. Senza notificarlo alla polizia, prendo con me le suore; le faccio salire sul natante e ordino al barcaiolo di partire: trecento chilometri fino a Canton. Viaggiamo nella più completa oscurità, fatta eccezione di un lumicino che segnala la nostra presenza alle altre barche.

Entriamo nel gorgo del “Fiume delle Perle”, quello in cui morirono i nostri martiri Versiglia e Caravario. Verso mezzanotte un vocione ci grida: “Chi siete?”. Il barcaiolo risponde: “I soldati mi hanno obbligato a caricarli a bordo; non potevo fare altro”. Allora i pirati si allontanano in fretta.

Verso le dieci del mattino raggiungemmo Ling Ming Yuen, una grande città. Non ci concedemmo alcuna sosta, perché ci premeva

raggiungere al più presto Canton, che distava ancora cento chilometri. Vi giungemmo verso le due. Cercai subito una barca che partisse per Macau, dove le suore, dopo altre dieci ore di viaggio, sarebbero state sistemate in una piccola abitazione con annessa scuola materna. Le salutai così: "*Tin-Chu-Po-Yao*" (Il Signore vi protegga)».

A Macau però la scuola materna non c'era più... L'avevano affidata ad altre suore, perché di quelle due FMA credevano di avere perso ormai le tracce. Così suor Elisabeth e suor Rosa dovettero cambiare programma: furono assunte come collaboratrici domestiche presso l'Istituto salesiano, con la responsabilità della cucina e del guardaroba. Proprio in quei giorni infatti se n'erano andati i precedenti titolari del contratto di lavoro. Gli indumenti da sistemare erano montagne e le pentole della cucina proporzionate alla fame di un gran numero di giovani allievi. Le due suore si rimboccarono le maniche e diedero inizio all'avventura.

Poi, a poco a poco, anche a Macau si formò una comunità. Arrivarono due suore cinesi, suor Elisabeth fu nominata direttrice e con suor Rosa incominciò ad insegnare inglese nella scuola dei confratelli salesiani: un'ora di cammino a piedi all'andata e un'ora al ritorno. Tornate a casa riprendevano il lavoro in guardaroba.

Più tardi i Salesiani aprirono una tipografia e alle suore venne affidata l'assistenza delle ragazze addette alla rilegatura dei libri, oltre che la vendita delle pubblicazioni e, immancabile, la cura della cucina per il personale esterno.

Si arrivò poi ad altri anni neri. Il 1° ottobre 1949, in seguito al prevalere delle forze comuniste su quelle nazionaliste, venne proclamata la "Repubblica Popolare Cinese". Incominciò per i cattolici un atroce calvario, l'onda del quale arrivò a Macau nel 1951.

Le suore straniere furono espulse, e questa per suor Elisabeth e suor Rosa non era più una novità. Trovarono rifugio ad Hong Kong. Le cinesi rimasero sotto il regime comunista, una fu imprigionata, le altre quattro si dispersero in case private.

Ad Hong Kong fu così costituita una nuova comunità, della quale suor Elisabeth fu direttrice. Prima di lasciare Macau aveva detto: «So che dovrò soffrire la fame, ma sono felice di obbedire». Aveva indovinato. La casa di Hong Kong era piena soltanto di difficoltà... Non c'erano nemmeno l'acqua e la luce.

Il morale delle suore era basso, perché avevano dovuto abbandonare un'intensa vita missionaria per andarsi a rinchiudere

in un luogo privo di respiro, ma suor Elisabeth le sapeva incoraggiare e indicava loro tanti motivi di fiducia. Era chiara, ferma, allegra e comprensiva.

In breve tempo comunque la situazione cambiò. Le 14 alunne dei primi giorni di scuola aumentarono prodigiosamente; l'oratorio fiorì e vi nacquero diverse associazioni giovanili. Arrivarono molti adulti a chiedere di essere preparati al Battesimo e c'era molto da fare per assistere i profughi che erano affluiti nell'isola e nei territori annessi. Si poterono aprire altri tipi di scuola, compresi alcuni provvidenziali corsi serali per ragazze operaie.

Negli anni 1952-'55 suor Elisabeth fu vicaria ispettoriale e in seguito, per alcuni anni, assunse i compiti di segretaria e di economista ispettoriale. Nel 1958 fu inviata in un mondo ben diverso e molto lontano, più a Sud, nelle isole Filippine. A Victorias da tre anni esisteva una comunità di FMA che si occupava della gente addetta alla pesante lavorazione dello zucchero. Anche qui fiorivano l'oratorio, la scuola, il laboratorio di taglio e cucito, le vocazioni. Suor Elisabeth fu incaricata di animare questa complessa realtà.

Dopo due anni, passò a guidare la comunità di Manila, dove c'era una scuola parrocchiale con oltre 800 alunni in una zona poverissima. Sapeva conquistarsi la fiducia e la simpatia di tutti: giovani, adulti, autorità. Questa era anche una via per la quale si faceva presente la Provvidenza.

Il suo apostolato aveva sempre come centro Gesù Eucaristia. Si vedevano ogni giorno ragazzini inginocchiati davanti al tabernacolo nella cappella che lei aveva saputo rendere attraente, senza misurare né sacrifici né spese. Alla domenica la Messa vespertina era frequentata quasi dall'intera scolaresca, oltre che dalle vivaci oratoriane. Il primo venerdì del mese era poi tutto un trionfo di grazia, con persone giovani e non, che si accostavano ai Sacramenti della fede.

Le feste della prima Comunione erano solenni, ben preparate e coinvolgevano ogni volta circa un centinaio tra ragazzini e ragazzine.

Tre anni dopo suor Elisabeth ritornò ad Hong Kong: l'ispettrice le affidò la formazione delle aspiranti. Erano 30 giovani donne di nazionalità diversa: cinesi, filippine e vietnamite. Suor Elisabeth era la persona ideale per mediare fra le differenti culture, permeandole con l'essenza vitale dell'unico carisma salesiano radicato nel Vangelo.

Nel 1966, sempre a Hong Kong, venne nominata direttrice

della casa ispettoriale, dove c'erano varie opere educative: scuola materna, elementare e media, due oratori, attività parrocchiali, visite alle famiglie cristiane, assistenza alle giovani occupate nella tipografia salesiana. Fiorivano anche l'aspirantato, il postulato e il noviziato.

Poco dopo però si vide la necessità di dividere quel cumulo d'impegni così entusiasmanti, ma anche abbastanza dispersivi, e si diede origine ad una seconda comunità, la Comunità "Madre Mazzarello", che fu affidata ancora a suor Elisabeth. Non si sa se fu proprio un alleggerimento; basti pensare, a semplice titolo di esempio, che le alunne della scuola erano più di 2.500, delle quali 400 erano cattoliche. Le classi superiori erano suddivise in due sezioni; in una prevaleva la lingua cinese, nell'altra la lingua inglese.

Suor Elisabeth godeva la stima e la fiducia di tante persone, tra cui primeggiavano le exallieve. La trovavano affabile e comprensiva; sapevano di poter sempre contare su di lei, sulla sua sincera volontà di aiutare come meglio poteva. Dicono che la sua invocazione preferita fosse questa: "Signore, fammi strumento della tua pace". Sapeva soffrire, sopportare, incassare: tutto sempre nel silenzio della preghiera e nella luce del sorriso.

Verso la fine degli anni Sessanta però anche ad Hong Kong arrivò l'eco della grande rivoluzione culturale cinese. Le opere educative ne risentirono dolorosamente; furono chiuse le scuole e vennero sospese le altre attività. Anche le persone si sentirono in pericolo, così le suore più giovani e le novizie vennero mandate all'estero: in Australia, nelle Filippine, in Italia.

Fu una sosta di non lunga durata. Quando si poté tornare alla normalità, il numero delle alunne salì fino a 3.000. La salute di suor Elisabeth però ebbe un crollo. Le venne diagnosticato un tumore nella zona addominale: poteva procedere lentamente o anche essere di rapido sviluppo; nessuno riusciva a prevederlo.

Nel 1971 comunque suor Elisabeth poté ritornare per un po' di sollievo in Germania; si pensava che l'aria nativa potesse giovare alla sua salute. Invece si ammalò di pleurite. Il soggiorno in patria se ne andò così, tra letto e medicine.

Poi, poco dopo il ritorno ad Hong Kong, un altro attacco di pleurite. Suor Elisabeth però tenne duro: appena poteva, si dedicava alle sue occupazioni, tanto che, nel 1974, la mandarono a dirigere il noviziato di Canlubang nelle Filippine.

C'era anche un numeroso aspirantato, la scuola materna ed elementare e un succedersi di ritiri spirituali per giovani impegnate

nell'apostolato parrocchiale. Suor Elisabeth donava tutta se stessa, anche se il tumore, nonostante l'intervento chirurgico e le terapie, continuava a diffondersi.

Dopo il 1977 l'ispettrice la trasferì in diverse comunità, cercando sempre il clima e le circostanze adatte ad un miglioramento. Alla fine però dovette desistere dal suo tentativo e suor Elisabeth nel 1981 entrò a far parte della Comunità "Sacro Cuore" di Hong Kong, che si trovava vicina all'Ospedale "Maryknoll": le avrebbe facilitato le terapie a cui doveva periodicamente sottoporsi.

Ormai l'orologio aveva iniziato a segnare il conto alla rovescia: ore preziose di offerta, di apertura alla speranza. Ma si trattava proprio di un conto alla rovescia? Nella luce di Dio certamente no, perché in lui e con lui, il buio del tunnel sfocia sempre in una nuova pienezza di vita.

Il 27 giugno 1982 suor Elisabeth venne lanciata in un lungo volo che la portò da Hong Kong alla Foresta Nera della Germania; avrebbe trascorso lì tutto il tempo che le rimaneva ancora da vivere. Venne accolta nella comunità di Rottenbuch, dove era stata aperta una casa di riposo.

Mise subito a disposizione le sue ormai scarse energie; soprattutto però s'impegnò a svolgere un apostolato di bontà e di umile preghiera. Tra le sue occupazioni quotidiane c'era anche l'insegnamento dell'italiano alle quattro aspiranti che si trovavano a Rottenbuch. Una di esse la ricorda così: affabile, gioviale, fine e gentile, contenta quando poteva rievocare con loro la sua movimentata vita di missione.

Soltanto nelle ultime tre settimane suor Elisabeth rimase bloccata a letto; altrimenti era sempre presente alla Messa e ad altri momenti comunitari, sorridente e gentile.

Accettò con lucidità, fede e speranza l'avvicinarsi del momento supremo e questo arrivò di sabato, verso sera, il 29 aprile 1989.

Suor Piffero Giuseppina

*di Giuseppe e di Fresia Radegonda
nata a Traffiume (Novara) il 19 novembre 1892
morta a Quito (Ecuador) il 18 dicembre 1989*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre 1927*

Giuseppina, primogenita di cinque fratelli, fin da ragazza lavorò come infermiera in un ospedale per aiutare la famiglia. Non sappiamo come abbia incontrato le FMA, né quali relazioni abbia avuto con loro.

Nel 1919, all'età di 27 anni fu ammessa al postulato ad Omegna; ad Arignano emise i voti religiosi il 29 settembre 1921. Il 10 marzo 1922 scriveva alla Madre generale che era pronta a partire per le missioni.

Riconosceva di non essere istruita, ma di avere la salute, di saper lavorare e quindi era disponibile a qualunque attività. Era certa che Dio, Padre amorevole, l'avrebbe aiutata e le avrebbe dato quello che le era necessario per essere una generosa missionaria.

Dal 1921 al 1929 fu a Crusinallo come incaricata del guardaroba e catechista in parrocchia. Finalmente alla fine di novembre 1929 partì per l'Ecuador. Erano appena sette anni dopo l'arrivo di suor Maria Troncatti. Nemmeno lei farà più ritorno in Italia.

Lavorò in diversi centri missionari con grande ardore apostolico. Inizialmente fu direttrice a Gualaquiza fino al 1935. La casa aveva ricevuto le prime FMA giunte in Ecuador nel 1902, fu poi chiusa nel 1911 per essere riaperta nel 1930, un anno prima che suor Giuseppina vi fosse nominata direttrice. Vi rimase quattro anni (1931-'35). Passò presto a Méndez "Maria Ausiliatrice" dove lavorò fino al 1962. Il Salesiano don Giovanni Vigna rileva lo spirito di sacrificio e di adattamento di quelle prime missionarie e l'importanza della loro presenza tra gli indigeni, soprattutto le ragazze e le donne bisognose di formazione umana e cristiana.

Suor Giuseppina, con entusiasmo giovanile, si addentra nella foresta ed esprime tutte le sue energie in un lavoro faticoso, monotono, senza soddisfazioni immediate, a volte incompreso e ostacolato. Intelligente, dinamica, è una lavoratrice indefessa: infermiera professionale, ha occhio clinico ed esperienza di ma-

lattie tropicali. Se non la trovano nel dispensario medico, è in laboratorio, in lavanderia o in cucina, dovunque c'è da dare un aiuto. Se può disporre di qualche pausa, anziché a riposare la trovano in cappella, in ginocchio davanti a Gesù Eucaristia a continuare un dialogo sempre aperto. Semplice, silenziosa, semina l'amore di Dio tra i più piccoli nella missione, i più poveri, i più infelici.

La cronaca del tempo registra episodi che sono veri fioretti missionari. C'è Domenica, una bimbetta che ha appena ricevuto con un gruppo di compagne il Battesimo. Corre raggiante ad abbracciare la suora, dicendo: «Guardami bene negli occhi. Non c'è più il diavolo, vero? Quando il Padre mi ha bagnato la testa, ha avuto paura e se n'è andato via, non è vero?». «Sì, cara, attenta a non farlo più entrare». «No, non lo voglio». Ingenuità e semplicità di fede erano una caratteristica di quegli inizi faticosi, ma entusiasmanti.

Leggiamo ancora nella cronaca: «È sabato e la Madonna ci regala un'altra bambina. Poveretta, è solo pelle e ossa, perché era senza mamma». Ora la nuova mamma è suor Giuseppina, che la cura con tenerezza, come fa con tante bambine o ragazze che arrivano alla missione.

Dopo quasi 30 anni trascorsi a Méndez, suor Giuseppina è destinata a Cuenca e poi a Yaupi. Nel 1973 è trasferita a Quito nel Collegio "Maria Ausiliatrice" dove compie vari servizi nella comunità: sacrestana, guardarobiera, infermiera.

Una suora, che la conobbe in quella casa da aspirante, attesta: «Stava sempre in cappella assistendo le bambine. Faceva una croce sulla loro fronte, recitava con loro un'*Ave Maria*, le incoraggiava. A me disse che avrei perseverato se mi fossi mantenuta devota della Madonna. Aveva sempre il rosario tra le mani. Era assetata di preghiera, specialmente di Eucaristia. Ripeteva spesso: "Divina Eucaristia, angelico alimento, dona forza e gioia a chi ti ama tanto"».

Non solo le bambine, ma anche persone adulte, sacerdoti, religiose, mamme in visita alla casa, chinavano riverenti la fronte davanti a lei per ricevere il segno della croce e recitavano insieme l'*Ave Maria*. Solo il Signore conosce quanti problemi vennero risolti, quante lacrime asciugate, quante strade ritrovate per la preghiera di questa missionaria!

C'è chi osserva: «Sembra che suor Giuseppina abbia partecipato a corsi di alta teologia, perché possiede una profonda sapienza, quella che è nascosta ai dotti e ai potenti. Questi sono i veri

saggi che passano senza far rumore, i santi di cui ha bisogno l'America Latina in questo nuovo processo di evangelizzazione».

Nel 1987 la troviamo a Quito Cumbayá, in meritato riposo. Già novantenne, suor Giuseppina conserva un cuore giovane, non ha paura delle novità, si adatta allo stile di vita dei giovani. Le piace quando la chiamano Pinita o Pepita. Segue con interesse gli avvenimenti della comunità e non si sgomenta dei cambiamenti. Quando l'età molto avanzata comincia a oscurarle un po' le facoltà mentali, chiama la mamma come farebbe una bambina e le sembra di essere un'adolescente in bicicletta sulle stradine del suo paese. Affiora la nostalgia per i luoghi e le persone amate, che un'offerta senza ritorno aveva come velato.

E giunge finalmente l'ora dell'incontro supremo. Serenamente, accompagnata dalla comunità che canta il "*Veni sponsa Christi*", il Signore la chiama alle nozze eterne il 18 dicembre 1989, a 97 anni di età.

Suor Pinelli Eugenia Teresa

di Umberto e di Taglini Gioconda

nata a Corlo di Formigine (Modena) il 3 aprile 1905

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 20 agosto 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Eugenia nacque in una numerosa famiglia di agricoltori e visse la fanciullezza in un clima di semplicità operosa, sobrietà e sacrificio. Intelligente, di carattere sereno e volitivo, aiutò i genitori fino all'entrata nell'Istituto e si impegnò con zelo nelle attività parrocchiali e nella catechesi. Frequentò il fiorente oratorio del suo paese e maturò in quell'ambiente saturo di spiritualità e di allegria salesiana il desiderio di darsi tutta al Signore.

Entrò a Conegliano il 31 gennaio 1924 e, dopo il regolare periodo di formazione, fece la professione religiosa il 5 agosto 1926. Una suora così la ricorda: «Parlava poco ma era sempre serena, aveva un aspetto semplice e buono. Non pretendeva niente per sé. Aveva abitualmente sulle labbra fervorose giaculatorie e sovente la corona in mano. Si capiva che la preghiera

era il sostegno della sua vita. Sapeva vedere la volontà di Dio soprattutto negli avvenimenti che erano contrari ai suoi sentimenti e alle sue vedute. Era felice quando le chiedevo spiegazioni sulla potatura delle piante o sulla semina di ortaggi o fiori. Questa figura silenziosa e generosa ha lasciato in me un ricordo incancellabile».

Dopo la professione lavorò come cuoca per un anno a Bertico e per due anni a Venezia Lido. Conseguito il diploma di educatrice per la scuola materna, dal 1937 al 1959 si dedicò ai bimbi che le vennero affidati successivamente nelle case di Casinalbo, Rimini, Valcanale, Bibbiano.

Nel 1959 la sua salute ebbe un crollo che la costrinse a un lungo periodo di cure e di riposo. Si riprese solo parzialmente e dovette lasciare la scuola, occupandosi in prestazioni domestiche. Dedicava soprattutto tempo e forze alla cura dell'orto e godeva nel fornire alla comunità i frutti delle sue fatiche. Lo faceva senza ostentazione, schiva e silenziosa com'era, anche se di grande sensibilità. Non tollerava parole che in qualche modo ferissero la carità ed era pronta a tagliar corto con decisione: «Lasciamo il giudizio al Signore, noi pensiamo a far bene il nostro dovere». Non tollerava chiacchiere inutili: bastava la sua presenza a richiamare alla carità fraterna e anche al raccoglimento durante la giornata.

Una consorella, che fu con lei gli ultimi anni a Bibbiano, attesta: «Lavorava con passione spesso sotto il sole, senza un lamento; si può dire che per lei davvero il lavoro era preghiera. Dal suo volto imperlato di sudore brillava la gioia di servire il Signore e le consorelle. Era una persona che godeva di tutto, accettava con riconoscenza ogni minimo atto di attenzione e ringraziava con un bel sorriso. Dimostrava intelligenza e intuizione; aveva la parola pacata e saggia, trattava con particolare affabilità le suore giovani. Non l'ho mai vista in contrasto con qualche consorella e tanto meno con le superiori. Delicata di coscienza, si esercitava nel distacco da tutto ciò che le poteva impedire di vivere solo per il Signore, anche da certi oggetti che parevano insignificanti».

Negli ultimi tempi, in cui non poteva più impegnarsi in alcun lavoro, era quasi sempre in cappella. A volte, entrando e trovandola raccolta in preghiera, qualcuna le chiedeva: «Si può sapere che cosa dice al Signore?». «Che gli voglio bene!», rispondeva. Non faceva pesare minimamente la sua inattività, sempre docile alle cure che l'infermiera le proponeva, facile al sorriso e condiscen-

dente allo scherzo, pronta a rispondere con saggezza a qualsiasi domanda le venisse rivolta. Era contenta di tutto, interessata alle attività della casa e alle iniziative apostoliche.

Con il passare degli anni e l'aggravarsi delle infermità, dalle sue labbra non uscivano che parole di accettazione e di contentezza. A chi le chiedeva come stesse, invariabile era la risposta: «Bene!». «Ella viveva nel "bene" di Dio, nel mistero pasquale di Cristo», ebbe a commentare il sacerdote che l'accompagnò negli ultimi giorni.

La sua morte avvenne nella pace il 20 agosto 1989. Fu come un tranquillo passare dalla terra al cielo.

Suor Prandin Augusta

di Settimo e di Mescalchin Maria

nata a Fossò (Venezia) il 28 gennaio 1932

morta a Padova il 13 maggio 1989

1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1956

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1962

Educata in un ambiente profondamente cristiano, in una bella famiglia di 11 figli, Augusta maturò la vocazione religiosa sotto la guida spirituale del suo parroco. Entrò nell'Istituto già sarta di professione all'età di 22 anni. Visse a Padova gli anni di formazione iniziale e fece la professione a Battaglia Terme il 6 agosto 1956. Trascorse i 33 anni della vita religiosa in diverse case dell'Ispettorato Veneta. Per i primi sei anni fu portinaia e guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova, poi dal 1962 al 1968 fu solo portinaia nella stessa casa e per un anno nella Comunità "Don Bosco" della medesima città.

Nel 1969 fu per un breve periodo assistente delle interne a Verona Istituto e fino al 1979 lavorò come guardarobiera nella Casa "Maria Mazzarello" della stessa città. Tornò poi a Padova "Don Bosco" come assistente nell'oratorio-centro giovanile e come incaricata della lavanderia e guardaroba nella Casa "Maria Ausiliatrice". Dal 1984 al 1986 fu guardarobiera a Novale e in seguito svolse lo stesso incarico a Padova "Don Bosco".

Oltre ai vari servizi per la comunità, assolti con senso di responsabilità e, quando fu portinaia, con il sorriso aperto e ac-

cogliente con cui metteva ciascuno a proprio agio, suor Augusta s'impegnò anche nella catechesi parrocchiale, nell'oratorio, nei campi scuola, nell'animazione di gruppi sportivi. Era profondamente legata al fratello, padre Luigi, sacerdote missionario saveriano, poi fondatore di una nuova famiglia religiosa missionaria, attualmente diffusa in varie nazioni. Presso la comunità del fratello suor Augusta si recava ogni settimana per assistere la mamma anziana, costretta a vivere in carrozzella dopo aver subito l'amputazione delle gambe. A quella comunità si era legata con l'affetto di una sorella che partecipa alle gioie e alle sofferenze di una fondazione incipiente.

Le suore che la conobbero così scrivono di lei: «Più volte ho collaborato con suor Augusta: prima nella colonia marina di Venezia Alberoni, poi nella catechesi ai ragazzi. Anche nelle situazioni più disparate e sofferte ho riscontrato in lei una forte padronanza di sé, chiarezza d'idee, squisita bontà d'animo e delicatezza di tratto. L'esistenza di suor Augusta non è stata rettilinea e tranquilla: anche lei ha conosciuto amarezze, delusioni, difficoltà, ma dopo il primo smarrimento, ritrovava subito la calma: sapeva in Chi aveva posto la sua fiducia».

Come catechista preparava le lezioni con diligenza, seguiva i piccoli individualmente e nei raduni parlava con passione. Era retta, forte di temperamento: quando alla mamma amputarono le gambe, non la videro piangere. Le consorelle costatarono in quell'occasione quanto fosse radicale la sua adesione alla volontà di Dio.

Nel mese di marzo 1989 suor Augusta accusò malesseri sempre più insistenti e dolorosi. In poche settimane si consumò il suo sacrificio, scandito attraverso date significative: il lunedì santo fu ricoverata in ospedale per analisi che confermarono la diagnosi infausta emessa dai medici: tumore al fegato in fase avanzata, tale da escludere la possibilità di un intervento chirurgico e anche quella della chemioterapia. La dimissione immediata dall'ospedale, segno chiaro dell'impotenza dei medici, rese meno difficile spiegare all'ammalata la gravità della situazione, animandola però alla speranza e alla voglia di lottare per custodire il dono della vita.

Il 25 marzo, sabato santo, alla presenza della comunità e dei familiari, il fratello don Luigi le amministrò l'Unzione degli infermi. «Da quel momento di grazia - scrive egli stesso - ha preso il via un'esperienza durata 50 giorni: dal sabato santo al sabato vigilia di Pentecoste, tutto il tempo pasquale. E veramente è

stata un'esperienza di letizia pasquale. Il Risorto era presente nella voglia di vivere di Augusta, nel suo desiderio di guarire, ma senza alcun accanito attaccamento alla vita, senza ansia, senza la preoccupazione di conquistare ciò per cui si lottava con tutte le nostre forze, ma con l'abbandono di cui eravamo capaci. Davanti all'impotenza dei medici, ci siamo trovati con fiducia a seguire la medicina naturale. Collegati quasi quotidianamente con Belo Horizonte, ci hanno seguito omeopati, erboristi, ecc. Augusta aveva la giornata scandita da esercizi e terapie varie. Serena e riconoscente diceva: "Anche questo: Maria Vergine, quante ne inventate! Grazie, ma non disturbatevi più, non avete tempo...". Ha seguito docilmente una severissima dieta vegetariana: frutta, verdura... mai una parola d'insofferenza. Abbiamo ringraziato il Signore perché, sebbene il male la stesse consumando progressivamente, con l'aiuto delle terapie naturali, suor Augusta non ha avuto grandi dolori. Solo una grande stanchezza fisica, che era del resto il primo sintomo della malattia. La mattina del sabato, vigilia di Pentecoste, si era sentita meglio, aveva potuto conversare con le consorelle, con i familiari... Ha pregato, finché ne ha avuto la forza, la seconda parte dell'*Ave Maria*: "prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte". Era il 13 maggio, la festa di madre Mazzarello. Mentre le suore stavano cantando i primi vesperi della solennità di Pentecoste, suor Augusta, dopo aver salutato con un dolce sorriso le consorelle e i familiari presenti, entrava nella vita che non ha fine». Aveva 57 anni di età.

Suor Prete Vittorina

di Giuseppe e di Ariotto Giuseppina

*nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) l'8 maggio 1895
morta a Caracas (Venezuela) il 7 agosto 1989*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Suor Vittorina fece parte della prima spedizione missionaria nel Venezuela. Le suore di quell'Ispettorìa riconoscono che contribuì a seminare il carisma salesiano nella loro terra, dopo aver assimilato lo spirito di Mornese nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

La fertile terra del Monferrato la vide nascere e crescere in una famiglia serena e laboriosa, rallegrata da due fratelli e quattro sorelle. Vittorina era la quinta. Uno dei fratelli morì in guerra, lasciando nel dolore anche gli abitanti del paese che apprezzavano e amavano la famiglia. L'aiuto in parrocchia si aggiungeva al lavoro quotidiano e tutti collaboravano alle attività apostoliche.

Vittorina frequentò le classi elementari nella scuola statale, ma l'oratorio festivo delle FMA le offrì un ambiente a lei congeniale e l'attirò la vita sacrificata e allegra delle suore. A 17 anni chiese il consenso dei genitori per rispondere alla chiamata del Signore e realizzare la sua vocazione. Essi, oltre che concederlo, considerarono quell'ideale un regalo del cielo, nonostante la sofferenza della separazione. A Nizza trascorse gli anni della formazione accanto alle prime superiore, madre Petronilla Mazzarello, madre Enrichetta Sorbone, madre Eulalia Bosco. Fu un'esperienza che la plasmò nello spirito di Mornese, in un ambiente ancora saturo della ricchezza spirituale di madre Mazzarello.

Fece professione nel 1915 e trascorse i primi 12 anni lavorando dapprima ad Acqui Terme Istituto "Santo Spirito", poi a Vignole Borbera (Alessandria) e San Pietro d'Olba (Genova). Nel 1920 la troviamo a Giarole, dove nel 1926 è nominata direttrice.

Nel 1927 l'ideale missionario, molto vivo nell'Istituto in quell'epoca di espansione, fu da lei realizzato con la partenza per il Venezuela nel novembre di quell'anno. Le suore furono accolte in Guaira da mons. Enrique De Ferrari che le fece ospitare per alcuni giorni presso le Piccole Suore dei Poveri. Suor Vittorina ricordava la bontà e delicatezza con cui furono accolte. Le missionarie ripresero il viaggio per Mérida, dove alcune si fermarono, mentre le altre, tra cui suor Vittorina, proseguirono per San Cristóbal, ospiti nella diocesi per alcuni giorni. Non accettarono, però, la proposta del vescovo di occuparsi dell'ospedale. Quando stavano ambientandosi e organizzando l'attività con la fatica degli inizi, l'ispettrice chiese a suor Vittorina di trasferirsi a Mérida per aiutare la direttrice che aveva avuto problemi di salute. Vi si fermò fino al 1941.

Le numerose testimonianze delle ex-alunne si riferiscono soprattutto al tempo trascorso a Caracas "Opera del Buon Consiglio" nei due periodi 1941-'43 e 1946-'52. Fino al 1946 suor Vittorina fu maestra di taglio e cucito. È ricordata per la dedizione, la pazienza, l'amore. Desiderava che le giovani imparassero quei lavori manuali che dovevano rendere la donna responsabile, indipendente e rispettabile nella famiglia. Erano avvinte dal suo

tratto materno, dal suo ardore apostolico che incideva nella loro formazione spirituale e nella relazione con gli altri. Ogni giorno, prima di iniziare l'attività, invitava le ragazze a offrire al Signore il loro impegno e a chiedere la protezione della Madonna.

Dal 1943 al 1946 fu responsabile del laboratorio a Puerto Ayacucho, capitale dell'Amazzonia, alle porte della foresta abitata dagli indigeni Yanomami. Una bimba interna, che ogni giorno piangeva per la nostalgia della famiglia, si trovava accanto suor Vittorina che la consolava facendole sentire l'affetto della mamma lontana.

Dal 1946 al 1960 fu vicaria a Caracas e nuovamente a Puerto Ayacucho. Negli anni seguenti, dal 1960 al 1972 fu direttrice nelle case di San Fernando de Atabapo, San Juan de Manapiare e San Antonio de Los Altos. Quest'ultima comunità era addetta al noviziato dei Salesiani, che sperimentarono l'attenzione e la sollecitudine di suor Vittorina per la loro salute. Aiutava nella cucina una giovane suora e lei si preoccupava che dopo il pranzo avesse un necessario tempo di riposo. Aveva delicatezze materne quando vedeva un Salesiano o un novizio peggiorare in salute, gli offriva una superalimentazione fino a che lo vedeva migliorato. In guardaroba si dedicava ad aggiustare e preparare le talarie con dedizione e competenza.

Dal 1972 al 1984 a Judibana collaborò in attività comunitarie, attenta alle necessità delle consorelle. Con i suoi 89 anni riordinava il refettorio, riassetta abiti e biancheria, vivendo un'orazione continua in qualunque lavoro.

Nel 1984 passò a Caracas Altamira nella Casa di riposo "S. Giuseppe". Era l'unica superstite delle missionarie giunte in Venezuela nel 1927. Quando l'8 maggio 1985 compì 90 anni, la comunità le preparò un giorno di ringraziamento con al centro l'Eucaristia, partecipata dalle consorelle delle case vicine. La festa continuò nella serata con doni ed espressioni gioiose.

Suor Vittorina si era mantenuta agile, perciò ogni giorno faceva la sua camminata aiutando altre suore più in difficoltà a fare esercizio di movimento e a respirare aria fresca. Amava la compagnia e la sera si fermava con altre a seguire le notizie per televisione.

Nel febbraio del 1988 peggiorò rapidamente in salute. L'anno dopo, una nuova crisi manifestò calcoli al fegato e ai reni. Serenamente la sua lunga vita di autentica missionaria trovò il premio nella beatitudine eterna il 7 agosto 1989.

Suor Pronzati Rosa

di Vittorio e di Greppi Angela

nata a Genova il 16 agosto 1924

morta a Casale Monferrato il 3 novembre 1989

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1952

Rosetta era la primogenita; dopo di lei vennero Carletto ed Alessandra rimasti troppo presto senza papà. Suor Rosetta – come fu sempre chiamata – racconterà a qualche consorella come, a sette anni, faceva il giro di Genova per andare a trovare il babbo morente in ospedale, quando la mamma era costretta a rimanere in casa per il lavoro. Da adolescente, fu privata pure della presenza materna. Gli zii di Balzola, che avevano voluto la mamma sepolta nella tomba di famiglia, si presero cura degli orfani. Rosetta fu accolta con la sorella Alessandra nell'Istituto "Divina Provvidenza" di Casale Monferrato. Diventò presto un'abile ricamatrice, ma sentiva di essere portata allo studio e poté realizzare la sua aspirazione nell'Istituto "Sacro Cuore" diretto dalle FMA. Si sentiva attratta dall'ambiente e dallo stile di vita delle suore. Gradualmente si rese consapevole della vocazione religiosa che già si era fatta sentire nelle file dell'Azione Cattolica.

Accolta come postulante ad Alessandria il 31 gennaio 1944, dopo il regolare periodo di formazione nel noviziato a San Salvatore Monferrato, emise la professione religiosa il 5 agosto 1946.

Continuò gli studi con ottimi risultati nell'Istituto Magistrale Statale di Alessandria e conseguì il diploma il 25 agosto 1949. Dedicò tutta la vita all'insegnamento nella scuola elementare nelle case di Campo Ligure, Tortona, Alessandria "Angelo Custode", Casale "Mamma Margherita" e "Sacro Cuore". In alcune di queste case ritornò una seconda volta. Scrive: «Ho sempre faticato molto ad adattarmi, ma sono contenta di avere resistito. Mi sono aggrappata alla fede e alla Madonna, ma è stato molto duro». Forse il temperamento esuberante e sensibile, il bisogno di comunicazione, di relazioni umane, acuito dal vuoto affettivo in seguito ai precoci lutti familiari, potevano in qualche misura motivare l'amarezza di questa sincera constatazione.

Una perizia grafologica inserita nelle note biografiche allude a una personalità molto ricca, ma non esente da contrasti: in-

telligenza superiore, rettitudine e senso del reale, forti idealità ma anche suscettibilità, nervosismo interiore, frustrazioni non elaborate, iperattività che rivela bisogno di sfogo e di evasione, fierezza orgogliosa che maschera una certa insicurezza affettiva. Se scorriamo le numerose testimonianze, possiamo dedurne che suor Rosetta è riuscita a dare il meglio di sé, superando con la forza della preghiera i lati meno positivi del carattere.

Ecco alcune testimonianze delle consorelle: «Era una persona allegra, espansiva, cordiale, dalla facile battuta umoristica. Sapeva interessare rapporti di amicizia che non venivano meno col passare degli anni. Collaborava con chiunque con estrema facilità. Mi ha aiutato molto nei primi anni d'insegnamento».

«Per i suoi alunni nutriva una benevolenza che giungeva alla tenerezza. I più poveri anche intellettualmente godevano delle sue attenzioni ed erano i prediletti. Era sinceramente ricambiata sia dagli alunni che dai genitori».

«Ho sempre presente il suo sorriso. Anche se era preoccupata o sofferente, non le mancava la parola di fede o lo scherzo. Sapeva ridere di sé e ridimensionare le situazioni spiacevoli. I suoi alunni le volevano bene e, come lei insegnava, salutavano con rispetto qualunque suora incontrassero».

«Di suor Rosetta ho ammirato la dolcezza e la signorilità del tratto. Con gli alunni univa la bontà alla fermezza e, senza alzare la voce, otteneva molto da loro perché essi sentivano che li amava, che era tutta per loro. Ormai al limite delle forze, non ebbe cuore di lasciarli e preferì restare con loro sino alla fine».

«Di suor Rosetta ho solo motivi di dire bene. Cordiale, aperta con tutti, era sempre la prima a salutare. Passavo spesso davanti alla sua aula e mai la sentivo alzare la voce. Desiderava affetto e ne era prodiga con tutti. Puntualissima alle pratiche di pietà, pregava volentieri e molto. Era arguta e rallegrava le ricreazioni raccontando fatti ameni capitati a scuola».

Le testimonianze delle collaboratrici laiche ribadirono: «È stata un'amica, più che una collega. Attenta, sempre disponibile e aperta alla discussione, pronta alla verifica e al confronto, diceva senza mezzi termini quel che pensava e prima che finisse la giornata tutto era chiarito e non restava traccia d'amarrezza. Sebbene fosse ricca di esperienza, non ha mai imposto niente, ma ha sempre saputo condividere con tatto e discrezione le convinzioni in cui credeva; non dava mai nulla per scontato e acquisito».

«Per me è stata una cara amica su cui ho potuto contare in

ogni momento per qualsiasi bisogno professionale, umano, morale. Dopo una chiacchierata con lei mi sentivo rassicurata, conscia di avere un'amica che mi voleva bene».

E di sé che diceva suor Rosetta? Nel 1987 scriveva: «Ora sono in una comunità grande, all'Istituto "Sacro Cuore" dove si vive una vita osservante ed evangelica, con una direttrice ben preparata che tutte guida con il buon esempio. Ringrazio la Provvidenza di questo regalo e la Madonna per avermi sostenuta nelle difficoltà. Sono spiritualmente serena e attendo, nella speranza e nell'amore, l'incontro con il Padre di tutti».

Diceva spesso: «Quanto deve essere bello il Paradiso per farsi tanto desiderare! Spero che il Signore mi prenda nel sonno per non disturbare nessuno!». Il Signore l'ha esaudita. Il 3 novembre 1989 suor Rosetta se n'è andata in punta di piedi all'età di 65 anni, con quella discrezione in cui era vissuta, lasciando nelle consorelle un profondo senso di pace.

Suor Puglisi Rosina

di Giuseppe e di Candido Maria

nata a Modica (Ragusa) il 19 gennaio 1907

morta a Catania il 19 dicembre 1989

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Non si hanno notizie della famiglia né della vita di suor Rosina prima della professione religiosa emessa ad Acireale il 5 agosto 1930. Per 36 anni consecutivi - dal 1930 al 1966 - lavorò come cuoca prima a Nunziata, poi in diverse altre case della Sicilia: San Cataldo, Messina "Don Bosco", Ali Terme, Acireale, Bronte, Palagonia. Più a lungo, dal 1951 al 1966, restò a Pozzallo e a Noto.

Disimpegnò nel silenzio e nel sacrificio questo servizio faticoso, se si considera che si trattava di comunità numerose con suore ed educande e allora le cucine erano a legna o a carbone. Dicono di lei: «Suor Rosina sapeva solo sorridere e pregare». La sua era una preghiera fatta di silenzio contemplativo. Riordinata la cucina, le prime ore del pomeriggio erano destinate all'incontro eucaristico: stava davanti al tabernacolo in grande

raccoglimento e con semplicità confidava: «Mi rifaccio anche fisicamente quando vado dal Signore». Disponibile in tutto e per tutti, non sapeva dire di "no", anche se le richieste erano talvolta importune e comportavano sacrificio. Le esigenze delle sorelle erano quelle di Gesù, che amava sopra ogni cosa e serviva nel prossimo.

Non la si udì mai parlare male di qualcuno, né permetteva che in sua presenza si parlasse negativamente degli assenti; nell'evidenza dei fatti, cercava sempre di scusare almeno le intenzioni.

Una consorella che la vedeva tutte le mattine, d'inverno come d'estate, spazzare l'ampio cortile dell'Istituto, un giorno le disse: «Suor Rosina, lei è tanto stanca, ora c'è freddo, lasci di spazzare il cortile» e lei con un bel sorriso: «Mi riposerò in Paradiso, stia tranquilla, là non ci sarà più freddo!». Aveva quasi innato il senso della povertà. Nulla era suo, tutto apparteneva alla comunità. Quando, specialmente nelle feste, le veniva offerto qualche dono, lo riportava alla direttrice con un ingenuo: «Grazie, non ne ho bisogno!». Arrivava talvolta a sentire superfluo anche l'indispensabile.

Non si può dire però che avesse un carattere felice. Qualche volta succedeva anche a lei di impazientirsi in momenti di difficoltà nel lavoro. Ma quanta umiltà nel deplorare certe esplosioni incontrollate! Era pronta a chiedere perdono anche alla ragazza che l'aiutava in cucina.

Quando le forze fisiche cominciarono a indebolirsi, nel 1966 fu trasferita come portinaia a Pedara, in una casa che accoglieva maschietti di famiglie moralmente svantaggiate. Suor Rosina si commoveva davanti a quei piccoli che avrebbero avuto tanto bisogno di un caldo clima familiare ed esprimeva nei loro riguardi gesti di tenerezza materna. Aiutava in sartoria a rattoppare pantaloncini, rammendare calze con la stessa diligenza e lo stesso amore che avrebbe messo nel ricamare le tovaglie dell'altare. Sapeva vedere Gesù in ogni creatura e possedeva la certezza che davanti a Dio non è l'azione in se stessa che conta, ma l'amore con cui si compie.

Nella relazione con le superiori aveva rispetto e spirito di fede. In oltre 60 anni di vita religiosa, passando da una casa all'altra dell'Ispettorato, non si contano le direttrici, così diverse di carattere, con cui suor Rosina si trovò in rapporto: tutte "vicarie della Madonna" per lei, come diceva madre Mazzarello, e per tutte ebbe stima, rispetto, obbedienza, quell'obbedienza serena che rende accettabile qualunque sacrificio.

La vita di comunità era per lei una gioia, il parteciparvi quasi un bisogno. La ricreazione, l'incontro con le consorelle era un dovere come la puntualità alla preghiera comune. Era di poche parole, ma sempre attenta e partecipe. Con le giovani suore si mostrava affettuosa e particolarmente comprensiva. «Ero appena uscita dal noviziato – attesta una – e fui destinata a Bronte. Ero inesperta e impacciata. Suor Rosina se ne accorse subito e, quale angelo silenzioso, mi seguiva. Al momento opportuno, me la sentivo vicina con la sua parolina incoraggiante».

Dal 1980 al 1988 lavorò a Nunziata in aiuto alla guardarbiera. Più volte aveva confidato a qualche consorella di provare una grande ripugnanza all'idea di andare in una casa di riposo. E venne l'ora della prova. Le superiori non ebbero difficoltà a farle la proposta di passare a Catania Barriera, perché per suor Rosina l'obbedienza era voce di Dio. Si trattava poi in apparenza di un normale trasferimento, e lei partì con il suo abituale sorriso, ma con il cuore colmo di pianto. Abituata a un'intensa attività, al mattino domandava all'infermiera: «E ora che cosa devo fare?», poi si orientava verso la cappella e cominciava a sgranare la corona del rosario meditando i misteri. Fu breve il suo soggiorno nella casa ospitale, ma sufficiente a lasciare anche là, come dovunque suor Rosina aveva vissuto, un dolce profumo di bontà. Morì il 19 dicembre 1989; venne a tutti spontaneo il pensare che il Signore l'aveva chiamata a celebrare il Natale in Paradiso.

Suor Pulvirenti Concetta

di Vincenzo e di Gambero Concetta

nata a Caltagirone (Catania) il 16 dicembre 1901

morta a Catania il 18 gennaio 1989

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Le famiglie numerose erano, a quel tempo, considerate una benedizione di Dio. Fu così che nella famiglia Pulvirenti i dieci figli furono accolti ed educati nel timor di Dio, in un clima di affetto e di gioia.

Concettina, come sempre fu chiamata, sin da bambina mo-

strò un'indole buona e docile; dagli occhi azzurri traspariva purezza di cielo. Fin dal primo incontro con Gesù Eucaristia intuì che l'unica cosa desiderabile sulla terra è vivere di Lui e per Lui.

Si distingueva tra i fratellini specialmente per il fervore della preghiera. Era abitudine della famiglia radunarsi la sera per la recita del rosario. Concettina era la più puntuale all'appello della mamma per avere l'onore di guidare la preghiera.

Nessuna meraviglia se a 20 anni chiese ai genitori di poter lasciare la casa paterna per farsi suora. Era il tempo in cui molti emigravano dalla Sicilia per cercare lavoro, ma per le famiglie benestanti era impensabile lasciar partire i figli per altri paesi. Nessuno, obiettarono, avrebbe costretto Concettina a sposarsi, ma avrebbe potuto consacrarsi a Dio restando in famiglia. Lei pazientò con la forza della preghiera e attese alcuni anni per ottenere il permesso e la benedizione dei genitori. Non aveva mai incontrato le FMA, ma vi fu indirizzata dal direttore spirituale che conosceva le sue profonde aspirazioni e la sensibilità educativa.

Il 5 agosto 1928, dopo le prime tappe di formazione ad Acireale, suor Concettina era FMA. Abile maglierista, fu trattenuta due anni nel noviziato di Acireale per insegnare ad alcune novizie la confezione di lavori a maglia. Fu ancora un anno maglierista nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Poiché rivelava una buona intelligenza, venne destinata allo studio. Conseguì il diploma di abilitazione magistrale, insegnò per otto anni a Messina Giostra, per altri dieci anni a Modica Bassa, dove fu anche vicaria ed economica.

Dal 1953 fu nominata direttrice a Viagrande; visse poi un sessennio a Pachino (1958-'63) e due anni nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Noto. Dopo un intervallo di due anni, in cui fu portinaia a Catania "Maria Ausiliatrice", fu ancora direttrice per un triennio nel noviziato di Acireale e di nuovo a Viagrande fino al 1973.

Sia negli anni d'insegnamento sia come direttrice di comunità, ebbe sempre un tratto dolcemente materno. Durante la sua lunga vita non tralasciò mai la catechesi e si considerava fortunata quando le venivano affidate bambine da preparare alla prima Comunione. Scrive una suora: «Da piccola sono stata preparata al primo incontro con Gesù da suor Concettina. Ero una ragazzina irrequieta, incapace di prestare attenzione, ma lei, con la sua dolcezza, seppe trovare nel mio animo la corda più sensibile, quella dell'affetto, e mi aiutò ad essere attenta e disciplinata. Il suo insegnamento ha dato un senso a tutta la mia vita».

Delicata verso le consorelle, evitava di dare disturbo fino alla

massima sopportazione. In una casa, condivideva la camera con una suora molto più giovane di lei, ma era come se non ci fosse. Una notte si sentì veramente male, ma aspettò che suonasse la campana della levata per chiamare. Alla domanda: «Perché non mi ha chiamato prima?», rispose: «Mi era di conforto sentirla dormire!».

Da direttrice animò le comunità che le furono affidate con uno stile veramente mornesino. Alle giovani dimostrava e ispirava fiducia, le seguiva con affetto, condivideva i lavori pesanti come una sorella tra le sorelle. Aveva una sollecitudine particolare per le più gracili; andava a volte al mercato di buon mattino per trovare qualcosa di speciale, ma in effetti per risparmiare loro di alzarsi presto e uscire nelle giornate di freddo. Godeva nel preparare piccole sorprese e non lasciava cadere occasione per tener vivo in comunità lo spirito di famiglia.

Suor Concettina testimoniò dovunque lo spirito di povertà e la fiducia nella Provvidenza: era austera con sé, generosa con gli altri, specialmente con i poveri, che erano i suoi prediletti. Donna di poche parole ma di molta preghiera, nei contrasti smussava ogni angolosità con il silenzio, un silenzio frutto di carità paziente, e otteneva così quello che un diverbio non avrebbe mai ottenuto.

Nel 1973 fu trasferita nella casa di Gela, dove restò fino al 1986 come economo, poi come portinaia. Ormai scossa nella salute, fu accolta nella casa di riposo di Catania Barriera. Questa obbedienza le costò molto, ma il suo "sì" fu pronto e generoso. Obbediva come una novizia. Questa docilità incontrò l'incomprensione di qualche consorella e ne soffrì. Trascorse il suo ultimo Natale in un profondo raccoglimento, in un totale distacco da tutto e da tutti, immersa nella contemplazione del grande mistero dell'incarnazione. Guardò appena, con un sorriso, i regalini che si ricevono di solito nella notte santa. Non passò un mese e la sua morte, il 18 gennaio 1989, fu un trapasso sereno alla gioia eterna.

Suor Puppione Felicita

di Paolo e di Martinengo Vittoria

nata a Scandeluzza (Asti) il 10 gennaio 1913

morta a Quito (Ecuador) il 21 gennaio 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1939

Era nata a Scandeluzza, nel Monferrato, terra ricca di vigneti, che sarà stata percorsa chissà quante volte dai giovani di don Bosco nelle loro passeggiate autunnali.

Di famiglia patriarcale, ultima di sette fratelli e sorelle, visse un'infanzia serena, godendo di quella particolare tenerezza che si ha di solito per i più piccoli. L'ambiente familiare era quello dei contadini di allora: lavoro, tanti sacrifici per mettere da parte qualche risparmio e fede in Dio. Si viveva in povertà, anche se a tavola non mancava mai la polenta per tutti. Tra i fratelli la piccola Felicita cercava soprattutto la compagnia di Valentino, il maggiore; tra le sue braccia correva a rifugiarsi, a dire le sue ragioni e... a farsi consolare quando i genitori la sgridavano.

Molti anni dopo, già missionaria in Ecuador, un giorno sentì una voce familiare che la chiamava e le parve di avere davanti il caro fratello. Un triste pensiero le attraversò la mente: «È successo qualcosa al mio Valentino». Eppure aveva ricevuto pochi giorni prima sue buone notizie. Seppe poi che in quella stessa ora Valentino era morto. Un caso di telepatia, certo, ma che dimostra quale intimo rapporto li legava.

Felicita, sveglia e intelligente, imparò presto a leggere e a scrivere. A cinque anni eccezionalmente fu ammessa alla prima Comunione. Finite le elementari, desiderò continuare a studiare. Aveva già due sorelle FMA, suor Angela e suor Maria,¹ e chiese di andare in collegio da loro. Fu accontentata. Si trovava interna da un mese quando il papà andò a trovarla. Lei, dopo aver riflettuto e pianto tutta la notte, decise di ritornare a casa con lui. Preparò il suo fagottino e si dispose a partire, ma all'ultimo

¹ Suor Maria morì a Haledon il 13 agosto 1984 (cf *Facciamo memoria* 1984, 443-446). Suor Angela morirà nella stessa casa il 19 ottobre 1997 all'età di 95 anni.

momento cambiò idea e rimase. Successe la stessa cosa dopo, quando a giugno, tornò a casa per le vacanze. Voleva rimanervi per sempre, ma l'ultimo giorno decise di ripartire. In casa nessuno le chiese nulla delle sue intenzioni, ma pensavano probabilmente che la vita religiosa non era fatta per lei. Tornata di nuovo in vacanza, la mamma la condusse con sé al mercato a comprare un vestito. Incontrarono per la strada una signora che le chiese se anche lei volesse essere monaca come le sue sorelle. «No - rispose bruscamente - io monaca non mi farò mai!». Ripresero il cammino e la mamma le fece notare che era stata poco garbata con quella signora. «Io, mamma - fu l'inattesa risposta - ho deciso di farmi suora, non monaca. Questo è l'ultimo vestito che mi comperi e ti dico di più: voglio andare missionaria».

Non si conoscono particolari sulle circostanze della sua entrata nell'Istituto. Il 5 agosto 1933 la troviamo professa nel noviziato di Casanova e, un anno dopo, era già missionaria in Ecuador. Venne subito destinata come maestra nelle scuole elementari e con questo compito passò in diverse case di missione dell'Ispettorato: Guayaquil, Sigsig, Chunchi, Limón. Fu educatrice attenta, solerte, sacrificata, sempre disponibile.

Dal 1948 al 1974 fu ininterrottamente direttrice nelle case di Sigsig, Limón, Bomboiza, Playas, Chunchi, Méndez "Sacro Cuore", Sigsig, Cuenca "Sacro Cuore di Maria". Semplice, umile, entusiasta della vocazione salesiana, fece della propria vita una ricerca continua di Dio, della sua volontà, del suo amore. Dalla sua serenità e dall'abituale sorriso traspariva quella "bontà elevata a sistema" che è la caratteristica più bella della vera salesianità. Ha sempre amato tutti, suor Felicita, anche quelli che le erano occasione di sofferenza: in ogni persona sapeva vedere la mano di Dio. Non tralasciò mai, finché poté, l'apostolato catechistico. Nella parrocchia salesiana di Manta, dove visse già anziana, si prestava anche con sacrificio nel preparare bambini, giovani, adulti ai Sacramenti della Confessione, Comunione, Cresima.

L'anno prima della sua morte, trascorse alcuni giorni in famiglia. La nipote ricorda: «Era qui con il corpo e una salute molto precaria, ma con lo spirito e il cuore era in Ecuador. Per noi era facile supplicarla di restare in Italia, ma lei diceva: "Vedrete che suor Maria Troncatti mi fa ancora quest'ultimo piacere...": quello, si capiva, di andare a morire nella terra in cui aveva tanto lavorato, goduto e sofferto. E infatti ripartì».

Avrebbe desiderato tornare a Manta, ma la malattia la trat-

tenne nella Casa "Sacro Cuore" di Quito. Si preparò al definitivo incontro con lo Sposo che l'accolse nella sua pace all'età di 76 anni il 21 gennaio 1989. In Paradiso l'attendeva la sorella suor Maria, morta pochi anni prima, e l'avrebbe raggiunta suor Angela. Le tre sorelle missionarie si sarebbero così riunite a godere il frutto della loro operosa longevità.

Suor Quaini Pierina

di Carlo e di Gallotta Marianna

nata a Brembio (Milano) il 4 marzo 1921

morta a Milano il 5 giugno 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941

Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1947

Il padre, stimato discepolo di Mascagni, prestava la sua competenza di musicista nelle varie parrocchie e anche nelle bande popolari. Spesso cambiava residenza. Quando la famiglia si trasferì a San Colombano al Lambro, Piera, come fu sempre chiamata, ancora molto giovane conobbe le FMA. Esse la seguirono con particolare attenzione, anche perché la sapevano orfana di mamma: frequentò così il loro oratorio assimilando lo spirito salesiano. Completò gli studi a Milano, ospite nella casa di via Bonvesin de la Riva, e il 23 giugno 1938 conseguì la licenza commerciale presso la Scuola statale "G. Gonfalonieri". A Milano Piera osservò, si consigliò e poi decise: voleva essere FMA.

Il 31 gennaio 1939, non ancora diciottenne, ricevette la medaglia di postulante e il 6 agosto 1941, nel noviziato di Bosto di Varese, emise la professione religiosa. Rimase per un anno nella casa ispettoriale di Milano e fu ammessa al corso superiore dell'Istituto Magistrale. Passò l'anno dopo nella Casa "Ss. Martiri" di Legnano come educatrice nella scuola materna. Piena di entusiasmo, si diede anima e corpo alle varie attività. Intraprendente, coraggiosa, non perdeva un minuto di tempo passando, senza farlo mai pesare, dalla scuola al doposcuola, al gioco, alla preparazione del teatro, alla musica, al canto, alla cucina.

Attesta una suora che in quel tempo era oratoriana: «Ho conosciuto suor Piera quand'ero bambina. Molto giovane, aveva da poco fatto professione, era l'anima dell'oratorio allora fiorentis-

simo. Sempre pronta a riceverci, giocava e stava con noi fino a sera. Era instancabile e, sentendo il dovere dell'assistenza, non ci lasciava sole un momento. La sua presenza era piacevole, gradita ed io desideravo crescere in fretta per far parte della sua squadra. Avevamo formato il gruppo delle fedelissime, non mancavamo mai all'oratorio e si andava anche durante la settimana. Suor Piera non ci lasciava mai inoperose, ci affidava incarichi impegnativi. Io, quattordicenne, ero incaricata delle "beniamine minori" che erano un'ottantina. Dovevo tenere loro un'adunanza la domenica, che però veniva preparata durante la settimana con l'assistente. Poi vi era la catechesi, la benedizione eucaristica, la predica del Sacerdote, le preghiere... lunghe come quelle delle suore e ogni mese l'esercizio della "buona morte". Tutto era piacevole e desiderato. Il clima di familiarità con le suore era così vivo da attirarci fortemente. Poi c'erano tante altre cose: la scuola di propaganda, i raduni dell'Azione Cattolica, gli esami di religione tutti gli anni con le gare... e suor Piera ci teneva che fossimo ben preparate. E le feste di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, di madre Mazzarello, la festa del Papa, i saggi in cortile... C'erano poi giornate particolari: suor Piera ci accompagnava in via Bonvesin per assistere alla cerimonia della vestizione. Dopo i 14 anni partecipavamo agli esercizi spirituali a Triuggio. Tutte queste iniziative entusiasmarono il nostro cuore giovanile. Al termine di una giornata di festa ricca di emozioni, mi sento dire a bruciapelo: "Hai già domandato al Signore che cosa vuole da te?". La domanda non ebbe risposta, ma mi colpì fino in fondo e ci pensai. Posso dire che suor Piera sia stata lo strumento nelle mani di Dio che ha guidato la mia vocazione».

Nel 1953 passò nella casa di Senna Lodigiana e l'anno dopo dovette trasferirsi a Paullo Milanese per essere più vicina al babbo rimasto solo e gravemente ammalato. Nel 1955 ritornò in via Bonvesin de la Riva come insegnante nella scuola elementare e, quattro anni dopo, fu chiamata con lo stesso incarico nella casa di Melzo. Una suora che giunse con lei in quella comunità scrive: «Ricordo il nostro arrivo nella casa di Melzo e le consolazioni che ci scambiavamo. Tutte e due avevamo lasciato una bella comunità per entrare in un'altra tutta nuova. Ci siamo però grandemente confortate quando, la prima domenica dopo l'arrivo, abbiamo trovato il cortile pieno di oratoriane. Quante ragazze, quante bambine a cui voler bene! Suor Piera le ha subito avvicinate, interessate e fatte collaboratrici nella catechesi, nel gioco, nello sport, in tutte le attività proposte dall'oratorio. Era simpa-

ticissimo il suo modo di fare: scherzava con fine umorismo e intanto disincantava le sognatrici invitandole a un impegno concreto in mezzo alle compagne. Quando poi, col passar del tempo, scopriva in qualcuna il germe della vocazione religiosa, la seguiva con attenzione e la indirizzava con delicatezza alla direttrice. Le fu affidata una prima elementare mista con scolaretti intelligenti e vivacissimi, che lei seppe subito educare all'ordine e alla disciplina. In comunità era molto amata perché aperta a tutte e per tutte. Sempre accogliente, non misurava il suo tempo, ma con generosità dava l'aiuto prezioso a chi ne aveva bisogno. Come insegnanti nella stessa scuola ci si aiutava nella correzione dei compiti, nel confronto dei giudizi... Quante volte io non riuscivo a finire di correggere i compiti e me li trovavo corretti sul tavolino!».

Nel 1964 passò alla casa di Metanopoli e vi rimase fino al 1977. Entusiasta e intraprendente, all'oratorio era sempre pronta a organizzare squadre sportive, ad accompagnare le ragazze e a seguirle negli allenamenti. A un occhio attento non sfuggiva però la rettitudine con cui considerava lo sport come occasione formativa. «Alle gare se ne andava tranquilla con le sue sportive, incurante dell'esito della partita, paga di veder giocare le ragazze con uno stile di lealtà, di educazione e di gioia. Molte volte tornava a casa stanca, ma contenta: «Abbiamo perso, ma ci siamo comportate bene»».

Suor Piera aveva ereditato da suo padre l'amore per la musica; nella sua classe si cantava volentieri e lei accompagnava i canti con la chitarra. Anche all'oratorio i bambini e le ragazze imparavano a suonare uno strumento e alla fine dell'anno si facevano i saggi musicali. Facili melodie le scaturivano spesso dal cuore per accompagnare parole semplici, capaci di trasmettere agli scolaretti l'amore a Gesù, a Maria Ausiliatrice, ai nostri Santi.

Era anche la suora dei "piccoli piaceri". Alla sua carità tutti potevano attingere: un disegno, un addobbo, un ornamento per un piatto in un pranzo di gala, un accordo di chitarra, un aiuto per riordinare un ambiente: tutto con molta semplice cordialità.

Da Metanopoli passò a Cinisello Balsamo e visse là gli ultimi 12 anni, il tempo della piena maturità di fede e di dono. Tra le molte testimonianze pervenute, scegliamo questa: «Ero una ragazzina quando conobbi suor Piera. Era una FMA come io sognavo di diventare: sorridente ed entusiasta. La ricordo con le sue squadre sportive in trasferta. Mi chiedevo spesso come fa-

cesse a mantenere la calma durante le partite. Più tardi ho potuto scoprire qualcosa. Lei diceva spesso: "Oh, santa pace!" e non erano parole dette a caso, perché suor Piera sapeva conservare la pace e allora tutto, il gioco, l'insegnamento, il vivere con le sorelle, il pregare, l'essere presente in ogni iniziativa acquistava un grande valore in quella pace: una pace che non poteva non scaturire da una profonda vita interiore».

Suor Piera aveva 68 anni e tanta voglia di vivere e di lavorare. In ricreazione un giorno cadde malamente e si fece male a una gamba. Venne fatta la radiografia, ma solo dopo due settimane i medici si accorsero che si era fratturata l'anca. Venne ricoverata al Centro Traumatologico Ortopedico di Milano, ma dopo soli due giorni di degenza, nella notte del 5 giugno 1989, morì improvvisamente.

Suor Quarello Francesca

di Albino e di Damarco Silvina

nata a Torino il 20 giugno 1910

morta a Gerusalemme (Israele) il 2 marzo 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1944

Apparteneva ad una famiglia numerosa di origine popolare, ma di eccellente educazione e di ottima cultura. Uno dei fratelli diventò senatore. Ben presto Francesca si abituò a dire "sì" al Signore, il quale poi la invitò ad offrirgli tutta la sua vita. Lei stessa racconta come andarono le cose. A 12 anni si sviluppò in lei una grande passione per la moda. Decise di fare la sarta. Le piaceva contemplare i bei vestiti, specialmente gli abiti da sera. Godeva anche nel dedicarsi alla ginnastica e andare in montagna. «Queste due attività – pensava – faranno di me una signorina moderna».

Quando a Torino Borgo San Paolo arrivarono le FMA, Francesca incominciò a frequentarle solo quando venne a sapere che all'oratorio c'era una squadra ginnica. Si trovò subito bene. Dato il suo carattere vivace, tutto quel vociare, giocare, cantare le andava proprio a genio.

Ben presto le suore la scelsero come assistente – allora chia-

mata "zelatrice" – di una squadretta di preadolescenti. Con loro si giocava molto. E poi c'erano le recite e lei faceva la primadonna, come scrisse: «Vanitosa come ero, mi sentivo felice». «Una volta il confessore mi parlò di vocazione e io, che non ci avevo mai pensato, non mi feci più vedere. Dopo qualche mese, mi scelsi un altro confessore. Era energico e mi faceva filare, ma non mi parlava di vocazione. Mi disse di recitare ogni sera tre *Ave Maria* alla Madonna affinché benedicesse il mio avvenire».

Quando Francesca si arrese ad una prima chiamata di Dio, che le chiedeva di lasciare tante cose a cui teneva molto per essere "una signorina moderna", aveva 17 anni. «Ero felice, mi sembrava di essere in Paradiso. Da quel giorno le mie Comunioni furono più fervorose e mi pareva di essermi tolta un peso. Al Signore dicevo di volere essere sua, ma subito aggiungevo: "ma non suora!"».

Dopo circa un anno però quella felicità fu incrinata da un senso di malinconia. «Era il Signore che mi chiamava, ma io non volevo sentirlo. Quando l'assistente, vedendomi un po' pensierosa, mi diceva: "Lotti con la vocazione, Francesca?", io un po' stizzita rispondevo che proprio non ci pensavo». «A un certo punto il mio confessore mi proibì di andare ancora in montagna con la "Società Giovane Montagna" fino a che non avessi deciso la mia strada. "O rinunci a questo, o non ti presenti più davanti a me". Dopo una decina di giorni, la grazia del Signore trionfò e tornai dal sacerdote, disposta ad obbedire. Ma ancora non riuscivo a pensare alla vocazione religiosa: quella era per i santi, e io non lo ero!».

«Il viaggio a Roma per la Beatificazione di don Bosco nel 1929 mi diede il colpo di grazia. Avevo il cuore traboccante di gioia; sentivo il bisogno di dirlo all'assistente, ma poi pensai di attendere gli esercizi spirituali. In quei giorni il predicatore parlò molto della vocazione religiosa e questo mi urtò. Non volevo lasciarmi accalappare».

Passò così un altro mese di lotta interiore; poi Francesca finalmente si presentò, di gran malavoglia, alla direttrice che non le piaceva tanto, ma la trovò quella volta molto materna. Su consiglio dello stesso direttore spirituale, si prese però ancora un anno di tempo; sarebbe entrata nel gennaio 1931. Invece entrò soltanto il 31 gennaio 1936.

Nella primavera del 1930 fu colpita da una grave polmonite, che la portò a sentire prossima la morte. Scriverà: «Il Paradiso non me lo ero guadagnato, perciò il Signore non me lo diede».

Quando in autunno, dopo una lunga convalescenza, si presentò alla direttrice, questa le disse che era bene attendere ancora. Spuntò così il 1931 e Francesca, sempre in primavera, dovette essere operata di tonsille. In settembre presentò la sua domanda, ma fu accettata con riserva: bisognava essere sicuri che la salute resistesse e perciò le dissero che era meglio attendere.

Francesca si demoralizzò. Forse si era sbagliata; forse il Signore non la voleva lì. Abbandonò un po' le suore. Il direttore spirituale però le diceva di aver pazienza; il giorno sarebbe venuto; doveva pregare e, per il momento, non pensare a nulla... Fu un tempo doloroso che continuò a scorrere così: «Andavo davanti al tabernacolo e dicevo a Gesù "Sono la tua Francesca, ti amo tanto. Come potrei non amarti? Eppure non vorrei più amarti perché troppo mi fai soffrire"».

Nel novembre 1934 il sacerdote le disse: «È ora di finirla con questa situazione. Vai dalla direttrice e chiedi di poter fare la domanda». Fu accolta molto bene, ma poi il medico ordinò una cura preventiva, a scanso di nuove ricadute. Finalmente nell'ottobre 1935 il medico firmò il lasciapassare.

Sono interessanti e significative, anche se qui non è possibile riportarle se non in minima parte, le riflessioni che periodicamente suor Francesca scrive sul processo interiore vissuto nel noviziato: la scoperta del valore della vita consacrata e il lavoro che la grazia compie giorno per giorno in lei: «Qualche volta, specialmente alla sera prima di addormentarmi, mi sgomenta pensare come ho passato la giornata e mi pare di non aver fatto nulla. Temo che il Signore, nel vedermi così negligente, mi possa togliere la grazia della vocazione per darla ad altre più degne di me. Oh, quanto desidero formarmi bene, e ho timore di non corrispondere e di diventare una suora legale!». E ancora: «Riguardo all'obbedienza, per ora sembra che non mi costi, forse in seguito sì. Mi pare tanto naturale obbedire alle superiori se sono entrata in religione. Piuttosto trovo un po' difficile cedere alle sorelle, specialmente nel gioco. Infatti io gioco con tanta passione che non rifletto più. Allora, sul più bello, quando sento il bisogno di gridare, vado a fare una visitina a Gesù Sacramentato».

Suor Francesca si esamina sul suo desiderio di comparire, su quanto c'è di ricerca di sé nella sua passione apostolica e supplica la maestra perché l'aiuti a superarsi sempre, dovesse anche "farle sanguinare il cuore", perché lei deve essere tutta e solo di Gesù. Questa convinzione le dà pace e gioia; quando

cade, si rialza subito e se ne sta tranquilla. «Questo stato d'animo però – scrive – devo renderlo permanente, con la grazia di Dio, e perciò devo pregare moltissimo e vigilare sul mio carattere. Come sento il bisogno di staccarmi da tutto ciò che è terra, per potermi avvicinare di più a Dio! Ora penso alla professione unicamente come mezzo per giungere alla santificazione».

Per vari anni suor Francesca dovette anche vivere la sua profonda missionarietà senza partire per terre lontane. Rimase a Torino dal 1938 al 1950 in quella Casa "Madre Mazzarello" dove era entrata dodicenne come vivacissima oratoriana. Perché? Perché poco dopo la professione religiosa emessa il 5 agosto 1938 scoppiò la seconda guerra mondiale.

In quel periodo suor Francesca conseguì alcuni titoli di studio: il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola secondaria inferiore e l'autorizzazione all'insegnamento dei lavori femminili con specializzazione in sartoria. Le sue alunne furono molte e apprezzarono quanto ricevevano da lei. Ci resta la testimonianza di una ex aspirante della Casa "Madre Mazzarello" di Torino: «Appena entrai come aspirante, il 20 novembre 1948, fui condotta da suor Francesca perché mi confezionasse il grembiule di divisa. Era la responsabile del laboratorio missionario. Non ricordo parole particolari; ricordo l'atteggiamento, il sorriso, il volto gioioso. Intuii in lei forza e bontà. Era una suora come mi sarebbe piaciuto diventare. Quell'anno suor Francesca lavorava all'oratorio. Era un po' chiassosa, ma molto entusiasta. Anche se la sbirciavo da lontano, ammiravo il suo spirito apostolico. Non ebbi con lei particolari contatti, anche perché a quei tempi le postulanti stavano abbastanza lontano dalle suore, ma l'incoraggiamento ricevuto la prima sera rimaneva».

Fu inoltre in quella casa assistente generale dell'oratorio, lasciando un'impronta vitale in tante famiglie del quartiere. Poi, quando tutto ricominciò a funzionare, nel novembre 1950 partì per il Medio Oriente. Aveva già compiuto 40 anni.

Inizialmente fu destinata ad Alessandria in Egitto dove fu vicaria, insegnante di religione e di stenografia. Quando la prima volta andò all'oratorio, trovò una sola ragazzina. San Francesco di Sales diceva che un'anima valeva una diocesi; anche suor Francesca la pensava così. Si dedicò a quella ragazza con tutta se stessa, pur non potendo parlare con lei perché non ne conosceva la lingua. In un certo periodo di tempo le oratoriane divennero 600! Non conosciamo altri episodi, ma questo è un segno del suo zelo apostolico.

Dopo quattro anni passò alla casa del Cairo dove fu ancora vicaria e insegnante di taglio e confezioni. Nel 1963 venne nominata direttrice di quella casa, ma vi restò solo un anno, perché fu trasferita alla scuola di Damasco ancora come direttrice. Dopo il triennio, fu animatrice di comunità ad Alessandria d'Egitto e dal 1973 al 1979 nella casa di Betlemme.

Lavorò poi un anno a Gerusalemme come insegnante di taglio e cucito e nel 1980 ritornò a Betlemme in aiuto nella casa addetta ai Salesiani. Qui nel 1987 soffrì a causa di un infarto; si riprese abbastanza bene, ma l'anno dopo venne trasferita a Cremona in riposo.

Suor Francesca fu per oltre 20 anni anche consigliera ispettoriale: in un'Ispettorato irto di problemi, mosaico di etnie, di religioni, di eventi politici. «Era acuta nel captare le situazioni – dicono le sorelle che lavorarono con lei – e sapeva intervenire al momento opportuno in modo sapiente, anche con frasi argute e battute lepidi che sdrammatizzavano i momenti di tensione».

Molte sono le testimonianze che fanno memoria della sua gentilezza, bontà, prevenienza, capacità d'incoraggiamento e di apertura alla speranza. Era di temperamento forte, ricca di iniziative, allegra e con grande capacità di donazione. Fu una "sorella-dono" per tutta l'Ispettorato: arrivava a tutti e a tutto. In ognuna delle comunità che godettero la sua presenza, lasciò un segno inconfondibile del suo grande zelo apostolico.

Il centro di tutto era Gesù Eucaristia. In lui suor Francesca trovava la forza di superare tutto, comprese le notevoli sofferenze della famiglia che ebbe gravi rovesci di fortuna. Il suo volto era sempre luminoso e sereno. Diffondeva ovunque la devozione al Sacro Cuore. Faceva di tutto per introdurla, come pegno di benedizione, nelle famiglie.

Come direttrice fu sorella attenta e madre premurosa, al di là di qualche tratto energico, dettato dal suo zelo apostolico. Amò e servì l'Istituto con tutte le sue forze. Le consorelle la ricordano «animatrice soave e zelante, entusiasta della sua vocazione salesiana, sempre attenta a tutti, con una particolare attenzione alle oratoriane e alle exallieve, di cui ricordava tutto, compresi i nomi dei figli».

Nel 1988 suor Francesca celebrò con grande riconoscenza, nella casa di riposo di Cremona, il 50° anniversario della professione religiosa. Poco tempo dopo venne ricoverata all'Ospedale "S. Giuseppe" di Gerusalemme, dove le fu diagnosticata un'ischemia con edema polmonare. Comprese che il Signore le chie-

deva lo spogliamento finale. Quando non poté più servire col dinamismo delle sue energie, offrì quello della sofferenza, dell'innatività e della malattia. Si consumò poco a poco come una candela. Disse un giorno a chi le stava accanto: «Voglio fare un proposito, che sarà l'ultimo. Non lo cambierò più: il mio proposito è questo: *Fiat!*». «Ora desidero solo la Comunione; Gesù mi aspetta». E così suor Francesca, il 2 marzo 1989, se ne andò in Paradiso.

Ci resta una lettera da lei scritta alla comunità di Alessandria il 29 gennaio 1989, poche settimane prima della morte: «La mia storia la sapete. Ho avuto un infarto nel marzo 1987 ed ho creduto di essere sul punto d'incontrarmi col Signore. Poi ho ripreso un'attività limitata a Betlemme. Nell'estate scorsa il medico mi consigliò maggior riposo e le superiori allora m'invitarono a venire a Cremisan. Vi sono arrivata il 1° settembre; il giorno 4, sono caduta e mi sono rotta il braccio sinistro. Ora anche quello è guarito e sto proprio bene. Mi trovo veramente in un'oasi di pace. Benché mi sia trovata bene in tutte le case, sono felice di essere qui; penso che per ogni periodo della vita c'è un diverso apostolato. Prima ho avuto quello che mi faceva correre qua e là; ora ho quello che mi chiede di pregare e di offrire per le sorelle che si trovano sul campo del lavoro. Il Signore è sempre provvido, purché noi gli diciamo il nostro sì».

Suor Quijandria Clemencia

di Juan de Mata e di Polo Rosa Mercedes

nata a Ica (Perù) il 29 agosto 1924

morta a Lima (Perù) il 4 luglio 1989

1ª Professione a Lima Magdalena del Mar il 24 febbraio 1952

Prof. perpetua a Lima Magdalena del Mar il 24 febbraio 1958

Nacque nella fertile e soleggiata valle di Ica, in una famiglia numerosa, dove la fede era l'alimento del vivere quotidiano. Fin da ragazza Clemencia sentì l'invito del Signore a seguirlo nella vita religiosa. Uno zelante Francescano la orientò verso il nostro Istituto. Lei ricordava di aver scelto le FMA perché fu attratta da un gesto fraterno che osservò nella portineria della casa ispettoriale di Lima, dove si era recata con suo padre: semplicemente

il saluto affettuoso di due consorelle. Quando, con la professione religiosa poté fregiarsi ufficialmente del titolo di FMA, suor Clemencia sentì che la Vergine Ausiliatrice sarebbe stata sempre la Madre e la Maestra della sua vocazione e di questa totale appartenenza a Maria poté infatti sperimentare i meravigliosi effetti sia nella sua vita spirituale sia nell'attività apostolica.

Professa a Lima Magdalena del Mar il 24 febbraio 1952, fu per due anni studente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima Breña. Dal 1955 al 1959 fu insegnante nella scuola elementare di Huancayo e poi un anno a Huanta, quindi fu insegnante, assistente delle interne e responsabile della scuola primaria ad Huanuco. Nel 1966 con gli stessi incarichi passò a Magdalena del Mar e infine a Callao fino al 1987, salvo una parentesi di riposo (1969-'71) nella stessa casa.

Oltre all'insegnamento nella scuola, suor Clemencia fu pure abilissima maestra di attività manuali, in particolare di ricamo. In occasione di feste amava offrire alle superiori lavori che esprimevano la sua fine creatività.

Segnata dalla sofferenza fisica e morale fin dai suoi primi anni a causa di una grave forma di artrite, riuscì a farne un mezzo di santificazione e un'offerta generosa per il bene della Chiesa e dell'Istituto.

Fino agli ultimi giorni della vita esprime l'ardore apostolico che la caratterizzava dicendo: «Desidero guarire solo per fare del bene alle alunne, per insegnare loro ad essere buone». Quando la malattia le impedì di raggiungerle nelle aule e nei cortili, la costante preoccupazione di suor Clemencia era la formazione cristiana delle ragazze. Alle mamme raccomandava: «Educate bene i vostri figli, metteteli nel loro cuore il timor di Dio e l'amore alla Madonna, vedrete quanto ne guadagnerete!».

Nel 1987 suor Clemencia, che già aveva dovuto rallentare il ritmo di lavoro per l'aggravarsi delle condizioni di salute, dovette essere ricoverata nell'infermeria della casa ispettoriale di Lima. Colpita da artrite reumatica, soffriva dolori acutissimi. Quando sentì che la morte era ormai vicina, volle congedarsi dalle consorelle, salutandole affettuosamente e lasciando a ciascuna un fraterno e saggio ricordo. Ricevette con fervore esemplare gli ultimi Sacramenti e rimase in attesa del Signore. Confortata dalla presenza dell'ispettrice e di alcune consorelle, si spense dolcemente nella pace di Dio il 4 luglio 1989 a 64 anni di età.

Suor Rabozzi Adelaide

di Mamante e di Tana Marianna

nata a Barengo (Novara) il 16 marzo 1909

morta a Orta San Giulio (Novara) il 13 aprile 1989

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Adele, come fu sempre chiamata, era la quinta di otto fratelli, nata a Barengo, ridente villaggio del Novarese, presso la cascina Quincia. I genitori erano agricoltori benestanti, di solida fede cristiana. I figli erano formati a una laboriosità ordinata e responsabile: ciascuno svolgeva una mansione per contribuire alla gestione della casa e del lavoro agricolo. In famiglia ogni sera si pregava il rosario in comune e ogni domenica si partecipava alla Messa e alle funzioni pomeridiane. Adele, dopo la recita del vespro, si recava con le sorelle dalle Suore del Sacro Cuore, delle quali una era loro parente.

Frequentò la scuola elementare di Barengo, distinguendosi per diligenza e profitto, tanto che la maestra, Clementina Masazza, si presentò in casa Rabozzi per consigliare i genitori a far proseguire gli studi ad Adele. Papà e mamma acconsentirono, anche se sapevano che la figlia avrebbe dovuto rimanere alcuni anni lontana da casa.

Su consiglio della stessa insegnante, la iscrissero al Collegio "Immacolata" di Novara, peraltro non molto distante dal paese. Adele si trovò a suo agio nel nuovo ambiente, dove frequentò l'Istituto Magistrale fino al conseguimento del diploma. Durante le vacanze estive tornava in famiglia e trovava in cascina un compito che le piaceva molto: la cura del cavallo. Quante belle cavalcate per i sentieri soleggiati, tra la distesa delle messi mature! La bellezza della campagna si accordava con i sogni dorati dell'adolescente. Le veniva in mente una parola del Vangelo: «Manda operai alla tua messe». Come sarebbe stato bello essere anche lei un'operaia nella messe del Signore, come avevano fatto le sue suore! Sogni di un'adolescente entusiasta, che si erano fatti matura consapevolezza al momento di lasciare il collegio col diploma di maestra. Il Signore la chiamava a divenire FMA. La mamma ne fu subito contenta, non così il papà perché aveva fatto assegnamento sulle capacità della figlia per la conduzione dell'azienda agricola. Col tempo fu vinto anche lui e la decisione di

Adele divenne motivo di soddisfazione e di orgoglio per tutta la famiglia.

Professa a Crusinallo il 6 agosto 1931, fu per un anno insegnante nella scuola elementare a Intra, poi all'Istituto "Immacolata" di Novara, dove aveva trascorso gli anni decisivi dell'adolescenza. Le parve di tornare a casa e si dedicò con slancio alla missione educativa. Vi rimase 13 anni, prima come maestra, poi dal 1937 come consigliera scolastica e assistente generale delle educande.

Attesta una suora: «Suor Adele è stata una bellissima figura di religiosa. L'ho conosciuta quando ero neo-professa a Novara. Lei era assistente delle educande e io avevo l'incarico di accompagnarle a scuola e di riprenderle al termine delle lezioni. Vedevo in lei la vera educatrice, retta, buona, anche se ferma nell'esigere. Non risparmiava le correzioni, ma le faceva col cuore e perciò erano accettate. Un giorno accompagnai una squadra di ragazze a scuola e dopo mezz'ora avrei dovuto andare a prenderne un altro gruppo. Non so che cosa mi passò per la mente, tornando volli prendere una strada trasversale e mi smarrii: gira di qua gira di là, la strada giusta non la trovavo. Ero in ansia perché sapevo di dover ancora uscire. Finalmente mi trovai vicino alla stazione e mi orientai per tornare a casa, pensando già alla sonora sgridata che mi sarei presa. Mentre stavo per entrare in portineria, vidi suor Adele pronta per andare a prendere le ragazze al mio posto e mi disse ridendo: "Ti sei persa per Novara!". Mi si allargò il cuore, e lei soggiunse: "Ricordati che è sempre bene fare le strade che si conoscono. Adesso sta' tranquilla, vai in laboratorio, a scuola vado io».

Attesta un'altra consorella: «Eravamo in tempo di guerra e mi sentivo sfinita per la scarsità di cibo. Suor Adele se ne accorgeva. Ero in aiuto alla suora del refettorio e prima di colazione dovevo pulire tutto l'ambiente. Per parecchi giorni trovai il lavoro fatto: mentre ero a Messa suor Adele, sacrificando il riposo, mi aveva sostituita in silenzio. Cercai di ringraziarla, ma lei, schiva com'era, mi disse: "Ringrazia il Signore!"».

«Ero assistente delle educande - ricorda ancora una suora -. Durante le riunioni settimanali mi lamentavo per il contegno capriccioso di alcune ragazze. Suor Adele, con forza ma con calma così placò la mia animosità: "Don Bosco alla ragione univa tanta, tanta bontà". Era proprio quello che faceva lei!».

Dopo la parentesi di un anno a Crusinallo come assistente delle postulanti, suor Adele passò a Novara Cittadella come di-

rettrice e insegnante fino al 1953. Fu poi direttrice a Vigevano dal 1953 al 1957. Dopo tre anni all'Istituto "Immacolata" di Novara come vicaria e assistente generale delle educande, tornò come direttrice a Novara Cittadella, quindi per un sessennio a Orta San Giulio, infine per la terza volta a Novara Cittadella fino al 1974. Ultimo impegno chiestole dall'obbedienza fu quello di essere economista ispettoriale nella Casa "Immacolata" fino al 1984. Lo assolse con competenza e generosità, sebbene fosse un lavoro a lei poco congeniale.

Una suora che l'ebbe direttrice scrive: «Mi spiace di non saper esprimere ciò che suor Adele è stata per me, nel discernimento della mia vocazione. Quando, un po' titubante, le dissi che avevo qualcosa da confidarle, mi rispose semplicemente: "Ho già capito tutto, è tanto che prego per questo". La sua discrezione, il non aver mai parlato a nessuno della mia vocazione, la sua delicatezza contribuirono notevolmente ad addolcire la mia mamma che aveva per lei immensa stima. La ritrovai dopo sei anni, ancora direttrice, ma di un'opera completamente cambiata. La casa era più grande, le suore più numerose, il rapporto con la parrocchia e con i giovani si era fatto difficile. Si era nell'irrequieto 1968. Lei si trovò a dover conciliare suore provenienti da diverse esperienze con noi ragazze esigenti e ipercritiche. I suoi interventi erano sempre improntati a umiltà e rettitudine. Ricordo quando la criticaí piuttosto aspramente per la difficoltà di rapporto con i giovani della parrocchia: fu lei a fare il primo passo per sciogliere la freddezza che si era creata. La ricordo pure quando, economista ispettoriale, si dedicava con naturalezza ai servizi più umili. Durante gli anni di formazione trascorsi fuori Ispettorìa, con quanta larghezza preveniva le nostre necessità e mai ci chiese spiegazioni delle spese che le giungevano da pagare».

«Chi dà subito dà due volte», soleva dire e non voleva essere ringraziata perché ciò che contava era essere a servizio delle sorelle senza nulla pretendere per sé. «Quando non era in ufficio – ricorda una suora che l'ebbe direttrice – eravamo sicure di trovarla in lavanderia o a riordinare i servizi. Nelle estati afose della Lomellina, quando si sentiva il bisogno di un po' di riposo nel pomeriggio, mandava noi a riposare dicendo: "Andate, resto io in portineria, perché a me il riposo a quest'ora farebbe male"».

Nemmeno nella vita di suor Adele mancarono momenti d'incomprensione e sofferenze causate da tratti sgarbati. Non si permise mai la più piccola mormorazione, in modo particolare quando nel 1957 si trattò di chiudere la casa di Vigevano. Come

è noto, una chiusura è quasi sempre occasione di qualche chiacchiera più o meno illuminata. «Suore, non parliamo male né del vescovo né di altri. Aspettiamo e preghiamo. Il Signore, che sa il perché di queste cose, ci dia la forza di un distacco sereno».

Negli ultimi anni, quando la salute cominciò a declinare e la memoria ad affievolirsi, suor Adele visse momenti di accorata mestizia, ma non si lamentò; si rifugiò in una preghiera ancora più intensa e in un distacco totale dalle cose del mondo. In una delle sue ultime lettere scriveva: «Fiat! Pensiamo al Paradiso!». Visse gli ultimi giorni assistita con amore dalle consorelle e confortata dalla presenza affettuosa della sorella Lena, più anziana, ma forte e generosa nel sacrificio, che le fu vicina e visse con lei il momento dell'offerta suprema. Era il 13 aprile 1989.

Suor Raciti Grazia

di Alfio e di Calì Serafina

nata a Piedimonte Etneo (Catania) il 10 novembre 1899

morta a Caracas (Venezuela) il 6 ottobre 1989

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928

Siciliana di nascita e missionaria per scelta, suor Grazia fece parte della seconda spedizione in Venezuela nel 1928. Nel tentativo di definire il suo profilo viene ritratta come una dolce forza in una gracile apparenza, un'armonia di austerità e di *humour*, di trasparenza e discrezione, di profonda spiritualità e di grande sensibilità umana.

Fu ammessa al postulato a Nunziata di Mascali (Catania) nel 1920 e rinnovò i voti della professione, fino a quelli perpetui, ad Acireale. L'anno della sua definitiva consacrazione al Signore, il 1928, fu anche quello della partenza per il Venezuela. In una lettera alla Madre generale del 26 luglio dello stesso anno, suor Grazia esprime tutta la sua gioia per l'avvenimento che rafforza i suoi legami all'Istituto. La riconoscenza al Signore e alle superiori era raddoppiata dal fatto di essere stata scelta per unirsi alla "fortunata schiera" delle missionarie.

Racconta suor Grazia che, giunte a San Cristóbal, non ricevettero un'accoglienza tanto entusiasta: sembrava che gli abi-

tanti aspettassero religiose che s'incaricassero di un'opera diversa da un collegio. I primi anni della vita missionaria furono piuttosto duri. Due suore si preparavano a tornare in l'Italia, perché una di loro non si sentiva disposta a continuare in quel luogo. La casa dove iniziarono l'attività aveva ambienti piccoli e disagiati. Poiché le sedie erano scarse, venivano trasportate da un luogo all'altro dove la comunità si riuniva. Piatti e tazze erano slabbrati, così pure i catini usati per la pulizia personale. Degli scatoloni servivano come tavolini. Le ragazze interne trasportavano nel refettorio le panche che usavano nel laboratorio. Il cibo era scarso, mancava il pane, sostituito dal granoturco poco gradito. Lo spazio che serviva da cucina era angusto e scomodo: la stufa accesa con legna e carbone, diffondeva un fumo che invadeva tutto e anneriva la biancheria.

Suor Grazia sottolinea che, accanto alla scarsità di beni materiali, era evidente la fedeltà alla consacrazione, l'allegria, la pace, la dedizione apostolica. Il primo gruppo di alunne condivisero le difficoltà con le suore, ma, crescendo il numero, l'ambiente non fu più sufficiente. Il vescovo, mons. Carlos Prada Sanmiguel, cedette alcuni spazi della sua casa per le aule, perciò ogni giorno alunne e maestre si spostavano là. A poco a poco fu necessario costruire un edificio adatto e, a questo scopo, insegnanti, allieve e famiglie si mobilitarono per trovare gli aiuti per il comune progetto: il collegio. Alla fine la direttrice, suor Leonilde Maule, volle collocare una statua di Maria Ausiliatrice nella parte più alta dell'edificio. La costruzione della statua avvenne con la collaborazione di varie persone, dal lavoro di ricerca del materiale alla modellatura.

Suor Grazia fino al 1936 fu maestra nella scuola materna a San Cristóbal. Con pazienza e bontà insegnava ai piccoli giochi, canti, manualità, avviandoli alla fede e alla preghiera. Curava la cappella ornandola di fiori freschi e profumati.

Nel 1936 venne nominata maestra delle novizie a Los Teques. Trasmise alle giovani in formazione l'amore all'Istituto attraverso la spiegazione delle Costituzioni, traducendo nella sua vita ciò che insegnava. Le novizie si stupivano della sua laboriosità instancabile: la vedevano nell'orto a diserbare, seminare, concimare... e dedicava tutto il tempo alla loro formazione. In più cuciva, ricamava, tesseva. Con la sua vita, dicono le sue ex novizie, insegnò il significato dell'austerità, la preghiera, la coerenza, l'allegria, l'umiltà e le devozioni propriamente salesiane, soprattutto a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice e ai santi Fon-

datori. Possedeva il dono del discernimento spirituale circa le giovani vocazioni e indicava il modo di correggersi dai difetti contrari allo spirito salesiano.

Nell'anno 1951-'52 fu vicaria a Caracas La Vega e, nella stessa casa, fu poi direttrice, fino al 1957. Nel 1958 passò a Los Teques come incaricata dell'aspirantato e, quando nel 1964 la casa di formazione venne trasferita a Caracas Altamira, fu direttrice fino al 1970. Sapeva stabilire con le candidate all'Istituto una relazione confidenziale nell'accompagnamento e intuitiva quanto interessava la loro età. Armonizzava l'esigenza di formarle all'ordine, all'austerità e alla responsabilità nel lavoro con la dolcezza del tratto e la pazienza nel comprendere le loro difficoltà. Amante del teatro, cercava sempre di portare una nota di festosità salesiana nelle celebrazioni e nelle varie ricorrenze.

Terminato il servizio di autorità, suor Grazia fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Caracas Altamira, dove si dedicò al cucito e al ricamo nell'oratorio; fu pure sacrestana e guardarobiera. Il cambiamento dei tempi e delle esigenze la portarono a dover ricevere critiche da alcune suore che furono sue novizie. La formazione del passato era sentita come troppo esigente e impositiva. Suor Grazia ascoltava in silenzio le osservazioni, senza esprimere risentimenti e giustificazioni.

Nel luglio 1987 per una caduta si fratturò la testa e un braccio. Fu operata due volte e a poco a poco si riprese, ma nell'ottobre del 1989 il cuore si debilitò notevolmente e dovette essere ricoverata. La preghiera riusciva a tranquillizzarla. Quando già i medici volevano dimetterla, il 6 ottobre 1989, nella stessa Clinica "El Avila" di Caracas, rispose alla chiamata definitiva del Signore.

Suor Ravarini Alba

*di Francesco e di Boniotti Cecilia
nata a Monticello Brusati (Brescia) l'11 marzo 1920
morta a Porto Velho (Brasile) il 14 dicembre 1989*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Manaus (Brasile) il 5 agosto 1948*

Alba aveva appena sette anni quando morì il papà. Erano sei

figli: due fratelli e quattro sorelle. Nell'ambiente familiare assimilò i valori cristiani e si formò alla scuola del dolore. A 19 anni decise di dare la vita al Signore come religiosa salesiana e missionaria. Entrò in aspirantato a Torino all'inizio della seconda guerra mondiale e, anche se il fratello più grande era deceduto nel conflitto bellico, non mise in discussione la sua scelta, pur amando tanto la famiglia. La certezza della chiamata di Dio e la preghiera incessante le davano coraggio nel seguire Gesù senza volgere indietro lo sguardo.

Dopo il postulato, passò al noviziato di Casanova dove si preparavano le giovani missionarie e là emise la professione religiosa il 5 agosto 1942. Era impensabile la partenza in quel drammatico periodo di guerra, per cui venne mandata a Nizza Monferato dove restò per cinque anni. Nel settembre 1947 poté partire per il Brasile. Nella casa ispettoriale di Recife ebbe modo di imparare la lingua e iniziare il processo di inculturazione nella nuova patria. L'anno dopo passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Manaus dove fu incaricata della cucina per tre anni.

Affrontò il primo viaggio nella missione del Rio Negro nel 1951 e durò un mese a motivo delle tappe indispensabili nel lungo percorso attraverso fiumi e foreste. Giunse alla casa di Jauareté dove si dedicò all'apostolato tra gli indigeni. Alla difficoltà della distanza e dell'isolamento, si aggiunsero, col passare del tempo, le fatiche della salute: malaria, anemia e insufficienza cardiaca. Per due volte dovette lasciare la missione per curarsi: nel 1957 sostò a Baturité e nel 1965 a Manaus in riposo. Gli altri 34 anni li trascorse in cucina e in lavanderia; per qualche anno fu anche incaricata dell'economato.

Lavorò nelle missioni di Jauareté per sei anni, poi passò a Parí-Cachoeira dove ritornò per due volte e in tutto restò 17 anni. Per tempi più brevi lavorò a Taracua e a Içana, poi per nove anni a Santa Isabel do Rio Negro.

Una sua caratteristica fu la serenità che le illuminava il volto e traspariva dagli occhi azzurri, riflesso del cielo. Data la sua discrezione e riservatezza, non conosciamo quanti sacrifici e lotte su se stessa dovette affrontare suor Alba. Nella sua missione, che la faceva restare sempre nelle retrovie, abitualmente taceva e chiudeva in cuore la sofferenza a volte causata da obbedienze che le parevano assurde. Si aggrappava alla fede per custodire in sé e nella comunità un clima di pace e di serenità. Offriva tutto per l'avvento del Regno di Dio, godeva della presenza di Maria che sentiva vicina come una madre e curava molto la

preghiera. Il tono della vita spirituale di suor Alba era dato dalla carità fraterna. In tutti i suoi appunti emerge un desiderio immenso di lavorarsi sulla coerenza dell'amore, un amore oblativo, espresso nel silenzio del cuore e nella gratuità del dono quotidiano fecondato dalla preghiera.

Era una persona che, senza studi, leggeva molto, soprattutto alla sera, ed era bello dialogare con lei – notano le suore – perché da lei si imparava sempre qualcosa. Conosceva bene la storia dell'Istituto che sentiva come la sua famiglia e godeva nel sapere che il carisma salesiano si diffondeva nel mondo.

Essendo così lontana dalla patria, soffrì per la morte di una sorella e della mamma senza poterle più vedere, perché il suo primo ritorno in Italia avvenne soltanto nel 1970, cioè dopo 23 anni dalla partenza per il Brasile.

Con il passare degli anni e la salute molto deteriorata, nel 1988 suor Alba fu invitata a lasciare le missioni per una città dove potesse curare meglio i suoi seri disturbi cardiaci. Nella casa di Porto Velho, sua ultima comunità, continuò a dedicarsi alla cucina, ad assistere e rallegrare le consorelle anziane e ammalate. Nessuno poteva immaginare che la sua vita stava volgendo al termine perché si presentava serena e partecipava assiduamente agli incontri comunitari.

Il 14 dicembre 1989, nel silenzio della notte, sorella morte venne a prenderla. E suor Alba partì lasciando la comunità con un volto sereno e disteso, quasi a rassicurare le sorelle che aveva accolto la morte con tranquillità e pace. Non una parola o un lamento, solo un messaggio di silenziosa pace riflesso sul viso. Aveva 69 anni di età ed era stata una missionaria felice.

Tra le sue cose si trovò un foglietto manoscritto, che portava sempre con sé, e nel quale aveva annotato le date principali della sua vita di consacrazione al Signore a partire dal Battesimo. In esso era riportata una frase, ascoltata da qualche superiora, che era per lei come un appello continuo alla conversione: «Per farci sante, sorelle mie, bisogna che siamo molto severe con noi stesse e molto buone con gli altri; se no, non ci arriveremo mai».

Suor Ritter Karoline

di Ernst e di Marte Brigitta

nata a Viktorsberg (Austria) il 15 dicembre 1925

morta a Klagenfurt (Austria) il 2 settembre 1989

1ª Professione a Rottenbuch (Germania) il 5 agosto 1951

Prof. perpetua a Linz (Austria) il 5 agosto 1957

Karoline aveva ereditato dalla mamma un solido spirito di fede, dal padre una tenacia inflessibile, dal paese nativo, circondato da imponenti montagne, l'amore per la bellezza. I genitori conducevano con i cinque figli una vita austera nel lavoro dei campi e nell'allevamento del bestiame. Tornati da scuola, i ragazzi erano subito occupati nel lavoro e non restava loro molto tempo per studiare, ma riuscivano ugualmente a cavarsela grazie a una buona intelligenza. Karoline, terminata la scuola dell'obbligo scolastico, frequentò un corso di formazione professionale.

Il padre, intraprendente e dotato di grande capacità organizzativa, con gli anni costruì con i figli un hotel, fu sindaco del paese e mise mano a molte iniziative. Karoline assomigliava a suo padre e faceva tesoro di quello che imparava, ignara del profitto che ne avrebbe ricavato in seguito come FMA. A scuola era conosciuta per la sua forza fisica e il carattere risoluto. Non sopportava ingiustizie né offese personali.

Intanto le FMA avevano iniziato un'opera assistenziale a Viktorsberg e Karoline frequentava assiduamente l'oratorio, mentre in casa aiutava con senso di responsabilità in tanti lavori. L'attività era impellente: era tempo di guerra, tre fratelli al fronte, di cui purtroppo uno non fece ritorno, le donne tutte impegnate nei lavori della campagna o altrimenti messe al servizio di esigenze militari.

Finalmente, nel 1949, Karoline poté iniziare il postulato ad Innsbruck. Ricorda una sua compagna: «Era un nocciolo duro, ma buono. La conoscevo già da ragazza; ci eravamo trovate insieme agli esercizi spirituali a Batschuns. Ero sorpresa di come li faceva seriamente. Io avrei voluto parlare un pochino, ma lei mi disse: "Adesso facciamo gli esercizi, finiti questi parleremo"».

A quei tempi le case dell'Austria formavano una sola Ispettorìa con quelle della Germania. Si dovettero superare alcune difficoltà per ottenere i passaporti e raggiungere il noviziato di Rottenbuch. Nell'attestato di buona condotta rilasciato dal parroco

è dichiarato con simpatica schiettezza: «Ritter Karoline proviene da una famiglia buona e religiosa. Possiede una pietà sana. Di natura collerica, diventerà una buona religiosa se con la grazia di Dio e una sapiente, paziente e ragionevole guida della superiora verrà aiutata. In più è una lavoratrice di prim'ordine, soprattutto quando si tratta di lavori pesanti». La maestra di noviziato sapeva dunque che cosa doveva fare e suor Karoline corrispose con fervore. Le compagne poterono constatare che, insieme alla forza fisica, la novizia possedeva un cuore generoso e disponibile.

Nel secondo anno di noviziato avvenne la canonizzazione di madre Mazzarello. Due novizie ebbero la gioia di partecipare al grande evento. Suor Edeltraud Walser scrive: «Suor Karoline ed io eravamo le fortunate che nel 1951 fummo mandate a Roma. Già il solo viaggio era per noi un grande avvenimento. Il giorno della proclamazione ci trovammo tre ore prima in Piazza S. Pietro per avere un posto sicuro. È ancora vivo in me ciò che provai nell'entrare nella Basilica di S. Pietro: eravamo prese dalla meraviglia, dalla gioia e dall'entusiasmo. Inoltre potevamo sperimentare la grandezza della nostra vocazione nell'incontro con novizie e suore di tutto il mondo. Rimanemmo a Roma una settimana intera».

Professa a Rottenbuch il 5 agosto 1951, suor Karoline fu per tre anni cuoca nelle case di Linz, Stams e Innsbruck. «Quando nell'autunno di quello stesso anno – scrive ancora suor Edeltraud – si iniziò la costruzione della casa di Stams, suor Karoline ed io, neo-professe, fummo mandate a mendicare nella cittadina di Landek, distante circa due ore di viaggio. Eravamo allora veramente povere e non c'era alcuna speranza di ricevere aiuto dalle autorità cittadine. Grazie a Dio incontrammo molte buone persone che ci diedero piccole o anche grosse offerte. Per dire la verità, ci costava molto mendicare, oggi però sono contenta di aver fatto questa esperienza».

Ormai suor Karoline era conosciuta dalle superiori per il suo eccezionale senso pratico e la sua capacità di mettere mano a qualunque lavoro, perciò era chiamata dovunque si costruiva o si rinnovava. Quando l'Ispettorato Austro-Germanico venne divisa, fu di nuovo trasferita a Linz per occuparsi dell'orto e vi rimase tre anni. «Durante il secondo anno di noviziato a Linz – scrive una suora – conobbi suor Karoline. Ci era stata data come capo-ufficio, assistente nel giardino, nell'orto e in lavori simili. Dalla costruzione della nuova casa erano rimasti mucchi di terra e ma-

cerie che si dovevano trasportare altrove. Allora ero piuttosto magra e con poche forze. Suor Karoline scherzava chiamandomi "debole tirolese". Volli dimostrare che i tirolesi erano gente capace e lavorai fino a non poterne più. Continuando le canzonature, andai a sfogarmi dalla maestra; si giunse a un confronto, capii che la suora mi apprezzava, mi voleva bene e così... facemmo la pace».

Già fin da allora però suor Karoline, donna robusta, aveva cominciato ad accusare dei malesseri. I medici le dissero che bisognava moderare il lavoro. Dopo i voti perpetui fu rimandata a Stams, dove l'attività non era così impegnativa e le fu data una valida aiutante in suor Margareta Birklbauer. Da quanto questa riferisce, non risulta tuttavia che suor Karoline si sia moderata nel lavoro. Una consorella così la ricorda: «Da lei imparai di quanto tempo ha bisogno il seme per germogliare, quale seme sopporta il gelo, persino la forma delle foglioline delle diverse piante di verdura. Era molto precisa nel riordino degli utensili per l'orto: tutto doveva essere ripulito e rimesso al suo posto. Faceva tesoro del tempo dalla mattina alla sera e m'insegnava ad essere puntuale alla preghiera comunitaria. Lavorava come un uomo. Insieme abbiamo costruito un muro. Ordinò il necessario: pietre, sabbia, cemento e macchina. Mi disse con precisione la quantità da usare ogni volta per fare il cemento. Ci aiutava un muratore in pensione, ma chi dava gli ordini era lei. Metteva pietre, usava la cazzuola, il peso a piombo... Quando poi era in cappella per la preghiera le tremavano le mani e chinava la testa per la stanchezza».

Nel 1978 venne trasferita a Vöcklabruck per collaborare in varie attività comunitarie. Numerose e unanimi sono le testimonianze raccolte. «Vissi con lei tre anni in quella comunità – scrive una sua direttrice –. Aveva un cuore buono sotto apparenze ruvide, ed era pure fine e sensibile. Nella casa era proprio il *factotum*: autista, elettricista, falegname, installatore, oltre alla cura dell'orto e del giardino. Ciò che cominciava, lo faceva bene sino alla fine. Si dedicava ai lavori più pesanti e difficili, ma sapeva eseguire anche lavori artistici, che riserbava per le feste di Natale. Poiché aveva uno spiccato senso pratico, spesso non sapeva comprendere chi non lo aveva. Con lei il lavoro doveva andare avanti in fretta e bene». Tuttavia suor Karoline riusciva a dominarsi per non mortificare le consorelle inesperte. Quando il carattere collerico aveva il sopravvento, non si dava pace finché non avesse rimediato. Una volta fu davvero insolente con la sua

direttrice, la quale dovette partire per Innsbruck senza che suor Karoline avesse potuto chiederle scusa. Il rimorso non le dava pace, tanto più che voleva bene alla direttrice. Che fare? Il giorno dopo l'ispettrice se la vede comparire davanti e le chiede stupita: «Cosa fai qui?». Suor Karoline racconta il fattaccio: vuole chiedere scusa alla direttrice! Quante umiliazioni ha dovuto affrontare per l'impetuosità del carattere!

Nel 1985 fu trasferita a Klagenfurt dove collaborò come aveva sempre fatto in vari lavori comunitari e nell'orto. Non aveva più le energie di un tempo, tuttavia si dava da fare per risparmiare la mano d'opera degli operai e anche per aiutare le educatrici della scuola materna con favori e sorprese. Aveva buon cuore ed era sempre pronta a dare gioia agli altri.

Nell'estate del 1988 fece con una consorella un pellegrinaggio al santuario mariano di Georgenberg: si sentiva male e dovette camminare adagio per arrivare alla meta. Confidò che le faceva tanta pena vedere suo padre ammalato e aveva chiesto a Dio di soffrire a lungo perché fossero abbreviate le sue sofferenze. Parve che il Signore la prendesse in parola. Operata per calcoli biliari, il 16 giugno 1989 si rivelò la gravità di un male irrimediabile. Il primario, sapendola donna di fede, ritenne opportuno palesarle la gravità delle sue condizioni perché potesse vivere consapevolmente il tempo che le era ancora concesso. Lei disse: «Meglio me che una madre di famiglia». Senza lamento chinò il capo sotto il peso della croce, ma dovette lottare molto per accettare l'idea della morte a 63 anni di età. I dolori erano molto forti e una volta disse: «Ho sempre pregato il Signore: "Mandami la sofferenza quando sarò in grado di sopportarla"». Il 7 luglio 1989 venne dimessa dall'ospedale.

Ricevette l'Unzione degli infermi e il 13 luglio ebbe la gioia di una Messa celebrata nella sua camera da un nipote sacerdote, ma a questo sollievo seguì una notte terribile e fu necessario un nuovo ricovero in ospedale. «Mi confidava sempre la sua speranza di guarire – ricorda la direttrice che le fu vicina nella malattia –. Sopraggiunse una polmonite che la tenne tre giorni con febbre alta. Le suggerivo pensieri che l'aiutassero nel grande passo e lei rispondeva: "Morire è cosa dura" e piangeva. Era difficile trovare le parole adatte per consolarla. Tuttavia era molto riconoscente per la preghiera e per le attenzioni di cui era circondata. Dovette combattere fino all'ultimo per accettare la morte. Nell'ultima settimana, le cantavo spesso il suo canto preferito: "Attingiamo con gioia alle fonti d'acqua viva... non aver

timore, io ti ho redento” e lei ripeteva come in un’eco: attingere con gioia alle sorgenti della vita».

Il Signore venne a prenderla silenziosamente la mattina del 2 settembre 1989, primo sabato del mese, giorno dedicato ai sacerdoti, per i quali aveva sempre pregato e offerto.

Suor Robayo Virginia

*di Alejandrino e di Novoa Ignacia
nata a Bogotá (Colombia) il 25 agosto 1901
morta a Bogotá il 18 ottobre 1989*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1930
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1936*

Suor Virginia fu missionaria nella sua stessa terra di Colombia. I lebbrosi come destinatari del suo servizio le richiesero l’eroismo nascosto e totale gratuità di dono.

La sorella maggiore María del Campo, che studiava nel Collegio “Maria Ausiliatrice” di Bogotá, aveva deciso di entrare nell’Istituto senza il permesso dei genitori.¹ La famiglia tentò di opporsi inutilmente e il fratello lamentò che le suore le avevano rubato la sorella. La direttrice per tutta risposta predisse che quel ragazzo sarebbe diventato Salesiano e così avvenne.

Virginia entrò nel collegio di Bogotá a dieci anni. A 16 anni frequentò un corso per infermiere nel Centro Municipale di Bogotá diplomandosi nel 1920. L’anno dopo seguì un corso di Farmacia e altre specializzazioni. Durante questo tempo si tenne in contatto con le Suore della Presentazione, le quali erano convinte che Virginia avrebbe scelto di far parte del loro Istituto. Lei invece fece domanda alle FMA nel 1926. Compiuto il primo periodo di formazione, dopo un mese di noviziato dovette tornare in famiglia per la tubercolosi. Altri medici smentirono quella diagnosi dichiarando Virginia una giovane sana, per cui nello stesso

¹ Suor María del Campo era nata il 30 settembre 1895 e aveva emesso i voti religiosi il 15 agosto 1918. Morì il 2 settembre 1968 a La Ceja all’età di 72 anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 433-434).

anno fu riammessa in noviziato. Nel 1930 arrivò felicemente alla professione.

La sua preparazione e competenza professionale la fecero destinare quasi subito al Lazzaretto di Contratación come infermiera nel reparto delle donne. Per giungere in quel luogo dovette passare per vie intransitabili e attraversare il fiume Suárez a dorso di mulo, poiché il sistema aereo non funzionava. L'anno dopo, però, in occasione dell'inaugurazione dell'ospedale di Túquerres, si fermò lì per un anno. Avviato quell'ospedale, fu trasferita a Guadalupe nell'ospedale e nella scuola dell'infanzia. Svolgeva ogni servizio con serenità e instancabile sacrificio, specie quando nel cuore della notte veniva chiamata all'ospedale. Al mattino, appena tornata, invece di riposare, si recava subito in cappella, dove dalla preghiera traeva la forza per continuare nella sua donazione.

Nell'ospedale si impegnava non solo per la guarigione fisica, ma anche perché i malati ricevessero i Sacramenti. Doveva provvedere inoltre per assicurare il vitto necessario, nonostante la povertà; l'aiuto del Governo era infatti insufficiente. La cottura dei cibi era eseguita in una capanna di paglia, dove il fumo del fuoco a legna faceva lacrimare.

Nel 1949 suor Virginia fu nuovamente trasferita a Contratación, dove lavorò fino al 1955. Fu una grande sofferenza per lei venire a sapere che le consorelle supponevano che fosse trasferita a Contratación perché colpita dalla lebbra. Sottoposta a esami, fu dichiarata sana dai medici. Non fece parola di questa pena, se non a una superiora in tutta confidenza e curò i malati per tanti anni con dedizione eroica e nello stesso tempo serena disponibilità.

Dal 1956 al 1960 lavorò ancora a Guadalupe, dove ritornò dopo un anno a Bogotá e tre a Choachi. Il declinare delle energie rese più breve il suo passaggio nelle comunità di El Gigante e di Neiva, prima di essere trasferita nella casa di riposo a Bogotá Usaquén. Una suora che fu con lei a Neiva ricorda che suor Virginia era la prima a recarsi in cappella, nonostante la difficoltà nel camminare. Partecipava con fervore alla preghiera comunitaria. Dissimulava con il sorriso la sua sofferenza fisica, continuando a prestare i suoi servizi agli altri come poteva.

Nell'ultimo periodo di vita nella Casa "S. Cecilia" di Bogotá, offrì alle consorelle una viva testimonianza di serenità nella sofferenza. Una grave artrosi la costrinse alla sedia a rotelle, ma appena poteva si alzava e camminava aiutata dal bastone. Aveva

sempre in mano qualche lavoretto o un libro, oltre la corona del rosario.

Soffrì molto per le morti che si succedevano nella sua famiglia: il fratello medico, la sorella suor María e il fratello Salesiano. Disse a una consorella: «Ora nessuno tornerà a visitarmi, perché la mia famiglia non c'è più». Per una caduta fu ricoverata in ospedale e si sottomise ad un intervento chirurgico. Il giorno seguente al suo ritorno in comunità, il 18 ottobre 1989, inaspettatamente ma con tranquillità andò in Paradiso, chiudendo una vita che il sacerdote nell'Eucaristia definì semplice, silenziosa, umile, fedele al Signore.

Suor Roberti Maria

di Giocondino e di Larivera Stella

nata a Montefalcone nel Sannio (Campobasso) il 2 maggio 1916

morta a Roma il 25 giugno 1989

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1945

La piccola Maria, quando venne alla luce in un chiaro mattino di primavera, trovò ad attenderla tre sorelle e un fratello. Il babbo era in guerra – si era negli anni della prima guerra mondiale –, ma la mamma, donna di fede, ritenne suo dovere non attendere il suo ritorno per portare la bimba al fonte battesimale.

Tornato a casa, il babbo riprese la sua attività di commerciante. Avrebbe voluto ingrandire il negozio, ma le condizioni economiche di allora non gli permisero di affrontare debiti e allora aprì una rivendita di calzature, suole, pellami e articoli per calzalai. La rivendita andava abbastanza bene, ma l'incasso giornaliero non copriva le spese per il mantenimento della numerosa famiglia: erano infatti venute altre tre sorelle e un fratello ad allietare la famiglia, portando però nuove responsabilità. Così il babbo dovette ricorrere al lavoro manuale di calzolaio, mentre la mamma collaborava nel negozio e nel lavoro dei campi. Le figlie maggiori aiutavano in casa; Maria, dopo la scuola, si recava nella bottega del babbo: cuciva con molta destrezza le tomaie e così contribuiva al sostentamento della famiglia. La sera ci si riu-

niva, dopo una giornata d'intenso lavoro, per la preghiera del rosario.

Il fratello maggiore, terminate le classi elementari, continuò gli studi, avendo dimostrato una spiccata tendenza per la pittura e la scultura. Maria avrebbe desiderato seguire il fratello, ma non lo permettevano le condizioni economiche della famiglia, tanto più che si doveva pensare anche alla sistemazione delle sorelle maggiori prossime alle nozze. Si dedicò quindi completamente al disbrigo degli affari in negozio, con grande sollievo del padre, che godeva di vederla intraprendente e disinvolta. Maria si faceva benvolere da tutti, sebbene i suoi difetti le procurassero non poche umiliazioni. «Ero superba – dice lei stessa – caparbia, vendicativa e collerica». La mamma vegliava e l'aiutava a correggersi. Tutte le sere, dopo un attento esame di coscienza, Maria chiedeva perdono a Gesù e la forza di ricominciare a lottare; appena poteva correva a confessarsi.

Quando le occupazioni glielo permettevano, si recava al santuario della Madonna di Canneto e confidava alla Vergine il suo desiderio di essere tutta di Gesù nella vita religiosa. Intanto passavano gli anni e in famiglia si pensava anche per lei a una buona sistemazione. Maria taceva, pregava e aspettava il momento giusto per manifestare il suo segreto. Fu il fratello da poco laureato a ricevere la sua confidenza e il suo appoggio provvidenziale. Aveva frequentato il ginnasio e il liceo presso i Salesiani di Roma via Marsala. Il direttore s'interessò del caso e scrisse all'ispettrice delle FMA, la quale a sua volta si mise in contatto con Maria. La strana corrispondenza insospettì il babbo. Maria allora si fece coraggio e parlò con tanto entusiasmo della vocazione che, dopo qualche resistenza, riuscì a convincere il padre e ad ottenere il desiderato assenso. Lui stesso l'accompagnò a Roma alla casa ispettoriale di via Marghera.

Dopo tre mesi il papà morì e la dolorosa notizia raggiunse Maria, che era postulante nella Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo, durante gli esercizi spirituali in preparazione dell'entrata in noviziato. Il 5 agosto 1939 emetteva i primi voti ed era subito chiamata alla missione che aveva sempre desiderato. Si sentiva fatta per educare delle scolarelle e portarle al Signore. Fu insegnante nella scuola materna e poi nelle classi elementari per ben 42 anni in varie case dell'Ispettorìa.

Esprime le sue doti educative nella Casa "Asilo Savoia" di Roma che accoglieva bambini orfani. Nel 1941 passò all'Istituto "Gesù Nazareno" come assistente delle interne e catechista al-

l'oratorio. A Cannara e a Todi lavorò per alcuni anni nella scuola materna (1942-1947). Tornò poi a Roma come maestra nella Scuola elementare "Asilo Macchi", poi nelle Case "S. Cecilia", "Sacra Famiglia" e "Madre Mazzarello" fino al 1958. In seguito venne trasferita all'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà dove restò fino al termine della vita.

Nell'estate le fu affidato per molti anni il compito di assistente nelle colonie: aveva gruppi sempre numerosi, ragazzi che avevano bisogno di un occhio vigile e materno.

Una suora scrive: «Ho vissuto molti anni con suor Maria a Cinecittà e ho potuto apprezzare la sua generosità verso i bambini. Ebbe, nel lontano 1972-'74, tra le sue piccole alunne due orfane di mamma. Con quanto amore le accolse! Al mattino, quando arrivavano a scuola, si rendeva conto se non avevano fatto colazione e si industriava per circondarle di affettuose premure».

Un'altra consorella racconta: «Frequentavo come interna i corsi professionali nella casa di Cinecittà e aiutavo nelle pulizie della casa. Insieme a un'altra ragazza, una volta alla settimana avevo il compito di pulire l'aula di suor Maria e avevo quindi modo di avvicinarla. Mi colpì in lei un grande rispetto per noi, la sua serenità e la riconoscenza per l'aiuto che le davamo. Lavorava con noi per alleviarci la fatica, ci chiedeva notizie dei nostri parenti e aveva sempre per noi parole di fede e d'incoraggiamento».

Suor Maria era una lavoratrice instancabile: divideva il suo tempo fra la scuola, il doposcuola, il catechismo, la Comunione agli ammalati. Non era anziana quando venne colpita da una malattia, di cui non si precisa la natura, che la debilitò poco alla volta privandola delle facoltà mentali. Anche nell'inconscio restò l'educatrice e la maestra sempre attenta alle sue scolarette. La scuola le era divenuta una seconda natura.

Una consorella che le fu vicina in quella fase di declino, afferma: «Non dimenticherò mai il giorno in cui mi diede la prova del suo prepararsi all'incontro con lo Sposo, che forse sentiva più vicino di quanto noi pensavamo. Si volle distaccare da quanto riteneva superfluo. "Mi sento una regina", mi disse quando nella camera non ebbe più che l'essenziale. Ripeteva alle sorelle che passavano in corridoio: "Venite a vedere che reggia profumata è la mia camera. Adesso ho tutto a posto, posso morire"».

Suor Maria era cosciente del venir meno della memoria; soffriva per quella che le sembrava la sua incapacità di pregare, per quel non sentire più il Signore.

Un mese prima della morte, un giovane si presentò alla direttrice della scuola chiedendo della sua maestra suor Maria Roberti, mostrò un foglio su cui aveva scritto un dettato sulle missioni e disse: «Mi sono laureato un mese fa, ora sto per partire come missionario laico e sono venuto a dirlo alla mia maestra». Suor Maria l'avrà certamente accompagnato dal cielo.

Si spense il 25 giugno 1989; il 5 agosto seguente avrebbe celebrato il 50° di professione religiosa.

Suor Rodríguez Imelda

di Benito e di Gordillo Valeria

nata a Soacha (Colombia) il 12 ottobre 1913

morta a Bogotá (Colombia) il 18 aprile 1989

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1947

Suor Imelda era la terza di sette figli nati e cresciuti in una famiglia semplice, unita e ricca di valori cristiani. I genitori si preoccupavano di formare i figli alla vita di fede, alla frequenza dei Sacramenti e ad essere generosi verso gli altri condividendo ciò che avevano. La sorella Lucilla racconta che fin da piccola Imelda doveva collaborare all'andamento della casa, aiutando anche nei lavori agricoli. Imelda frequentò la scuola primaria nel collegio delle FMA di Soacha, il suo paese, dove si trovò a suo agio. Non poté continuare gli studi per la malattia del padre che l'aveva reso totalmente invalido. Per sostenere la famiglia apprese il mestiere di sarta. Doveva anche vegliare le notti per assistere il padre. La mamma cercava di responsabilizzare i figli in diversi tipi di lavoro. Imelda, poco propensa a quello della cucina, lo scambiava volentieri con la sorella, scegliendo il cucito in cui era molto abile.

Era sul punto di contrarre Matrimonio quando una conversazione col papà la fece desistere dall'impegno preso. Da quel momento, nonostante le richieste dei pretendenti e altri incontri, non cambiò la sua decisione. Suor Imelda riconobbe sempre nella storia della sua vocazione la misericordia di Dio che l'aveva guidata con amore.

Quando la sorella maggiore condusse Imelda al collegio di

Soacha, l'accolse suor María Imelda Pineda, che le disse: «Se porti il mio nome, devi farti religiosa». Quelle parole le entrarono profondamente nell'anima.

Più tardi Imelda frequentò il collegio, dove il clima di fede e di allegria fece sorgere in lei il desiderio di consacrarsi al Signore. Le suore della Presentazione la invitavano, ma lei le trovava fredde e si convinse sempre più che il suo posto non era tra loro. A 24 anni entrò nell'aspirantato a Bogotá, iniziò il postulato nel 1939 e nel 1941 fece professione. Era ancora novizia quando ricevette la notizia della morte del papà e offrì la sofferenza di non poter partecipare al funerale.

Le sue compagne del tempo di formazione ricordano la sua semplicità, la pietà e la generosità nel lavoro. Una di loro costata: «La vidi sempre nell'attitudine di tendere alla santità».

Dopo la professione fu destinata alla Casa "S. Bernardo" di Guacamayo, che accoglieva figli di lebbrosi. Le suore prestavano inoltre servizi domestici ai Salesiani. Suor Imelda si occupava della cucina, della panetteria e andava al mercato a dorso di mula per sentieri intransitabili. In guardaroba cuciva fino a tarda notte senza luce elettrica, si alzava alle tre o quattro di mattina per preparare la colazione agli operai che andavano al lavoro alle cinque. Quando mancava la legna, doveva andare a cercarla in montagna. Era attenta e generosa con i Salesiani, premurosa perché non mancasse loro nulla; così pure con i ragazzi, con gli impiegati e gli operai. Le donne che lavoravano con lei riconoscevano il vantaggio ricevuto da quello che avevano imparato da suor Imelda, non solo per quanto si riferiva alle abilità di lavoro, ma anche al senso di responsabilità e alla dedizione alla famiglia.

Nel 1959 suor Imelda fu incaricata della cucina dei Salesiani a Bogotá, poi tornò a Guacamayo dove lavorò per tre anni. Vi ritornò ancora dopo un anno trascorso a Cali.

Una delle caratteristiche di suor Imelda rilevate dalle testimonianze è il suo impegno nell'aiutare i giovani poveri, specie quelli che volevano realizzare la vocazione sacerdotale. Una suora dice che il suo fu «un apostolato eroico, che le causò sofferenza, ma anche consolazione». Perché quei giovani potessero studiare, chiedeva aiuti a persone caritatevoli, adattava abiti con la sua abilità di sarta, cercava per loro il collegio e il lavoro. Li seguiva interessandosi delle loro difficoltà e li aiutava ad affrontarle. Era una vera formatrice delle sue giovani aiutanti; le consigliava, le orientava, le abituava a pregare anche durante il lavoro. Aveva

il dono dell'organizzazione e trattava ogni persona con bontà e rispetto.

Trascorse l'anno 1968 a Bogotá Usaquéen presso i Salesiani e il 1969 a Caqueza. Dal 1970 in poi lavorò in diverse case di Bogotá. Nella Comunità "Suor Teresa Valsé" fu guardarobiera ordinata e servizievole di fronte a qualunque richiesta. Era disponibile anche di notte, ad esempio quando una consorella ammalata bussava alla sua camera dicendole che non poteva dormire perché aveva paura. Suor Imelda si alzava, si sedeva accanto al suo letto fino a quando si addormentava tranquilla.

Gli ultimi anni di suor Imelda furono purificati da forti dolori per un'artrite progressiva che le colpiva le mani, i piedi e tutte le ossa. Chiedeva alle consorelle preghiere per compiere bene la volontà di Dio e si trascinava come poteva per recarsi in cappella e restarvi a lungo in preghiera.

Passò qualche tempo a Cali con i suoi familiari e al ritorno alla Casa "S. Cecilia" di Bogotá il Signore la chiamò a sé il 18 aprile 1989.

Le consorelle, persuase della sua santità, si affidarono alla sua intercessione ottenendo grazie insperate.

Suor Rossi Lucia

di Luigi e di Bassoricci Teresa

nata a Ricengo (Cremona) il 3 luglio 1909

morta a Cuggiono (Milano) il 12 dicembre 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Settima di dieci figli, Lucia era rimasta orfana della mamma, che era morta a 39 anni lasciando i figli in tenera età: una bambina aveva tre anni e due gemelli pochi mesi; lei aveva nove anni. Lucia fu perciò costretta ad affrontare, lontana da casa, una vita di povertà, di lavoro e di sacrificio, dapprima nella monda del riso, poi in campagna e, a 12 anni, a servizio in una famiglia di Milano.

Infine fu assunta alla Manifattura di Legnano, trovando ospitalità nel vicino convitto dove ebbe la fortuna di conoscere le FMA. «Al vederle così buone e tanto materne - scrive lei stessa - de-

siderai e chiesi aiuto per essere come loro. Fu la gioia più bella della mia vita diventare FMA, sentire la Madonna vicina e ricorrere a Lei in ogni necessità con la certezza di essere ascoltata ed esaudita».

Entrata nell'Istituto a 22 anni, emise la professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933. Fu studente per un anno a Milano per abilitarsi all'insegnamento nella scuola materna e si dedicò per 40 anni con entusiasmo all'educazione dei bambini e delle oratoriane, prestandosi generosamente anche per i lavori di casa. Piccola di statura, ma energica e vivace, c'è chi ancora la rivede, su una panchina, intrattenere da sola più di 200 bambini. Li faceva marciare e cantare, ma otteneva perfetto silenzio quando parlava per inculcare nelle tenere menti i valori essenziale della vita.

Lavorò in diverse case dell'Ispettorìa Lombarda: Luvinata, Paullo, Castano Prinio, Bellano, Legnano; dal 1956 al 1978 fu a Rho "Maria Ausiliatrice". Soprattutto di questo periodo abbondano le testimonianze. Lei stessa ha lasciato scritto qualcosa di quegli anni difficili: «Abbiamo sofferto tanto perché non eravamo ben viste: eravamo continuamente bersagliate e umiliate nel vero senso della parola. Ricordo che la domenica, prima che ci recassimo all'oratorio, la direttrice ci diceva: "Anche se le ragazze o altre persone ci trattano male, lasciamo cadere". E davvero il Signore ci ha sempre aiutate a restare tranquille. Quando si tornava alla sera, si chiudeva la porta e, per sostenere il morale, entravamo in cappella a dare libero sfogo al cuore davanti al Santissimo e a Maria Ausiliatrice. Dopo si faceva una bellissima ricreazione, si spostava il tavolo, si metteva un disco e facevamo quattro salti: un canto, un dolcetto, ed eravamo serene e felici. In compenso in quegli anni sono fiorite 18 vocazioni».

Ricorda una consorella: «Appena professa fui destinata a Rho. Qui incontrai suor Lucia nella pienezza della sua vita religiosa. Mi colpirono i suoi occhi azzurri e profondi e la sua voce squillante, capace di far stare sull'attenti squadre di bambini riuniti nell'ampio salone. Dove c'era suor Lucia regnavano ordine, silenzio, serenità. Lei poi per divertire i piccoli inventava storie e giochi, faceva parlare i burattini. I genitori si fermavano all'entrata e all'uscita dalla scuola e ricevevano anche loro quella catechesi spicciola che scaturiva da un cuore grande e da una fede vissuta con radicalità».

Suor Lucia scherzava volentieri e accettava lo scherzo. A Carnevale le piaceva camuffarsi con costumi diversi e ballava con le mamme e le nonne, le quali dapprima non si accorgevano

che era lei, ma poi la riconoscevano dalla piccola statura, anche se si era messa i tacchi alti! Amava molto i fiori e l'aiuola che aveva davanti alla sua classe era tutta una fioritura. Le piaceva tutto ciò che era vivo: le galline, i piccioni, le anitre... Si occupava pure del pollaio e, anche da questo, traeva modo di fare il bene. Incurante di sé, era attenta alla stanchezza e a qualunque bisogno degli altri. Ricorda una suora che spesso, tornando dal pollaio, si affacciava nella sua classe e la chiamava con tono deciso: «Vieni qui un momento» e le metteva in mano un uovo caldo... Portava la sua parola di conforto e il suo aiuto concreto alle exallieve più bisognose. Fino all'ultimo Carnevale trovò modo di far ridere persone che sapeva tristi o ammalate.

Spesso le consorelle coglievano sul suo volto preoccupazioni e sofferenze fisiche, ma il suo profondo amore a Maria Ausiliatrice la manteneva tranquilla e serena. Era sicura che ogni problema glielo avrebbe risolto la Madonna, e questa fiducia traspariva dalla serenità con cui scandiva la sua giornata di rosari e invocazioni. Diceva: «La Madonna sa tutto e fa tutte le cose bene». Per onorare la Vergine Maria si rivelava davvero intraprendente e ricca d'iniziative. Nella novena dell'Immacolata e nel mese di maggio veniva preparato in salone, con la sua attiva collaborazione, l'altarinio della Madonna. Doveva essere un richiamo per chi entrava in Chiesa e anche per quelli che passavano per la strada, che era vicina alla stazione ferroviaria: si lasciavano alzate le tapparelle, le luci accese quando si faceva buio, perché così voleva suor Lucia.

Nel 1978 venne trasferita a Castano Primo come vicaria e assistente della scuola materna. Una suora, che da neo-professa la conobbe in quel periodo, scrive: «In suor Lucia ho trovato una sorella maggiore che mi ha aiutato sempre, data la mia inesperienza. Conservo bellissimi ricordi di passeggiate e festicciole che sapeva rallegrare con tanta ilarità. La gioia non mancava mai nella nostra comunità. Ho imparato molto da lei: mi correggeva ma con intelligente carità, perché sapeva capire e compatire i miei sbagli. Gli anni trascorsi a Rho sono stati i più belli della mia vita religiosa».

Il suo amore alla povertà la portava a scegliere per sé ciò che non serviva più agli altri. Di un'attività instancabile, trovava sempre il tempo per lavorare per le missioni: ogni giovedì faceva il giro del mercato chiedendo e ottenendo doni e offerte per aiutare i missionari. Quanti lavori con l'uncinetto, inoltre, realizzava a beneficio delle missioni!

«Certo – scrive una consorella – suor Lucia non pensava all'avvicinarsi della morte. Diceva spesso: "Non sono mica vecchia!" e, incurante della propria salute, continuava instancabile a donarsi senza risparmi». Si può dire che morì sulla breccia, quasi improvvisamente, all'ospedale di Cuggiono, dove era stata ricoverata d'urgenza. Quando l'ispettrice, negli ultimi momenti, l'avvertì della gravità del suo male e che l'ora del trapasso era vicina, rispose con gli occhi che già splendevano di una luce di Paradiso: «Sono pronta!».

Dopo la sua morte, comparve sul Bollettino parrocchiale un breve articolo del parroco, intitolato *Un grazie a suor Lucia*, dove si legge tra l'altro: «Suor Lucia se ne è andata rapidamente, lasciando dietro di sé un bel ricordo, la testimonianza di un'autentica FMA. Il sorriso sempre sul volto, pronta a salutare e accogliere tutti quelli che incontrava. Mai un lamento per la fatica del lavoro o per gli acciacchi dell'età, anzi faceva di tutto per tenerli nascosti... Spesso la vedevamo per le strade della città con la borsa della spesa o in parrocchia per le funzioni liturgiche. Senza mai fermarsi, sempre con animo sereno. Ma che cosa la rendeva così serena? Da dove le veniva quella tranquillità d'animo? Secondo me, dalla convinzione di aver risposto alla sua vocazione con generosità, senza tradimenti, sviluppando tutti i talenti fino all'estremo delle sue forze» e concludeva commosso: «Non so se pregare per lei o pregarla d'intercedere per noi».

Suor Rosso Angela

di Michele e di Girotti Vittoria

nata a Giaveno (Torino) il 6 febbraio 1902

morta a Torino Cavourto il 20 febbraio 1989

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Visse fin dall'infanzia circondata di affetto. Prediletta dai genitori, in quanto unica donna, molto amata dai tre fratelli che si sentivano un po' i custodi di quella dolce sorellina. La famiglia profondamente cristiana la educò ad essere forte, pia, capace di sacrificio. All'oratorio della sua borgata, frequentato assiduamente, ebbe la fortuna di trovare un ottimo direttore spirituale:

vero figlio di don Bosco, possedeva un particolare discernimento nel cogliere segni di vocazione religiosa e poté orientare in quegli anni molte giovani al nostro Istituto.

Forse in famiglia parve un po' eccessiva quell'assiduità all'oratorio, se lei confidò più tardi: «Erano tempi belli di gioconda e santa allegria, in cui dovetti ricorrere più volte a veri stragemmi per farla franca e partecipare alle funzioni e alle varie iniziative programmate».

Scrivendo una consorella: «Conobbi Angela da ragazzina; era molto buona e seria, assai generosa e, per il suo contegno, era ritenuta in paese un vero modello per le compagne».

I genitori, quando seppero della sua vocazione, si mostrarono dapprima restii a separarsi da quell'unica figlia, ma finirono per essere vinti dalle sue continue suppliche. Ammessa al postulato a Torino nel 1923, Angela fece a Pessione il noviziato. Le compagne ammirarono in lei soprattutto la schiettezza, l'obbedienza, l'unione con Dio e un generoso spirito di sacrificio. Teneva a farsi santa e nelle difficoltà aiutava anche le compagne infondendo coraggio con il suo sereno ottimismo.

Professa il 5 agosto 1925, suor Angela lavorò in diverse case dell'Ispettorato Piemontese come addetta alla lavanderia, alla cucina, al laboratorio e alla portineria. Fu inizialmente per un anno nella grande cucina della casa di Ivrea addetta ai Salesiani. Poi per due anni fu incaricata della lavanderia a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27. Trascorse vari anni nella comunità della Crocetta e del Rebaudengo, ancora a servizio dei confratelli salesiani fino al 1942. La troviamo poi per un anno in convalescenza nella Casa "Villa Salus" di Torino. Riprese il suo servizio generoso nella casa di Torino "Patronato della giovane" e dal 1945 al 1950 collaborò nel grande laboratorio della casa addetta ai Salesiani, accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice.

Nel 1950 venne trasferita a Mathi "S. Giovanna di Chantal" dove svolse il compito di infermiera fino al 1967. Si notano nel suo *curriculum* frequenti interruzioni per ricoveri a Torino Cavourto, nella Casa di cura "Villa Salus". Le sofferenze fisiche si accentuarono in seguito a una brutta caduta, che la rese invalida, nel periodo in cui lavorava a Mathi, nella casa che ospitava le mamme dei confratelli salesiani.

Nel 1967 fu accolta nella casa di riposo, poi nel 1971 passò a Regina Margherita (Torino) come aiuto in laboratorio. Nel 1979 ritornò a "Villa Salus" dove trascorse gli ultimi dieci anni.

Dalle testimonianze emerge una FMA di virtù straordinarie:

pazienza eroica, mitezza, abbandono alla volontà di Dio, capacità di sopportare senza rancore disattenzioni o mancanze di carità, ammirabile uguaglianza di umore. Si rileva anche la schietta allegria salesiana, che rendeva gradita la sua presenza, e la capacità di stare senza permalosità allo scherzo di cui poteva essere oggetto.

«Era l'angelo della dolcezza, del consiglio, della cordialità. Le suore di "Villa Salus" ricorderanno sempre la bontà e la tenerezza di suor Angela verso le altre sorelle ammalate, in particolare la sua compagna di camera, come pure la premura verso l'infermiera che l'assisteva, cui diceva spesso: "Vai pure tranquilla, non ho bisogno di nulla". Alla direttrice che le chiedeva se soffrisse molto, rispondeva: "Sì, ma posso ancora sopportare, non si preoccupi"».

Le veniva affidata talvolta qualche ammalata di carattere difficile e lei riusciva, con il suo bel modo, a rasserenarla e infonderle coraggio, anche se questo doveva costarle un esercizio eroico di pazienza. Intorno a lei si respirava aria di famiglia, di accoglienza, di comprensione. Era osservante della povertà: oltre ai pochi oggetti a suo uso, non considerava suo nemmeno il proprio tempo e non aveva per sé alcuna pretesa. Attenta e disponibile agli altri, intuitiva e cercava di prevenire, ispirava fiducia in chiunque l'avvicinasse per ricevere un aiuto o un consiglio.

Dal 1979 la sofferenza crebbe per vari disturbi e anche come conseguenza di una brutta caduta subita negli anni Cinquanta da cui si era salvata quasi miracolosamente, ma che la fece soffrire a lungo. Durante le degenze in ospedale, immobile, bisognosa di tutto, non si lamentava, né per il dolore né per il trattamento non sempre adeguato. Per lei tutto andava bene e, quando il male le procurava dolori atroci, il suo autocontrollo suscitava l'ammirazione di quanti andavano a trovarla. Anche quando presagiva la morte ormai vicina, non venne meno la sua pace interiore.

Negli ultimi istanti, a chi le assicurava che la Madonna le era certamente vicina, rispondeva con un sorriso luminoso. Il trapasso avvenne serenamente il 20 febbraio 1989 all'età di 87 anni.

Suor Rusconi Rosa

*di Domenico e di Saibene Angela
nata a Fenegrò (Como) il 16 agosto 1905
morta a Melzo (Milano) il 21 agosto 1989*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938*

Crebbe in una famiglia numerosa e profondamente cristiana. Erano tre fratelli e sette sorelle, una delle quali, Carolina, condivise con lei l'ideale di FMA.¹ In quell'ambiente essi poterono attingere solidi principi di fede, laboriosità, rettitudine, capacità di attenzione agli altri, spirito di sacrificio.

Rosa entrò nell'Istituto a Milano nel 1929, anno della beatificazione di don Bosco, e il 31 gennaio 1930 era ammessa al postulato. Dopo i due anni di noviziato trascorsi a Bosto di Varese, emise la professione religiosa il 6 agosto 1932. Da quell'anno fino al 1957 fu guadarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano. Nell'oratorio seguiva il gruppo delle giovani domestiche ed esprimeva tutta la ricchezza del suo zelo apostolico e la sua materna sollecitudine.

Ricordando quel periodo, una consorella osserva: «Non era un grande gruppo come numero, ma vedevo che suor Rosa si comportava come una mamma con quelle ragazze: le seguiva, le ascoltava, le consigliava, le ammoniva quando ce n'era bisogno e faceva sentire che voleva loro molto bene». Un'altra, rivolgendosi direttamente a suor Rosa, dice: «Certo a quei tempi non avevi lo specchio per vedere come si trasformava il tuo volto nei giorni di festa. Se ti incontravo nei giorni feriali, mi mettevi un po' di soggezione, ma la domenica ti vedevo sempre sorridente e giovane in mezzo alle ragazze dell'oratorio, povere ragazze che prestavano servizio nelle famiglie ed erano le emarginate di allora, ma proprio per questo le tue predilette. Lo sai, suor Rosa, che ora Angela, Livia, Letizia sono ormai nonne? Livia mi ha confidato che le giaculatorie al Cuore di Gesù le ha imparate da te».

Dopo un anno a Sesto San Giovanni nella casa addetta ai

¹ Suor Carolina morirà a 94 anni, il 2 giugno 2002, a Contra di Missaglia.

Salesiani, nel 1958 fece ritorno a Milano nella stessa comunità ma con il servizio di portinaia che svolse fino al 1972.

Numerose testimonianze attestano il suo profondo spirito di preghiera, la sua attenzione ai bisogni delle consorelle, specialmente alle più delicate di salute, la premurosa intuizione con cui misurava la fatica delle assistenti. Era pronta pure a correggere quando qualcosa non le sembrava conforme allo spirito religioso. Racconta una consorella che collaborò con lei in portineria: «Nel 1962 suor Rosa era portinaia a Milano. C'era molto da fare, perché non esistevano i mezzi di comunicazione di oggi. Per chiamare le suore o dare avvisi bisognava correre su e giù per le scale tutto il giorno. Allora le suore della comunità erano più di 120 e c'erano le attività ispettoriali, la redazione di *Primavera* e del *Da mihi animas*, la scuola frequentatissima. Il lavoro delle portinaie era stressante. Suor Rosa aveva un carattere forte, autoritario, esigeva che la pulizia degli ambienti fosse perfetta, che le commissioni e le informazioni fossero trasmesse con sollecitudine, precisione e senza lamentele di stanchezza. Non mi lasciava passare nessuno sbaglio senza correggermi. Però non appena mi vedeva avvilita o depressa, mi chiedeva scusa e prometteva di essere meno dura ed esigente: lo faceva con tanta umiltà che mi lasciava confusa.

Una volta ho avuto parole di disapprovazione per una disposizione della direttrice e lei si è affrettata a correggermi con fermezza: "Non sai che le superiori sono l'ombra di Dio e ci aiutano a camminare sicure?". Quando mi vedeva un po' nervosa, mi mandava in cappella dicendomi: "Fermati a contemplare Gesù Crocifisso e a pregare davanti al tabernacolo e alla Madonna. Ti sentirai più calma!"».

Dal 1972 al 1974 lavorò come guardarobiera nella casa di Como addetta ai confratelli salesiani, poi fu trasferita a Melzo come portinaia e in seguito in riposo.

Molte consorelle ricordano la sua delicata generosità nell'aiutare chi era meno esperta nell'aggiustare la biancheria. Era felice di prestarsi, di far trovare rimessi a nuovo specialmente gli indumenti di lana, che sistemava con grande precisione. Era sempre la prima in Chiesa e all'oratorio, piena di fervore e di fiducia nell'aiuto di Dio. Era anche faceta e sapeva affrontare con umorismo le difficoltà.

Ormai anziana e inferma, continuava a seguire tutto e tutte: quando le suore andavano a salutarla, voleva essere messa al corrente di quanto avveniva in casa: cambiamenti, attività, ini-

ziative della scuola e dell'oratorio, e voleva le ripetessero quanto aveva detto la direttrice alla "buona notte".

Chiudiamo il breve profilo con un'ultima testimonianza: «Si è preparata alla morte morendo un poco per giorno, non rassegnata, ma nella serenità e nella pace, senza mai pesare sugli altri, senza mai dimenticare la gioventù. Girava per la casa pregando e fermandosi sempre con qualche bambino o qualche ragazza. A volte si accontentava di guardare da un finestrino gli alunni, col cuore sempre partecipe della loro vita». Era infatti una serena testimone di un'esistenza intensamente e salesianamente vissuta. Aveva 84 anni quando il Signore la chiamò a sé il 21 agosto 1989.

Suor Sala Maria

di Pietro e di Stucchi Teresa

nata a Roncello (Milano) il 10 agosto 1923

morta a Varese il 2 marzo 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1945

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1951

Era la primogenita, seguita in pochi anni da tre fratelli, di una famiglia profondamente cristiana, onesta e laboriosa. Il padre era operaio, la mamma contadina, ma i tempi erano difficili e in casa si affrontavano i disagi della povertà. Una grave sciagura si abbatté nel 1934 sulla famigliola: il papà morì improvvisamente. La mamma rimase sola con quattro figli da crescere. Toccò così a Maria, ancora ragazzina, lasciare la casa per andare a lavorare come operaia. L'accolse la comunità di Castellanza, grosso centro nel varesotto, ricco di industrie che lavoravano il cotone. La casa, diretta dalle FMA, ospitava le operaie del Cottonificio "Cantoni".

Una suora che lavorava allora come cuoca e assistente in quel convitto ricorda: «Si notò subito la sua grande bontà e la disponibilità a qualunque lavoro le si chiedesse. Dotata di una particolare sensibilità religiosa, forse inculcata dalla mamma, si distingueva per la preghiera, per le frequenti visite al SS.mo Sacramento, così che io nel mio cuore la vedevo già FMA. Era una ragazza volonterosa, ma non aveva una buona salute; spesso la

vedevo pallida e sofferente mentre, purtroppo, nel convitto allora scarseggiava il cibo. Cercavo di parlare con la direttrice e le assistenti perché a tavola avesse qualcosa di più. Di famiglia poverissima, faceva lavori straordinari per sostenere la famiglia con il suo guadagno».

La vita con le suore, la loro esperienza di preghiera e di sacrificio erano una scuola per Maria, che si sentì chiamata a essere una di loro. Lei stessa scriverà: «La mia vocazione è nata nella povertà e da un grande desiderio di donarmi alle giovani, soprattutto nella catechesi che però potei esercitare poco perché l'obbedienza mi volle in cucina dove sono tuttora, contenta di poter servire la comunità».

Pur avendo un'intelligenza aperta e versatile, una pronta e tenace memoria, Maria non aveva potuto frequentare nemmeno l'intero corso elementare. A 19 anni si presentò presso la Direzione didattica di Trezzo d'Adda per sostenere l'esame di licenza elementare nella sezione straordinaria per adulti e conseguì la licenza con una discreta votazione.

Il 31 gennaio 1943 venne accolta come postulante a Sant'Ambrogio Olona. Sperimentò la gioia inesprimibile di rispondere alla chiamata del Signore, ma fu lacerante il distacco dalla famiglia. «Ero l'unica che lavorava e ho lasciato la mamma sola con tre fratelli; ma era una donna di fede e di sacrificio». Non si sa se ammirare più l'eroismo della figlia o quello della madre. Era stata lei a metterle nel cuore la certezza che la Provvidenza divina si alza prima del sole: «Siamo nelle mani di Dio, lasciamo fare a lui!».

Del periodo di formazione si hanno significative testimonianze: «Maria esclamava spesso: "Lavoriamo solo per il Signore, per la sua gloria" e non diceva mai basta, anche quando il fisico non reggeva più. Desiderava conoscere sempre più in profondità le cose di Dio e in noviziato la chiamavamo "la teologa" perché durante le lezioni di religione faceva sempre interventi appropriati, desiderando chiarire qualche dubbio. Aveva l'aspetto piuttosto serio, ma noi non esitavamo a chiederle un favore, sapendo che se le era possibile non ci avrebbe detto di "no". Soffriva fisicamente per alcuni foruncoli che le si formavano specialmente negli orecchi, ma non si lamentava. Il suo unico timore era quello di non arrivare alla professione religiosa». Lei stessa confesserà di aver sofferto molto per la poca salute e anche per la scarsità di cibo. Si era infatti nel periodo della terribile seconda guerra mondiale. Maria passò in infermeria quasi un intero anno

di noviziato. Si pensava di rimandarla in famiglia, ma il Signore la sostenne in modo tale da poter fare la professione.

Il 6 agosto 1945 emise i voti a Bosto di Varese e fu cuoca per ben 43 anni: umile e discreta, generosa e volitiva, ricca di profonda umanità. Prima d'iniziare il normale lavoro, venne mandata per qualche tempo nella colonia di Gatteo Mare. Le testimonianze sono fin dai primi tempi un coro unanime di lodi. «Ero in colonia con un gruppo di ragazze e qualche mamma. Suor Maria era in cucina, mentre io ero assistente. Ambedue eravamo appena professe. Io dormivo nel dormitorio con le ragazze ed ero molto preoccupata perché avevo il respiro pesante e quindi non dormivo per non disturbare. Dopo qualche giorno la mia faccia era stravolta per le veglie prolungate. Suor Maria intuì il motivo e mi sostituì in dormitorio, offrendo a me la sua camera da letto. Lo fece con una delicatezza e naturalezza che m'indusse ad accettare subito senza pensare al suo disagio, costretta a fare l'assistente dopo la fatica in cucina».

Venne poi destinata come cuoca nella casa addetta ai Salesiani di Varese, dove rimase 15 anni, con la sola parentesi di un anno (1948-'49) per andare ad aprire a Brebbia Monvalle una mensa della Ditta "Marzotto". Di questo periodo si hanno diverse testimonianze: «Ho avuto la gioia di conoscere e avvicinare suor Maria – scrive una consorella – e apprezzarne le doti non comuni di bontà. Verso i Salesiani esprimeva venerazione e tanto fraterno e materno affetto. Quanti sacerdoti, specialmente giovani, hanno avuto la sua parola d'incoraggiamento e di fede! Quanti ne ha aiutati a superare momenti di crisi! Al mattino, verso le cinque, era già a lavorare nella grande cucina e non era raro vederla avvicinare il netturbino o un povero o un barbone per offrire un caffè o qualcosa per la colazione. Quando mio fratello rimase senza lavoro, seppe aiutarlo in modi impensati, ma sempre con tanta bontà. Sapeva sdrammatizzare situazioni difficili, rasserenare, cercare l'essenziale».

Poi trascorse due anni ancora presso i Salesiani a Sant'Ambrogio Olona; dal 1962 al 1974 fu a Varese, prima nella Casa-famiglia per un anno, poi nella Casa della studente dove svolse il servizio in cucina. «Con questa cara consorella – scrive una suora – abbiamo tanto pregato, lavorato e sofferto specialmente nei primi anni dall'apertura della casa. Non c'era sosta per la sua generosità. Come responsabile della cucina, intuiva quando una sorella aveva bisogno di un supplemento di cibo per recuperare le forze. Eccola allora, specialmente in primavera e in autunno,

arrivare tra noi a mezza mattinata, con una sorpresa nuova ogni giorno che, oltre a ridare forza, c'incoraggiava e rafforzava l'affetto fraterno in comunità. Era la prima ad alzarsi al mattino, a trovarsi in cappella: tante volte aveva già lavorato delle ore per godersi poi, tranquilla, la presenza di Gesù. Anche tra pentole e pentolini, il suo spirito era sempre in comunione con Dio».

La Casa della studente era stata aperta da poco e il lavoro era molto, incalzante. La cucina era un caos e l'andirivieni degli operai toglieva quasi il respiro. Suor Maria era sempre pronta a soddisfare ogni richiesta. Dal tabernacolo attingeva la forza per affrontare le giornate di lavoro stressante. Essendo incaricata di suonare la levata e aprire le porte, molto presto era in cappella, al primo banco, per salutare lo Sposo, come era solita chiamare Gesù.

Le testimonianze sono molto numerose e impongono una scelta, tanto più che si presentano sostanzialmente unanimi: «Era una donna dotata di grande equilibrio. Nei problemi e nei contrattempi era solita dire: "È permesso da Dio... accettiamo la sua volontà!". Sapeva dire la parola buona con chiunque e al momento opportuno. Era padrona di sé perché era fondata in Dio. Non si risparmiava mai, era disponibile a sostituire in ogni attività. Se c'erano piccoli disordini, dimenticanze, oggetti fuori posto, si era sicure che avrebbe provveduto e sistemato ogni cosa. Pregava con fervore e con gioia. Ricordo le sue preghiere spontanee e i suoi interventi nella condivisione della Parola di Dio: si sentiva che venivano da un cuore aperto al Signore».

A Luino (1974-'84), in una casa con varie attività pastorali, suor Maria, oltre alla fatica del lavoro, come economista doveva dipendere da un superiore piuttosto esigente che a volte la umiliava facendole sentire la sua scarsa competenza in campo amministrativo. Non se ne lamentava e continuava a fare del suo meglio, comportandosi come sempre da FMA generosa e buona con tutti.

Dal 1984 al 1988 suor Maria spese le sue ultime energie nella Scuola materna "G. Borgomaneri" di Gallarate, ancora come cuoca. Una suora ci lascia questa testimonianza: «La nostra casa era sempre aperta a tutti. L'oratorio maschile era vicino e i ragazzi, quando avevano bisogno, erano sempre lì a chiedere: "Suor Maria, questo bambino è caduto, bisogna disinfettarlo... Suor Maria, abbiamo bisogno delle chiavi del bar...". Lei dava ascolto a tutti anche nei momenti di maggiore traffico in cucina. Non ho mai visto suor Maria perdere la pazienza».

Intanto un male insidioso minava la sua salute. Un primo intervento chirurgico la portò in fin di vita, ma si riprese e tornò al suo lavoro. Dopo poco più di un anno, si rese necessario un secondo intervento e di nuovo seguirono diversi mesi di tregua, finché una cruda ripresa del tumore e un terzo intervento prostrarono le sue ultime energie. Passò gli ultimi mesi a Bosto di Varese. Conobbe anche lei momenti di sconforto lottando contro la paura della morte, ma continuava a ripetere: «Tutto come vuole il Signore».

Una consorella ha sentito il bisogno di trasmetterci una delicata confidenza: «Ormai - scrive - lo posso dire senza violare nessun segreto. Suor Maria mi raccontò: "Dopo il secondo intervento fui portata in sala di rianimazione e lì rimasi più di una settimana; soffrivo tanto, non solo per il dolore fisico, ma per l'angoscia di trovarmi là. A un certo momento, non dormivo, ero ben sveglia, mi sentii una persona vicina che, con una voce molto soave, mi disse: "Suor Maria, Gesù ha bisogno della tua sofferenza, accettala per la conversione dei peccatori". Da allora ho accettato ciò che il Signore voleva con tanta serenità. Questa cosa non la dica a nessuno, ma mi creda"».

In realtà un grande dolore tormentava suor Maria: il dover lasciare la mamma già molto avanzata negli anni. Riuscì però a confidare: «Avrei preferito dire di "sì" alla vita per stare vicina alla mia mamma, ma dico volentieri di "sì" alla morte perché so che Dio è buono con tutti e non temo per l'avvenire della mia vecchietta». Era stato questo il *leit motiv* della sua vita: "Siamo nelle mani di Dio, lasciamo fare a Lui". Suor Maria aveva trascorso meno di un anno nella casa di riposo di Bosto quando il Signore, lo Sposo al quale tutta si era donata, l'accolse nella sua pace il 2 marzo 1989 all'età di 65 anni.

Suor Sánchez Belarmina

*di Pantaleón e di Toro Clementina
nata a Yolombó (Colombia) il 28 dicembre 1906
morta a Medellín (Colombia) il 10 maggio 1989*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Popayán il 5 agosto 1939*

Ricevette, con i cinque fratelli, la prima educazione in un ambiente di laboriosità e di solidi principi cristiani. Frequentò la scuola elementare pubblica, poi studiò nel Collegio "S. Teresa" del suo paese.

Quando entrò a far parte del gruppo delle Figlie di Maria imparò a vivere con maggiore concretezza l'amore per la Vergine appreso in famiglia fin dall'infanzia.

Conobbe le FMA attraverso il parroco, che orientò la sua vocazione verso il nostro Istituto. Nel 1930 fu interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Così la ricorda una delle insegnanti: «Belarmina si distingueva tra le compagne per la bellezza fisica, l'eleganza nel vestire, la bella voce e una certa tendenza ad attirare l'attenzione su di sé. Tuttavia rispettava il regolamento, era cordiale e allegra con le compagne».

La formazione apostolica ricevuta nell'Azione Cattolica e la guida spirituale del parroco l'avevano orientata all'Istituto delle FMA. Così, alla fine dell'anno, partì per Bogotá, insieme con altre cinque ragazze, per iniziare il cammino di formazione e il 5 agosto 1933 fece la professione religiosa.

Campi di missione come maestra furono i Collegi "Maria Ausiliatrice" di Soacha, Chía, Bogotá e Cali. Con esemplare spirito di sacrificio e slancio apostolico si dedicò alla missione educativa e seppe educare le bambine al compimento gioioso del dovere e alla capacità di scoprire la bellezza e la bontà delle creature.

Una felice esperienza fu quella vissuta durante la sua permanenza a Cali. Con pazienza e grande tenacia riuscì a trasformare un gruppo di ragazze difficili, ambiziose e sfrenate. Seppe prenderle dalla parte del cuore e stabilì un buon dialogo con loro. Questo successo educativo le diede nuovo slancio e la rafforzò nell'impegno di essere tutta del Signore, come don Bosco e madre Mazzarello. Alimentava la sua vita spirituale, infatti, leggendo le loro biografie e confrontandosi con la loro santità.

Nel 1943 il collegio di Medellín, che l'aveva avuta alunna, la

riaccolse come maestra nella scuola elementare. Le sue insegnanti di un tempo si compiacevano di vederla tanto unita a Dio e così impegnata nella vita comunitaria.

A partire dal 1945 iniziò per suor Belarmina una tappa privilegiata per il suo zelo apostolico: la sua presenza nelle scuole dei più poveri, come quelle di Santa Bárbara e di Medellín Casa famiglia "S. Giuseppe", segnò un irradimento di carità fattiva tra le alunne e i loro familiari. Scrive un'alunna di quei tempi: «Era ammirabile la sua carità verso i poveri. Condividevamo con lei gioie e tristezze. Nei momenti difficili, lei era sempre presente. In un momento di grave crisi economica, ci disse: "State tranquille, io per voi sono capace di andare a chiedere l'elemosina" e credo che lo abbia fatto davvero e non una sola volta. È certo che le alunne sempre trovavamo in lei un appoggio non solo morale, ma a volte anche materiale».

Un'altra alunna dello stesso periodo attesta: «Era molto comprensiva. Sentiva nel profondo dell'anima le sofferenze degli altri, volentieri visitava i tuguri e s'inteneriva davanti a tanta miseria. Una volta che io mi lamentavo della mia povertà, mi disse severamente: "Ti vorrei portare dove vado io, perché tu ti renda conto della situazione infra-umana in cui vivono tante persone. Dunque chiedi perdono al Signore per la tua ingratitudine"». La sua carità arrivava a tutti: bambini, genitori, anziani.

Testimonia una suora: «Ci raccontava a volte con semplicità che, fin da piccola, senza chiedere il permesso, conservava in casa sua degli alimenti per darli ai poveri. E sapeva donare con gioia, cercando di addolcire con il sorriso e la buona parola il disagio del povero cui faceva elemosina. Era straordinario il suo amore per i bambini, specialmente per quelli più carenti di affetto e più tardi d'intelligenza. Impiegava il tempo libero insegnando loro a leggere e spiegando le materie più difficili. Tuttavia la pupilla dei suoi occhi furono gli anziani». Ripeteva spesso: «Il bambino ispira tenerezza, l'anziano ripugnanza; cerchiamo di rendere più confortevoli gli ultimi giorni a chi è al tramonto della vita». Fu sua l'idea di organizzare qualcosa, con l'aiuto di un gruppo di benefattori, per gli anziani dell'Asilo di Santa Bárbara il 24 di ogni mese. Il 24 maggio celebrava poi insieme ai suoi vecchietti la festa di Maria Ausiliatrice e a pranzo faceva trovare a ciascuno un regalo, frutto delle sue industrie. Ne risultava una gioia traboccante. L'aspetto un po' serio di suor Belarmina poteva dare una certa soggezione, ma chi la conosceva da vicino scopriva un cuore grande e una capacità di profonda amicizia.

«Come tutte le anime piene di Dio – dichiarano le sue exallieve di Santa Bárbara – lasciava sempre cadere, con delicatezza, un seme di bene attraverso le sue parole. Scherzosa e piacevole, cercava di allontanare dai nostri cuori ogni tristezza, che considerava un'erba cattiva. In ogni difficoltà ci veniva in aiuto e col suo intercalare "In alto i cuori, Dio è Padre!" infondeva ottimismo e coraggio».

Che dire di quanto fece per le bambine povere della Casa famiglia di Medellín? Con la sua abilità manuale, stimolava la loro creatività e amore al lavoro, insegnando a trovare mezzi onesti per guadagnarsi il pane e prepararsi un avvenire migliore.

Dopo essere stata per un anno a Santa Rosa de Osos ancora come maestra, dal 1951 al 1958 insegnò nella Scuola "Madre Mazzarello" di Medellín e in seguito a quella di Belém fino al 1973.

Lasciato l'insegnamento, prestò aiuto nei servizi domestici nella casa di Santa Barbara e a Medellín "Madre Mazzarello".

Dal 1981 al 1986 fu impegnata nella portineria dell'Opera sociale "S. Teresa" di Medellín La Francia. Anche qui poté esercitare un valido apostolato con il suo tratto accogliente, la gentilezza con cui rispondeva al telefono, la spontanea facilità con cui sapeva far trasparire dal suo parlare la familiarità col Vangelo.

Verso la fine del 1986 fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, proprio dove aveva speso nella scuola le sue migliori energie fisiche e spirituali. Ora doveva inserirsi nella comunità delle suore anziane, cui la univano vincoli di profondo affetto. Scrive una delle sue ex alunne: «Si allontanò da noi per motivi di salute, ma non ci lasciò mai sole. La sentivamo sempre spiritualmente unita a noi. Ci scriveva le sue letterine tutte pervase di bontà e ottimismo, esprimendo con semplicità il desiderio del Paradiso».

Una grave forma di osteoporosi le causò la frattura del femore, per cui ebbe molto a soffrire, sempre serenamente abbandonata alla volontà del Signore. Dopo un intervento chirurgico e parecchi mesi di degenza nell'infermeria, dovette subire una seconda operazione, che la portò lo stesso giorno, il 10 maggio 1989, all'incontro definitivo col Signore.

Suor Sandrini Clorinda

*di Anselmo e di Sandrini Ersilia
nata ad Asola (Mantova) il 27 giugno 1903
morta a Rosà (Vicenza) il 15 marzo 1989*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1938*

Rimasta molto presto orfana di padre, Clorinda a 14 anni fu costretta a lavorare per aiutare la mamma e la sorella. Nel convitto per operaie di Campione sul Garda conobbe le FMA e in quell'ambiente maturò la risposta alla chiamata del Signore a seguirlo nella vita religiosa. Le costò molto lasciare la mamma ancora bisognosa di aiuto e di compagnia, tuttavia a 27 anni prese la decisione e chiese di iniziare il postulato a Padova. Per tutta la vita fu maestra nella scuola materna, compito che visse come una missione svolta con cuore materno e salesiano.

Professa a Conegliano nel 1932, trascorse nove anni a Padova "Don Bosco" prima come studente, poi come educatrice. Nel 1941 fu nominata direttrice a Canove di Roana, mantenendo l'insegnamento nella scuola materna. Dovette soffrire molto perché i tempi erano difficili, a motivo della terribile seconda guerra mondiale, ma la giovane direttrice non si perdeva d'animo e aveva cuore, tempo, aiuto per tutti, specialmente per i più tribolati. La gente di Canove le serbò sempre una grande riconoscenza, tanto che al suo ritorno lassù nel 1981 sentirà il bisogno di conferirle la medaglia al merito per l'aiuto dato in tempo di guerra: riconoscimento che lei accettò con umile semplicità.

Dopo il sessennio, continuò ad essere animatrice di comunità e insegnante un anno a Lozzo Atestino, un triennio a Codiverno di Vigonza e due anni a Padova Asilo "S. Prosdocimo". Nel 1953 venne trasferita a Valdagno dove continuò la missione nella scuola materna fino al 1965, poi a Pegolotte di Cona e infine in aiuto a Canove dal 1976 al 1984.

In tutte le case dove lavorò, suor Clorinda era stimata per la simpatia e il suo grande cuore di educatrice salesiana. Anche a Rosà dove giunse, ormai anziana e stanca, nel 1984, i suoi occhi vivi e luminosi lasciavano trasparire una pace profonda. Le sue espressioni argute e intelligenti, soffuse sempre di bontà, ispiravano fiducia e amore alla vita. Quell'ultimo periodo fu doloroso, ma l'avvicinò sempre più intimamente al Signore, suo

unico bene perché riuscì a viverlo nell'abbandono alla sua volontà.

Così attestano le consorelle che la conobbero: «Mi ha sempre edificato il suo abituale sorriso e la sua gentilezza. Ricordava spesso i sacrifici fatti nel tempo passato e la povertà veramente mornesina che si viveva nelle varie comunità. Aveva tenerezze materne verso i piccoli affidati alla sua sollecitudine».

«La ricordo ancora: piccola, con gli occhi ridenti e il volto sempre atteggiato a un sorriso buono. Sapeva intrattenere i bambini, tenerli buoni senza fatica. Non l'ho mai vista severa o impazientita».

«Da suor Clorinda ho imparato molte cose. Soprattutto ho ammirato la preghiera vissuta nel quotidiano, nella fedeltà al dovere, nell'amore all'oratorio, da vera educatrice salesiana. Aveva fatto propria la giaculatoria salesiana: "Vado io"».

Il Signore, trovandola pronta, la chiamò a sé il 15 marzo 1989 all'età di 85 anni.

Suor Savio Caterina

*di Bartolomeo e di Bonetto Maddalena
nata a Realicó (Argentina) il 26 gennaio 1912
morta a Livorno il 26 novembre 1989*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942*

Suor Rina, come fu sempre familiarmente chiamata, era nata in Argentina da una famiglia di emigrati piemontesi che fece ritorno in Italia quando la piccola aveva tre anni. Conosciamo poco della sua adolescenza. Sappiamo che era un'abile sarta. Tra i suoi documenti vi è il certificato richiesto al parroco prima di entrare nell'Istituto: «La signorina Caterina Savio ha requisiti di pietà, di buona condotta, di attiva socia dell'Azione Cattolica. I membri della sua famiglia sono persone assai praticanti di religione, onesti, di senso equilibrato e retto».

Entrata a Chieri per iniziare le tappe formative, venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1934. Dopo la professione fu studente e infermiera nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. In seguito fu infermiera al noviziato di Casanova fino al 1948, direttrice a Bessolo di Scarmagno dal 1948 al 1954, a Castelnuovo

Nigra dal 1956 al 1960, un anno a Sarteano, a Rio Marina dal 1961 al 1966 e a Marina di Pisa dal 1966 al 1972.

Le testimonianze la descrivono povera e umile, infaticabile nel lavoro, di una carità squisita, austera ed esigente con se stessa, pronta al servizio con signorilità e prudenza. Era di poche parole, ma di coerente testimonianza.

Una suora che l'ebbe direttrice a Rio Marina, ricorda: «Era venuta dal Ministero un'offerta di lavoro per le ragazze. Si trattava di preparare confezioni in serie, lavoro nuovo che creava qualche imbarazzo nelle stesse maestre di taglio e cucito, anche per l'obbligo di rispettare le scadenze di consegna. Appena aveva un po' di tempo disponibile, la direttrice si trovava sempre a rifinire il lavoro delle ragazze, con grande sollievo di tutte».

Una consorella così la ricorda: «Suor Rina ha lasciato in me la testimonianza di una religiosa esemplare; nel silenzio e nella calma svolgeva con serenità il suo ruolo di animatrice, collaborando dove c'era bisogno con grande umiltà. Il suo sorriso la rivelava un'anima piena di Dio».

Dal 1972 al 1979 fu economista nel Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Pisa. Nel 1979 passò a Livorno Colline con lo stesso compito. Nel 1984 fu trasferita nell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno in aiuto all'economista ispettoriale. Quello che si coglie tra le righe è che soffrì molto quando fu trasferita da Torino in Toscana: timida e riservata, non riuscì a inserirsi a suo agio in un ambiente dallo stile e dalla mentalità allora tanto diversi.

Tutte la ricordano con riconoscenza tanto come direttrice quanto come economista. Attesta una suora che le fu di aiuto nell'economato: «Fedelissima allo spirito di povertà, concedeva a se stessa il puro necessario; teneva da conto anche un pezzetto di carta se poteva ancora servire, ma era generosa verso le sorelle, sempre pronta e disponibile».

Un'altra suora scrive: «Quando mi recavo a Livorno per chiudere i conti di fine anno, era sempre pronta ad aiutarmi e ricominciare da capo quando questi non tornavano. Silenziosa e senza tante parole, compiva il suo servizio con amore e vero spirito religioso».

«Ha trascorso la vita nel silenzio e nel nascondimento. Mai l'ho vista inquieta o impaziente».

Colpita da infarto, suor Rina parve riprendersi, tanto che trascorse ancora sette anni di lavoro intenso. Una notte soffrì un secondo infarto e fu subito trasportata all'ospedale. Consapevole della gravità del suo stato, aveva supplicato: «Lasciatemi mo-

rire a casa», ma, come si comprende, si voleva tentare l'impossibile, e lei si rimise docilmente al volere di Dio.

Ricevette con fervore gli ultimi Sacramenti ed esclamò con gioia: «Sono proprio contenta!». Era l'alba della festa di Cristo Re, il 26 novembre 1989.

Suor Scarponi Irma

*di Ariberto e di Vigiani Gesmina
nata a Roma il 7 gennaio 1910
morta a Roma il 31 gennaio 1989*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937*

Nacque, "romana de Roma", nel popolare quartiere del Testaccio, che tante vocazioni ha dato alla nostra Famiglia religiosa. Suor Irma possedeva quel temperamento di vivacità e arguzia che caratterizza le "testaccine". Ma in lei tale carattere era pervaso da particolare dolcezza e semplicità. La famiglia era un esempio di bontà e di onesta laboriosità; dal padre, archivista prima all'Ospedale "Santo Spirito" e poi all'Ospedale "S. Camillo", la figlia aveva ereditato la bontà e l'energia nel lavoro. Era la prediletta dei parenti per la sua mitezza e la sua generosità. A scuola si rivelò impegnata e intelligente. terminate le classi elementari e il corso di avviamento professionale, fu mandata con una sorella a imparare il ricamo da alcune signorine che abitavano nel rione, ma presto preferirono tutte e due andare dalle FMA. Così Irma incontrò il mondo salesiano. Le sue buone qualità destavano un po' di gelosia nelle compagne, ma lei non se ne turbava e conservava la sua serenità e semplicità.

Quando in casa e tra i conoscenti si accennava all'opportunità di formarsi una famiglia, Irma rispondeva con calma, quasi la cosa fosse ormai decisa: «Ce l'ho già lo sposo...». La mamma avrebbe voluto che la scelta fosse più sicura e ponderata, il papà invece rispettò fin dall'inizio la decisione della figlia. Non fu dunque necessario attendere la maggiore età; a 21 anni suor Irma aveva già fatto professione e fu destinata come maestra di taglio e cucito prima nella Casa "Sacra Famiglia" di Roma via Appia, poi per tre anni a Civitavecchia. Nel 1935 fu assistente e

incaricata del laboratorio nel noviziato di Castelgandolfo, dove rimase per 32 anni. Fu il periodo d'oro della sua vita. Era l'ambiente fatto per lei: silenzio, raccoglimento, serenità, intima unione con Dio. Vide così passare generazioni di novizie e queste così attestano: «Suor Irma era la bontà in persona, o meglio in lei traspariva la bontà di Dio. Si aveva l'impressione di un'anima innocente, incapace di pensare o dire male di alcuno. Per noi novizie è stata un vero dono di Dio nella nostra formazione. Il rispetto per tutte e per ciascuna in particolare, la fiducia che dava nell'affidare un lavoro, anche se non lo sapevamo fare bene, era un incoraggiamento e una speranza».

«Si ricorreva a lei nelle piccole contrarietà o dissensi che si incontravano soprattutto nel primo anno della vita religiosa. Sapeva dire la parola buona e conciliante. Quando fui costretta a far ritorno in famiglia per motivi di salute, ero distrutta dal dolore. Suor Irma ebbe l'incarico di accompagnarmi a casa. Ricordo la sua squisita delicatezza nel confortarmi e, con il suo ottimismo caritatevole, mi dava la speranza che sarei ritornata. Quando ripresi il noviziato dopo poco tempo, fu lei ad accogliermi, insieme alla maestra, con particolare gioia e a seguirmi con sollecita bontà».

Suor Irma era una sorella a cui si poteva ricorrere in ogni momento, senza soggezione. «Quando avete bisogno, ditelo subito, – disse una volta – non voglio che abbiate a soffrire».

In noviziato la prima assistente era suor Fortunata Donati, buona e generosa, ma di temperamento vivace e impulsivo, l'opposto di suor Irma. Ella però non rivelò mai una divergenza di idee da suor Fortunata, mai uno screzio. Sempre umile e sottomessa, diffondeva pace e serenità. In ricreazione animava i giochi, cantava bene e volentieri: quante barcarole e circoli con lei, specialmente la sera, e quanta attività in laboratorio a confezionare i corredi per l'imminente professione!

Una novizia così la ricordava: «Ci spronava al lavoro assiduo ma con calma. Non c'era mai animosità nelle sue correzioni, solo la pena di non vederci sempre come avremmo dovuto essere... In un'occasione particolare potei misurare la virtù di suor Irma: quando nel 1967 dopo tanti anni di vita con le novizie, l'obbedienza la chiamò alla portineria di Roma via Marghera. Fu davvero un cambio radicale: dalla quiete del noviziato alla portineria tanto movimentata della casa ispettoriale. Dovette costarle molto, ma obbedì umilmente, senza mostrare rincrescimento. Ebbe poi l'incarico di sacrestana, più consono alle sue attitudini, nella

Casa "Gesù Nazareno" in via Dalmazia, dove per vari anni profuse con impegno le sue energie».

Dell'ultimo periodo, dal 1983 al 1989, che si concluse con gli anni passati nell'infermeria della stessa casa in via Dalmazia, così attesta chi le fu vicina in quel tempo: «Il mio ricordo di suor Irma risale agli anni del mio noviziato: avevo per lei grande stima e venerazione. Dopo 17 anni ci siamo ritrovate in via Dalmazia: lei era sacrestana, io infermiera. La seguivo da vicino perché soffriva d'ipertensione arteriosa e disturbi cardio-circolatori. Il 13 dicembre 1983, mentre preparava l'altare per la Messa, cadde a terra colpita da ictus cerebrale. Ricoverata all'Ospedale "S. Filippo Neri" fu sottoposta a terapie adatte e si riprese lentamente; poté tornare a casa e persino fare qualche lavoretto in laboratorio. La sua presenza si faceva preziosa quando qualche suora aveva particolare bisogno di assistenza o di aiuto.

Che dire delle premure di cui circondò suor Carolina Virgili, già maestra delle novizie, che aveva smarrito la memoria ed era bisognosa di una sorella buona che le fosse sempre accanto? Suor Irma non la lasciava mai sola: finché non arrivava chi la sostituisse, si poteva stare tranquille, non si allontanava mai dall'infermeria senza salutare l'infermiera e avvisare del suo andare e venire dal laboratorio. Quanto aveva insegnato alle novizie lo praticava scrupolosamente».

Eppure suor Irma confessava umilmente di avere paura della morte e vi si preparava con la preghiera e le letture spirituali. Il Signore misericordioso volle risparmiarle le angosce dell'agonia. Alla fine di gennaio 1989 un nuovo più forte ictus la colpì improvvisamente di notte. L'infermiera, accorsa nel sentire il suo respiro affannoso, la trovò già in stato d'incoscienza. Si fece di tutto per rianimarla, ma invano. Il 31 gennaio suor Irma entrava nella grande pace di Dio nella solennità di San Giovanni Bosco che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Schiavello Lucia

di Fortunato e di Pisani Rosarina

nata a Gerocarne (Catanzaro) il 10 ottobre 1923

morta a Genova il 23 febbraio 1989

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1957

Quando, all'età di 25 anni, Lucia entrò nell'Istituto, non era una principiante nel cammino spirituale. Dalla nativa Calabria all'età di dieci anni si era trasferita con la famiglia a Genova, dove aveva frequentato la quinta elementare presso le Missionarie del Sacro Cuore di Santa Francesca Cabrini e già da allora pensava che sarebbe divenuta anche lei religiosa.

Primogenita di sei tra fratelli e sorelle, crebbe in una famiglia unita, dove maturò la sua ricca affettività e la sua capacità di dono agli altri. Era la sorella maggiore, saggia ed equilibrata.

Negli anni difficili del dopo-guerra, studente universitaria, fece parte di un gruppo della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) che soccorreva i più bisognosi della parrocchia. Ogni giorno, a turno, le universitarie si recavano nei locali sottostanti alla Chiesa, dove era stata allestita una cucina per la distribuzione della minestra ai numerosi poveri della zona. Facevano visite settimanali alle famiglie in maggiore difficoltà, occupandosi soprattutto dei bambini malati o denutriti. Dopo la laurea, Lucia ritornò tra le socie di Azione Cattolica e fu delegata delle Giovanissime, iniziando quell'attività di educatrice che sarebbe stata sua nella missione salesiana.

Il 31 gennaio 1949 fu ammessa al postulato a Genova e trascorse i due anni di noviziato a Montoggio. Tutte notarono in lei un non comune anelito alla santità. Se si volesse riassumere in una sola parola il suo più caratteristico atteggiamento interiore, si dovrebbe dire: fiducia. Una fiducia che fin dai primi anni la portava a sperare che non sarebbe passata attraverso il purgatorio per una confidenza senza limiti nella misericordia del Signore e per la coscienza umile, ma sicura di fare tutto il possibile per piacerGli.

All'inizio del noviziato, il suo impegno di radicalità parve a qualcuna persino eccessivo. Con l'andar del tempo quella tensione, pur senza allentarsi, andò rivestendosi di naturalezza, in una fedeltà apparentemente ordinaria che si potrebbe definire l'e-

roismo del quotidiano: un'attenzione continua alle esigenze della consacrazione, soprattutto alle esigenze della carità.

Professa il 6 agosto 1951, suor Lucia fu destinata alla casa di Vallecrosia come insegnante di lettere. In seguito svolse la stessa attività in altre due case: Varazze e Genova. Nella piccola Ispettorìa Ligure le scuole non erano numerose e questo spiega perché i vari cambiamenti di casa avvennero in modo per così dire... pendolare: otto anni a Vallecrosia, cinque a Varazze, dodici a Vallecrosia, cinque a Genova, uno a Vallecrosia, sette a Genova.

Suor Lucia amava la vita di comunità; in essa era più incline ad ascoltare che a parlare. La sua era una presenza discreta, ma attentissima agli altri. Le persone erano tutte importanti per lei. Quando ne incrociava qualcuna, anche per un incontro occasionale quale poteva essere una vacanza estiva, non la dimenticava. Se sapeva che era in difficoltà per motivi di salute o per altro, s'informava con premura e la raggiungeva, anche a distanza di tempo, con una parola affettuosa, mentre rifuggiva da tutto ciò che fosse puramente convenzionale.

Era aperta e docile con le superiori. Una volta, in tempo di carnevale, stava allestendo una scenetta con le ragazzine che prevedeva la comparsa in scena di una dama col suo cavaliere. Erano altri tempi... e la cosa parve sconveniente alla direttrice che la redarguì: «Come? Una dama e un cavaliere sul nostro palco?!». Suor Lucia non s'irritò, non criticò, non oppose le sue buone ragioni. Sostituì la scenetta e raccontò poi ridendo il piccolo incidente, come chi ha ricevuto una tiratina d'orecchi per un'involontaria imprudenza.

Fedele nelle piccole cose, non si lasciava però irretire da scrupoli o angustie. Con quale apertura di cuore viveva l'amicizia! Chi ebbe questo dono sa come essa fosse libera interiormente, incondizionata e fedelissima. I lunghi silenzi, le separazioni non le toglievano nulla del suo calore. Amava intrattenersi su realtà spirituali, ma custodiva gelosamente il proprio segreto interiore. Solo raramente lasciò intuire a chi le era vicina qualcosa della sua intimità con Dio. Nei giorni che seguirono la morte della mamma, confidò: «Più è forte il dolore, più sento un grande amore». In quegli stessi giorni il suo direttore spirituale le scriveva: «Quando vedrà in Dio la sua anima, si domanderà piena di stupore: sono io, proprio io quel serafino ardente?».

Suor Lucia ebbe il dono rarissimo di essere diretta, dalla giovinezza fino alla morte, dalla stessa guida spirituale, un sacerdote assai stimato nella diocesi genovese per dottrina e santità.

Alcune lettere di lui ne sono la testimonianza più autorevole, anche se indiretta. Definisce suor Lucia «anima in perfetto ordine...». E citando un famoso passo di San Giovanni della Croce, scrive: «Lo Spirito Santo, col suo divino spirare, innalza l'anima perché essa compia in Dio la stessa ispirazione d'amore che il Padre spira nel Figlio e il Figlio nel Padre». E commenta: «A lei, suor Lucia, l'applicazione, perché questo è il ritratto più semplice della sua anima». San Giovanni della Croce, il dottore che nutrì le ascensioni spirituali della sua giovinezza, rimase sempre caro a suor Lucia, anche dopo che ebbe abbracciato *toto corde* la vocazione salesiana. La sua prima ardente aspirazione era stata infatti il Carmelo. Ed è cosa ammirabile che lei abbia saputo fondere, per così dire, le due spiritualità. Mai un solo istante si poté cogliere in suor Lucia un rimpianto della vita claustrale cui aveva pure per anni tanto appassionatamente aspirato.

Amò don Bosco e Maria Mazzarello, la vita salesiana, il mondo giovanile con tutto lo slancio e la radicalità cui la portava la sua natura generosa, potenziata dalla grazia. Un'exallieva, ora FMA, scrive: «Eravamo una classe numerosa di prima media. Suor Lucia era la nostra insegnante di Lettere e la nostra assistente. La sentii subito una portatrice di pace, di serenità, attenta a ogni persona, a ogni situazione. Umile e discreta, senza apparenze brillanti, s'interessava di tutte e aveva per ciascuna la parolina giusta, l'intervento opportuno, la vicinanza del cuore. In ricreazione era sempre con noi: di poche parole, era per ciascuna l'assistente vigile e imparziale. D'estate il suo ardore apostolico le suggeriva di non perdere i contatti: diventava creativa e giovanile, promuovendo simpatiche iniziative. Le sue letterine ci raggiungevano ovunque: a casa, al mare, in montagna. Non aveva paura di farci proposte coraggiose, anche se sempre proporzionate all'età. Entusiasta della sua vocazione, era però cauta nei consigli, prudente e leale nel presentare alle più sensibili non solo la bellezza della vita religiosa, ma anche le sue difficoltà. Non credeva ai facili entusiasmi e ai fuochi di paglia. Ci indirizzava verso l'essenziale, sapendo per esperienza che «la vita religiosa non è facile ma fa felici». Mi colpiva la sua allergia a ogni critica e pettegolezzo. Non l'ho mai sentita brontolare, lamentarsi delle consorelle o delle ragazze: tutto in lei era lode, ringraziamento, silenzio d'amore. Maria era la sua migliore amica, il rosario il collegamento quotidiano tra lei, le sue allieve ed exallieve. L'ho sentita una donna innamorata di Dio e per questo pronta a fare il vuoto di se stessa».

Dopo la testimonianza di chi poté avvicinarla per anni in una profonda familiarità di rapporti, ecco la testimonianza di una claustrale di Alba, ospitata in una nostra casa per motivi di salute: «L'ho conosciuta durante le vacanze in montagna a Oulx. Fin dal primo incontro, mi colpì il suo sguardo mite e profondo, il suo atteggiamento modesto e affabile. Vedevo con ammirazione attuato in lei il *contemplata aliis tradere* di S. Tommaso. M'invitava a parlare della vita contemplativa e io mi sentivo imbarazzata di fronte a una superiorità così umile. Viveva immersa in Dio pur senza le grate della clausura».

Al tempo della crisi post-conciliare, suor Lucia poté apparire a qualcuno un po' sorpassata: quel bisogno di svecchiamento, quella smania di buttar via l'accessorio per ritrovare l'essenziale sembrò non toccarla. Per lei, che aveva sempre osservato la regola non per formale osservanza ma per ardente fedeltà d'amore, il rinnovamento segnò un rinnovato slancio di fedeltà alle direttive della Chiesa. Come amava la parola del Papa! Scrisse a Paolo VI, in quel periodo, per ringraziarlo dei luminosi orientamenti offerti alle anime consacrate nell'*Evangelica Testificatio*.

Il suo cuore esuberante amava effondersi soprattutto nel ringraziamento. Le sue lettere traboccano di riferimenti a Dio: «M'intratterrei volentieri con te spesso su un unico argomento, quello dell'amore di Dio, perché ormai tutto il resto non c'interessa. Lui solo è la Realtà della nostra vita. Egli riempie, compenetra tutta la nostra esistenza: siamo come spugne che lo assorbono e poi non possono che... gocciolarlo. Impossibile nascondere questo Dio che ci possiede. Come siamo fortunate, sorella carissima! Non è questo vivere il Paradiso già in terra?». «Sto sperimentando che Egli non abbandona mai chi si abbandona interamente a Lui: fa tutto Lui, se di nostro non ci mettiamo nulla. Ho ancora da fare qualcosa per la scuola: il 18 p.v. comincerà la licenza, ma ti assicuro che il lavoro non mi distrae dal pensiero fisso che è Lui. Questo stupendo periodo liturgico, con le feste che stiamo celebrando, spinge a una ricerca ancora più appassionata, sicché la vita religiosa diventa l'avventura più straordinariamente bella che si possa sognare. E noi la viviamo!...». Chi la conobbe, sa che non erano parole vuote.

Esigente con se stessa, suor Lucia fu comprensiva e tollerante con gli altri. Sotto il suo atteggiamento di bonarietà nascondeva un occhio penetrante, che le faceva cogliere con realismo persone e situazioni. Non era un'ingenua e il suo ottimismo era un puro esercizio di fede, speranza e carità. Compativa, scusava sempre,

ma non nascose a volte la sofferenza di fronte a quanto le appariva poco consono all'ideale che era tutta la sua vita. Affettuosa con le consorelle anziane e ammalate, non riusciva quasi a capacitarsi quando avvertiva sgomento o ripugnanza nella prospettiva dell'ultimo passo: la vita era per lei un cammino di fiducioso abbandono.

La sua andatura era rapida, decisa: nulla in lei di cascante, di negligente. Si sarebbe detto che non conoscesse stanchezza. Eppure aveva un fisico delicato, facile agli esaurimenti. Forse non conobbe mai una piena salute fisica. Fu tormentata da un persistente mal di stomaco che l'accompagnò con alti e bassi per tutta la vita. A questo si aggiunsero altri malesseri che le resero a volte assai faticosa l'attività.

Durante un certo periodo, a Vallecrosia, sostenne, oltre all'impegno dell'insegnamento, il compito di vicaria e di assistente generale delle interne. Forse suor Lucia non seppe adattarsi a fare "quello che poteva", lasciando che le cose camminassero da sole. Il fatto è che dovette interrompere l'anno scolastico ed essere mandata a Oulx per riprendersi. Nemmeno allora si poté cogliere in lei recriminazione o lamento; eppure passò momenti di buia desolazione. Ci fu poi un tempo in cui fu letteralmente torchiata dalla sofferenza. «Abito nel dolore» ebbe a confidare in quel periodo. La mamma si era ammalata gravemente e sarebbe poi rimasta lunghi anni paralizzata.

Tutta la famiglia era stretta con ansia intorno all'inferma, quando improvvisamente, nel giro di pochi giorni, morì il papà, lasciando nei figli l'amarezza di non essersi accorti di quel suo silenzioso morire. Suor Lucia, che si trovò sola all'istante del trapasso, ne portò in cuore una lacerante ferita. Ma quello che straziò il suo animo sensibilissimo fu la situazione che seguì a quella perdita già tanto dolorosa. I familiari, temendo che un forte trauma potesse essere fatale alla mamma, le nascosero la verità simulando un banale incidente. La penosa finzione si protrasse a lungo. Suor Lucia fu tormentata, sia pur involontariamente, dalle domande e i commenti non sempre opportuni delle consorelle e ne soffrì un vero martirio.

Come rivela una frase scritta da lei in un notes, si era offerta vittima per i sacerdoti. Cou due di essi, giovani missionari salesiani, tenne per anni una corrispondenza epistolare: glieli aveva affidati una consorella cecoslovacca la quale, conoscendo la sua ricchezza spirituale, desiderò che quei suoi connazionali ne ricevessero sostegno e conforto.

Gli ultimi anni furono un intensificarsi, di ora in ora, del rapporto sponsale con Dio, quasi in un lungo sospiro di desiderio e d'attesa. Scriveva: «Con gli anni la vita non diventa più facile, ma può diventare più grande e più bella. Da anziani ci si impegna ancora di più, altrimenti si è morti prima di morire...».

Distaccata da tutto, anelante all'Incontro, suor Lucia serbò vivi tuttavia fino all'ultimo i suoi affetti, calda e vibrante la sua umanità. Prossima a morire, pianse di gioia per la visita inattesa di una consorella che le era stata particolarmente vicina fin dalla giovinezza; non nascose il sacrificio che le costava il separarsi dalle sue ragazzine di terza media – quanto piangeranno al suo funerale! –. Non perdette la capacità di sorridere anche di se stessa: mentre l'infermiera un giorno s'allontanava dopo averle prestato un servizio, commentò: «Ha profumato la vittima...».

E come vittima mansueta visse la sua offerta suprema, all'età di 65 anni, salendo serenamente il doloroso calvario. Chi l'ha vista in quel periodo non potrà dimenticare la luce del suo sguardo: nel viso devastato dal male, gli occhi sembravano riflettere già il Paradiso.

Quale il segreto di suor Lucia? Ce lo rivela lei stessa con serena semplicità. Sulla copertina di un libretto del B. Grignon de Montfort, che le era caro, aveva inserito a matita, tra le parole del titolo, alcune altre parole, in modo che risultava la frase: «Il segreto della gioia di Lucia è Maria». Anche con il suo cognome le piaceva giocare: Lucia Schiavello, “la schiavicella di Maria”. E la Madonna, che volle “rubarla” al Carmelo, ce l'ha donata perché vedessimo da vicino realizzata, nella forma più semplice e quotidiana, quell'ideale che può rendere veramente feconda la missione educativa: vivere da contemplative nell'azione, ardere per illuminare, consumandosi perché altri abbiano vita in abbondanza.

Suor Sciacca Concetta

*di Gaetano e di Andronico Giovanna
nata a Palagonia (Catania) il 10 settembre 1899
morta a Catania il 5 gennaio 1989*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929*

Nata a Palagonia, terra feconda di vocazioni salesiane, respirò, col profumo di zagara della sua Sicilia, quello corroborante delle virtù cristiane. La famiglia della mamma aveva dato alla Chiesa tre religiosi: un Cappuccino, missionario morto in concetto di santità, un Salesiano e una Figlia della Carità che tanto contribuì alla formazione della piccola Concetta. Chiese infatti ed ottenne che la bimba le fosse affidata per essere condotta nel loro collegio di Siracusa, nella speranza che la nipotina potesse un giorno divenire Figlia della Carità. I disegni di Dio sulla bambina erano però diversi: dallo zio salesiano Concettina, così fu sempre chiamata, ebbe in mano il *Bollettino Salesiano* e restò affascinata dalla figura di don Bosco e dalla sua opera per la gioventù povera. Tornata a Palagonia, incominciò a frequentare il fiorente oratorio delle FMA e vi si trovò subito a suo agio: gioco e catechesi si alternavano piacevolmente, con grande sollievo delle famiglie che notavano l'influsso benefico di quell'ambiente sulle loro figlie.

Concettina ottenne presto dalla mamma il permesso di iscriversi alla scuola di ricamo che le FMA avevano aperto per le ragazze del paese. Già anziana, ricorderà quegli anni lontani: «Le feste, le novene, i bei mesi di maggio del mio paese! Si andava a gara nel far piacere alla Madonna». Le suore per lei erano creature di cielo e fu una grande gioia sentirsi dire dal confessore che lei avrebbe potuto diventare una di loro.

Conservò a lungo in cuore questo segreto, perché capiva gli ostacoli che avrebbe incontrato. La mamma, rimasta vedova giovanissima, aveva educato i tre figli con amore e aveva la fiducia di trovare in loro affetto e sostegno. La morte quasi improvvisa del figlio appena laureato in legge fu per la povera donna un dolore così grande da far temere per la sua salute. Le rimanevano Concettina e Santina e in loro riponeva ogni speranza. Come chiedere alla mamma ancora un così grande sacrificio? Tanto più

che Concettina aveva intuito che la sorella sentiva la stessa vocazione. Pensando che le esperienze più propizie per avanzare domande dolorose sono quelli che seguono una manifestazione religiosa, dopo la festa di Maria Ausiliatrice, ritenne quello il momento più adatto. Si era pregato e cantato durante la processione per le vie del paese e la mamma si era soffermata in preghiera davanti alla statua della Vergine, con gli occhi bagnati di pianto. Concettina le si avvicinò risoluta e le disse: «Mamma, voglio farmi suora, sono sicura che sarai contenta». La mamma era molto orgogliosa delle sue figlie, esemplari in famiglia, che frequentavano solo le suore e la parrocchia, ma non avrebbe mai pensato che si sarebbero allontanate da casa. Passano i giorni, consulta i fratelli religiosi e la sorella suora e la risposta è unanime: «Quando il Signore chiama, è un dono di predilezione per la famiglia». A lei non restava che chinare il capo e dare il suo consenso. Così Concettina a 21 anni iniziò il postulato a Catania e ricevette ad Acireale la sua prima formazione alla vita religiosa salesiana.

I due anni di noviziato non furono facili: erano gli anni del primo dopo-guerra e specialmente nel meridione scarseggiavano anche i generi di prima necessità. Quando c'era poco pane, la maestra metteva a bollire una pentola di patate che poi si dividevano allegramente. Il noviziato, acquistato da poco, era l'antico monastero delle Benedettine da adattare secondo nuove esigenze in vista delle numerose vocazioni. I muratori lavoravano nelle ore stabilite; quando loro smettevano c'era la squadra delle novizie che trasportava il materiale. Suor Concettina era la prima a caricarsi sulle spalle pietre e mattoni, felice di emulare le prime consorelle di Mornese quando si costruiva il Collegio. Si facevano ricami su commissione, specialmente su arredi sacri. Suor Concettina mise a frutto la sua abilità di ricamatrice specialmente in oro. Emulando la nota espressione di suor Enrichetta Sorbone, anche lei esclamerà al ricordo di quegli anni: «Era un paradiso!».

Il 5 agosto 1923 alla professione di suor Concettina furono presenti tutti i familiari, ma la più vicina, la più spiritualmente partecipe fu la sorella Santina, che presto sarebbe anche lei diventata FMA.¹ La giovane neo-professa fu destinata come mae-

¹ Suor Santina emise la professione nel 1929 e morì il 20 febbraio 1979 a Catania all'età di 72 anni (cf *Facciamo memoria* 1979, 389-391).

stra di taglio e cucito prima a Cesarò per tre anni, poi a Barcellona Pozzo di Gotto dove lavorò dal 1925 al 1938, infine a Mellilli fino al 1943. Le sue exallieve ricordano che, oltre ad essere competente nell'arte del ricamo, suor Concettina faceva delle ore d'insegnamento una scuola di vita e soprattutto una continua occasione di catechesi e di solida formazione cristiana.

Nel 1943 fu trasferita a Catania, nella casa ispettoriale, e vi rimase fino alla morte. Oltre 50 anni di presenza vigile e operosa nella movimentata portineria della grande casa: quante ragazze, quanti bambini accolti col sorriso e la parola buona, quante mamme ascoltate e confortate, quanta gente di ogni età e condizione sociale aiutata e soccorsa! Aveva un intuito particolare nel conoscere le persone e ispirava fiducia. Un giorno le si avvicinò un giovane per chiederle un consiglio molto personale. Le piaceva una ragazza, ma non riusciva a capirla, a entrare nelle sue intenzioni. Lei rifletté un istante, poi disse: «Lasciala andare per la sua strada, non fa per te; si lascia influenzare facilmente e cambia idea dall'oggi al domani». Il giovane fu persuaso dalla sincerità e saggezza di suor Concettina e se ne andò ringraziando.

C'era chi la paragonava a Papa Giovanni XXIII per il sorriso buono e la capacità di darsi tutta a tutti. Saggia e prudente, godeva quando poteva riferire alle insegnanti quanto di bene aveva sentito a loro riguardo dai genitori delle alunne. Se invece sentiva qualche lagnanza, incoraggiava a chiarire la cosa con l'insegnante: si trattava forse solo di un malinteso. Modestamente ma con costanza fece della portineria il suo campo di apostolato missionario.

Tante persone di Catania la conoscevano e lei ricordava tutti. «Quando farete mettere sul giornale la notizia della mia morte, – diceva – non sarà necessario mettere il cognome, basterà suor Concettina della portineria della Casa “Maria Ausiliatrice” di Catania, tutti mi conoscono così».

Fiduciosa nell'aiuto della Madonna, ne incoraggiava la devozione distribuendo immagini, rosari e fedelmente ricordava alla comunità la memoria di Maria Ausiliatrice ogni 24 del mese.

A 82 anni, dopo tanto lavoro, le superiori vollero concederle il meritato riposo. Ne soffrì, ma seppe dissimulare il suo dolore. Del resto un'ombra di mestizia rimase sul volto di suor Concettina da quando, proprio in quegli anni, fu colpita da uno dei più grandi dolori della sua vita: la morte di suor Santina, la diletta sorella minore che l'aveva seguita nell'Istituto. Sentiva

un bisogno di silenzio e di preghiera e ripeteva con gli occhi bagnati di pianto e luminosi di desiderio: «Voglio andare in Paradiso».

Alla vigilia dell'Epifania del 1989 giunse improvvisa, anche se da tempo preparata, la notizia della sua morte. Le esequie furono solenni come una festa: fu un trionfo di canti e di fiori, soprattutto di gratitudine e di preghiera. Tutti i presenti avevano un fatto personale da ricordare, un atto di bontà e di gentilezza dell'indimenticabile suor Concettina.

Suor Serra Orsolina

*di Giacomo e di Rozzo Orsolina
nata ad Agliano d'Asti il 26 aprile 1899
morta a Manila (Filippine) il 16 agosto 1989*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1931*

Suor Orsolina proveniva da una famiglia di contadini profondamente cristiani che le insegnarono ad amare il Signore. Aveva due sorelle maggiori e due fratelli minori di lei: una famiglia unita nella preghiera e nella laboriosità quotidiana. Ogni mattina prima d'iniziare la pesante giornata di lavoro, la mamma andava in parrocchia per la Messa e Orsolina, nonostante il sonno, la seguiva, fortificando così la sua fede e il suo amore a Gesù.

Nel 1911, per desiderio del parroco di Agliano d'Asti, le FMA aprirono nel paese una casa per dare inizio all'asilo, al laboratorio e all'oratorio. Appena terminata la scuola elementare, Orsolina frequentò il laboratorio di cucito e ricamo. Quel luogo divenne la sua seconda casa.

Era un'assidua oratoriana e con le compagne a volte metteva a prova la pazienza delle suore nascondendosi nei posti più impensati per farsi cercare. Una domenica riuscì persino a chiudere tutte le porte a chiave – anche la cappella – obbligando il parroco ad aspettare... Erano birichinate di un gruppo di ragazze vivacissime che la direttrice seguiva e orientava a rispondere alla chiamata del Signore.

A motivo della prima guerra mondiale, Orsolina dovette ri-

mandare la realizzazione della sua vocazione per lavorare ancora nei vigneti per diversi anni; intanto collaborava con le suore nella catechesi alle oratoriane e così la risposta alla chiamata di Gesù maturava e si consolidava.

Nel 1922, cinquantesimo della fondazione dell'Istituto, Orsolina partecipò ad un corso di esercizi spirituali a Nizza Monferrato con un gruppo di giovani che desideravano entrare nell'Istituto delle FMA. Ebbe la gioia di poter parlare con il card. Giovanni Cagliero che l'incoraggiò a coltivare la buona ispirazione. Terminati gli esercizi, fu invitata con altre ragazze a rimanere ancora alcuni giorni per aiutare nell'accoglienza di tante suore, giunte in Casa-madre per i festeggiamenti.

Poté così conoscere e avvicinare madre Caterina Daghero che ricorderà sempre come la superiora buona e comprensiva.

In noviziato ebbe la fortuna di avere come maestra suor Clotilde Cogliolo, che la guidò a proseguire serenamente e con impegno nella conformazione a Cristo e nell'assimilazione dello spirito salesiano.

Nel 1925 suor Orsolina emise la professione religiosa e, constatato il suo ardente zelo missionario, fu destinata alla Cina, che aveva aperto le porte alle FMA nel 1923: questa era la seconda spedizione. Partì con la direttrice suor Palmira Parri, che era ritornata in Italia a cercare rinforzi di personale e mezzi finanziari. Nella casa di Shiu Chow, suor Orsolina trovò tanta povertà e intenso lavoro, ma non si lasciò sgomentare. Ebbe successivamente diversi incarichi: fu assistente delle orfane, delle bambine cieche e delle catechiste; maestra di ricamo nella scuola media e a Lok Chong fu anche per due anni educatrice dei bimbi dell'asilo.

Nel 1936, quando si aprì il primo noviziato in Cina, fu chiamata ad assumere la responsabilità di guidare le quattro novizie cinesi che ebbe la gioia di accompagnare alla professione. Tutte perseverarono come felici FMA.

A motivo della guerra cino-giapponese il noviziato venne trasportato a Shanghai e, dal 1940 al 1951, suor Orsolina seguì altri piccoli gruppi di novizie, in qualità di maestra. La povertà era non solo insegnata, ma fedelmente osservata, perché si aveva appena il necessario per vivere.

Suor Orsolina si prodigò non solo nella loro formazione, ma anche nell'insegnamento della lingua italiana, per rendere le giovani in grado di leggere le circolari della Madre e i libri di formazione salesiana. Dopo la professione, le consorelle cinesi po-

terono inserirsi attivamente nelle scuole e nelle opere sociali applicando il metodo educativo salesiano.

Con l'arrivo del comunismo, le comunità si dovettero sciogliere e le suore europee furono mandate fuori della Cina, perciò il noviziato fu chiuso. Nel 1951 suor Orsolina si trovò a Hong Kong in una piccola comunità di consorelle espulse dalla Cina. Nel mese di giugno, l'ispettrice, suor Elena Bottini, dispose che andasse in Italia a rappresentare l'Ispettorato per la Canonizzazione di Santa Maria Domenica Mazzarello.

Fu per lei una grande gioia anche il rivedere le superiori, i suoi fratelli e sorelle; ma il guaio fu che, dopo le feste, non le fu concesso il visto per rientrare in Hong Kong. Dovette andare negli Stati Uniti per un anno e l'attesa le sembrò tanto lunga.

Al ritorno, quando nel 1956 si riaprì il noviziato in Hong Kong, suor Orsolina fu ancora nominata maestra delle novizie cinesi e filippine, che seguì con attitudine di madre e di formatrice salesiana.

Dal 1960 al 1964 fu direttrice nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Macau, con asilo, scuola elementare e oratorio. Sapeva animare nell'autentico spirito di famiglia e nel dare incremento al numero delle alunne.

Nel 1965 venne destinata come direttrice in una casa delle Filippine a Victorias. Benché alquanto ignara della lingua inglese, seppe farsi capire: la gente la stimava ed apprezzava perché sapeva parlare la lingua del cuore.

Nel 1973 trascorse alcuni mesi nella Casa "S. Giuseppe" di Canlubang dove si prodigò nell'assistenza alle alunne. Quando nel 1975 fu eretto il primo noviziato in Canlubang, a suor Orsolina fu assegnata una camera con l'intento di offrirle un riposo "salesiano". Per ben 12 anni seppe rendersi utile alla comunità. Amante della natura, si dedicava alla coltivazione dei fiori per averli sempre freschi in cappella. Per alcuni anni, nel noviziato si ebbe anche la scuola materna e le prime classi elementari. Suor Orsolina era sempre la prima nell'assistere le alunne e i bambini. Imparò a confezionare corone, segnalibri, biglietti d'augurio. Si poté così aprire una piccola bottega di oggetti religiosi, sempre molto ricercati. Le alunne, i genitori delle formande, le ragazze che arrivavano per gli esercizi spirituali o per le passeggiate, tutti facevano acquisto degli oggetti preparati con buon gusto da suor Orsolina.

Negli ultimi dieci anni di vita, dovette essere più volte ricoverata in ospedale per trasfusioni di sangue a motivo di una

forte anemia. Suor Orsolina non perdette mai il suo buon umore e desiderava vivere per essere ancora di aiuto alla comunità.

Nel 1987 fu trasferita alla casa ispettoriale di Manila, situata vicino all'ospedale, poiché molte volte era necessario portarla d'urgenza. Appena si riprendeva, teneva allegre suore e dottori. Quando era dimessa, faceva ritorno alla casa ispettoriale. Trascorreva il tempo nella serenità, nella preghiera e si dedicava alla corrispondenza con la Madre generale e le superiore.

Aveva tanto desiderio di avere un'udienza privata con la Presidente della nazione, Cory Aquino. L'ispettrice, suor Anna Maria Mattiussi, per mezzo di una benefattrice, le ottenne la desiderata visita e l'accompagnò lei stessa, il 7 luglio 1989.

Fu ricevuta cordialmente e suor Orsolina, nella sua semplicità fu felice di poter parlare con la Presidente come fosse una sua antica conoscenza.

Tra luglio e agosto per ben quattro volte dovette essere ricoverata per le necessarie trasfusioni: accettava volentieri le cure, poiché dopo si sentiva nuovamente in forza.

La sera del 14 agosto fu ricoverata d'urgenza e il dottore, dopo averla visitata, disse alle superiore: «Questa volta non ce la farà...». Suor Orsolina era più che preparata all'incontro col buon Dio come disse il suo confessore don Alfredo Cogliandro. Il giorno 15 agosto, festa di Maria Assunta in cielo, il cappellano le portò la Comunione, che ricevette con devozione e in mattinata la Madonna le preparò altre gioie. La segretaria privata della Presidente Cory Aquino giunse alla casa ispettoriale a portare le foto-ricordo che furono scattate durante la visita privata e, avendo saputo che suor Orsolina era all'ospedale, volle recarsi lei stessa a portargliele.

Al ritorno, avendo comunicato alla Presidente che suor Orsolina aveva gradito le fotografie ma che era all'ospedale, la Signora le fece portare un bel mazzo di garofani bianchi, importati poiché nelle Filippine non crescono. Fu una sorpresa che la rallegrò tanto, come pure sperimentò una profonda gioia nell'incontrare in quella giornata quasi tutte le consorelle delle cinque comunità di Manila che passarono all'ospedale per augurarle buona festa dell'Assunta. Senza saperlo era un sereno commiato dalle consorelle che lei, amante della compagnia, aveva ricevuto con tanta gioia.

Nel pomeriggio passò, come al solito, il cappellano dell'ospedale e amministrò l'Unzione degli infermi ai malati gravi che la desideravano. Suor Orsolina – richiesta – acconsentì volentieri

dicendo: «Questa è la terza volta che la ricevo e non sono ancora morta». Dopo cena incontrò ancora l'ispettrice, suor Anna Maria Mattiussi, che le diede la "buona notte", con l'intenzione di ritornare a casa con una delle due consorelle che l'assistevano. Ma, vedendo che si stava aggravando, acconsentì che restassero tutte e due. Alle 22 incominciò a soffrire per la mancanza di respiro. Il dottore e le infermiere le prestarono gli aiuti del caso.

Si telefonò all'ispettrice, ma prima che arrivasse, suor Orsolina aveva già consegnato al Padre la sua vita ricca d'amore e di fedeltà. Le ultime giaculatorie mormorate lentamente furono un'offerta di preghiera e di lode a Dio, tanto amato e generosamente servito.

Suor Orsolina aveva 90 anni di età e 66 di professione, tutti spesi nella semplicità per la formazione delle giovani a gloria di Dio.

Suor Spezia Carolina

di Carlo e di Piccinini Ernesta

nata a Luiz Alves (Brasile) il 27 giugno 1898

morta a Rio do Sul (Brasile) il 9 settembre 1989

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Carolina nacque e crebbe in una famiglia numerosa e ricca di fede: erano cinque fratelli e nove sorelle, delle quali due furono religiose della Divina Provvidenza e quattro FMA.¹ Frequentò le scuole nella città di Blumenau dove conseguì il diploma di maestra, professione che esercitò prima nel suo paese e poi nelle scuole salesiane fino a 80 anni di età.

Aveva 25 anni quando chiese di entrare nell'Istituto insieme alla sorella Natalina. A São Paulo il 2 luglio 1923 fu ammessa al

¹ Suor Anna emise i voti religiosi nel 1923 e morì a 50 anni di età il 25 febbraio 1954 (cf *Facciamo memoria* 1954, 366-369). Suor Natalina e suor Carolina fecero la professione nel 1926 e suor Luisa nel 1928. Suor Natalina morì il 25 ottobre 1984 (cf *Facciamo memoria* 1984, 535-537) e suor Luisa il 21 giugno 1990.

postulato e, dopo il noviziato nella stessa città, emise i voti il 6 gennaio 1926.

Per i primi due anni insegnò nella scuola di Ascurra. Si distinse fin dall'inizio per il carisma di "pioniera" caratterizzato dallo spirito di iniziativa, laboriosità, ottimismo e gioia. Nel 1928 venne scelta per integrare il gruppo delle FMA che andavano ad aprire la prima casa a Rio do Sul.

Nel 1936 fu trasferita nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Petrolina, dove con due consorelle era addetta all'Esternato di Juazeiro, poi dal 1945 al 1954 lavorò a Recife.

Con la sua intraprendenza e creatività nel 1954 venne mandata ad aprire il collegio di Campos Novos al quale dedicò 23 anni della sua vita. Era esperta nel preparare feste con gli allievi mediante i teatri che attiravano tanta gente. Come don Bosco valorizzava questo mezzo con finalità eminentemente educativa. Nel 1978 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Porto Alegre dove si prestò per vari lavori a servizio della comunità: portinaia, sarta, insegnante di italiano alle aspiranti e novizie.

È ricordata soprattutto per l'amore all'assistenza salesiana. Era sempre vigile, attenta, sorridente. Accompagnava le alunne in cappella e insegnava loro a pregare e a cantare. I genitori erano felici nell'incontrarla e nel sentirla pregare con i loro figli. La consideravano una santa. Aveva sempre per tutti una parola di incoraggiamento, di consolazione e di fede. In questo modo, con grande semplicità ma con efficacia, indicava la via del Vangelo ai piccoli e agli adulti.

Nel 1985 venne trasferita alla casa di Rio do Sul dove continuò ad essere una presenza serena e sempre disponibile all'aiuto.

Tre anni dopo passò nella Casa "Madre Rosetta Marchese" in riposo, ma finché le fu possibile si dedicò al cucito e riempiva le sue giornate di preghiera a Maria che tanto amava.

Suor Carolina fu una FMA entusiasta, che amava la comunità ed era sempre pronta a partecipare a scherzi, passeggiate, teatri. Le piaceva tenere allegre le consorelle e le giovani nel vero spirito salesiano. Era una donna di preghiera, e questo suo atteggiamento interiore la rendeva anche nel tratto con gli altri semplice, serena, comunicativa e generosa nel dono di sé. Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice erano la sua forza e la sua gioia.

Tra i suoi appunti si trovò questo proposito: «Ricordare sempre che Dio è con me e quindi non preoccuparsi mai di nulla». Suor Carolina amava pregare i Salmi e si annotava alcuni versetti per poterli ripetere come giaculatorie lungo il giorno.

Ogni mattina percorreva le stazioni della *via crucis* con le braccia alzate. Un giorno la direttrice le fece notare che questo modo di pregare la stancava troppo, lei ne soffrì ma fece l'obbedienza. In ogni stazione, come anche in ogni decina del rosario, metteva un'intenzione speciale abbracciando il mondo intero nella sua preghiera.

Una consorella, che fu per un periodo sua direttrice, così la ricorda: «Era una suora felice della sua vocazione, veramente realizzata come persona. Ammiravo il suo spirito di preghiera, la sua umiltà e la capacità che aveva di chiudere in cuore tutto quello che la faceva soffrire. Dovunque andava, riempiva l'ambiente della sua gioia e delle sue risate. Con semplicità e puntualità veniva ogni mese per il colloquio personale. Quello era per me un momento di grazia perché imparavo molto da lei, dalla sua esperienza di vita e soprattutto dal suo profondo rapporto con Dio».

Soffriva di bronchite e reumatismi, ma non si scoraggiava e cercava di superarsi con ottimismo e forza d'animo. A volte anche di notte era disturbata da una tosse insistente, ma non se ne lamentava. Un giorno confidò alla sua direttrice: «Ho chiesto sempre al Signore il dono della salute per non dover disturbare le mie consorelle ed ora mi dà questa malattia per nulla piacevole perché non passa inosservata agli altri, tuttavia riconosco che questa è la via di santificazione che Lui ha scelto per me».

Quando nel 1984 le venne comunicata la notizia della morte della sorella suor Natalina, pianse di dolore, ma poi disse: «Lei è andata a prepararmi il posto!».

Gli ultimi anni li visse nell'attesa del Signore nella sua abituale serenità. Nel mese di settembre 1989 dovette essere ricoverata nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul per problemi respiratori gravi e il 9 settembre 1989 il Signore le rivolse l'ultima chiamata. Suor Carolina l'accolse con gioia e prontezza come sempre aveva fatto lungo la vita giunta ormai a 91 anni di età.

Suor Spina Pietra

*di Giuseppe e di Di Dio Eufemia
nata a Misterbianco (Catania) il 5 maggio 1931
morta a Catania il 28 aprile 1989*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1954
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1960*

Rimasta orfana di madre in tenera età, Pierina fu affidata dal padre, anche lui di salute precaria, ad un collegio delle Figlie della Carità. Qui trovò la sua famiglia. Le religiose cercarono di educarla con tanto affetto, ma la piccola rimase sempre gracile. A 14 anni si ammalò di tubercolosi polmonare e dovette essere ricoverata in sanatorio, dove ricevette cure efficaci che le permisero di ritornare tra le sue suore. Queste, vedendo nella ragazza intelligenza pronta e versatile, pensarono di farle continuare gli studi, anche per assicurarle un sicuro avvenire. Iscritta alla Scuola Magistrale delle FMA, Pierina vi frequentò con successo il triennio da alunna esterna. A contatto con il mondo salesiano fu conquistata dall'ideale di una vita consacrata al bene della gioventù e chiese di essere accettata nell'Istituto. Le Suore della Carità, che l'avevano seguita con tanto affetto e avevano sperato di averla con loro per sempre, si dimostrarono generose e disinteressate: le volevano veramente bene e non fecero nulla per ostacolarla.

Il 31 gennaio 1952, Pierina iniziò il postulato a Catania e lo stesso anno passò ad Acireale per il noviziato. Nel secondo anno però un'emottisi mise in allarme le superioressi. Era una ripresa del male che l'aveva colpita a 14 anni? Dopo averla sottoposta ad accurati esami clinici, i medici dichiararono che non c'era nulla da temere. Il Signore voleva tutta per sé quella creatura segnata fin dall'infanzia dalla sofferenza, la cui vita fu un olocausto di amore. Così suor Pierina fece con gioia, dopo aver tanto trepidato, la professione religiosa, il 6 agosto 1954.

Esatta nel compimento di ogni dovere, ordinata, precisa, responsabile, Dio l'aveva colmata di doni non comuni, che in una prospettiva non illuminata dalla fede avrebbero potuto giudicarsi sprecati. Amava la musica, l'arte, era esperta nel ricamo e abile a creare piccoli capolavori in ceramica. La sua fantasia dava un tocco di originalità a tutto ciò che usciva dalle sue mani.

Dal 1954 al 1968 in diverse case dell'Ispettorìa fu insegnante

nella scuola elementare: un anno a Catania, uno a Biancavilla, tre a Trecastagni, dove fu assistente e insegnante di musica. A Siracusa dal 1959 al 1966 lavorò per un anno in sartoria e fu anche incaricata della musica; un anno maestra nelle classi elementari e insegnante di musica, infine insegnante in un corso di ceramica, sempre con alti e bassi nella salute, col terribile male continuamente in agguato. Dotata di buon orecchio e di una bella voce, nel campo musicale si era formata, si può dire, da autodidatta, avendo potuto usufruire nel suo collegio del pianoforte e dell'*harmonium*.

I frequenti cambiamenti di casa – sette in 14 anni – furono motivati dalle precarie condizioni fisiche. Gli anni di vita propriamente attiva di suor Pierina si conclusero nell'Istituto "Sacro Cuore" di Pedara, dove fu per due anni in aiuto nella scuola materna e maestra di musica. Nell'elenco dei compiti da lei ufficialmente svolti, ci si arresta al 1968 davanti a una sola dicitura: *ammalata*. A Catania Barriera, fu spesso incompresa, come avviene a chi possiede una grande capacità di sopportazione, fino a far dubitare talora di essere davvero inferma. A volte, dopo un febbrone che l'aveva spossata, la si vedeva per la casa ad addobbare con arte salone e refettorio per una festa.

Quale il segreto di suor Pierina? Lo troviamo in un suo notes: si era offerta vittima per i giovani e per i sacerdoti. A interrompere la dolorosa monotonia di quegli anni di sofferenza, la rendeva felice, attraverso i giornali e la TV, seguire gli itinerari del Papa, gli incontri e i discorsi. Per il Papa pregava e offriva, ne parlava spesso con le consorelle, ne collezionava immagini. Era nota in comunità questa sua immensa devozione. Un giorno, in ricreazione, la direttrice le disse: «Suor Pierina, andrebbe volentieri a Roma a vedere il Papa?». «Dal Papa? – rispose sgranando i grandi occhi neri – ci andrei a piedi!». Si rise e non se ne parlò più. Ma la direttrice, che desiderava dare una consolazione a chi aveva avuto così poche soddisfazioni nella vita, la seguì attentamente e, in un momento di stasi della malattia, le procurò davvero un pellegrinaggio a Roma. All'udienza generale suor Pierina ottenne il posto in prima fila e, quando il Papa le fu vicino, la direttrice gli disse: «Santità, questa suora è tanto malata...». Il Papa, Giovanni Paolo II, la interruppe: «Lo vedo bene!», la fissò e le disse: «Coraggio, figliola» e la baciò in fronte. Suor Pierina visse quegli attimi come in estasi.

Tornata a casa, fu a lungo confortata da quell'esperienza tonificante, tanto che le parve persino di stare meglio. Invece il

male la stava consumando. Si tentò un ultimo più prolungato ricovero in un ospedale specializzato per malattie polmonari. Tutto fu inutile, anzi alla sofferenza fisica si unì quella morale per il lungo isolamento e la lontananza dalla casa religiosa. Medici e infermieri rimasero ammirati da quell'ammalata che non chiedeva nulla, ma sapeva solo sorridere e ringraziare. Quando si capì che non c'era niente da fare, poté tornare a casa. Vi giunse stremata, ma felice di essere nuovamente fra «le sacre mura della Casa della Madonna».

Si spense lentamente, il 28 aprile 1989 come una lampada non più alimentata. La morte non giunse inattesa, ma lasciò un vuoto nel cuore di coloro che avevano conosciuto la cara sorella e sentirono che la comunità siciliana aveva avuto «per lunghi anni un'ostia vivente sull'altare dell'olocausto».

Suor Strazzacapa Assunta Maria

di Antonio e di Crestan Giovanna

nata a Pressana (Verona) il 19 agosto 1909

morta a Rosà (Vicenza) il 25 maggio 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Corumbá (Brasile) il 5 agosto 1935

La vita di suor Assunta è segnata dal mistero della croce: per 22 anni fu missionaria in Brasile e per 37 anni soffrì per una malattia psichica che la purificò e la rese partecipe del mistero pasquale di Gesù.

Da ragazza aveva studiato a Giaveno come educanda presso le FMA. Fin da allora avvertì che il Signore la chiamava a seguirlo più da vicino e ad essere missionaria. Terminato lo studio, fece ritorno al suo paese dove trovò lavoro come operaia.

All'età di 18 anni fu ammessa al postulato a Giaveno, da dove passò al noviziato missionario di Casanova. Con tanta gioia emise la professione religiosa il 6 agosto 1929 nell'anno della Beatificazione di don Bosco.

Costatato il suo ardore apostolico, venne scelta da madre Luisa Vaschetti per il Mato Grosso (Brasile), dove giunse all'età di 20 anni dopo pochi mesi dai voti.

Esprese le sue doti educative nell'assistenza, nella catechesi

e anche nell'insegnamento. Per i primi tre anni lavorò nella casa di Araguaiana, poi fu trasferita al Collegio "Immacolata Concezione" di Corumbá fino al 1937. Vi ritornerà in seguito per alcuni anni.

Fu anche nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande. Per un tempo più breve lavorò nell'ospedale di Três Lagoas e a Tupã. Ricorderà sempre con nostalgia gli anni di attività e le sue exallieve che le scrivevano anche dopo tanti anni.

Nel 1948 passò all'Ispettorìa di Recife lavorando con dedizione nel Patronato "S. Teresina" di Manaus e a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho".

I sacrifici della vita missionaria minarono la salute già fragile di suor Assunta, per cui verso la fine del 1952 fu costretta a far ritorno in Italia. Per un anno restò nella casa di Marina di Massa dove parve riprendere energie nel clima marino più adatto ai suoi disturbi. Per due anni si inserì nella scuola come insegnante a Livorno "Santo Spirito", ma dovette arrendersi. Il fisico tormentato da continue sofferenze le rendeva impossibile dedicarsi al lavoro con sistematicità.

Dopo essere stata per un anno a Genova e poi a Vallecrosia senza alcun giovamento per la salute, nel 1963 giunse nella casa di riposo di Rosà. Nessuno poté misurare l'intensità della sua sofferenza. Non era facile aiutarla e sollevarla da tanto dolore. Per vari periodi dovette essere ricoverata in cliniche psichiatriche dove fu curata in modo attento e competente.

La Madonna, Madre di tenerezza e di misericordia, invocata da suor Assunta con cuore di figlia, le fu sempre vicina. Per la festa dell'Assunta del 1988, esprese il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi. Da quel giorno, sostenuta dalla grazia del Sacramento, dalla sollecitudine delicata delle consorelle e dal ministero sacerdotale del cappellano della casa, la sua personalità complessa e sofferente ritrovò gradualmente pace e serenità. La sua sensibilità e gentilezza di cuore si esprimevano in sincera gratitudine per ogni gesto di attenzione o di servizio nei suoi riguardi. A poco a poco si lasciò aiutare e anzi desiderò la compagnia delle consorelle, uscendo dall'isolamento in cui si era chiusa.

Un giorno confidò a qualche suora una certa paura della morte con queste parole: «Non ho paura di incontrarmi con Dio, perché so che Egli è buono e misericordioso, ma non so come affronterò gli ultimi momenti della vita...». Tuttavia riconosceva: «Con la fede mi sento invincibile e con la fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice la paura della morte è superata».

Maria, che tante volte aveva invocato al suo fianco, venne a prenderla silenziosamente all'indomani della solennità del 24 maggio 1989 per portarla a godere quella pace che aveva da anni desiderato. Aveva 79 anni e tutto un cammino di donazione purificata nella "notte oscura" del dolore.

Suor Surano Lucia

di Pietro e di Vespa Giuseppina

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 28 febbraio 1904

morta a Marseille (Francia) il 12 gennaio 1989

1^a Professione a Marseille il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1935

Lucia fu molto presto provata dal dolore per la morte della mamma che la lasciò orfana quando ancora aveva bisogno del suo affetto e delle sue cure. Forse per questo la famiglia si trasferì in Francia e lei fu educanda nella Casa "Nazareth" di Nice. Imparò molto bene il taglio, il cucito e il ricamo, e al tempo stesso assimilò lo spirito salesiano al contatto con le FMA che vedeva sempre tra le ragazze, col sorriso sul labbro e tanta gioia nel cuore.

All'età di 20 anni decise di entrare nell'Istituto e il 29 gennaio 1925 iniziò il postulato nella casa di Marseille St. Marguerite dove trascorse anche il noviziato. Il 5 agosto 1929, nell'anno della Beatificazione di don Bosco, emise la prima professione e fu così pronta a vivere la missione educativa come assistente e insegnante di taglio e cucito in varie città della Francia.

Lavorò come incaricata del laboratorio a Saint Denis fino al 1931. Chi la conobbe in quegli anni ricorda che aveva l'assistenza di un gruppo di 24 ragazze dai sei ai quindici anni che accompagnava alla scuola pubblica. Era estremamente paziente e sapeva tollerare la loro irrequietezza senza agitarsi. Quando c'era bisogno, si mostrava esigente e con competenza insegnava alle alunne i rudimenti del cucito e l'economia domestica.

Fu poi assistente a Guînes per quattro anni: presenza attenta e cuore salesiano in mezzo alle ragazze e ai bambini. Dal 1935 al 1939 fu nella casa di Avesnes-le-Sec. Più a lungo lavorò a Lille come assistente d'oratorio e a Marseille Sévigné dal 1947 al 1967.

In questa casa fu anche sacrestana ed entusiasta catechista delle ragazze dell'oratorio.

Lavorò poi al "Patronage St. Pierre" di Nice dove, oltre che dedicarsi alla catechesi, fu anche guardarobiera. Trascorse infine tutto il resto della vita a Marseille Sévigné, in un ambiente dove vide passare tante generazioni di alunne e alunni.

Era discreta, attenta ai piccoli che la circondavano, felici di stare in sua compagnia, e anche alle alunne più grandi alle quali rivolgeva parole appropriate e amichevoli. Il suo cuore sensibile e aperto alla contemplazione sapeva scoprire il sorriso di Dio in ogni fiore e in ogni persona che incontrava.

Chi l'ha conosciuta afferma che sul suo viso traspariva un riflesso del Dio Amore che si china su ogni suo figlio per colmarlo della sua infinita tenerezza.

La malattia, di cui non si precisa la natura, fu molto dolorosa. Suor Lucia la visse con fermezza d'animo e con grande fiducia in Maria. E certamente venne lei ad introdurla nella vera patria il 12 gennaio 1989, all'età di 84 anni.

Suor Tagliaferri Maria

di Emilio e di Lusignani Teresa

nata a Carpaneto (Piacenza) il 23 marzo 1911

morta a Conegliano (Treviso) il 27 marzo 1989

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

Nacque in una famiglia di agricoltori di solida tradizione cristiana, in un ambiente favorevole allo sbocciare della vocazione religiosa, sia pure dopo una preadolescenza un po' sbarazzina.

Un vivace ritratto di Maria ce lo fornisce una suora che le fu compagna prima che ambedue trovassero la via che le condusse a conoscere la Famiglia Salesiana e alla totale consacrazione al Signore: «Ci siamo conosciute verso i 15 anni al laboratorio pomeridiano diretto da religiose di un'altra Congregazione. Maria era un tipo sincero, aperto all'amicizia. La sua semplicità e bontà mi piacevano tanto. Della vita godevamo tutto, anche quello che poteva essere pericoloso. La domenica e nelle feste spesso andavamo a ballare. Le suore sapevano e tolleravano. Dopo qualche

anno però entrammo con fervore nell'Azione Cattolica. Nel 1929 vennero a Carpaneto le FMA che subito ci adocchiarono, mentre noi studiavamo loro. Trascorrevamo ore di festa e di entusiasmo all'oratorio, finché decidemmo di donarci al Signore».

Maria il 31 gennaio 1931 fu accolta a Padova e ricevette la medaglia di postulante; il 6 agosto iniziò il noviziato a Conegliano. Si distinse tra le compagne per il fervore. Non era seconda a nessuna per la laboriosità e la tenacia, con un pizzico di fierezza che le veniva – diceva lei – dal suo ceppo contadino. Sempre serena, rideva volentieri, accettava lo scherzo e si rendeva simpatica a tutte. Rivelava intelligenza pronta e per questo fu avviata allo studio per l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Professa il 6 agosto 1933, passò come studente all'Istituto "Don Bosco" di Padova. Era seriamente impegnata e metodica, la chiamavano "ardita" per il suo coraggio. Alle consorelle che studiavano con lei suggeriva la nota frase: «La Congregazione è una cuccagna, chi più ne fa, più ne guadagna».

Nel 1935, conseguito il diploma, fu per otto anni educatrice nella scuola materna a Valdagno (Vicenza). Ricorda una consorella: «Aiutava e incoraggiava noi suore alle prime armi nella scuola materna. Non badava a ricevere osservazioni, pur di difenderci e aiutarci. Fu veramente una sorella maggiore».

Un'altra scrive: «Esperta educatrice – e allora i bambini erano molto numerosi nelle 12 sezioni – si faceva obbedire senza difficoltà. Insegnava il canto e animava i canti in cappella ma, saputo che io desideravo tanto suonare, mi lasciò subito l'incarico senza alcuna difficoltà».

Nel 1943, in piena guerra mondiale, fu nominata direttrice a Cesuna "Villa Tabor", dove c'era un gruppo di aspiranti e postulanti. Erano tempi difficili, mancava a volte anche il necessario. Lei stessa ridendo racconterà di quei tempi: «Se c'era pane, si mangiava pane, altrimenti si mangiavano patate con la buccia... per non buttar via nulla». Con la sua serenità e il suo spirito di sacrificio riusciva a contagiare tutte. Con le più forti andava a piedi nei paesi vicini, per trovare di che sfamare le giovani di cui sentiva viva la responsabilità. D'inverno andavano insieme a raccogliere legna nei boschi, anche sotto la neve, tra capitomboli e risate. Lei cercava di essere madre per quelle giovani speranze dell'Istituto, perché non rimpiangessero la famiglia. In caso di malesseri fisici, non badava a scendere e risalire le scale per portare medicine e quanto occorreva. Se era freddo, scaldava al fuoco dei mattoni e li portava all'ammalata per rompere il gelo

del letto. Intanto i lavori più umili, pesanti o noiosi erano i suoi e non lo faceva pesare. Diceva allegramente e con naturalezza: «Non so fare altro».

Scrivono una suora: «Furono anni un po' duri quelli trascorsi con suor Maria a Cesuna, ma belli: non ricordo che ci fosse uno screzio. Si mancava di tante cose, ma si superava tutto con tante risate. La direttrice era sollecita perché non fossimo prive almeno del necessario. Si pregava tanto, così il tempo passava serenamente».

Terminato il sessennio a Cesuna, suor Maria venne mandata per tre anni come direttrice nella comunità di Villanova di Fossalta e successivamente, per un sessennio, a Valle di Cadore. Qui ancora la ricordavano tutti con ammirazione. «Staffetta del regno di Dio – la chiamava don Valentino Del Mazza – anima piena di luce, paziente, sorridente, fiduciosa nella Provvidenza». Dava forte incremento alla scuola materna, all'oratorio, al pensionato estivo, agli incontri parrocchiali. Cordialmente ospitale, occhio vigile e materno, con garbo ma con fermezza consigliava e correggeva. Se vedeva qualche suora abbattuta o scoraggiata, l'aiutava con fine intuito a ritrovare serenità e fervore.

La casa richiedeva continuo lavoro per mantenerla in ordine. Lei si rimboccava le maniche e non si risparmiava.

Un giorno, mentre lavava in ginocchio la scala di legno, le si conficcò nel pollice una scheggia che le provocò infezione: dovette rimanere per 40 giorni all'ospedale di Belluno, dove le venne amputata una parte del pollice. Fu un'esperienza dura, ma la rese ancora più comprensiva per chi aveva difficoltà di salute.

Dopo altri due anni di direzione della casa di Villanova, l'attendeva quella che sarà per lei una dura prova. Già anziana scriverà: «Non avevo ancora 50 anni quando sono stata chiamata a lavorare nell'economato ispettoriale. L'ho sentito tremendamente. Quando a Padova "Maria Ausiliatrice" le oratoriane riempivano il parco, le prime domeniche dovevo ritirarmi, non potevo sentirle, mi pareva di essere una FMA ormai finita... Poi mi sono detta: "Non posso offrire al Signore ogni numero che scrivo perché sia efficace il lavoro di qualche mia sorella con le ragazze all'oratorio? Mi sono lavorata dentro e alla fine mi sono sentita felice, proprio felice!".

Quando, uscendo la mattina presto, incontravo gli spazzini, dicevo loro: "Voi avete un compito importante, grazie che ci tenete pulite le strade!". Alcuni li incontro ancora, alcuni sono in pensione e mi fanno sempre festa».

In realtà furono gli anni forse più fecondi della vita di suor Maria, a giudicare dal gran numero di testimonianze lasciate da chi poté avvicinarla, tutte unanimes nell'evidenziare la sua generosità, la larghezza di mente e di cuore, lo spirito di sacrificio, la laboriosità instancabile, il senso di giustizia, la rettitudine adamantina. Non c'è che da spigolare, cominciando da quel che dice una sua ispettrice: «Mi resi conto della sua natura veramente emiliana: le reazioni immediate c'erano, ma anche la capacità di superamento generoso. Ciò che mi stupiva e destava ammirazione era quel suo mettersi immediatamente al lavoro, qualsiasi lavoro, appena ne vedeva la necessità o anche solo l'opportunità. Sapeva essere povera per se stessa, mortificata e parca nel cibo. Quando i parenti le offrivano doni, consegnava tutto alla superiora o li portava nella dispensa comune della casa. Correva il rischio di non conoscere neppure che cosa le era stato donato».

C'è chi riassume tutto in poche espressioni: «Cuore buono e generoso, volto sereno, prevenienza grande e fraterna, capacità di restare nell'ombra».

Dopo tre anni nell'economato ispettoriale di Padova, nel 1963 passò a Conegliano con lo stesso servizio. Varie economie locali rilevano la sua disponibilità generosa nello sciogliere le loro difficoltà, anche se oberata d'impegni specialmente nella contabilità di fine d'anno. Alcune testimonianze riguardano le spinose pratiche delle eredità: «Alla morte dei miei genitori mi sono trovata di fronte al problema della divisione dell'eredità con i miei fratelli. Mi ha dimostrato molta stima per i miei fratelli e mi ha tranquillizzata dicendomi che doveva prevalere la pace nella famiglia. Ho ammirato con quanto distacco esercitasse la sua missione».

Nel 1983 suor Maria fu nominata direttrice a Vittorio Veneto. Accettò serenamente, pur sapendo che andava incontro a notevoli difficoltà, in quanto la casa le veniva affidata anche a motivo della ristrutturazione in atto. Ed ebbe davvero da soffrire, anche per difficoltà comunitarie.

Terminato l'anno, la raggiunse una nuova obbedienza: fu trasferita al collegio di Conegliano in aiuto all'economa. La sua giovane capoufficio – la stessa suor Maria aveva consigliato di farle studiare ragioneria – scrive: «Nel lavoro mi mise subito a mio agio. Esigeva fedeltà assoluta al dovere, era forte nel riprendermi nelle sbandataggini: le mezze misure non erano per lei. Eppure lavoravo volentieri con lei, perché avevo scoperto il suo grande cuore, la sua generosa umiltà».

Dopo un anno, passò in aiuto in portineria. Scrive in una lettera ad una superiora: «Sono in portineria finché mi tengono e mi sforzo di fare un po' di bene alle persone che avvicinano. Mi aiuti con la sua preghiera perché voglio santificarmi a qualunque costo».

Il tumore che la porterà alla fine già si faceva sentire, ma dopo l'effetto di un calmante diceva: «Ora passa» e teneva duro. A chi la compativa perché almeno nelle ore pomeridiane avrebbe dovuto prendersi un po' di riposo, suor Maria rispondeva col solito tono risoluto e a chi si lasciava andare a qualche sfogo diceva: «Facciamoci furbe, offriamo tutto al Signore perché il tempo passa presto».

Ad una consorella che le domandava: «Suor Maria, cosa ci manca per migliorare?», rispose con franchezza: «Secondo me, dobbiamo tornare ai tempi di Mornese, allo spirito di povertà. Anche se c'è il benessere, dobbiamo cercare la mortificazione, cercare la parte che soddisfa di meno, così posso aiutare quella sorella che è all'oratorio e ha difficoltà con quella ragazza... Lo spirito di Mornese era semplice e noi a volte andiamo in cerca di chissà che cosa. A Cesuna lo abbiamo vissuto: c'era tanta povertà, ma c'era gioia e felicità».

Quando si scoprì che il male che aveva covato dentro le sue ossa si chiamava "mieloma non secernente", volle sapere bene di che si trattava ed accettò la chemioterapia con serenità e pace. Cominciò un vero calvario. Bisognosa di tutto, persino di essere aiutata a prendere un sorso d'acqua, non perse il buon umore. «La sua camera – scrive la sua direttrice – diventò un punto di riferimento nel correre quotidiano. Si partiva ricaricate dopo l'incontro con lei. Aveva dolori lancinanti, ma raramente si lamentava. Quando le si chiedeva se soffrisse, rispondeva con semplicità: "Sì, tanto", ma aggiungeva con riconoscenza: "Non faccio niente e sono servita come una regina"».

Tre giorni prima della morte, mentre era in attesa che le portassero la Comunione, disse: «Signore, ti ringrazio del bene che mi vuoi, della sofferenza che mi hai mandato, che mi dai e che mi manderai» e con disarmante serenità concluse: «Sono contenta perché la mia condizione è voluta da Dio». Il lunedì di Pasqua, 27 marzo 1989, suor Maria era una magnifica corona nelle mani del Signore per sempre.

Suor Tch'an Maddalena

di Giovanni e di Vong Caterina

nata a Shiu Chow (Cina) il 10 ottobre 1915

morta a Hong Kong il 14 febbraio 1989

1ª Professione a Shiu Chow il 31 gennaio 1938

Prof. perpetua a Shiu Chow il 31 gennaio 1944

Suor Maddalena è una delle prime FMA della Cina, che trascorse 33 anni in campo di concentramento, eroicamente fedele a Gesù, alla Chiesa e all'Istituto. *Un cammino di croce e di speranza* così intitolò suor Mariapia Bianco la breve sintesi biografica di questa consorella, alla quale si attinge per questo profilo.¹

I genitori di Maddalena possedevano vasti terreni e il papà era medico. Ebbero dieci figli, ma morirono tutti ancora piccoli, ad eccezione di Maria e Maddalena.² Decisero perciò di adottare un bambino che le due sorelle rispettarono e amarono sempre come un vero fratello. Quando le FMA giunsero in Cina nel 1923, accompagnate da mons. Luigi Versiglia, Maddalena aveva appena otto anni. Il papà – come racconterò poi suor Maddalena nel 1984 – «era un uomo importante del paese, ricco e conosciuto. Mons. Versiglia gli aveva affidato la costruzione dell'orfanotrofio di Ho Sai e gli aveva raccomandato di sistemare i locali per ricevere le suore missionarie. Ricordo che con mio papà e mio fratello sono andata ad attenderle alla stazione. Sono rimasta ammirata per la loro bontà; subito mi hanno mostrato tanto affetto».

Poco dopo il papà morì e le due sorelle continuarono gli studi presso il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Shiu Chow, anche se la nostalgia della mamma era forte. Erano molto diverse di carattere. Maria era vivace, giocava volentieri ed era chiamata "biri-china" dalle suore. Maddalena invece era più riservata e tuttavia ricordava che le suore le volevano molto bene, specialmente la direttrice, suor Palmira Parri. Fu lei a prepararle alla prima Comunione mentre imparava la lingua da un maestro di cinese.

¹ Cf BIANCO Mariapia, *Suor Maddalena Tch'an: un cammino di croce e di speranza*, in *Il cammino dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei solchi della storia (1943-1957)*, Roma, Istituto FMA 2010, 300-310.

² Suor Maria fu anche lei FMA e morì a Shanghai il 23 maggio 1940 all'età di 32 anni (cf *Facciamo memoria* 1940, 302-308).

Maddalena aveva 14 anni quando sentì la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino. Il direttore spirituale le consigliò di entrare nella Congregazione delle "Annunciatrici del Signore" che stava fondando mons. Versiglia perché – diceva – per diventare FMA bisognava imparare una lingua straniera. Le due sorelle, dopo un periodo di studio a Lok Chong, conseguirono il diploma di maestra e insegnarono nello stesso collegio delle FMA.

Come raccontava suor Maddalena, l'ispettrice di allora, suor Elena Bottini, la seguiva, la incoraggiava e intanto le faceva studiare l'italiano. Dopo aver insegnato per un periodo, Maddalena poté comprarsi il corredo per entrare nell'Istituto. Aveva allora 19 anni. Anche la sorella Maria aveva lo stesso desiderio, ma aveva chiuso nel cuore questo segreto. All'insaputa l'una dell'altra avevano deciso di diventare FMA. Lasciamo l'episodio al commovente racconto di suor Maddalena: «Tornata a casa nelle vacanze, ho visto una valigia nuova con tante cose come avevo preparato io. Ho chiesto il significato a mia sorella e così abbiamo saputo del comune desiderio. Maria però mi ha consigliata di aspettare perché ero ancora giovane e non conveniva lasciare la mamma tutte e due assieme. Ma io ho pensato che un giorno l'avrei lasciata e quindi dissi alla mamma che i giorni non sono nelle nostre mani. Se non mi lasciava partire ora, un giorno avremmo pure dovuto separarci. E così siamo partite tutte e due aiutate dalla cognata, mentre la mamma si è ammalata ed è stata un mese a letto senza mangiare».

Il 31 gennaio 1935 Maria e Maddalena con altre due giovani erano ammesse al postulato. Mentre l'orizzonte si oscurava per la minaccia del secondo scontro tra la Cina e il Giappone, la comunità godeva per le prime quattro vocazioni cinesi attese da 12 anni! Il periodo della formazione e i due anni di noviziato trascorsero tra studio e lavoro, bombe e paura. Solo la fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice le sosteneva. Suor Maddalena raccontava: «Al noviziato la mamma veniva a trovarci ogni due settimane; mi commuoveva il suo amore. Alla domenica, se non ci vedeva passare per andare in parrocchia, non tornava a casa. Dopo due anni è arrivato il giorno della professione. La mamma era contenta e si sentiva tranquilla perché vedeva che quella era la volontà di Dio per il nostro bene e anche perché la direttrice la trattava con tanta familiarità e gentilezza. A ogni festa o celebrazione la invitava in comunità e le riservava il posto d'onore».

Il 31 gennaio 1938, sotto l'infuriare della guerra, le prime FMA cinesi emettevano i voti religiosi. Due anni dopo suor Maria era già pronta per il cielo. Anche la salute di suor Maddalena destava preoccupazioni. Contrasse la malaria e per ben tre volte fu in punto di morte. Benché debole di salute, coadiuvava le missionarie nelle opere della casa che accoglieva varie categorie di persone: interne, orfane, cieche, anziane del ricovero. Fu per un breve periodo nella casa di Lok Chong, in una zona agricola che sembrava più sicura, ma anche là i "pirati" seminavano terrore.

Furono anni di paura e di tribolazioni. Le missionarie, prevedendo prossima l'espulsione dalla Cina, affidarono alle giovani suore cinesi la responsabilità delle opere e i rapporti con le autorità del governo, soprattutto durante le minuziose e frequenti perquisizioni alle case e alle persone. Suor Maddalena fu incaricata della direzione dell'orfanotrofio e della scuola di Shiu Chow proprio nel periodo più critico. I nuovi padroni della Cina incitavano le alunne ad accusare le suore presso il governo. Le accuse più frequenti erano: l'uccisione dei bambini della "Santa Infanzia" e le relazioni con i "diavoli stranieri".

All'inizio del mese di maggio 1951 i soldati arrestarono molte persone della zona e suor Maddalena venne condotta in prigione a Canton, con l'accusa di appartenere ad una famiglia ricca e di essere una rivoluzionaria a causa dei suoi contatti con gli stranieri. La condannarono a cinque anni di lavori forzati, che poi divennero 33! Lo stesso giorno anche il fratello venne arrestato. All'inizio, pur senza vedersi, si mantennero in relazione, poi non ebbe più notizie di lui. Si seppe che era morto ma si ignorano la data e il luogo. La vita della prigioniera, come riferisce suor Maddalena, era dura: per cibo una sola scodella di riso e un mestolo di acqua al giorno dovevano servire per tutte le necessità. Gli interrogatori e l'indottrinamento quotidiano erano sfiibranti, il lavoro umiliante.

Dopo sei mesi, venne trasferita in un altro carcere dove era incaricata di provvedere l'acqua, cuocere il riso e lavare la verdura per i prigionieri. Dopo poco più di un anno, tornò al luogo precedente con l'impegno di dedicarsi al cucito. Suor Maddalena era svelta ed esperta e perciò i capi erano soddisfatti del suo lavoro.

Intanto erano passati i cinque anni che precedentemente le erano stati inflitti. Suor Maddalena non osava chiedere, ma non riusciva a capire perché il giorno della liberazione non veniva mai. Finalmente, decise di mandare una lettera all'Ufficio del Tribu-

nale. Le dissero che avrebbe dovuto scontare ancora cinque anni perché aveva scritto una lettera all'estero (cioè a Macao) a suor Maria Ng. Ciò significava che il suo cervello non era stato sufficientemente "lavato". Fu il periodo più amaro. Le cambiarono prigione. Una donna l'accusò di avere con sé un crocifisso e una medaglia. Il giorno seguente il suo nome fu scritto sulla lista degli accusati. Suor Maddalena allora avvolse il crocifisso e la medaglia in un fazzoletto e li nascose nella fenditura della roccia all'insenatura del fiume. Se li avessero trovati dove dormiva li avrebbero calpestati.

Ora si sentiva veramente "sola", abbandonata da tutti, circondata dalla diffidenza e dalla calunnia. Era esaurita nel corpo e nell'anima. Il silenzio di Dio le pesava infinitamente. Erano circa dieci anni che viveva il digiuno dell'Eucaristia e della Riconciliazione, nell'isolamento più assoluto! Era oppressa da tanti timori. Con un movimento istintivo mise la mano in tasca, sentì i grani della corona del rosario che teneva sempre con sé, ben nascosto. Fu la sua salvezza! Ancora una volta, con l'aiuto di Maria, si aggrappò alla fede. Gesù l'aiutò a comprendere che se permetteva che visse così la sua vocazione di FMA, l'accettare questo era il più grande atto d'amore che poteva fare. Le chiedeva di unirsi alla sua Passione come aveva fatto Maria sua Madre, la Corredentrice. Il rosario tornò ad essere la preghiera continua che l'aiutava ad alimentare l'abbandono nella presenza di Gesù e di Maria.

Dopo qualche tempo, scoprì che vari prigionieri erano cristiani. A volte, se nessuno li osservava, si scambiavano vicendevolmente un saluto che, a tutti, tornava dolcissimo: "Dio ti benedica!". Una sola cosa non aveva dimenticato, anche se non poteva esprimerla: la lingua del Fondatore! Parlava italiano pregando Maria Ausiliatrice ed era la sua più bella canzone.

Nel 1961 erano ormai passati i dieci anni di punizione. Per la seconda volta suor Maddalena avrebbe dovuto tornare libera. Questa volta però c'era qualcosa di più doloroso che glielo impediva, più doloroso di un'ulteriore condanna: nella sua famiglia tutti erano morti. Non riusciva ad ottenere i documenti per andare a Hong Kong e ricongiungersi con le sue consorelle, neppure poteva procurarseli perché non ricordava l'indirizzo della sua famiglia di origine! Di Giuseppe, l'unico nipote, non aveva notizie, sapeva solo che la casa gli era stata confiscata. Dopo tante esitazioni, chiese ed ottenne di rimanere nel campo di concentramento! E ritornò a lavorare, come prima.

In occasione di un'adunanza di protesta contro gli imperialisti, – tutti dovevano andare! – vide un uomo con gli occhiali che assomigliava al nipote Giuseppe. Si riconobbero. Non si può descrivere la gioia che provarono, del resto per nulla espressa. Tutti e due erano stati condannati ai lavori forzati. Quando i capi se ne accorsero mandarono Giuseppe in un campo più lontano, ma loro non persero i contatti.

Nel 1968 i prigionieri dovevano andare a lavorare in un'altra zona. Per suor Maddalena si profilava un nuovo martirio. Aveva solo 53 anni, ma non aveva più forze. Scrisse al nipote la sua situazione ed egli non si lasciò fermare da nessuna difficoltà. Rischiando la vita, cercò la zia. Quando la vide sfigurata dalla fatica e dall'isolamento, non poté trattenersi dal piangere. Non molto tempo dopo gli fu concessa la libertà. Si formò una famiglia. Insisteva perché la zia uscisse dal campo di lavoro forzato e stesse con lui fino a che non le avessero dato il permesso di passare la frontiera di bambù e andare ad Hong Kong per riunirsi con la sua "figlioccia" suor Agnese Mak. Nel 1974 riuscì finalmente ad avere l'indirizzo delle suore di Hong Kong.

Nel 1976 il nipote Giuseppe chiese nuovamente alle autorità il permesso di accogliere la zia nella sua famiglia e gli fu concesso. Due anni dopo, suor Agnese Mak, armata di coraggio e di preghiera, riuscì a incontrarsi con lei e a portarle Gesù! Quando aprì la piccola teca per suor Maddalena si spalancò il Paradiso. L'incontro con suor Agnese fu un'esperienza inesprimibile. Piansero a lungo. Dalla lettera di suor Agnese in cui riferisce alla Superiore generale vari particolari di quel memorabile incontro, si viene a conoscere quali erano le tre esperienze più dolorose vissute da suor Maddalena, quelle che la facevano soffrire al solo ricordo: l'essere stati costretti dai comunisti a calunniare la Chiesa, il Papa, i sacerdoti. Si doveva parlare uno per uno davanti alla gente. Quando fu il turno di suor Maddalena, lei disse: «La mia ragione è imbevuta della dottrina cristiana, fin da quando ero piccola, per questo io credo e non rinnego la mia fede». La seconda sofferenza era quella di aver gettato via il crocifisso e la medaglia per sottrarli alla profanazione dei soldati. La terza era di aver disfatto l'abito religioso per confezionarsi un vestito da secolare.

Nello stesso anno 1978, il 23 febbraio aveva ricevuto una lettera dalla Madre generale, madre Ersilia Canta, che le assicurava il ricordo affettuoso e orante di tutto l'Istituto. Suor Maddalena le rispose in data 3 aprile: «Reverenda e amatissima Sorella Mag-

giore, [...] Non avrei mai pensato che ti saresti ricordata di questa tua inutile sorellina. Il tuo insegnamento mi è di aiuto spirituale. Ho bisogno di praticare la carità e farò ogni sforzo per obbedire al tuo insegnamento».

Il 13 febbraio 1980, era riuscita ancora a comunicare a madre Ersilia la sua speranza di tornare nell'Istituto: «La Mamma Celeste mi protegge e mi aiuta... Dalla mia giovinezza fino ad ora il Signore mi ha salvata [...]. Prego il Signore di concedermi la grazia di andare avanti con coraggio. Sto chiedendo il permesso per andare a Hong Kong. Spero di ricevere presto questo favore. Sapendo che tra poco avranno un raduno solenne [il Capitolo generale XVII] ogni giorno prego per loro perché riesca bene».

Alla Superiora generale madre Rosetta Marchese, il 3 novembre 1983 scriveva indirizzandosi a lei come alla "Grande Sorella": «Sono in pensiero per la sua salute, grande Sorella! Ogni giorno prego e offro tutto al buon Dio per la sua completa guarigione e secondo le sue intenzioni. [...] Le sue lettere sono una grande consolazione e un incoraggiamento nel mio dolore e trovo la forza di portare la croce. Il mio unico desiderio è stare con voi, ma è sempre invano e senza un vero miracolo del buon Dio è difficilissimo ottenere di uscire. Chiedo la loro preghiera affinché possa avere la pazienza e il coraggio di fare sempre la volontà di Dio».

Finalmente il 28 febbraio 1984 ricevette la lettera del Governo con il permesso di espatriare! Il nipote Giuseppe fu ancora il suo premuroso custode. Il 29 febbraio riceveva da Hong Kong il telegramma: «*La figlioccia verrà incontro a Canton*». Suor Agnese Mak infatti partì subito per Canton, dove incontrò suor Maddalena e il nipote Giuseppe che non abbandonò la zia fino a che non la vide sistemata sul treno per Hong Kong. Dopo alcune ore di viaggio, si arrivò alla meta. I passeggeri, scesi dal treno, si dovevano presentare alla Dogana.

Anche suor Maddalena, accompagnata da suor Agnese Mak, si mise nella fila dei *nuovi* arrivati per fare le pratiche necessarie per entrare nel territorio libero di Hong Kong. Il 5 marzo 1984 segnava il ritorno in comunità dopo 33 anni! Non fu facile per suor Maddalena riprendere il ritmo della vita che per tanto tempo le avevano intenzionalmente cancellato dalla memoria. «Devo fare di nuovo il noviziato!» ripeteva commossa a suor Itala Romano che l'aiutava ad indossare l'abito religioso. Lo fece lentamente, con venerazione, e baciò con tenerezza il crocifisso. Si im-

pegnò, con una diligenza che commuoveva, nell'osservanza dei doveri inerenti alla vita comunitaria. Con serena umiltà collaborava nei lavori che riteneva possibili per le sue forze. La sua presenza nella casa ispettoriale prima, e poi nella casa dove erano accolte le giovani per la formazione iniziale, fu considerata dalle sorelle una benedizione.

Il suo amore all'Istituto la faceva essere riconoscente di tutto; gustava la letteratura salesiana con un interesse che sembrava volesse rifarsi del tempo passato nella più arida povertà, felice di sentirsi accolta, amata e finalmente libera. Il 17 marzo 1984 rispondeva a madre Ersilia Canta, che continuava a seguirla con materna delicatezza: «La sua lettera mi ha portato gioia. Grazie di cuore! [...]. Adesso sono proprio felice di essere in comunità dove tutte mi vogliono bene! Ma ciò che è più importante per me è poter ricevere i Santi Sacramenti, assistere alla santa Messa e fare tante visite a Gesù dopo 33 anni [...]. Adesso non voglio più ricordare il passato, ma offrire e ringraziare Gesù e la Madonna che mi hanno aiutata ad essere fedele alla mia vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Maddalena desiderava partecipare in tutto alla vita comune, ma la vista debole le impediva di leggere i Salmi per poter unire la sua voce a quella delle consorelle. Aveva imparato ad usare il registratore e le suore andavano a gara a offrirle le conferenze delle superiori o brani musicali che la sollevassero. Una radiolina, che poteva connettersi con la stazione vaticana, la teneva unita al Papa e suor Maddalena ne gustava ogni messaggio.

Un giorno cadde malamente e si ruppe il polso sinistro, poi un tumore al ginocchio la fece molto soffrire. Non si interruppe l'offerta, anzi si fece più intensa. Aggredita da un tumore al seno e poi all'addome, fu costretta a letto avendo ormai bruciato le poche forze che aveva lentamente ripreso. Era di casa all'ospedale. Le consorelle non la lasciavano mai sola. Soffrivano con lei e nei momenti migliori suor Maddalena ricordava gli anni della prigionia. La sua preghiera era segnata dal dolore, dalla riconoscenza e dall'abbandono al Padre che sempre l'aveva sostenuta. Chiedeva che la informassero di ciò che l'Istituto stava vivendo e si univa con tutto il cuore al suo cammino nei vari continenti.

Aveva un ardente desiderio: rivedere Giuseppe prima di morire. Il nipote avviò con sollecitudine le pratiche ma, nonostante si fosse notificata alle autorità la gravità del caso, il permesso arrivò il giorno dopo la morte della cara zia. Suor Maddalena aveva offerto, consapevole, questa solitudine insieme a tutte

quelle che nella vita aveva vissuto con fede. Cercò, nel silenzio dell'anima, la compagnia con la Madre di Gesù perché l'accompagnasse al grande incontro.

Sul suo viso si distese una pace profonda. Morì il 14 febbraio 1989 a Hong Kong. Aveva 73 anni di età e 51 di professione religiosa.

Le FMA rimaste in Cina celebravano nel silenzio e nell'ombra la loro testimonianza d'amore e preparavano misteriosamente una nuova fecondità vocazionale.

Suor Tessari Ernesta

di Ireneo e di Nardi Rosa Maria

nata a Monteforte d'Alpone (Verona) il 6 aprile 1903

morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 21 luglio 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Seconda di nove figli, Ernesta nacque a Monteforte d'Alpone, ridente paese del Veronese, da una famiglia di solidi principi cristiani; altre due sorelle, Bianca e Gina, furono FMA e missionarie,¹ un fratello fu sacerdote diocesano.

Quando Ernesta aveva 17 anni, la famiglia si trasferì a Urbana (Padova), dove il padre aveva comprato un appezzamento di terreno e costruito un'ampia casa. Dopo che fu sposata la primogenita, domandarono a Ernesta quali fossero le sue intenzioni per l'avvenire e lei rispose prontamente: «Mi faccio suora!». Chi l'avrebbe pensato? Aveva un carattere forte, intraprendente, volitivo. Aveva già visto partire alcune ragazze del paese per entrare dalle FMA e anche lei a 23 anni il 29 dicembre 1926, fu accolta nell'Istituto "Don Bosco" di Padova. Dopo il noviziato a Conegliano, il 5 agosto 1929 emise la professione religiosa.

Inizialmente fu aiutante in portineria nel collegio di Conegliano, poi nella scuola materna di Vigonovo, e per un anno fu addetta alla cucina e al laboratorio a Venezia "Maria Ausilia-

¹ Suor Gina morirà il 1° marzo 2009 a Quito Cumbayá all'età di 91 anni. Suor Bianca morirà lo stesso anno il 13 giugno a Damasco (Siria) all'età di 88 anni.

trice". Passò poi a Berceto e a Maglio di Sopra, in aiuto nella scuola materna. Nel 1935 fu guardarobiera a Modena, Parma e ad Este. Finalmente suor Ernesta poté deporre le valigie e rimase sempre al servizio dei confratelli salesiani come sarta e guardarobiera: dopo tre anni a Verona (1938-'41), trascorse 21 anni ad Este e 24 a Mogliano Veneto.

Era una FMA entusiasta della vocazione salesiana, sacrificata e generosa, dinamica nell'attività, faceta nelle conversazioni. Amava molto i fiori e diceva che i migliori davanti al Santissimo non erano quelli comperati, ma quelli coltivati da lei. Nei ritagli di tempo confezionava pizzi bellissimi per la cappella; ne aveva preparati anche per le nostre case del Madagascar. Le varie attività del guardaroba erano sempre accompagnate dalla preghiera, in particolare dal rosario intero e dalla coroncina del Sacro Cuore, alla quale per nulla al mondo avrebbe rinunciato.

Negli ultimi anni era preoccupata per il fratello sacerdote che era in casa di riposo paralizzato, ed era felice quando le veniva concesso di fargli una visita. Il 15 agosto 1986 egli morì improvvisamente e suor Ernesta cominciò a declinare. Aveva sempre detto: «Devo vivere per lui». Ora non le importava più di morire. Aveva festeggiato quell'anno il 50° di servizio nelle case addette ai Salesiani e aveva il cuore pieno di gioia.

Mentre si trovava a Vittorio Veneto per un periodo di riposo, cadde, si ruppe il femore e visse tre anni di calvario. Il suo carattere risoluto e impulsivo acquistò, sul letto della sofferenza, una soavità insolita: non si lamentava mai, era sorridente e buona, sempre contenta di quello che le si apprestava, riconoscente per la minima attenzione. La sua serenità e calma rivelarono l'equilibrio di una personalità profondamente religiosa che, maturata dalla prova, si era liberata a poco a poco del superfluo per raggiungere la vera libertà interiore. Con quale intensità dalla sua cameretta si univa alla preghiera della comunità raccolta in cappella, specialmente durante la Messa! «Io non ho nessuno a cui dare la pace – diceva – allora prendo il crocifisso e in Lui abbraccio il mondo».

Il 21 luglio 1989 all'età di 86 anni terminava la salita al calvario ed entrava nella beatitudine di Dio per sempre. Al funerale, l'ispettore con numerosi confratelli celebrò l'Eucaristia e così concluse l'omelia: «Noi Salesiani le siamo molto riconoscenti. È stata la nostra grande benefattrice: più che una sorella, fu per noi una buona mamma».

Suor Tiranti Irma Joaquina

di Michele e di Canalis Anna

*nata a Bicha, Colonia Vignaud (Argentina) il 17 luglio 1911
morta a Buenos Aires (Argentina) il 6 marzo 1989*

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Irma ricevette la prima formazione cristiana dagli ottimi genitori, entrambi italiani. Venne battezzata nella Colonia Vignaud il 3 ottobre 1911 e nel 1919 il sacramento della Confermazione le fu amministrato da mons. Giacomo Costamagna. Frequentò il collegio delle FMA e, ancora giovanissima, decise di donarsi totalmente al Signore seguendo l'esempio della sorella Catalina già FMA,¹ seguita a sua volta nella vocazione salesiana dal fratello Antonio, familiarmente chiamato Tito. Con lui Irma ebbe uno strettissimo legame affettivo e spirituale.

Il 24 giugno 1926 iniziò il postulato a Buenos Aires e l'anno dopo il noviziato a Bernal, dove fece professione il 24 gennaio 1929.

Fu maestra e assistente d'oratorio nella casa di Avellaneda, poi passò per un anno a Bernal e a La Plata fino al 1945. Coloro che la conobbero costatarono: «Ci sembra ancora di vederla, con il sorriso accogliente, svelta, sempre pronta a offrire un gesto d'interesse, di comprensione, di vicinanza fraterna. L'amabile semplicità la rendeva simpatica e tutti le volevano bene».

Attesta una consorella: «A Bernal, giovani professe la domenica lavoravamo insieme all'oratorio e nelle vacanze estive anche all'oratorio giornaliero, dalle 14 fino alle 18. Suor Irma, salesiana al cento per cento, paziente e buona, non si allontanava finché non fosse uscita l'ultima ragazza».

Nel 1946 fu consigliera, maestra e assistente nella casa di Buenos Aires Soler. Due anni dopo a Santa Rosa svolse anche il compito di catechista. Dal 1957 al 1960 fu vicaria e maestra a Rosario "Maria Ausiliatrice". Svolse poi gli stessi compiti a General Pico, dove era anche assistente delle pensionanti. Dal 1965 al 1972 tornò a Rosario "Maria Ausiliatrice" con il compito di vi-

¹ Suor Catalina emise la professione nel 1928 e morì il 16 settembre 1941 all'età di 33 anni (cf *Facciamo memoria* 1941, 307-311).

caria. Nel 1968 venne nominata direttrice della comunità e per alcuni anni fu anche vicaria ispettoriale.

Durante una "festa della riconoscenza", il sacerdote che celebrava la Messa ebbe l'idea originale di dire: «Oggi l'omelia non la faccio io, dovete farla voi. Dica ciascuna una virtù della vostra direttrice». Immediatamente ci fu un incalzare di voci: prudente, delicata, materna, pia, umile, opportuna, sacrificata, amabile, servizievole, profondamente salesiana, totalmente dedita alla missione, osservante, rispettosa, serena, autentica, dinamica, allegra, lavoratrice. Le sorelle si sentivano davvero bene accanto a lei.

Una suora scrive: «A Santa Rosa fu maestra della settima classe. Con quale precisione insegnava alle alunne a comporre. Io pensavo: anche le meno intelligenti con queste spiegazioni possono mettere insieme una composizione buona o almeno sufficiente».

Era molto amata dalle alunne, benché esigesse ordine e disciplina. Con molta naturalezza, senza risparmiarsi, si prestava per le pulizie delle aule, del cortile e degli altri ambienti della casa.

Quando, oltre che insegnante fu vicaria, si mostrò sempre – come ebbe a dire la sua direttrice – eccellente collaboratrice, lasciando un'ottima impressione nelle autorità scolastiche che la conobbero. Retta, prudente, si distingueva per la finezza del tratto, che lasciava trasparire, attraverso una certa austerità, la gioia interiore della sua anima umile e sempre pronta a donarsi. Possedeva il sereno ottimismo che si fonda sulla fede e la speranza ed è alimentato dalla preghiera e dal sacrificio. Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice erano le sue grandi devozioni. Per onorare la Madonna si era proposta di recitare ogni giorno il rosario intero.

Dal 1973 al 1975 fu vicaria e catechista a San Nicolás de los Arroyos. Nel 1976 fu direttrice nella casa di Buenos Aires Brasil. Si può dire che questa comunità era "la casa dell'amor di Dio". Vi si respirava un'aria di famiglia e di affettuosa accoglienza. Le suore dell'Ispettoria vi si sentivano come a casa loro. Suor Irma si occupava personalmente di ciascuna, curando che non mancasse di nulla. Una delle suore che ebbero occasione di essere ospitate da lei afferma: «C'era un clima di preghiera, di bontà, di attenzione».

Nel 1980 suor Irma ebbe la possibilità di un viaggio in Italia. Fu immensa la sua gioia per quel dono. Seppe approfittare al massimo della visita ai "luoghi santi" della Chiesa e della tradi-

zione salesiana. Nel suo diario di viaggio non lasciò cadere nessun particolare. E non cessava poi di parlare dei nostri Fondatori e dei santi e sante della Famiglia Salesiana.

Il servizio di autorità cui fu chiamata in età già matura, fu per lei la palestra in cui mise a frutto i suoi talenti di religiosa coerente e fedele.

Era saggia ed equilibrata, gentile anche nei momenti di tensione. Raccomandava alle consorelle di coltivare l'uguaglianza di umore sia tra loro che con le alunne e le persone esterne.

Nei rapporti comunitari era paziente e comprensiva, mai ostinata nel sostenere le sue idee e non la si udì mai esprimere un giudizio negativo nei riguardi di qualcuno. Nel correggere era opportuna e rispettosa, magnanima nel perdonare e compitare. Nella sua umiltà sapeva accettare suggerimenti dagli altri e chiedeva consiglio alle stesse consorelle.

Generosa con i poveri che bussavano alla porta della casa e che non lasciava mai andar via a mani vuote, era felice ogni volta che poteva far felice qualcuno.

Dal 1983 al 1985 tornò a San Nicolás de los Arroyos come vicaria e delegata dei Cooperatori salesiani. Nel 1986 fu ancora direttrice a Buenos Aires Brasil.

L'attendeva presto un periodo di sofferenza, quello, dicono le suore, in cui si vide risplendere ancora di più il suo spirito religioso. Non si lamentava dei suoi mali, pur desiderando tanto guarire. Sopportò tutto con pazienza ammirevole, animando alla speranza coloro che la visitavano.

Negli ultimi tempi, costretta all'inattività, la si vedeva sostare a lungo in cappella, come una lampada che si consuma davanti al tabernacolo. La sua profonda unione con Dio la portava a vederlo in tutto e in tutti.

Il 24 gennaio 1989 celebrò il 60° anniversario di vita religiosa circondata dall'affetto delle suore che l'avevano avuta direttrice, dai nipoti per cui nutriva un affetto particolare e da tutti i suoi cari.

Un giorno prima di morire, in piena lucidità, dopo un atto di totale abbandono al volere di Dio, distribuì piccoli ricordi ai parenti e si accomiatò commossa da loro. Dopo un'ora entrò in agonia. La sera del 6 marzo 1989, all'età di 77 anni, si addormentò nel Signore.

Suor Tondi Ester

*di Giuseppe e di Montinari Maria
nata a Zollino (Lecce) il 17 aprile 1912
morta a Taranto il 30 gennaio 1989*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Taranto il 5 agosto 1940*

Ester conobbe le FMA a Corigliano d'Otranto nel 1930, quando giunsero a dare inizio alla prima opera nel Salento. Fin dall'adolescenza aveva sentito la chiamata del Signore; oltre che dalla famiglia, in cui si respirava un'atmosfera di fede viva, fu aiutata nel cammino vocazionale dallo zio sacerdote don Luigi Tondi.

Professa ad Ottaviano nel 1934, essendosi rivelata d'intelligenza aperta e promettente, fu mandata come studente a Napoli Vomero, dove conseguì l'abilitazione magistrale. Fu maestra nella scuola elementare a Ruvo di Puglia per un anno, a Taranto "Sacro Cuore" fino al 1942, poi insegnò agli "Istituti Riuniti" di Napoli dove fu anche assistente. Nel 1944 passò a Gragnano.

Nella sua attività di maestra, suor Ester fu considerata una vera "professionista dell'educazione": amava gli alunni con il cuore di don Bosco ed era fedele al suo metodo. Sapeva tendere allo sviluppo armonico dei bambini, potenziandone le capacità e formandoli ai valori umani e cristiani.

Dal 1947 fino al 1966 svolse quasi ininterrottamente il servizio di autorità nelle comunità di Satriano, Corigliano d'Otranto, Mercogliano, Castelgrande e Ruvo di Puglia. Pare che l'interruzione non sia stata dovuta a esigenze di avvicendamento – cosa non abituale a quei tempi – ma a causa di una incomprendimento non meglio precisata, che pesò su di lei e la fece molto soffrire. Preferì tacere e accettò in silenzio di essere trasferita per un anno alla casa ispettoriale, poi passò a Sava come maestra nella scuola elementare.

Nel 1970 le superiori le diedero nuovamente piena fiducia, tanto da affidarle la direzione della comunità di Petrizzi. Terminato il sessennio, nel 1976 suor Ester riprese l'insegnamento nella scuola elementare di Sava, tornando a dare il meglio di sé come ricordavano gli alunni e i loro genitori. Sia da maestra che da direttrice, lasciò in tutti un ricordo di grande bontà e dolcezza.

La preghiera era il respiro della sua vita, il segreto della sua pazienza e della sua generosità. La si vedeva sostare a lungo davanti al Santissimo in un silenzio adorante e si capiva che il suo rapporto con gli altri era ispirato a quegli intimi colloqui con Dio: per questo era mite, accogliente, disponibile al perdono. Scrive una suora che l'ebbe direttrice: «Suor Ester era un'anima radicata in Dio. Aveva una fede robusta e vedeva in tutto la volontà di Colui che è Padre anche nel dolore».

Osservante della povertà personale, era generosa e magnanima con gli altri: con i poveri, che ancora risentivano dopo anni le disastrose conseguenze del terremoto che aveva colpito la Calabria, si privava anche del pane per andare incontro ai loro bisogni.

Il malessere che la minava da tempo, non ancora diagnosticato nella sua gravità, la costrinse a lasciare l'insegnamento. Continuò tuttavia, per quanto le fu possibile, a prestare aiuto, specialmente per andare incontro a qualche bambino meno dotato. Accettò di aiutare nella scuola materna, benché il trattare con i più piccoli le fosse faticoso per mancanza di esperienza.

Il 1° gennaio 1989 fu ricoverata d'urgenza all'ospedale di Martina Franca. Quando finalmente si conobbe la gravità del suo stato: neoplasia diffusa nell'apparato digerente, il 7 gennaio fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Taranto per ricevere le cure adeguate. Fu amorevolmente assistita dalle consorelle e dalle infermiere. Furono giorni di acuta sofferenza, ma vissuti nel silenzio e nella pace.

Il Signore la chiamò a sé il 30 gennaio 1989, ai primi vesperi della solennità di San Giovanni Bosco di cui era stata figlia devota e fedelissima.

Suor Tonus Luisa

di Angelo e di Segatti Regina

nata a Morteros (Argentina) il 5 giugno 1897

morta a Brinkmann (Argentina) il 6 febbraio 1989

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Le informazioni relative all'infanzia e all'adolescenza di suor

Luisa si ricavano da un breve scritto autobiografico: «Sono nata il 5 giugno 1897 a Morteros, in provincia di Córdoba. Ho vissuto da piccola nella Colonia Vignaud con i miei genitori, ambedue italiani. Là non c'era la Chiesa e mi battezzarono il 10 luglio 1907. Nella Colonia non c'erano ancora le FMA. La signora Anita Passadore de Vignaud, fondatrice del villaggio e poi del collegio, riuniva nella sua casa le bambine e insegnava loro a leggere e scrivere. Io avevo circa sette anni. La signora Anita ci accompagnava a Messa e c'insegnava a stare in Chiesa con la massima attenzione. Un giorno voltai la testa a guardare indietro. Mi richiamò una o due volte e non mancò di punirmi: prima di mandarci a casa, era solita darci dei biscotti, ma quel giorno, venuto il mio turno, tirò avanti dicendomi: "Oggi non ti sei comportata bene". Il mio amor proprio rimase ferito, ma la lezione mi bastò.

Fino ad allora non avevo conosciuto suore né sapevo bene chi fossero, anche se dicevo sempre: "Da grande mi faccio suora". Quando vennero le FMA, la signora Anita ci mise in fila e, siccome ero la più piccola, ero la prima. Con che ansia aspettavamo di vedere com'erano le suore! Cominciai poi come tutte a frequentare il collegio e l'oratorio. Suor Giuseppina Benentino, che aveva conosciuto madre Mazzarello, mi preparò alla prima Comunione. Siccome non abitavo vicino alla cappella e la domenica c'erano due Messe, partecipavo a tutte e due. Durante la seconda Messa si recitavano le preghiere a voce alta. A me piaceva seguire la Messa con il libro e, per non essere vista, mi nascondevo dietro il confessionale. All'elevazione pregavo per conoscere la mia vocazione e supplicavo: "Signore, io non voglio la vocazione del mondo!".

Di carattere timido e riservato, non mi ero confidata con nessuno. Un giorno una suora mi disse a bruciapelo: "Non ti piacerebbe diventare suora?". Era proprio la domanda che aspettavo. Avevo 13 anni ed ero la maggiore di sette fratelli. La mamma non si oppose e mi accompagnò lei stessa al collegio come interna. Suor Victoria Barrio mi condusse davanti a un'immagine del Sacro Cuore, mi fece inginocchiare e mi disse: "Di' un *Padre nostro* secondo la mia intenzione... e suppongo che abbia chiesto la mia perseveranza».

Fu così che Luisa il 4 luglio 1914 entrò nell'aspirantato, trascorse il tempo del postulato e del noviziato a Bernal e il 24 gennaio 1917, non ancora ventenne, divenne FMA. Svolse la missione educativa nella scuola per oltre 40 anni in varie case, tutte molto povere: Buenos Aires Almagro, Morón, Bahía

Blanca, Viedma, Ensenada, San Nicolás de los Arroyos, Buenos Aires Boca e Soler, Rodeo del Medio, General Acha, General Pico, Paraná e Brinkmann Colonia Vignaud. Lei stessa scriverà: «Non sapevo molto, ma la Vergine Maria mi ha sempre aiutata e ora vivo felice finché Dio vorrà».

Una lunga vita, senza nulla di appariscente, ma tutta donata. Umile e silenziosa, sempre sorridente, pronta a dare aiuto a chiunque ne avesse bisogno, suor Luisa formò numerose generazioni, inculcando nelle alunne l'amore a Dio e a Maria Ausiliatrice. Era benvoluta e stimata dalle consorelle che ricevertero da lei una testimonianza di amorosa fedeltà a Dio e al *da mihi animas* di don Bosco. Era ricordata con affetto e riconoscenza dalle numerose exallieve da lei seguite con l'amorevole dedizione di una vera educatrice salesiana.

Nel 1961 fu trasferita a Paraná come economista e infermiera; alla Colonia Vignaud fu dal 1971 al 1986 portinaia, sacrestana e guardarobiera. Gli ultimi due anni restò in quella stessa comunità in riposo.

Si spense serenamente, così com'era vissuta, senza richiamare su di sé l'attenzione. Le suore della comunità non avevano notato in lei nulla che facesse presagire la fine imminente, salvo che soffriva molto il caldo, in quei giorni particolarmente forte e opprimente. Il 6 febbraio 1989, dopo aver fatto merenda in refettorio, disse che aveva male ad una spalla e si ritirò in camera, salendo da sola la scala. A un tratto chiamò una delle consorelle perché si sentiva morire. Quando giunse l'infermiera, non c'era più niente da fare: suor Luisa era già volata alla casa del Padre, accompagnata dalle preghiere delle suore e dal cappellano subito accorso.

Morì nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Colonia Vignaud, nel luogo della sua fanciullezza e in cui aveva trascorso gli ultimi 17 anni della vita. Aveva celebrato il centenario della morte del Fondatore e quello della fondazione del suo luogo natio; aveva partecipato con gioia ai festeggiamenti, essendo la più anziana di quel paese.

Il giovane sacerdote salesiano, don Carlo Bosio, suo conterraneo, le rivolse in questi termini l'ultimo saluto, al momento della sepoltura: «Missione compiuta. Sì, suor Luisa, missione compiuta! Due parole che sintetizzano i momenti che stiamo vivendo: momenti di dolore perché non sei più con noi; momenti di profonda gioia cristiana: sei arrivata con Gesù! E diciamo con certezza: "Beata te, serva buona! Sei stata fedele nel poco, entra nella gioia del tuo Signore!"».

Le suore che la conobbero così si esprimono: «Come di Gesù, possiamo dire: passò facendo del bene. La sua era un'offerta pura, santa e gradita a Dio. E ora, in questo santuario che hai visto sorgere mattone su mattone, ti trovi in mezzo a due altari: don Bosco e madre Mazzarello. Felice te che hai saputo vivere in modo degno di loro!».

Suor Travassos Francisca

*di José e di Hummel Leopoldina
nata a Lorena (Brasile) il 26 settembre 1896
morta a Lorena (Brasile) il 28 maggio 1989*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 22 dicembre 1927*

La lunga esistenza di suor Francisca trascorse in molta semplicità sia in famiglia sia nell'Istituto. Il papà gestiva un hotel frequentato prevalentemente da militari. Perché la figlia potesse più facilmente concentrarsi nello studio, venne iscritta al Collegio "S. Carlotta" della sua stessa città diretto dalle FMA. Continuò poi nella scuola di Guaratinguetá. In realtà Francisca non amava studiare, aveva più attitudine per il cucito.

In quell'ambiente ricco di salesianità e di amore alla Madonna maturò la risposta alla chiamata di Gesù. A 21 anni iniziò l'aspirantato a São Paulo e il 5 agosto 1919 fu ammessa al postulato. Dopo la vestizione a Guaratinguetá, visse i due anni di noviziato a São Paulo Ipiranga dove emise i voti il 20 gennaio 1922, anno giubilare dell'Istituto.

Suor Francisca lavorò nelle case del Brasile oggi appartenenti a diverse Ispettorie. Svolse la missione educativa salesiana prevalentemente come insegnante di taglio e cucito. Godeva di una buona vista e di gusto estetico: i suoi ricami erano dei capolavori di arte e di finezza. Insegnò sia nella scuola primaria che nel ginnasio, negli internati e nelle scuole serali.

Iniziò a Ponte Nova, di qui passò alle due comunità che allora erano aperte a São Paulo dove insegnò fino al 1929. Per due anni lavorò a Batatais; dal 1932 al 1940 ritornò a Ponte Nova con gli stessi compiti.

Trascorso un breve periodo a Silvânia, venne trasferita ad Araras

dove restò fino al 1944. In seguito la troviamo a Campos e nuovamente a São Paulo nella Casa "Maria Ausiliatrice".

Dopo essere stata a Rio do Sul e a Ribeirão Preto per un anno, passò nel 1953 a Guaratinguetá dove, con una breve interruzione, lavorò dal 1956 al 1987. La sua storia restò legata a questa prima casa aperta dalle FMA in Brasile. Vide infatti tutte le fasi della ristrutturazione del Collegio "N. S. do Carmo" e non senza sofferenza ne osservava i cambiamenti avvenuti nel tempo.

Con le alunne suor Francisca era esigente, schietta, con la parola sempre pronta e opportuna. Sapeva intrattenere le ragazze e le giovani di tutti i ceti sociali che la cercavano con frequenza quando avevano qualche difficoltà o volevano affidarsi alla sua preghiera.

Aveva un temperamento allegro e aperto; a volte canterellava canzoni imparate nell'infanzia o faceva sentire le sue sonore risate. Vicino a lei nessuna poteva restare seria per tanto tempo: sapeva rallegrare e divertire.

Una consorella riconosce di aver imparato da lei il senso di responsabilità nel dovere e la vera autorevolezza che non si impone ma è rispettata da tutte. Era molto caritatevole, amava stare in comunità e partecipare agli incontri portando la sua nota allegra e gioviale. Raccontava facilmente episodi del tempo vissuto nel collegio a Guaratinguetá o del suo aspirantato e le piaceva rallegrare le sorelle con i suoi racconti lepidi.

Come sacrestana si dedicava con generosità a questo servizio e a volte – riferiscono le testimonianze – passava la notte a ricamare per terminare qualche paramento sacro che serviva per la festa. Le sue devozioni più forti erano per Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice, San Giuseppe e don Bosco. Ma conservava una simpatia speciale per i santi della sua regione, la valle del fiume Paraíba: San Benedetto, Sant'Antonio, Santa Edvige e la Madonna Aparecida. Nella sua cameretta e nella sua preghiera tutti trovavano posto!

Suor Francisca era una religiosa senza pretese e con un forte senso di appartenenza all'Istituto. Amava le superiori con filiale affetto e così i familiari dei quali parlava con frequenza, finché ebbe la memoria.

A volte diceva a qualche consorella: «Non vai a trovare la tua mamma? Mamma ce n'è una sola!». È commovente ricordare che la mamma di suor Francisca fu per un periodo ammalata e morì chiamando la figlia lontana che... non aveva avuto il permesso di andare in famiglia!

Suor Francisca era una reliquia per l'Ispettorato. La sua salute era sempre stata buona, ma dopo gli 80 anni incominciarono gli acciacchi e giunse l'arteriosclerosi che la fece molto soffrire. Intelligente e dinamica com'era sempre stata, le costò lasciare le sue occupazioni abituali e le alunne della scuola. Anche se la malattia avanzava – riferisce la sua ultima direttrice – suor Francisca non perse il suo *humour* e l'affetto per le bambine e le ragazze. Seduta nella veranda della casa di riposo di Lorena, osservava con gioia la ricreazione dei piccoli o gli spostamenti delle varie classi e se ne rallegrava anche se in lei cresceva la nostalgia. Nei momenti comunitari, dopo il segno di croce, suor Francisca ripeteva convinta la sua "sintesi teologica": «Al Padre che mi ha creato, al Figlio che mi ha redenta, allo Spirito Santo che mi ha santificata».

Anche se ormai la vita volgeva al tramonto, insisteva nel tenere idealmente lezioni di ricamo alle ragazze, come se fossero presenti. E lo erano nel suo cuore e nella sua preghiera come un tempo.

Era stata sempre fedelissima alla celebrazione eucaristica, ma d'inverno le infermiere non l'accompagnavano in cappella perché faceva tanto freddo. Suor Francisca ne soffriva fino alle lacrime.

Fino agli anni 1986 e 1987, pur con grande sacrificio, aveva partecipato agli esercizi spirituali con le consorelle. Il timore che aveva avuto nel lasciare tutto per trasferirsi nella casa di riposo divenne atteggiamento di tranquillità e di pace, tanto la si vide abbandonata alle sorprese di Dio. Conservò sempre una sincera gratitudine verso chi si prendeva cura di lei e accolse l'ultima chiamata di Gesù con prontezza e amore. Era il 28 maggio 1989, aveva compiuto 92 anni e 67 di professione religiosa.

Suor Uri Annetta

di Umberto e di Sommaruga Maria

nata a Cassano Magnago (Varese) il 21 settembre 1903

morta a Padova il 12 agosto 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

«Una vita per la scuola» così suor Annetta definisce se stessa

in un suo scritto autobiografico. Era stata un'amica di famiglia a consigliare per la preadolescente assai dotata e promettente il collegio di Nizza Monferrato, noto per la serietà dell'insegnamento e della formazione umana e cristiana che vi si impartiva. «Ma... non ti farai mica suora?» aveva osservato trepidante la mamma: «Oh, no di certo!» era stata la risposta della ragazzina.

Dopo pochi mesi la mamma moriva e «l'entrata in collegio – scriverà suor Annetta – sanò la piaga e addolcì l'amaro della mia vita». In quell'ambiente vi era molto studio, preghiera, allegria, premi e alla fine ebbe la gioia del diploma di maestra per la scuola elementare. Ma l'aver respirato a Nizza, in un'epoca ancor tanto vicina alle origini, il clima saturo di salesianità aveva quasi insensibilmente deposto nell'anima della giovane il seme della vocazione religiosa. Il ritorno a casa non fece che rendere più consapevole la chiamata a una donazione totale, già maturata nel collegio. Ma c'era l'opposizione paterna. Fu la sorella Chiara che collaborò nell'ottenere il consenso del papà e il 29 settembre 1925 suor Annetta divenne FMA.

Fece la sua prima esperienza d'insegnamento a Vallecrosia dove rimase quattro anni. Nel 1929 conseguì a Genova l'autorizzazione per l'insegnamento delle materie letterarie e della storia dell'arte. In seguito, nel 1946, conseguì a Roma la laurea in lettere e, nel 1955, l'abilitazione all'insegnamento nella scuola media.

A Nizza Monferrato suor Annetta fu per due anni insegnante di lettere e assistente. Trasferita a Roma nell'Istituto "Gesù Nazareno", vi rimase 20 anni. Si susseguirono a questo punto brevissimi trasferimenti in Toscana: a Montecatini due anni come insegnante e vicaria della casa; a Pescia insegnante e preside, a Livorno insegnante. Negli anni Sessanta suor Annetta fu trasferita a Vallecrosia come insegnante, preside della scuola e vicaria della comunità. Infine, giunse l'ultimo trasferimento a Padova all'Istituto "Don Bosco", dove concluse nel 1975 il suo *curriculum* scolastico.

Gli anni trascorsi a Roma e l'ultimo periodo nell'Ispettorato Veneta furono probabilmente i più fortunati e fecondi vissuti da suor Annetta. Lo attestano le testimonianze: «Ho avuto la fortuna di vivere con lei per tre anni, dal 1968 al 1971. Ricordo la sua carità verso le exallieve povere; non disdegnava di chiedere l'elemosina alle più ricche per provvedere a chi si trovava in necessità. Dormivo accanto alla sua camera e di notte squillava solo il telefono che era sul mio tavolo; ebbene, più di una volta do-

vetti svegliare suor Annetta, chiamata da qualche exallieva. Mai colsi un atto d'impazienza, solo la gioia di poter confortare. Non sempre fu compresa per questo suo donarsi con gratuità, ma lei sapeva scusare sorridendo. Come insegnante era esigente, ma comprensiva. Agli esami di maturità sapeva giocare tutte le carte della propria diplomazia perché le alunne fossero promosse e... promosse bene».

Nulla le sfuggiva sia nelle relazioni comunitarie che nel rapporto con quanti incontrava per la strada. Tutti godevano della sua calda fraternità. Incoraggiava al bene e al meglio dicendo: «Coraggio, ciò che rimane è soltanto Lui».

«Quando era invitata in qualche famiglia a far festa, trovava sempre il momento giusto, prima o dopo la cena, per annunciare la parola di Dio e lasciare un messaggio edificante. Quasi sempre c'era qualche sofferenza fisica o morale cui portare conforto. Alle sorelle della comunità donava il meglio di sé. Quando riceveva in dono un vaso di fiori, lo regalava subito a una suora anziana, rendendola felice».

«Negli ultimi anni della sua vita le sono stata vicina - ricorda una consorella - e ho potuto, anche per il posto a tavola accanto a lei per vari mesi, conversare e ascoltarla a lungo nelle sue confidenze. Infatti, al di là del suo stile estroverso che le rendeva facile esprimersi anche in mezzo a tanta gente, quando si trovava più a suo agio si lasciava andare, a tu per tu, in conversazioni personali che rivelavano il suo intimo. A volte ricordava i suoi cambiamenti di casa, causa di molta sofferenza; confidava che, se non fosse stato per Dio, non avrebbe mai potuto accettare; però non faceva mai il nome di chi l'aveva fatta soffrire». In realtà suor Annetta aveva una personalità forte e intraprendente, che arrivava dove voleva e questo rendeva a volte difficile la collaborazione e la reciproca comprensione.

«Quando sono subentrata al suo posto - scrive un'altra consorella - nell'animazione delle exallieve a livello ispettoriale, ebbi un po' di timore, tanto più che avrei sostituito una persona che aveva svolto per 20 anni quell'incarico ed era quindi ricca di esperienza. È stato bello il mio primo incontro con lei: mi ha consegnato come un tesoro lo schedario delle exallieve e poi mi ha detto: "Io so cosa vuol dire incominciare dal niente. Vieni, che ti spiego tutto e ti do il materiale che ti servirà per continuare il lavoro". Ho ammirato il suo distacco da una responsabilità che le aveva dato molta soddisfazione e la cordiale prontezza a collaborare».

La consorella che fu sua infermiera scrive: «Sono felice di aver conosciuto suor Annetta. Aveva un carattere forte e una volontà tenace. Se accusava disturbi e le offrivo medicine o le proponevo la visita del medico, rispondeva sempre che alla sua età non era necessario, lei si sarebbe curata con rimedi naturali. A 86 anni, con coraggio come sempre, andò a fare la sua solita cura dell'acqua termale a Boario e, dopo qualche mese, partì per un po' di riposo nella casa di Pella. Il male la colse lontana dalla sua comunità, ma fu seguita e curata con molta premura.

Ricoverata all'ospedale di Milano, il sacerdote, che la seguì in quei giorni senza mai abbandonarla, la preparò a ricevere l'Unzione degli infermi: «Suor Annetta, che cosa direbbe se le amministrassi l'Unzione degli infermi? Mi pare che sia arrivata l'ora del Signore». Rispose con calma, serenamente: «A 86 anni si può partire, faccia pure» e lo ringraziò di quanto aveva fatto per lei. Pochi giorni dopo, trasportata a Padova, circondata dall'affetto delle suore, dei parenti, delle exallieve, il 12 agosto 1989 suor Annetta entrava nella grande pace di Dio. Aveva ottenuto quanto aveva desiderato: lavorare fino all'ultimo, morire sulla breccia.

In una sua nota autobiografica si legge: «Cosa dirti, Signore? Perdona il male, accetta il bene. Nelle tue mani è ora la mia anima che riposa nella grandezza della tua misericordia».

Suor Van Craenenbroeck Maria

*di Charles e di Schoonejans Louise
nata a Sint-Pieters-Woluwe (Belgio) il 13 ottobre 1903
morta a Kortrijk (Belgio) il 26 dicembre 1989*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936*

Maria era la terza di otto figli di una famiglia profondamente cristiana, che godeva di una discreta agiatezza. Il padre gestiva una stamperia e la mamma un negozio di salumeria. Quando i figli tornavano da scuola aiutavano i genitori: i ragazzi imparavano a lavorare con il papà, le ragazze davano una mano in cucina o nel negozio. Maria, la prima delle figlie, collaborò a lungo con la mamma. Andava a Messa ogni giorno, la domenica frequentava l'oratorio delle Suore Francescane.

Aveva quasi 24 anni quando si ammalò di una forte angina pectoris e, dietro consiglio del parroco, il Salesiano don Heinrich Wijdhooze, fece un pellegrinaggio a Groot-Bijgaarden, dove è molto venerata Santa Wivine, invocata particolarmente per il mal di gola. Vi andò con un'amica e insieme andarono a salutare le FMA.

In seguito Maria ritornò più volte da loro. Evidentemente era rimasta attratta dallo spirito salesiano e si convinse gradualmente che quella era la sua vocazione. Il 31 gennaio 1928 la troviamo già postulante e il 5 agosto 1930 FMA. Fu subito mandata a Gand, dove conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. Fu insegnante dapprima a Groot-Bijgaarden dal 1934 al 1939, a Kortrijk "S. Anna" fino al 1941 e in seguito, dal 1942 al 1969, a Bruxelles Jette. Insegnò a leggere e scrivere a molte generazioni, dato che ebbe quasi sempre la prima classe, tanto che diceva ridendo: «Non avevo mai successo e dovevo essere sempre ripetente!».

Amava molto i suoi alunni, ma i prediletti erano per lei i più poveri e i meno dotati. Sapeva stabilire buoni rapporti con il personale docente della scuola e con i genitori degli allievi. Intervenne talvolta a richiamare severamente alcuni di loro che trascuravano i doveri verso i figli. A Bruxelles Jette suor Maria assunse diversi incarichi: oltre all'insegnamento, fu direttrice della scuola, responsabile dell'internato di 110 bambini e per diversi anni vicaria della comunità. Si distingueva per l'attività ben organizzata, la puntualità, il senso dell'ordine in camera, negli armadi, dappertutto. Dopo le ore di scuola, ogni giorno riordinava la sua classe perché fosse sempre accogliente. La mattina, quando arrivavano le consorelle in cappella, quasi sempre lei aveva già fatto la *via crucis*. Anche in ricreazione arrivava sempre tra le prime. Diceva ridendo: «Se fate quello che dovete fare e siete dove dovete essere, troverete sempre tempo sufficiente per tutto».

Suor Maria non era però avara del suo tempo. Una suora ricorda un suo tratto di gentilezza: «Venivo da fuori e non mi conosceva affatto. Era un fine settimana; in pieno lavoro si fermò a dialogare e ad intrattenersi con me. Ebbe la gentilezza e la pazienza di raccontarmi dei suoi bambini senza dare alcun segno di essere disturbata».

Quando nel 1969 lasciò l'insegnamento, fu nominata direttrice della casa addetta ai Salesiani di Sint-Pieters-Woluwe. Come aiuto in cucina, le affidarono l'incarico del pane: ogni giorno preparava innumerevoli tartine per i ragazzi dell'internato. Presto

però, in seguito a un intervento chirurgico all'anca, le divenne impossibile lavorare in una casa salesiana e nel 1973 fu trasferita a Groot-Bijgaarden "Sacro Cuore" in riposo. Anche là si dava da fare per aiutare le consorelle. Provvedeva al pane per le suore e per l'internato, aiutava in segreteria, collaborava nella contabilità della scuola. Ma la casa aveva molte scale, che potevano essere pericolose per chi già da tempo camminava con fatica.

Nel 1987 venne trasferita in completo riposo a Kortrijk. Fu un grosso sacrificio, ma suor Maria era donna di preghiera e presto si sentì a suo agio nel nuovo ambiente. Spesso andavano a trovarla il fratello e la sorella e questi incontri le davano conforto. Non risparmiava sforzi per trascinarsi in cappella godendo di "stare con Gesù". Le sue mani non erano mai inopere: quando non facevano scorrere i grani del rosario, si vedevano sferruzzare o ricamare per aiutare le missioni.

Finì col doversi servire della sedia a rotelle e una progressiva sordità venne ad aggiungersi ai suoi malanni. Con l'indebolimento fisico, si constatò in lei una sempre più profonda unione con Dio. Qualche giorno prima della morte disse a una consorella: «Ora il Signore può venire, sono pronta». E la morte venne, nella gioia del Natale appena celebrato. Il 26 dicembre 1989 un male improvviso rese necessario il ricovero in clinica. Qui, confortata dalla presenza del fratello sacerdote e dalla sorella, serenamente entrò nella pace del Signore.

Suor Vega Ludovina

di Victor e di Hernández Geltrudis

nata a Minas de Rio Tinto (Spagna) il 3 marzo 1908

morta a Sevilla (Spagna) il 30 settembre 1989

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Sevilla il 4 ottobre 1936

Ludovina era nata a Minas de Rio Tinto, città situata in uno dei distretti minerari più antichi e produttivi del mondo, nella provincia di Huelva a Sud-Ovest della Spagna. Forse da quella terra, scavata in profondità dal lavoro duro dell'uomo, aveva ereditato il temperamento forte e dominante che l'ha caratterizzata.

Fu ammessa al postulato nel 1928 a Barcelona Sarriá e fece professione nella stessa città nel 1930. Nei primi tre anni lavorò nella scuola materna di Valencia. Dal 1933 al 1937 fu nelle case di Barcelona Sarriá e di Sevilla Collegio "Maria Ausiliatrice" come insegnante, assistente, sacrestana e dedita ad altri lavori comunitari. Continuò in questi impegni a San José del Valle e a Ecija dal 1937 al 1944. Suor Ludovina fin da giovane fu delicata di salute. Certamente anche questo fatto contribuì a renderla piuttosto centrata in se stessa, con lo sforzo non sempre riuscito di dominare l'impulsività del carattere.

Nel 1944 fu trasferita a Las Palmas, nelle Canarie, per svolgere il compito di guardarobiera e insegnante di laboratorio nelle classi elementari e nell'oratorio.

Per la salute cagionevole, quell'anno stesso tornò in Spagna, prima a San José del Valle, poi a Jerez de la Frontera dove restò fino al 1948. Le consorelle testimoniano che suor Ludovina amava la comunità; era contenta quando poteva essere presente alle riunioni e ai momenti distensivi delle ricreazioni. Nelle feste di Maria Ausiliatrice, di don Bosco e di altri santi salesiani presentava sempre una poesia, un canto, un componimento che rallegrasse la mensa della comunità.

Nel 1948 fu trasferita a Ecija e a Valverde del Camino dove lavorò fino al 1957, poi tornò ancora a Ecija e a Sanlúcar la Mayor come aiutante nella scuola materna. Era attiva, desiderosa di rendersi utile, nonostante dovesse curare la salute. Fu sottoposta a vari interventi chirurgici che la bloccavano in determinati tempi. Quando la sua attività era più limitata, godeva nell'assistere le bambine durante le Confessioni o nelle visite in cappella. Aveva sempre per loro una buona parola e le intratteneva piacevolmente anche nelle ricreazioni.

Dal 1964 al 1967 passò a Valverde e a Sevilla, da dove tornò a Valverde e a Jerez "Maria Ausiliatrice" fino al 1973.

Successivamente fu trasferita a Torremolinos e a Cádiz; dal 1975 al 1980 fu a Sevilla "S. Bernardo" e a Utrera. Era doloroso per lei il frequente cambiamento di casa e di luoghi con i limiti sempre crescenti posti dalla salute precaria.

Trascorse gli ultimi anni a Sevilla Nervión come inferma. Non le fu facile accettare l'immobilità e servirsi della sedia a rotelle. Le consorelle notarono, però, il suo progresso nella tranquillità dello spirito e nell'accettazione della volontà di Dio. Pregava per le varie intenzioni che le venivano raccomandate e chiedeva notizie sui risultati. Riconoscente per i servizi che riceveva,

fino alla fine cercava di costruire oggetti per la tombola in favore delle missioni del Togo.

A poco a poco si rese più calma e serena, distaccata da se stessa e attenta agli altri. Quando le fu amministrato il Sacramento degli infermi, chiese la Comunione e si addormentò nel Signore in giorno di sabato, come aveva desiderato. Era il 30 settembre 1989.

Suor Velasco Remedios

di Francisco e di Espejo Ines

nata ad Alhama (Spagna) il 19 marzo 1930

morta a Sevilla (Spagna) il 7 dicembre 1989

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1950

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1956

La vita religiosa di suor Remedios è stata caratterizzata, secondo le testimonianze, da una grande capacità di lavoro e da una particolare sensibilità verso i poveri.

Fin da novizia aveva espresso bontà d'animo e disponibilità al servizio. Dopo la professione lavorò per sei anni a Galaroza come sarta e cucciniera.

Trascorse l'anno 1956-'57 a Sevilla "Maria Ausiliatrice" prestandosi come guardarobiera e aiuto infermiera.

Nel 1958 conseguì il titolo per l'insegnamento di taglio e confezione per cui, prima a Jerez de la Frontera e poi a Sevilla "S. Bernardo" poté intraprendere un'attività di insegnamento in un laboratorio frequentato da giovani operaie. Rimase 20 anni in quella casa. Il suo scopo era la promozione umana e cristiana delle giovani; era interessata perché la loro competenza consentisse un lavoro onestamente remunerato e una serena e dignitosa vita familiare. La sua attività promozionale si estendeva anche alle famiglie delle ragazze e alle persone con le quali veniva a contatto che chiedevano il suo intervento. Si immedesimava dei loro problemi e ne cercava la soluzione. Dove si presentava una necessità, suor Remedios era presente, realizzando in pieno il significato del suo nome. Le si poteva chiedere qualunque favore: si era sicure che rispondeva con prontezza e volentieri.

Arrivò ad asciugare molte lacrime anche solo con l'ascolto e l'incoraggiamento.

Il suo lavoro di guardarobiera e la competenza nel cucito le consentivano di preparare con puntualità e precisione indumenti e biancheria per soddisfare le esigenze di ciascuna consorella. Confezionava anche vestiti per i poveri. Diceva sovente: «I poveri hanno il diritto di vestire in modo appropriato». La definirono "la suora delle piccole e costanti attenzioni".

Nel 1978 fu trasferita a Tuineje, dove svolse un'attività pastorale tra le famiglie contadine. La catechesi costituiva l'occupazione principale nel suo rapporto con le persone, sia in modo formale, attraverso i gruppi di bambini e giovani, sia in modo occasionale nelle conversazioni con la gente.

Coltivava una particolare devozione allo Spirito Santo. Diceva: «Quando mi trovo in difficoltà, lo invoco ed Egli mi dice che cosa devo fare». Traeva dalla preghiera la forza per la sua costante e dinamica dedizione. Era una preghiera semplice, ma capace di incidere nella sua vita. L'Eucaristia e Maria Ausiliatrice erano per lei devozioni intensamente vissute e inculcate alla gente.

Dal 1980 al 1982 fu aiutante economista nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Las Palmas e fino al 1985 a Las Palmas "Maria Ausiliatrice" fu guardarobiera, infermiera e autista: attività che le richiedevano flessibilità e prontezza per ogni richiesta.

Dal 1985 al 1988 continuò gli stessi impegni a Marbella. Una consorella che fu con lei in quel periodo dice che la vedeva già senza forze, ma sempre pronta a prestare il suo servizio a chi glielo chiedeva. Volentieri, ad esempio, si offriva ad accompagnare in auto le consorelle perché potessero godere la visione del mare e della natura. Finché ha potuto, insegnava alle donne il cucito, lasciando in loro il ricordo di una religiosa di cuore grande e disposta al sacrificio. La prontezza nell'essere a disposizione degli altri continuò in lei fino alla fine. Nell'ultimo anno, a Granada, fu ancora impegnata a insegnare taglio e cucito, desiderosa di aiutare come poteva.

Nei giorni che trascorse all'ospedale fu per tutto il personale testimonianza di serenità e di accettazione della volontà di Dio. Chiese lei stessa il Sacramento degli infermi, nonostante si sentisse preparata. Negli ultimi giorni, cosciente della grave malattia che l'aveva colpita, disse a una consorella: «È già vicina la mia ora. Se Dio vuole così, sono preparata per entrare nell'altra vita. Maria Ausiliatrice mi aiuta, sento la sua protezione e confido nelle preghiere delle mie consorelle».

Maria Ausiliatrice la introdusse nel Regno della luce il 7 dicembre 1989 alla vigilia della solennità dell'Immacolata. Aveva 59 anni di età e 39 di professione.

Il giorno del funerale le suore videro piangere le mamme delle ragazze sue alunne della Casa "S. Bernardo" di Sevilla. Dicevano apertamente che avevano perso una madre e una guida sicura.

Suor Vélez Bernal Camila

di Cesáreo e di Bernal Pastora

nata a La Unión (Colombia) il 20 febbraio 1898

morta a Dosquebradas (Colombia) il 24 ottobre 1989

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1921

Prof. perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1927

La famiglia di suor Camila fu rallegrata da dieci figli. Le sorelle Bernarda, Genoveva e María Teresa furono FMA.¹ Una quarta sorella, Sofia, entrò nella Congregazione del Buon Pastore. Nella famiglia regnavano pace e serenità, rafforzate da una profonda fede in Dio. Il padre morì a 44 anni di età, affidando all'abilità educativa della moglie la numerosa famiglia.

La giovane Camila diede subito prova di sensibilità verso gli altri, di generosità nell'aiutare la mamma in casa soprattutto nell'accudire i fratelli minori. Nella fattoria amava visitare le casette degli operai, montando a cavallo, e si interessava soprattutto dei poveri.

L'entrata della sorella Genoveva tra le FMA, alimentò il desiderio di Camila di consacrarsi al Signore. Quando si confidò con la mamma, la santa donna acconsentì esortandola a pensarci bene perché il passo che compiva era importante. Suor Camila conservò fino alla fine uno scritto della mamma che le inviò il giorno della sua entrata nell'Istituto con queste esortazioni: «Non avere volontà propria; abbi molta confidenza con le superio- re;

¹ Suor Genoveva morì a Medellín il 17 novembre 1974 (cf *Facciamo memoria* 1974, 506-508); Suor Bernarda morì il 31 luglio 1991 a Bogotá e suor María Teresa morì a Medellín il 29 ottobre 1993.

non chiedere né rifiutare nulla; sii in tutto la prima nel servire in quanto puoi; essere amica di tutti, ma familiarizzare con nessuno».

Il 29 gennaio 1918 entrò in postulato e nel gennaio del 1921 era professa felice e generosamente impegnata nel praticare i suoi propositi. Soprattutto cercò di farsi santa trattando bene gli altri, non preoccupandosi eccessivamente per il corpo destinato ad essere polvere e cenere.

Dopo la professione fu inviata alla casa di Guatavita come maestra della scuola elementare e insegnante di lavori femminili. Nel 1922 con suor Modesta Ravasso, la FMA che contrarrà la lebbra, andò a Contratación, dove erano accolte le bimbe malate di lebbra. La colpì il fatto che esse riuscivano con fatica a tenere la matita in mano. Superò la prima ripugnanza stando con loro con disinvoltura, tanto che le consorelle e il medico stesso la fecero richiamare dalle superiori per il pericolo di contagio a cui si esponeva. Le costò molto sacrificio lasciare quel luogo a cui si era affezionata per le situazioni dolorose che vivevano le persone. I suoi appunti di quegli anni sottolineano la volontà di "lavorare, soffrire, tacere", la pratica della carità e la fedeltà alla preghiera comunitaria. Riconosceva che le sue mancanze erano dovute al carattere altero e dominante, che cercava sempre di vincere. Voleva approfondire la devozione a Maria Ausiliatrice e irradiarla nelle persone che incontrava.

Nel 1927, l'anno dei voti perpetui, fu trasferita a Soacha come maestra e assistente. L'anno dopo con altre due consorelle e la direttrice andò ad iniziare la fondazione dell'opera di Popayán. Il viaggio fu prima in treno, poi a cavallo e successivamente ancora in treno. La casa di Popayán era stata abitata dalle Suore dell'Incarnazione, poi dall'esercito che le aveva espulse. Le FMA furono accolte con entusiasmo e subito ottennero aiuti per realizzare la missione educativa che la popolazione si aspettava da loro.

Nel 1931 suor Camila fu inviata a Túquerres, una cittadina a Sud della Colombia sulle montagne andine. Qui con due consorelle iniziò la scuola per le ragazze contadine molto povere. Oltre ad offrire loro i primi insegnamenti, le suore dovevano cercare aiuti per mantenerle. Nel 1935, a causa dei danni causati da un forte terremoto, dovettero lasciare la casa. Suor Camila resistette ad abbandonare quella gente con le case diroccate, ma partì per obbedienza.

Venne destinata a Cali, impegnata con 60 bimbe e bimbi della

scuola materna. Una consorella la ricorda con i piedi gonfi, ma dedita tutto il giorno al lavoro con grande generosità.

Nel 1938 ebbe la gioia di rivedere i suoi cari dopo tanti anni di lontananza. Particolarmente commovente fu per lei l'incontro con la mamma.

Nello stesso anno venne trasferita all'Asilo "Maria Ausiliatrice" di Guadalupe, dove fu assistente generale, economo e vicaria. Nel luglio di quell'anno, però, un incendio distrusse quasi tutta la casa. Le bimbe furono salvate, eccetto una di cinque anni che era ritornata in camera per prendere la bambola. Suor Camila nel 1945 fu nominata direttrice dell'Asilo "S. Bernardo" di Guacamayo, che ospitava i figli dei lebbrosi. Consapevole che il suo compito era animare la comunità per rendere meno gravosa una vita di tanto sacrificio, si propose di trattare le consorelle con bontà e comprensione. Traeva la forza dalla preghiera ben fatta e dalla costante unione con Dio. «Che ogni respiro sia una giaculatoria» scriveva. Una fioritura di testimonianze delle consorelle confermano che la sua vita era profondamente radicata in Dio e dedicata ai poveri, ai giovani e a tutti quelli che l'avvicinavano.

Dal 1952 al 1954 suor Camila ritorna come direttrice a Guadalupe. Colpiva il suo grande amore alla Madonna, la confidenza in Lei che cercava di inculcare alle suore.

Dal 1955 al 1960 fu direttrice a Madrid La Helida, una località agricola vicina a Bogotá, dove ragazze orfane e povere venivano preparate ad affrontare la vita. Suor Camila procurava loro cibo e vestiario, chiedendo aiuti nelle fabbriche e nei negozi.

In seguito passò alla Casa "Cristo Re" di Popayán, poi nella Comunità "Madre Elisa Roncallo" di Bogotá e all'Ospedale "S. Antonio" di Guadalupe. Si erano accentuate le sue difficoltà di circolazione, per cui era limitata la sua possibilità di camminare. Nel 1971 celebrò il 50° di professione al paese di origine, dove parenti e consorelle l'attendevano con tanto affetto e gioia.

Nel 1972 passò alla comunità di Dosquebradas, l'ultima tappa della sua vita. Qui, nel venir meno delle forze e delle responsabilità, continuò a intensificare la preghiera e l'atteggiamento di carità verso i poveri e le consorelle. Dedicava qualche tempo alla portineria testimoniando accoglienza e bontà con tutti. Leggeva volentieri il giornale seguendo gli avvenimenti politici e si interessava a quelli comunitari.

Nel 1985 una grave infermità la portò vicina alla fine. La cancrena ad una gamba richiedeva l'amputazione, ma suor Camila,

pur accettando la volontà di Dio, ottenne da suor Eusebia Palomino, ora beata, un miglioramento prodigioso che le fece evitare l'amputazione.

Negli ultimi giorni esprime con più intensità il desiderio del cielo. «Gesù – diceva – aprimi la porta del Paradiso. Voglio entrarvi per essere felice. Vieni Gesù!».

Il 24 ottobre 1989, giorno della commemorazione di Maria Ausiliatrice, il suo desiderio si compì. Nell'omelia del funerale il celebrante concluse: «La sua vita si può riassumere in questa espressione: "Sono qui, Signore, per fare la tua volontà"».

Suor Vildoza Lidia

di Mariano e di Rejos Celia

nata a Iquique (Cile) l'11 agosto 1898

morta a Chosica (Perù) il 24 giugno 1989

1ª Professione a Lima Breña il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1930

È piuttosto raro il caso che una mamma, di fronte alla vocazione della figlia, non solo non le ponga ostacolo, ma così scriva all'ispettrice che sta per accoglierla: «Si tratta della vocazione della mia figlia Lidia, ossia della sua eterna salvezza che è indubbiamente la cosa più importante. Per questa grande grazia non posso che ringraziare infinitamente il Signore. Sono felice che mia figlia possa far parte della Famiglia Salesiana per guadagnare anime a Dio guidandole sulla via della santità» (22 marzo 1921).

Entrata per il postulato a Lima il 15 agosto 1921, Lidia il 24 maggio dell'anno seguente iniziò il noviziato e il 5 agosto 1924 emise con gioia la professione religiosa. Tutti furono invitati: parenti, amici, allieve e consorelle a ringraziare il Signore con lei «ufficialmente e per sempre tutta del Signore» come aveva tanto desiderato.

Esperta nel ricamo e nei lavori femminili, svolse la sua missione nella scuola come maestra di taglio e cucito, assistente delle educande, catechista nell'oratorio festivo, dove si distinse per l'entusiasmo con cui diffondeva la devozione alla Madonna. Creativa e dinamica, ogni domenica aveva una nuova iniziativa

e le ragazze l'aspettavano con gioia nel cortile. Dotata di una bella voce, si serviva di questo dono come mezzo educativo.

Specie all'inizio di alcune fondazioni, le difficoltà non erano poche né leggere. «La povertà – racconta una suora di allora – era regina nelle case, il lavoro molto duro, eppure dalle labbra di suor Lidia non si udì mai un lamento né una critica. Sembrava si trovasse sempre nel suo posto preferito e si sentiva spesso canterellare allegra: *“Ai ai, Jesús, que bueno eres que me das de probar tu cruz!”*. Anche da anziana e ammalata ripeteva queste parole».

Lavorò per un anno a Lima Barrios Alto. Fu insegnante di taglio e cucito a La Merced, Huanuco e Lima Breña fino al 1930. Fu poi trasferita ad Ayacucho, in seguito a Huancayo e a La Merced. Per alcuni anni lavorò a Lima Negreiros, Callao e Lima Barrios Alto; dal 1947 al 1952 fu ad Ayacucho. Tornò a Huanuco nel 1953 e a Mollendo restò fino al 1964. Dovunque era un dono di serenità e di pace, sempre disponibile e pronta ad ogni richiesta di aiuto.

Dal 1965 alla fine della vita lavorò nella Casa “Maria Ausiliatrice” di Chosica. Fu maestra nella scuola elementare finché le forze glielo permisero, poi continuò a prestarsi nei lavoretti che ancora poteva svolgere. Era una presenza edificante per la comunità: gaia e arguta, sapeva rallegrare le conversazioni e offrire la testimonianza di osservanza religiosa e di rispetto per le superiori. Godeva quando sentiva intonare i canti e le lodi tradizionali dell'Istituto e si univa al coro con la sua bella voce anche quando diventò più flebile.

Negli ultimi tempi fu ammirevole la fedeltà con cui partecipava agli incontri comunitari nonostante la fatica di spostarsi da un luogo all'altro.

Per la capacità che aveva di vedere in tutto e in tutti i lati migliori, suor Lidia serbò sempre in cuore ricordi profondamente significativi della formazione ricevuta in famiglia e anche delle varie comunità dove aveva lavorato.

Colta da grave reumatismo che l'andò deformando fisicamente causandole acuti dolori, accettò in pace la sua croce offrendo la sofferenza per ottenere dal Signore sante vocazioni. Non era rassegnata, ma lieta come di un dono ricevuto da Dio. Una polmonite, che sembrava all'inizio non grave, la costrinse a rimanere a letto; poi, per consiglio del medico, fu ricoverata all'ospedale di Chosica. «Quanto mi piacerebbe – aveva confidato a una consorella – morire in un giorno dedicato alla Madonna!

Voglio che sia lei, la cara Mamma del Cielo, a portarmi in Paradiso». Fu esaudita all'alba del 24 giugno 1989, all'età di 90 anni. Maria Ausiliatrice venne a prenderla per accompagnarla nella casa del Padre.

Suor Villa Teresa

di Leone e di Baroffio Maria

nata a Malnate (Varese) il 17 febbraio 1903

morta a Shillong (India) il 14 gennaio 1989

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Madras (India) il 5 agosto 1932

Teresa era l'ultima arrivata in famiglia e, come succede quasi sempre, era la beniamina, la pupilla dei genitori, pure un po' viziata, ma l'affetto e le cure di cui si sentiva circondata non la inorgoglivano e perciò crebbe affettuosa, pia e gentile. Fin da ragazza era impegnata nell'Azione Cattolica. Un fratello, per farla impazientire, le metteva davanti giornali comunisti. Lei reagiva tentando di strapparglieli di mano e gli faceva lunghe prediche sulla verità e bellezza della nostra religione.

Quando Teresa manifestò il desiderio di farsi suora, in famiglia non le fecero opposizione, ma pensarono tutti che non avrebbe potuto adattarsi a una Regola. Il parroco, però, che l'aveva seguita nell'adolescenza, era di tutt'altro parere e la definiva «una giovane di preclara condotta morale, di esempio e di aiuto efficace alle compagne presso le quali esercita un vero apostolato; ha spiccata vocazione religiosa».

Fu accettata nel gennaio 1924 a Bosto di Varese. Fece il postulato a Milano e il noviziato a Bosto, dove emise la prima professione il 5 agosto 1926. Fin da giovane aveva rivelato un esemplare senso pratico ereditato dalla mamma e questo, unito alla solida formazione religiosa, la rese capace di assumere delle responsabilità. Prima di entrare aveva conseguito quello che si chiamava allora il diploma di Metodo per cui, appena professa, venne assegnata come maestra di asilo nella casa di Legnano. Poiché la comunità era composta da poche suore, assunse anche l'incarico della cucina. Lavorava con generosità senza far pesare la fatica nel portare avanti i due impegni. Il suo motto era: «Fare

tutto e solo per Dio». Il suo ideale aveva però orizzonti più vasti, poiché le ardeva in cuore il desiderio di essere missionaria, ma sapeva di non poter contare sul consenso materno.

Dopo la morte quasi improvvisa della mamma, Teresa presentò alle superiori la sua domanda e il 15 ottobre 1931 s'imbarcava per l'India con altre consorelle.

La sua ispettrice, suor Rosalia Dolza, annotò sulla domanda di suor Teresa: «Non ha grandi abilità, ma è di molta virtù. È delicata di salute, ma è sana. Fa bene l'educatrice nell'asilo ed è zelante nell'oratorio».

Madras fu il suo primo campo di lavoro missionario. Anche là, ormai esperta, assunse l'educazione dei piccoli e la cucina, mentre si applicava seriamente allo studio dell'inglese. Nel 1938 si doveva aprire una casa a Saharanpur nel Nord India, e la scelta cadde su suor Teresa che fu chiamata ad assumere la direzione dell'opera.

Attiva, dotata di capacità organizzative, cordiale con tutti, trovò aperta accoglienza nella scuola dalle famiglie e dalle autorità civili. Vi era in quella città una parrocchia tenuta dai Salesiani; le suore vi attendevano alla pulizia, al decoro delle funzioni, con un coro molto apprezzato diretto da una FMA. Visitavano saltuariamente i villaggi vicini, abitati da una popolazione quasi tutta analfabeta. Più che un'opera sistematica di evangelizzazione, le suore, che sapevano poco la lingua, cercavano di offrire la testimonianza evangelica fatta di amorevolezza, sollecita cura dei bambini, visita ai malati, animazione della preghiera nelle famiglie.

Nel 1940 l'Italia entrò in guerra e gli italiani caddero sotto la sorveglianza della polizia inglese. Le suore rimasero però libere di lavorare, anzi trovarono protezione. I Salesiani invece furono internati a Dehra Dur, distante circa 60 chilometri. Nel campo di concentramento la vita era dura e si soffriva la fame. La generosità di suor Teresa trovava sempre qualche via per far giungere ai confratelli cibo e vestiario. I superstiti la ricordavano ancora con riconoscenza e ammirazione.

Terminato il sessennio a Saharanpur, nel 1945 fu trasferita, ancora come direttrice, a Guwahati. Si mise subito all'opera per rimettere in piedi la scuola inglese, in crisi per la guerra appena terminata, e le iscrizioni crebbero a tal punto che gli ambienti non furono più sufficienti. Suor Teresa attivò la sua capacità progettuale e, in breve tempo, sotto la sua direzione sorse un nuovo edificio scolastico in cemento presso la vecchia scuola di

canne di bambù. Le mille industrie per far fronte alla spesa, le preghiere e i sacrifici ebbero un effetto insperato e si può dire miracoloso.

La sera del 15 agosto 1950, una forte scossa di terremoto ripetutasi cinque volte durante la notte con gravissimi danni in tutto l'Assam, provocò panico nelle suore e nelle ragazze della scuola; solo la presenza di spirito della direttrice riuscì a ridare la calma. La casa non risentì gravi conseguenze dalla scossa sismica, ma fu impressionante vedere il Brahamaputra che trascinava nelle acque torbide tetti di paglia, alberi sradicati, residui di capanne, carcasse di bufali e altro bestiame in quantità: per un mese nessuna barca poté attraversare il grande fiume. Qualche settimana dopo, un altro cataclisma colpiva Guwahati: una grandinata mai vista, con vento impetuoso ruppe un centinaio di vetri delle finestre, facendoli volare in frantumi nelle camere e nei dormitori, causando un enorme panico. Anche in questa circostanza suor Teresa si mantenne calma e decisa nelle scelte più opportune. Con il rosario in mano, girò in tutti gli angoli della casa contribuendo a far ritornare tranquillità e pace. «I danni sono rilevanti – diceva – ma Dio l'ha permesso e dobbiamo accettare tutto dalle sue mani paterne, tutto è disposto per il nostro bene».

Nel 1952, terminato il secondo sessennio, fu chiamata a dare inizio alla nuova opera di Dibrugarh. Le suore erano state invitate là dal vescovo salesiano, mons. Oreste Marengo, per aprire una scuola inglese. Gli inizi furono difficili: si cominciò con la scuola in una stanza, mentre le suore ancora senza casa erano ospitate presso altre religiose. Suor Teresa si industriò per costruire almeno alcuni ambienti per la comunità: cercò materiale, mezzi e operai per iniziare l'opera. Ma giunse ancora un nuovo inatteso disastro. Erano appena state poste le fondamenta, ed ecco, che, forse in conseguenza del terremoto, due immissari del Brahamaputra si unirono in un solo corso che si rovesciò con impeto furioso sulla città, travolgendone gli edifici della via principale. Le acque giunsero ad allagare anche i cortili della missione. Grande era l'ansia e la preoccupazione delle suore: continuare la costruzione o andarsene, come molti stavano facendo? La direttrice ebbe l'ispirazione di scrivere a padre Pio da Pietrelcina, oggi santo, per chiedere consiglio. La risposta venne, breve e chiara: «Continuate l'opera». E sorse così la Casa "Little Flower School", con scuola e internato, che continua tuttora a fare tanto bene.

Ma gli avventurosi imprevisti non erano cessati per la nostra suor Teresa. Anni addietro il vescovo di Shillong, mons. Stefano Ferrando, aveva iniziato una nuova Congregazione di religiose diocesane, sotto la guida di una FMA, ma aveva bisogno di una persona sicura che portasse la nuova fondazione alla piena autonomia. La trovarono in suor Teresa che, sebbene col cuore spezzato nel doversi allontanare dalla propria comunità, piegò il capo come sempre alla volontà di Dio e si dedicò a quelle giovani suore per formarle alla vita religiosa e alla missione del loro Istituto. Suor Teresa svolse il ruolo di Superiora generale delle "Missionarie di Maria Ausiliatrice". Dal 1956 al 1960 a Guwahati e dal 1960 al 1962 a Barpeta Road, dove avevano trasferito la casa di formazione. Contribuì pure ad elaborare la prima bozza delle loro Costituzioni. Il bene fatto da lei in quegli anni è noto a Dio solo e le religiose che la conobbero le serbano grande riconoscenza. Basti dire che alla morte di suor Teresa, vorranno essere loro a provvedere al suo funerale e otterranno di far celebrare la Messa di esequie nella cattedrale di Shillong.

Terminato il sessennio del suo servizio in quella Congregazione, nel 1963 suor Teresa ritornò felice in comunità e a Shillong fu segretaria ed economista ispettoriale. Fu in quel periodo che seguì a Calcutta i lavori di costruzione di un grande edificio scolastico, il quale giunse ad accogliere circa 2.000 allieve.

Nel 1966 fu nominata vicaria ispettoriale e direttrice nella casa di Shillong Nongthymmai. Nel 1970, dopo essere stata mandata a sostituire la direttrice nella casa di Shillong Mawlai, fu nominata direttrice nella stessa casa. Era molto amata e apprezzata da suore, allieve, exallieve e dai Salesiani del vicino teologato, cui prestava generosamente tutti gli aiuti possibili.

Quanto è stato tramandato di ciò che questa esemplare FMA ha operato nella sua coraggiosa attività missionaria sarebbe già sufficiente a delinearne la fisionomia. Tuttavia è bello ascoltare le testimonianze di chi la conobbe da vicino: è come aggiungere i colori ad un bel disegno. Dicono che occorrerebbe un volume intero per raccontare chi è stata suor Teresa e tutto il bene che ha realizzato. Il suo spirito di preghiera era esemplare, come riferisce una consorella: «Al mattino era sempre la prima in cappella, con il rosario in mano o meditando le stazioni della *via crucis*». La sorprendeavano talvolta con le braccia aperte davanti al tabernacolo ad implorare qualche grazia. Andando da un posto all'altro della casa, le sue labbra erano sempre in lieve movimento. Davanti a qualunque difficoltà diceva: «Ciò che Dio vuole

non è mai troppo». Non le mancarono davvero le occasioni per tener fede al suo motto: «Tutto e solo per Dio».

Fu una lavoratrice instancabile: vedere un lavoro da fare, mettersi all'opera per portarlo a termine era per lei la stessa cosa. Non badava a fatiche, sacrifici e umiliazioni. A prezzo di quali fatiche portò a termine il bel fabbricato di Shillong Nongthymmai! A Mawlai provvide a far costruire un salone dove le bambine potessero fare ricreazione nella stagione delle piogge. Quanti passi ed umiliazioni le costò il dover risolvere il problema dell'acqua e ottenere da parte delle autorità locali un attacco diretto al bacino di riserva, senza contare le due grosse cisterne che fece costruire per raccogliere l'acqua piovana.

Ferma ed equilibrata nell'esercizio dell'autorità, esigeva il dovere ben fatto e all'occorrenza sapeva correggere, ma sempre con la persuasione e la bontà, mai con tono autoritario, anzi spesso con umorismo. Ricorda una suora che, quand'era ancora aspirante, ruppe per sbadataggine il beccuccio dell'unica caffettiera che si usava per il sacerdote. Tutta impacciata, aspettandosi un rimprovero, si presentò alla direttrice la quale, vedendola così mortificata, in tono compassionevole le disse: «Non sai proprio come si rompe una caffettiera; questa adesso non possiamo più usarla e ci rincresce buttarla via. Rompi del tutto quando rompi!». Poi la mandò in cappella a pregare la Provvidenza.

Una volta suor Teresa notò che una novizia scendeva le scale appoggiandosi al passamano. L'aspettò in fondo alla scala e le porse il suo bastone dicendo: «Sei già così anziana che hai bisogno di un sostegno, tieni!».

Suor Villa - così la chiamavano - aveva gli occhi ben aperti per vedere e cuore generoso per provvedere. Attenta alla salute delle suore e delle ragazze, con sano criterio sapeva distinguere tra veri e falsi bisogni. In vista di esami scolastici molto impegnativi, per esempio, si assicurava che le ragazze fossero sostenute da un adeguato nutrimento. Davanti all'inappetenza di qualcuna, ne studiava con intuizione la causa e, se le risultava dipendesse da uno stato d'animo meno sereno, incoraggiava e sosteneva con pensieri di fede. «Più che di vitamine - diceva - tante volte c'è bisogno di comprensione e di amorevolezza». Attenta a discernere segni di vocazione religiosa, accompagnava con rispetto la maturazione e il compimento della decisione. Era però cauta nel verificare i criteri con cui si effettuavano le accettazioni. Come avvenne con Carmelina, ragazza di costituzione piuttosto delicata, la quale non fu accettata appunto per questo

motivo. Suor Teresa l'aveva seguita e ne conosceva la buona stoffa; la mandò a Guwahati per un corso di formazione e là poté superare le difficoltà e divenne poi una felice FMA.

Molto osservante in fatto di povertà, suor Teresa non ammetteva sprechi; rammendava i propri indumenti e, finché poté, si prese cura personalmente dei propri abiti. Austera con se stessa, era larga con gli altri, specialmente con i poveri. Visitava spesso l'oratorio, poi chiamava a sé le ragazze più bisognose e provvedeva alle loro necessità. La sua sollecita carità arrivava a bambini, famiglie, orfani e ammalati. Una suora le applica il passo che si canta in onore di don Bosco: «Il Signore le diede un cuore grande come le arene del mare». Le consorelle della comunità di Nongthymmai la definivano "un secondo papa Giovanni".

È da rilevare che suor Teresa non godeva buona salute: per 30 anni infatti soffrì di diabete, ma non fece mai pesare a nessuno i suoi malanni. Nel 1977, anziana e logora per le fatiche, fu accolta nella casa di riposo di Shillong Bellefonte e anche là trovava il modo di occuparsi dei poveri, teneva lezioni sulla storia dell'Istituto alle novizie e non finiva mai senza un riferimento alla Madonna. La sua stessa presenza era una testimonianza di vita salesiana. Incontrando le novizie aveva sempre una parolina che scendeva al cuore: «Sorridi, Gesù ti ama! Abbi sempre di mira di piacere a Gesù!». «Leggi e medita ogni giorno le Costituzioni. Sono il nostro Vangelo». «L'obbedienza ti renderà sempre felice». Se qualcuna le chiedeva la benedizione, le tracciava una crocetta sulla fronte. Un giorno incontrando una novizia le disse: «Ti lascio il ricordo che il mio parroco mi diede il giorno della mia professione: "Teresa, ciò che è amaro tienilo per te, ciò che è dolce dispensalo agli altri"». Un'altra volta, stanca più del solito, disse: «Penso che il Signore abbia dimenticato di scrivere il mio nome sul libro della vita!», ma si riprese subito: «No, non desidero vivere né un minuto di più né un minuto di meno da ciò che vuole il Signore».

Suor Teresa si stava consumando e in tre settimane il male precipitò. Si spense serenamente il 14 gennaio 1989. Una folla orante accompagnò all'ultima dimora la grande missionaria che tanto aveva lavorato ed amato.

Suor Villalobos Josefina

di Ireneo e di Cortés María

nata a Morelia (Messico) il 13 marzo 1894

morta a Morelia (Messico) il 19 aprile 1989

1ª Professione a México il 19 dicembre 1920

Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 6 gennaio 1927

Suor Josefina scrisse la storia della sua vita per obbedire alle superiori e al confessore che le chiesero di annotare tutto ciò che credeva potesse servire alla gloria di Dio.

La mamma rimase vedova a 18 anni, quando la piccola aveva soltanto nove mesi. Restarono nella casa dei familiari del marito per desiderio di lui, ma, mentre Josefina era amata e ben trattata, la mamma, di origini povere, subiva umiliazioni e disprezzi, costretta ai lavori domestici con i servi, esclusa dalla partecipazione alla vita di famiglia. Alla morte del suocero che lei curava, chiese di tornare da sua madre, ma i familiari del padre volevano tenerla la bambina. Dopo molte discussioni lasciarono che scegliesse Josefina, cercando di allettarla con vestiti e regali. Josefina, che ormai aveva colto la sofferenza della mamma, scelse di vivere con lei, nonostante rimanesse priva delle comodità e degli agi fino allora goduti.

Dopo gli studi, Josefina conseguì il diploma di maestra e insegnò nella scuola primaria. La mamma si risposò e lei trovò nel patrigno un vero sostegno morale. La sua giovinezza, però, oscillava tra l'attrattiva di una vita mondana e una forte propensione per la vita religiosa. Narra che un giorno sentì una signora raccontare alla mamma che il primo marito aveva rinunciato al sacerdozio per sposare lei. Josefina si convinse che avrebbe dovuto riparare a quello che considerava un sacrilegio. Lottò tuttavia per molto tempo contro la vocazione, guidata dal confessore, fino a quando decise e nel 1918 fu ammessa al postulato. Durante questo periodo fu incaricata dell'insegnamento nella prima classe. Lottava ancora a volte per superare la tentazione di tornare a casa, ma nello stesso tempo maturò in lei l'ideale missionario. Al secondo anno di noviziato fu mandata a Puebla perché l'ispettore scolastico ostacolava il collegio delle FMA. Le costò molto lasciare l'abito religioso e interrompere il noviziato, ma alla fine dell'anno poté tornarvi per gli ultimi due mesi di preparazione alla professione.

In quello stesso anno 1920 fu trasferita a Morelia, dove insegnò in due classi. Erano gruppi numerosi e doveva sostituire spesso l'insegnante di cucito che era ammalata. Per tutta la giornata si occupava di 80 ragazze, dimostrando una capacità educativa non comune. Dopo un anno passò a Monterrey, ma il clima non le era favorevole, per cui l'anno dopo le proposero di andare nell'isola di Cuba, che allora faceva parte dell'Ispettorìa Messicana. Non era la missione che aveva sognato, ma comunque lasciava la patria e la famiglia. Rimase in terra cubana per 38 anni senza più tornare in patria. Giunta ad Habana, la colse una febbre considerata infettiva e fu ricoverata. Ospitata poi dalle Suore "Serve di Maria", arrivò dopo un viaggio di due giorni, a Camagüey dove si fermò dal 1922 al 1930. Suor Josefina racconta di aver vissuto esperienze forti di amore a Gesù, insieme a sofferenze per ingiusti rimproveri. In quei momenti era sostenuta da queste parole: «Taci e soffri, soffri e taci». Sentì inoltre il desiderio di offrirsi vittima, particolarmente per i sacerdoti.

Dal 1930 al 1944 insegnò a Nuevitas e trascorse l'anno 1944-'45 a Sancti Spiritus. Con le alunne era animatrice vivace e creativa: preparava feste, giochi e rappresentazioni teatrali. Metteva a loro disposizione le sue attitudini artistiche: pittura, disegno e il gusto per la buona musica. Infondeva in loro amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice.

Dal 1945 al 1952, ritornata a Camagüey, oltre alla scuola ebbe il compito di vicaria e di economo.

Ad Habana dal 1952 fu insegnante ed economo e a Camagüey La Vigia continuò nell'insegnamento nella scuola primaria dal 1954 al 1956. Trascorse qualche anno a Santiago de Las Vegas come economo fino al 1960.

Ritornò nel Messico già ammalata e fu accolta nelle case di Guadalajara e di Morelia. Si dedicò ancora alla pittura e alla relazione con i benefattori. Dal 1984 al 1989, nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia compì in pieno quella missione di vittima che rispondeva alla generosità della sua offerta.

Nel 1988, quando seppe che le dovevano amputare una gamba disse: «Gesù, mi chiedi una gamba? Prendila! Vuoi anche l'altra? Te la dono».

Quando si ristabilì, continuò a partecipare alla vita comunitaria nella sua carrozzella. Senza perdere serenità e fervore, trascorreva in Chiesa molto tempo adorando, ringraziando, offrendo per la santificazione dei sacerdoti. La morte non le causava timore, anzi l'attendeva con gioia. Chiese solo alle conso-

relle che pregassero a voce bassa e non cantassero così da potere udire bene Gesù che arrivava da lei.

Fu una morte invidiabile, il 19 aprile 1989. Una grande pace regnava in lei e attorno a lei.

Suor Villata Lorenza

di Marcantonio e di Ponzetto Anna

nata a Verolengo (Torino) il 30 novembre 1896

morta a Torino Cavoletto il 30 dicembre 1989

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Torino il 28 settembre 1929

Apparteneva a una famiglia numerosa; dei 14 figli, tre furono religiose: due Figlie della Carità di Montanaro, seguite poi da una nipote, e Lorenza, che fu orientata verso il nostro Istituto dallo zio salesiano don Bernardo Ponzetto. Iniziato il postulato a Torino nel 1921, fece il noviziato ad Arignano, dove emise i primi voti il 29 settembre 1923. Fin dagli anni giovanili aveva posto a fondamento del cammino spirituale la disponibilità alla volontà di Dio. «Come piace a Gesù, come vuole Lui» era come un canto d'amore che l'accompagnava in ogni azione.

Dopo la professione fu chiamata dall'obbedienza a prestare servizio in alcune case addette ai Salesiani: a Torino "S. Francesco di Sales" fu refettoriera e aiuto in cucina; dal 1927 al 1941 lavorò come guardarobiera a Foglizzo e a Torino Crocetta. Fu poi dispensiera all'"Ospedale militare Richelmy" di Torino fino al 1943. Dopo aver prestato la sua collaborazione nella casa di Giaveno e a Torino Sassi, nel 1944 fu economista a Chieri "S. Teresa" e dal 1951 al pensionato di Giaveno. Richiamata a Foglizzo nel 1953, prestò per dieci anni il servizio di guardarobiera. Dopo un anno di degenza come ammalata a Torino Cavoletto, poté ancora aiutare in laboratorio a Torino "Virginia Agnelli". Infine per 20 anni, fino alla morte, restò a Torino Cavoletto per curare la sua salute.

Le testimonianze delle sorelle che la conobbero presentano con ammirazione aspetti evidenti della sua santità: «Le poche volte che ho avvicinato suor Lorenza è aumentata la mia fede e l'amore alla missione tra i giovani. Preghiera, sofferenza, sorriso

e silenzio erano la sua vita. Vedeva in tutti Gesù, anche in chi era occasione di sofferenza. Anche con le lacrime agli occhi sapeva sempre dire: "Grazie, Gesù!". Sono riuscita a superare un momento difficile solo per la preghiera e l'offerta di suor Lorenza».

Una suora che visse con lei scrive: «Fu per tutte esempio di grande operosità, di obbedienza e di attenzione verso tutti. Precisa, ordinata, arrivava a tutto con larghezza di mente e di cuore, nello spirito di povertà che la caratterizzava. I contrasti a volte inevitabili erano accettati da lei con umiltà, pronta sempre a chiedere scusa se le pareva di aver resistito o imposto la sua volontà. Possedeva una profonda vita interiore che esprimeva nella concretezza del quotidiano. Per tanti anni ammalata a "Villa Salus", visse nel silenzio, nell'offerta e nella preghiera. La malattia affinò la sua anima e la condusse a una continua unione con Dio».

Un'altra consorella attesta: «Ho conosciuto suor Lorenza negli ultimi anni e ricordo la sua pietà semplice, la serenità, la cordialità con cui ci accoglieva, sempre riconoscente per ogni visita che le si poteva fare. Per tutte aveva una parola di fede. Andare da lei era come frequentare una scuola di pazienza, di serenità, di lode a Dio. I suoi occhi vedevano poco, era anche sorda, ma era così aperta alla presenza di Dio da farmi rimanere sorpresa e confusa. Dalla finestra della sua camera si vedeva la grotta della Vergine Immacolata. Lei la guardava con affetto ed esclamava: "Ecco il mio Paradiso"».

L'infermiera che l'assisteva ricorda: «Non era più autosufficiente e perciò obbligata a letto. Accettava di lasciarsi trasportare in carrozzella per qualche breve passeggiata in giardino e per visitare altre consorelle inferme, ed era felice di questi momenti di sollievo e d'incontro. Quando poi si accompagnava in cappella e la si lasciava vicina al tabernacolo, tra il presbiterio e la sacrestia, la sua gioia era completa. Tutto rivelava che, con l'indebolimento del corpo, cresceva in lei l'unione con Dio».

Consapevole di avvicinarsi all'incontro definitivo con lo Sposo, non esitava a manifestarlo a quanti l'avvicinavano ed era una condivisione di gioia. La sua morte, avvenuta il 30 dicembre 1989, fu silenziosa e serena, quasi per non turbare "il segreto del Re". Nei suoi appunti si poté leggere: «Che Lui cresca e io diminuisca... Quello che va bene a Gesù va bene anche a me».

Suor Visentin Natalina

di Giuseppe e di Pietrobon Candida

nata a Postioma (Treviso) il 23 dicembre 1901

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 15 giugno 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Natalina giunse come un bel dono del Natale ormai prossimo e i genitori le imposero il nome che evocava il dolce mistero dell'Incarnazione. Nella famiglia patriarcale si respirava un clima di fede e serenità. Si era tutti guidati dalla saggezza dei nonni paterni, con i quali vivevano diversi figli con le relative famiglie. La concorde laboriosità permetteva un tenore di vita sobrio ma con buone risorse, tanto che il nonno poté lasciare a ciascuno dei figli una discreta eredità. Allora le famiglie si divisero e, continuando a lavorare, poterono vivere con una certa agiatezza.

Natalina frequentò la scuola e l'oratorio diretto dalle Suore Francescane e fu sempre assidua a tutte le attività parrocchiali. La condotta esemplare dei genitori contribuì alla sua formazione umana e spirituale. Essendo la prima di quattro sorelle e un fratello, era stata abituata dalla mamma ad essere loro di buon esempio nel non pretendere privilegi, nell'essere la prima nel sacrificio, nella sottomissione alle richieste della nonna. Natalina andò così maturando una particolare attrattiva per la preghiera e il dono di sé, silenzioso e sacrificato.

La scintilla che le fece avvertire la chiamata alla vita religiosa fu la lettura del *Bollettino Salesiano* che trovò presso lo zio sacerdote, col quale visse per un certo periodo essendo andata in aiuto alla zia ammalata che faticava a sostenere il lavoro in canonica. Lo zio le voleva molto bene e, quando morì la sorella, invitò la nipote a fermarsi con lui. Fu allora che la ragazza gli confidò il desiderio di farsi suora ed egli, dopo la sorpresa per l'inaspettata rivelazione, le assicurò il suo aiuto per ottenere il permesso dai genitori e presentarla all'Istituto delle FMA come aspirante.¹ I genitori non si opposero e, dopo averla esortata a

¹ Anche la sorella Giuseppina fu FMA e morì a Reggio Emilia il 12 marzo 1932 all'età di 21 anni (cf *Facciamo memoria* 1932, 183-186).

riflettere sull'importanza di quella scelta, l'accompagnarono loro stessi a Conegliano, dove, trascorso il periodo di formazione, emise i primi voti il 5 agosto 1926.

Fu educatrice nella scuola materna a Padova fino al 1929, poi a Brescia, a Vigonovo e a Valdagno dove assunse anche il servizio di economa. Nel 1939 fu nominata direttrice a Barco dove rimase per un sessennio, continuando a insegnare nella scuola materna.

Una suora, allora oratoriana, così la ricorda: «La conobbi quando ero ancora adolescente. Erano anni di guerra, e lei si adoperò in tutti i modi per sollevare chi era in strettezze economiche. Il suo zelo giunse anche in ambienti ostili e ottenne risultati insperati. Colpita dalla sua bontà e dalle sue belle maniere, la gente si arrendeva ai suoi consigli. Il parroco di allora, che fu poi vicario del vescovo, diceva ai parrocchiani: "Che dono ci ha fatto il Signore in questa direttrice, quanta saggezza! Voi mamme andate da lei a consigliarvi per i vostri figli... Se la parrocchia è rifiorita, il merito è suo che ha saputo formare brave ragazze diventate poi buone madri di famiglia". L'ebbi poi maestra in noviziato, e fu per me una seconda mamma: era una pagina di vangelo vivo».

«Suor Natalina, – riferisce un'altra testimonianza – era direttrice a Barco, in procinto di partire per Lugagnano come maestra delle novizie. Una volta, sull'imbrunire, arrivarono da Parma sette persone, affamate e stanche per il viaggio fatto con mezzi di fortuna e per parecchi chilometri a piedi con le valigie: eravamo quattro aspiranti, compresa me, accompagnate da una suora, un'exallieva e un'orfanella di otto anni, che possedeva solo quello che aveva indosso. Era tempo di guerra e lo spostarsi era sempre molto problematico. Suor Natalina ci accolse con espressioni di gioia come fossimo state attese, ci offrì pane e burro dicendoci: "Qui la Provvidenza non manca, questa gente è comunista ma generosa".

Siccome non era possibile a quell'ora trovare mezzi di trasporto per raggiungere in serata Bibbiano dove eravamo dirette, lei decise: "Dormirete qui, la casa è piccola ma un letto per suor Gisella c'è". E le altre sei? Si ricorse a qualche exallieva ed ecco arrivare in casa sei materassi con coperte e cuscini! A cena venne lei a servirci e a noi sembrava di sognare. Venuta l'ora di riposare, non sapevamo nulla del silenzio rigoroso e ci mettemmo a parlare e a ridere. Dopo un po' comparve suor Natalina, che rise con noi e se ne andò augurandoci la "buona notte". All'alba

venne un'exallieva con un carretto trainato da un asinello e ci accompagnò fino a Bibbiano. Intanto suor Natalina si era accorta che l'orfanella tremava dal freddo e provvide anche a lei... Non sapevamo che quella direttrice così buona e ospitale sarebbe stata la nostra maestra di noviziato.

Nell'inverno seguente ne sperimentammo la carità in un periodo particolarmente freddo. Il dormitorio non era riscaldato, le coperte misurate, qualcuna tossiva. Suor Natalina passava accanto a ciascuna per assicurarsi che fossimo tutte abbastanza coperte, senza badare alle sue mani gonfie per i geloni. Anche dopo la guerra, la povertà era grande, il pane scarso. La nostra maestra si privava spesso di una parte della sua pagnottella per offrirgliela ora all'una ora all'altra delle più deboli di salute. Noi capivamo che ci voleva bene e questo ci bastava. Non assecondava però i nostri capricci; ci voleva umili, generose e le sue osservazioni rispecchiavano lo spirito genuino del Vangelo e delle Costituzioni. Dopo la professione accompagnò cinque di noi a Torino per continuare gli studi. Finito l'anno scolastico, tornavamo in noviziato, ed era una festa! Generalmente la maestra ci trovava stanche e allora provvedeva per un po' di riposo in più, un supplemento a tavola, uno sguardo al corredo... Tutto ci faceva sentire di essere in famiglia e le vacanze volavano».

Nel 1945 fu nominata maestra delle novizie a Lugagnano fino al 1956 e, dopo l'intervallo di un anno in aiuto nella sede ispettoriale, fu direttrice per due anni a Santa Maria della Versa e altri due a Carpaneto.

«A Carpaneto - ricorda una suora - l'amministratore di quella casa di riposo constatò che suor Natalina, con la sua grande capacità di rapporti umani, aveva saputo dare a quell'opera un volto nuovo, dando fiducia e serenità ai pensionanti che vi erano ospitati. Ne preparò diversi all'incontro con Dio, con stupore dei parenti che conoscevano la loro ostilità alla religione. Era riservata e insieme affabile, sempre pronta a dar gioia a qualcuno».

Nel 1961 tornò a Lugagnano ancora come maestra delle novizie e, dopo un sessennio, fu direttrice ad Agliè dal 1968 al 1971, poi a Codigoro, dove concluse il suo servizio di autorità nel 1977.

Le testimonianze sono numerosissime e unanimi. «Suor Natalina è stata per sei anni la mia direttrice. Con lei si viveva in un clima di gioia e di pace che faceva ricordare le prime comunità ai tempi di madre Mazzarello. Era molto equilibrata; anche in circostanze difficili, non l'ho mai vista perdere la calma e la pa-

dronanza di sé. Sapeva dedicarsi a tanti lavori, ma non si mostrava mai stanca. Ho vissuto con lei sei anni di paradiso».

Venne poi nominata vicaria a Ravenna "S. Giovanni Bosco" e in seguito prestò ancora aiuti vari nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Parma. Nel 1983 fu accolta nella casa di riposo di Lugagnano, dove concluse la sua giornata terrena.

Le consorelle ci offrono il ritratto di una FMA che viveva in continua unione con Dio, nella ricerca del suo Regno e del bene delle persone.

I ricordi si susseguono, anche se impongono una scelta. Una ex novizia racconta: «In noviziato, venne a trovarmi una mia sorella; suor Natalina scambiò con lei qualche parola, le chiese del suo lavoro, della sua vita... ma niente di straordinario, sembrava. La sera Clara mi salutò e partì. Poco dopo la maestra mi chiamò e mi disse: "Se tu sarai umile, tua sorella ti seguirà". Io umile non sono, ma mia sorella è diventata FMA».

«Mancavano pochi giorni alla professione religiosa e io ero a letto immobile per un terribile mal di schiena. Un mattino, verso le 10, suor Natalina venne a farmi visita e in tono preoccupato mi disse: "Sono stata dall'ispettrice... Sai che se non guarisci, non puoi fare professione?". Dapprima non ci credevo, ma mi venne un nodo alla gola quando sentii che il medico aveva espresso seri timori nei miei riguardi e che perciò l'ispettrice aveva deciso di rimandare la mia professione. D'un tratto, come per un'ispirazione, la maestra mi disse in tono di comando: "Facciamo un triduo a madre Mazzarello: o guarisci o torni in famiglia". Mi misi a pregare con fiducia, piena di speranza, convinta che madre Mazzarello avrebbe ascoltato, se non la mia, la preghiera della maestra che sapevo essere un'anima tutta di Dio. Al terzo giorno mi svegliai senza sentire più alcun dolore. Mi sarei alzata se ne avessi avuto il permesso. Mi riaddormentai e feci un sogno: vidi madre Mazzarello che, scuotendomi, mi ordinò di scendere in cappella e partecipare alla Messa perché ero guarita e mi accarezzò. Balzai dal letto, mi lavai e scesi, senza timore di essere rimproverata. Partecipai alla Messa, ricevetti Gesù, cantai con tutta la gioia che avevo in cuore e, uscita di Chiesa, subito avvicinai la maestra, ma lei mi interruppe: "Sì, sì, so tutto, ma ascoltami, non dire niente a nessuno". In Confessione però, durante gli esercizi spirituali non seppi tacere, raccontai tutto a don Luigi Vieceli e gli domandai come avesse potuto la maestra sapere tutto quello che mi era accaduto, e lui mi rispose: "La sua maestra è una santa, cerchi di imitarla"».

Particolarmente significativa la testimonianza di suor Eugenia Coccio, allora ispettrice: «La incontrai la prima volta quando, per la morte improvvisa di madre Albina Deambrosis, mi affidarono il governo dell'Ispettorìa Emiliana. Ricordo lo sgomento che mi prese all'entrare nella casa di Lugagnano d'Arda, una delle prime visitate, trovandomi davanti, oltre alle suore, la maestra, le assistenti e un bel gruppo di novizie. Suor Natalina mi fece subito sentire il suo aiuto di religiosa matura, tutta protesa allo spirito di servizio che, anche a lei, non si presentava facile in quell'ambiente. Da qualche prudente confidenza compresi le difficoltà che incontrava a volte con il cappellano e la direttrice della casa, difficoltà che cercava di risolvere con buon senso e buon cuore.

La conobbi ancora meglio quando si trattava di ammettere le novizie alla professione religiosa. Le seguiva con fermezza e affetto e posso dire che le sue valutazioni corrispondevano sempre alla riuscita più o meno buona delle candidate. Ora molte di quelle novizie da lei formate ricoprono ruoli di responsabilità. Venne poi per me e per lei il momento doloroso della chiusura del noviziato. La diminuzione di vocazioni indusse le superiori nel 1968 a riunire nell'unico noviziato di Nizza Monferrato le giovani in formazione del Piemonte, Emilia Romagna, Liguria. Dopo le funzioni suggestive del 5 e 6 agosto, accompagnammo insieme le novizie alla loro destinazione. Suor Natalina stentava a darsene pace, mentre io cercavo di farmi coraggio e di sostenere anche lei. Ci si offrì presto l'occasione di non fermarci a inutili rimpianti. Proposi di lasciare suor Natalina nella casa di Lugagnano, disponendo alcuni locali, già delle novizie, per ospitare le suore anziane e non più autosufficienti, che avevo trovato poco ben sistemate in una casetta di campagna nei pressi di Bibbiano, e nella primavera successiva si fece il trasloco. Suor Natalina aveva dato una buona mano, con il criterio e l'energia che non le mancavano quando si trattava di restaurare ambienti e provvedere mobili e attrezzature varie. Sul più bello però le superiori vollero suor Natalina nell'Ispettorìa Centrale per affidarle la direzione della casa di riposo ad Agliè Canavese. Obbedì come sempre, pur sentendo vivamente il distacco.

Ritornai a Lugagnano nel dicembre 1982 come inferma, dopo aver subito tre interventi chirurgici. Uno o due anni dopo mi raggiunse anche suor Natalina. Cominciava per lei un periodo molto doloroso, certamente il più doloroso della sua esistenza. Abituata a fare, a donare, a concentrarsi nella preghiera

e nella lettura di cose spirituali di cui tanto godeva, si vide a poco a poco privata di quei doni e ne soffersse tutta l'amarezza. Era il lento declinare di una vita spesa per Gesù e per gli altri, era il piccolo chicco di frumento che doveva macerarsi e morire per dare più frutto».

Negli ultimi sei anni trascorsi a Lugagnano, l'indebolirsi della vista e dell'equilibrio statico, la difficoltà nell'esprimersi, insieme all'accentuarsi di vari disturbi, condussero suor Natalina a una solitudine in cui visse solo di preghiera, come offerta totale e gradita a Dio fino al 15 giugno 1989, quando entrò nella beatitudine eterna all'età di 87 anni.

Suor Vitella Regina

di Giovanni e di Prosdocimi Maddalena

nata a Santorso (Venezia) il 21 giugno 1906

morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 4 novembre 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Nacque in una famiglia di nove figli, ma visse la fanciullezza e l'adolescenza nella canonica della vicina Breganze, presso uno zio materno, mons. Giovanni Prosdocimi, fondatore dell'UNITALSI (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali). Nel breve periodo trascorso in famiglia, non fece che confermare la sua volontà di darsi tutta a Dio. Lo zio la orientò verso le FMA, che conosceva bene e a cui aveva indirizzato altre giovani.

Il 29 gennaio 1928 Regina è al "Don Bosco" di Padova; due giorni dopo riceve la medaglia di postulante e, il 5 agosto successivo a Conegliano l'abito di novizia.

Professa il 6 agosto 1930, è avviata all'insegnamento nella scuola elementare. Conseguì in seguito il diploma di abilitazione magistrale. Dal 1930 al 1941 insegnò nella scuola di Brescia e si dedicò con grande entusiasmo all'oratorio.

Una delle giovani così la ricorda: «Suor Regina era un tesoro di FMA! All'oratorio di Brescia era la mia assistente: ci seguiva con amore e fiorivano le vocazioni. Alternava alla scuola l'assistenza, i lavori di casa e l'insegnamento quotidiano del ca-

techismo. Con grande allegria partecipava alle scampagnate il giovedì con la scolaresca e la domenica con le oratoriane. Il cortile era stretto e invece, a contatto con la natura, le fanciulle si ricreavano ed era insieme più facile elevarsi a Dio».

Nel 1941 suor Regina passò a Lendinara dove ritornò poi anni dopo. Anche là era ricordata con ammirazione soprattutto per la disinvoltura con cui passava dalla cattedra alla scopa e al lavandino, sempre pronta a scegliere la parte più faticosa. Si sarebbe detto che la nota giaculatoria salesiana "vado io" fosse stata coniata per lei.

Di poche parole, ma sempre affabile e sorridente, non lasciava trasparire alcun risentimento, anche se veniva contrariata od offesa. Amante della povertà, per lei tutto era bello e anche troppo, a tavola ogni cibo era buono.

Era felice quando alla domenica poteva partecipare a una seconda o terza Messa; era anche felicissima in mezzo al cortile benché la nebbia fosse fitta, il freddo pungente e non si poteva entrare al riparo perché non c'era un ambiente abbastanza spazioso per la ricreazione. Una suora così attesta: «Per la sua capacità di affrontare generosamente incombenze faticose e impegnative, la direttrice del "Don Bosco", suor Giovanna Catanese, la scelse fra le suore della casa come responsabile delle colonie alpine ad Asiago e a Castel Tesino: le avevano appunto per questo fatto conseguire il diploma di vigilatrice di colonia».

Nel 1942 suor Regina passò a Venezia "Maria Ausiliatrice" e dal 1948 al 1950 ritornò a Lendinara, da dove fu trasferita alla Casa "Don Bosco" di Padova.

Dal 1955 al 1964 lavorò a Conegliano ancora come maestra nella scuola elementare e poi tornò a Venezia fino al 1974. Aveva spiccate capacità didattiche ed era ricca di iniziative per dare agli alunni una formazione completa. Un Provveditore agli studi rilevò in lei una vera vocazione alla scuola. Non si limitava infatti a portare avanti nel migliore dei modi l'insieme della classe, ma cercava di seguire personalmente le meno dotate, senza stancarsi di dare ripetizioni con bontà e pazienza, anche fuori dell'orario scolastico. La fede da lei profondamente vissuta cercava di alimentarla nell'animo degli alunni ai quali comunicava i tre grandi amori di don Bosco: Gesù, Maria Ausiliatrice e il Papa. Essi avevano imparato a visitare Gesù Eucaristia, e durante le ricreazioni della Quaresima si vedevano fare la *via crucis* da soli o in gruppetti, ripetendo la preghiera insegnata dalla maestra: «Gesù, ti adoro per quelli che non ti adorano».

Suor Regina si dedicava con passione alla catechesi e i bambini, appena arrivava, le andavano incontro con gioia. A Venezia si era anche dedicata alle adolescenti e formava quelle più impegnate a divenire catechiste delle piccole, sempre numerose e sbarazzine. Sapeva stare accanto alle alunne con familiarità, interessandosi ai loro problemi personali, indirizzandole a una vita cristiana coerente e consapevole. Sia a Conegliano che a Venezia diede grande impulso al teatrino dell'oratorio. Era consapevole dell'efficacia educativa del teatro, sia come mezzo di formazione ai valori umani e cristiani, sia come opportunità di aggregazione specie delle giovani più povere e timide. La fatica delle prove, soprattutto per disciplinare l'esuberanza delle giovani attrici, le costava ore rubate al sonno. Lo faceva restando sempre tra le quinte, valorizzando al massimo le capacità delle ragazze.

Nel 1974 suor Regina fu accolta a Vittorio Veneto, ma di riposo non volle mai saperne: si era fatta una legge di non dire mai di "no" a chi le chiedeva un favore. Ogni pomeriggio si dedicava al doposcuola, seguendo le alunne con infinita pazienza. A volte passava l'ora e lei era ancora lì forse con l'ultima bambina, ma voleva che tutte andassero a casa con i compiti fatti. Quando incontrava per strada qualche mamma, era contenta di poter dare relazione della figlia. La mattina la si vedeva sempre intenta a pulire o a supplire chi mancava. Rigovernare le stoviglie dopo i pasti era suo compito e non se lo lasciava rubare nemmeno dalle suore più giovani.

Amava stare in comunità e, sebbene le piacesse più ascoltare che parlare, interveniva a volte anche lei con facezie, accettava ridendo che si scherzasse sul suo cognome o su fatti relativi alla sua persona. Soffriva di dolori fisici, ma evitava di farlo notare. Così trascorsero gli ultimi 15 anni della sua vita.

Un mattino, era il 4 novembre 1989, primo sabato del mese, la comunità era in ritiro spirituale. Suor Regina vi partecipò e si accostò al Sacramento della Penitenza senza dare segni di particolare malessere. Verso sera la colse un dolore fortissimo e fu ricoverata d'urgenza all'ospedale di Vittorio Veneto, dove poche ore dopo si addormentò nel Signore. Una morte rapida, come aveva sempre desiderato, ma tutt'altro che impreparata: da tempo se la sentiva vicina – aveva confidato – e si preparava partecipando tutte le volte che le era possibile all'Eucaristia offrendosi con Gesù al Padre.

Suor Vittone Felicitas

di Davide e di Baéz Nogués Martina

nata ad Asunción (Paraguay) il 15 aprile 1913

morta ad Asunción (Paraguay) il 29 settembre 1989

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1932

Prof. perpetua a Concepción (Uruguay) il 6 gennaio 1938

Felicitas trovò alla sua nascita un ambiente profondamente cristiano e salesiano perché la mamma era stata nel gruppo delle prime alunne delle FMA che erano giunte ad Asunción il 30 aprile del 1900. Felicitas era la seconda di tre figli. Frequentò gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" come alunna interna. I fratelli intrapresero la carriera militare, mentre lei, come aveva fatto la mamma, partecipava attivamente alle associazioni mariane coltivando una fervida devozione a Maria Ausiliatrice. Dotata di chiara intelligenza, nel collegio fu tra le alunne che si distinsero per condotta e profitto nello studio. Frequentò il Conservatorio musicale di Montevideo, ottenendo il titolo di maestra di solfeggio con primo premio e menzione di lode.

Accolta la chiamata del Signore, entrò nell'Istituto delle FMA e nel 1929 iniziò il postulato a Montevideo Villa Colón. Una compagna di noviziato la ricorda osservante anche nelle piccole cose, fervorosa nella preghiera, fedele ai suoi doveri, caritatevole verso le compagne e pronta al sacrificio. Dopo la professione, fu studente per qualche anno, ottenendo il diploma di taglio e confezione. Tornò nel Paraguay durante una cruenta guerra del Paese contro la Bolivia che, volendo ottenere uno sbocco al mare, aveva invaso il Chaco.

Il fratello partì per il fronte, mentre le preghiere a Maria Ausiliatrice e la diffusione di migliaia di medaglie ottennero che la Madonna fosse chiamata "Regina degli eserciti del Chaco".

Suor Felicitas nell'insegnamento era competente ed entusiasta, anche se esigente. Proponeva alle alunne molte attività, per cui esse ricordavano con nostalgia le ore felici trascorse con lei. Organizzava concorsi che le stimolavano a impegnarsi per vincerli.

Dal 1936 al 1941 a Concepción fu assistente e animatrice di gruppi mariani e delegata delle exallieve. Poi ad Asunción fu segretaria della scuola, pur continuando nei compiti precedenti.

Nell'anno 1948-'49 le sue forze fisiche vennero meno, perciò si fermò nella casa ispettoriale di Montevideo in riposo. L'anno dopo riprese l'insegnamento prima a Melo, poi a Paysandú. Nel 1953 fu trasferita a Montevideo Collegio "N. S. Addolorata" come maestra di laboratorio. Continuò poi nello stesso lavoro a Villa Muñoz e a Villarrica (Paraguay).

Un campo di attività a cui si dedicò con ardore apostolico fu la catechesi. Ad un concorso catechistico a Montevideo, che prevedeva rigorosi esami orali e scritti, parteciparono le alunne dei collegi dell'Uruguay. Tra le finaliste vinse, come "Regina del catechismo" un'alunna del gruppo di suor Felicitas. Per anni si dedicò alla catechesi a un gruppo di soldati dipendenti dal Ministero della Difesa. Li preparava alla prima Comunione e a compiere il precetto pasquale.

Si prestò inoltre a seguire le costruzioni e l'arredamento delle case della nascente Ispettorìa del Paraguay, separata ufficialmente nel 1962 da quella dell'Uruguay.

Ad Asunción, nel Paraguay, dal 1964 al 1967, fu insegnante di lingua spagnola, di scienze naturali e botanica. In quegli anni aveva frequentato anche un corso per l'insegnamento della religione nel baccellierato e inoltre corsi di biologia, di psicopedagogia religiosa, di protezione dei minori e di pronto soccorso. Si iscrisse pure al corso di arte culinaria e di arredamento floreale ottenendo il diploma. Tutti questi impegni, mentre dimostravano la versatilità delle sue doti, qualificavano sempre più il suo servizio alle giovani. Faceva amare l'insegnamento della storia e della geografia del Paese organizzando escursioni per far conoscere i luoghi storici delle guerre.

L'attività teatrale la impegnò fino a costituire una filodrammatica con alunne ed exallieve che a distanza di anni ricordavano con nostalgia quelle esperienze divertenti e formative.

Suor Felicitas favoriva anche nelle consorelle il conseguimento di titoli necessari per essere competenti nell'insegnamento, anche in vista dell'apertura del Magistero di Asunción.

A Villeta nel 1967, oltre che insegnante di dattilografia, fu anche economista. Per questo scopo cercò di ottenere macchine da scrivere e l'autorizzazione dal Ministero per la costituzione di una Accademia di dattilografia.

Nel 1970 ad Asunción fu nominata, oltre che vicaria, delegata dei Cooperatori salesiani, un settore di apostolato che fu per lei una palestra di attività, di formazione e di preghiera. Con loro poté compiere opere di solidarietà, come le visite al carcere delle

donne. Assicurò a queste una catechesi adatta e riuscì anche ad ottenere per qualcuna la libertà.

Nel 1976 fu accolta nella Casa "S. José" di Asunción dove per alcuni anni fu vicaria e poi economo. L'infermità cominciava a farsi sentire, ma suor Felicitas continuava ad essere fedele ai suoi compiti a servizio della comunità.

Soffrì molto nella malattia: fu operata di cancro e accettò a poco a poco di lasciare ogni attività. Negli ultimi giorni disse: «Ora so che posso morire tranquilla perché sono preparata». Volle davanti a sé il quadro del Sacro Cuore dove era scritto: «Non voglio la salute, ma il tuo amore». Il 29 settembre 1989 tornò alla casa del Padre.

Suor Volpe Francesca

di Gaetano e di Iannello Giuseppa

nata a Ravanusa (Agrigento) il 22 dicembre 1933

morta a Palermo il 28 ottobre 1989

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1960

Prof. perpetua a Palermo il 5 agosto 1966

Francesca visse in un ambiente familiare semplice e sereno. Fin da piccola frequentò l'oratorio e la scuola di ricamo delle FMA. Appena quindicenne, avvertì la chiamata a donarsi totalmente al Signore nella vita religiosa. Fu però ostacolata dalla mamma e solo a 22 anni poté lasciare la famiglia per essere accolta come postulante ad Ali Terme, dove fece pure il noviziato. Semplice, serena, piuttosto timida e di poche parole, ma cordiale e gentile con tutte, percorse il cammino di formazione con docilità e impegno.

Professa il 5 agosto 1960, trascorse molti anni della sua vita religiosa sempre dedicata ad attività comunitarie: fino al 1969 lavorò come sarta e refettoriera a Sant'Agata Militello. Trascorse poi un più lungo periodo, fino al 1980, a Messina "Don Bosco" dove fu sacrestana e incaricata del laboratorio.

Le suore che la conobbero la ricordano con affettuosa ammirazione: «Silenziosa e molto attiva, era sempre serena anche quando era stanca. Ebbe problemi di salute fin da giovane, ma soffriva con dignità, senza lamentarsi, senza avanzare alcuna pretesa».

Amava la vita di preghiera, di raccoglimento e l'alimentava col silenzio. Pur avendo poca salute, era instancabile nel disimpegno del suo lavoro.

Soffrì molto in un periodo in cui i genitori erano soli e malandati in salute. Si tranquillizzò quando li seppe presso la sorella a Milano. Dopo la morte della mamma, il padre entrò in crisi e volle tornare in Sicilia al paese di origine. Perciò dal 1980 al 1983 suor Francesca si dovette dividere tra l'assistenza all'anziano genitore e la vita di comunità. Fu un logorante sacrificio per lei, ma lo offriva volentieri anche per il conforto del papà. Trasferita nel 1983 al noviziato di Palermo, le fu assegnato il compito di portinaia che svolse con attenzione, oculatezza e grande senso di responsabilità.

In quell'anno le fu diagnosticato il cancro che accettò serenamente in pieno abbandono alla volontà di Dio: non aveva ancora compiuto 50 anni! Quando l'improvviso aggravarsi della malattia rese necessario il ricovero in ospedale, ebbe il conforto di avere vicina l'unica sorella. Affrontò pienamente consapevole, con coraggio e pace, le ultime settimane della sua faticosa esistenza in un'ininterrotta offerta e preghiera per le missioni, per le consorelle, per le novizie, per i giovani. Attesta l'infermiera: «Mai esigente, sempre grata di tutto: dovevo chiederle cosa le facesse piacere, ma anche allora mostrava un assoluto distacco».

Il 27 ottobre 1989, vigilia della morte, manifestò la chiara consapevolezza della sua situazione. L'infermiera così continua la sua testimonianza: «Avvisata dalle sorelle rimaste ad assisterla, ho anticipato il ritorno all'ospedale alle 17,30 e mi sono accorta dell'evidente peggioramento. Si è rallegrata al vedermi e mi ha chiesto di aiutarla a pregare. Così ho fatto con brevi invocazioni ma, vedendo che stentava molto a seguire, mi fermavo e lei mi invitava a continuare. Poi mi ha chiesto di far venire la direttrice perché voleva salutarla e parlarle. Temeva che non la lasciassero entrare, ma finalmente ecco arrivare la direttrice con una suora e una novizia e la lasciammo sola con lei. Poi ricominciammo a pregare. Non sapevo come dirle che veniva dimessa e quindi tornava a casa. Accolse la notizia con serenità e, mentre si aspettava l'ambulanza, mi raccomandava di ritirare tutto dall'armadio e dal comodino, come se si stesse partendo per un rientro ordinario. All'arrivo in noviziato, salutò tutte con la mano: si capiva che voleva congedarsi da ognuna». Visse ancora sei ore, circondata dall'affetto delle sorelle, suore e novizie, e si spense serenamente all'età di 55 anni il 28 ottobre 1989. S'intonò

il *Veni sponsa Christi* consapevoli che suor Francesca era entrata con lo Sposo alla festa delle nozze eterne.

Chi era presente al momento del trapasso attesta che era indubitabile «l'atmosfera di fede, di serenità e di pace che regnava in quella stanza».

Suor Weber Anna Katharina

di Heinrich Adolf e di Nellessen Anna

nata a Essen-Bergeborbeck (Germania) il 12 aprile 1913

morta a Tutzing (Germania) il 1° febbraio 1989

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1945

La sua nascita fu salutata con particolare esultanza: finalmente una bambina dopo quattro maschi. Il padre, buon cristiano, era operaio in una fabbrica e riusciva a mantenere decorosamente la famiglia, senza peraltro permettersi il lusso. La loro ricchezza era la fede, il rispetto reciproco, il vivere nell'armonia.

Annetta – così fu sempre chiamata in famiglia – frequentò la scuola negli anni 1919-'27 e si dimostrò diligente e volenterosa. Scelse poi il mestiere di ricamatrice e fece il suo apprendistato in questo settore. Il suo talento le consentì che, dopo i tre anni obbligatori per ottenere la qualifica, poté continuare il lavoro nella stessa ditta che produceva paramenti liturgici e stendardi.

Fin dagli 11 anni aveva cominciato a frequentare l'oratorio delle FMA. L'ambiente sereno e ricco di valori in cui trascorse la fanciullezza e l'adolescenza contribuì a far maturare in lei il desiderio di una vita totalmente donata a Dio. Uno dei fratelli di Anna era divenuto religioso presso i Fratelli delle Scuole Cristiane ed era partito per l'Africa. Quando lei confidò il suo segreto alla mamma – il padre era già passato all'eternità –, questa si mostrò contraria: anzitutto era l'unica figlia dopo quattro fratelli e questo era l'impedimento più grave. Si profilavano in quegli anni tempi difficili per la Chiesa e le sue istituzioni, poiché la Germania era sotto il potere nazista. Tuttavia, quando Anna fu maggiorenne, la mamma, che era donna retta e giusta, la lasciò libera nelle sue scelte, riconoscendo nella sua vocazione la

volontà di Dio. Inoltrando la domanda di accettazione alla superiore, Anna scrisse: «Prometto di fare tutto il possibile per divenire una religiosa fervente e abile per le opere dell'Istituto».

Il 15 agosto 1936 entrò come aspirante nella casa di Eschelbach e nel gennaio dell'anno successivo era ammessa al postulato. Alla fine di luglio partì per Casanova (Torino) dove trascorse il noviziato ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1939. Trattenuta a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", le venne affidato il servizio di sacrestana e il tempo libero lo dedicava al ricamo. Dopo due anni fu trasferita nella Casa generalizia dove si dedicò unicamente al ricamo. La rendeva felice il sentirsi al Centro dell'Istituto, accanto alle superiori, all'ombra della Basilica di Maria Ausiliatrice, dove spesso si recava a pregare.

Intanto però si era scatenata la seconda guerra mondiale. I bombardamenti si susseguivano senza tregua e le notizie erano per lei tanto più angoscianti quanto maggiore era la lontananza dai suoi cari. Suor Anna sapeva che i fratelli erano al fronte e il pericolo incombeva su tutti i familiari. Nel 1943 le superiori decisero di rimandarla in patria. Fu un triste ritorno: suor Anna giunse a Eschelbach proprio mentre la casa delle FMA veniva occupata dai nazisti; le suore, lei compresa, furono trasportate a Ingolstadt, a prestare la loro opera tra i feriti nei lazzaretti e negli ospedali da campo fino all'aprile del 1945.

All'arrivo degli alleati, si poté godere della pace, ma in una nazione completamente distrutta. Subito ci si mise all'opera per ricominciare a ricostruire. A Eschelbach, in una baracca dei nazisti rimasta intatta, si poterono ospitare bambini orfani e profughi, che furono affidati alle cure di suor Anna. Materna e comprensiva, si dedicava con amore a quelle povere creature che portavano in volto e nel comportamento i segni delle drammatiche vicende subite.

Una giovane consorella trovatasi nella stessa comunità ricorda: «Sebbene suor Anna avesse un aspetto serio e piuttosto riservato, notavo che i bambini le erano affezionati. A me metteva un po' di soggezione; volentieri mi sarei intrattenuta con lei, ma più che un cordiale saluto non riuscivo a tirar fuori... Venni poi a sapere che le sue condizioni di salute erano precarie. L'ammirai ancora di più perché, incurante dei disturbi fisici, stava giorno e notte tra i bambini, curandoli amorevolmente».

In quel periodo le si ammalò anche la mamma: tra alti e bassi, tra speranze e ricadute, teneva nell'angoscia il cuore della figlia. Ricevuta la notizia del suo aggravarsi, fu concesso a suor

Anna di partire per recarsi presso di lei. Ma ascoltiamo da lei stessa lo straziante racconto: «Quando, dopo una giornata di treno, giunta alla stazione mi avviai a salire sul tram per raggiungere la famiglia, incontrai una conoscente che mi disse: "Meno male che sei venuta almeno per il funerale di tua madre"... Così mi fu annunciata la morte della mia cara mamma».

Nel 1950 fu aperta una nuova opera ad Aulhausen sul Reno. Suor Anna fu nominata animatrice della comunità composta da quattro suore, e intanto dava anche lezioni di ricamo nella scuola elementare comunale. Per motivi di salute, dopo un solo anno dovette far ritorno in Baviera, dove fu direttrice e assistente delle postulanti nella casa di Ingolstadt-Oberhaunstadt. Una FMA che allora era postulante la ricorda così: «Quante volte nelle sue conferenze e buone notti ci intratteneva su temi che ella stessa aveva colto dalle labbra delle superiori a Torino. Con quanto entusiasmo e fervore ci raccontava delle feste celebrate in Basilica! Ci parlava di don Bosco e madre Mazzarello come se li avesse conosciuti di persona. Anche se era ammalata e bisognosa di cure particolari, era consapevole che le avevano affidato un compito a lei confacente, poiché con il suo fare calmo e sereno sapeva entusiasmare e infondere lo spirito salesiano a noi giovani desiderose di far parte dell'Istituto. Bisogna anche dire che non esitava con carità a cogliere i momenti opportuni per correggere e incoraggiare le giovani in fase di crescita. Ricordo con riconoscenza quanto era premurosa per la nostra salute, in quel dopoguerra che esigeva un'economia rigorosa. Quanti sacrifici s'imponeva pur di procurare il necessario! Lo sapevano bene le postulanti che l'accompagnavano quando usciva per gli acquisti».

Nel 1961 suor Anna fu trasferita a München, ancora come direttrice della casa ispettoriale e del pensionato per studenti. Passò poi a Plettenberg, dove fu direttrice e cuoca per la piccola comunità e per i bambini della scuola materna; infine tornò a München Laim, nella scuola parrocchiale, sempre con il ruolo di animatrice.

La sua salute diveniva sempre più precaria tanto da obbligarla a lasciare qualsiasi responsabilità. Riuscì per qualche tempo a prestare il suo aiuto in guardaroba finché, nel 1981, sofferente per una grave insufficienza renale, fu trasferita nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Rottenbuch. Si dava da fare quanto poteva, ricamando e lavorando con l'uncinetto per la lotteria pro-missioni. Quando non poté più tenere in mano né l'ago né l'uncinetto, la si vedeva sempre con la corona del rosario tra le dita.

Ricoverata nell'ospedale di Tutzing per l'aggravarsi del suo male, non si poté fare altro che somministrarle calmanti per alleviarle i dolori. Cosciente sino alla fine, mentre la direttrice che le era accanto le suggeriva giaculatorie, si addormentò nella pace del Signore il 1° febbraio 1989 all'età di 75 anni.

Suor Wolkenar Jeanne

*di Henry e di Hausmann Jeanne Elisabeth
nata a Lontzen (Belgio) il 24 aprile 1900
morta a Kortrijk (Belgio) il 25 gennaio 1989*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1927
Prof. perpetua a Liège l'8 settembre 1933*

Jeanne crebbe in una famiglia numerosa: era la dodicesima di 13 figli. Il padre, ufficiale di cavalleria, rimasto vedovo con nove figli, si era risposato e da questa unione erano nati altri quattro bambini, tra cui appunto Jeanne, la penultima. La prima guerra mondiale portò gravi sciagure in quella casa: i fratelli morirono tutti in guerra. Jeanne che era andata a scuola dal 1906 al 1915, dapprima rimase a lavorare in casa, in seguito, come la sorella minore, andò a servizio presso famiglie facoltose. Tutti l'apprezzavano per la laboriosità, l'impegno, il senso di responsabilità. Ogni domenica trascorreva il tempo libero a Verviers, dove le FMA dirigevano l'Opera "Protezione della giovane". Il Salesiano responsabile notò il comportamento serio della ragazza e come si accostasse volentieri ai Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia.

Nel 1922 la sorella minore Hubertine entrò nell'Istituto delle FMA.¹ Jeanne cominciò a domandarsi se non fosse anche per lei la strada su cui il Signore la voleva e alla quale prima non aveva pensato. Due anni dopo, il 20 dicembre 1924, anche lei iniziava il postulato a Groot-Bijgaarden; l'8 settembre dell'anno dopo era ammessa al noviziato e l'8 settembre 1927 emetteva i voti religiosi.

Fu impegnata in diversi servizi: come stiratrice, nella casa

¹ Suor Hubertine fu missionaria in Congo; morirà a Kortrijk il 13 marzo 1991.

addetta ai Salesiani di Sint-Denijs Westrem fino al 1931 e a Liège fino al 1937. Fu poi un anno cuoca a Liège St. Gilles, due anni a Hechtel, un anno a Gerdingen come cuoca e sacrestana e nuovamente a Hechtel come aiuto in cucina. Nel 1954 lavorò a Bruxelles Jette come guardarobiera; l'anno seguente per la terza volta ritornò a Hechtel come incaricata di vari lavori domestici.

Nel 1959 riprese il servizio di stiratrice a Groot-Bijgaarden e lo portò avanti fino al 1981, fin quando glielo consentirono le forze. Rimase in riposo nella stessa casa fino al 1987, quando, per una grave forma di arteriosclerosi, fu necessario trasferirla a Kortrijk, dove concluse la sua lunga giornata terrena all'età di 88 anni.

Le testimonianze delle consorelle ci ritraggono suor Jeanne come una FMA semplice, delicata e sensibile. Amava molto la preghiera ed era incantevole la sua fiducia in Dio. «Accanto alle preghiere di Regola, ne sapeva molte altre a memoria, in tedesco, in francese e in latino. Il lunedì, se il tempo minacciava pioggia, recitava con fervore l'*Ave Maris Stella* e si era sicure che la biancheria distesa ad asciugare non correva alcun pericolo. Era contenta quando le chiedevano di pregare. Leggeva volentieri il giornale per tenersi informata degli avvenimenti mondiali e molto spesso le intenzioni del rosario riguardavano qualche fatto del giorno, le vittime di un incidente, un problema sociale, le elezioni».

Scrivono una sua direttrice: «Aveva grande rispetto per le consorelle e in modo particolare per la superiora chiunque ella fosse. Era sempre riconoscente per il più piccolo favore. Voleva bene alle ragazze, le salutava gentilmente, s'interessava della loro famiglia, dei loro studi. Se vedeva qualcuna che piangeva, veniva a dirmelo perché andassi a consolarla. Voleva molto bene anche alle suore giovani, si accorgeva se avevano qualche dispiacere o se le cose non andavano bene. Me ne parlava perché intervenissi. Aveva un grande cuore». Amava tutti coloro che le erano accanto e ringraziava Dio per ogni forma di vita. Nell'inverno, non mancava mai di gettare briciole di pane agli uccellini: li guardava sorridendo mentre volavano a beccarle.

Dotata di senso poetico, fin da giovane, in occasione di feste, componeva e recitava volentieri semplici poesie e talvolta cantava. Questa spontaneità non le aveva tolto però una certa apprensione e il timore di sbagliare di fronte alle disposizioni dell'autorità: probabilmente risentiva dell'educazione un po' rigida ricevuta in famiglia avendo avuto il padre militare.

Già anziana, diceva a volte prima di andare a confessarsi: «Sempre le stesse cose! Il prete sa già quello che dirò. A questa età, faccio ancora le stesse mancanze. Per fortuna Dio continua a perdonarmi».

Negli ultimi tempi ripeteva spesso una preghiera in tedesco: «Aiutami, Maria, è tempo! Mostra che sei mia madre».

«La sua vita – attesta una consorella – si può riassumere tutta in un “grazie” pieno di umiltà. Il suo motto preferito era: “Soffrire, tacere, restare amabile”.

Il giorno in cui ricevette l'Unzione degli infermi i suoi occhi brillavano di gioia e le sue labbra ripetevano “Grazie, grazie”».

Trasportata in clinica per la frattura del femore, superò bene l'intervento chirurgico, ma la ripresa fu solo apparente. Gli ultimi giorni visse in un profondo raccoglimento. Era contenta delle visite delle consorelle e specialmente della sorella suor Hubertine. Per tutte aveva una parola e un sorriso. La sua morte avvenne il 25 gennaio 1989, nella luce dell'imminente festa di San Giovanni Bosco.

Suor Zandonadi Elena

di Fortunato e di Santon Erminia

nata a Cimadolmo (Treviso) l'11 settembre 1901

morta a Vittorio Veneto (Treviso) l'8 aprile 1989

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Elena nacque in una famiglia numerosa, di solide tradizioni cristiane. «Uno dei più bei ricordi – riferisce lei stessa – è quando la sera il nonno mi prendeva sulle ginocchia e mi raccontava la Storia sacra. Li ricordo ancora quei fatti...».

La sua adolescenza fu segnata dalle drammatiche vicende della prima guerra mondiale, in particolare dopo la disfatta di Caporetto. La casa fu rasa al suolo e la famiglia fu costretta a vagare di paese in paese. Elena era la maggiore di nove fratelli ed era instancabile nell'aiutare la famiglia ridotta in miseria. Forte e coraggiosa, percorreva a piedi chilometri e chilometri, su disagiati sentieri di campagna, in cerca di un po' di cibo. «Si moriva di fame – è ancora lei che racconta – per fortuna eravamo

sani. Fu una vera grazia aver trovato lavoro, mia sorella ed io, all'Ospedale Militare presso le Dame della Croce Rossa austro-ungarica che ci volevano bene. Ma quante volte dovetti difendermi dalle insidiose attenzioni dei soldati! Mi proteggeva la Mamma del cielo. Dopo la vittoria italiana, il 4 novembre 1918, un po' alla volta tornammo ai nostri paesi distrutti, per ricostruire le nostre case. Il giorno di Pasqua del 1919, il parroco, tornato da Vazzola dov'era stato confinato, celebrò la Messa in una cantina: anche Gesù era tornato in paese a consolarci».

Durante la guerra providenzialmente nessuno si era ammalato; solo alla fine Elena prese il tifo e fu curata nella baracca che il padre aveva allestito con vecchie assi. Sempre allegra e piena di fiducia, maturata da tante tribolazioni, sentiva nascere in cuore la chiamata del Signore a donarsi totalmente a Lui. La mamma faceva di tutto per distoglierla, tanto più che quella figlia era il suo braccio destro. Il padre, carattere mite e bonario, cercava di mediare le esigenze della mamma e a volte la sua impetuosità.

Nel gennaio 1926 Elena giunse a Padova Istituto "Don Bosco", dove fu accolta nel postulato. Nel noviziato di Conegliano il 6 agosto 1928 poté finalmente realizzare il sogno di divenire FMA. Un suo scritto rivela che quell'ideale fu a lungo sospirato e contrastato. All'opposizione familiare, si aggiunse la precarietà della salute, dovuta ai disagi sofferti nell'adolescenza e alla malattia che l'aveva colpita nel primo dopoguerra. Racconta di essersi sentita scoraggiata dall'incerto "vedremo..." delle superiori in risposta alla sua domanda di accettazione. Le religiose della Misericordia di Verona si erano mostrate disposte ad accoglierla. Lei però sperava ancora e, in attesa di dar loro la risposta definitiva, iniziò una novena invocando l'intercessione di madre Caterina Daghero che era morta in quell'anno 1924. «Il penultimo giorno della novena mi apparve in sogno e mi disse: "Stai tranquilla, l'anno prossimo sarai accettata e ti assicuro che godrai buona salute". Oggi, alla vigilia dei voti perpetui, ringrazio di cuore la buona Madre; da otto anni sono nell'Istituto e ho sempre goduto buona salute» (4 agosto 1934).

Dopo la professione, suor Elena svolse per 28 anni il servizio di cuoca a Conegliano per due anni e a Bibbiano fino al 1936. Fu poi mandata nella casa di Barco dove assunse anche il compito di guardarobiera. A Lendinara dal 1943 al 1950 fu cuoca e commissioniera, a Vigo San Giovanni ancora cuoca e guardarobiera. Nel 1956 fu trasferita a Conegliano come portinaia e vi restò

fino al 1963. A Udine e a Pordenone lavorò in laboratorio e infine a Cimetta e a Cison di Valmarino dal 1969 al 1974 fu ancora guardarobiera.

Docile e attiva, passava con disinvoltura da un lavoro all'altro ma la sua passione era la catechesi a cui si dedicava la domenica pomeriggio. Amava molto stare con i bambini e con le ragazze dell'oratorio: sapeva dare consigli saggi, incoraggiare e consolare chi vedeva triste. «Amiamo la Madonna – ripeteva –. Lei ci prende per mano e ci guida».

Le numerose testimonianze si riferiscono soprattutto agli anni della sua maturità. Ricorda una suora, già aspirante a Conegliano quando suor Elena era là come portinaia: «La mia mamma, che mi veniva qualche volta a trovare, mi diceva: "È così cara suor Elena, che quando vengo qui, a differenza di altre vostre case, dove mi prende sempre un po' di soggezione, mi sembra di entrare in casa mia". Con noi era una burbera benefica. Un giorno stava spazzando vicino alla porta della scala. Ho avuto l'idea di farle uno scherzo: scivolata sulla ringhiera, le sono piombata alle spalle. Si è talmente spaventata che infastidita mi redarguì: "Vai di corsa a consegnarti alla direttrice!". E io: "Ma suor Elena, volevo solo farle una sorpresa, non pensavo prendesse la cosa così sul serio!". Quando mi vide avviata verso l'ufficio della direttrice, sempre seria mi disse: "Non andare più!"».

Un'altra suora così la ricorda: «Da aspirante mi ha fatto sempre una bella impressione. Mi correggeva con bontà. Era in portineria, sempre attenta e vigile. Eravamo un centinaio, ci prendeva ora l'una ora l'altra per dire che le cose si facevano "così", che non si gridava, non si correva. Aveva sempre una parola che andava al cuore. S'interessava dei nostri cari, ci raccomandava di nutrirci, di star bene, serene e contente. Mi furono di esempio la sua fedeltà al dovere e la sua continua preghiera».

Quando nel 1963 passò nella casa addetta ai Salesiani di Udine e poi a Pordenone, in laboratorio, il suo zoppicare faticoso non le impediva di lavorare con amore, anzi era la più allegra di tutte, scherzava e rideva volentieri. Se c'era in comunità qualche tensione, cercava di sviare il discorso e mettere la parola buona. La sua conversazione faceva piacere per la tipica nota umoristica che sollevava lo spirito. Anche le ragazze che lavoravano come "figlie di casa" accoglievano volentieri i suoi suggerimenti perché capivano che cercava il loro bene.

L'ultima tappa del suo pellegrinaggio terreno fu a Vittorio Veneto dove trascorse gli ultimi 15 anni. Di questo periodo ab-

biamo una bella testimonianza: «Ho potuto scoprire in questa donna semplice e meravigliosa, senza complicazioni, le grandezze del Signore. Aveva il dono della parola: sapeva dialogare e raccontare. Leggeva con passione il *Bollettino Salesiano* e per me era un piacere sentirla quando a tavola mi riferiva le notizie. Ha avuto un cuore salesiano fino all'ultimo.

Era sempre stata sua passione vivere con le giovani e ora, impossibilitata per gli acciacchi, godeva di sentire il chiasso delle ragazze e dei bambini in ricreazione e riandava con gioia agli anni trascorsi nei vari oratori. Più volte la si vedeva, affacciata alla finestra del suo laboratorio, guardare i bambini che giocavano: se ne vedeva qualcuno che le sembrava in pericolo, batteva le mani per richiamare l'attenzione della maestra.

Sapeva cucire con grande abilità e si prestava volentieri non solo a realizzare lavoretti per l'oratorio, ma anche a rammendare le calze di lana per le consorelle e a farle trovare in un fagottino sulla sedia in modo che nessuno se ne accorgesse. Si vedeva che in lei essere donna e salesiana erano diventati tutt'uno con l'essere madre. Era un'esperta catechista, un'assistente d'oratorio tutta fuoco di entusiasmo. Quello che raccontava e viveva era per le altre consorelle una vera scuola di pedagogia salesiana. La sua vita fu donata a Dio e ai giovani senza riserve, senza rimpianti».

Alcune testimonianze sottolineano la sua carità: «Ho visto in lei la gioia di far piacere, di far godere gli altri, di lasciar realizzare da altre quello che lei avrebbe fatto meglio, pur di dare una soddisfazione».

«Qualsiasi favore le si chiedesse, si era certe che rispondeva con gioia e disponibilità. Specialmente vicino alle feste che impegnano molto nella scuola materna, mi diceva: "Se hai bisogno di aiuto, se hai qualcosa da fare portamelo, così ho da lavorare e non mi vengono i cattivi pensieri».

Scriva una delle sue ultime direttrici: «Quando le sue forze cominciarono a indebolirsi e si fecero sentire gli acciacchi della vecchiaia, non si è mai isolata dagli altri: aveva bisogno di comunicare, di condividere. Quando partecipava alla Messa, si notava che "viveva di una Presenza". E quanta carità fattiva! C'era una consorella anziana come lei che a volte non voleva camminare; allora suor Elena, che pure si reggeva con le stampelle, la spronava e l'accompagnava in cappella. Era ammirevole la pazienza con cui la seguiva, perché di continuo perdeva il segno o le cadeva il libro. Pregava per tutti, in modo particolare per le

vocazioni e per la fedeltà di coloro che erano già stati chiamati da Gesù. Il suo carattere impulsivo talvolta aveva ancora il sopravvento, ma non aveva mai fatto pace con i propri limiti».

Ricorda una consorella di averla trovata un giorno con il viso serio, quasi piangente, che faceva sforzi indicibili per sollevarsi con le stampelle e uscire dalla camera. «Dove va, suor Elena? "Ho detto all'infermiera quello che non dovevo dire. Me la vada a chiamare, per favore!"».

Prima di Pasqua ebbe la gioia di ricevere, con altre consorelle, l'Unzione degli infermi, poi attese nella pace la venuta di Gesù risorto l'8 aprile 1989.

Suor Zelaschi Rosa

di Andrea e di Pertusi Maria

nata a Rocca Susella (Pavia) il 2 aprile 1913

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 16 febbraio 1989

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Il ridente paese in cui Rosa nacque il 2 aprile 1913 si chiama Rocca Susella. È un comune che supera di poco i duecento abitanti e si trova aggrappato alla collina dell'Oltrepò Pavese, verdeggiante di coltivazioni agricole e di boschi.

La bimba arrivò come un fiore di primavera a rallegrare una famiglia di artigiani del legno, che erano però anche proprietari di un vasto appezzamento di terreno agricolo.

Quando era ancora molto piccola dovette conoscere, a modo suo, il dramma della prima guerra mondiale, che portò al fronte il papà e anche due, o forse tre zii. Toccò alla mamma moltiplicare le energie, coltivando la terra, allevando animali, con l'aiuto di qualche donna assunta, "a giornata", perché ai suoi figli non mancasse nulla.

Finita la guerra il babbo tornò; riprese le proprie occupazioni, aggiornando anche la tecnologia del suo laboratorio. Intanto Rosa, con la sorella poco più grande di lei, frequentava la scuola e la parrocchia.

Il 21 febbraio 1925, proprio mentre si trovava a scuola, a quattro chilometri di distanza dall'abitazione di famiglia, la ra-

gazzina vide arrivare a metà mattina lo zio Giuseppe. Era venuto a prenderla per riportarla a casa, perché il papà stava morendo. Era stato colpito da una grave forma di pleurite e non riusciva a superarla.

Prima di spirare lasciò alla figlia Rosa un sorriso che lei non dimenticò mai più e poté anche riconoscere il figlio in servizio militare, che era accorso a salutarlo.

L'anno dopo Rosa entrò in collegio a Tortona presso le FMA per frequentare l'Istituto Magistrale. Era un'alunna accolta con una pensione ridotta, perciò doveva dare alla casa un contributo lavorativo: accendere le stufe, accompagnare l'economa al mercato, aiutare le orfanelle piccole ad alzarsi e a mettersi a letto.

Quando il fratello Giovanni, a causa di un incidente sul lavoro, rimase senza una mano, la mamma non volle turbare la pace di Rosa; non le disse nulla e continuò coraggiosamente a lavorare per tre. Poi Giovanni, a poco a poco, riuscì a rendersi quasi autosufficiente; lavorò come mediatore nella compravendita di case e di terreni; si sposò ed ebbe vari figli.

Rosa in collegio si trovava bene e a poco a poco le nasceva in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore come avevano fatto le sue educatrici. La direttrice era in quel tempo suor Letizia Begliatti, che poi, nel 1929, partì come capo spedizione con le prime missionarie destinate al Giappone. In quello stesso anno era stato beatificato don Bosco.

La mamma, già tanto provata, soffersse molto all'idea di lasciar partire quella figlia per la casa religiosa, ma la sua fede la sostenne. Nel settembre 1930 fu proprio lei ad accompagnarla a Nizza Monferrato, consegnandola alla direttrice suor Angela Vespa. Giovanni invece quel mattino scomparve da casa prestissimo: non voleva vedere la sorella partire.

Il giorno della vestizione non c'era nessuno dei suoi. La mamma aveva dovuto correre a Milano al letto di una sorella che si avvicinava rapidamente all'incontro col Signore.

In noviziato suor Rosa era la più giovane delle compagne. Il fervore era intenso e gioioso. In un incontro sacramentale con il Salesiano don Georges Serié ebbe la forte emozione di sentirsi leggere dentro, in profondità. Il sacerdote dimostrò di conoscere non solo i lati deboli del suo temperamento, ma anche le difficoltà spirituali che avevano caratterizzato il suo passato e le assicurò che in futuro avrebbe dovuto accettare non poche sofferenze. «Quando uscii dal confessionale - scriverà poi - barcol-

lavo. Chiusi tutto nel cuore e continuai la mia preparazione alla professione».

Era stata programmata per lei la continuazione degli studi con l'iscrizione ai corsi universitari, ma sopravvenne ben presto una malattia che dirottò in altre direzioni il primo progetto. Si trattò, anche per lei come già per il padre, di una grave bronchite. Fu il medico stesso a ricordare che è sempre meglio avere "un asino vivo che un dottore morto". Così suor Rosa, dopo un lungo periodo di cura trascorso in parte a Nizza e in parte a Rossiglione, fu inviata a Tortona, dove rimase fino al 1986.

Attraverso determinati esami poté ottenere l'Autorizzazione all'insegnamento di Italiano, Storia, Geografia e Francese nelle scuole medie private e insegnò per quattro anni alle alunne dell'Avviamento Professionale. Poi, dal 1940 al 1986, pur continuando a svolgere alcuni insegnamenti, fu un'apprezzata segretaria della scuola.

Le testimonianze si ripetono nel sottolineare le qualità pregevoli di suor Rosa. Viene descritta come una persona armonica, di chiara e profonda intelligenza e di delicata sensibilità nei riguardi delle persone che vivono con lei. Si mettono in evidenza la generosità, la prontezza nell'accorrere in aiuto di chiunque e in qualunque circostanza, l'interiorità permeata di Vangelo, la fedeltà all'Istituto, l'ardore apostolico, la partecipazione cosciente e amorosa alla croce di Cristo Signore.

C'è poi chi la ricorda come insegnante competente, desiderosa di ottenere il meglio dalle alunne e nello stesso tempo comprensiva, incoraggiante sempre, tutta tesa a promuovere le persone.

«Le sue lezioni erano chiare e precise, i contenuti ricchi e formativi. Sapeva essere dolce ed esigente nello stesso tempo. Sapeva far leva sul lato positivo delle alunne. Per me era l'insegnante ideale».

Il suo compito di segretaria era per lei una vera e propria missione, perché le permetteva di conoscere alunne e genitori, d'intervenire per aiutare le famiglie povere, di ascoltare confidenze dolorose e di ricorrere, quando le era possibile, a misure adeguate per alleggerirle. Conosceva perfettamente tutte le leggi che riguardavano la scuola, l'internato, gli Enti pubblici da cui era possibile ottenere aiuto e sostegno. Veniva ammirata anche dalle autorità scolastiche ministeriali.

Ci fu poi il periodo della guerra e del dopoguerra, con i suoi strascichi di drammi personali e familiari, col crescere del numero

degli orfani e delle orfane, con la necessità di rilanciare e consolidare le attività educative. Suor Rosa fu sempre in prima linea, pur continuando ad essere quasi rinchiusa tra le pareti di un ufficio amministrativo.

Le consorelle ricordano di lei l'ardente ricerca del Signore nel cammino della fede, anche nella molteplice attività che svolgeva. Il suo gioire della crescita delle giovani, per le quali aveva prodigato energie, capacità e tempo nell'ambito della scuola, si esprimeva nell'affettuosa cordialità con cui accoglieva le exallieve che ritornavano a salutarla ricordando la competenza e la profondità del suo insegnamento.

Suor Rosa amava l'Istituto come la propria casa; escogitava i mezzi più impensati per ottenere aiuti, anche a costo di sacrifici e umiliazioni. Solo Dio potrà valutare le ricerche intraprese per aiutare le ragazzine bisognose. Le seguiva per anni anche dopo la fine degli studi.

Una suora così la ricorda: «La vedevo sostare a lungo davanti a Gesù Eucaristia. M'invitava a pregare per qualche ragazza dicendo: "È Lui che fa tutto nelle nostre anime"».

Alcune sue espressioni rivelano la sua non comune statura morale e spirituale che trovava il fondamento su una fede robusta e una profonda intimità con Dio: «Sperare è affidarsi allo Spirito Santo». «Chi prega, diventa un esperto di gioia». «Il Signore mi conceda di essere, nella solitudine e nella sofferenza, missionaria e segno vivente del suo indefettibile amore».

Quando nel 1986 fu colpita da una grave malattia, dovette rassegnarsi a lasciare, dopo tanti anni, la comunità di Tortona per quella di Serravalle, dove le sarebbe stato possibile ricevere cure e assistenza. Fu uno strappo forte, ma lo visse nella luce della fede e dell'offerta.

Era impossibilitata a muoversi e tormentata da forti dolori fisici. Scrive la sua ispettrice suor Giordana Sommaruga: «Vivida nella mente e sempre ardente nel cuore, fu ammirabile nella sua capacità di soffrire e, negli ultimi giorni, desiderosa e felice dell'imminente incontro con Dio». Egli le rivolse l'ultima chiamata il 16 febbraio 1989 e suor Rosa rispose con angorosa prontezza.

Le exallieve chiesero ed ottennero che il funerale si svolgesse a Tortona, dove aveva sparso tanta luce di bontà.

Suor Zito Antonietta

di Paolo e di Greco Vincenza

nata a Niagara Falls (Stati Uniti) il 9 ottobre 1901

morta a Wayne (Stati Uniti) il 21 agosto 1989

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1920

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1926

Antonietta nacque in una famiglia siciliana di emigrati, dove regnava la serenità e la concordia. Suor Antonietta amava ricordare che i genitori andavano sempre d'accordo e, nonostante la povertà, si viveva in famiglia nella gioia e nella grazia del Signore. Era ancora ragazzina quando le FMA aprirono là una scuola e lei le chiamò ben presto "le mie suore". A 13 anni aveva cominciato a suonare l'organo nella Chiesa parrocchiale. Arrivate le suore, frequentò subito l'oratorio e si prestava a suonare per le recite dei bambini. Restò attirata dall'amorevolezza delle FMA e desiderò essere come loro.

Presentò la domanda all'ispettrice, suor Brigida Prandi, per essere accettata nel nostro Istituto. Professa a Paterson il 29 agosto 1920, nella freschezza dei suoi 19 anni non ancora compiuti fu mandata a Paterson Riverside come insegnante nella scuola elementare, organista e maestra di coro.

Le FMA vivevano in una vecchia fattoria, l'orario scolastico era massacrante; le mamme accompagnavano prestissimo i bambini e la scuola chiudeva verso le cinque pomeridiane, quando fosse uscita l'ultima alunna. Dal 1923 al 1935 suor Antonietta insegnò nella scuola di Atlantic City, poi a Paterson e a New York fino al 1948. In seguito venne trasferita a Tampa, a Roseto e nuovamente ad Atlantic City fino al 1973.

Le consorelle la ricordano così: «Suor Antonietta era una persona umile. Non voleva applausi perché faceva tutto per amore di Gesù. Sempre attenta e disponibile anche a costo di sacrificio, rilevava negli altri solo le buone qualità. Una volta, parlando con lei, ho accennato al difetto di una suora. Mi guardò e disse: "Non dire così. Quando sarai vecchia, senza accorgertene farai lo stesso". Com'è vero! Non ho dimenticato la lezione».

In Florida il caldo era sempre soffocante e si dormiva in soffitta. Non c'erano comodità e suor Antonietta era per tutte un modello di mortificazione. Si addossava volentieri ogni lavoro: fare

il bucato – e allora non c'erano le macchine –, pulire e lucidare i pavimenti, lavare i piatti anche se insegnava tutto il giorno e assisteva al doposcuola. Aveva una grande devozione al Sacro Cuore e voleva che il suo quadro fosse esposto in casa.

«Era incaricata del coro e riusciva a far sì che le allieve dessero il meglio di sé. Le alunne di quarta cantavano già a tre voci sia in latino che in inglese o in italiano. Istillava in loro un grande amore per le tradizioni salesiane: 13, 24, 31 di ogni mese non passavano senza una visita speciale al SS.mo Sacramento e qualche piccolo premio. Anche quando fu in riposo, non si fermava mai. Era sorprendente la sua iniziativa nel bene, il suo comunicativo spirito di preghiera. Da ragazzina avevo ammirato la sua competenza e la sua esattezza; ora, pensando al passato, mi rendo conto che suor Antonietta era una vera educatrice, ci formava alla vita!».

Era animirevole il suo spirito di povertà: alla sua morte, la direttrice trovò solo il rosario, le Costituzioni e le poche cose di uso giornaliero. Nemmeno del tempo faceva una sua proprietà: chiunque le chiedesse un aiuto, anche mentre era occupata, lasciava quel che stava facendo e andava incontro sorridendo a chi aveva bisogno. In certi periodi dell'anno, le feste liturgiche e le prove nel teatro aumentavano il peso del lavoro, ma suor Antonietta non dava mai segno d'impazienza o di stanchezza.

Quando non poté più lavorare nella scuola, nel 1973 passò come portinaia e telefonista a North Haledon dove lavorò per dieci anni, trovandovi l'opportunità di esercitare un apostolato di gentilezza e di carità. Nel periodo in cui si occupò del refettorio delle suore, disimpegnò con diligenza e senza mai lamentarsi quel compito non sempre facile per il diverso orario in cui vi era il pranzo: a qualunque ora, si trovava tutto in ordine. Diceva: «Voglio che le mie sorelle, dopo una mattinata di scuola, stiano a tavola a loro agio».

In seguito ad una caduta, fu trasferita nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Haledon. Trascorse là gli ultimi anni, in preghiera e in offerta. Quando poteva, anche se era sempre più curva, andava in cucina a sbucciare mele o patate. Una polmonite fu fatale al suo fisico già logoro. Ricoverata in ospedale, diceva di voler vivere ancora perché in casa c'era tanto da fare. L'ultima domenica chiese di poter seguire la Messa per televisione. Tenne gli occhi chiusi fino al momento della consacrazione. A quel punto aprì gli occhi e fissò l'Ostia con fede e amore. Seguiva le preghiere che le suore dicevano accanto al suo letto. Il 21

agosto 1989, all'età di 87 anni, serenamente, così come aveva vissuto, si addormentò nella pace.

Suor Zuccalà Carmelina

*di Giuseppe e di Iacondo Marianna
nata a Mazzarino (Caltanissetta) il 15 novembre 1904
morta a Pietraperzia (Enna) il 5 giugno 1989*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937*

Le notizie anteriori all'entrata nell'Istituto di suor Carmelina ce le ha trasmesse la sorella Anna: «Essendo la maggiore di nove figli, Carmelina ricevette un'educazione piuttosto severa. Era ancora piccola quando il papà, vedendole dei soldi in mano, le chiese chi glieli avesse dati e lei rispose che li aveva presi in casa dei nonni. Dopo averla rimproverata, il papà glieli fece restituire facendole promettere di non farlo più.

Più grandicella, volendo fare vestitini alla bambola, non esitò a tagliare pezzi di stoffa da capi nuovi di biancheria trovati in un cassetto, rendendoli inservibili. Quando la mamma se ne accorse, mia sorella, temendo il peggio, corse a nascondersi. La mamma la raggiunse e la sgridò molto severamente. Così, tra una sgridata e una promessa di non farlo più – che peraltro veniva sempre mantenuta – mia sorella andava crescendo finché non ebbe più bisogno di rimproveri, ma divenne il braccio destro di mia madre. Il gusto di tagliare e cucire che le aveva fatto combinare disastri da bambina rimase in lei e si sviluppò in seguito tanto che, dopo aver frequentato un corso di taglio e cucito, divenne la sarta della famiglia. Intanto cresceva e maturava in lei anche il gusto per la preghiera: tutti i giorni andava a Messa con la mamma e non tralasciava la Comunione quotidiana. Aveva un saggio direttore spirituale che sapeva guidare le giovani in un cammino di profonda spiritualità.

Fece voto di verginità fin da ragazza perché sentiva la chiamata alla vita religiosa, ma trovò ostacolo in mio padre che non voleva assolutamente saperne. Fu la maestra e la catechista di noi sorelle più piccole e ci preparò con cura alla prima Comunione. Intanto frequentava le suore e pregava con fervore per

poter realizzare la sua vocazione. Fu esaudita attraverso un avvenimento che si rivelò alla fine provvidenziale: un attacco di appendicite degenerato in peritonite la condusse in punto di morte, tanto che ricevette gli ultimi Sacramenti. La guarigione apparve miracolosa, dovuta all'intercessione della Madonna che la mamma aveva disperatamente invocato. Il babbo non poté che arrendersi e accompagnò egli stesso la sua Carmelina ad Acireale, dove fu accolta in postulato, poi in noviziato e, il 5 agosto 1931, emise la professione religiosa».

Fu dapprima impegnata per un anno come maestra nella scuola materna ad Acireale, poi a Cesarò, dove ebbe pure il compito di guardarobiera, infine a Leonforte fino al 1943 dove fu sacrestana. «Fra il 1936 e il 1943 – attesta una suora – l'obbedienza mi mandò a Leonforte. Era la casa della mia prima attività. Ero giovane, con gli occhi aperti a cogliere esempi da imitare, modelli di religiose autentiche. Conobbi in suor Carmelina una FMA tutta di Dio e del prossimo. Si prendeva cura dei bimbi dell'asilo e delle ragazze dell'oratorio. Era la prima nel sacrificio e stimolava al bene senza parole. Sapeva cogliere il lato migliore di ogni sorella e metterlo in evidenza al momento opportuno».

In seguito, avendo conseguito l'abilitazione magistrale, dal 1943 al 1947 fu maestra nella scuola elementare e assistente nel centro giovanile a Palermo Sampolo. Passò poi a Caltavuturo e a Palermo Arenella fino al 1955. In quell'anno fu nominata direttrice a Basicò e dopo il sessennio fu per un anno a Ravanusa ancora come animatrice di comunità. Visse poi per alcuni anni ad Ali Terme e per più di 20 a Pietraperzia. Colpita più volte da gravi malattie, poté godere dell'assistenza affettuosa della sorella suor Concetta.¹ Guarì, ma restò fisicamente indebolita, per cui non poté più affrontare responsabilità impegnative.

Le testimonianze concordano nel constatare che era una religiosa esemplare. Come maestra, insegnava con competenza e amore e s'industriava in tutti i modi per aiutare i bambini meno dotati, senza far pesare la fatica che quel paziente lavoro poteva costarle, dato che la sua salute era alquanto precaria. Era inoltre sempre disposta, in comunità, ad aiutare chi avesse bisogno di aiuto.

¹ Anche la sorella suor Concetta entrò nell'Istituto e morì a Pietraperzia all'età di 96 anni il 24 maggio 2008.

Una consorella testimonia: «Sono stata a Caltavuturo con suor Carmelina per diversi anni: era una sorella, una mamma. Oltre alla scuola, si prestava nei lavori comunitari quando ne vedeva il bisogno. S'intendeva di cucito, ricamo, pittura. Aiutava la suora addetta al laboratorio a preparare cuscini ricamati o dipinti che allora si usavano per la festa della mamma. Un giorno mi disse: "Vogliamo alleggerire la suora che si alza presto per stirare i soggoli?". Mi parve una cosa buona e una volta alla settimana ci alzavamo più presto e si arrivava a stirare più di 30 soggoli inamidati. Mi ha insegnato anche l'arte di amare e trattare bene le alunne, specie le meno dotate e le più povere».

Chi la conobbe già anziana a Pietraperzia è unanime nel rilevare che in suor Carmelina non venne mai meno l'interesse per i problemi sociali, le vicende della Chiesa e dell'Istituto, gli aggiornamenti necessari in vista di una maggiore efficacia educativa e insieme l'attenzione premurosa e attiva verso ogni persona. Tutto portava nella sua preghiera intensa e continua: nel rosario quotidiano, che recitava intero, nelle lunghe soste davanti all'Eucaristia. Avida della Parola di Dio, non si accontentava di nutrirsi assiduamente, ma la condivideva con le consorelle e con la gente che l'avvicinava.

La sorella suor Concetta ricorda che, quando era già gravemente ammalata, le diceva: «Prega il Signore perché io accetti questa mia sofferenza come un dono della sua bontà. Quando il soffrire ha il significato di "offrirsi" diventa gioia di donarsi al Signore». In un'altra occasione diceva: «Quando mi sento sola, chiedo a Gesù di farmi sentire che questa solitudine è il segno che appartengo esclusivamente a Lui».

In questa disposizione di totale e sereno abbandono, la morte la colse il 5 giugno 1989 come un premio atteso e desiderato, a 84 anni e 58 di umile e operosa fedeltà.

INDICE

Aceto Francesca	5
Agrizzi Maria	6
Albeni Maria	9
Alessio Delia Ana	11
Alfarè Lovo Veronica	13
Andria Antonia	15
Andrione Maria	17
Ansaldi Angela	20
Antoniotti Elena	23
Avalle Maggiorina	25
Azzalin Antonia	28
Balicco Francesca	31
Becker Béatrice	34
Bellesini Rosa	36
Bernocco Matilde	39
Bianchi Ines Maria	42
Bianchi Virginia	44
Biasini Erminia	49
Blunda Maria	53
Bonelli Iris	57
Botero María Lucía	60
Bressan Maria	62
Brosnan Mary	64
Brunet Blandine	66
Buscemi Giovanna	67
Butera Teresa	70
Cafasso Margherita	72
Camoin Anna	74
Canegalli Elvira	75
Canta Ersilia	77
Capetti Giselda	85
Cardani Santuzza	100
Cardoza Concepción	103
Carnelli Ernesta Giulia	105
Carrasco Teresa	107
Caruso Salvatora	109

Cavaglià Lucia	111
Celidonio Angela Maria	116
Cesaro Maria	118
Chiabrando Amalia	121
Chiodin Margherita	123
Ciancarelli Massimina	125
Cianci Rosina	127
Cocchi Maria	129
Combredet Marie-Geneviève	130
Coppola Maria	133
Corrado Serafina	134
Cortés Ignacia	135
Costa Angela	137
Costamagna Maria	140
Coto Margarita Marta	146
Cotta Rosa	148
Crosazzo Felicina Giuseppina	151
Cutrufelli Concetta	153
D'Andrea Antonina	156
De Figueiredo Benedita Zoé	158
Delgado Leonor Cecilia	161
Del Tetto Teresa	163
De Oliveira Arlete	165
Devalle Rosetta	168
Diana Ida	170
Díaz Gerarda	173
Di Santo Francesca	176
Domínguez Millan Carmen	178
Drei Leila	180
Erazo Carmen Victoria t.	182
Fa Maria	184
Fava Angela	186
Ferlito Biagia Verginia	188
Fernandes Evelina	190
Ferraces Mercedes	195
Ferrari Teresa	197
Fioretti Emilia	199
Flores Bernardina	201
Fogliati Clelia	204
Foglio Palmira	206

Foieni Michelina	208
Fornoni Pasquina	211
Garassino Maria	214
García Chust Josefina	218
García Olvera Antonia	220
García Paula Tiburcia	226
Genoni Angela	228
Gonella Caterina	232
González Hernández Gloria	236
Gracia Manuela	237
Graziani Bice	239
Guerini Caterina	241
Haex Leonie	243
Hartl Theresia	245
Ibarra María del Refugio	248
Infante Ida	250
Invernizzi Cesarina	252
Iommi Matilde	255
Jaramillo Barbara	257
Juskaitytė Barbara	259
Kawczyk Magdalena	262
Kim Ki Sun Anna	265
Kowbel Anna	267
Kucharewicz Serafina	269
Lemaire Agnès	271
Leonardi Teresa	273
López María Olga	274
Luciani Catarina	276
Magagnotti Gina	277
Maino Maria Elena	283
Manfron Assunta	284
Maria Matilde	288
Marletta Rosa	290
Martín Alicia María	294
Martínez Dolz Pilar	296
Masi Paula	298
Masoero Margherita	300
Mastella Antonia	301
Mazzino Elena	303
Mazzocco Mónica	306

Medici Margherita	308
Mel Angela	311
Meneghetti Angelina	313
Mercaityté Antanina	317
Micara Renata	319
Milella Clara	321
Molino Sabina	323
Moore Catherine	325
Moratalla Asunción	331
Moreira Romeiro Maria Clara	333
Moretta Angela	337
Motoki Masuko Maddalena	342
Mussi Maria	346
Musumeci Amelia	347
Nicotra Maria Concetta	349
Nosengo Assunta	352
Nunes Martinho Maria Amélia	356
Olivero Maria Margherita	360
Olivieri Caterina	363
Olivini Maria	366
Olmos Concepción	368
Ombra Elisabetta	370
Oneta Ernestina	375
Osimani Assunta	377
Parisi Ida	379
Pasteris Maria	381
Pavoni Raffaella	384
Pedrazzi Giuseppina	388
Perego Luigia	390
Pérez Ainsua Montserrat	393
Perinciolo Ercolina	395
Perotti Ida	397
Perrone Bruna	401
Peters Elisabeth	403
Piffero Giuseppina	409
Pinelli Eugenia Teresa	411
Prandin Augusta	413
Prete Vittorina	415
Pronzati Rosa	418
Puglisi Rosina	420

Pulvirenti Concetta	422
Puppione Felicita	425
Quaini Pierina	427
Quarello Francesca	430
Quijandria Clemencia	435
Rabozzi Adelaide	437
Raciti Grazia	440
Ravarini Alba	442
Ritter Karoline	445
Robayo Virginia	449
Roberti Maria	451
Rodríguez Imelda	454
Rossi Lucia	456
Rosso Angela	459
Rusconi Rosa	462
Sala Maria	464
Sánchez Belarmina	469
Sandrini Clorinda	472
Savio Caterina	473
Scarponi Irma	475
Schiavello Lucia	478
Sciacca Concetta	484
Serra Orsolina	487
Spezia Carolina	491
Spina Pietra	494
Strazzacapa Assunta Maria	497
Surano Lucia	498
Tagliaferri Maria	499
Tch'an Maddalena	505
Tessari Ernesta	511
Tiranti Irma Joaquina	513
Tondi Ester	516
Tonus Luisa	517
Travassos Francisca	520
Uri Annetta	522
Van Craenenbroeck Maria	525
Vega Ludovina	527
Velasco Remedios	529
Vélez Bernal Camila	531
Vildoza Lidia	534

Villa Teresa	536
Villalobos Josefina	542
Villata Lorenza	544
Visentin Natalina	546
Vitella Regina	551
Vittone Felicitas	554
Volpe Francesca	556
Weber Anna Katharina	558
Wolkenar Jeanne	561
Zandonadi Elena	563
Zelaschi Rosa	567
Zito Antonietta	571
Zuccalà Carmelina	573